STORIA UNIVERSALE DELLA CHIESA DALLA PREDICAZIONE...

STORIA UNIVERSALE
DELLA
CHIESA

STORIA UNIVERSALE

DELLA

CHIESA

DALLA PREDICAZIONE DEGLI APOSTOLI FINO AL PONTIFICATO

DI

GREGORIO XVI

Opera compilata per uso dei Seminari e del Clero

DAL BARONE HENRION

COMMENDATORE DELL'ORDINE DI SAN GREGORIO IL GRANDE

DEDICATA

ALL'EMINENTISSIMO E REVERENDISSIMO PRINCIPE

CARLO DELLA S. R. C. CARDINAL ODESCALCHI

VESCOVO DI SABINA, ARCIPRETE DELLA PATRIARCALE LIBERIANA BASILICA, DELLA SANTITA' DI NOSTRO SIGNORE VICARIO GENERALE, DELLA ROMANA CURIA E SUO DISTRETTO GIUDICE ORDINARIO, EC. EC. EC.

VOLUME QUARTO

LUGANO

TIPOGRAFIA DELLA MINERVA TICINESE

1839.

STORIA UNIVERSALE

DELLA CHIESA

LIBRO VENTESIMOSESTO

DAL PRINCIPIO DELLO SCISMA DI FOZIO NELL'ANNO 858, INFINO ALL'OTTAVO CONCILIO GENERALE NELL'ANNO 869.

Il negro tessuto delle perfidie, degli artifizj e di tutti gli attentati, che erano di necessità a disgiungere una parte della Chiesa dal centro della sua unità, si doveva certo macchinare nell'età delle tenebre. Ei bisognava, che una sì funesta catastrofe fosse preparata lungo tempo innanzi dall'oblio delle sante massime, dal manco d'ogni principio: frutto malaugurato dell'abusare delle grazie e di una gelosia dannevole contra de' fratelli, che si dimostravano i più fedeli. La Chiesa d'Oriente, la prima che si formasse, e altera sempre di questo diritto di primogenita, dopo date nondimeno da poco le testimonianze meno equivoche del suo cattolicismo in un concilio ecumenico, si trovava in tali perniciose disposizioni al tempo che noi prendiam ora a descrivere. Il germe della depravazione era nascoso nel suo seno, il fermento avveniva sordamente, ma il male, perchè scoppiasse con violenza e rovina maggiore bisognava di una mano temeraria, che levasse l'apparecchio.

L'eunuco Fozio aveva dalla sua mala natura sortita ogni qualità da ciò [1]. Egli aveva ad un'ora e il più bello spirito e l'anima più malvagia del suo secolo, l'ingegno più vasto e più coltivato, il più solerte e il più artificioso, era illustre pe' suoi natali e per la parentela del suo casato cogli imperatori; era onorato delle due grandi cariche di primo scudiere e primo segretario; possente per le sue ricchezze, pel suo credito e per l'abilità che aveva somma in formarsi de' partigiani, in rendere degni di plauso i suoi colpevoli disegni, in sorprendere perfino i buoni. La religione, che venne a lui sempre un giuoco da trastullarsene, doveva paventare ogni male da un empio di questa fatta, appena trovasse agevolezza o sostegno nella potestà politica e coattiva, siccome la sola, che potesse fare impressione sopra di lui.

Ora, l'imperatore Michele, figliuolo di Teofilo, dell'empietà medesima che Fozio, non aveva senso alcuno di ritenutezza, nessun pensiero di dignità nè di decoro. Immerso nelle lascivie, qual novello Nerone, questo giovane principe non aveva cura più grave di quella del guidare un carro ne' pubblici giuochi. Egli aveva sempre mai dintorno a sè una schiera di codardi dissoluti, dai quali si faceva recare gli ornamenti pontificali in dileggio della religione, e per contraffare eziandio le nostre più auguste cerimonie. Dinominava patriarca un certo Grillo, loro capo; intitolava gli altri de' nomi degli undici primi prelati della dipendenza di Costantinopoli e pigliava egli medesimo il titolo di metropolitano di Colonia, il quale formava il duodecimo. Tutti di conserva contraffacevano i canti della Chiesa cogli strumenti musicali, e con de' vasi d'oro, ornati di pietre preziose, che empievano d'aceto e di senapa, si trastullavano sacrilegamente della comunione [2].

[1] Nicet. p. 1198, etc. — [2] Fost. Theoph. IV, n. 31, 36, etc.

Mentre un giorno ei facevano la loro processione, con davanti Grillo, che cavalcava un asinello in capo al suo empio corteo, si scontrarono colla processione patriarcale. Lietissimo di quest'incontro Grillo suonò della chitarra scuotendo la sua pianeta, tutti i suoi buffoni l'imitarono con alte grida e fischi misti d'ingiurie oscene contra il santo patriarca Ignazio ed il suo clero. Alcun tempo appresso l'imperatore fece invitare l'imperatrice Teodora sua madre, che sapeva tanto più, a venire a ricevere la benedizione patriarcale. Ella s'accostò con religioso rispetto, e mentre Grillo, vestito da patriarca, volgeva da un lato il volto, ella si prostrò sul pavimento. Egli diede in un eccesso d'insolenza profferendo alcune parole infami, e subito dopo aggiunse: « Principessa, noi vi diamo quello che abbiamo [1] ». Quest'erano i più dolci trastulli dell'imperatore Michele III, oltraggiare in uno e la natura e la religione. Trattata in tal guisa per alcuni anni la sua sciagurata e rispettabile madre, ei la costrinse alla perfine a farsi tagliare i capelli per abbracciar la vita religiosa insiem colle sue figliuole (857). Egli voleva, che il patriarca Ignazio desse loro l'abito, ma questo degno pastore rispose con altrettanto saviezza, che magnanimità: « Principe, allorchè io presi il governo di questa Chiesa, io ho giurato di non far cosa contro la vostra gloria. Se voi medesimo la volete oscurare, venendo meno del debito rispetto al vostro proprio sangue, io non devo prestare il mio ministero a tanta indegnità. E che cosa hanno fatto mai queste principesse per essere trattate in questa guisa? » Dopo queste brevi parole si ritirò; ma l'imperatore fece immantinente chiudere sua madre e le sue sorelle nel castello di Carien.

Egli diede però tutta la sua confidenza e il titolo di cesare al patrizio Barda, suo zio e fratello dell'imperatrice, ma di costumi affatto diversi. Barda aveva accorgimento grandissimo negli affari, e amava le scienze e i dotti, egli ristabilì gli studj quasi distrutti da una lunga serie d'imperatori ignoranti, istituì nuove e fiorenti scuole, dove le matematiche e la filosofia ripigliarono un gran lustro sotto la direzione di Leone, in passato arcivescovo di Tessalonica, e molto più conosciuto sotto il nome di Leone il filosofo. Ma questo protettore delle lettere aveva un'ambizione che passava ogni termine e non si teneva a nulla, ogni modo a conservare il favore gli era indifferente, e aveva per lo meno una cosa eguale la gloria o il disonore del monarca. Egli metteva tutto il suo studio in giovarsi del poco di merito e de' vizj di suo nipote. Egli medesimo si lasciava andare in braccio alle più dissolute passioni, e con sì poca precauzione e cura della sua propria gloria, che scacciò perfino sua moglie per vivere palesemente colla sua nuora. Ei pare difettasse ben anco de' primi principj della religione, poichè in tale stato di disordine e di scandalo si appresentò un bel giorno di solennità per partecipare ai santi misteri.

Il patriarca Ignazio, il quale lo aveva esortato le spesse volte e sempre indarno ad uscir dal delitto, lo escluse dalla comunione. Infuriato Barda voleva passarlo dall'una banda all'altra colla sua spada; ma Ignazio, non mostrando il menomo timore, lo minacciò della collera di Dio in guisa così terribile, che lo fece tremare [2]. Questo movimento di timore commosse il suo cuore ma non mutò punto di disposizioni. E subitamente Barda usò di tutto l'ascendente che egli aveva sull'animo dell'imperatore per trascinarlo all'estremo delle violenze contra il santo patriarca. Fu risoluto di deporlo; ma siccome i principi malvagi hanno de' motivi particolari di temere delle turbolenze e degli scismi, si pensò a ridurre Ignazio per la via de' mali trattamenti, a dimandare egli stesso licenza di ritirarsi. Si cominciò dallo scacciarlo dal palazzo patriarcale per rilegarlo nell'isola di Terebinto. Dopo alcuni dì si mandarono a lui dei grandi e dei vescovi per recarlo a fare l'atto di rinunzia alla sua sede. Gli allegarono molte speciose ragioni di cedere alle circostanze de' tempi, lo compiansero, lo pregarono, lo minacciarono, ma non fu potuto mai smuovere. Intanto assai vescovi gridavano all'ingiustizia e minacciavano di non voler punto riconoscere il successore che si volesse dare ad Ignazio. A cansare il tumulto e chiudere la bocca ai prelati, che levavano di ciò il maggior romore, l'artificioso cesare li prese in privato e promise a ciascuno di loro la spoglia d'Ignazio, se volevano abbandonarlo. A così splendida pro-

[1] Sim. Mag. c. 20. — [2] Nicet. Vit. Ignat. t. VIII, Conc. p. 1191.

messa il loro sdegno e il loro zelo si dileguarono affatto. « L'imperatore vi terrà la parola, che io vi dò in suo nome, disse inoltre Barda a ciascun di loro in particolare; ma allorchè egli vi offerirà la sede patriarcale, non venite meno al dovere della modestia, fate sembiante di ricusarla ». Essi glielo promisero. L'imperatore li chiamò a sè tutti l'uno dopo l'altro: fece loro l'offerta, essi la rifiutarono, ma furono presi su la loro parola [1].

La scelta era già fatta. Ad adempiere i disegni dell'empia corte bisognava un uomo come Fozio, tuttavia laico e già scismatico, avviluppato nella fazione di Absesta di Siracusa, il quale era stato deposto pe' suoi delitti dal patriarca di Costantinopoli, al quale era tuttavia la Sicilia soggetta. Non rimase ai vescovi, che si erano lasciati così corrompere, se non la vergogna di una sterile ambizione, e il dispetto di servire un emulo colla loro codarda prevaricazione. Si trovarono nonpertanto molti altri vescovi guadagnati dall'interesse che sostennero una così indegna elezione, pretendendo dall'eletto alcune promesse e giuramenti, che poteva solo pigliare ai loro lacci una vergognosa ignoranza o meglio quelle coscienze che volevano proprio essere tradite. Il vescovo scismatico di Siracusa ordinò il futuro autore di uno scisma in infinito più funesto. Nel breve corso di sei giorni egli fece un patriarca di un laico, che menato aveva tutta la sua vita nella guerra o in negozj politici. Il bel primo di lo fece monaco; il secondo, lettore, il terzo, sotto diacono, il quarto, diacono, il quinto, sacerdote, e il sesto finalmente lo fece vescovo della sede più illustre dell'Oriente (857).

Non erano per anco andati due mesi dopo tale ordinazione, che l'intruso lasciò libero il freno a tutta la sua malvagità e nerezza (858). Non guardando a persone, a rispetti egli perseguitò gli ecclesiastici amici al legittimo patriarca, e li fece flagellare e straziare di percosse. Indi li lusingava, offeriva loro delle ricchezze, o delle dignità; gli stimolava con tutti i modi possibili a diffamare Ignazio con accuse disonoranti, e prese perfino ad accagionarlo di delitti di Stato. Tutti questi maneggi caddero inutili. Ma avendo Barda della sua, fece arrestare il santo patriarca, lo trascinò dall'una prigione all'altra, incatenato come uno scellerato convinto, e alla perfine lo rilegò nell'isola di Lesbo. Un uficiale si lasciò andar perfino a schiaffeggiarlo con tanta brutalità, che gli fece cadere due denti de' maggiori. Insieme col santo vescovo e dopo trattati nel medesimo indegno modo egli fece sbandire ben anco le persone che erano tenute per tali che la pensassero come il loro santo patriarca. Tutte le quali cabale tendevano a strappare un atto di rinunzia alla sede patriarcale. Ma Ignazio la durò così costante e fermo, e raccolse tanti prelati dalla sua, che Fozio venne deposto in un concilio con anatema tanto al scismatico, come a chiunque lo riconoscesse per pastore. Dal canto suo l'intruso ragunò un conciliabulo, autorizzato a ciò dall'imperatore, e pronunziò contra Ignazio, quantunque assente, una sentenza di deposizione e di anatema. E siccome i vescovi fedeli ai canoni lo rimproveravano alla sua presenza di un così scandaloso procedere, ei li depose e li incarcerò.

Dopo così pubblica infamia l'imperatore fu oso di mandare dei legati a Roma, significando al papa, che Ignazio aveva abbandonato di sua propria volontà la Chiesa di Costantinopoli a motivo delle sue infermità e della sua vecchiezza, e che si era ritirato in un monastero, dove gli venivano renduti tutti gli onori e i doveri convenienti [2]. Poco appresso egli scrisse da capo in questi termini al sommo pontefice [3]: « Quando io considero il peso dell'episcopato, la debolezza umana e la mia in particolare, io non posso esprimere qual sia il mio dolore in vedermi sotto un così terribile giogo. Ma l'imperatore, dolce con tutti e crudele con me solo, i metropolitani radunati e tutto il clero, sospinti da non so quale impulso, vennero da me appena il mio predecessore ebbe rinunziato alla sua dignità. Non ascoltando le mie scuse e non mi concedendo agio alcuno essi mi hanno dichiarato, che bisognava assolutamente, che mi gravassi dell'episcopato, essi mi hanno fatto violenza ed hanno eseguita la loro volontà a malgrado delle mie lagrime e della mia disperazione ». Queste perfide proteste sono seguite da una professione di fede esattissima. L'imperatore mandò anch'egli

[1] Nicet. Vit. Ignat. T. VIII, Conc. 1193. — [2] Idem, 1203. — [3] Ap. Baron. an. 859.

un'ambasceria onorevole con quattro vescovi, e ricchi presenti a spalleggiar meglio l'impostura (859).

Nicolò I occupava allora la cattedra di S. Pietro, essendo succeduto a Benedetto III fin dal 24 aprile dell'anno antecedente, vale a dire solo quindici giorni dopo la morte del suo predecessore, perchè non bisognò aspettare la conferma dell'imperatore Luigi, il quale si era trovato presente all'elezione [1]. Bisognò usar di violenza alla modestia di Nicolò, e strapparlo fuor della Chiesa di S. Pietro, dove egli si era rifuggito. Non tardò guari a dimostrarsi tanto più degno del pontificato, quanto più ne aveva pensati più vivamente gli obblighi ed i pericoli. Gli ambasciatori di Michele a meglio sorprendere il pontefice, erano incaricati di dimandargli dei legati, affine di estinguere gli avanzi dell'eresia degli iconoclasti. Il papa, che non sapeva niente delle violenze commesse contra il santo patriarca Ignazio, fece nondimeno le maggiori maraviglie in non veder persona da parte di lui, non foss'altro che per confermare quello che toccava il suo abbandono del patriarcato. Egli usò della somma prudenza ond'era dotato, ragunò il suo concilio e deputò alla perfine due legati, Rodoaldo, vescovo di Porto, e Zaccaria, vescovo di Anagni. Ma nell'autorizzarli alla cosa di sentenziare contra gli iconoclasti gli incaricò in modo preciso, che rispetto all'affare d'Ignazio dovessero fare delle giuridiche informazioni, affinchè potesse poi egli stesso giudicarne secondo la loro relazione. Egli scrisse al tempo istesso all'imperator Michele ed a Fozio (860).

Dalla lettera diretta a questo accorto impostore ci pare, che Nicolò cominciasse a sospettare di lui non ostante la sua professione di fede. In essa il pontefice non biasima solamente l'irregolarità della sua ordinazione, ma dichiara espressamente [2], che non vi consentirà in alcun modo infino a che ritornati a Roma i legati egli possa col loro mezzo conoscere la sua condotta e il suo affetto alla religione. Nella lettera all'imperatore egli si lamenta, perchè Ignazio fu deposto senza che siasi consultata la santa Sede e senza ragioni canoniche provate o giuridicamente o dall'affermativa di questo patriarca. « E perciò, continua egli, noi vogliamo, secondo l'ordine stabilito, che Ignazio comparisca in concilio davanti ai nostri legati, che gli sia dimandato il perchè ha abbandonato il suo popolo e che si esamini se la sua deposizione è stata canonica. Quando ci sarà stata riferita ogni cosa noi decideremo quello che bisognerà fare pel bene e la tranquillità della vostra Chiesa ». Nicolò si lamenta eziandio (ammettendo anche che si fossero trovati nella necessità di dare un vescovo a Costantinopoli), che siasi preso un laico contra i canoni de' concili e le decretali dei papi. Egli si giova della medesima occasione per dimandare il ristabilimento della giurisdizione, che si era alla perfine rapita alla santa sede sopra l'Illiria, l'Epiro, la Macedonia, la Tessaglia, l'Acaia, la Dardania, la Mesia e la Dacia. Siccome poi egli prevedeva molto bene le conseguenze di quella fatale negoziazione, fece fare tre copie della sua lettera, ne conservò una per sè, destinò la seconda all'imperatore e volle che i Legati conservassero la terza, non solo per giovarli d'istruzione, ma anche per leggerla nel concilio, che si doveva tenere a Costantinopoli, nel caso che il principe non vi lasciasse leggere la sua.

I timori del pontefice non potevano esser meglio fondati. Quando i legati giunsero a Costantinopoli, la prima cura del colpevole fu quella di impedire, che non potessero saper cosa del mutamento, sul quale dovevano far la loro relazione [3]. Per ben tre interi mesi non furono lasciati abboccare altro che colle loro genti, passati i quali venne loro dichiarato, essere omai tempo di confermare la deposizione d'Ignazio. Ei si lagnarono di quello strano procedere, ma fu lor risposto imperiosamente, che non si trattava di deliberare; che l'imperatore aveva preso la sua risoluzione, che dove non obbedissero sarebbero mandati in esilio, e recati a tale stremo di miseria, da provar quanto ha di più orrido la fame. Essi ne dovettero morire dopo duratala fermi un otto mesi (861).

Tuttavia il patriarca Ignazio fu richiamato da Lesbo, ma trattato sempre colla medesima barbarie, sopra tutto da uno de' principali ufficiali della flotta imperiale per

[1] Anast. in Bib. I. — [2] Nic., ep. 5, 6, 10. — [3] Ep. Metroph. p. 1588.

nome Niceta, il quale non arrossò punto di adoperare le sue proprie mani a flagellare le genti del prelato [1]. Si voleva dare un'aria canonica alla sua deposizione condannandolo in un concilio quanto più numeroso fosse possibile, il quale però somigliò solo nella cosa del numero ai concili generali, nel grado de' quali non mancarono gli scismatici di annoverarlo. Esso fu composto di trecento diciotto vescovi, compresi i legati del papa. L'imperatore vi si trovava coi grandi della Corte, con tutti i magistrati e i principali del popolo. Raunato il concilio si fece citare Ignazio dal prevosto Baane, in onta del santo patriarca e dei canoni, i quali prescrivevano che un vescovo non potesse essere citato a comparire altro che da vescovi. Egli si incamminò verso la chiesa dei santi Apostoli, dov'era l'adunata, vestito de' suoi abiti pontificali, accompagnato da molti vescovi, che gli erano affezionati, da una copia di sacerdoti e di monaci e da una calca di popolo. L'imperatore gli vietò sotto pena della vita, di comparir colà altramente che in abito monastico. Egli obbedì: ma per non pregiudicare a' suoi diritti disse al tempo medesimo con voce altissima, che ne appellava al sommo pontefice, come al suo giudice legittimo. Fu trascinato solo nell'assemblea e appresentato all'imperatore, il quale lo caricò immantinente di ingiurie. Egli rispose con tutta dolcezza e modestia, che questo principe violento ne parve un po' tocco, e gli permise, come dimandava, di trattar primieramente coi legati in privato. Si sperava, che questi ministri corrotti, di cui si erano assicurati, potessero indurlo a dimandare la sua licenza di lasciar l'episcopato: di fatto ei vi si adoperarono con tutto il loro potere secondati dai vescovi e dai primi cortigiani, i quali non cessarono mai di visitare Ignazio e di sollecitarlo a ciò per molti giorni consecutivi: ma tutta la perseveranza loro e le arti della seduzione non fecero effetto alcuno. Egli richiese di essere per provvisione ristabilito nella sua sede, volendo, che secondo i canoni di Sardica ne fosse spogliato colui, che era stato messo in suo luogo, prima che il papa sentenziasse. A tale effetto egli citò la lettera di Innocenzo I in favore di S. Giovanni Griso-stomo.

Essi erano tutt'altro che inchini a sottoscrivere a tali proposte. Si trascinò da capo Ignazio in concilio. Più di sessanta testimonj sedotti deposero contro la canonicità della sua elezione al patriarcato e contra la sua condotta, dappoichè era patriarca. Finalmente dopo un lungo contenderla da parte di alcuni vescovi e de' Legati medesimi, i quali temevano le conseguenze della loro prevaricazione, si pronunziò la sentenza di deposizione contra Ignazio. Lo si rivestì degli abiti patriarcali per ispogliarnelo con ignominia. I codardi legati insiem colla maggior parte dei vescovi in quel mentre che era così spogliato dei distintivi della sua dignità, gridavano, secondo il costume: « Egli ne è indegno ». Così finì la prima sessione di questo concilio, o meglio di questo complotto di scherani, altrettanto giustamente diffamato, quanto quello di Efeso. Se ne tenne un altro per sola formola contra gli iconoclasti, che non ve ne aveva più, e si fecero alcuni canoni di disciplina, ne' quali Fozio, da quel vero falsario che era, inserì furtivamente ciò che mirava il più manifestamente al consumare de' suoi attentati. Medesimamente, egli si beffò di quanti mai vescovi potevano esservi di buone intenzioni, falsificando le lettere del papa, che si lessero secondo il costume, ma tacendo ciò che esse contenevano di contrario alla deposizione d'Ignazio.

Nonpertanto egli si accorse molto bene, che non vivrebbe sicuro di sè, quando non ottenesse almeno una dimissoria del patriarca medesimo. Affine di ridurlo al punto di doverla dare, ei lo mise fra le mani di alcuni ufficiali inesorabili, i quali lo rinchiusero nella tomba di Costantino Copronimo. Essi ve lo tennero dentro da quindici giorni, lo fecero stare una intera settimana sempre in piedi, non recandogli mai cosa da mangiare, non lasciandolo mai dormire. Gli allividirono il volto di schiaffi, e di pugni, lo spogliarono in camicia in quel rigido freddo, e lo attaccarono disteso in croce col viso sul pavimento. Finalmente lo levarono sull'arca della tomba, che era di marmo tagliato a spina, e gli attaccarono ai piedi delle grosse pietre, aggiungendo a sì fatti tormenti e ingiurie, beffe e oltraggi d'ogni fatta. Passata tutta quanta la notte in quel tormento lo arrovesciarono così forte sul pavimento, che n'ebbe il corpo tutto

[1] Nicet. p. 1205.

pesto e perdette assaissimo sangue. Siccome respirava a grande stento, uno di quei satelliti gli prese la mano e gli fece a tutta forza segnare una croce sopra una carta, che si portò a Fozio. Il falsario vi scrisse sopra la demissione di Ignazio e la confessione dei delitti che gli erano supposti, poi lo si lasciò libero, non altramente, che se si fosse dimesso di sua propria volontà. Ma quando gli fu dileguata la vertigine del furore e tornò lo senno, Fozio conobbe, che un atto di simile natura non gli potrebbe giovar mai. Quindi a porre una volta l'animo suo in quiete intorno a questo suo inflessibile competitore, prese la risoluzione di fargli spiccar gli occhi e le mani, onde gli fosse per sempre chiusa la via a risalire a quella dignità, di cui non potrebbe adempiere più le funzioni [1].

E già il palazzo di Posa, vale a dire la casa della madre d'Ignazio, che vi era stata lasciata dopo imprigionato l'ultima volta, era già assalita da armati, quando egli si fuggì travestito dell'abito di uno de' suoi schiavi e con sulle spalle un bastone, da cui pendevano due panieri. Favorito dalle tenebre e da quel travestimento egli fu preso per un facchino, guadagnò il mare colle lagrime agli occhi e veleggiò per le isole della Propontide. Giunto colà egli andava spesso dall'un'isola all'altra, si nascondeva negli antri e ne' macchioni in timor continuo e ne' maggiori disagi della vita, quando la fame il cacciava egli era oso a mala pena di andare di segreto limosinando un qualche tozzo di pane, recato così ad invidiare gli accattoni di mestiere, egli, figliuolo da un imperatore e capo della gerarchia ecclesiastica dell'Impero!

Quegli che si piglia la cura di onorare i suoi servi quando le potenze del secolo li coprono di obbrobrj, difese la gloria d'Ignazio in maniera luminosa, e come si era già tempo dichiarato per Grisostomo, predecessore e modello di questo patriarca. Mentre questo buon pastore per non aver punto abbandonato il suo gregge era cercato da tutte parti da schiere di omicidi, un orribile tremuoto scosse la città di Costantinopoli e per ben quaranta giorni minacciò di atterrarla interamente [2]. Gli abitatori si posero a gridare, che per vendicare il santo vescovo la collera divina li voleva seppellire insiem co' suoi persecutori sotto le rovine della loro ingrata patria. L'imperatore Michele e il cesare Barda paventando ogni estremo dalla moltitudine in quella disperazione giurarono pubblicamente, che non sarebbe fatto alcun male ad Ignazio, nè a coloro che lo avevano nascoso, e che egli poteva in tutta sicurtà ritornare. Di fatto egli tornò fidato a tale promessa. Barda lo accolse onorevolmente e gli domandò con aria di stupore il perchè avesse errato come un fuggiasco. Ignazio, che non voleva essere il giuoco di quella dissimulazione, rispose con un nobil candore, avere seguito quello che dice il Vangelo: quando sei perseguitato in un luogo, fuggi in un altro. Gli fu assegnato il suo monastero per soggiorno, fu messo in piena libertà, e immantinente cessò il tremuoto.

Intanto i legati del papa se ne ritornarono a Roma. L'imperatore Michele mandò lor dietro un ambasciatore, incaricato degli atti del suo concilio e di lettere premurose, che ne dimandavano la conferma. Anche Fozio scrisse una lettera, nella quale non è certo penuria di tropi rettorici e di frodi greche. « La carità, diss' egli [3], che stringe i legami dell'amicizia e scioglie le trame della discordia, deve a più forte ragione allontanare tutto ciò che potrebbe dividere il padre e i figliuoli. Io vi scrivo per giustificarmi e non per contradirvi. La santità vostra mi ha fatto de' rimproveri, che certamente mi pungono sul vivo, ma io non gli attribuisco se non al suo affetto paterno per me e al suo zelo per la disciplina della Chiesa. Il vero si è però, che io sono molto più degno di compassione, che non di biasimo. Sono stato eletto contra mia voglia: io piangeva, io reclamava, io mi desolava, tutti ne possono di ciò testimoniare. mi furono messe delle guardie intorno e sono stato incarcerato come un delinquente. Io ho perduto la pace e la dolcezza della vita che io gustava in mezzo ad uno stuolo d'amici virtuosi nello studio della sapienza e nella ricerca del vero. Voi sapete le noie della dignità in cui sono al presente, l'indocilità del popolo, la sua inclinazione sediziosa, la sua avversione a tutto ciò che si chiama superiori. Egli mormora se gli vien negato quello che egli domanda; se voi ghel concedete, egli se ne giova per preten-

1 Thean. Post. Theoph. IV, n. 31. — 2 Nicet. p. 1210. — 3 Ep. Phot. ex cod. Colum.

dere in molti più doppi e spesso ancora per disprezzarvi. Ei bisogna continuamente far violenza a sè medesimo, apparir lieto quando si è nell'afflizione, severo in esercitando la beneficenza, riprendere i propri amici, diventar duro contro i propri parenti, reprimere tutti i peccatori, attirarsi l'odio dell'universale ».

« Ma, si dirà forse, voi dovevate resistere alla violenza. Ma con chi la prenderemo noi? Con quello che la soffre o con coloro che la fanno? Io ho forse resistito anche più in là che non si voleva. Ohimè! Se io non avessi temuto conseguenze più sciagurate, avrei resistito fino alla morte. Ma si trattava di violare i canoni, i quali vietano di sollevare un laico all'episcopato. Io potrei qua pure contentarmi di rispondere, che non ho mai desiderato e non conservo che mio malgrado la carica, a cui mi han costretto di passare dal fango del secolo. Tuttavia ei si vogliono giustificare i nostri padri Niceforo e Tarasio, che per cagion mia vengono biasimati. Rispetto a ciò ei basta di fare osservare, che le regole e i costumi sono diversi nelle differenti chiese, che esse non obbligano se non nei luoghi dove sono ricevute. Ora, la Chiesa di Costantinopoli non aveva ricevuti i canoni, che si dice essere stati violati. Nell'Occidente medesimo, oserebbero forse i Latini condannare Ambrogio, la gloria del lor paese? Essi non condanneranno neppure Nettario, se non vogliono condannare il concilio ecumenico, il quale confermò la sua ordinazione. Io non dico ciò per ispirito di controversia e di contrarietà, poichè io fui in pien concilio dell'opinione, che nessuno fosse per l'avvenire elevato all'episcopato se non è in prima passato per tutti i gradi ordinarj del chericato. Ei sarebbe un fare ingiuria ai nostri Padri il dare un effetto retroattivo alla regola che voi osservate: ma siccome noi siamo ognor presti ad allontanare ogni argomento di scandalo, ne abbiamo fatta per l'avvenire una legge. E piacesse a Dio, che ella fosse stata sempre in vigore a Costantinopoli! che io avrei sfuggite le noje, onde sono ora oppresso. Degnate almeno liberarci de' più increscevoli di tutti, cioè di que' vagabondi inquieti, che van continuo correndo da qui a Roma. Noi ci allegriamo certamente, che vi vengano a baciare i piedi; ma sotto colore di questo santo pellegrinaggio, v'hanno di molti peccatori, i quali non consultano che sola la loro codardia e cercano solamente a sottrarsi alla penitenza ch'ei si meritano. Voi non potete meglio guastare il loro colpevole disegno, che in rimandando quelli che non fossero muniti delle nostre lettere ». Da queste ultime parole di Fozio si vede con quale fina malizia egli cerchi preoccupar l'animo del papa contro quegli orientali, che rimanendo fedeli ad Ignazio andavano a Roma ad implorare il soccorso del papa.

I legati che avevano fatto l'accordo con questo astuto, fecero la loro relazione con eguale artifizio (862). Ei si fondarono principalmente sopra la sapienza dell'ultimo concilio di Costantinopoli, che trattavano d'ecumenico: sul merito di Fozio, il più splendido e raro dicevan essi, che abbia illustrato l'Oriente da molti secoli e che solo l'aveva fatto trascegliere, a malgrado del forte ripugnare della sua modestia ¹. Non si era creduto, aggiungono essi, che il suo stato di semplice laico, che egli stesso aveva opposto, dovesse allontanarlo dall'episcopato più che altri molto inferiori di merito alle sue doti esimie. Tutti questi artifizj non poterono sorprendere un pontefice così solerte e penetrativo com'era Nicolò. Ignazio inoltre aveva trovata la via di chiarire il papa di tutto quello che era accaduto al falso concilio di Costantinopoli, della prevaricazione de' suoi legati e delle violenze orribili che gli erano state fatte per strappargli fuora la rinunzia. Nicolò rispose all'imperatore, che egli riconoscerebbe sempre Ignazio qual patriarca, salvo il caso che dopo conosciuto giuridicamente l'affare non lo trovasse colpevole, e che allora si vedrebbe se Fozio poteva essere eletto canonicamente. Egli scrisse al tempo medesimo ai patriarchi d'Alessandria e di Antiochia, e a tutti i metropolitani d'Oriente, di continuare a comunicare con Ignazio e di non considerar Fozio che come un semplice laico.

Informato vie meglio della cosa l'anno seguente, e travagliato vivamente della viltà e colpevole connivenza de' suoi legati, egli volle riparare il male che n'era derivato nel modo più pronto e più manifesto. Adunò a Roma nell'inverno dell'anno 863 un

¹ Nicol. Ep. 10.

concilio, nel quale dopo esaminata la causa in tutte le forme sulle relazioni delle due parti, il legato Zaccaria fu convinto per sua propria confessione, indi scomunicato e deposto dall'episcopato. Rodoaldo, suo collega, il quale era assente, fu citato ond'essere giudicato col rigore medesimo. Fu annullato solennemente il falso concilio di Fozio, lo si ebbe per un conciliabolo di scherani simile a quello di Dioscoro ad Efeso, e si pronunziò la sentenza ne' termini seguenti [1]:

« Fozio, che ha tenuto le parti degli scismatici e abbandonato lo stato militare per essere immediatamente dopo ordinato da Gregorio di Siracusa, condannato egli stesso da gran tempo. Fozio, che essendo tuttavia in vita il nostro confratello Ignazio, patriarca di Costantinopoli, ha usurpata la sua sede e si è impadronito della greggia come un ladro, che in concilio ha osato deporre e anatemizzare Ignazio, che ha violato il diritto delle genti per corrompere i legati della santa Sede, e gli ha obbligati non solo a infrangere ma a combattere i nostri ordini; che ha scacciato i pastori fedeli e ne ha messo altri in lor vece, che continua a perseguitare la Chiesa e non cessa di esercitare barbari trattamenti sopra il nostro fratello Ignazio; che Fozio, colpevole di tanti delitti, sia privato d'ogni onore sacerdotale e da ogni funzione ecclesiastica, per l'autorità di Dio onnipotente, degli apostoli S. Pietro e S. Paolo, e da tutti i Santi, de' sei concili generali e del giudizio, che lo Spirito Santo rende per organo nostro. Se dopo avuta cognizione di questo decreto egli usa della forza per conservare la sede di Costantinopoli e impedisce Ignazio di governare in pace la sua chiesa, ovveramente se egli osa ingerirsi in qualunque modo nel santo ministero, che egli sia escluso da ogni speranza di rientrare nella comunione e sia anatemizzato, senza potere partecipare al corpo e al sangue di Gesù Cristo, altro che in articolo di morte. Che Gregorio di Siracusa, il quale ha consacrato Fozio e che tutti quelli che Fozio ha ordinato, siano pure essi esclusi da tutte le funzioni chericali. Rispetto al nostro fratello Ignazio, scacciato dalla sua sede per la violenza dell'imperatore e la prevaricazione dei nostri legati, noi dichiariamo, per l'autorità di Gesù Cristo, che egli non fu mai incorso nella deposizione, nè l'anatema, essendo stato condannato da coloro, che non avevano alcuna potestà di farlo, e perciò noi lo ristabiliamo nella sua dignità e nelle sue funzioni. Chiunque per l'avvenire gli apporterà qualche impedimento o ingiuria qualsiasi molestia senza l'approvazione della santa Sede, sarà deposto se è cherico, e anatemizzato se è laico, di qualsiasi grado. Noi ordiniamo pure sotto pena di anatema, che i vescovi e i cherici deposti da poi dell'ingiusta espulsione di Ignazio, siano ristabiliti nelle loro chiese e funzioni, non ostante i delitti di cui fossero accusati, de' quali delitti essi devono essere giudicati, ma solo dalla santa Sede ». E per ultimo il concilio di Roma confermò la tradizione intorno la venerazione delle immagini, che era il solo oggetto, pel quale il sommo pontefice aveva autorizzato i suoi legati.

Al nunzio di tale giudizio l'imperator Michele, il più violento degli uomini allorchè si ardiva di contradirlo, entrò in un furore orribile. E non è già, che questo principe, che non aveva senso alcuno di religione, si curasse molto della Chiesa di Costantinopoli, nè del suo patriarca. In quella che egli spingeva innanzi questo affare con tanto ardore, per l'impulso di Barda, il quale il faceva andar come più voleva, egli trascelse il più dissoluto de' suoi compagni di lascivie, chiamato Teofilo, ed avendogli fatto indossare le sue vesti pontificali in mezzo a quei buffoni vestiti da sacerdoti, fu inteso dire, che invece di un patriarca ve n'eran tre a Costantinopoli, che Teofilo era il suo, Fozio quello di Barda e Ignazio quello de' Cristiani. Fozio, che aveva per favoreggiatori della sua ambizione tutta quella compiacenza, che hanno coloro, che non si tengono ad alcun principio, chiamava queste stravaganze e sacrilegi, giuochi, tratti di spirito e divertevoli arguzie di un giovane principe. Ma egli vedeva molto meglio dell'inconsiderato Michele gli effetti che il giudizio apostolico non fallarebbe di produrre fino in Oriente sopra una buona porzione di fedeli.

A ingannare gli orientali intorno le vere disposizioni del papa, egli aveva usata già una frode, la maggiore forse che impiegasse mai questo ardito falsario. Fra le moltissime lettere che il vigilante pontefice scrisse intorno allo scisma di Costantinopoli, ve

[1] Nicol. ep. 8.

ne fu una, nella quale proibì per l'autorità apostolica ai tre patriarchi e a tutti i prelati dell'Oriente di partecipare in alcun modo all'intrusione di Fozio, e comandò ad essi di pubblicare sì fatta lettera nelle loro diocesi, affinchè potesse venire alla saputa dell'universale [1]. Fozio ebbe l'impudenza di supporne una tutta in contrario, e per agevolare almeno la prima sorpresa, usò del seguente stratagemma. Egli indusse un avventuriere, chiamato Eustrazio, vestito da monaco, a presentarsi al palazzo patriarcale in quell'ora che era maggiore il concorso della gente, e a dirgli pubblicamente, che egli giungeva da Roma, dove era stato a portare i richiami d'Ignazio, ma che quel suo viaggio aveva dissipato tutte le sue preoccupazioni [2]. « Il papa soggiungeva Eustrazio, non ha neppur degnato di guardar la lettera d'Ignazio, ed io ho stimato mio dovere il portarla a voi ». E subitamente gli diede questa supposta lettera e gliene presentò un'altra egualmente contraffatta, che scritta in nome del pontefice a Fozio si scusava con lui del dissapore che era stato fra loro, lo riceveva alla sua comunione, e gli prometteva una inviolabile amicizia. Fozio, che certamente non vedeva il governo fare tutto quello che egli desiderava contra Ignazio, portò subitamente queste lettere all'imperatore e al cesare Barda, che carezzava prima degli altri; a fine di ridestare il loro odio contra il santo vescovo, Ignazio venne di fatto incarcerato di nuovo. Lo si interrogò, si interrogarono le sue genti, si dimandò ad Eustrazio chi avesse a lui consegnata la lettera d'Ignazio al papa. Egli rispose essere stato Cipriano, l'uno dei più fidati discepoli d'Ignazio. Ma venuto al confronto, si scoprì che il calunniatore non conosceva nè Cipriano, nè persona alcuna della casa d'Ignazio. Nel primo impeto dello sdegno Barda fece flagellare aspramente Eustrazio, ma Fozio a risarcirlo di ciò gli fece conferire una carica distinta fra i ministri della giustizia. Tale era la sua abilità nell'arte dell'impostura: abilità capace di ingannar per sorpresa anche il medesimo Barda, e far succedere al più vivo sdegno di quel cesare gli applausi e le ricompense.

Non era cosa fuor di ragione, che Fozio si desse tanta cura di nascondere a Costantinopoli le vere disposizioni del capo della Chiesa. Come tosto vi fu divolgata la voce della condanna di questo sacrilego usurpatore, avvenne una improvvisa rivoluzione in tutti gli animi, e molti si separarono da lui apertamente, come da un scismatico. Così cadendogli a vuoto ogni artificio, egli usò de' modi più violenti per farsi obbedire col timore. Egli fece punire quali ribelli e sedizioni tutti quelli che facevano difficoltà a riconoscerlo. Al tempo istesso per cansare il biasimo che provocavano le sue crudeltà e acquistarsi la fama di buon pastore, egli scrisse a Barda [3], col quale se la intendeva perfettamente, lettere riboccanti in apparenza della dolcezza evangelica e della pastorale tenerezza. Ei lo scongiurava a perdonare a degli sciagurati, che l'eran solo per sua cagione, per quantunque colpevoli che fossero trovati, perchè le pene di una moltitudine di infelici, che egli sentiva tutte quante come proprie, gli riuscivano intollerabili e lo mettevano alla disperazione.

A colmar la misura de' suoi attentati egli convocò un'assemblea di vescovi, ben poco numerosa, che a forza d'imposture e di supposizioni trasmutò in concilio ecumenico. Lo faceva presiedere dall'imperatore coi legati delle tre grandi chiese dell'Oriente, disegnando così il piano dello scisma ai Greci e a tanti altri settari imitatori fedeli di queste politiche adulazioni [4]. Si supponevan pure in esso con simulate lamentazioni delitti d'ogni maniera imputati a papa Nicolò, le deposizioni di una moltitudine di testimonj i quali attestavano la verità di sì fatte accuse, e dei richiami vivissimi per dimandarne giustizia al concilio. Nondimeno, siccome le regole vietavano di condannare un assente, i Padri rigettavano queste rimostranze, e Fozio, arrendendosi come contro sua voglia, riceveva le accuse ed esaminava la causa. E finalmente, non avendo riguardo alcuno agli omaggi luminosi e replicati che egli aveva renduto al primato della santa Sede, egli condannava il sommo pontefice, pronunziava contra di lui la deposizione, e la scomunica contro tutti quelli che comunicassero con lui. Fatti da sè solo tutti questi atti supposti, ei li fece sottoscrivere da vent'uno vescovi e v'aggiunse una selva di sottoscrizioni false infino al numero di mille. E fra queste v'avea

[1] Nicol., ep. 4. — [2] Nicet., Vit. Ignat. p. 1215. — [3] Phot., ep. ad Bard. ex cod. Sfort. — [4] Anast., Præf. in 8 Synod.

pur quelle degli imperatori Michele e Basilio, associato da poco a Michele, di tutti i senatori, dei tre legati d'Oriente e di una schiera infinita di abati e di cherici. Egli prese ben anco il titolo di patriarca ecumenico, ma in un senso molto più maligno di quello che lo aveva preso la prima volta Giovanni il Digiunatore. Fozio fu propriamente quegli, che mise il primo in campo, che allora quando gl'imperatori eran passati dall'Italia nella Grecia, il primato della Chiesa romana era passato anch' esso dall'antica Roma alla nuova, sorgente inesauribile come fu di illusioni pei Greci, e il vero principio del loro intero abbandono.

Egli scrisse poscia una lettera circolare ai tre patriarchi, e appresentò loro i Latini non solo come i corrompitori della disciplina, ma come eretici che distruggevano la fede de' primi misteri. Non temendo punto della vergogna, della irregolarità e della contraddizione, egli appose loro a delitto il digiunare il sabato e il celibato de' sacerdoti, dipingendoli quali manichei, che condannavano il matrimonio dopo di avere espressamente approvato nelle sue lettere precedenti queste diversità di costumi nelle diverse chiese. Allora si fu altresì, che egli indusse gli Orientali a trattare di eretica la dottrina de' Latini, che da tanti secoli riferivano la processione dello Spirito Santo alle due altre persone della Trinità, senza che gli Orientali in tutti i concili ecumenici che essi avevano celebrato, vi si fossero mai opposti.

E mirando ancor più lungi e proponendosi la rovina totale della Chiesa romana egli pigliò a separar dal papa tutte le regioni soggette alla signoria francese, e che formavano nell'Occidente una parte così ragguardevole della Chiesa, che si chiamavano comunemente l'impero o il regno de' cristiani. A guadagnarsi l'imperatore Luigi, figlio di Lottario, nel suo concilio supposto ei gli aveva dato il titolo d'imperatore, non avuto risguardo alle gelose pretensioni degli imperatori greci; e l'imperatrice Ingelberga che la poteva tanto sul cuore del suo sposo, vi era stata qualificata d'augusta e di nuova Pulcheria. Insieme cogli atti di questo concilio ei mandò loro dei presenti e delle lettere piene di adulazioni, nelle quali egli pregava Ingelberga a persuadere l'imperatore di scacciar di Roma papa Nicolò, come quegli che era stato deposto da un concilio ecumenico.

L'attentato inaudito di alcuni prelati francesi aveva autorizzata la speranza di Fozio dal lato degli Occidentali. Essendo stati deposti dal papa nell'863, come fautori della vita dissoluta e scandalosa del loro monarca, Gontiero di Colonia arcicappellano, e Teutgaldo di Treveri, che godeva i favori del re Lottario, fratello dell'imperatore Luigi, eglino avevano recato il loro empio odio fino al punto di negoziare una riunione coi scismatici di Costantinopoli. Essi avevano diretto a Fozio in forma di lettera un libello de' più oltraggianti che fossero mai stati pubblicati contra il capo della Chiesa. In esso vituperavano Nicolò brutto di mille misfatti, lo trattavano da scomunicato, si contentavano, dicevan essi in tuon da settarj, della comunione de' veri fedeli, e dimandavan quella della Grecia, che sebben ribellata contro la Chiesa, pure ei la trattavano come ne fosse stata la parte più sana e più illustre. Al tempo istesso ei pregavano il falso patriarca di Costantinopoli a comunicare questo violento manifesto a tutte le chiese patriarcali. E questo fra gli altri diversi monumenti il sappiamo dalla lettera circolare di Fozio alle gran sedi [1], presso le quali egli non lasciò di giovarsi di un acquisto così prezioso a tutti i settarj, siccome quelli che sono presti ognora a collegarsi contra la Sede apostolica, per qualunque antipatia corra fra loro.

Ma per conoscere tutta l'indegnità di questa cabala ei si vuol pigliarne il filo alla origine sua. Lottario, figlio dell'imperatore del medesimo nome e re di Lorena, si era abbandonato ad una sciagurata passione, che sturbò tutta la pace della sua vita e originò alla perfine la sua rovina. Menato un anno con Teutberga sua moglie, figliuola di Bosone, conte di una parte della Borgogna, egli si svogliò di questa principessa, e per avere una ragione di rompere i suoi legami con lei l'accusò d'incesto col suo proprio fratello. La prova dell'acqua bollente, ordinata dai signori col consenso del re giustificò Teutberga, sebbene non le conferisse il dono di poter dare nel genio al suo sposo. Il cuore di Lottario batteva forte d'amore per una giovane,

[1] Annal. Bertin. Hincm., p. 557, etc.

di nome Valdrada, e questa il teneva stretto a sè per sì fatto modo colle sue arti e suoi vezzi, che correndo quei tempi così superstiziosi intorno il potere della magia, la si tenne tale che lo avesse ammaliato. E dopo un lungo durarla in arti indegne della maestà reale e più ancora di alcuni prelati che ne furono gli esecutori, si costrinse la regina minacciata della morte a confessarsi colpevole. Il suo matrimonio fu disciolto da un concilio di otti vescovi, tenuto ad Aix-la-Chapelle nell'862, la principessa chiusa in un monastero e Lottario si sposò a Valdrada [1].

Ma la sfortunata Teutberga paventando gli effetti più terribili ancora della violenta passione del re suo marito, si fuggì dalla sua prigione e si ritrasse negli stati del re Carlo. Ella aveva avuto la precauzione di mandare ad implorare il soccorso del sommo pontefice contra un'oppressione così scandalosa pel mondo cristiano. Essa l'aveva anche prevenuto della spaventosa alternativa, alla quale era ridotta o di diffamarsi da sè medesima o di esporsi agli estremi più funesti, aggiungendo, che se venisse mai a sapere, che ella avesse fatto la confessione che si pretendeva da lei, la sola violenza l'avrebbe fuor strappata da' labbri ad una regina trattata molto più male, che non l'ultima delle schiave.

Lottario fu ridotto dal re Carlo a dimandare egli stesso un concilio intorno a questo affare, e il papa volle, che insiem con due vescovi del regno di Germania se ne trovassero altri due del regno di Neustria e altrettanti ancora del regno di Provenza [2]. L'assemblea si ragunò nella città di Metz, dove il papa mandò due legati, Giovanni, vescovo di Ficocle, e Rodoaldo di Porto, quel medesimo, che aveva prevaricato a Costantinopoli, il cui delitto non era per anco conosciuto. I legati e il concilio avevano comandamento di riferire il lor giudizio al pontefice, affinchè egli lo confermasse od annullasse secondo le regole della prudenza e dell'equità. Saputo di poi, che Lottario aveva già sposata Valdrada, egli scrisse una lettera circolare ai vescovi di Gallia e di Germania, ingiungendo loro del paro che a' suoi legati di non comunicare a Metz con chi che sia, di citarvi Lottario, e dopo di averlo sentito, di pronunziare un giudizio canonico. Con un nuovo artifizio il principe pretendeva di essere stato maritato a Valdrada prima di sposarsi a Teutberga, e col consenso medesimo dell'imperatore Lottario. In una istruzione data a' suoi legati il papa gli avvertì di esaminare se questo preteso matrimonio era stato fatto pubblicamente alla presenza di testimoni, e qual cagione l'avesse fatto dichiarare di niun valore, perchè Lottario potesse poi sposarsi con Teutberga.

Il senno e le cure del pontefice non potevano essere maggiori, ma la debolezza dei legati e di una copia di vescovi rendette vane tutte le sue precauzioni. Dopo la prevaricazione di Rodoaldo a Costantinopoli, non gli doveva costar molto il tradire per la seconda volta l'onore della santa Sede. Giovanni di Ficocle non fu più fedele del suo collega. Largheggiando di doni e di onori, Lottario aveva disposto i principali prelati, schiavi della Corte e della fortuna, in guisa a gran pezza più favorevole che far non potevano tutti i mezzi del diritto e dell'eloquenza. Egli si contentò di dire, che sposandosi a Valdrada aveva operato solo per autorità dei vescovi. Essi accordaronsi con lui e sostennero il suo sentimento, come la prima volta con alcune testimonianze dell'antichità. Ei si fondavano sopra un commentario di S. Paolo, attribuito falsamente a S. Ambrogio, nel quale è detto, che la necessità di osservare la continenza dopo la separazione per cagione di adulterio non risguarda che la moglie: la qual dottrina fu continuo smentita dall'insegnamento della Chiesa latina, e si crede anzi essere stata inserita in questo commentario da tutt' altra mano che quella dell'autore qualunque ei siasi [3]. I legati corrotti per oro, ratificarono tutto quello che era stato risoluto. Così l'adulterio trionfò, l'anno 863, nel numeroso concilio di Metz, a quella guisa, che l'anno innanzi aveva trionfato a quello d'Aix-la-Chapelle.

Nicolò I, quegli che forse fra tutti i papi si lasciava piegar meno al timore ed agli umani rispetti, aveva sortito eguale senno per penetrare addentro i veli dell'artificio, e coraggio per vendicare l'innocenza. « Insensati, dice intorno a ciò un annalista

1 De divort. Loth. et Th., t. I, Hincm., p. 557, etc. — 2 Annal. Metens. an. 865, Nicol., ep. 58. — 3 Conc. Trid., sess. 24, c. 7. V. not. edit. Ben.

del paese, parlando degli arcivescovi Gontiero e Teutgaldo, i quali si caricarono degli atti del concilio di Metz per andarli a far approvare da questo papa: insensati di immaginare, che le loro vane sottigliezze potessero formare delle nubi impenetrabili alla face della Sede apostolica! [1] » Di fatto allorchè questi due prelati giunsero a Roma, papa Nicolò, informato dello scandalo di Metz, aveva già raccolti i vescovi d'Italia per rimediarvi. Era stato pur palesato al pontefice, che gli arcivescovi di Treveri e di Colonia erano i fabri di questa trama d'iniquità. Si fecero entrare in mezzo ai Padri. Il papa gli accolse con dignità e con una autorevole freddezza, essi gli presentarono con un far mal sicuro, il giudizio del loro concilio, firmato di loro propria mano, e lo pregarono a sottoscriverlo. Avendo il papa fatto leggere un tale scritto, li dimandò se desso conteneva il loro sentimento. Essi risposero, che le loro sottoscrizioni ne facevano fede, e che non avevano ragione di ritrattarle. « Andate alle vostre case, ripigliò seccamente il pontefice, infino a che sarete richiamati in concilio » Alcuni giorni appresso furono mandati a chiamare, e alla loro presenza si anatematizzò il loro scritto, di unanime consenso, indi furono deposti dall'episcopato. Poscia il papa mandò gli atti del suo concilio a tutti i vescovi delle Gallie, dell'Italia e della Germania, vale a dire a tutte le Chiese dell'impero Francese.

Questi atti, i quali non contengono se non la sentenza di condanna, leggevan le seguenti parole [2]: « Pel giudizio dello Spirito Santo e l'autorità del Principe degli Apostoli noi cancelliamo e annulliamo oggi e per sempre il concilio tenuto a Metz da vescovi, che hanno prevenuto il nostro giudizio e osato violare gli statuti della santa Sede; noi priviamo da tutte le funzioni episcopali Teutgaldo di Treveri primate del Belgio e Gontiero di Colonia, convinti così per la loro confessione, come pei loro scritti. Rispetto agli altri vescovi loro complici noi li colpiamo colla sentenza medesima dei loro seduttori, se mai li seguissero nel loro traviamento. Che se mai se ne distaccheranno e dimanderanno perdono alla santa Sede, essi conserveranno le loro cariche (863) ».

Si replicò pure in questi atti l'anatema già lanciato contra Ingeltrude, la quale errava in una sfacciata dissolutezza lungi dal conte Bosone, suo sposo, il quale era tanto sciagurato nella moglie, quanto lo era la sua figliuola Teutberga nel marito. Si credette di potere arrestar gli effetti dello scandalo scomunicando Ingeltrude, ma essa trovò asilo e favorevole accoglienza alla corte di Lottario. Baldovino, poscia, conte di Fiandra, vi andò al tempo istesso a cercare l'impunità contra un attentato del medesimo genere, e che mostrava una impudenza maggiore. Egli aveva oltraggiato la reale famiglia rapendo Giuditta, figlia di Carlo il Calvo, e cugina germana di Lottario, e si riparò con lei da questo principe, il quale era troppo licenzioso, perchè potesse usare di severità contro la dissolutezza. Lottario intanto facendo in cotal guisa della sua corte l'asilo dell'incontinenza, incorse l'indegnazione del re suo zio, e si rendette eziandio odioso a' suoi propri sudditi. La cagione delle sue apprensioni, de' suoi perpetui affanni fu il sostenere cotanti vili personaggi, furono le sue basse giustificazioni, la sua doppiezza, e la sua ipocrisia infin sul trono. Il re Carlo era indegnato della protezione, che Lottario dava al rapitore di Giuditta, e bisognò, che Luigi di Germania si interponesse qual mediatore fra questi due principi. Lottario fu costretto a promettere soddisfazione per Giuditta, e rispetto a Teutberga pigliò sodamente a giustificarsi.

Egli non aveva risparmiato cosa affine di avere nella sua mala condotta l'approvazione d'Incmaro, l'uno de' primi lumi del suo secolo. Questo sapiente prelato era stato invitato al concilio d'Aix-la-Chapelle nell'862, e Advenzio di Metz aveva fatto il viaggio di Reims per sollecitarlo a venirvi. Ma l'arcivescovo, antivedendo l'insidia, si scusò per le sue infermità. Egli rifiutò anzi sotto diversi pretesti di mandare in sua vece un vescovo della sua provincia. Nondimeno dopo tale concilio si divolgò, che Incmaro ne approvava la decisione. E quando queste voci ingiuriose cominciavano a pigliar consistenza nell'animo di molte persone illustri fra gli ecclesiastici e i grandi, egli non fu tardo a confondere l'impostura. A tale effetto egli compose un' opera molto lunga, nella quale si vede, che questo grand' uomo (cotanto è malagevole il superare le generali supersti-

[1] Ann. Met. — [2] T. III, Conc. Gall.

zioni), non disapprovava la prova del fuoco e ascriveva un gran potere ai malefici. Egli cominciò la sua opera dallo stabilire l'autorità della santa Sede, di cui si doveva in cosa di tanto momento aspettare la decisione. « In ogni cosa dubbia, diss'egli, che risguardi la fede, ci si vuole consultare la Chiesa romana, la madre e signora di tutte le altre, e fare i suoi salutari consigli. E questo è di particolare obbligo a coloro che abitano l'Italia, le Gallie, la Spagna, l'Africa, la Sicilia e le isole adiacenti, dove è fermo, che la fede vi è stata portata da operai evangelici, che avevano ricevuta la loro missione da S. Pietro o da' suoi successori ».

Intorno poi al punto preciso della quistione egli decide, che secondo il Vangelo l'adulterio è il solo motivo di separazione fra' maritati, ma bisogna che ella sia comandata dalla potestà ecclesiastica, e dopo tale separazione le parti non sono facoltizzate a rimaritarsi. Fondato su questo principio egli prende altamente la difesa di Teutberga, e condanna senza alcun rispetto umano tutto ciò che si era fatto contro di lei.

Tali controversie agitando allora tutte le Gallie, e soprattutto stimandosi i vescovi obbligati a prendervi parte, S. Adone, che fu levato poi alla sede di Vienna, consultò il sommo pontefice. Nicolò gli rispose secondo i principj medesimi di Incmaro, che un marito, accusasse pur sua moglie di qualunque delitto, non poteva in luogo di lei ne sposarne solennemente un'altra, nè pigliare una concubina; che dove pure una giovane promessa in matrimonio avesse peccato con un altro uomo, non col suo futuro sposo, e che questo sposo dopo la consumazione del matrimonio venisse a sapere una tal colpa di lei, non potrebbe perciò fare divorzio.

Adone era versatissimo nelle scienze ecclesiastiche, perocchè era andato a Roma a studiarle come alla migliore sorgente[1]. I parenti di lui, illustri per la loro nobiltà, l'avevano offerto sin da fanciulletto alla Badia di Ferrières. Il suo merito, che non tardò guari a farsi conoscere, lo fece dimandare dall'abate di Prum, ma la gelosia di alcuni monaci contro uno straniero che gli oscurava, lo costrinse ad uscirne. Fu allora che egli entrò nel viaggio di Roma, dove dimorò per ben cinque anni, inteso a più gravi studi. Tornato di là egli scoprì a Ravenna un martirologio, che si crede essere l'antico martirologio romano. Arrivato a Lione egli si scontrò in molti dotti ecclesiastici, la cui società, interessante per un uomo di quella fatta che era Adone, licenziato dal suo abate, gli fece quivi fermare la sua dimora. Qua egli compose il suo martirologio, formandone il fondo principale da quello che egli aveva copiato a Ravenna, e ch'è l'uno de' più estimati per la critica. Venuto poscia a vacare l'arcivescovato di Vienna, Adone fu trovato degno di questa bella sede. Si levarono de' contradditori, e taluno volle farlo tenere un monaco vagabondo; ma Lupo di Ferrières giustificò il suo religioso, rendette testimonianza de' suoi costumi, della sua dottrina, de' suoi natali; indi Adone fu ordinato (860), e governò in pace la sua Chiesa per ben quindici anni. Oltre il suo martirologio egli fece ben anco una cronaca, la quale comincia dalla creazione del mondo e finisce al regno de' figliuoli dell'imperatore Lottario.

Rispetto ad Incmaro, si colse il destro che offeriva il suo umor duro e talvolta ben anco altero, per castigarlo di quello per cui non si meritava altro che elogi, vo' dire il suo procedere col re Lottario. Fra questo arcivescovo e Rotado di Soissons, l'uno de' suffraganei di Incmaro, era da qualche tempo una controversia vivissima[2]. Avendo Rotado deposto un prete scandaloso, Incmaro, che non amava punto questo vescovo e studiava da otto anni ogni via di tormentarlo, ristabilì il prete colpevole in un concilio, scomunicò quello che lo aveva surrogato e che non voleva rinunziare, e lo fece pigliar per forza e porre in prigione. Avendo Rotado ricusato di sottomettersi a tale giudizio, l'arcivescovo impaziente del vedersi contraddetto, radunò da capo il concilio della provincia, e privò il vescovo della comunione episcopale infino a che si fosse soggettato. Alcun tempo dopo egli adunò un nuovo concilio, e, a fine di imporre con un maggiore apparato, adoprò in guisa che vi convenisse pure il re Carlo, e la scomunicò e depose Rotado, il quale aveva appellato alla santa Sede, lo fece incarcerare, e pose a Soissons un altro vescovo (862). I vescovi del regno di Lottario, i quali non amavano Incmaro, si giovarono di questo suo ingiusto procedere, nel quale usò di sotterfugi e

[1] Act. SS. Bened., t. VI, p. 261. — [2] T. VIII, Conc. p. 787.

maneggi poco degni certamente dell'episcopato, a fine di preoccupare colle loro lettere gl'Italiani contro di lui

Quando papa Nicolò fu chiarito dell'avvenuto nell'ultimo concilio di Soissons, scrisse ad Incmaro e gli comandò sotto pena di sospensione incorsa per solo quel fatto, di ristabilire Rotado nello spazio di trenta giorni, cominciando da quello in cui ricevesse l'ordine [1]. Decretò la pena medesima contra tutti i prelati, che avevano consentito alla deposizione di Rotado, e incaricò il medesimo Incmaro a notificar loro la sua decisione. Con una nuova lettera diretta ai vescovi del concilio, che aveva deposto Rotado egli annullò il processo fatto contra questo prelato (864).

Tuttavia Incmaro, vinto nella formola del processo, non volle punto leggere la lettera del papa, avendone saputo altronde il sentimento. Nicolò gliene scrisse un'altra, replicandovi gli ordini medesimi e le medesime pene. Per quattro mesi Incmaro, che non si onorò certamente con un tale fatto, tenne questa lettera nascosa senza mostrarla ad alcuno. Il papa gli scrisse per la terza volta, e con tale moderazione da palesare fino a qual punto questo pontefice sapeva accordare in uno sapienza e fermezza. Siccome l'arcivescovo gli aveva dimandato la conferma de' privilegi della sua Chiesa: « E come mai questi privilegi, gli rispose il papa dopo molti elogi acconci a temperare l'asprezza dei rimproveri che doveva fargli, come mai potranno sussistere questi privilegi, se si distruggono quelli sopra i quali si sono fondati? » Gli fa sentire dappoi la grandezza della sua colpa, e tutti i disordini che essa può originare nella gerarchia, e nel terminare della lettera lo scongiura a non porlo nella dura necessità di dovere procedere con rigore.

Fosse per dimostrarsi grato alla condiscendenza del pontefice, o che temesse della sua severità dopo che aveva sperimentate tutte le vie della dolcezza, Incmaro cavò finalmente di prigione Rotado, come per mandarlo a Roma, ma non gli venne per anco renduta una intiera libertà. L'arcivescovo ne notiziò immantinente il papa per mezzo del diacono Liudone, che a lui mandò, incaricandolo però di impedire la revisione di questa causa. Il pontefice, risoluto, invariabile, scrisse altre lettere e più pressanti d'assai di tutte le precedenti. Laonde si pigliò alla perfine il partito di mandar Rotado a Roma con dei deputati dei vescovi che lo avevano deposto. Incmaro scrisse allora al papa per giustificare il suo antecedente procedere.

Bisogna notare, che questo prelato nelle sue lungherie e ne' suoi sotterfugi non violava apertamente il diritto di ricorso alla santa Sede, ma giovandosi di alcune sottigliezze da legista egli pretendeva, che Rotado colla sua condotta aveva cessato dall'appello a Roma, che egli aveva dapprima interposto. Nella sua lettera [2] così scriveva: « Beatissimo Padre e reverendissimo signore: noi vi mandiamo i nostri deputati con Rotado, non in qualità di accusatori per trattare la cosa, ma quali accusati noi medesimi da lui e dai nostri vicini a fine di giustificarci facendo conoscere alla santità vostra il nostro operato e le nostre intenzioni. Noi non abbiamo giudicato questo vescovo in onta alla santa Sede, e come appellando secondo i canoni di Sardica, ma noi l'abbiamo giudicato secondo i canoni d'Africa e i decreti di S. Gregorio, perchè egli aveva dimandato, che la sua causa fosse terminata da giudici scelti. Noi abbiamo in troppo gran riverenza la prima Sede, la Sede suprema della Chiesa di Roma, per voler stancare il suo pontefice di controversie, che i canoni dei concili e i decreti dei papi autorizzano i metropolitani a condurre a fine ne' concili provinciali. Ma in tutte le cause dei vescovi, per la decisione delle quali noi non avessimo nei canoni alcuna regola certa, e che per conseguenza non potrebbero terminarsi in un concilio della provincia, o di molte province, noi sappiamo, che bisogna ricorrere all'oracolo divino, vale a dire alla Sede di S. Pietro. Medesimamente nelle cause maggiori, se un vescovo della provincia non dimandò d'essere giudicato da giudici scelti, e se essendo stato deposto nel concilio della sua provincia egli crede buona la sua causa, e appella alla santa Sede, quelli che hanno esaminato l'affare debbono, dietro al giudizio episcopale, riferirne al papa; e secondo quello che egli ordinerà, bisogna esaminare da capo questa causa, secondo il settimo canone di Sardica. Rispetto ai metropolitani,

1 Tom. VIII, Conc. p. 791. — 2 Flod. l. III, c. 22. Hincm., opusc. 17.

che secondo l'antico costume ricevono il pallio dalla santa Sede, si deve, come l'insegna il concilio di Nicea, come S. Leone scrive ad Atanasio, ed hanno statuito gli altri papi nelle loro decretali, si deve aspettare la sentenza del papa prima di giudicarli. Quegli che esige da' suoi inferiori il rispetto e l'obbedienza, deve rendere eziandio senza ripugnanza i medesimi omaggi al suo superiore ».

A quello che dice intorno la maniera di procedere nelle cause ecclesiastiche, Incmaro aggiugne, che allora quando un vescovo deposto appella a Roma, il papa non si fa già a ristabilirlo subito, ma lo rimanda alla sua provincia, dove secondo i canoni di Cartagine e le leggi romane è più facile l'investigar l'affare a fondo, e che allora il sommo pontefice scrive ai vescovi vicini oppure manda dei legati, i quali per l'autorità sua giudicano sul luogo la causa. Egli espone nella medesima lettera i torti onde gravava Rotado, e pei quali esso era stato deposto. Si trattava di un calice d'oro ricco di pietre preziose, che si accusava il vescovo di Soissons di avere messo in pegno, e di alcuni altri beni od ornamenti della chiesa, venduti, si diceva, senza il consenso del suo metropolitano, dei vescovi della sua provincia, del suo economo e del suo clero. Incmaro aggiungeva non pertanto, che se sua santità per compassione di Rotado giudicava a proposito di ristabilirlo, i prelati che lo avevano deposto non si recherebbero ad ingiuria questo atto della sua autorità, sapendo benissimo di essere soggetti al comune pontefice in virtù del primato di S. Pietro.

I deputati incaricati di questa lettera e Rotado, che gli accompagnava, furono arrestati entrando in Italia, non volendo l'imperator Luigi consentire ad essi il passaggio sulle sue terre. Dopo aspettato alcun tempo, i deputati se ne tornarono in Francia. Rotado però, che aveva interesse maggiore nella cosa, ebbe maggiore costanza e trovò il modo di arrivare alla sua meta. Subitamente egli presentò la sua rimostranza, e non dimenticò di estendersi alquanto sui mali trattamenti che egli aveva patito. Il papa aspettò nonpertanto quasi dieci mesi, a dare agio al venire di qualcheduno della parte contraria, ma non giugnendo mai persona comandò il ristabilimento di Rotado, e lo fece investire degli abiti episcopali, sotto promessa però per iscritto di rispondere a' suoi accusatori quando si appresentassero. Rotado, che aveva infino allora osservata appuntino la sospensione, che egli teneva ingiusta, e venne di fatto giudicata per tale, andò subito dopo questo terminativo giudizio a celebrar la messa nella chiesa di S. Costanza, vicino a quella di S. Agnese, dove il papa uffiziava. Nicolò fece in seguito partir Rotado per la Francia insieme con un legato incaricato di presentarlo al re Carlo e di farlo ristabilire. Scrisse in quella a questo principe, ad Incmaro, ai prelati di Francia, al clero ed al popolo di Soissons, i quali erano tenerissimi del loro vescovo. Disse ad Incmaro essergli data intera libertà di continuare a Roma l'accusa contro Rotado, se lo credeva bene, ma che intanto gli era vietato di attraversarsi al ristabilimento di questo prelato: e lo minaccia di scomunicarlo e di deporlo egli stesso, se fosse mai oso di contravvenire a' suoi comandi. Nella lettera ai vescovi egli insiste moltissimo sull'autorità delle decretali; ma quello che prova, come tali scritture, alcune delle quali vennero oggidì riconosciute false, non istabilivan punto un nuovo diritto, è, che nessuno di que' vescovi ne mosse allora richiamo alcuno. E se il medesimo Incmaro non fosse stato punto nel suo amor proprio per l'appello di Rotado, non avrebbe citati i canoni di Cartagine, i quali non furono confermati mai, nè seguiti dalla santa Sede. Allegando quelli di Sardica, che sono ricevuti da tutta la Chiesa, egli si condannava da sè medesimo; poichè il quarto e il quinto canone di quel concilio portano formalmente, che un vescovo, giudicato e deposto da' suoi comprovinciali può appellare al giudizio del vescovo della Chiesa romana, e dopo un tale appello non si deve ordinare alcun vescovo in luogo di colui che fu prima deposto, salvo il caso, che il pontefice romano non abbia confermata la deposizione. Rotado usava dunque del suo diritto ad esempio di S. Atanasio, di S. Giovanni Grisostomo, di S. Paolo di Costantinopoli e via discorrendo, i quali vivevano certamente prima del preteso nuovo diritto, che avrebbero stabilito le false decretali.

Non tenendosi paghi della mortificazione che Incmaro aveva allora allora patita, i vescovi del regno di Lottario lo citarono al loro concilio, perchè rispondesse sull'affare antico di Gotescalco, ma questo prelato, conoscente profondissimo degli usi ca-

nonici e che sapeva giovarsi perfettamente del diritto, quando campeggiava in suo favore, ebbe in dispregio una sì fatta citazione, mossagli inoltre da un laico, soli quattro giorni prima dell'assemblea e da parte di prelati di un altro regno, i quali non avevano sopra di lui alcuna giurisdizione. Ei lo citarono di bel nuovo, per l'affare di Ilduino, sollevato dal re Lottario all'episcopato di Cambrai, e degno per la licenza de' suoi costumi della protezione di questo principe dissoluto. L'arcivescovo di Reims non solamente si era rifiutato di ordinarlo, ma fu tant'oso di presentare al re suo protettore, in un'assemblea di principi francesi, una rimostranza contra questa indegna persona. E ben lontano dal cedere dinanzi a' prelati favoreggiatori dei delitti di Lottario, egli portò le sue doglianze al papa, il quale in tale occasione sostenne vivamente la parte di Incmaro, che era pur quella della Chiesa, e però Ilduino fu costretto ad abbandonare la sede di Cambrai.

Nicolò, che vegliava al bene di tutte le chiese, francò al tempo istesso quella di Clermont da un usurpatore chiamato Adone, che Stefano, conte dell'Alvernia, aveva messo in luogo del virtuoso Sigone, degno successore di S. Stabilo, e come lui onorato di pubblico culto. Il conte, che non era poi un pervicace, non fu oso di resistere, e Sigone fu ristabilito. Questi è quel medesimo Stefano, che aveva ricusato di consumare il matrimonio, che egli aveva contratto colla figlia di un altro conte, di nome Regimondo o Raimondo. Egli fu citato da questo signore al concilio di Tusey o Tusi, presso Toul, e vi comparve. Essendo questi concili assemblee ad un tempo episcopali e nazionali, vi si trovavano riunite le due potestà, e le pene temporali tenevan dietro al giudizio ecclesiastico. Il conte d'Alvernia mostrò assai rispetto pei vescovi, protestò ch'egli era pronto a seguir gli avvisi che essi degnerebbono dargli per la salute dell'anima sua, per la soddisfazione di Raimondo e per l'onore della figliuola di questo conte; ma aggiunse, che non l'aveva sposata altro che per evitare l'eterna sua perdita, non potendo viver seco senza ferire la propria coscienza. Avendo poscia dimandato di parlare ai vescovi in privato, così lor disse: « In passato io ho avuto la sciagura di peccare con una parente della figlia di Raimondo. Dopo di averla impalmata io ho consultato il mio confessore, ed egli mi ha risposto, che fino a tanto che si può contare la parentela è un incesto l'aver commercio con due parenti, e che la penitenza senza riparazione è illusoria ». Furono di parere di obbligare Stefano a palesare la persona, colla quale egli diceva di aver peccato prima del suo matrimonio, a fine di assicurarsi della verità; si aggiunse, che se il fatto era vero e che ella fosse parente della figlia di Raimondo, bisognava annullare il matrimonio, lasciando alla sposa la dote, che ella aveva ricevuta, la quale terrebbe luogo del risarcimento, che Stefano avrebbe dovuto dare, se avesse rotto gli sponsali, come gli incorreva l'obbligo. Questo conte d'Alvernia fu ucciso poscia combattendo contra i Normanni.

Ilduino, scacciato dalla sede di Cambrai, il medesimo, secondo tutte le apparenze, che l'Ilduino, fratello di Gontiero di Colonia, seguitò a Roma i deputati del concilio di Metz. Egli contentò pure il suo proprio odio secondando quello di questo scismatico e violento arcivescovo, e lo fece con tutto il furore di un intruso diffamato. Degno fautore dello scisma, egli entrò armata mano nella chiesa di S. Pietro e depose sul sepolcro del Principe degli Apostoli un atto espresso di ribellione contra il capo della Chiesa. Tale empio manifesto era stato tessuto da Gontiero di Colonia e da Teutgaldo di Treveri alla corte dell'imperatore Luigi, dove erano andati dopo condannati, e trovato avevano il modo di interessare il re in favor loro. Il principe prese la via di Roma. Il papa fu costretto a fuggirsene, passò due giorni senza mangiare, nè bevere, e sarebbe stato la vittima dell'oppressione, se Luigi, assalito immantinente da una febbre violenta, non avesse temuto i colpi a gran pezza più terribili della celeste vendetta. Egli rientrò in se medesimo, mandò l'imperatrice a papa Nicolò per assicurarlo della sua benevolenza, indi lo ascoltò con animo docile e scacciò da sè Gontiero e Teutgaldo [1]. Parve che questi si giovasse della sua umiliazione, ed osservò esattamente la sua sospensione, ma rispetto all'arrogante arcivescovo di Colonia egli continuò ad esercitare le sue funzioni in onta della sentenza del papa, infino a che Lot-

1 Annal. Bertin. et Fuld.

tario, stretto da' suoi propri vescovi, lo cacciasse dalla sua Chiesa per calmare i mormorii che suscitava un dispregio così ributtante dell'autorità pontificale.

Intorno a quel tempo Nicolò ricevette un'altra consolazione, che la sua virtù e l'ardore che egli aveva pel crescimento del regno di Gesù Cristo gli renderono vie più grata. La fede si andava ogni dì più stendendo agli estremi dell'Occidente e del settentrione per le fatiche continue di S. Remberto, degno successore dell'Apostolo della Danimarca e della Svezia. S. Anscario era entrato in tutte queste speranze al primo vedersi intorno questo discepolo, che si affezionò fin dall'infanzia [1]. Mentre egli era in Fiandra nel suo monastero di Turbolt, egli vide un giorno entrar nella chiesa uno stuolo di fanciulli, tutti leggeri molto e altrettanto dissipati, eccettuatone l'uno de' più piccoli, il quale fece in entrando il segno della croce, e pregò alcuni istanti con assai rispetto. Il santo vescovo stimò riconoscere nella più maturanza di quel fanciullo i disegni che il Cielo aveva fermi sopra di lui. Egli fece venire i suoi parenti e di buon accordo con loro gli diede la tonsura coll'abito ecclesiastico, lo mise nel monastero per esservi istruito, e ve lo raccomandò con quanto maggiore affetto si poteva. Ei lo menò poi seco nelle sue corse apostoliche e fu il più affezionato de' suoi discepoli, e la morte sola potè disgiungerli. Venuto a quel passo estremo (865), siccome si consultava il santo vescovo intorno alla scelta del suo successore, e gli era in particolar modo proposto Remberto: « Quanto al mio successore, rispos'egli, non tocca a me il nominarlo; quanto a Remberto, egli è più degno di essere vescovo, che io non sono di essere cherico ». Tre giorni prima di morire, egli disse con tuon sicuro a cotesto fedele discepolo, che gli succederebbe. Il giorno stesso, che egli morì, Remberto fu eletto ad una voce. Fu presentato insiem col decreto della sua elezione a Luigi il Germanico, dal vescovo di Minden e dall'abate della nuova Corbia. Il re lo accolse con gran mostre di benevolenza e lo mise in possesso dell'episcopato dandogli, secondo il costume, il baston pastorale. Roma aveva lasciata al re la cura di fare ordinare gli arcivescovi di Amburgo infino a che questa metropoli avesse un numero sufficiente di suffraganei: e perciò il principe mandò Remberto all'arcivescovo di Magonza, il quale fece la cerimonia dell'ordinazione, assistito dal vescovo di Paderborn, suo suffraganeo, e dal vescovo di Minden, suffraganeo di Colonia: la quale scelta venne fatta a bello studio tra i prelati di diverse metropoli, affinchè nessuna si attribuisse il diritto di ordinazione sopra Amburgo.

Remberto intanto era inteso in tutt'altre cure che quelle della sua grandezza. Non che pensasse all'episcopato, quando ve lo si innalzò con tanta furia, egli aveva tutti i suoi pensieri intorno ai modi di adempiere al voto, che egli aveva fatto da lungo tempo di abbracciar la vita monastica dopo la morte di S. Anscario. La sua ordinazione non lo mutò punto. Egli andò immantinente alla nuova Corbia, vi prese l'abito monastico e promise di osservar la regola tutto quel più che le funzioni episcopali gli permetterebbero. Egli praticò di fatto le virtù essenziali del chiostro con quella perfezion medesima, che se vi fosse stato chiuso dentro, e adempiè non ostante con tutta l'esattezza i doveri dell'episcopato per tutti i ventitre anni che ebbe ancora di vita [2].

Dall'altro estremo dell'Europa, dai confini dell'impero d'Oriente, giunsero a papa Nicolò novelle non meno liete, cogli ambasciadori di Bogori, re de' Bulgari (865). Questo principe aveva abbracciato da poco la religione cristiana, nella circostanza di una malattia contagiosa che desolava i suoi Stati, e n'era stato libero con solo invocare il nome de' cristiani [3]. Un santo monaco chiamato Teodoro, gliene aveva altra volta favellato, e la sua propria sorella gliene aveva dimostri i vantaggi da lungo tempo. Si racconta, che vi si determinò anche per la veduta di un quadro terribile del giudizio finale, fatto dal monaco Metodio, che gli era venuto in grazia ed amore per l'ingegno che mostrava nella cosa del dipingere. Egli mandò richiedendo all'imperatore di Costantinopoli un vescovo, che lo battezzò e dinominò Michele, come l'imperatore. I sudditi di lui, che covavano da lunga pezza l'odio più feroce contra il nome cristiano, non avevano voluto imitare il loro re. Sospinti dal loro furore essi andarono ad

[1] Act. SS. Bened., t. VI, p. 463. — [2] Ann. Fuld., c. 12. — [3] Anast. in Nicol., p. 265.

assediarlo nel suo proprio castello, dove non aveva a sua difesa che soli quarant'otto de'suoi più fidati. Ma sebbene così pochi, pure egli fece con loro una sortita assicurato della vittoria più assai che dal suo ordinario valore, dalla croce che egli portava sopra il petto. E non fu indarno. I ribelli videro o credettero di vedere dinanzi a lui sette cherici vestiti di tuniche di una bianchezza che abbarbagliava, e con in mano ciascuno de'ceri accesi. Il fuoco si appiccò immantinente agli edifizj, le cui rovine infiammate precipitarono sopra di loro da tutte parti; i cavalli della piccola schiera del re correndo subitamente sopra di loro, e impennandosi infuriati gli ruppero e schiacciarono sotto i lor piedi. Così invece di assalire, i ribelli non poterono sostenere l'assalto delle poche genti del re, e si stettero distesi al suolo non pensando nè manco al fuggire, nè al difendersi. Il re fece porre a morte cinquantadue signori de'più rei della ribellione, e perdonò all'universale, indi gli esortò tutti quanti a farsi cristiani e ne persuase a ciò moltissimi.

Gli ambasciatori, che egli mandò tosto a Roma (866), erano guidati dal suo proprio figliuolo e recavano delle offerte a S. Pietro, avendo pur seco le armi che brandiva il re quando trionfò della ribellione. Essi erano incaricati di dimandare al capo della Chiesa de'ministri evangelici e di consultarlo su molte cose intorno la religione e i costumi. Papa Nicolò vide con tenerezza que'semplici cristiani, che non avevano a loro guida altro che lo Spirito Santo e la loro coscienza, venire da sì lontano a cercare le istruzioni dalla Sede apostolica. Dopo accoltili con un affetto veramente paterno, ei li rimandò in gran consolazione accompagnati da Paolo, vescovo di Populania, in Toscana, e da Formoso, vescovo di Porto, ambedue di una gran saggezza e pari virtù, diede loro le divine Scritture, alcuni altri libri de'più necessarj e la sua risposta alle loro consultazioni.

« Voi ci fate sapere, così leggeva la risposta rivolgendo il discorso al re [1], voi ci fate sapere, che essendosi il vostro popolo ribellato contra di voi a motivo della vostra conversione al cristianesimo, e avendovi il soccorso del Dio de'Cristiani fatto vincitore de'ribelli voi avete messo a morte insiem coi loro figliuoli tutti i grandi che avevano suscitata la ribellione, e mi dimandate se in ciò avete peccato. È certo, che voi siete colpevole verso de'figliuoli innocenti e incapaci di partecipare alla ribellione de'loro genitori. Voi dovevate anzi salvar la vita ai padri dopo di averli vinti e a tutti coloro che voi potevate risparmiare nel combattimento. Ma facendo penitenza voi otterrete perdono di un peccato che avete commesso più assai per ignoranza e per un cieco zelo di religione, che non per malizia. Ei non bisogna usare di nessuna violenza per convertir quelli che vogliono rimanere nell'idolatria. Contentatevi di esortarli, di far loro sentire la vanità degli idoli, di non avere alcuna comunicazione con loro, mettendoli così in una tale confusione, che possa riuscir loro salutare. Quanto a quelli che rinunziassero al cristianesimo dopo di averlo abbracciato, i loro padrini comincieranno a riprenderli, poi si denunzieranno alla Chiesa, e se continuano ad ostinarsi saranno repressi dalla potestà secolare. Voi avete peccato ben anco, trattando nella maniera che m'avete detto, il Greco che ha battezzato molte persone nel vostro paese, dandosi falsamente per sacerdote. Non dipendendo punto il battesimo dalla virtù del ministro se egli lo ha dato in nome della santa Trinità, quelli che lo hanno ricevuto sono battezzati validamente. Quest'uomo era certamente da biasimare, perchè si diceva quello che non era, ma bastava discacciarlo, e il vostro zelo non fu secondo la scienza e la moderazione evangelica, flagellandolo crudelmente e facendogli tagliare il naso e le orecchie. I giorni solenni del battesimo sono quelli di Pasqua e della Pentecoste: ma per voi ogni tempo è acconcio e così pure per quelli che sono in caso di morte ».

E continuando il papa così dice: « Bisogna festeggiare la domenica ma non il sabato. Oltre la domenica voi dovete astenervi dal lavoro le feste della Santa Vergine, degli Apostoli, degli Evangelisti, di S. Giovanni evangelista, di S. Stefano, primo martire, e dei Santi, la cui memoria è famosa tra voi. Nè in questi giorni, nè in quaresima non si deve rendere pubblicamente la giustizia. Bisogna astenersi dalla carne tutti i giorni di digiuno, vale a dire quelli di quaresima, che precedono Pasqua, quelli dopo

1 Nic. ep. 70.

la Pentecoste e prima dell'Assunzione della Madre di Dio e innanzi Natale ». Correva l'uso di digiunare in que'tempi per quaranta giorni; ma le altre quaresime non erano del medesimo obbligo della quaresima propriamente detta [1] « E pure di legge, ripiglia il papa, di digiunare tutti i venerdì e tutte le vigilie delle feste solenni, quantunque noi non ve ne facciamo un dovere nel vostro principio. Rispetto al mercoledì voi potete usare delle carni come negli altri giorni. Così pure non è necessario di astenersi dal bagno in questo giorno, e nemmeno il venerdì, come dicono i Greci. Oltre il digiuno della quaresima, non si deve in questo santo tempo andare alla caccia, nè ai giuochi, o intrattenersi di giullerie, non fare nè meno de' matrimonj, e le persone maritate devono vivere continenti, come ne' giorni di domenica, e per tutto il tempo che la moglie allatta il suo bambino. Il costume della Chiesa è di non mangiare prima delle nove del mattino. Intorno a' matrimonj l'uso della Chiesa romana è, che dopo le nozze e il regolamento delle convenzioni le parti facciano la loro offerta per le mani del sacerdote, poi ricevano la benedizione nuziale ed il velo, il quale non si dà punto alle seconde nozze. All'uscir della chiesa gli sposi portano sul capo delle corone che si custodiscono nella chiesa; ma l'essenziale di queste cerimonie è solo il consenso dato secondo le leggi ».

« Voi mi dimandate, soggiunge egli, se si può ordinare da voi un patriarca. Intorno a ciò noi non possiamo decidere nulla infino a che i nostri legati ci riferiscano qual novero di fedeli sia ne' vostri Stati. Noi vi daremo un vescovo, al quale conferiremo i privilegi d'arcivescovo, allorchè sarà cresciuto il numero de' cristiani: allora egli istituirà dei vescovi, i quali ricorreranno a lui negli affari di grande importanza. Prima di fare tali consacrazioni, bisognerà che egli riceva il pallio dalla santa Sede, come fanno tutti gli arcivescovi delle Gallie, della Germania e delle altre regioni. Le chiese veramente patriarcali sono quelle, che sono state fondate con questa preminenza dagli Apostoli, vale a dire le chiese di Roma, di Alessandria (la prima dopo Roma) e di Antiochia, Gerusalemme e Costantinopoli portano questo nome, ma esse non hanno una tale autorità. La chiesa di Costantinopoli non fu nemmeno istituita da alcuno degli Apostoli, e il concilio di Nicea non ne fa menzione alcuna. Ma perchè Costantinopoli è stata chiamata la nuova Roma, il suo vescovo fu dal solo favore de' principi, meglio che per alcuna buona ragione chiamato patriarca. Il vescovo di Gerusalemme, più onorato dal concilio di Nicea secondo un antico costume, è tuttavia chiamato soltanto vescovo patriarca da questo augusto concilio, il quale riserva tutti i diritti di metropoli alla sede di Cesarea. Rispetto ai Greci, agli Armeni ed agli altri stranieri venuti nelle vostre terre da diverse regioni e che voi ci dite favellare con qualche varietà su molti articoli della religione, le disposizioni della nostra carità senza riserbo sono tali, che purchè vi sia insegnata la verità non ci importa punto da qual parte venga. Sappiate nondimeno, che la fede della Chiesa romana è stata sempre irreprensibile e senza macchia. A fine di formarvi ad essa noi vi mandiam fin d'ora i nostri legati e le nostre istruzioni. I vescovi, che noi vi verremo in seguito mandando vi porteranno le regole della penitenza, che i laici non debbono avere nelle mani, come neppure il sacramentario. Noi non cesseremo mai dal prender cura di voi con tutto quell'amore, che si ha in coltivar le piante più preziose ».

I Bulgari avevano eziandio consultato il papa su molte cose puramente temporali e fin su particolarità minute e ridicole le quali appalesavan chiaro la loro semplicità, come se il re poteva mangiar solo e se le loro mogli potessero portare delle mutande. Il pontefice li rimandava alle leggi romane per le cose che volevano attenzione. In vece della coda di cavallo, che portavano a militare insegna, come usan pure i Turchi oggidì, ei li stimolò a prendere la croce; e ne' trattati, che raccomanda loro di osservare fedelmente, egli vuole che essi giurino sul Vangelo invece di giurare sulla spada, come fino a quel dì avevano fatto. Ordinando per esempio Nicolò di perdonare ai guerrieri negligenti, che non sono punto armati o montati secondo le norme della loro condizione, ed anche a' colpevoli di delitti capitali, nel proibire di mettere alcuno alla

[1] Capitul., t. VI, p. 187

tortura, ecc., egli si proponeva di ammansare i costumi feroci di que' barbari colla pratica e i sentimenti della carità cristiana.

Tale è in sostanza la lunga risposta di papa Nicolò ai Bulgari; insiem colla loro consulta essa comprende centosei articoli, che noi abbiamo compendiati quanto più possibile. I lettori, che sanno apprezzare quello che risguarda i costumi e la disciplina ci avrebbero apposto a colpa se non avessimo dato nè manco un sentore di così preziosi vestigi.

Il papa, a cui non cadeva mai di mente lo stato della Chiesa di Costantinopoli, si giovò della buona disposizione dei Bulgari per mandare dal lor paese de' nuovi legati all'imperator Michele. Ei gli unì a quelli del re, il quale accolse gli uni e gli altri quanto più onorevolmente si poteva. Quelli che dovevano fermarsi in Bulgaria, cioè Paolo e Formoso, vi predicarono subito il Vangelo con bellissima fortuna, ma Donato, Leone e Marino destinati per Costantinopoli, e che avevano bella speranza di giugnervi al sicuro per questa nuova strada, si videro falliti del tutto nella loro espettazione. Essi furono arrestati da un ufficiale, che guardava questo confine dell'Impero. « L'imperatore non sa che fare di voi, » diss'egli a loro con aria di gran dispregio, e percuotendo i lor cavalli nel capo li ributtò indietro brutalmente. A tale notizia l'imperatore disse agli ambasciadori, che il re de' Bulgari aveva a Costantinopoli, che se que' legati non fossero venuti per la Bulgaria non sarebbero mai più tornati a Roma. Dopo aspettato in Bulgaria infino ad assicurati, che erano stati trattati in quella guisa per comando dell'imperatore, siccome non vedevano alcuna via a riuscire nel loro intento di penetrare nell'Impero, se ne tornarono indietro alla volta dell'Italia. I successi evangelici dei legati Paolo e Formoso tra i Bulgari consolarono il pontefice dell'induramento dell'imperatore. Egli mandò de' nuovi operai ad ajutarli a raccogliere la copiosa messe, alla quale non potevano i primi più bastare, e per dare finalmente la forma conveniente a tale cristianità, che andava ogni dì più facendosi maggiore, comandò di eleggervi un arcivescovo e di mandarlo a lui, ond'essere consacrato.

La fede che andava tanto manifestamente venendo meno fra i Greci si comunicò in breve anche ai Cazari, i quali facevano parte della numerosa nazione degli Slavi, e abitavano la contrada più orientale ne' dintorni di Chersona. Non essendogli andati a versi nè gli Ebrei, nè i Saraceni, i quali facevano ad ora ad ora ogni potere di attirarlo alla loro religione, questo buon popolo aveva dimandato all'imperatore un qualche virtuoso, che potesse guidarlo a servir degnamente il Dio de' Cristiani. Una tale scelta, diretta dal patriarca (probabilmente S. Ignazio prima delle sue sventure) cadde sopra un santo e dotto sacerdote nativo di Tessalonica, per nome Costantino e soprannominato il Filosofo per la sua valenzia nelle scienze, che i Greci comprendevan tutte sotto il nome di filosofia. Giunto a Chersona il missionario vi dimorò alcun tempo per apprendervi la lingua degli Slavi. Egli tradusse in questo idioma i sacri libri, e siccome questi popoli non avevano per anco l'uso delle lettere, egli diede loro quelle stesse di cui si servono tuttavia quelli che parlano oggidì la lingua slava. Egli istruì perfettamente questa nazione, disingannò tutti quelli che i Saraceni o gli Ebrei avevano sorpreso, poi ritornò a Costantinopoli a render conto delle sue fatiche e de' bisogni di que' nuovi fedeli. Al suo partire ei si sforzarono di testimoniargli la loro riconoscenza offerendogli de' gran presenti, ma egli rifiutò ogni cosa e dimandò solo la libertà degli schiavi prigioni [1].

Tornato a Costantinopoli, la voce di quello che egli aveva fatto presso i Cazari giunse agli orecchi del principe dei Moravi. Bartila, così si chiamava questo principe, fece esso pure pregare l'imperatore Michele di procurargli i modi di istruire il suo popolo, il quale riconosceva la vanità dell'idolatria, e voleva abbracciare la religione cristiana. Si rimandò Costantino con suo fratello Metodio. I Moravi si allegrarono tanto maggiormente a tale notizia, perchè i predicatori recavan seco il Vangelo tradotto in lingua slava e delle reliquie di papa S. Clemente, che Costantino aveva trovato mentre stanziava a Chersona. Si andò loro incontro con gran premura e si accolsero con quel maggiore appa-

[1] Boll., 9 mart. t. VII, p. 19.

rato ed onore che possibil era a quel povero popolo. Pigliando immantinente la nazione dal lato che lor pareva più sensitivo, i due fratelli mostrarono ai fanciulli le lettere che essi avevano inventato, insegnarono loro gli uffizj della Chiesa, e disingannarono i parenti del rimasuglio delle loro superstizioni ne' quattro anni e mezzo che dimorarono fra loro. In capo ai quali e dopo provvedutili de' libri convenienti al servizio della religione, si arresero agli inviti di papa Nicolò, il quale li chiamò a sè non tanto per onorare e incoraggiare il loro zelo, quanto per confermarli con questa nuova Chiesa ne' principj della fede e dell'unità cattolica. Ei condussero seco alcuni de loro discepoli, che giudicavano degni dell'episcopato [1].

Nicolò era sempre ne' sentimenti di commiserazione, che gli ispiravano le sciagure della Chiesa di Costantinopoli. Tutte le violenze dell'imperatore non potevano estinguere la carità del pontefice, ma non potevano però scuotere la fermezza del suo coraggio. Avendogli questo principe scritto nel modo più ingiurioso che mai, minacciandolo perfino di volerlo venire a scacciar da Roma e rovinar la chiesa di S. Pietro, il papa gli rispose [2]: « Oh come le vostre espressioni sono diverse del modo, con cui i più possenti imperadori parlavano in passato a' pontefici romani! Credete voi di spaventarci colle minaccie ed ingiurie vostre? Noi confidiamo interamente nella protezione dell'Altissimo, noi faremo il dover nostro infino a che respireremo e se voi non ci vorrete ascoltare noi vi risguarderemo come il Vangelo insegna a risguardar coloro che non ascoltano la Chiesa. La nostra potestà ci è stata data da Gesù Cristo, non sono i concili che l'hanno istituita, essi l'hanno solamente onorata e mantenuta. I privilegi ne sono perpetui: si possono bensì attaccare, ma non abolire: essi hanno cominciato prima del vostro regno e sussisteranno dopo di voi e per tutto il tempo che sussisterà il nome cristiano. S. Pietro e S. Paolo non ci sono stati recati dopo la loro morte per l'autorità de' principi, come si è fatto da voi, dove furono rapiti ad altre chiese i loro protettori per arricchire Costantinopoli delle loro spoglie. S. Pietro e S. Paolo hanno predicato il Vangelo a Roma, e ve lo hanno improntato col loro sangue. Essi hanno acquistata la Chiesa d'Alessandria per S. Marco, l'uno de' loro discepoli, come S. Pietro colla sua presenza aveva acquistata già la Chiesa d'Antiochia. Ed è per mezzo di queste tre principali chiese, che S. Pietro e S. Paolo governarono tutte le altre ». Nicolò disse poscia a Michele di mandare Ignazio e Fozio a Roma, aggiungendo, che se non potevano venirvi di persona dovessero scrivere le loro ragioni e incaricare dei deputati per trasmetterle. Lo pregava di rimandargli gli originali delle lettere, che i legati Rodoaldo e Zaccaria avevano portato all'imperatore, a fine di assicurarsi da sè medesimo, che non erano state alterate. « E finalmente, gli diss' egli, non usurpate i diritti della Chiesa a quella guisa, che la Chiesa non usurpa quelli dell'Impero. E dove avete voi mai veduto, che gli imperatori abbiano assistito ai concili, se non a quelli, ne' quali si trattava della fede, che è comune a tutti i cristiani? E non vi siete nè pur contentato di trovarvi in quell'assemblea, che doveva giudicare un vescovo; voi vi avete fatto entrare le migliaia di persone secolari, perchè vi fossero testimonie del suo obbrobrio. Ma il numero si vorrà egli, che possa supplire la pietà e la giustizia? Prima di Gesù Cristo v'aveva dei re, che erano anche sacerdoti, come Melchisedech, e questo è ciò che il demonio ha imitato nella persona degli imperatori pagani, che erano sommi pontefici. Ma dopo la venuta di Colui, che è veramente re e pontefice, l'imperatore non si è più attribuito i diritti del pontefice, nè il pontefice quelli dell'imperatore. Gesù Cristo ha distinto le due potestà, in guisa che gl'imperatori avessero bisogno de' pontefici per la vita eterna, e che i pontefici si giovassero degli imperatori per le cose temporali (865) ».

In altra lettera, scritta nell'anno 866 egli si lamenta con Michele, perchè hanno falsificata quella che egli aveva mandato da Rodoaldo e Zaccaria, e ben anche perchè non fu letta, secondo l'uso, sul principiare del concilio di Costantinopoli. Egli nota come stati alterati i passi che riguardavano l'autorità della santa Sede, l'espulsione di Ignazio e l'intrusione di Fozio, la cui ordinazione fatta da un vescovo deposto è di nium valore; e dichiara, che risguarderà Ignazio come vescovo legittimo, infino a

[1] Boll., 9 mart., t. VII, p. 19. — [2] Nic., ep. 9.

che non sarà giudicato colpevole dal suo tribunale « Voi dite, che senza il nostro consenso Fozio si rimarrà sempre sulla sede di Costantinopoli e che sarà nella comunione della Chiesa. Ma noi crediam tutto il contrario e speriamo, che la Chiesa osserverà i canoni di Nicea, i quali proibiscono di ricevere quelli che sono stati scomunicati per sentenze. Noi pensiamo, che un membro separato non sussisterà lungo tempo, e che gli altri seguiteranno alla perfine il loro capo. Del resto, la santa Sede ha fatto quello che doveva fare, l'effetto dipende da Dio. La protezione de' principi non giova lungo tempo a coloro, che sono stati colpiti dalla santa Sede; sono come marcati per sempre. Così Simone il Mago, fu abbattuto da S. Pietro, così l'opinione di papa Vittore intorno la Pasqua ha prevalso su quella dei vescovi dell'Asia, Acacio di Costantinopoli è stato condannato da papa Felice; Antimo da Agapito; e che cose ha loro giovato d'essere favoreggiati dai principi? Ascoltate finalmente la voce del dovere e dell'equità, giudicate voi medesimo per onor vostro e condannate alle fiamme la lettera scandalosa, che voi ci avete scritto con una penna innaffiata nel fiele dell'aspide; altrimenti sappiate, che tutto l'Occidente l'anatematizzerà in pien concilio, dopo di che noi ci vedremo obbligati di attaccarla ad un palo, sotto il quale si accenderà un gran fuoco per bruciarla alla veduta di tutte le nazioni dell'universo, le quali accorrono continuo al sepolcro del Principe degli Apostoli ».

Poco dopo questa lettera, che bisogna risguardare come l'ultimo rimedio che si sperimentava sopra un male quasi disperato, l'andar delle cose mutò affatto a Costantinopoli. L'imperatore si era alla perfine ingelosito della troppo grande autorità, che egli aveva lasciato pigliare al cesare Barda. Dopo fatto un sogno terribile tanto da porre in gran conturbazione l'anima di quel fiero cesare, il quale lagrimò forte in raccontandolo all'uno de' suoi amici, egli fu trucidato per comandamento e sotto gli occhi dell'imperatore suo nipote: e così finì il favoreggiatore del colpevole Fozio e il persecutore d'Ignazio. Ma Michele, che non aveva di vigoria altro che pel delitto, cedè in capo ad alcune settimane l'autorità, che egli aveva ricuperata. Il dì 26 del maggio 866 egli associò all'impero Basilio, detto il Macedone dal paese de' suoi natali.

Qualunque altro truffatore, da Fozio in fuori, sarebbesi sturbato moltissimo in veggendo rovinare così improvvisamente in un con Barda il principale sostegno della sua scelleraggine; ma non fu mai iniquo meno soggetto di lui ad abbandonarsi, egli prese immantinente una via tutta in contrario a quella, che egli aveva seguito infino allora, e quantunque ella avesse dovuto provocare la delicatezza meno suscettiva, pur tale procedere riuscì a bene con Michele, il quale non aveva nè ingegno, nè generosità. E dove alcun tempo prima egli adorava Barda ed era ben lungi dal rendere i medesimi omaggi al suo fiacco nipote, egli fu il primo a straziar la memoria del suo benefattore, come del più odioso degli uomini, e a lodar l'imperatore principalmente dell'aver saputo prevenire, così egli si esprimeva [1], colla sua prudenza e la sua giusta severità l'ultimo attentato di un tiranno, che era lì lì per aprirsi col parricidio la via ad un potere assoluto. Michele fu preso di ciò che non doveva suscitar altro che la sua indegnazione e la sua diffidenza. Egli tenne a suo gran vantaggio l'aver dalla sua il patriarca, che si stimava l'uomo più accorto dell'impero, e che dovendo meglio d'ogni altro conoscere Barda giustificava così molto bene la proscrizione della vittima. Dall'altro lato il perfido adulatore faceva pure ogni suo ingegno di guadagnarsi la benevolenza di Basilio, sopra tutto allorchè vide mettersi la discordia fra l'imperatore e il suo bizzarro collega, il quale non tardò punto a pentirsi di essersi ridotto egli stesso in quell'impaccio e molestia. Alloraquando egli si trovava da solo con Michele ei lo compiangeva di avere fatto così grande e potente un ingrato, e si lasciava andare a dire senza riserbo alcuno le peggiori cose contra Basilio; e quando egli trattava in privato con questo nuovo cesare egli si mostrava preoccupato solamente in conservare e soddisfare al tutto un principe così necessario all'impero, il quale, se non era egli, diceva Fozio, si troverebbe in balìa del più avventato e insensato tiranno.

Basilio, nato campagnuolo da oscuri natali e giunto a quella grandezza per l'alta sua statura e la straordinaria sua forza, aveva conservato però quel retto senso, che spesso

1 Nicet., Vit. Ignat.

prevale sulla doppiezza e tutte le cabale della corte. Egli diffidò di un uomo, che pigliando sempre nuove forme diverse, non mostrava poterne avere nè manco una sola, sulla quale far capitale. Basilio aveva inoltre una religione semplice, come i suoi costumi, e non potevano andargli a genio le alterazioni temerarie, a che Fozio si licenziava; tutte le sottigliezze dell'accorto scismatico non impedivano il principe di non raffigurare il cristianesimo de' suoi maggiori in tali innovazioni. Egli occultò non pertanto i suoi pensieri e temette di precipitare la catastrofe, alla quale s'andava ogni cosa disponendo; ma la brutalità di Michele rendette inutili tutti i risguardi. Un bel dì, in onta di Basilio, tutto il cui merito ei lo faceva consistere nella sua imponente figura, questo principe prese per mano un remigante della galera imperiale, uomo ben fatto della persona, di grande statura e di bella apparescenza, e presentandolo al senato dopo vestitolo di tutti gli ornamenti imperiali. « Io mi pento, diss'egli, di avere associato Basilio all'impero, ed eccovi l'imperatore, che si merita di essergli anteposto [1] » Una tale stravaganza indegnò tutti, si risguardò come il sommo della tirannia il farsi un giuoco del titolo augusto, che dava il diritto di comandare ai Romani, si richiamarono alla mente con esecrazione una infinità di capricciose crudeltà, che il dissoluto tiranno aveva comandato, essendo briaco, come di tagliare le orecchie all'uno, di spiccare all'altro il naso, ed anche di mozzarlo del capo per puro capriccio. Bollivano gli animi in questa guisa, quando alla perfine Michele comandò di uccidere Basilio alla caccia. Essendogli andata fallita, Basilio fece uccidere lui stesso nel mentre che era ubbriaco, il dì 24 del settembre 867. Egli aveva regnato quasi ventisei anni, quindici mesi dei quali insiem col suo collega. La madre di lui, l'imperatrice Teodora, cotanto diversa dal suo figliuolo, e onorata qual santa nella Chiesa greca, era morta allora in una specie di esilio, dove ei la teneva nell'obbrobrio, perchè non faceva plauso nè a' suoi vizj, nè al suo scisma.

Fin dalla domane che Basilio fu riconosciuto il solo imperatore, egli scacciò Fozio, dalla sede patriarcale e lo rilegò in un monastero. Il dì seguente mandò il duce supremo della flotta colla galera imperiale per ricondurre onorevolmente Ignazio, il quale fu restabilito nella sua sede il 25 di novembre con tutto l'apparato conveniente e co' plausi di tutta la città. L'imperatore aveva ingiunto prima a Fozio, che gli spedisse immantinente le carte che egli aveva recate seco dal palazzo patriarcale. Il falsario giurò senza esitare, che non ne aveva; ma le sue genti, meno di lui famigliari allo spergiuro, si diedero a divedere alquanto impacciate al rispondere, il che fece palese ogni cosa. Allora si fu, che si trovarono gli atti del concilio supposto contra Ignazio, colla lettera sinodica riboccante delle più atroci calunnie contra il papa. Si appalesò questo mistero di iniquità in pien senato, e poi nella chiesa, dove l'universale fu preso di stupore e insiem di orrore alla veduta di una perfidia, che passava a quel punto la comune dello spirito umano. Gli autori contemporanei raccontano in questo modo l'espulsione di Fozio [2]. E non fu che dopo centocinquant'anni, che lo scismatico Zonora, facendo dell'autore dello scisma della sua nazione un novello Ambrogio, immaginò, che Basilio aveva scacciato questo intruso, perchè Fozio l'aveva respinto pubblicamente dall'altare a motivo dell'uccisione del suo benefattore.

Quando S. Ignazio fu ristabilito, interdisse le sacre funzioni non solamente a Fozio ed agli ecclesiastici che egli aveva ordinati, ma a tutti coloro che avevano comunicato con lui; quindi egli propose all'imperatore di far celebrare un concilio ecumenico per rimediare agli ultimi scandali. Basilio mandò immantinente un ambasciatore a Roma, a fine di ottenere il consenso del papa e ben anco alcuni legati [3]. Spedì pure in Oriente lettere e ricchi doni agli ufficiali saraceni, che vi comandavano, a fine di procurare ai tre patriarchi la licenza di poter venire al concilio o di mandarvi i loro rappresentanti. Sebbene colpito da quella sciagura acconcia tanto a invilirlo, nondimeno Fozio non si tenne per anco perduto. Dopo l'audacia di romperla pubblicamente col papa e fulminare per ben due volte l'anatema contra di lui, egli mandò in segreto a Roma Pietro di Sardi, l'uno de' suoi più risoluti e destri partigiani. Conoscendo Nicolò per un padre

[1] Post. Theoph. IV, n. 43, 44. Constant. in in Basil. n. 25, etc. — [2] Nicet. et Cons. in Basil. Cedren. — [3] VIII Syn. act. 3. Anast. in Adrian.

altrettanto indulgente verso i figliuoli sottomessi, quanto inesorabile coi superbi e gli indocili, egli si prometteva di guadagnarlo con un atto così autentico di soggezione e di provargli in seguito l'irregolarità della elezione d'Ignazio e la validità della sua propria. Così il più gran nemico del primato della Chiesa romana lo approvò egli stesso, riconoscendo il papa a suo giudice e suo superiore [1]. La nave che montava il vescovo di Sardi naufragò in quel viaggio, e di tutti gli scaltriti che lo accompagnavano non la campò che il monaco Metodio, la cui perfidia venne scoperta chiaramente a Roma, anatematizzata con orrore e rovinata per sempre.

Papa Nicolò non si potè allegrare in veggendo il termine felice di quest'affare, che gli era costato le tante fatiche e inquietudini. Pochi giorni prima di morire egli aveva scritto in Francia delle lettere le quali testimoniano del suo zelo per la disciplina. Nell'una di esse rifiutava a Luigi di Germania il ristabilimento di Teutgaldo e di Gontiero, e rimproverava questo principe del non avere preso mai interesse alcuno ai mali della Chiesa; e in altra gli scriveva: « Voi ne partecipate, che avete mandato il re Carlo, vostro fratello, insiem con un vescovo del vostro regno per indurre Lottario ad obbedire ai nostri comandi. Noi lodiamo la vostra carità per lui, e la vostra obbedienza verso di noi, nondimeno noi non ne vediam per anco effetto alcuno, per qualunque promessa egli vi abbia fatta... Egli dice, che vuol venire a Roma, quantunque noi gli abbiam sovente proibito di farlo senza nostra licenza. Vietategli di venirvi nello stato in cui è di scomunicato, altrimenti non vi sarà accolto colle onoranze che egli desidera, adempia in prima alle sue promesse ».

In cotal guisa questo santo papa vendicava la fede conjugale violata, non temendo di proscrivere in fin sul trono il pubblico adulterio. Egli morì il 13 novembre dell'anno 867, dopo un glorioso pontificato di nove anni e mezzo. Negli ultimi tempi la Chiesa lo ha solennemente annoverato fra' santi. Ei fu di fatto l'uno de' più virtuosi e gran pontefici, che abbiano salita la sede di S. Pietro. Fu pianto lunga pezza a Roma, dove manteneva continuamente e senza eccezione tutti que' poveri, che non erano in condizione da potersi procurare il vitto. Ei lasciò di se per tutto il mondo cristiano l'idea di un papa, che la provvidenza aveva suscitato in un tempo sciagurato per contrapporlo come un muro di bronzo così allo scandalo de' principi incontinenti, come agli attentati dello scisma e dell'intrusione. Di questo pontefice ne son rimase da sole cento lettere od istruzioni, fra le molto maggiori di numero, che egli aveva composte; poichè lo si consultò da tutte le parti del mondo molto più forse, che non tutti i suoi predecessori. Le sue risposte, piene di quella chiarezza e quella precisione, che i più gran nemici della Chiesa non hanno potuto tenersi dall'ammirare ne' pontefici romani, furono avute per altrettanti oracoli. Noi troviamo in una delle sue lettere a S. Rodolfo, arcivescovo di Bourges, che questa Chiesa aveva diritto sopra quella di Narbona di giudicare in caso di appello; specie di patriarcato, di cui non si vede antecedentemente alcun vestigio, e fondato probabilmente sopra il fatto dell'essere la città di Bourges la metropoli del regno di Aquitania. Nel medesimo luogo si legge, che i corepiscopi, successori dei settantadue discepoli, avendo le funzioni episcopali, si debbono tenere per valide le ordinazioni, che ei possono fare di sacerdoti o di vescovi. Si è veduta altrove la decisione in contrario, ma per altra ragione; ed è perchè l'uso non era uniforme, e perchè questi corepiscopi, insigniti del carattere episcopale in certi luoghi, non ricevevano in altri se non l'ordinazione sacerdotale.

Adriano, di natali romano, prete del titolo di S. Marco, e distinto per una carità di cui si narravano de' prodigi, fu eletto con gran sollecitudine a succedere a Nicolò [2]. Era già stato trascelto a surrogare Leone IV e poi Benedetto IV. In queste due congiunture la sua savia modestia aveva trovato il modo di sottrarsi a questa sublime e terribile dignità: ma dopo morto Nicolò I le istanze del clero, del senato, di tutti gli ordini del popolo furono così stringenti, si pubblicarono tante rivelazioni e segni maravigliosi della volontà divina, che riuscì impossibile al modesto Adriano, sebbene avesse già settantasei anni, di potersi cansare per la terza volta. Il popolo non voleva aspettar la conferma imperiale, il senato la fece sollecitare quanto più poteva, l'imperatore fece plauso a così buona scelta,

[1] Anast. præf. in VIII, Synod. — [2] Vit. t. VIII, Conc. 882.

e Adriano, secondo di nome, fu consacrato solennemente il 13 dicembre di quest'anno 867. La dolcezza estrema che gli era naturale, avendogli fatto ammettere alla comunione ecclesiastica de' colpevoli molto famosi, come Teutgaldo di Treveri e il legato infedele di Nicolò, Zaccaria d'Anagni, corse la voce infino in Francia, che egli voleva annullare gli atti del suo illustre predecessore. A Roma si trovarono alcuni monaci orientali, i quali portarono il loro rispetto alla memoria di Nicolò fino al punto di astenersi dalla comunione del nuovo papa.

La vera virtù si fa sempre sollecita a dileguare i sospetti, che possono tornare in danno della fede. Il venerdì della settuagesima, venti febbrajo 868, Adriano, secondo il costume, convitando cotali religiosi, alcuni de' quali erano depotati da diversi principi, egli stesso presentò loro da lavarsi le mani, gli servì da bere e da mangiare, e ciò che li preoccupò anche più favorevolmente, perchè non sapevano che papa alcuno avesse ciò fatto prima di lui, si fu, che egli si pose a mensa con loro. Dopo mangiato egli si gittò ai lor piedi e disse [1]: « Io vi scongiuro, o fratelli, a pregare per la Chiesa, per l'Impero e per me, che non posso altro che trascinarmi dietro il peso terribile che mi fu imposto » E siccome ei rispondevano con elogi all'umiltà sua: « Dimenticatemi, prosegui piangendo dirottamente; ma per coloro, che hanno finita la loro carriera in modo santissimo, ringraziamo Iddio, che queste sono le preghiere, che loro convengono, benedite con me l'Onnipotente di aver dato alla sua Chiesa il mio signore e padre santissimo e tutto ortodosso papa Nicolò, il quale l'ha difesa col coraggio di un novello Giosuè » Allora quegli orientali non si poterono più contenere: Greci, Siri, Egizii, tutti sclamarono ad una voce: « Sia benedetto Iddio, sia Dio glorificato per sempre di aver fatto ritrovare alla sua Chiesa un così degno pastore, un così degno successore del gran S. Nicolò! Si dileguino le voci ingiuriose, si confonda l'invidia! Viva Adriano, nostro padre e nostro signore! Viva Adriano, istituito da Dio sommo pontefice e papa universale! » Essi ripeterono per ben tre volte queste acclamazioni, e il papa imponendo silenzio collo stendere della mano, disse: « Al santissimo e tutto ortodosso signore Nicolò, istituito da Dio sommo pontefice e papa universale, eterna memoria! Vita e gloria eterna al nuovo Elia! Al nuovo Fineo, degno per sempre del sacerdozio, eterna salute! Pace e abbondanza di grazie a' suoi fedeli figliuoli! » Ei si ripetè per ben tre volte ognuna di tali acclamazioni.

Come si ha da molte delle sue lettere, questo papa si diede eguale cura di giustificarsi presso i vescovi di Francia, dove si era similmente divolgata la voce, che egli disapprovava il fatto da papa Nicolò « Quantunque noi non siamo punto inesorabili, diss'egli [2], verso i peccatori, che implorano la misericordia della santa Sede, pur noi non l'eserciteremo che solo a favore di quelli, che avranno fatto una ragionevole soddisfazione, e non pretenderanno di giustificarsi accusando il gran papa, che è presentemente dinanzi a Dio, e che nessuno ha osato riprendere dinanzi agli uomini. E qual pastore mai può credere, che le sue ordinanze sussistano, se si rigetta un papa o i suoi decreti? Si tenga per certo, che io difenderò quelli di Nicolò come i miei propri. Se egli ha usato di severità, ed io opero diversamente, è la differenza dei tempi e delle circostanze, la quale fa produrre degli effetti diversi al medesimo spirito ed ai medesimi principj ».

Il re Lottario si persuase agevolmente che farebbe migliore accordo con Adriano, che non con Nicolò. Come prima il seppe levato alla sede di S. Pietro [3], scrisse a lui, si gratulò seco della sua esaltazione, ma a sorprenderlo più di leggieri gli attestava pure dolor vivo della perdita di Nicolò, al quale, gli diceva, si era sottomesso ognora come al Principe degli Apostoli, in danno ben anco della sua dignità, e molto più in là di quello che avevano fatto i re suoi predecessori. Finalmente dimandava, che gli fosse permesso di venirsi a giustificare a Roma, e che non gli venisse negata la grazia di visitare i santi Apostoli, siccome quella grazia, che era conceduta ai Bulgari e a tutti i barbari più selvaggi. Adriano gli rispose, che la santa Sede era sempre pronta a esercitare la misericordia come la giustizia; che se egli si stimava innocente poteva con tutta fidanza venire a Roma, e che dove fosse colpevole, se riconosceva la sua colpa, non tralasciasse di venire a ricevere il rimedio della penitenza [4].

Lottario non intese che solo ai modi acconci a far riuscire questo suo viaggio giove-

[1] Adr. vit. t. VII, Conc. — [2] Adr. ep. 9. — [3] Tom. VIII, Conc. p. 909. — [4] Regin. an. 868.

vole alla sua passione, e si promise il maggiore effetto dal seguente maneggio. La regina Teutberga, stanca de' mali trattamenti che non rifiniva mai di patire, desiderava ella medesima di annullare i suoi sponsali; quindi Lottario la mandò al papa, perchè togliesse di mezzo ogni difficoltà. Il papa l'accolse a grandi onori e non intralasciò cosa, perchè ella s'avvedesse del gran divario che correva tra una corte, dove trionfava il libertinaggio e l'adulazione, e quella di Roma, presta ognora a far trionfare la verità, a proteggere la debolezza, e vendicare l'innocenza. La sciagurata principessa dimandò intanto, che fosse annullato il suo matrimonio, così a motivo di alcune infermità, come pel desiderio ardente che ella aveva di rinunciare alle vanità del secolo e consacrarsi interamente a Dio. Ella v'aggiunse ancora, riconoscere benissimo essere stato il suo matrimonio illegittimamente contratto. Adriano, il quale sospettava a buon dritto, che questa consorte disperata voleva finire i suoi patimenti a danno dell'onor proprio, le dichiarò di non poter consentire a quello che ella dimandava, e che tutto quello che egli poteva prometterle era di ragunare un concilio per deliberare con maturità un affare cotanto spinoso. Le disse, che si tornasse intanto da Lottario, e scrisse a questo principe di trattar Teutberga come sua legittima sposa, e le desse le badie che le aveva promesse, ond'ella non avesse a difettare del necessario. Tanta era la durezza dell'oppressione verso Teutberga, che un santo papa, il quale non poteva altro che biasimare il costume abusivo di abbandonare i benefizj a' laici, era ridotto a tale da agevolare questa specie di limosina in pro di una regina.

Dal canto suo Valdrada dimandò al pontefice l'assoluzione dall anatema fulminato contra di lei da papa Nicolò. A ottenere tal grazia ella impiegò l'imperator Luigi, il quale assicurò papa Adriano, che questa donna era di sincero cuore penitente. Sopra tale testimonanza il pontefice scrisse a Valdrada che le rendeva la facoltà di entrare nella Chiesa, di pregare e di mangiare coi fedeli, e gli dava al tempo medesimo molti avvisi salutari, e le proibiva assolutamente di non trovarsi più con Lottario [1].

Dopo disposte in cotal modo le cose e dopo molti altri vili partiti nei quali il trasse così l'interesse della sua passione, come quello della sua corona, vacillante sempre per tale sua passione, questo principe partì per l'Italia e andò prima a Benevento per abboccarsi coll'imperatore Luigi, suo fratello, il quale attendeva a far la guerra ai Saraceni. Di là egli andò al monte Cassino (869), accompagnato dall'imperatrice Engilberga, che aveva guadagnata con preghiere e doni, dopo fatto ordinare al papa dall'imperatore di trovarsi al luogo dell'abboccamento. L'artificioso Lottario fece tutte le sommissioni proprie a guadagnare il pontefice. L'imperatrice vi aggiunse quella sorta di sollecitudini, che nelle persone della sua dignità tengono luogo di un comando assoluto. A fine di non correre più lungo tempo i pericoli della scomunica Lottario bramava sopra ogni cosa, che il papa lo riconciliasse solennemente, celebrando i santi misteri alla sua presenza e offerendogli di sua propria mano la comunione. Adriano vi consentì, a condizione però, che il re non avesse avuto alcun commercio nè manco di parole con Valdrada, dappoichè papa Nicolò l'aveva scomunicato.

Ferme in tal guisa le cose e molto lieta di ciò Engilberga, se ne tornò dall'imperatore suo sposo. Il cieco Lottario faceva dal canto suo plauso a sè medesimo, sebbene gli mancasse poco a fornire nella sua persona l'uno di que' terribili esempi del castigo delle comunioni indegne e della pena particolare, che S. Paolo affermava essere unita a questo delitto, dicendo a' Corinti, che tale era il motivo delle morti improvvise, onde erano colti molti di loro. Al dì posto ed al luogo convenuto il papa celebrò alla presenza di Lottario. Al chiudere della messa, il pontefice pigliando in mano il corpo di Gesù Cristo e volgendosi al re, con voce alta e distinta gli disse: « Principe se voi non siete colpevole dell'adulterio, dappoichè siete stato avvertito dal papa Nicolò, e se voi avete ferma la risoluzione di non aver più alcuna pratica colla vostra concubina Valdrada, avvicinatevi con fidanza e ricevete il sacramento della vita eterna; ma se la vostra penitenza non è punto sincera, non siate così temerario di ricevere il corpo e il sangue del vostro Signore, e di incorporarvi, profanandoli, la vostra propria condanna ». Lottario fremette certo a tali parole; ma l'eccesso del delitto era risoluto: ei

[1] Adr. ep. 14.

lo consumò, aggiunse lo spergiuro al sacrilegio ed anzi che dare addietro si precipitò nell' abisso, che gli era spalancato appiedi. Rivolgendosi poscia ai grandi, che si comunicavano insiem col re, il papa disse ad ognuno di loro: « Se voi non avete contribuito, nè consentito agli adulteri del vostro padrone con Valdrada, e se non avete comunicato colle altre persone anatematizzate dalla santa Sede, che il corpo del Signore vi sia un pegno di eterna salute ». L'orrore del sacrilegio ne fece ritirare alcuni; ma la maggior parte si comunicarono ad esempio del re. Gontiero di Colonia, che era di quel novero, deposto tuttavia dall' episcopato, ricevette la comunione fra quei laici, ma bisognò, che egli dichiarasse prima per iscritto, che si sottoponeva al giudizio di papa Nicolò, con promessa di non suscitar più di scandalo per l'avvenire contra la Chiesa romana, nè contra i suoi pontefici [1].

Dopo questa fatale comunione Lottario pranzò col papa e gli fece de' presenti magnifici in vasi d'oro e d'argento. Adriano pure gli diede un manto, una ferula e una palma. Il manto, che fu erratamente confuso con una leonessa per la rassomiglianza del nome latino *læna* o *leæna* non era nell' idea del papa, come in realtà, altro che un manto reale. La ferula, che è una pianticella soda e leggera, acconcia al correggere senza ferire, figurava lo scettro. La palma era il segno ordinario della vittoria. Ma gli adulatori del re scoprivano ben altri misteri sotto questi simboli. Il manto come dice in termini espressi un antico annalista [2], significava secondo loro che il re sarebbe rivestito di Valdrada, cioè che Valdrada gli sarebbe inseparabilmente unita. La ferula rappresentava loro l'autorità assoluta colla quale egli soggetterebbe i vescovi contrarj alla sua passione. La palma presagiva la riuscita di tutte queste cose.

Inebbriato di queste superstiziose e puerili adulazioni il principe partì lietissimo dalla chiesa di S. Pietro di Roma dove era andato a far la sua preghiera. Ma giunto appena a Lucca, egli stesso e tutto quasi il suo corteo furono presi da una febbre maligna, la quale produceva gli effetti più strani e spaventevoli [3]. I capelli, le unghie, la pelle medesima cadevan loro mentre un fuoco interno li divorava. La maggior parte si morirono sotto gli occhi del re. Egli non tralasciò per questo di continuare il suo viaggio, inteso unicamente nell' oggetto della sua cieca passione, che gli tardava tanto di sopraggiungere. Si fece portare fino a Piacenza, dove perdette insieme colla parola ogni sentimento, e si morì non dando segno alcuno di pentimento. Si notò, che quelli fra i suoi, che avevano insieme con lui profanato il corpo del Signore, morirono nella guisa medesima. Coloro invece, che si erano ritratti dalla santa mensa furono i soli che la camparono della morte, prova sicura della vendetta del Cielo. La regina Teutberga pianse questo sposo infedele, non altramente che se fosse stata da lui amata. Valdrada prese il velo nella badia di Remiremont, meno però, secondo quello che allora se ne disse, per ispirito di penitenza, che non pel timore de' trattamenti che si meritava.

Quanto più male adatto a difendere i suoi proprj Stati contra gli assalti de' Normanni e tanto più Carlo il Calvo era ingordo di acquistarne di nuovi. Non sì tosto saputa la morte di suo nipote egli marciò verso la Lorena, e se ne fece gridar re in danno dell' imperatore Luigi II, fratello di Lottario. Tutto il regno applaudì a questo nuovo signore, e Incmaro di Reims lo consacrò in tale dignità. Il papa si adoperava intanto a conservare all' imperatore l'eredità di suo fratello. Spedì per questo de' legati in Francia e li incaricò di molte lettere nelle quali faceva chiari i diritti dell' imperatore Luigi e l'indegnità che si commetteva in spogliare un principe cristiano, in quella appunto, che egli era tutto inteso in combattere gli Arabi, i quali facevano ogni sforzo per rovinar la Chiesa romana e soggiogar l'Italia. Non v' aveva cosa certamente, che convenisse meglio al padre comune di tutti i fedeli, quanto di far suoi proprj gli interessi del principale difensore del nome cristiano, tanto più che questi era l'erede naturale e legittimo del regno di Lorena. Inoltre, l'imperatore lo aveva pregato di operare in suo pro. E perciò non facendola da giudice assoluto di pubblico diritto e degli affari temporali dell' impero, come hanno affermato alcuni critici [4], nella lettera, che egli scrisse in particolare ad Incmaro di Reims [5], come al prelato più accreditato della Francia, Adriano andò fino ad ingiungergli di separarsi dalla comunione del re Carlo, se dopo

[1] Annal. M. 869. — [2] Annal. Bert. — [3] *Ibid.* — [4] Ep. 19, 20, 21. — [5] *Ibid.* 22.

gli avvisi convenienti questo principe la voleva durare a tenersi gli Stati di Lottario. Lo incaricava al tempo medesimo di notificare ai signori laici, e così pure ai vescovi la sua intenzione intorno la successione al regno di Lorena e segnatamente di intimare ai prelati, che se non si opponevano all' invasione del re Carlo, ei li risguarderebbe quali mercenarj e non più come pastori. E non risparmiò neppure le minacce di deporli e di scomunicare il re medesimo.

Incmaro, il quale aveva consacrato questo principe, si trovò in un'alternativa molto impacciata. Egli rispose ai legati a viva voce, che per quanto era in lui eseguirebbe i comandi del sommo pontefice, ma che non voleva nimicarsi Carlo il Calvo, come nol voleva nè manco col papa. Egli fece adunque leggere ai re, ai vescovi ed ai signori una nota, nella quale dichiarava, che il papa gli aveva intimato di far loro sapere, che se qualcuno usurpasse il regno di Lottario, il quale appartiene per diritto di successione all'imperatore Luigi, sarebbe scomunicato, e che i vescovi, i quali avessero consentito all'usurpazione verrebbero deposti; che nondimeno egli aveva saputo che i re Carlo e Luigi di Baviera avevan già per dividersi questo regno, conchiuso un trattato, che dove fosse rotto originerebbe certo delle guerre civili; che vedendo esser cosa pericolosa e il non eseguire gli ordini del papa, e il rompere un trattato confermato da giuramenti, egli non ardiva di decidere senza il voto unanime de' vescovi, che i prelati e i signori laici non hanno il diritto di eleggere un re, che la santa Chiesa non vuole, e per conseguenza lasciava al papa il sentenziare in così grave affare. Dopo data una tale testimonianza di obbedienza, Incmaro si lamentò col papa del comando ricevuto di separarsi dalla comunione del re Carlo, se non voleva egli stesso essere separato da quella della santa Sede, ma dice in bocca del popolo quello che avrebbe potuto offendere Adriano [1]. « Una calca di genti ecclesiastici e laici divolgano, che nessuno mai de' vostri predecessori ha dato ordini simili, è certo, che nell'affare medesimo di Lottario, accusato tanto gravemente, papa Nicolò, di gloriosa memoria non ha proceduto in questo modo. Quando noi rammentiamo ai grandi il potere di legare e slegare che è stato dato a S. Pietro ed a' suoi colleghi, essi ci rispondono che i regni si acquistano colle battaglie e le vittorie, e non colle scomuniche del papa o dei vescovi. E se volete disporre in tal guisa dello Stato, aggiungon essi, difendetelo ben anco dagli assalti dei Normanni, e non ci venite richiedendo di difendere voi medesimo. Dappoichè il papa non può esser vescovo e re, poichè i suoi predecessori si sono contentati del governo della Chiesa, e non hanno fatta alcuna usurpazione contro lo Stato che spetta ai principi, e non ci ordini adunque di riconoscer per re colui che tenendosi lontano da noi, non può soccorrerci contra i barbari. Non pretenda di soggettarci ad un giogo che i suoi predecessori non hanno imposto ai nostri maggiori, noi non possiamo sopportarlo »

Il re Carlo tentò, ma invano di far mutare il papa intorno la cosa della sua usurpazione, la quale non fu mantenuta che colla forza. Ma affari di molto maggior momento alla pace della Chiesa fornirono in Oriente altro alimento allo zelo di Adriano.

Gli ambasciatori dell' imperator Basilio, non avendo, arrivando a Roma (868), trovato vivo papa Nicolò, avevano ricapitate le loro lettere al suo successore. Adriano fece partire per Costantinopoli tre suoi legati, due vescovi Donato d'Ostia e Stefano di Nepi, e l'altro, l'uno de' sette diaconi della Chiesa romana chiamato Marino. Essi avevan lettere per l'imperatore e pel patriarca Ignazio. « Io e tutta la Chiesa d'Occidente, diceva Adriano all' imperatore [2], noi abbiamo avuto per gradevolissimo quello che voi avete fatto con Ignazio e Fozio. Intorno a ciò che resta da fare rispetto al come trattare gli scismatici, che più o men colpevoli devono essere giudicati con maggiore o minore rigore, noi ne rimettiamo la cognizion di ciò ai nostri legati, di conserva col nostro fratello Ignazio. Noi siamo, inclinatissimi ad usare indulgenza con essi, eccettuato Fozio, la cui ordinazione deve essere assolutamente rigettata. Noi approviamo, che voi facciate celebrare un concilio numeroso, al quale presiedono i nostri legati e vengavi esaminata la differenza delle colpe e delle persone e si brucino pubblicamente gli esemplari del falso concilio tenuto contra la santa Sede, e vietato sotto pena di deposizione e di anatema di conservar di esso la menoma cosa. Noi dimandiam pure, che i decreti

[1] Hincm. oper. t. 11, p. 689, etc. — [2] Vit. Adr. p. 980, etc.

del concilio romano contra quelli di Fozio siano sottoscritti da tutti nel concilio che si celebrerà da voi, e che siano conservati negli archivj di tutte le chiese». La lettera al patriarca esprime le medesime disposizioni, e si fonda moltissimo sul procedere e i decreti di papa Nicolò, che Adriano dichiara voler seguir in tutto, principalmente contra Fozio e contra Gregorio di Siracusa, che lo aveva ordinato.

L'imperatore e tutta Costantinopoli vivevano impazienti dell'arrivo dei legati. Quando Basilio li seppe in via mandò loro incontro un signore fino a Tessalonica [1]. Giunti a Selimbria, vale a dire a sedici leghe da Costantinopoli, fece partire una deputazione di vie maggiori onoranza. Il gran scudiero, capo della deputazione, diede ai legati quaranta cavalli delle stalle imperiali, un magnifico vasellame d'argento per la loro tavola e degli ufficiali ai loro comandi. Partiti con tutto questo corteo, giunsero a vista di Costantinopoli un sabato 24 di settembre, e presero stanza fuori della città negli edifizj magnifici di una chiesa dedicata a S. Giovanni l'Evangelista. La domane ci fecero la loro entrata, ciascun di loro cavalcava l'uno de' cavalli dell'imperatore, bardato con magnificenza grande, e giunti alla porta della città vi trovarono tutte le compagnie degli ufficiali di palazzo, unitamente col corpo del clero in vesti sacerdotali, da' quali procedettero maestosamente, circondati dai suddiaconi od assistenti del patriarca e dagli ufficiali più ragguardevoli della Chiesa, seguitati dal rimanente del clero, e da ultimo un popolo immenso con ceri e faci. Essi giunsero in tal ordine al palazzo d'Irene, dove furono ricevuti da due signori, che lor fecero i convenevoli da parte del principe.

Il giorno appresso che era fermo per l'udienza, l'imperatore mandò a loro nuovamente le compagnie del palazzo, e le ricevette nella sala dorata. Appena li vide si levò in piedi, prese dalle loro mani le lettere del sommo pontefice e le baciò rispettosamente. Egli abbracciò pure i legati con grandi mostre d'affetto, e li richiese delle notizie così di papa Adriano, come del clero di Roma. « La Chiesa di Costantinopoli, divisa dall'ambizione di Fozio, diss'egli in seguito, fu già ajutata da papa Nicolò. Da poi la sua morte noi aspettiamo insieme con tutti i patriarchi d'Oriente, i metropolitani ed i vescovi, il giudizio della Chiesa romana nostra madre; e perciò noi vi preghiamo di ristabilire prontamente l'ordine e l'unione fra noi ». I legati testimoniarono il loro ardore in secondare zelo così lodevole, e l'aprimento del concilio fu divisato pel mercoledì giorno cinque d'ottobre di quell'anno 869.

1 Vit. Adr. p. 980, etc.

LIBRO VENTESIMOSETTIMO

DALL' OTTAVO CONCILIO GENERALE NELL' 869
FINO ALL' ESPULSIONE DI FOZIO NELL' ANNO 886

Il tempio consacrato dal gran Costantino alla sapienza eterna e che Giustiniano levò in tale splendore e magnificenza da potersi paragonare con quello di Salomone, fu l'asilo augusto, dove il primato romano nel cuore istesso della Grecia trovò la sua difesa e il suo più glorioso trionfo. Al giorno disegnato i Padri del concilio si raccolsero solleciti e si collocarono al destro lato nelle gallerie superiori. Primamente, si espose la croce e il Vangelo secondo il modo costumato. Dopo di loro sedè Ignazio, patriarca di Costantinopoli, poi i legati de' patriarchi di Antiochia e di Gerusalemme, cioè Tommaso, arcivescovo di Tiro, prima sede dipendente da quella d'Antiochia, che era vacante, ed Elia, sacerdote, assistente di Teodosio di Gerusalemme. Il legato di Alessandria non era per anco arrivato. V' aveva pure undici dei principali ufficiali della corte preposti a mantenere l' ordine necessario. Ragunati così i legati e i patriarchi, comandarono che si facessero entrare tutti i vescovi, che avevano avuto il coraggio di patire persecuzioni per l' unità della Chiesa. Non ve ne avevano per mala ventura altro che dodici, poichè la violenza o la seduzione aveva traboccati quasi tutti gli altri nello scisma. Di questo piccol numero così memorabile erano cinque metropolitani, Niceforo d' Amasea, Giovanni di Silea, Niceta d' Atene, Michele di Rodi e il dotto Metrofane di Smirne. I semplici vescovi erano Giorgio di Eliopoli, Pietro di Troade, Niceta di Cefaludri in Sicilia, Anastasio di Magnesia, Niceforo di Crotona, Antonio d'Alise e Michele di Corcira. In quella che apparvero tali confessori, i legati romani espressero ad essi la loro venerazione in questi termini: «Che questi incomparabili vescovi di cui noi invidiamo la sorte prendan posto secondo il loro grado». Questo giusto tributo di onore fu applaudito con grandi acclamazioni da tutta l'assemblea [1].

Quando tutti i Padri furono seduti, il patrizio Baane, il quale era in capo ai grandi mandati dall'imperatore, fece leggere da parte di questo principe una esortazione diretta al concilio per stimolarlo a procurare una soda unione e a trattar le cose con dolcezza. Quindi egli si levò e disse ai legati del papa. «I vescovi e il senato dimandano ora di vedere i vostri poteri». I legati si opposero a questa dimanda, inusitata, dicevan essi, negli altri concili. Ma Baane soggiunse, che non si pretendeva con ciò scemar nulla dell'onore dovuto alla santa Sede, che si usava di tale circospezione a fine di non essere più ingannati, come erano già stati dai legati di papa Nicolò. Allora non facendo più alcuna difficoltà i legati di Adriano presentarono le loro lettere, che furono lette in latino e poi tradotte in greco dall'interprete dell'imperatore. Si lessero pure le credenziali de' legati d' Oriente, e si fa notare, che il patriarca di Gerusalemme, indirizzando l'autorizzazione del suo rappresentante a S. Ignazio, gli dà il titolo di patriarca universale.

Indi i legati del papa dimandarono che si leggesse una formola, che essi avevano recata da Roma per essere firmata da tutti i vescovi, gli ecclesiastici e i monaci sotto pena di essere esclusi dalla comunione della santa Sede. Si trovò a' nostri dì come cosa strana, che il papa mandasse una decisione già bella e fatta ad un concilio ecumenico, non riflettendosi, che egli in ciò non faceva alcun mutamento, e che la sua decisione non privava il concilio nè del potere, nè della libertà di giudicare esso pure come voleva. Questo formolario, il medesimo, rispetto alla sostanza di quello che S. Ormisda mandò nel 519 per la riunione della Chiesa di Costantinopoli e l' estinzione dello scisma di Acacio, non presenta altro cangiamento che quello che tocca i nomi delle eresie e delle persone. Esso portava. « La prima cosa per la salute è di osservar

[1] T. VIII, Conc. p. 978, etc.

la regola della vera fede; poi bisogna osservare inviolabilmente le leggi di Dio e le ordinanze de' Padri; l'una cosa risguarda quello che bisogna credere, e l'altra quello che bisogna fare: poichè è scritto, che « senza la fede non si può piacere a Dio, » ed è scritto pure, che « senza le opere la fede è morta. » E perchè questo detto di nostro Signore, « tu sei Pietro, e sopra questa pietra io fabbricherò la mia Chiesa, » non potrebbe fallire di adempiersi, l'effetto ne prova così la verità, poichè la Sede apostolica ha conservato sempre senza macchia la religione cattolica e insegnata la sana dottrina, temendo pertanto di separarci dalla fede e dal suo insegnamento, e volendo seguire in tutte cose le costituzioni dei Padri e in particolare di quelli che sederono sulla santa Sede, noi anatematizziamo tutte le eresie e specialmente quella degli iconomachi. Rispetto a Fozio, il quale contro le regole sacre e contro i venerabili decreti dei santi pontefici romani si levò d'improvviso dagli affari della corte e della milizia secolare per usurpare, mentre viveva il nostro patriarca Ignazio, la sede di Costantinopoli, e che vi si è stabilito con tirannia col mezzo di alcuni scismatici o di alcuni uomini scommunicati e deposti, noi diciam pure a lui anatema, infino a che si soggetti alle decisioni della Sede apostolica ed al giudizio, che questa Sede ha pronunziato nella sua causa e quella del nostro patriarca Ignazio, e infino a che il medesimo Fozio abbia anatematizzati gli atti del conciliabolo, che egli ha osato radunare contro il rispetto dovuto alla santa Sede. Noi riceviamo il santo concilio, celebrato nell'863 da papa Nicolò di felice memoria, sottoscritto da voi, Adriano, sommo pontefice, e quello che voi medesimo avete tenuto non ha guari (868), e tutto ciò che è stato ordinato in questi due concili, ricevendo coloro, che questi concili ricevono e condannando quelli che essi condannano, particolarmente Fozio e Gregorio di Siracusa, e quelli che seguono il loro scisma o rimangono nella loro comunione. Rispetto alle assemblee di tristi nei falsi concili tenuti due volte sotto l'imperatore Michele contro il patriarca Ignazio e una volta contro il primate della Sede apostolica, noi li percuotiamo per sempre di anatema e così pur quelli che li difendono o ne conservano gli atti. Noi abbracciamo e difendiamo con tutto il cuor nostro tutto ciò, che la santa Sede ha ordinato intorno al nostro patriarca Ignazio. Seguendo in ogni cosa la Sede apostolica e osservando tutto ciò che essa ha regolato noi speriamo di meritare di essere nella sua comunione, la sola in cui si trovi l'intera e vera solidità della religione cristiana: e noi promettiam pure di non recitar punto nei santi misteri i nomi di coloro che sono separati dalla Chiesa cattolica, vale a dire di quelli, che ne' loro sentimenti non si accordan punto colla santa Sede. Io (quel tal vescovo), io ho scritto di mia propria mano questa professione, che è la mia, e l'ho presentata a voi, Adriano sommo pontefice, e papa universale, per mezzo de' vostri legati, i vescovi Donato e Stefano e Marino, diacono della santa Chiesa romana, cattolica, apostolica. » Avendo i Padri giudicato, che tale decreto non conteneva cosa che non fosse conforme alla fede ed alle sane massime, gridarono ad una voce, che esso era sapientissimo e che lo ammettevano.

Il patrizio Baane pigliò in seguito a favellare in nome del senato, e fosse per levare di mezzo ogni futura difficoltà, o per un segreto affetto che gli vedremo tra poco manifestare per Fozio, domandò ai legati del papa e più particolarmente ancora a quelli dell'Oriente, come mai potessero condannare Fozio non avendolo inteso mai. Non veniva difficile il rispondere a tale obbiezione, dappoichè la sentenza di papa Nicolò, che dirigeva quella di Costantinopoli, era stata fatta in contradditorio sulle lettere di Fozio e le difese dei legati che egli aveva mandati a Roma. Gli orientali aggiunsero, che dappoichè essi erano in Grecia, si erano perfettamente chiariti de' mezzi frivoli dell'intruso colle frequenti conferenze avute da loro con persone della sua fazione, in oltre, che non essendo stato mai riconosciuto per vescovo dalla prima sede, che è quella dell'antica Roma, nè dalle tre grandi sedi d'Alessandria, d'Antiochia e di Gerusalemme, quantunque l'impostore si fosse sforzato di persuadere tutto il contrario, la giustizia della sua condanna era manifesta, senza che fosse necessario di udirlo o di giudicarlo di bel nuovo. Il senato si dichiarò soddisfatto di tale schiarimento, e Baane non istimò a proposito di insistere più avanti sopra di ciò. E siccome s'era fatta ora tarda, si terminò questa prima sessione co' plausi soliti in tali adunate.

La seconda sessione fu tenuta due giorni dopo e si impiegò tutta quanta in riconci-

lore gli ecclesiastici ordinati legittimamente, ma sedotti poscia dagli scismatici. Si fecero primieramente entrare i vescovi, i quali erano dieci. Ei si prostrarono davanti al concilio, presentarono per iscritto la confessione delle loro colpe e dimandarono penitenza. La loro scritta era solo diretta ai legati del papa, i quali presero il parere di quelli d'Oriente e del concilio, poi, consentendovi tutta l'assemblea, venne letta. Lasciando stare le testimonianze di Anastasio il Bibliotecario e di Niceta il Paflagonio, autori contemporanei e testimonj di veduta, questo solo scritto è molto acconcio a confondere alcuni scrittori protestanti, che si accordano ben poco colle persone illuminate della loro propria comunione, e che non consultando che solo il loro odio contro la Chiesa romana, dipingono Fozio come un uom saggio, moderato e per calunnie diffamato.

E questa pubblica confessione diceva così[1]: « Se i mali che Fozio ha fatto alla Chiesa non fossero palesi a Roma, noi avremmo bisogno di un ben lungo discorso a tesserne la vera pittura, ma gli è appieno manifesto tutto quello che egli ha fatto contro papa Nicolò, quell'uomo incomparabile, che egli aggravò delle tante atroci calunnie. Non si ignora neppure, che egli fece venire dall'Oriente de' falsi testimonj per condannare questo illustre pontefice. No, non fu mai uomo simile a Fozio nell'arte del tessere intrighi e del mentire. Egli trattò nell'egual modo il nostro patriarca Ignazio, egli inventò contra di lui ogni fatta d'imposture, lo ha martoriato crudelmente per ottenere la sua rinunzia, e non tenendosi contento di esiliarlo, gli ha fatto patire il carcere, le catene, la fame, la sete e le percosse de' colpi più mortali e più oltraggiosi. Se trattò in cotal guisa un prelato, figliuolo e nipote di imperatori e più venerabile ezandio per la sua virtù, che non pe' suoi natali, argomentate voi quali perversità avrebbe usato con noi. Molti sono stati chiusi insiem con pubblici malfattori e idolatri nella prigione del pretorio, dove han patito tutti in uno gli orrori della fame e della sete. Altri furono condannati alle più dure ed aspre fatiche degli schiavi dannati al remo od alla galera e percossi in barbara guisa, nè già a colpi di bastone, ma sì di spada, lasciando stare i calci, che l'uno non aspettava l'altro. Ci gravavano di catene e con un collare di ferro in onta ad un tempo e dell'umanità e della religione, e ne gettavan dinanzi del fieno a nostro cibo. E tutto questo non è che solo una parte degli eccessi de' nostri persecutori, a' quali noi dovevamo nondimeno resistere infino alla morte. Noi confessiamo, in gemendo, che abbiamo avuto la debolezza di cedere; ma gli è con un cuore umiliato e contrito, che noi abbiam ricorso alla vostra misericordia sottomettendoci a quella penitenza, che sarà in piacere del nostro patriarca di volerci imporre. » Dopo sì fatta lettura i legati li ricevettero nel concilio secondo l'ordine di Adriano; essi fecero loro trascrivere per intero il formolario e dichiarare che l'accettavano; poscia venne dato a ciascuno di loro un pallio, e nel metterlo a loro il patriarca Ignazio pronunziava queste parole del Vangelo: « Eccovi sanati, non peccate più per timore che non vi accada di peggio. » Allorchè ei sederono in concilio si procedette alla riconciliazione di undici sacerdoti, nove diaconi e sette suddiaconi. Indi il patriarca fece leggere le penitenze che loro imponeva, le quali consistevano in digiuni ed in preghiere per un tempo determinato.

Non usarono così indulgenti nella terza sessione, la quale si tenne quattro giorni dopo la seconda, cioè l'undici ottobre, e che era cresciuta di dodici vescovi, vale a dire di dieci penitenti ristabiliti e di due prelati di fresco arrivati. Non si vollero ricevere gli altri vescovi, che erano stati ordinati legittimamente, ma che rifiutavano di sottoscrivere il libello o formolario di Roma. Si mandarono ad essi due deputati e si offerse loro la grazia alla condizion medesima di quelli che erano stati ricevuti alcuni giorni prima. Col mezzo di due metropolitani, Teodulo d'Ancira e Niceforo di Nicea, i più illustri di loro, ei risposero con artifizio pari all'arroganza, che erano ristucchi di tante sottoscrizioni, buone o cattive, che erano state fatte insino a quei dì, che essi erano risoluti a non volerne più fare alcuna, e che pregavano il concilio a contentarsi della professione di fede che essi avevano fatto alla loro ordinazione.

Il dì 18 di ottobre, che fu il giorno della quarta sessione, i vescovi Teofilo e Zaccaria, sviscerati di Fozio, ma ordinati dal patriarca Metodio, predecessore d'Ignazio, furono ammessi a giustificarsi, come Baane aveva dimandato in nome del senato. Avendo i

1 Conc. VIII, p. 999.

prelati pregato i senatori di interrogare questi scismatici: « Noi lo faremo per obbedire e non di nostra autorità, dissero essi; poichè voi l'avete qua tutta intera » Nelle loro risposte i due vescovi si sforzarono di persuadere, che papa Nicolò gli aveva ricevuti alla sua comunione insieme con Fozio loro capo, che gli aveva deputati a Roma. La loro grande prova consisteva nell'avere questo pontefice approvata la loro professione di fede Ma si dimostrò, che non ostante questa professione cattolica e per conseguenza irreprensibile, Nicolò non aveva mai voluto permettere che essi comunicassero co' Romani, perchè seguivano lo scisma di un intruso consacrato da vescovi scomunicati e deposti canonicamente. Ei furono dunque rigettati con vergogna, quali impostori, che avevano osato di mentire al santo concilio

Gli scismatici patirono una confusione di gran lunga maggiore nella sessione seguente del 19 di ottobre, nella quale fu convinto pubblicamente d'impostura e di ipocrisia il medesimo Fozio. Egli aveva fatto ogni suo ingegno per cansare un giudizio, prevedendo benissimo, che tutta la sua abilità nell'arte della menzogna cadrebbe manchevole d'effetto; ma l'imperatore con ordini formali ed assoluti l'obbligò a comparire. I legati non vollero punto, ch'ei fosse citato dai vescovi, ma sì solamente dai laici, a fine di far viemeglio comprendere, che la sua ordinazione illecita non impediva punto, che lo si avesse a risguardare come un uomo del secolo. Egli ricusò di obbedire al monitorio, lo si fece entrare suo malgrado e comparve in piedi all'ultimo posto del concilio I legati del papa l'interrogarono le diverse volte, ma sentendo, che tutta la sua eloquenza non poteva più fargli evitare la sua condanna, toccò le cime dell'ipocrisia, sostenne il personaggio di un santo perseguitato per la giustizia e contraffece perfino il Santo de' santi, non dicendo pur parola in sua difesa. Tutto quello che si potè cavargli di bocca si fu, che Dio lo intendeva anche senza l'ajuto delle parole Dopo i legati del papa poterono bene quelli d'Oriente stringerlo e convincerlo d'impostura intorno alle lettere di comunione, che egli fingeva di avervi mandato e averne ricevuto; fu indarno pure ch'ei l'esortassero a riconoscere il suo peccato e si profferissero di ammetterlo almeno nel novero dei fedeli, se con sincero cuore si fosse pentito: egli fu irremovibile e non profferì sillaba. Il solo patrizio Baane si potè gloriare di avere un qualche maggiore ascendente sull'animo suo. L'ipocrita, contraffacendo ancora il Salvatore dato nelle mani a' suoi nemici, rispose breve in cotal guisa: « Le mie giustificazioni non sono per questo mondo: se esse fossero manifeste, voi avreste altri lumi. — Il timore e la confusione, ripigliò Baane, possono sturbarvi lo spirito, pigliate un tempo a consultarvi, indi sarete richiamato » Fozio rispose « Io non dimando tempo alcuno intorno alla cosa del rimandarmi e del farmi ritornar qui, è in poter vostro ». Il concilio allora disse: « Si ritiri e pensi a quello che gli importa »

Un tale indugio non mutò di pensiero nè Fozio, nè i vescovi della sua parte, i quali deliberarono intanto di porre in opera ogni cosa per difenderlo e di voler trattare la sua causa in pien concilio Ed ebbero l'ardimento di farlo nella sesta sessione, la quale si tenne il dì 24 del medesimo ottobre Vi convenne il medesimo imperatore Basilio, e nella speranza di ridurre i partigiani di Fozio egli concedette ad essi intera libertà di dire tutto quello che stimassero più acconcio in sua difesa. La prima cosa si lessero i primi atti della sua condanna, approvati dagli orientali, e da tutto il concilio Indi Elia, vicario o legato di Gerusalemme, che parve avesse della dottrina e dell'eloquenza, sostenne che la rinunzia d'Ignazio, sulla quale i difensori di Fozio facevano gran capitale, doveva essere considerata di niun valore, siccome quella che fu strappata fuori per violenza, supponendo ben anche, che fosse stata data Egli aggiunse pure altri modi persuasivi del paro e sodamente appoggiati sugli usi antichi. Poscia presentò in maniera seducente l'indulgenza che usava la Chiesa coi prelati che la violenza e l'autorità avevano trascinato nello scisma Questo discorso non cadde infruttuoso; molti partigiani di Fozio si sottomisero al concilio e ottennero il loro perdono; gli altri opposero il giuramento che essi avevano fatto al loro capo Tutti ad una i legati dissero loro: « Siete stati violentati al farlo, e noi ve ne dispensiamo in nome di Gesù Cristo, il quale ci ha dato ogni potere di legare e slegare » Unendo le sue istanze a quelle de' legati l'imperatore stimolò questi vescovi a rendersi agli inviti de' Padri; ma il legame del giuramento non era che apertamente e non potendo-

negare che Fozio, condannato dal papa non fosse altresì rigettato dai patriarchi, e pretesero di dimostrare, che si era usato con lui ingiustamente e contra i canoni, che del resto la Chiesa greca avendo le spesse volte giustificati coloro che i papi avevano condannato e condannati quelli che essi avevano giustificato, nessuno poteva giovarsi del giudizio dato a Roma.

Metrofane di Smirne gli provò immantinente con pari dottrina ed eloquenza, come la diversità di tali giudizj della Chiesa romana e della greca non doveva ascriversi ad altro che alla diversità delle congiunture ed al mutamento delle disposizioni nelle persone che si erano o pervertite o recate a penitenza. Pigliando poscia questi apologisti contraddicentisi da loro medesimi, egli tornò loro in mente, che essi avevano ricorso a Roma con Fozio e riconosciuto il papa a loro giudice, che non ricusavano di soggettarsi alla sua sentenza se non perchè li condannava, che gli era un render vani ed illusorj tutti i giudizj il protestare della loro nullità sotto il pretesto, che sono stati dati contra le leggi, e che non v'avrebbe colpevole alcuno, che non potesse con tali mezzi sfuggire la propria condanna. « Voi dite, che molti di quelli che la Chiesa romana ha giustificati, ripigliò Metrofane, passano per condannati, e che molti che essa ha condannati sono tenuti per giustificati, ma questo è falso. papa Giulio e il concilio di Sardica ricevettero Marcello d'Ancira, perchè allora egli anatematizzava tutte le eresie, e particolarmente quella, di cui egli era accusato. Che se fu poi anatematizzato egli stesso da Liberio, successore di Giulio, gli è perchè era tornato ne' primi errori e riconosciuto eretico. Rispetto al sacerdote Apiario, che era stato scomunicato dal suo vescovo e deposto in un concilio, e che fu poi dichiarato innocente e ristabilito da papa Zosimo, al quale aveva ricorso, voi dovete sapere, che il concilio d'Africa rendette conto a papa Bonifacio, successore di Zosimo, del suo procedere con Apiario, il cui interdetto fu limitato alla chiesa di Sica, per cagione dello scandalo, che vi aveva suscitato. Quindi il concilio d'Africa si piegò al decreto di papa Zosimo, e non gli si oppose come voi pretendete. Voi citate gli esempi di Tarasio, di Niceforo, di Nettario, d'Ambrogio, cavati pur essi dai laici, ma corre egli forse qualche somiglianza fra essi e Fozio, intruso mentre viveva il vescovo legittimo, ordinato da prelati violenti e oppressi dall'autorità imperiale, e che non fu riconosciuto da alcuna sede patriarcale? Dite, che Mongo d'Alessandria e Acacio di Costantinopoli furono deposti dai papi Simplicio e Felice, e che non furono deposti i vescovi, che essi avevano ordinato, e di che cosa può mai giovare la vostra giustificazione? I canoni distinguono gli eretici convertiti e quelli che sono stati ordinati da usurpatori, essi vogliono, che si ricevano coloro, che abiurano la loro eresia, ma quella che vietano di ammettere quelli che sono stati ordinati alla guisa vostra e di Fozio. In questo modo il secondo concilio generale decise contra Massimo il Cinico e contra coloro a cui egli aveva imposte le mani. Gregorio di Siracusa, che ha ordinato Fozio, era deposto non solamente come scismatico, ma anche per molti delitti. Noi conveniam bene, che i vescovi, che lo hanno assistito non siano colpevoli quanto egli a cagione della violenza che è stata loro fatta; ma Fozio era scismatico prima dell'ordinazione, poichè si è fatto ordinare volontariamente da Gregorio, senza che egli fosse a ciò stato costretto da nessuno, ed anzi contra le proteste di molti vescovi, che noi vediam qua presenti ».

Uno de' prelati scismatici volle rispondere da capo, ma i legati apostolici esposero all'imperatore, che non era conveniente l'ascoltare così a lungo degli uomini ostinati e condannati dal papa in un concilio, che la santa Sede non aveva mandati i suoi legati per sottoporre il suo giudizio all'esame de' colpevoli, ma sì per notificarlo ad essi, che il santo concilio la giudicava del paro, e che perciò a' partigiani di Fozio non rimaneva che solo un partito da prendere, ed era di confessarsi colpevoli, dimandar grazia e disporsi a ottenerla colla loro sommessione. I vicarj dell'Oriente attestarono il medesimo, assicurando novellamente, che le loro chiese non avevano comunicato mai con quest'intruso, rigettato dalla santa Sede.

Non la si durò più avanti sulla negativa e non si parlò d'altro che di obbedire. L'imperatore aveva esortato li, molte volte i scismatici a sottomettersi, e aveva perfino composto un discorso per stimolarveli, e fu letto dalla tribuna in nome di lui: « Noi siam venuti all'ultim'ora, fratelli miei, il giudice supremo è alla porta; temiamo ch'ei ci

sorprenda fuori della sua Chiesa. Non abbiam vergogna di manifestare le nostre piaghe, affinchè vi si possa applicare il rimedio. Se voi temete cotanto questa salutare confusione, io per primo mi umilierò per darvene l'esempio, quantunque ignorante e peccatore che io mi sia, io vi istruirò, voi che siete così dotti nelle scienze e nell'esercizio delle virtù, io dimenticherò la mia porpora e il mio diadema; mi prostrerò sotto i vostri piedi: passate sul petto del vostro imperatore, calpestate le sue paterne viscere, il suo capo, il suo volto; io sono presto a fare ogni cosa, a patir tutto, purchè io procuri la riunione della Chiesa e salvi le anime vostre insiem colla mia propria. Che posso io fare più avanti? Ditelo e sarete contentati. Ma se voi vi ostinate nello spirito di odio e di contesa, se voi non passate alla parte buona e non vi riunite col vostro legittimo capo, pensate a voi da quinci innanzi, io sono innocente della vostra rovina. Non vi date pena delle cose di questa vita, chè noi abbiamo di molti modi per consolarvi e sostenervi. Noi intercederemo con tutto il poter nostro presso i vostri patriarchi e tutti i Padri per recarli a indulgenza con voi. Solo vi dico di non ostinarvi a perdervi da voi stessi e non trascurate occasione sì propizia, passata la quale la vostra tarda soggezione non vi potrà giovar più nulla ». Affinchè un tale invito potesse produrre il suo effetto l'imperatore fece concedere altri sette giorni agli scismatici per pigliar la loro risoluzione.

Ragunatisi i Padri per la settima volta il dì stabilito, che fu il 29 di ottobre, i partigiani di Fozio, i quali si erano giovati di tale indugio per accordarsi col loro seduttore, ricomparvero più fieri e risoluti che mai. Fozio medesimo, che l'imperatore, presente anche a tale sessione, fece comparire per la seconda volta, appalesò apertamente la sua ambizione ed inganno infin nelle cose più indifferenti per loro natura. Sotto il pretesto di ajutar la sua debolezza egli aveva nell'una mano un lungo bastone ricurvo, e molto somigliante al pastorale che i vescovi usavano in Oriente. Ma il legato Marino, che penetrava i pensier gravi o la beffa insolente del colpevole, gli fece lasciare quella specie di baston pastorale, lamentandosi dell'oltraggio fatto ad una così augusta adunata. In seguito il patrizio Baane da parte del concilio dimandò al scismatico se avesse pensato alla sua coscienza e se riconosceva la sua colpa. Siccome questo fazioso settario si era di fresco assicurato de' suoi complici e aveva pur di fresco combinati insieme i suoi disegni, rinunziando affatto alla parte che egli aveva sostenuta nella sessione antecedente, ruppe il silenzio che si era imposto, e rispose con alterigia che non aveva da rendere conto alcuno di sè a genti che si usurpavano il diritto di giudicarlo; che tutto in contrario spettava a loro il far penitenza degli attentati, che dovevano rimproverarsi fatti contra i canoni; quasi Fozio col ripetere che non dipendeva che dai canoni sperasse di ingannare l'autorità che gli interpreta ed eseguisce. Ogni suo partigiano costituendosi giudice nella sua propria causa, la ragione di ciascuno diventava il solo tribunale competente. « Per quanto è contra la ragione e contra i canoni, diceva l'uno di loro, si venga da Roma o da Gerusalemme, fosse pure un angelo disceso dal cielo, io non voglio obbedire ». Giovanni d'Eraclea, più insolente ancora di Fozio si lasciò trascorrere perfino a dire anatema a' suoi giudici.

Indegnato di tanta audacia l'imperatore fece dimandare ad essi dal patrizio chi si fossero essi per contrapporsi alle decisioni delle chiese patriarcali e di tutto un concilio. « Quando è sorto un qualche scisma o qualche eresia, proseguì Baane, chi fu che trovasse la verità della salute se non si metteva dal lato de' patriarchi. Oggidì, che vi condannano le quattro e fin le cinque grandi sedi, quale autorità potete avere in favor vostro. — Quella de' canoni, replicaron essi; questa è la nostra regola, questi sono i nostri giudici. Noi non conosciamo nè Roma, nè Antiochia, ne tutte le altre sedi, allorchè esse giudicano nel modo che ora fanno, contra le leggi canoniche e l'equità naturale ». Dopo si fatti eccessi si tornarono a leggere gli atti della condanna di Fozio e de' suoi partigiani e si pronunziò di nuovo anatema contra di loro.

A mettere a piena esecuzione il giudizio di questa settima sessione, nell'ottava, che fu tenuta il 5 di novembre, si bruciarono gli scritti scismatici di Fozio e le sottoscrizioni in suo favore, che la seduzione o la violenza strapparono fuori delle mani. Il numero di tali firme era grandissimo e ve ne aveva non solamente di ecclesiastici, ma anche di laici d'ogni condizione, da' senatori infino agli ultimi artigiani. Si recarono in un sacco tutti cotesti scritti, e dati nelle mani delle genti de' legati romani, sotto gli occhi dell'imperatore

e nel bel mezzo del concilio li gittarono in un gran fuoco e li consumarono. A giustificare una sì fatta cosa dinanzi all'universale, e mettere Fozio nella vergogna che si meritava era stata manifestata interamente la cabala incredibile, colla quale questo falsario senza pari aveva supposti dei legati d'Oriente contra papa Nicolò. Ve n'eran tre; un monaco chiamato Pietro e due mercanti, Basilio e Leonzio. Essi non avevano assistito al concilio di Fozio, ignoravan anzi se era stato radunato; non sapevan nulla dei discorsi che eran loro attribuiti, nè del loro preteso libello, che si pose loro dinanzi registrato e firmato negli atti di quel falso concilio. Ei lo disapprovarono indegnati, dissero anatema a questo libro e a chi lo aveva scritto. Similmente vennero interrogati molti metropolitani, i cui nomi si trovavano in quel libro clandestino. Inorriditi essi pure e stupefatti come gli altri ei si richiamarono contra tale inganno. Incontanente fu riletto l'ultimo canone del concilio, che era stato tenuto a Roma sotto papa S. Martino, il quale non ammette i falsarj alla penitenza salvo che all'articolo di morte. Siccome l'uno degli oggetti, che si dovevano trattare era intorno ai pochi iconoclasti che rimanevano tuttavia a Costantinopoli, così si rinnovarono i decreti e gli anatemi contra i nemici delle sante immagini, e si rimise la conclusione di tanti affari al giugnere dei legati di Alessandria, ed in considerazion loro si protrasse il concilio.

La nona sessione, alla quale assistette Giuseppe, arcidiacono della Chiesa di Alessandria, deputato dal patriarca Michele, non fu tenuta che il 12 di febbrajo dell'anno 870. L'imperatore non vi era, ma il patrizio Baane presentò ai Padri il nuovo legato. Si lessero le sue credenziali, si riconobbero autentiche e gli fu lasciato prender posto fra i rappresentanti delle sedi patriarcali. I senatori gli dissero: « Mio padre, si tennero otto sessioni prima che foste arrivato: siete voi sufficientemente chiaro di quello che vi è stato trattato? » Giuseppe rispose: « Me ne sono con grandissima cura informato e non ignoro nulla di tutto ciò che vi è stato fatto. — Approvate voi, ripigliarono i senatori, tutto quello che hanno giudicato i legati di Roma e dell'Oriente? — Ne sono contentissimo, rispose Giuseppe, ed eccovi per iscritto il mio parere, che si può leggere ». I legati del papa vollero che se ne facesse lettura. Giuseppe si alzò, applicò per alcuni momenti lo scritto sulla Croce e sul Vangelo, e poscia il diacono Tommaso, notaro o segretario del concilio, lo lesse ad alta voce. Era un'approvazione particolarizzata di tutto quello che i Padri avevano deciso così contra lo scisma di Fozio, come sopra le immagini.

Quantunque si fossero già confuse le imposture di Fozio intorno ai falsi legati dalle sedi patriarcali, pure si stimò bene di fare almeno comparire davanti al mero legato di Alessandria il legato supposto, il quale confermò tutto quello che egli aveva detto nell'ottava sessione. Sappiamo inoltre in questa, che tale avventuriere, travestito da legato, aveva seguito gli inviati di Fozio a Roma, per fare tutto quello che essi gli consiglierebbero. « Io vi andai, rispos'egli, come un ente privo di ragione, non sapendo quello che si pretendeva ». Si fecero entrar pur anco due altri avventurieri dati per legati, uomini rozzi e miseri, che erano venuti dall'Oriente a Costantinopoli solo per cercarvi delle limosine, e Fozio gli aveva mandati a Roma come macchine da lavorare sotto i suoi emissarj. Sopra la qual cosa i legati del papa dissero a quello d'Alessandria: « Voi vedete, carissimo nostro fratello, le imposture e le nefandità di Fozio. Adoriamo colui che ha detto, che non vi ha niente di nascoso, che non si appalesi ». Il legato di Gerusalemme aggiunse: « Noi non possiamo benedirlo quanto conviene di avere dopo sì lungo tempo radunati i patriarchi pel trionfo della verità e la salute della Chiesa ».

Si fecero pure manifeste interamente le trame di Fozio contra S. Ignazio. Si esaminarono separatamente fino a tredici falsi testimonj, che avevano deposto contra questo santo patriarca, la maggior parte uficiali dell'imperator Michele, e sedotti per violenza o per minacce. Teodoro, primo scudiero, che n'era l'uno, confessò, che egli aveva giurato contra l'elezione di Ignazio senza averla neppur veduta, e che era appunto per questa ragione, che Michele lo aveva stimolato a fare il suo giuramento. « Tu eri di servizio, gli diss'egli, il giorno che Ignazio venne eletto patriarca, e tu non hai veduto la sua elezione: va dunque alla Chiesa e giura. Il tuo fatto non avrà conseguenza alcuna: tu non sei nè metropolitano, nè vescovo ». Il cancelliere Leonzio si confessò colpevole dell'iniquità medesima. Il concilio impose quattro anni di penitenza a questi peccatori pentiti e ad un molto maggior numero di assenti, commettendo allo zelo del

patriarca Ignazio il potere di scemare o crescere la penitenza secondo l'esigenza del caso e la disposizione delle persone.

Finalmente la decima ed ultima sessione si tenne l'ultimo giorno di febbrajo con molto maggiore apparato che non le precedenti. Gli imperatori Basilio e Costantino suo figliuolo vi apparvero in sul trono, attorniati da venti patrizj. Si vedevano a destra gli ambasciatori di Luigi, imperatore di Occidente, e di Bogori, soprannominato Michele, re di Bulgaria. Gli ambasciatori di Luigi, alleato di Basilio, venivano di buon accordo col papa a dimandare ajuto contra i Saraceni d'Italia e a trattare eziandio del matrimonio della figlia del loro padrone col giovane imperatore Costantino. Essi erano tre, i personaggi più ragguardevoli dell'Occidente, cioè Anastasio, insignito del titolo onorevolissimo di bibliotecario della Chiesa romana, e diverso dal primo Anastasio, allora caduto in disgrazia e scomunicato. Suppone, parente dell'imperatrice Engilberga, ed Everardo, l'uno de' primi ufficiali di palazzo. Gli ambasciatori del re dei Bulgari sedevano alla sinistra e venivano per far decidere se la Bulgaria doveva essere del patriarcato di Roma oppure di quello di Costantinopoli: quistione delicata, che vedrem tra poco sturbare la concordia che si ristabiliva così felicemente fra queste due Chiese. Il numero dei vescovi, collocati, come al solito, ma cresciuto d'assai dalle prime sessioni in poi, montava in quest'ultima a oltre cento. Tuttavia non era una gran cosa pensando la moltitudine de' prelati, che dipendevano dal patriarca di Costantinopoli, ma bisogna por mente, che non si vollero ammettere al concilio nè quelli che Fozio aveva ordinato, e che erano ritornati in condizione di laici, nè quelli che non avevano voluto sottoscrivere la sentenza della sua condanna. Quanto agli altri Orientali, soggetti alla signoria de' Musulmani, i quali appone van loro a delitto di lesa maestà l'aver relazione cogli imperatori, per quanto era possibile venivano rappresentati da legati dei loro patriarchi. I legati del papa rappresentavano gli Occidentali secondo il metodo usato in mille altri casi. E gli è perciò che i veri fedeli non hanno fatto mai difficoltà di ricevere questo concilio di Costantinopoli come l'ottavo ecumenico. Fo anzi in conseguenza delle sue decisioni, che sebbene rigettassero le sante immagini, pure non erano disposti favorevolmente pel secondo concilio di Nicea, alla perfine lo considerarono come il settimo generale.

Nell'ultima sessione si diede lettura dei canoni che il concilio doveva confermare. Erano ventisette e furono letti dai due diaconi alle due estremità del concilio. In essi venne definito e sanzionato tutto ciò che è stato esposto e pubblicato dai papi Nicolò ed Adriano, organi dello Spirito Santo, i cui decreti devono essere osservati, perchè bisogna obbedire ai propri superiori. Oltre le decisioni fatte contra Fozio, che si dichiara non essere mai stato vescovo, e le cui ordinazioni sono tutte di nun valore, si fecero di molti regolamenti sapientissimi così intorno la libertà delle elezioni, e de' concilj, come pel ristabilimento della dignità episcopale, caduta nell'ultimo avvilimento nell'impero greco per una lunga successione di eretici, di scismatici, di principi empi e violenti, che pareva si fossero proposto di distruggere tutta la gerarchia. Il canone dodicesimo proibisce formalmente di ordinare dei vescovi per l'autorità del principe, sotto pena di deposizione, ed ai laici potenti di intervenire alla elezione dei vescovi, salvo se non vi sieno invitati dalla Chiesa, o di opporsi all'elezione canonica sotto pena di anatema. Il decimoterzo vuole, che si sollevino alle dignità della Chiesa di preferenza coloro, che hanno renduto ad essa dei servigi. Il decimoquarto comanda ai vescovi di non avvilire punto la loro dignità abbassandosi dinanzi ai cortigiani, e per lo contrario di riprenderli con zelo quando sia bisogno. Il decimosettimo rigetta con orrore quelli che dicono, non potersi tenere il concilio se non è presente il principe, il quale non è presente ai concili generali, se non perchè vi si tratta della fede, alla quale debbono pigliare interesse tutti quanti gli uomini. Il ventesimoprimo condanna alla pena medesima di Fozio e Dioscoro coloro che gli imiteranno, scrivendo o pubblicando ingiurie contra la sede del Principe degli Apostoli. E se in un concilio generale si propone qualche difficoltà contra la santa Chiesa romana, in vece di pronunziare temerariamente contra i pontefici supremi dell'antica Roma, si faranno sulla quistione proposta delle informazioni rispettose, e se ne riceverà la soluzione per la propria utilità o per quella degli altri. Il ventesimo quarto depone i metropolitani, che si fanno supplire nelle loro funzioni dai loro suffraganei per non intendere che solo ai piaceri o a cose mondane. Finalmente si ricevettero ben an-

che in questo concilio gli altri sette ecumenici; si condannarono tutte le eresie che essi avevano condannate, vi si aggiunse quella che dava due anime a ciascun uomo e che si attribuisce a Fozio, contra del quale si pronunziò di nuovo l'anatema; non si dimenticarono punto le beffe sacrileghe, che si eran fatte delle cerimonie della Chiesa sotto l'ultimo imperatore e per la connivenza del persecutore d'Ignazio. Il concilio non ondeggiò punto a pronunziare le più gravi pene spirituali contra i grandi, fossero pur anche imperatori, i quali commettessero di nuovo sì fatte abbominazioni e contra i vescovi che le tollerassero. E da ultimo l'imperatore Basilio dimandò se tutti i vescovi erano d'accordo sopra tutto quello che era stato definito. Tutto il concilio rispose con vive acclamazioni, levando le maggiori lodi dell'imperatore, de' papi Adriano e Nicolò e de' patriarchi.

Non ben pago di questa prima approvazione il principe ne volle una più pensata e procedendo col sangue freddo e la dignità convenienti a materia così grave, egli fece pronunziare ad alta voce il seguente discorso: « Chiunque avesse a dire alcuna cosa contra questo santo concilio, contra i suoi canoni o la sua definizione, si faccia innanzi e il dica subito. Noi ne concediamo intera libertà: nè solamente ai vescovi, ma anche ai cherici ed anche ai laici, quantunque questi ultimi non abbiano diritto di ragionare intorno a questa sorta d'affari. Dica ognuno il suo parere mentre si trovan qui congregati i legati di Roma insiem con quelli delle sedi d'Oriente, il che noi siam riusciti a fare, ma solo con pene infinite e insuperabili a tanti imperatori prima di noi. Quando il concilio sarà sciolto, non sarà più tempo di contradire e noi non perdoneremo ad alcuno, qualunque fosse il suo grado, se rifiuterà di sottomettersi. Ministri del Signore, vescovi preposti ognuno alla vostra greggia, abbiate cura di pascolarla assiduamente della dottrina della salute, di ricondurre le pecorelle traviate, e conservar l'unione, che avete testè ristabilita. Quanto poi a voi, o laici, costituiti in dignità o semplici particolari, sappiate, che non è di vostra pertinenza il discutere gli affari della religione. Non siate temerarj al punto di attentare al diritto dei vescovi. Per quantunque mediocre che esser possa il merito di un prelato, egli è sempre pastore infino a che insegna la verità. Guardatevi dunque bene del giudicare i vostri giudici e voller condurre coloro, che il Signore vi ha dato per guide ».

Questo discorso confermò tutti gli assistenti nelle loro felici disposizioni, e non si trattò altro che di manifestarle sottoscrivendo. I legati del papa volevano che gl'imperatori fossero i primi a firmarsi; ma Basilio rispose, che ad esempio de' suoi più illustri predecessori Costantino, Teodosio, Marciano essi non dovevano sottoscrivere se non dopo i vescovi; ma che per condiscendere in qualche cosa ai voti dei rappresentanti del pontefice romano egli firmerebbe dopo i patriarchi. Così i tre legati che avevano preseduto da parte del sommo pontefice sottoscrissero i primi con questa clausola: sino alla volontà del papa, vale a dire alla sua ratifica. Indi sottoscrisse il patriarca Ignazio, poi Giuseppe, Tomaso ed Elia, legati d'Alessandria, di Antiochia e di Gerusalemme. Allora sottoscrissero i due imperatori, e Costantino firmò anche pel terzo, cioè per Leone suo fratello, associato da poco all'impero. Dopo questi principi, Basilio, arcivescovo di Efeso, e tutti gli altri vescovi sottoscrissero in numero di cento due. Niceta riferisce sulla fede d'altri greci, che glielo avevano raccontato, che sottoscrissero con una canna immolata nel sangue del Salvatore: ma non si ha il menomo indizio di una singolarità così straordinaria negli atti del concilio, i quali ci hanno nonpertanto tramandate infino alle menome particolarità di tutto quello che vi accadde. È vero che fu detto già la cosa medesima della condanna, che papa Teodoro fece di Pirro, patriarca monotelita di Costantinopoli. Tutti questi fatti strani e sorprendenti, quelli per anco che si dicono avvenuti in Roma, non sono provati da nessuno storico latino, e posano sulla sola testimonianza dei Greci, la quale in quella età di scadimento de' loro costumi e del loro gusto viene a tanta ragione sospetta per ciò che risguarda il maraviglioso ed il nuovo. Siccome si videro gli imperatori di Costantinopoli disegnare una croce con dell'inchiostro rosso, che usavano per distinzione, bastò forse questo per dar luogo alla credulità del volgo e poi all'errore dello storico.

Prima di separarsi il concilio secondo il costume, scrisse una lettera sinodica a papa Adriano, dimandandogli di confermarlo, di pubblicarlo e di farlo ricevere in tutte le

chiese. Si davano i più grandi elogi a' suoi legati e a papa Nicolò, recandosi a gloria di averne seguito il giudizio. Nondimeno poco stante alcuni greci leggieri o broglioni, introdotti segretamente dall'imperatore e dal patriarca Ignazio fecero amare lamentanze, perchè col mezzo del formolario, che i legati del papa avevano recato da Roma e fatto sottoscrivere ai vescovi, la Chiesa di Costantinopoli si trova vergognosamente soggetta al giogo de' romani. Essi apposero un altro delitto ai legati, perchè non avevano sottoscritto alle decisioni dei padri se non sotto il beneplacito del papa, come se avessero preteso di procurarsi un sotterfugio per tornare contra l'autorità del concilio. Dopo alcuni tratti d'artifizio, che non fanno certamente onore a Basilio, il quale si lasciò sorprendere da sì fatti malcontenti e tentò di segreto di ritirare i libelli da' suoi vescovi, vale a dire la loro adesione al formolario romano, una tale controversia si calmò e parve dissipato il pericolo della discordia.

Ma subitamente se ne levò un'altra per la circostanza degli ambasciatori, che avevano assistito al concilio. Il re di Bulgaria si era sulle prime dato a divedere attaccato unicamente ai latini, non volendo neppur ricevere ne' suoi stati alcun missionario della Grecia. Egli aveva desiderato forse di avere per arcivescovo il diacono Marino uomo di merito raro, che papa Adriano giudicò meglio di istituire legato pel concilio generale. Il pontefice disegnò ai Bulgari un altro arcivescovo, il quale non andò loro a genio. Tutte queste contrarietà alienarono insensibilmente il loro re, il quale cominciò a rivolgere le sue inclinazioni verso Costantinopoli, e vi fece porre in deliberazione la quistione di sapere a quale dei due patriarcati dovesse appartenere la Chiesa di Bulgaria.

Alcuni giorni dopo conchiuso il concilio l'imperatore fece adunare i legati del papa col patriarca Ignazio e i vicarj dell'Oriente per udire gli ambasciatori de' Bulgari. Il capo dell'ambasceria, chiamato Pietro, così disse: « Siccome noi abbiamo ricevuta da poco in qua la grazia del cristianesimo, noi temiamo d'ingannarci e perciò noi dimandiamo a voi, che rappresentate i patriarchi, se noi dobbiamo dipendere immediatamente dalla Chiesa di Roma oppure da quella di Costantinopoli ». I legati del papa risposero: « Noi abbiamo terminate le cose, per le quali eravamo autorizzati dalla Sede apostolica. Rispetto a ciò che vi risguarda, noi non abbiamo poteri particolari, ma poichè il vostro re si è soggettato insiem con tutto il suo popolo alla Chiesa romana, e che la nazion vostra è tuttavia piena de' nostri sacerdoti, per quanto è da noi, noi decidiamo, che voi non dovete appartenere altro che a questa Chiesa». I legati dell'Oriente dissero per lo contrario, che la Bulgaria, facendo in passato parte dell'impero greco sotto il nome di Dardania, e i Bulgari conquistandola vi avevano trovato de' sacerdoti greci e non latini, questo paese doveva essere riputato della giurisdizione di Costantinopoli. « Ei non si tratta qui, ripigliarono i legati romani, della divisione degli imperi, ma sì solamente dell'ordine gerarchico. Non si deve ignorare, che tanto la Dardania, quanto tutta l'Illiria è stata sotto il governo della Chiesa romana. E perciò Roma non ha rapito cosa a Costantinopoli, essa è precisamente ritornata per l'invito medesimo de' Bulgari nei diritti, di che la loro irruzione e il loro paganesimo avevano interrotto l'esercizio ».

Queste ragioni non persuasero punto i legati d'Oriente, i quali erano stati preoccupati dall'imperatore. Essi continuarono, e cominciarono una specie di interrogatorio a guisa di giudici sopra parte di loro dipendenza. Questi reputarono violata la dignità della Sede apostolica. Gli animi si riscaldarono, si punsero alternamente e si vennero mordendo con parole ingiuriose [1]. « La fede di Pietro, dissero i romani agli orientali, questa fede, che voi dovete riconoscere a superiore, e che sola ha il diritto di giudicare in tutta la Chiesa, non vi piglia per arbitri de' suoi interessi. Del resto, essa condannerà il vostro giudizio con tanto maggiore facilità, quanto di precipitazione avete voi messo in pronunziarlo ». Allora i legati de' patriarchi non si contenendo più, dissero aspramente: « È cosa molto strana, che voi altri romani, che avete scosso il giogo degli imperatori legittimi per darvi nella signoria de' Franchi, pretendiate ancora a qualche giurisdizione negli stati de' nostri padroni. Noi giudichiam

1 Vit. Adr. sub fin.

dunque e dichiariamo solennemente, che il paese de' Bulgari, che fu in passato sotto il potere della Grecia e che ebbe de' sacerdoti greci, deve ritornare pel cristianesimo alla Chiesa di Costantinopoli, donde era stato separato per l'idolatria. — E noi, ripigliarono i legati del papa, noi cassiamo e dichiariamo di niun valore infino al giudizio della santa Sede questa sentenza inconsiderata, che la presunzione o l'adulazione ha dettato, e che per lo meno e certissimamente è renduta senza che voi siate stati trascelti o riconosciuti quali giudici ». Indi rivolgendosi al patriarca Ignazio ei lo scongiurarono a rispettare i diritti della Chiesa romana sua polettrice, e di non esercitare alcun atto di giurisdizione nella Bulgaria, salvo a lui il ricorrere formalmente alla Sede apostolica, se reputasse avere qualche giusto argomento di lamentanza. Ignazio rispose colla modestia e la moderazione, che si doveva aspettar da un santo, non si impegnando però in cosa alcuna di preciso. Rispetto all' imperatore, quantunque fosse di natura sua moderato e che allora dissimulasse la sua pena, non tardò guari a dimostrare come sdegnato fosse contra i romani.

Dopo di averli convitati alla sua mensa e ricolmi di doni, allorchè furono sul partire, non diede loro che un semplice uficiale per condurli a Durazzo, dove si dovevano imbarcare. Non era stato dato ordine alcuno, perchè il lor viaggio fosse agiato e sicuro. Ei furono ridotti a porsi alla ventura nella prima nave in che si abbatterono, e caddero nelle mani degli Slavi, i quali li trattarono sulle coste della Grecia in un certo cotal modo da farli sospettar molto, che l'era cosa comandata in segreto da Basilio. Gli Slavi rapirono ad essi l'originale degli atti del concilio, in cui erano le sottoscrizioni de' vescovi. Ma i Greci non poterono però acquistare le sottoscrizioni del formulario, che stava loro cotanto a cuore. Avendoli il primo tentativo chiariti a tenersi bene in guardia, i legati le avevano consegnate agli ambasciatori dell'imperatore Luigi, i quali molto malcontenti che venissero contese al loro signore le prerogative e il titolo d'imperatore, avevano rotto ogni negoziato ed erano andati innanzi per altra strada. Gli atti medesimi del concilio furono conservati da Anastasio, l'uno di quegli ambasciatori, il quale ne fece in latino una fedelissima versione [1]. Egli protesta in essa, che tutto ciò che si trova di contrario negli esemplari greci è di invenzione di un popolo poco dilicato sulla pubblica fede, e che dopo fatte delle aggiunte agli atti de' sei ultimi concili generali per esaltare la sua Chiesa, ha medesimamente innestato nell'ottavo, come l'uno de' suoi decreti, il giudizio che i legati orientali non avevano reso intorno la Bulgaria se non dopo conchiuso il concilio. Rispetto ai legati di Adriano, dietro la dimanda di questo papa e dell'imperatore Luigi, furono rimessi in libertà dai pirati, e giunsero a Roma solamente al cadere di quell'anno. Il sommo pontefice confermò il concilio, eccettuato l'articolo che toccava i Bulgari, il quale non vi era stato veramente deciso, e vi venne non pertanto messo ad esecuzione. Tale, a malgrado della misera condizione del loro impero, era l'emulazione dei Greci, i quali si dimostravano non meno gelosi della potestà politica degli Occidentali, che della grandezza della Chiesa romana.

Il virtuoso patriarca Ignazio cedette a tutte le ragioni divine ed umane, che gli furono bene o male allegate per indurlo a difendere l'onore della Chiesa greca e a non allentar nulla de' suoi diritti. Non ostante le rimostranze e le minaccie di Roma, egli si tenne alle decisioni de' patriarchi d'Oriente e dei dottori della sua nazione, fece uscire dalla Bulgaria i missionari romani, le diede un arcivescovo, vi fece ordinare moltissimi vescovi, e si mantenne infino alla morte nella giurisdizione di quelle chiese.

Tra i vescovi che avevano assistito all'ottavo concilio, Teodoro Abucara, vale a dire padre o metropolitano di Caria, che aveva abbandonata la parte di Fozio per unirsi ad Ignazio, non si illustrò soltanto colla sua perseveranza, ma anche col suo zelo per la conversione de' Nestoriani, degli Eutichiani e de' Musulmani [2]. Questi non erano allora così fieri come son diventati poi coi cristiani che loro favellavano di religione. Teodoro ebbe con loro di molte conferenze, nelle quali provò ad essi la verità del cristianesimo, principalmente pel modo, con cui esso si è stabilito, e pe' suoi miracoli. Egli parlò della medesima eucaristia in guisa acconcia molto a provare chiaramente

1 Anast. praef. in VIII Conc. — 2 Bibl. PP. t. I, G. L. p. 569.

l'uniformità perpetua della fede, in tutte le regioni sopra questo adorabile mistero. L'uno di quegli infedeli, motteggiandola come cosa assurda ed impossibile: « Non convenite voi, gli diss'egli, che lo spirito di Dio è onnipotente? Ora, gli è per questa possanza che si adempie il nostro mistero: il sacerdote pone sulla sacra mensa il pane ed il vino, egli invoca poscia lo Spirito Santo, il quale discende sull'offerta, e per la virtù della sua divinità trasmuta il pane ed il vino nel corpo e nel sangue di Gesù Cristo ». Gl'infedeli ascoltavano con animo pacato questi discorsi, i quali scemarono le loro preoccupazioni, e parvero talvolta commoverli, ma non vediam però che questi germogli di salute abbiano prodotto nessun durevole frutto in que' leggieri e voluttuosi ascoltatori.

I barbari del settentrione non lasciaron cosa della loro ferocia. I Normanni o Danesi continuavano a portare il loro furore su tutti i mari e su tutte le coste dell'Oceano. Infin gli Inglesi nella loro isola non la poterono campare alle loro funeste invasioni. Fin dal tempo del re Etelulfo, questi formidabili pirati avevano fatto alcuni tentativi su questi Stati, ma non la sortirono così felice come speravano. Sotto i deboli regni de'suoi tre figliuoli Etelbaldo, Etelberto ed Etelredo essi trattarono gli Inglesi quali sudditi della fiacca posterità di Carlo Magno. Discesi nel regno di Estanglia essi penetrarono infin nella Nortumbria, dove s'impadronirono della città di York, e disertarono tutta la contrada esercitando sopra tutto le loro crudeltà contro le persone consacrate a Dio. Ei distrussero il monastero di Bardeney e trucidarono tutti i monaci in mezzo alla chiesa. Quello di Lindisfarne, dov'era una sede episcopale, quello di Tynemouth, gli altri di Viremouth e Jarou, che Beda aveva renduti cotanto famosi, a dir brieve tutti i monasteri più celebri toccarono la stessa rovina. Alle comunità delle femmine il medesimo guasto, la distruzione medesima. Queste degne spose di Gesù Cristo avevano a nulla la morte e i tormenti, purchè il loro pudore fosse in salvo. Mentre i barbari s'approssimavano al monastero di Collinham, la coraggiosa Ebba, che n'era badessa, radunò in capitolo le sue figliuole, e traendo fuora un rasoio disse loro: *Ecco un mezzo che non ci fallirà per metterci al sicuro dall' insolenza degli idolatri.* E tostamente ella si tagliò il naso e il labbro superiore infino ai denti, e dietro a lei tutte le religiose fecero il medesimo. In veggendole i Normanni cotanto sfigurate se ne ritrassero con orrore; ma bruciarono la badia con dentrovi tutte quelle caste eroine. Lo stesso Edmondo, re di Estanglia indurò pur esso una morte preziosa agli occhi del Signore. Egli fu appiccato ad un albero, trafitto di frecce e dicollato il venti novembre dell'anno 879, che è pur il dì, in cui la Chiesa l'onora qual martire [1].

Nel regno di Mercia, le cui soldatesche erano state rotte, finite dai barbari, l'abate di Croyland, Teodoro, vecchio venerando, che governava santamente quel monastero da un sessantadue anni, sperò che i vincitori avrebbono almeno una qualche pietà de'monaci più innanzi negli anni, e de'fanciulli che si allevavano. Egli tenne seco tutti quelli che per la fiacchezza dell'età mal potevano durarla nella fuga, e fece ritirare i più vigorosi, un trenta circa, ne' boschi e ne' paludi colle reliquie, i titoli del monastero e le cose più preziose. Come furono questi partiti, giunsero i barbari. Intanto il santo abate e i religiosi che erano rimasi seco, avevano indossato le sacre vesti. Essi andarono in coro, cantarono l'ufficio e Teodoro celebrò messa solenne. Quando si fu comunicato insieme con quelli che lo servivano all'altare, i barbari si gittarono nella chiesa. Il loro re Osketul scannò di sua propria mano l'abate sopra l'altare, altri capi spiccarono la testa a' suoi assistenti. I vecchi e i fanciulli si diedero a fuggire fuori del coro, ma furono presi e tormentati crudelmente a fine di costringerli a palesare dove erano nascosi i tesori della chiesa. Il sotto priore fu ucciso nel refettorio sotto gli occhi di Tutgar, che aveva soli dieci anni, e invece di abbandonarsi allo spavento, pregava istantemente, che lo mettessero a morte unitamente col suo superiore. Ma un conte normanno, chiamato Sidroc, ebbe pietà di questo fanciullo, il quale era del suo corpicino ben fatto molto, gli levò la coccola, il vestì di un mantello danese, e lo campò solo da quello scempio. Avendo i barbari messa a morte ogni persona senza scoprir cosa di tesori, gli andarono a cercare infin ne'sepolcri. Ma dispettati di non aver tro-

[1] Guill. Malmesb., p. 41. Ingulf. p. 865. Matt. Westm. an. 870.

vata cosa neppur là dentro ei fecero un monte di tutti i corpi santi che si guardavano in quel luogo, non avendo nè manco rispetto alcuno a san Gutalco, che era riverito per tutto quel paese in modo straordinario, e gli bruciarono insiem coi libri sacri. La chiesa e tutti gli edifizi del monastero andarono pur essi in fiamme.

Una tale spaventosa spedizione non durò che soli tre giorni, in capo ai quali quei barbari procedettero alla volta del monastero di Medesgamsted. Questo si era messo in punto di difesa e il fratello del conte Ubba vi toccò gravissima ferita. L'ardore dei Normanni crebbe allora in cento più doppi. Ogni luogo fu preso di forza, a malgrado della vigoria che si mise in rintuzzare i due primi assalti. Il feroce Ubba volle uccidere di sua mano tutti coloro, che vestivano abito monastico e gli scannò di fatti, erano ottantaquattro. Indi volti sossopra gli altari, spezzati i sepolcri, calpestate le reliquie, lacerati i titoli e la ricca biblioteca insiem colla chiesa ed ogni edifizio furono dati alle fiamme, che vi avvamparono dentro per ben quindici giorni.

Intanto il giovane Tulgar, che aveva trovata la via di camparla illeso, si ritornò al monastero di Croyland. I trenta monaci che n'eran fuggiti, erano essi pure tornati, e si davano ogni cura di estinguere gli avanzi dell'incendio, che fumava tuttavia per quelle rovine. Egli raccontò loro come perissero l'abate e tutte le persone del monastero. Dopo frugato per bene otto dì si trovò presso l'altare il corpo dell'abate senza capo, spoglio d'ogni sua veste e bruciato a mezzo, infranto sotto le rovine e cacciato alquanto dentro la terra. Si cercarono del paro tutti gli altri cadaveri, a fine di dar loro una onorevole sepoltura, se ne rinvennero alcuni lungi da' luoghi, in cui furono occisi, perchè trascinati là vituperosamente dopo morti. In questa guisa gli storici di maggior peso in tale materia hanno descritto il furore dei Normanni, e da questo si argomenti quello che dovette accadere nelle altre irruzioni di que' popoli [1].

Cotali pericoli, che correvano sopra tutto coloro che professavano la perfezione cristiana, non impedivano però alle gran virtù di suscitarsi in Inghilterra, la quale fu sempre degna del titolo glorioso di terra dei santi. Allora appunto fioriva nel regno di Ouessex l'abate Neot [2], a gran pezza più illustre per la sua santità, che non pe' suoi natali, che il facevano un parente prossimo de' monarchi. Allevato fin da fanciullo nella pietà e nelle lettere, non prima si trovò aggiunto all'età di potere far nel mondo bella appariscenza ed onorevole, ei gli diede le spalle per abbracciare la vita religiosa a Glastemburi. Ma il suo merito era di tal natura da illustrarlo in ogni condizione. Avendo udito parlar di lui il suo vescovo il chiamò a sè, e l'ordinò diacono, e poco appresso, quantunque egli vi si opponesse in ogni modo, lo fece sacerdote. Le sue virtù, il suo raro ingegno, e sopratutto il dono particolare che egli aveva di toccar i cuori, il dono dei miracoli gli procacciarono la più alta reputazione. Finalmente egli si vide onorato in guisa, che la sua umiltà, più notevole ancora di ogni altra sua virtù gli ispirò al cuore il pensiero di abbandonare Glastemburi. Egli andò nel paese di Cornovaglia con un solo compagno per nome Barri, andò per alcun tempo errando ne' boschi e pei monti, indi prese la sua stanza in un luogo dal suo nome chiamato Neotestow, dove dimorò sette anni, e di là andò a Roma. Nel dargli la sua benedizione il papa gli comandò di usare del talento che il Signore gli aveva dato. Neot risolvette fin d'allora di sacrificare l'amore dell'oscurità alla salute de' suoi fratelli. Ritornato alla sua solitudine, dove la vita monastica cominciava ad allentarsi dal suo primo fervore, egli fabbricò un monastero, che lo fece rifiorire nel più bello del suo splendore. La rinomanza del santo fondatore gli attrasse da ogni dove gran copia di discepoli. I più gran signori andavano ad offrirgli i lor fanciulli, e molti si soggettarono essi medesimi alla sua condotta. L'età non lo fece attenuar nulla delle sue austerità. Si racconta di lui, che braveggiando il gelo degli anni e delle stagioni, egli si tuffava talvolta in una fontana e vi rimaneva tutto quel tempo che si voleva a recitare tutto il salterio. Egli morì il 30 di luglio dell'anno 877. San Neot era piccolissimo della statura, e tanto, che per dir la messa gli bisognava salire sopra uno sgabello, che si custodì poi come una reliquia.

Le irruzioni de' barbari, più frequenti d'assai in Francia, che non in Inghilterra,

[1] Math. Vustm. an. 870. Ingulf. 886. — [2] Act. SS. Ben., t. VI, p. 324.

non vi avevano però estinto lo zelo della disciplina. Un affare particolare, che toccava solo direttamente il vescovo di Laon, chiamato Incmaro, come l'arcivescovo di Reims, suo zio materno, ce ne ha tramandati molti preziosi vestigi [1]. Incmaro di Laon era debitore di ogni cosa a suo zio, che lo trasse a sè dal Bolognese, dov'era nato, si diede la cura della sua educazione, lo pose nel suo clero e lo fece sollevare all'episcopato. Ma il giovine Incmaro non aveva per anco quella maturità di senno, che voleva un così augusto carattere. In breve quella carica eminente diede a vedere in lui tutta l'alterigia del suo zio, ma niente della sua prudenza; e una fierezza capricciosa formava sola la regola della sua condotta. Egli angariò indegnamente i vassalli del re Carlo, mancò del suo ossequio al medesimo monarca coll'insolenza di un ribelle, non ebbe in rispetto alcuno i vescovi, e rivolse principalmente il suo odioso procedere contra l'arcivescovo suo zio, suo metropolitano e benefattore insigne, di cui era creatura e parente insieme. Incmaro di Reims si provò sulle prime di far ravvedere il suo nipote de' suoi traviamenti. Prese anzi con calore ed efficacia la sua difesa in un'assemblea a Pitres sulla Senna, dove il re voleva far sentenziare contra di lui. Ma la leggerezza di questo giovane vescovo avendolo fatto trascorrere in modi di gran lunga più violenti e irregolari, l'arcivescovo si dichiarò contra di lui non avuto riguardo alcuno ai legami del sangue, e si determinò ad usare dell'autorità dei canoni.

Si tennero di fatto molti concili contro il vescovo di Laon. Egli fu citato a quello di Verberia, l'anno 869. Siccome il re dava di sproni alla cosa, il vescovo fu costretto a comparire a malgrado di tutta la sua arroganza. Ma veduto immantinente, com'egli non poteva cansare la sua giusta condanna, appellò al papa, come fatto aveva nell'assemblea di Pitres. Tutto in contrario il re lo obbligò ad andare alla casa reale di Sylvac o Servais, nel territorio di Laon. Allora questo imprudente prelato fece denunziare in generale a' sacerdoti della sua diocesi un interdetto da tutte le funzioni del ministero, della qual censura rispetto alla sua generalità non si aveva infino a quel dì esempio alcuno, quantunque vi fossero stati già molti esempi particolari. Tale interdetto venne però osservato cotanto scrupolosamente, che la dimane che era appunto una domenica, non vi fu alcuna messa nella città, nè in tutte le altre chiese della diocesi, dove era potuto giugnere quel comando. Ma l'interdetto durò soli cinque dì, vale a dire il tempo necessario a consultare il dotto metropolitano, il quale proibì di osservare interdizione cotanto contraria alla ragione, come all'edificazione pubblica.

L'anno seguente, 870, il vescovo di Laon fu da capo obbligato a comparire al concilio d'Attigni, casa di piacere de' re francesi sul fiume Aine, al quale si trovarono i prelati di sei province. A preoccupar gli animi contra suo zio, che era il più nemico de' suoi accusatori, egli pubblicò alcuni scritti, che non vogliono essere notati se non pel miscuglio che ei vi fece di vere e false decretali; ma ciò che prova, come quest'ultime non istabilivano punto un nuovo diritto allo appellarsi a Roma, è, che i prelati di Attigni allegarono essi medesimi i canoni di Sardica, i quali autorizzano il ricorso alla santa Sede. Incmaro di Reims, il più dotto prelato del suo secolo, non si levò nemmeno egli contra quella lunga raccolta di difese compilate da suo nipote; ma colla diffusione istessa mostrò, che la Chiesa, invariabile nel domma, muta qualche volta le regole della sua disciplina, insistendo non pertanto con una erudizione ed un discernimento degno di lui sulla deferenza dovuta ai canoni ricevuti dalla Chiesa e consacrati dall'uso di tutti i tempi e di tutti i luoghi.

Pigliando poscia un tuono di alterezza acconcio a rendere inefficaci le lezioni d'umiltà che voleva dare al colpevole: « Voi avete, gli diss'egli, più d'arroganza, che non di potere, poichè voi non siete mio superiore ed io il sono di voi ». Indi stendendosi sui diritti de' metropolitani: « Tocca a me, continuò egli, a chiamarvi ai concili e statuire contra di voi, se non vi venite, e spetta pure a me l'indicare il luogo del concilio. Se qualcuno vi accusa, ei lo debb'essere nel mio tribunale. Tocca a me il darvi de' giudici, o approvar quelli che voi vi foste eletti, e voi non avete alcun diritto di darne a me, nè di ingerirvi in giudicarmi. Tocca a me lo eleggere i visitatori per le chiese vacanti, il farvi eleggere un pastore, l'esaminar quello che è stato eletto, o se i suffragi

[1] T. VIII Conc. p. 1660. Epist. et opusc. Hincm. Annal. Bertin.

non s'accordano, decidere; voi non avete in cui altro diritto, che di assistermi nell'ordinazione che io fo, e di sottoscrivere le lettere che si danno al vescovo ordinato. Voi non dovete sottoscriver nulla senza di me, eccettuato ciò che risguarda la vostra diocesi; voi siete anzi obbligato a consultarmi intorno l'alienazione dei beni della vostra chiesa. Si può appellare a me così primo, come dopo il nostro giudizio. Fosse ben anco una sentenza di scomunica io posso riformarla anche vostro malgrado coll'avviso dei vescovi della provincia. Tutti quelli che vi hanno degli affari ecclesiastici devono rivolgersi a me. Se voi avete una controversia con qualche vescovo, voi non potete dimandare dei giudici d'altra provincia ed io ne posso dare se vi è una divisione di voti nella mia. Spetta a me insiem co' miei suffraganei il decidere le questioni difficili, sulle quali noi non abbiamo alcuna regola certa. Voi dovete consultarmi sopra questi oggetti senza indirizzarvi ad altri, nemmeno alla santa Sede, che devo io stesso allora consultarla se fa bisogno. Se voi siete obbligato di uscire dalla provincia dovete prendere le mie lettere; voi non potete nè manco andare o mandare alla corte senza mia licenza, salvo il caso che abbiate alcuna cosa contro di me. Finalmente in quello che è portato, espressamente portato dai canoni, io posso correggervi subitamente e senza aspettare un concilio ». Facendo Incmaro di Reims in questo scritto la numerazione dei concili generali, egli ne conta sei soli, e parla anzi moltissimo contro del settimo, che da quel che pare non conosceva se non per mezzo dei Libri carolini, particolarità sorprendente da parte di un prelato di tanto merito, e quasi un secolo dopo la celebrazione del secondo concilio di Nicea.

Il vescovo di Laon rispose a tale scritto, che suo zio gli aveva egli stesso consegnato al concilio di Attigni, ma il loro combattere epistolare non li recava in niun modo a concordia. Il timore del re, ardentissimo sempre in questa fatta di discordie, fu più efficace sopra Incmaro di Laon, la cui ostinazione cade alla perfine alle rimostranze dei suoi amici. Lo si accusava di violenza, di contumacia, di ribellione, e questi rimproveri erano fondatissimi. A fine di scongiurare o almeno allontanare la procella che gli romoreggiava sul capo egli si determinò a fare una sommissione al suo re e al suo metropolitano, ma pubblicò, immantinente dopo, che l'avevano a ciò violentato. E però fu bisogno tornar da capo su tale affare in un nuovo concilio che si tenne l'anno seguente, 871, a Douzi nella diocesi di Reims. Il vescovo di Laon votò quanti aveva di partiti per cavillare e dispensarsi dal comparire, e quando si trovò costretto al farlo, fece ogni ingegno per isfuggire il giudizio. Egli rifiutò quello del suo arcivescovo e rinnovò la sua appellagione alla santa Sede, ma con tale mala fede, che si appalesava chiara. Egli non parlava d'appellagione, allorchè non veniva sturbato nel suo procedere irregolare; ma non prima si pigliava qualche partito a reprimerlo, egli era tutto in sul favellare delle prerogative della Sede apostolica e del diritto che avevano i vescovi di ricorrere ad essa.

A tali pretesti Incmaro di Reims rispose nel seguente modo: « Io non vi ho arrecato alcun danno se nessuna cosa vi autorizza a rigettare il mio giudizio. Rispetto al vostro appello, esso è manifestamente irregolare, perchè voi non siete per anco stato giudicato nel concilio. Voi siete ad esso dinunziato secondo le regole, e vi sarete anche secondo le regole giudicato, salvo in tutto il privilegio e il giudizio del papa, come vogliono i canoni di Sardica. E perciò, quando noi avremo pronunziato, se voi vorrete appellare alla santa Sede, vi sarà data facoltà di andare a sì fatto tribunale. — Io non risponderò qua alle accuse, ripigliò il giovane Incmaro, che i miei accusatori vengan meco al tribunale del sommo pontefice. — Non v'è alcuno, rispose il concilio in corpo, che non sappia quanto un tal procedere sia contrario ai canoni. Perocchè le leggi portano, che non si deve accusare fuori della provincia, e che bisogna giudicare dei delitti là dove son stati commessi ». Su di che si citarono i canoni di Cartagine del 407, i quali erano stati fatti per la sola Chiesa d'Africa e non furono mai ricevuti dalla santa Sede come quelli del concilio di Sardica nel 347.

Durandola il colpevole ostinato in non voler rispondere, fu convinto da' testimonj e da' suoi scritti medesimi; si venne ai voti, indi Incmaro di Reims, qual metropolitano di giurisdizione pronunziò la sentenza ne' termini seguenti: « In nome di Gesù Cristo, pel giudizio dello Spirito Santo, io giudico Incmaro di Laon scaduto da ogni dignità

episcopale, e comando che sia privato da ogni funzione del sacerdozio, salvo in ogni cosa il giusto privilegio del nostro padre e signore Adriano, papa della prima sede, come lo hanno regolato i canoni di Sardica, e dopo di loro i papi Innocenzo e Bonifacio e Leone ». Questa sentenza fu sottoscritta da otto arcivescovi, da altrettanti vescovi, da un corepiscopo e da alcune altre persone del clero. Qua pure, come negli antichi concili, quelli che non erano insigniti del carattere episcopale misero semplicemente, *io ho sottoscritto*, e i prelati del prim'ordine, *io ho giudicato e sottoscritto*.

I Padri di Douzi scrissero poscia al papa per fargli confermare la loro sentenza e nel caso non volesse confermarla, perchè non facesse però cosa in contrario agli usi ricevuti. « Se contra l'aspettazion nostra, gli dicevan essi, vi paresse necessario di far ricominciare il giudizio, secondo i decreti di Sardica, nominate dei giudici, noi vi consentiamo, e date commissione ai vescovi vicini di pronunziare dopo di avere informato. Che se l'amaste meglio, mandate de' legati, che giudichino insiem coi vescovi senza che l'accusato sia stato prima ristabilito. Noi dimandiamo almeno, che non sia ristabilito prima che la causa sia stata di nuovo esaminata nella provincia. Infino ad ora non si è mai derogato a tale uso nelle cause episcopali della Gallia e del Belgio. E siccome noi vogliamo, per quanto è da noi, conservare le prerogative della prima sede, la santità vostra debbe pure mantener le nostre; e così adoperando e voi e noi seguiremo del paro le tracce de' nostri predecessori ».

Papa Adriano era offeso contro l'arcivescovo di Reims e più ancora contra il re Carlo per la cosa della successione di Lottario, della quale Carlo si era impadronito in danno dell'imperator Luigi, non ostante la mediazione del pontefice. Egli disapprovò, che si fosse pronunziata la sentenza di deposizione contra Incmaro di Laon, che appellava alla santa Sede, e comandò di mandare questo vescovo a Roma con degli accusatori che egli non potesse rifiutare. Egli scrisse al re medesimo, dandogli per verità de' grandi elogi così vagamente, ma rimproverandolo poscia con amarezza intorno alla cosa dei pretesi mormorii contro la santa Sede. « Rispetto al vescovo di Laon, infino a tanto che noi viviremo, diss'egli nel tuono più risoluto, noi non consentiremo mai alla sua deposizione salvo se non verrà a Roma, e che la sua causa non sia esaminata alla nostra presenza ».

Il re rispose con molta forza [1] e in tale occasione richiamò una lettera antecedente di rimprovero, che aveva già ricevuta da Adriano intorno all'invasione della Lorena. « Noi non volevamo credere, gli diss'egli, che quella prima lettera fosse vostra, ma la seconda non ci permette più di dubitare. In quella voi ci trattavate da spergiuro, da tiranno, da usurpatore dei beni sacri della Chiesa, in questa voi ci accusate di lamentanze ingiuriose e scandalose mormorazioni. Dopo un esordio così conveniente e insinuante voi ci esortate a ricevere con sommissione e con giubilo tutto quello che ne viene scritto da parte vostra. Ora, ci è stato scritto in vostro nome, che noi siamo uno spergiuro, un tiranno, un perfido e dissipatore de' beni della Chiesa. Volete voi che io riceva con gioia e gratitudine sì fatti elogi. Solo col tacermi io confesserei il mio torto. Se voi volete delle prove di gratitudine e di affetto, scriveteci come i papi vostri predecessori scrivevano ai re nostri antenati, scriveteci in guisa, che sia così conveniente alla santità vostra, come alla maestà nostra. E quando fu mai, che un monarca, incaricato di punire i colpevoli secondo le leggi, fosse obbligato di far condurre a Roma un uomo condannato secondo tutte le leggi, e convinto in tre concili di essere lo sturbatore della pubblica quiete? Voi fidate come per grazia i beni della Chiesa di Laon alla nostra guardia, infino a ritornato il suo vescovo. Intorno a ciò noi siam costretti, di dirvi, che i re di Francia non sono già i vidami de' vescovi, ma sì i padroni dello stato. E non permettete punto, che da qui innanzi ci siano mandati da parte vostra degli ordini e delle minaccie di scomunica contrarie alla scrittura, alla tradizione ed ai canoni. Voi ben sapete e noi non l'ignoriamo, che tutto ciò che è contrario a queste regole è senza forza. Il privilegio di Pietro sussiste, disse Leone, vostro illustre e santo predecessore, quando un tale giudizio è secondo l'equità. Esso non sussiste dunque più, quando questo giudizio è ingiusto. Finalmente noi vi scongiuriamo in nome del

[1] Hinc, Oper., t. II, p. 701.

Signore e de' santi Apostoli di mutar di stile, tanto a nostro riguardo, come a riguardo de' nostri vescovi, affinchè noi possiamo rendere sempre alle vostre lettere e ai vostri legati l'onore e il rispetto che sono ad essi dovuti. »

Incmaro di Reims dettò questa lettera, e siccome il dir forte conveniva molto meglio ad un re, che ad un vescovo, essa fu mandata sotto il nome del re Carlo e produsse l'effetto che desiderava l'accorto prelato. Il papa rispose in modo tanto affettuoso ed onorevole, quanto le precedenti sue lettere erano state dure ed aspre[1]. « Se vi sono state mandate da parte nostra, diss'egli, delle lettere troppo mordenti e severe, esse ci sono state strappate fuori, mentre eravamo malati, o sono state da qualcuno supposte. » Poscia aggiungendo quello che poteva meglio d'ogni altra cosa acquetare il re: « La sapienza vostra, gli diss'egli, il vostro amore della giustizia, il vostro zelo per la gloria di Dio mi ispirano tanta venerazione, che se l'imperatore venisse a morte prima di voi, io non riconoscerò giammai per imperatore altri che voi, quand'anche mi venissero offerte le moggia piene d'oro. » Intorno al vescovo di Laone egli stimola il principe a lasciarlo partire per Roma, ma promette, che dopo di averlo sentito lo rimanderà nella sua provincia senza ristabilirlo, affinchè la causa sia terminata in sul luogo da giudici scelti e da legati mandati da Roma. Così il papa per mantener la pace concedette una parte di quello che dimandavano i vescovi di Francia.

Questa è l'ultima lettera che abbiamo di Adriano, il quale morì nel novembre del medesimo anno 872. Il dì quattordici del seguente mese gli fu dato per successore Giovanni VIII, arcidiacono della Chiesa romana. In quest'anno medesimo morì pure sant'Atanasio, vescovo di Napoli, dopo patita per mesi vent'uno una crudele persecuzione da parte del suo proprio nipote, governatore della città, giovane leggero, violento, interessato, il quale non poteva patire i salutari avvisi del santo prelato e trascorse agli ultimi eccessi pe' consigli di sua moglie, donna molto più cattiva o più imperiosa di lui. Atanasio corse le molte volte pericolo della vita e finalmente fu cacciato dalla sua chiesa, per carissimo che fosse ai diversi popoli di quella gran città, fin da que' tempi l'una delle più ragguardevoli dell'Italia. I Greci e i Latini vi stanziavano in sì gran copia, che vi si celebrava l'uficio divino nelle due lingue, e talvolta vi erano due vescovi per le due nazioni. Non si ebbe rispetto alcuno ai loro voti, nè alle loro lamentanze: il santo prelato morì nel suo esiglio, poco lungi da Monte Cassino. Era stato ventidue anni vescovo, sebbene non ne avesse che soli quaranta[2].

L'imperatore Luigi, indegnato contra il suo persecutore, marciava per ristabilire Atanasio, quando il Signore trovando il suo servo maturo pel cielo il rapì nel mezzo del suo corso e gli risparmiò più lunghi travagli. Tre anni appresso l'imperatore, di poca età anch'egli, morì il 13 di agosto dell'anno 875. Gli succedette nell'impero e nel regno d'Italia il re Carlo, suo zio, che papa Giovanni VIII invitò subito a venire a Roma e lo incoronò imperatore il giorno di Natale nella Chiesa di san Pietro. Questo principe, il quale sapeva le giuste pretensioni di suo fratello primogenito, Luigi il Germanico, supplì al diritto dei natali colla sua operosità e la sua cura in guadagnarsi i cuori dei grandi e dei popoli. Egli testimoniò loro un tenero affetto, promise di proteggerli efficacemente contra i saraceni, che disertavano tutta l'Italia, non risparmiando neppure i dominj di san Pietro, poscia giovandosi della prima disposizione degli animi convocò a Pavia nell'anno 876 un'assemblea di prelati e di signori, e rinfrancò la sua signoria nel modo più sodo. Tornò colla celerità medesima nella Neustria, dove Luigi di Germania aveva fatto una irruzione, e recati alcuni signori con alcuni vescovi a ribellarsi. Ma la sola presenza di Carlo sturbò la fazione. La sua nuova qualità d'imperatore, la sua stretta lega con Giovanni VIII, le lettere minaccevoli di questo pontefice ai partigiani di Luigi, i legati giunti da Roma insiem col novello imperatore, ogni cosa parve lo rendesse più venerabile che mai a' suoi popoli e gli conquistò i cuori.

Consigliato dai legati e coll'approvazione della Sede apostolica egli convocò un concilio a Pontion nella Sciampagna pel seguente giugno[3]. Prima di abbandonar Roma egli aveva pregato il papa a fare Ansegiso di Sens primate delle Gallie e della Ger-

1 Adrian. ep. 34. — 2 Vit. Anc. Petr. Cass. — 3 T. VIII, Conc. p. 281.

mania, vale a dire vicario apostolico per l'impero francese al di quà de' monti. Egli era l'uno de' gran prelati dell'età sua, era stato abate di san Michele nella diocesi di Beauvais, donde la sua rinomanza lo aveva sollevato alla sede archiepiscopale di Sens, a richiesta del popolo e di tutto il clero. I vescovi però, sopra tutti Incmaro di Reims, non approvarono formalmente il sistema del suo primato, sia che fossero offesi di vedersi preseduti da legati, o meglio forse che fossero dominati dall' ascendente di Incmaro, che non doveva essere contento della preferenza data sopra di lui ad Ansegisio, e che aveva inoltre dimostrato in un recente scritto, che non era mente affezionato all'imperatore. Si aprì il concilio leggendo le lettere pontificali molto precise su tale argomento, indi l'imperatore dimandò ai vescovi quel che rispondessero agli ordini del papa. Essi dissero, che conservando i diritti de' metropolitani ei gli obbedirebbero secondo i canoni e i decreti de' suoi predecessori. L'imperatore e i legati poco soddisfatti di termini così generali e studiati volevano che promettessero espressamente di obbedire per quel che risguardava il primato di Ansegisio; ma i prelati si tennero alla loro prima risposta. Allora l'imperatore disse con emozione, che il papa gli aveva commessa la sua autorità per quel concilio, e che saprebbe ben egli fare eseguire gli ordini della santa Sede. In quello stante egli prese le lettere di Roma intorno il primato e le consegnò ad Ansegisio insiem coi legati, poi fece collocare questo arcivescovo immediatamente dopo di loro e prima di tutti gli altri prelati. Incmaro di Reims invocò i canoni, ma l'imperatore non gli die retta. Gli altri vescovi, eccettuato Frotario di Bordo, il quale aveva un interesse particolare da condurre, dimandarono, che fosse loro data almeno una copia delle lettere pontificali: ma come ad Incmaro non fu dato loro ascolto, e tutto questo avvenne nella prima sessione.

Si tornò da capo in su questa medesima cosa nella settima sessione, mentre l'imperatore era assente. Gli arcivescovi, che eran nove, risposero esser presti ad obbedire ai decreti del papa secondo le regole, a quella guisa che i loro predecessori avevano obbedito ai decreti dei loro sommi pontefici. Di fatto, san Cesario d'Arles era stato senza farghi molta resistenza riconosciuto vicario apostolico nella Gallia di Spagna fin dal cominciare del sesto secolo. Dopo Ansegisio l'arcivescovo di Sens prese il titolo di primate delle Gallie e della Germania, che oggidì si riduce a semplice titolo senza alcuna giurisdizione. Nell'ottava sessione, che si tenne il 16 luglio e fu l'ultima, Giovanni d'Arezzo lesse uno scritto, che non fu ricevuto dal concilio, e non se ne palesò il contenuto. Odone di Beauvais fece par lettura di alcuni articoli, che egli aveva fatti di concerto coi tre legati, ma parvero pieni di contradizioni, inutili e poco fondati in autorità. Nondimeno in questa assemblea composta de' grandi del regno, come pure del clero rappresentato da nove arcivescovi, quarantadue vescovi, e cinque abati, si confermò l'elezione dell'imperator Carlo, come si era fatto al concilio di Pavia. L'atto leggeva così: « Siccome il signor Giovanni, papa universale, ha primieramente eletto a Roma e consacrato il nostro augusto e glorioso imperatore Carlo, e tutti i vescovi, abati, conti ed altre persone del regno d'Italia lo hanno di comune accordo essi pure eletto a loro protettore e difensore; così noi che siamo ragunati di Francia, di Borgogna, Aquitania, di Settimania, di Neustria e di Provenza nel luogo chiamato Pontione, per comandamento del medesimo signore ed imperatore, noi similmente lo eleggiamo e confermiamo la sua elezione colla medesima universalità di voti ».

Pensato il procedere, che aveva tenuto Incmaro nella cosa del primato di Sens e delle ultime turbolenze, Carlo il Calvo volle da lui un nuovo giuramento di fedeltà. Questo principe toccava la cima de' propri voti. Egli aveva ottenuto dal papa nella stessa Roma la conferma della sentenza di deposizione fatta in Francia contra Incmaro di Laon, la qual cosa, che egli stimava essere dell'onor suo il venirne a capo come bramava, ei non l'aveva trasandata, sebbene inteso tutto quanto in altre imprese di maggior momento. Egli fece immantinente eleggere un vescovo di Laone, che in prima non si era osato di provvedervi. Allo sciagurato Incmaro, privo della libertà dopo la deposizione, egli fece cavar gli occhi poco dopo ritornato dall' Italia. Si tiene, che questo vescovo broglione partecipasse alla ribellione suscitata dal re di Germania.

Tra i prelati assisterono al concilio di Pontione notato Ildebaldo di Soissons, del quale si racconta un tratto di particolare devozione. Caduto malato in caso di morte,

egli mandò la sua confessione per iscritto ad Incmaro di Reims suo metropolitano, e gli dimandò medesimamente il perdono in iscritto Questa divozione, conforme agli usi del tempo, edificò Incmaro, il quale rimandò l'assoluzione che gli era chiesta. Ma per precauzione pei semplici e non pel vescovo, che egli suppone avere espressamente soddisfatto alla penitenza sacramentale, avverte, che oltre le confessioni generali, nelle quali non si particolarizzano punto i peccati, bisogna accusarsi minutamente ad un sacerdote di tutte le colpe onde sappiamo esser rei. Si riferisce di Roberto, allora vescovo del Mans, un esempio simile, il quale non lascia dubbio alcuno sulla natura di questa sorte di accuse Roberto non specifica alcun peccato particolare nella confessione che ci è stata conservata: egli vi si accusa in termini così generali e forti, da recare chiaramente il merito di questa penitenza all'umiltà che lo dirigeva « Non v'ha, dice egli, sregolatezza alcuna, che io non abbia commesso, nessuno saprebbe comprendere nè il numero, nè la gravezza de' miei misfatti, e perciò io vi prego di sciogliere le mie catene e offrire le vostre orazioni per l'espiazione de' miei delitti ». Vale a dire che egli domandava ai prelati insiem raccolti, a' quali era diretta la sua lettera, il merito de' loro suffragi colle indulgenze, che la Chiesa concede nell'ora della morte in maggior copia che in ogni altro tempo

Posseditore tranquillo dell'impero, della Francia, dell'Italia e nelle generali di tutti gli stati che eran già de' suoi tre nipoti, figliuoli di Lottario, Carlo il Calvo doveva certo contentarsi, se l'ambizione non fosse che l'effetto della sublimità del genio Ma la è degli ingegni mediocri, come de' sublimi. quello che si può acquistare impedisce spesso di gustare il piacere di quello che si possiede Carlo volle conquistare gli stati de' suoi altri nipoti, i figliuoli di Luigi il Germanico, e marciò rapido al Reno con formidabile esercito Que' giovani principi si misero alquanto in conturbazione, ma non iscaddero punto di coraggio, poichè la giustizia della loro causa gli assecurava. Il secondo genito di loro chiamato Luigi come il padre suo, si avanzò per contrastare all'assalitore il passaggio del fiume Ma prima di venire ad alcun atto ostile mandò persone a suo zio, perchè facessero ogni ingegno di ricondurlo a' sentimenti della natura e dell'equità ma Carlo non ascoltò che la propria ambizione Allora il giovane Luigi per una semplicità, che non veniva condannata con tanto rigore ne' tempi e nelle circostanze in cui si trovava, ebbe ricorso a ciò che si chiamava il giudizio di Dio [1].

Ed ecco in qual modo si fecero quelle prove, che sono lodate a cielo da alcuni autori di quell'età Un vescovo celebrò la messa, e quando fu alla comunione si rivolse al popolo con trenta ostie consacrate, destinate ad altrettanti uomini, i quali dovevano sostenere prova di tanta importanza Allora levando la voce e mostrando il corpo del Signore « In nome di Dio Padre, Figliuolo e Spirito Santo, disse egli a loro, pel santo Vangelo e per le reliquie dei santi, che riposano in questa Chiesa, io vi scongiuro a dirci, se voi sostenete una causa giusta » Dopo che essi l'ebbero assicurato, il vescovo diede loro la comunione dicendo. « Che il Corpo di Gesù Cristo vi ajuti a manifestare la verità » Finita la messa furono condotti al campo Si portò una caldaja d'acqua bollente al vescovo, il quale proferì questa formola di benedizione. « Dio onnipotente, autore e amatore della giustizia, voi, che coll'uno de' vostri sguardi fate tremar la terra, e che salvaste i tre fanciulli nella fornace, santificate quest'acqua bollente e manifestate co' suoi diversi effetti la fede o la presunzione di coloro, che ne devono far la prova ». In sul momento dieci uomini presi così a caso infra i trenta proposti si avvicinarono all'acqua, vestiti d'abiti ecclesiastici, baciarono la croce e il Vangelo, immersero il braccio ignudo nella caldaja e ne lo cavaron fuori senza pure un segno di ferita, e non dando indizio alcuno di dolore. Altri dieci presero colle medesime cerimonie dei ferri arroventati e li portarono per lo spazio di nove piedi non mostrando segno alcuno di dolore. Finalmente si posero gli altri dieci nel gran tino d'acqua fredda e fin dalle prime andarono al fondo, il che dinotava la buona causa, laddove si diceva, che l'acqua ributtava in su gli spergiuri Dopo tali prove riferite da alcuni annalisti, le cui testimonianze in questa fatta di cose non sono niente meno che infallibili, Luigi fece fare ben anco dei digiuni e delle pubbliche preghiere nel suo esercito.

[1] Annal. Bertin. Fuld. et Metens. ad an. 877.

Intanto i nemici, i quali stimavano l'andare e il vincere una cosa medesima, insultavano a tutte queste pratiche, nessuna eccettuata, come inutili partiti della debolezza e della codardia; ma la dovettero subito pensare al tutto in contrario. L'esercito imperiale toccò l'intera rovina, e l'imperatore obbligato a fuggirsene con tutta la vergogna di un delitto senza alcun frutto. Ei volle ben lavarsene nel sangue dei veri nemici della patria, ma soldatesche sconfitte non potevan sicuro tener fronte ai Normanni, condotti allora non da un capo di scherani e di predoni, ma sì dal famoso duca Rollone, il quale era di una bravura più eroica assai che non barbara; prudente e valoroso del paro, e dotato non dal solo talento del conquistare, ma d'ogni ingegno acconcio a fondare sodamente uno stato, un eroe insomma perfetto, che spoglio di alcuni avanzi di barbarie, riuscìva l'uno de' più grandi uomini del suo secolo.

In quella piena di affanni e cure il papa sollecitò Carlo a correre in ajuto della Chiesa romana contra i Saraceni, che disertavano con novello furore tutta l'Italia. « Il sangue de' cristiani, gli scriveva egli, è sparso in copia non si può dir maggiore: coloro che la campano dal ferro e dalle fiamme sono menati via schiavi per sempre, le città, le borgate, i villaggi abbandonati dai loro abitatori non sono altro più che un monte di rovine; i vescovi fuggiaschi son recati a limosinar la vita invece di distribuire il pane della parola; ei non hanno a loro asilo che la sola città di Roma, la quale va essa pur languendo nella miseria e non s'aspetta che solo il momento della sua distruzione. L'anno passato noi seminammo e i nemici nostri raccolsero; in quest'anno non abbiamo nè manco la speranza del raccogliere, poichè ci fu impossibile il seminare le nostre terre e arrischiarci ad uscire fuor delle mura. E quasi i pagani non bastassero a consumarci, e finirci, molti cristiani ne favoreggiano e secondano l'empietà; intendo alcuni di quegli uficiali istituiti alle nostre frontiere e che voi dinominate marchesi. Essi rapiscono i beni di san Pietro così nelle città, come nella campagna; ci fanno morire, nè già col ferro, ma, più miseramente ancora, per la fame, e se non fanno prigionieri i fedeli, li riducono in schiavitù ».

Il papa scrisse al tempo istesso all'imperatrice Richilde, affine di affrettare il soccorso che domandava: le quali lettere sono del novembre 877. Non giungendo i Francesi in Italia nel seguente febbraio, e corseggiando i Saraceni i dintorni di Roma, il pontefice mandò nuovi dispacci con de' legati per sollecitare l'imperatore vie più vivamente. Ei gli dipinse la campagna di Roma già diserta dai nemici di Dio, atterrate le chiese e gli altari, trucidati i sacerdoti e le religiose, ovveramente menati schiavi, e tutto spopolato il paese. Indi intima al re Carlo di osservar le promesse che gli avevano fruttato l'impero, e gli fa vedere così come a mezzo il pericolo che egli corre non adempiendo alle condizioni di un obbligo reciproco e riducendo alla disperazione coloro che lo hanno innalzato al sommo del potere. Il principe non istette allora più in forse.

Gli bisognò comprarsi alcuna tregua dai Normanni, che erano sbarcati sulle rive della Senna. Egli aveva convocato a Compiègne un'assemblea di vescovi per la dedicazione di una bella chiesa della Vergine che egli vi aveva allora fondata, con un capitolo di cento canonici, il quale prese poscia il nome di san Cornelio, a motivo delle reliquie di questo santo pontefice. Con una costituzione fatta in questa città il 7 maggio 877, egli impose delle gravezze a profitto de' Normanni, affine di tenerli quieti. Fu ordinato, che gli abati, i conti e gli uficiali del re pagherebbero dodici danari della terra in cui risedevano, e in proporzione delle terre che lasciavano a censo: che i sacerdoti e que' medesimi delle chiese appartenenti al re od ai grandi, contribuirebbero essi pure in ragione de' loro beni, non oltrepassando però i cinque soldi riguardo ai più ricchi, e rispetto ai meno agiati non fosse minore di quattro danari, e finalmente che i negozianti nelle città pagherebbero secondo i loro averi. In altra assemblea tenuta l'anno medesimo a Quersi, Carlo regolò la maniera, colla quale suo figliuolo Luigi, che aveva insignito del titolo di re, doveva governare mentre rimaneva assente. Ma in questo disegno particolarizzatissimo, questo imperatore cade nelle minuzie, non disegna ogni cosa particolare. Egli non indica nemmeno le foreste, in cui suo figlio potrà cacciare, ma comanda che al suo ritorno gli verrà reso conto del numero delle bestie selvatiche che il giovane re avrà ucciso.

Subito dopo ferme tali precauzioni egli entrò in cammino per alla volta d'Italia. Il

papa che noverava i momenti di vederlo arrivare, gli andò incontro insino a Vercelli, dove l'imperatore arrivò in quella che il pontefice si disponeva ad andar più innanzi. La gioia fu vivissima in quello scontro, ma non durò gran fatto. Giunti appena a Pavia si ebbe notizia, che il re Carlomanno, figlio primogenito di Luigi di Germania, marciava a gran giornate per combattere l'imperatore suo zio. A bella prima Carlo fece ritirare l'imperatrice nelle gole delle Alpi insiem co' suoi tesori. E seppe al tempo medesimo, che la maggior parte dei signori, che dovevano seguitarlo nella sua spedizione, avevano tutto in contrario macchinata una congiura contro di lui. Un terror panico prese tutto quanto il suo esercito, tutti si diedero a fuggire sull'orme dell'imperatrice con tanta maggior vergogna, perchè dall'altra parte Carlomanno anch'esso si pose in fuga spaventato dalla bugiarda notizia, che l'imperatore era piombato sugli Alemanni con un esercito di gran longa più formidabile del loro [1]. In cotal guisa il Signore con una apparente stranezza di avvenimenti vendicò la natura e la religione oltraggiate da due principi cristiani, alla cui discordia i nemici del cristianesimo andarono pur questa volta debitori della loro salute. Per una serie di singolarità straordinarie ad un modo, questi principi caddero malati ambedue nella loro fuga. Carlomanno guarì della sua malattia, che aveva del grave assai, e morì tre anni appresso. Quella dell'imperatore, non era una gran cosa, una febbre da poco o niun timore, ma un medico ebreo chiamato Sedecia, nel quale egli metteva tutta la fidanza, lo avvelenò in una medicina, per la quale morì undici giorni dopo, il 6 ottobre 877. Guardando alla sua gran possanza alcuni scrittori lo hanno voluto soprannominare di Grande, ma la posterità non lo intitolò altro che di Carlo il Calvo: di fatto egli fu un principe più potente assai di quello che fosse degno di esserlo, molto più sensitivo all'ambizione, che non alla gloria, meno prudente che non scaltrito e più ingordo assai di conquisti che non acconcio a reggere e a difendere i propri Stati. Tutto quel più che si notò in lui di grande o di singolare è, che nel prodigioso alternare della prosperità ed avversità, in cui menò si può dire tutta la vita, egli sostenne meglio assai le sciagure, che non la buona fortuna.

La morte di questo principe lasciava l'Italia in preda a tutti i suoi nemici, così cristiani, come infedeli: e i primi, Lamberto sopra tutto, duca di Spoleto, non davano minor timore de' secondi a papa Giovanni. Questo pontefice prese il partito di riparare in Francia, e però ne scrisse al re Luigi, soprannominato il Balbuziente, ed ai vescovi del regno, annunziando loro il suo disegno, che era quello di celebrarvi un concilio universale, a fine di rimediare ai mali estremi della Chiesa. Intanto egli fu costretto a venire agli accordi cogli infedeli, che minacciavano Roma degli ultimi orrori, e convenne di pagar loro ogni anno venticinquemila marchi d'argento. In quella, per giunta d'affanni, egli fu notiziato, che la fazione di Fozio a Costantinopoli tornava baldanzosa in piedi. Mutato affatto verso questo perfido settario, l'imperatore Basilio scrisse al papa di mandargli dei legati sotto l'imponente pretesto di volere mettere in perfetta concordia tra loro tutte le parti della Chiesa. Basilio, avuto nell'Oriente in grandissimo rispetto, il più grand'uomo davvero, che dopo Teodosio avesse governato quest'impero, vincitore de' Musulmani in Siria, in Armenia e fin oltre l'Eufrate, onorato in Italia del titolo di protettore dai popoli di Benevento e di Capua, i quali avevano scosso il giogo de' Francesi per darsi a lui, lasciando stare tutti questi vantaggi, che gli procacciavano la maggiore estimazione in tutte le contrade, egli aveva allora sulle coste d'Italia un'armata grossa e buone soldatesche, le sole, donde il papa potesse sperare ajuto nella stretta, in cui si trovava. Queste umane considerazioni fecero entrare Giovanni VIII in una serie di falsi partiti, che Baronio [2] qualifica di azioni indegne di un romano pontefice, e che in quel tempo medesimo fecero dire che egli aveva colla sua mollezza tradito gli interessi della Chiesa. Primieramente, egli non si mostrò punto alieno dai disegni dell'imperatore, gli rispose in guisa da metterlo in bella speranza di buon successo, e prima di partire per la Francia gli mandò Paolo, vescovo d'Ancona, ed Eugenio d'Ostia, in opera di legati.

Egli non cavò neppure i frutti che si era proposti dal concilio che tenne nella città

1 Annal. Bertin., etc. an. 877. — 2 Annal. 879.

di Troyes (878), trascelta certo a' confini del regno di Luigi, affinchè vi potessero più di leggeri convenire i principi e i prelati della Germania [1]. Essi non vi andarono e in quest' assemblea, divolgata come universale non si noverarono che soli trent'uno vescovi, contato pure il papa e tre italiani del suo corteo. In esso vennero regolati molti affari particolari, e fra l'altre cose si ricevette una istanza di Incmaro di Laon, fatto libero dopo la morte del re Carlo; gli venne permesso di celebrar la messa, così cieco com'era, e gli fu assegnata una pensione sopra i beni della chiesa che gli era stata levata. Rispetto poi all'affare principale che aveva condotto in Francia il sommo pontefice, sebbene non avesse cessata cura o studio per recare il re e i suoi vescovi a seguirlo in Italia insiem cogli armati loro vasalli, il solo Agilmaro di Clermont si accompagnò a lui nel suo ritorno. Così andando le cose egli si tenne libero di rivolgere ogni suo pensiero all'Oriente, dove lo spirito del governo intorno la religione si era mutato assai.

L'affare della Chiesa di Bulgaria incominciato e sollecitato così vivamente da Adriano II fu continuato da Giovanni VIII, il quale dopo scritto le due volte inutilmente al patriarca Ignazio [2], stimolandolo a ritirare i suoi missionari dalla Bulgaria, mandò a lui col mezzo de' legati, deputati all'imperator Basilio, una terza lettera, che leggeva così: « Noi vi abbiamo già per ben due volte avvertito di rinunziare alle vostre pretensioni sul paese de' Bulgari, che fu soggettato immediatamente alla Chiesa romana fin dal tempo di papa Damaso, e che deve ritornarvi dopo la conversione de' suoi popoli. Ma chiudendo con ostinazione gli occhi a ciò che le leggi divine ed umane pretendono da voi, voi avete indegnamente calpestati i decreti de' santi padri, e contra il precetto del Signore voi siete entrato nella messe altrui. Noi siamo dunque in diritto di separarvi fin da questo momento dalla communione cattolica. Ma a fine di stendere l'indulgenza pontificale tutto quel più lungi che ella può andare legittimamente, noi vogliamo avvertirvi ancora per la terza volta, come il facciamo col mezzo de' nostri legati e delle nostre lettere, comandandovi di richiamare dalla Bulgaria il più presto possibile i vostri vescovi e i vostri cherici, poichè noi non possiam patire, che essi ammorbino del loro errore questa nuova Chiesa che noi abbiamo formato. Che se voi non li caverete di là nel termine di trenta giorni, e se non rinunzierete ad ogni giurisdizione sulla Bulgaria, voi sarete privo del corpo e del sangue di Nostro Signore infino a che obbedirete, cominciando due mesi dopo ricevuta la presente lettera, e se persisterete nell'ostinazione, voi sarete privo della dignità patriarcale, che come ve ne dovete ben ricordare voi avete ricuperata pel favor nostro ». L'uno de' motivi pertanto, che recavano il papa a usar di rigore era, che in quegli ultimi tempi giovandosi i Greci della fazione di Fozio della grande età e debolezza di Ignazio, diffondevano in Bulgaria lo spirito di independenza e di errore. Il sommo pontefice scrisse pure per questa cosa al re Bogori o Michele.

I maneggi di Fozio, che era tornato nella grazia della corte, irritarono gli Orientali molto più che il tuono di altezza che si vedeva nelle lettere del papa. Tuttavia i Bulgari si rimasero sotto la dipendenza della Sede di Costantinopoli per non uscirne più, e la religione cristiana si raffermò da loro col rito greco. Il patriarca Ignazio aveva pure disteso la sua giurisdizione sopra i Russi, i quali si convertirono al tempo suo. Questa nazione che aveva cominciato ad apparire sotto il regno di Michele, si era renduta terribile pe' suoi costumi feroci e la sua empietà. Basilio, che sebbene fosse quel grand'uomo di guerra, pure amava meglio disarmare un nemico anzi che combatterlo, gli attrasse a sè con de' presenti per trattar con loro e conservar la pace. Gli stimolò altresì a udire la predicazione del Vangelo e a ricevere un arcivescovo ordinato da Ignazio. Al giugnere del prelato missionario il principe dei Russi radunò la sua nazione, a fine di deliberare se dovevano dismettere la loro religione per abbracciare il cristianesimo. In mezzo ad una schiera di vecchi, che formavano il consiglio del principe, e che erano i più teneri delle loro antiche superstizioni, si fece comparire l'arcivescovo, e gli dimandarono che cosa venisse là ad insegnare. Egli mostrò il libro dei Vangeli, raccontò alcuni miracoli di Gesù Cristo e alcuni ben poco dell'an-

[1] Conc. t. IX, p. 311. — [2] Ep. 78 et 79 ep. Reg.

tico Testamento. Quello dei tre figliuoli nella fornace, descritto da Daniele in modo così maraviglioso fece la più viva impressione sopra l'assemblea, la quale disse all'arcivescovo: « Se tu ci farai vedere qualche simile prodigio, noi crederemo, che tu insegni la verità. — Quantunque non sia permesso di tentar Dio, rispose il prelato, pure se voi siete proprio risoluti a riconoscere la sua possanza, dimandate quello che voi volete, ed egli ve la manifesterà col mezzo del suo ministro ». Essi dimandarono che fosse gettato in un fuoco, che essi medesimi avrebbero acceso, il libro che egli teneva in mano, e promisero che se il libro non si abbruciava ei si farebbero cristiani. « Gesù, Figliuolo di Dio, disse l'arcivescovo, sollevando gli occhi e le mani al cielo, glorificate il vostro santo nome in presenza di questo popolo ». Si gettò il Vangelo in una fornace ardente, e ve lo si lasciò lungo tempo. Poscia si estinse il fuoco e si ritrovò il libro intatto e intero come prima. E subitamente i barbari dimandarono solleciti di essere battezzati [1].

Questa conversione precedette di circa cinque anni la morte del patriarca Ignazio, la quale avvenne il 23 ottobre 877, correndo l'anno ottantesimo dell'età sua. I legati del papa non lo trovarono in vita. La morte di lui non poteva cadere in miglior punto ai disegni di Fozio, e questo fu per avventura il solo fondamento de' sospetti che essa fece concepire contra di lui. Egli si era guadagnata la benevolenza dell'imperatore a tale punto, che pare appena da credere in un principe cotanto giudizioso, e fino allora così apertamente dichiarato contra quel pericoloso scismatico. Ma Basilio aveva una debolezza, e l'accorto impostore seppe giovarsene.

Questo principe amava i titoli d'onore, le lodi esagerate, e pretendeva di levare il suo nome sopra quanti mai furono più illustri suoi predecessori [2]. Fozio, gli fabbricò una genealogia, che lo faceva discendere dal re Tiridate così famoso in Armenia, dove era nato Basilio. A dare alla sua invenzione un'aria di mistero e di antichità egli scrisse in lettere alessandrine sopra una pergamena antichissima, contraffece il meglio che potè la scrittura antica, e la rivestì della coperta di un libro corroso quasi per metà da' vermi. Egli fece poscia porre un tale scritto nella gran biblioteca del palazzo per l'intramessa di Teofane, cherico della corte e suo intimo amico, il quale fu innalzato da poi alla gran sede di Cesarea in Cappadocia. Un giorno che Basilio entrava nella biblioteca, Teofane gli presentò quell'opera come il più prezioso di tutti i monumenti, ma altresì come il più profondo, da venir compreso solamente da Fozio, a' cui lumi Basilio insiem con tutto l'impero rendeva giustizia. Si mandò immantinente per questo astuto. Egli disse di non poter rivelare tali segreti altro che all'imperatore, siccome cosa che toccava la sua persona. Basilio incappò incauto nel laccio. L'esilio di Fozio, che durava da ben otto anni, allora finì, e l'accorto seduttore riuscito una volta a favellare al suo padrone, lo governò come più volle.

Accoppiando così il favore della corte alla benevolenza di un numero grandissimo di prelati, che egli seppe mantener sempre fermi nel suo scisma e ne' suoi interessi, egli si trovò in istato da potere aspirare a quanto gli piacesse. Egli osò farsi tenere patriarca anche prima della morte di Ignazio. Non tentando, nella incertezza, di far scacciare questo venerando e santo vecchio, che Basilio aveva ristabilito, il lasciò terminare a Costantinopoli una carriera, che poco mancava a troncarsi, ma s'intromise non pertanto nelle funzioni più luminose dell'episcopato e fece degli abati, dei vescovi e dei metropolitani. Un tre giorni dopo morto il santo prelato egli prese pubblicamente possesso della Chiesa patriarcale, e la prima cosa si diede a perseguitare a morte gli amici e i confidenti d'Ignazio. Assalì in ogni peggior modo coloro che tenevano il suo proprio ristabilimento come illegittimo, si guadagnò gli uni con dei doni, con delle dignità, con episcopati più ragguardevoli di quelli che già si avevano, aggravò gli altri di calunnie e delitti atroci, che si dileguavano in quella che si abbracciava la sua comunione; fece patire la prigione, l'esiglio, ogni fatta di pene e fin la morte a coloro che gli contrapposero più coraggiosa resistenza, affettò sopra tutto di ristabilire i vescovi deposti da Ignazio, e deporre quelli che egli aveva messi in carica, e con una

[1] Conc. in Basil. n. 960. — [2] Nicet., Vit. Ignat., p. 1250.

profanazione inudita e tanto ributtante, che Fozio medesimo fu costretto a tenerla segreta, egli replicava la loro ordinazione.

Egli aveva già in cotal guisa calpeste le leggi più sacre della Chiesa, quando i legati del papa giunsero a Costantinopoli. Sulle prime ei rifiutarono di comunicare con lui. Ma a forza di doni e pel timore che ispirò ad essi dell'imperatore, ei li volse così bene in suo favore, che assicurarono in pien popolo, averli papa Giovanni colà mandati per anatematizzare Ignazio e dichiarar Fozio patriarca, il che ingannò una moltitudine di fedeli e molti vescovi [1]. A sorprendere quelli che rimanevano, Fozio scrisse al papa, che era stato costretto a risalire la sede patriarcale, e per dare un qualche peso a sì fatta lettera ei la fece sottoscrivere dai metropolitani, a' quali la presentò senza pur leggerla e li diede ad intendere per un contratto civile d'acquisto, che doveva star segreto. Ad apporvi poscia i loro sigilli ei li fece rapir loro da uno de' loro segretari, che rimeritò poscia coll'arcivescovado di Sardi. Indirizzò pure al sommo pontefice una lettera supposta del patriarca Ignazio e degli altri vescovi, che pareva sollecitassero Giovanni VIII a ricevere Fozio. Dal canto suo l'imperatore scrisse egli pure alla perfine in modo stringente in pro del falsario (878).

Il papa penò nella più crudele incertezza. Vedeva, che riconoscendo Fozio condannava il savio procedere de' suoi predecessori e che si metteva al di sopra di tutte le regole della disciplina. Ma temeva i Saraceni presti ad opprimere la Chiesa romana, e non vedeva da potere sperare soccorso altro che dall'Oriente. Da un altro lato, Fozio, potentissimo appo Basilio e i suoi vescovi, si umiliava dinanzi al papa e gli dimandava come una grazia di essere ristabilito. Si correva il rischio, negandogliela, che non si giovasse come di un diritto di quello che era pronto a ricevere qual favore, e che non si facesse argomento di ciò per rinnovare lo scisma con maggiore scandalo che innanzi. Per lo contrario concedendogli la grazia si avea ragione di credere, che la discordia cesserebbe insiem con tutti i pretesti di suscitarla.

Papa Giovanni rispose all'imperatore [2] (879), che alle sue preghiere, e atteso la morte del patriarca legittimo e le circostanze del tempo egli usava di indulgenza con Fozio, sebbene senza l'approvazione della santa sede egli avesse ripigliate le funzioni, che gli erano state interdette. Giovanni VIII fermò per massima della sua condotta, che non poteva fallare di apparire irregolare, che la necessità autorizza le dispense, e che delle autorità ragguardevoli e fin de' canoni de' concili generali provano, che sono state fatte molte cose straordinarie sia cedendo a tale necessità, sia cedendo fin anche alla importunità. «Al presente, aggiunge egli, che i patriarchi di Alessandria, di Antiochia e di Gerusalemme, gli arcivescovi e i vescovi, i sacerdoti e tutto il clero di Costantinopoli, non eccettuati neppur quelli, che sono stati ordinati da Metodio e da Ignazio, consentono ad una voce al ritorno di Fozio, e che egli stesso dimanda il suo perdono, noi pure lo riceviamo a vescovo e collega, a condizione, che egli dimanderà realmente perdono in pien concilio secondo il costume. E affinchè sia tolta di mezzo ogni controversia noi lo assolviamo da ogni censura insiem cogli ecclesiastici e i laici, che n'erano stati colpiti, appoggiandoci sulla potestà, che tutta la Chiesa crede essere stata conferita da Gesù Cristo nella persona del Principe degli Apostoli, e che si estende a tutti i casi senza eccezione; tanto più che i legati di papa Adriano nostro predecessore non sottoscrissero al concilio di Costantinopoli, che sotto la nostra approvazione, e che molti patriarchi, come Atanasio e Cirillo di Alessandria, Flaviano e Giovanni di Costantinopoli sono stati assoluti dalla santa Sede dopo essere stati condannati dai concili. E perciò noi vi esortiamo per cancellare le passate discordie a onorare il patriarca della vostra città come il mediatore fra Dio e i fedeli, e a non ascoltare più accusa alcuna contra di lui. Finalmente noi vi ingiungiamo di richiamare all'unità della Chiesa e di ricevere a braccia aperte tutti i vescovi e i cherici ordinati da Ignazio, e di restituire ad essi le loro cariche, affinchè la pace sia interamente ristabilita. Che se qualcuno ricusasse di comunicare col nuovo patriarca dopo tre ammonizioni, noi li dichiariamo scomunicati da noi e dal nostro concilio insino a che si riuniscano ». Il papa mise nondimeno due condizioni a queste grazie, la prima, che dopo

1 Ep. Styl., t. VIII, Conc. p. 1405. — 2 Ep. p. 199.

la morte di Fozio non si eleggerà più nessun laico per sedere in tale carica, e la seconda, che questo patriarca non si attribuirà alcuna giurisdizione sulla Bulgaria.

Le lettere che il pontefice scrisse a Fozio ed ai vescovi dipendenti dalla sua sede non ci dicono nulla più della precedente, salvo che Fozio doveva ottenere il richiamo degli esigliati. In quella che è diretta agli altri tre patriarchi dell'Oriente, il papa citando l'esempio di Innocenzo primo, il quale riconobbe Fotino per vescovo alle preghiere de' prelati di Macedonia, dice, che gli è per le loro istanze che egli concede il ristabilimento di Fozio, intanto che può farsi senza dare un troppo grande scandalo; e a patto però, che si osserveranno meglio per l'avvenire i canoni intorno l'ordinazione dei Neofiti, che si restituirà alla santa Sede la giurisdizione sulla Bulgaria, e che Fozio dimanderà perdono avanti a un concilio. Egli dice espressamente a Fozio, che non aveva dato a' suoi legati alcun potere per decidere nel suo affare, veduta l'incertezza in che era Roma del vero stato della Chiesa di Costantinopoli. Ed ai legati: « Quantunque voi abbiate operato contra il nostro volere, e che giunti a Costantinopoli voi dovevate informarvi di quello che risguarda la pace e l'unione della Chiesa e farcene una fedele relazione, tuttavia noi vi accoppiamo al prete cardinale Pietro, perchè vi adoperiate con lui a questa unione, secondo le nostre lettere e l'istruzione particolarizzata che noi vi mandiamo, noi vi incarichiamo pure di questa commissione, affinchè adempiendola degnamente voi possiate racquistare le nostre buone grazie ». La quale istruzione portava, che celebrerebbero un concilio col patriarca di Costantinopoli, i legati d'Oriente e gli altri vescovi, che lo si comincerebbe colla lettura e l'accettazione delle lettere pontificali dirette all'imperatore, e per conseguenza, che Fozio non sarebbe ristabilito che a titolo di grazia dopo ottenuto il perdono che gli era ingiunto da quelle lettere di domandare. Esse contengono molti altri articoli, che non meritano di essere riferiti, perchè si sospetta, che sia stato alterato da Fozio l'esemplare che ci resta di quelle famose istruzioni. Così ci si danno con poca verosimiglianza come dette dal papa le seguenti parole: « Noi vogliamo pure, che i concili tenuti contra di Fozio sotto papa Adriano, quello di Roma cioè e quello di Costantinopoli, siano fin d'ora dichiarati di nessun valore e non siano più contati nel novero dei concili ».

Non si può neppure aggiunger fede, ne' particolari almeno, agli atti del concilio che Fozio non tardò guari a tenere. Ed è forse per questa ragione, che si è trascurato fino a' nostri giorni di farli stampare tutti interi, quantunque ve ne sia a Roma una copia esattissima. Fin dal novembre dell'anno 879, il temerario settario colse il destro che gli si parava innanzi per crescere le sue pretese molto più in là di tutti i suoi predecessori. Egli presedette al concilio, sebbene vi fossero tre legati del papa, i quali non vi apparvero che solo in vista di assistenti dello scismatico. Contra la pratica di tutti i secoli essi erano seduti dopo di lui, e, ciò che passa ogni credenza, l'orgoglioso intruso è nominato in tutti gli atti prima del sommo pontefice. A questo conciliabolo si trovarono trecent'ottanta vescovi, avendo per vere tutte le sottoscrizioni, poichè non si può dar nulla di certo sulla guarentigia di un falsario così furbo ed impudente. La condiscendenza di Giovanni VIII non lo contentò interamente. Si alterarono tutte le lettere, che il sommo pontefice aveva mandate per dirigere il concilio. Non vi si parla nè del perdono che doveva dimandare il scismatico, nè dell'assoluzione che il papa gli dava. Per lo contrario vi si loda, almeno secondo gli atti, la pietà dell'imperatore, ma in una maniera astutissima, di avere prevenuto il papa, facendo violenza a Fozio e ristabilendolo prima dell'arrivo de' legati della santa Sede. Intorno al concilio tenuto prima contra di lui, si fa dire a papa Giovanni, che lo rigetta e lo annulla come non essendo stato sottoscritto da papa Adriano.

Gl'indegni rappresentanti del capo della Chiesa, tanto il cardinale Pietro, giunto per ultimo, quanto i vescovi di Ancona e di Ostia, da cui non si poteva aspettar di meglio dopo la loro prima prevaricazione, udirono tranquillamente tutte queste falsità, che probabilmente saranno state macchinate con loro. Essi diedero i maggiori segni di stima e di ossequio a Fozio, plaudirono agli esagerati elogi, che fin dalla prima sessione ne fece Zaccaria di Calcedonia, il quale lo dipinse come un uomo dotato d'ogni virtù, netto da ogni vizio e passione, e perseguitato solamente dall'invi-

dia, che aveva suscitato un uomo tanto diverso da tutti gli altri, come già il Figliuolo di Dio durante la sua vita mortale. Il cardinale Pietro gli disse subito dopo, che il papa lo voleva avere a fratello, e che lo careggiava quale amico suo, indi si levò, e con una approvazione più espressiva d'ogni discorso gli presentò gli ornamenti pontificali, che il papa gli mandava; è vero, ma che non si dovevano dare a lui se non dopo adempiute tutte le condizioni prescritte pel suo ristabilimento.

Con sì fatte testimonianze apparenti dell'approvazione della santa Sede tutti i vescovi furono ingannati, o meglio il vollero apparire, anzi che esporsi alla persecuzione. Non vi fu che il solo Metrofane, arcivescovo di Smirne, il quale osasse appalesare il suo pensiero, allegando una malattia per non venire al concilio [1]. Egli era stato sempre tenerissimo d'Ignazio, e non volle punto disonorare la sua vecchiezza abbandonando una causa, che egli non separava punto da quella della Chiesa. Nè la deposizione, nè altro pericolo qualunque poterono mai impaurirlo. I legati delle chiese patriarcali, veri o supposti, seguirono la piena e trascorsero ben oltre. Essi protestarono, che le loro chiese non avevano cessato mai di comunicare con Fozio, che quelli che lo avevano condannato nell'ottavo concilio, si erano falsamente qualificati per legati e che le sedi dell'Oriente avevano anatematizzato quell'assemblea. Che che ne sia del carattere finto o reale di questi ultimi orientali, non deve fare maraviglia alcuna la loro servile compiacenza pei Greci, da cui non cercavan altro che a cavar delle limosine, nella miseria in cui gemevano sotto la tirannia de' Saraceni.

Tuttavia, autorizzandosi di questa pretesa disposizione delle grandi sedi sopra i decreti portati contra Fozio dieci anni prima, si cancellarono tutti i concili portati contra di lui, e segnatamente quello di Costantinopoli a' tempi di papa Adriano, vale a dire l'ottavo ecumenico. Colla più enorme di tutte l'imposture il falsario scismatico fece credere al suo concilio, che l'ordine di operare in quel modo così mostruoso gli era dato nelle istruzioni medesime, che i legati della santa Sede tenevano da papa Giovanni, e che Fozio aveva falsificate con maggiore impudenza che non gli altri scritti di questo pontefice. Nel corpo di tali istruzioni, che l'impostore, per iscaltro che fosse, non ebbe cura di mettere in accordo cogli atti del concilio si vede, che il papa voleva solamente pel bene della pace e per ossequio all'imperatore usare di indulgenza con Fozio e dispensarlo dal rigore dei canoni, purchè ricevesse una tale grazia colle disposizioni volute nei casi di una giusta condanna.

Il scismatico non si tenne pago di avere vituperato un concilio generale celebrato secondo tutte le regole della Chiesa e preseduto dai legati bene e debitamente autorizzati dalla santa Sede, egli aspirava soprattutto a levarsi del paro col sommo pontefice, e a questo miravano tutti i suoi attentati. In tale disegno, che egli seppe colorare del pretesto di mantenere una perfetta armonia fra il papa e il patriarca di Costantinopoli, egli fece statuire, che essi non riceverebbero reciprocamente coloro, che l'uno o l'altro avesse condannato. In tal modo egli togheva al capo della Chiesa le appellagioni, il cui diritto era riconosciuto e regolato l'esercizio dal concilio di Sardica. E perchè la sua chiesa vantaggiasse sopra quella di Roma, egli fermò il disegno di far condannare il domma sulla processione dello Spirito Santo, di cui aveva fatto un rimprovero ai Latini. Nondimeno egli non fu oso di proporre apertamente un punto così delicato, per timore che i legati, sgomentati di un attentato, che mirava in sostanza a notare di eretica la Chiesa romana, non ricusassero di sottoscrivere il suo concilio, il quale si rimarrebbe senza autorità, e così tutti i suoi raggiri non produrrebbero il loro effetto principale. E però egli prese l'una di quelle vie traverse, che gli erano cotanto famigliari e che potevano condurlo al termine medesimo. Siccome correva il costume di fare ne' concili una professione di fede, egli propose ai vescovi, che aveva già preoccupati e radunati nel palazzo imperiale, di conformarsi a tale uso. Ei gli presentarono i simboli di Nicea e di Costantinopoli con l'anatema che pronunziano contra coloro, che avessero la temerità di levarvi o aggiungervi qualche cosa. In tal guisa si procurava un pretesto per incolpare, quando si volesse, la Chiesa romana, che per amore della pace e per rispetto ai vescovi di Francia aveva lasciato inserire nel simbolo

1 T. VIII, Conc. p. 1586.

una specie di addizione o meglio di spiegazione e sviluppo all'articolo, che risguarda la processione dello Spirito Santo. Tale è di fatto l'uso che i greci, diventati affatto scismatici, fecero dopo tale confessione del concilio di Fozio, che essi tengono per l'ottavo generale, surrogandolo a quello, in cui era stato condannato questo autore del loro scisma.

Intanto Fozio invece di sollevarsi apertamente contra l'autorità della Sede apostolica riconobbe ancora in quest'ultimo concilio di Costantinopoli, che sotto certi rispetti egli teneva il suo potere dal papa. Parlando del metropolitano di Smirne, il quale ricusava coraggiosamente di partecipare alla loro prevaricazione, i legati di Giovanni VIII dissero pubblicamente [1]: « Sappiate, che papa Giovanni ha dato al patriarca Fozio il medesimo potere di legare e slegare che egli ha ricevuto da Pietro, e che in virtù di tale delegazione questo patriarca può in nostra assenza condannare Metrofane ». Non che richiamare, Fozio rispose loro: « Noi vi teniamo per nostri padri, come legati del papa, che è il nostro padre spirituale ».

Volendo risarcire ben anco il loro signore con qualche altra cosa, questi legati dimandarono istantemente la restituzione della Bulgaria. Poco impacciato con avvocati di quella fatta, Fozio li pagò di belle parole, secondo il suo costume, e non venne a conchiusione alcuna. Egli promise loro insiem co' suoi vescovi, che sarebbesi di ciò interessato vivamente presso l'imperatore, al quale conveniva di ingerirsene, e perchè non fosse eccitato a dare una più precisa risposta almeno mentre durava il concilio, aggiunse, che siccome si doveva regolar la cosa dei confini, bisognava di tutta necessità aspettare tempo più convenevole. Dopo l'assemblea (880) si trovarono nuovi argomenti di ritardo, nel mentre che si davano sempre più belle speranze. Si ha ogni ragione di credere, che l'imperatore, nel rimandare i legati, scrivesse al papa che egli aveva dati gli ordini perchè fosse restituita la Bulgaria, e così pure il monastero di S. Sergio, che i Latini avevano in prima d'accosto a Costantinopoli. Abbiamo una lettera [2], nella quale Giovanni VIII ringrazia Basilio intorno a questi due oggetti. E verso il chiudere di essa si legge, che egli approva l'indulgenza che il concilio usò nel ristabilire il patriarca Fozio, ma che se i suoi legati hanno fatto qualche cosa contra i suoi ordini, ei la rigetta, come di niun valore. Egli scrisse al medesimo Fozio con una simile restrizione, e intanto si contentò di richiamare le massime generali d'umiltà alla memoria di questo insolente colpevole, il quale più gonfio che mai della buona ventura delle sue cose, aveva ardito di scrivere al papa, che non aveva creduto bene di dover dimandare misericordia, perchè sarebbe stato un far torto alla sua dignità quello di confessarsi colpevole.

Tali furono le conseguenze dell'impaccio in cui si trovò Giovanni VIII, allorchè assalito dai Saraceni in Italia si vide abbandonato dai Francesi e si volse all'Oriente, che gli prometteva ajuto. La debolezza di papa Giovanni pare avere dato motivo alla favola della *papessa Giovanna*. Sulle prime non fu che un libello satirico, nel quale si volle alludere alla codardia di un pontefice, il quale dimostrandosi da meno di un eunuco, secondo le espressioni degli autori di quel tempo, non poteva paragonarsi meglio che ad una donna [3]. Alcun tempo appresso nel secolo più materiale e ignorante l'ironia fu presa per realtà, se però gli eretici dell'età passata non hanno essi medesimi inserta cotale invenzion burlevole nelle vetuste cronache, i cui più antichi esemplari non la riferiscono. Per lo meno è indubitabile, che gli scrittori protestanti hanno variato assai intorno a questo argomento, gli uni facendola di un'età, gli altri di un'altra. L'accordo ch'ei fecero in porre alla perfine fra Leone IV e Benedetto III questa papessa fantastica, che essi fanno partorire e morire sotto le doglie del parto in una solenne processione, non può altro che farli risguardare impostori più temerarj e più sciocchi di Fozio, il quale viveva a que' tempi, e non pertanto non fece mai così strano rimprovero alla Chiesa romana. Se fosse mestieri una soda confutazione, la si potrebbe fare in guisa perentoria, colla sola testimonianza d'Incmaro di Reims, i cui deputati, mandati a Roma a papa Leone seppero tra via che egli era morto, e succedutogli Benedetto. Ma i nemici della Chiesa, che meritano qualche at-

[1] T. VIII, Conc. p. 1336. — [2] Ep. 251. — [3] Leo. All. de Syn. Phot. c. 2.

tenzione, disingannati alla perfine dalle osservazioni dell'uno de' più assennati e illuminati di loro [1], riconoscono essi medesimi, che la papessa Giovanna non è verosimilmente altro che Giovanni VIII, il quale fu così soprannominato per aver dimostrata una mollezza altrettanto indegna del nome d'uomo, quanto del carattere di pontefice.

Nondimeno ei parve come risvegliarsi da un profondo letargo, allorchè vide cadere senza esecuzione le promesse fatte a' suoi legati, i quali tornati a Roma le avevano molto maggiormente magnificate. Apparve per vero dire una flotta greca sulle coste d'Italia, ma essa si ritirò immantinente sotto colore, che i Saraceni minacciavano le coste medesime dell'impero. Rispetto alla Bulgaria, che stava tanto a cuore al papa, quanto la salute di Roma, ella continuava come innanzi a vivere sotto la condotta e la giurisdizione dei Greci. Giovanni ebbe paura, che con tanta audacia e doppiezza non si vedesse similmente attentare al primato della santa Sede e all'autorità suprema della Chiesa. Egli mandò immantinente a Costantinopoli in veste di legato il generoso Marino, il quale aveva adempiuta già tal missione con onore grandissimo, allorchè si fece la prima condanna di Fozio al concilio ecumenico. Il novello legato sostenne tutta la riputazione di magnanimità e di fedeltà, che si era a tanto diritto acquistata. Dopo scoverto quello che tornava impossibile di tenergli nascosto, cioè che il concilio di Fozio aveva condannato tanto il concilio generale, quanto quelli dei papi Nicolò e Adriano, egli rigettò con orrore tale infelice sinodo, dove i legati suoi predecessori, indegnamente corrotti avevano operato in contrario affatto alle loro istruzioni e traditi tutti gli interessi della Chiesa. L'imperatore Basilio dimenticò la sua moderazione. Marino fu messo in catene, e vi rimase per ben trenta dì non si mutando mai nella sua generosa determinazione. Alla perfine arrossendo Basilio di violar così i diritti più sacri fra tutti i popoli, tornò alla sua natura e lo fece libero. Raggiante di gloria Marino si ritornò a Roma, dove disvelò il mistero dell'iniquità e della perfidia de' Greci. Una lettera scritta di mano di papa Formoso ne chiarisce [2], che Giovanni VIII, spaventato alla veduta del precipizio a che l'avevano condotto la malvagità di Fozio e l'infedeltà de' suoi legati, fece mostra del maggior vigore, andò alla Chiesa di S. Pietro, salì la tribuna al cospetto dell'universale, e tenendo in fra le mani il Vangelo, dichiarò l'irregolarità e la nullità del preteso concilio di Costantinopoli, aggiugnendo, che i vescovi scismatici avevano incorso insiem coi loro capi, le censure della chiesa: fatto altronde molto verosimile, poichè nè gli storici greci, prima di commettere quello scisma, non hanno detto parola in favore di quel conciliabolo, nè gli scismatici medesimi non lo hanno mai riconosciuto prima di Marco d'Efeso, vale a dire prima del concilio di Firenze, non avendo ricevuto infino allora altro che i primi sette.

Aggirato dai Greci, il papa non trovò miglior cosa che quella di ammansare il furore dei Saraceni contentandoli nella loro ingordigia e concussioni. Ma io quella che la temporeggiava con loro, rivolgeva i suoi pensieri ai principi della casa di Francia, rifugio ordinario della Chiesa romana. Essendo le Gallie governate allora da due fanciulli, figliuoli di Luigi il Balbuziente, egli si indirizzò al re Carlo, soprannominato il Grosso, il quale era del ramo di Germania, lo stimolò a venire a Roma e ve lo incoronò imperatore in sul cominciare dell'anno 881. Scelta fatale, come si vedrà da poi, a quel medesimo, che n'era l'oggetto, non giovandogli che solo a manifestarne l'incapacità. Tornò pure di nessun frutto al papa, il quale non ricevette da questo principe alcun soccorso pei romani, come ce ne chiariscono le sue lettere e le sue replicate lamentanze.

Nella Francia propriamente detta, il giovane re Luigi, terzo di questo nome, illustrò in alcuni scontri il suo valore contra i Normanni e si giovò di tali vantaggi poco comuni per ingerirsi negli affari ecclesiastici. Egli volle sollevare alla Sede episcopale di Beauvais un cherico della sua corte, chiamato Odoacre, il quale dopo una elezione quasi sforzata fu escluso dalle funzioni episcopali da un concilio della provincia, ragunatosi a Fimo. Il re si tenne offeso di tale rifiuto, e in quest' affare, che doveva essergli indifferente dimostrò tutto il calore, che i principi deboli e i meno gelosi dei diritti del trono mostrano sovente per pretese e cose di capriccio. E andò tanto innanzi fino a pretendere, come l'arcivescovo Incmaro seppe dalla pubblica voce, che non si dovevano

1 Blondel. — 2 Mss. Bibl. Colon.

eleggere altro che coloro, che il re bramava; che i beni ecclesiastici erano in sua potestà, e che poteva conferirgli a chi gli garbasse meglio [1].

L'arcivescovo scrisse di ciò con rispetto, ma al tempo medesimo con tutta la libertà, che aveva dimostra in tant'altre circostanze. « Che voi siate il padrone delle elezioni e de' beni ecclesiastici, gli diss'egli, sono massime, che non possono esservi suggerite altro che dallo spirito di discordia e di tenebre: tornatevi alla mente i discorsi e la condotta, che hanno tenuto i gran principi vostri predecessori. Vi ricordi della promessa, che voi stesso avete fatto alla vostra incoronazione, che avete firmato di vostra mano e deposto sull'altare al cospetto di Dio e dei vescovi. Fatevela rileggere dinanzi ai vostri ministri. Non siete voi quegli che mi ha eletto a governar la chiesa; ma si son io quegli che insiem co' miei colleghi e gli altri fedeli vi ho eletto a governar il regno, sotto la condizione che voi osserverete le leggi. Voi minacciate me di ragunare i vescovi dei due regni: noi non temiam punto di rendere conto di quello che abbiamo fatto, alla presenza degli arcivescovi e dei vescovi, perchè noi sappiamo, che essi hanno un vangelo e canoni eguali ai nostri. E se voi non muterete quello che avete fatto di male, quando a lui piacerà, lo muterà Dio un qualche dì. L'imperatore Luigi il Buono non ha vissuto quanto Carlomagno, padre di lui, e il vostro avolo Carlo il Calvo non visse quanto il padre suo; nè il padre vostro quanto il suo. Come già essi, passerete voi pure prestamente, ma la Chiesa di Dio, governata da' suoi vescovi sotto l'autorità di Gesù Cristo, sussisterà eternamente secondo la sua promessa. Guardatevi adunque dal sollevarvi contra le leggi della Chiesa. E se vi sta cotanto a cuore, che sia ordinato il vostro Odoacre, venga egli con quelli che lo hanno eletto, sia della vostra corte, sia della Chiesa di Beauvais, venite qua voi stesso, e si vedrà, s'egli è entrato nell'ovile passando per la porta. Non travagliate la mia vecchiezza, non tentate di disonorare la mia canizie, pretendendo di allontanarmi dalle sante regole che ho seguito, la Dio mercè, per ben trentasei anni di episcopato ».

Questa lettera è dell'anno 881, l'anno innanzi in cui morì Incmaro, il cui episcopato fu di trentasette anni. E non si tenne a solo scrivere, ma questo magnanimo vecchio mostrò vigoria eguale nell'esecuzione. Avendo l'intrusion di Odoacre durato più di un anno a grande scandolo e manifesto pericolo di vedere il male andar sempre più peggiorando, Incmaro pronunziò contra di lui insiem coi vescovi della sua provincia la seguente sentenza: « Noi dichiariamo Odoacre scomunicato secondo i canoni, e se perseverasse nella contumacia, rimanga per sempre incapace di fare alcuna funzione chericale in questa provincia e di ricevere la comunione altro che alla morte in forma di viatico ». La corte ne fu sulle prime indegnatissima, ma il vigore episcopale diretto dai canoni, accreditato dalla virtù, sostenuto ad una voce senza sotterfugi, produsse alla perfine tutto il suo effetto, guadagnò la stima di que' medesimi che aveva contradetto, e molto più poi della posterità, la quale non annoverò Odoacre infra i vescovi di Beauvais. E così Incmaro, a malgrado di alcuni tratti di un umore aspro ed altero ha meritato insino al fine della sua carriera di essere risguardato come l'uno de' più zelanti difensori della disciplina ecclesiastica e di essere avuto sempre l'uno de' più grandi ornamenti della Chiesa di Francia.

Nella sua immensa erudizione ei si ammira sopra tutto la cognizione che egli aveva delle leggi canoniche. Egli aveva così famigliari tutti i decreti portati dai papi e dai concili, che pareva li sapesse a memoria. Noi teniamo in particolare da lui la formola delle elezioni, che si usavano al suo tempo. E primamente noi vi vediamo [2], che appena era morto un vescovo, la Chiesa vacante mandava dei deputati al metropolitano. Indi l'arcivescovo stabiliva in detta chiesa un visitatore eletto a piacere del re intra i vescovi della provincia. Egli aveva il carico di procurare l'elezione, di recarne o mandarne direttamente il decreto al metropolitano, il quale ne doveva notiziare il re, e dopo ricevuto il consenso del principe indicava con un mandamento diretto a' suoi comprovinciali, il giorno e il luogo dell'ordinazione. Essi erano obbligati a trovarvisi personalmente, o di mandarvi almeno le loro lettere di consenso col mezzo di un sacerdote o di un diacono.

1 Hincm. t. II, p. 188 et seq. — 2 Sirm. Conc. t. VIII, p. 1805.

Il vescovo visitatore cominciava ad annunziare l'elezione, e ne leggeva pubblicamente la formula, poi faceva una esortazione a tutti coloro che avevano il diritto di votare, vale a dire al clero della città, ai deputati di tutti i monasteri della diocesi e di tutti i preti della campagna, all'ordine della nobiltà e a tutti i cittadini, dovendo insomma, come si diceva, tutti quanti eleggere colui che doveva comandare a tutti quanti. La quale massima però deve essere intesa in questo senso, che il diritto di elezione apparteneva al clero, e che gli altri voti non erano in sostanza se non una semplice testimonianza del merito dell'eletto. Si inducevano ad eleggere di buon accordo e senza passione il prete meglio istruito, il più virtuoso, nel quale non fosse irregolarità alcuna. E doveva essere un sacerdote od un diacono cavato dal clero secolare o regolare della Chiesa vacante. Se non si trovava qualcuno che fosse nella diocesi degno di tale dignità, si aveva ricorso ad un'altra chiesa della provincia, ed anche di un altro distretto colla licenza per iscritto del suo proprio vescovo. Fatta l'elezione se ne faceva il decreto, che tutti gli elettori dovevano sottoscrivere, dietro l'ordine del metropolitano si mandava a lui l'eletto col decreto e con moltissimi deputati, che rendessero testimonianza del vero in nome di tutta l'assemblea. L'arcivescovo gli interrogava primamente intorno la realtà e la libertà dell'elezione, poscia egli domandava al vescovo eletto qual era la sua patria, la sua condizione, la quale doveva esser libera, la scuola, dove egli aveva studiato, qual ordine aveva e dove l'avesse ricevuto, quale impiego avesse esercitato e generalmente tutto ciò, che toccava la condotta, le abitudini e i costumi di tutta la sua vita. Ad ogni menomo dubbio o sospetto che cadesse, bisognavano testimonianze autentiche e perentorie per dileguare anche cotali ombre. Con molto maggior ragione poi era fatto l'esame della fede. L'eletto ne leggeva in pien popolo la confessione e la sottoscriveva. A pigliare sperimento della sua dottrina gli venivano fatte leggere alcune opere dell'antichità ecclesiastica, come il pastorale di S. Gregorio o i canoni di Cartagine, e si assicuravano che egli gli comprendesse bene. Se si conosceva di aver fatta una cattiva scelta, il metropolitano insiem co' suoi comprovinciali rigettava una tale elezione irregolare, e si eleggeva un altro vescovo. Quando ogni cosa era andata secondo le regole della chiesa, l'arcivescovo indicava il giorno e il luogo dell'ordinazione; tutti i vescovi della provincia o i loro deputati vi andavano; si consacrava il nuovo vescovo, e gli si davano le lettere della sua ordinazione con una istruzione intorno ai doveri dell'episcopato, firmata da tutti i prelati o dai loro rappresentanti. In quelle che ci son rimase di quel tempo si vede, che i vescovi avevano ben ancora il carico di mantenere i cherici della illuminazione e degli addobbi delle chiese, della cura degli edifizj, dell'ospitalità e dei poveri, perchè i beni ecclesiastici non erano ezandio per anco divisi. Secondo l'antico costume ei fornivano anche delle soldatesche al re in proporzione delle terre delle loro chiese.

Si regolò pure intorno a quel tempo, vale a dire sotto il pontificato di Giovanni VIII, il titolo e i diritti dei cardinali della Chiesa romana con una costituzione, che per quanto viene assicurato, si trova nella biblioteca del Vaticano. Il numero n'era stabilito a settanta, i quali sotto l'autorità pontificale avevano il carico di comporre ogni controversia de' particolari, ad esempio de' settantadue giudici d'Israele, stabiliti da Mosè per conoscere ogni dì le cose del popolo di Dio. Papa Giovanni terminò alla per fine la sua carriera il dì 15 dicembre dell'anno 882 dopo tenuta dieci anni la santa Sede, la quale vacò soli tre giorni.

Si fece fretta a innalzarvi Marino, quell'antico legato a Costantinopoli, avuto a sì buon dritto in tanta venerazione dal clero della Chiesa romana e cotanto acconcio a ristorarla degli errori del suo predecessore. Di fatto, la prima cosa che egli facesse fu quella di condannare solennemente Fozio e tutto quello che era stato fatto al falso concilio di Costantinopoli. Si dice pure che egli facesse un decreto, il quale portava che per l'avvenire non si aspetterebbero più gli ordini degli imperatori di Occidente per l'elezione dei papi. Il che dimostra pure che l'autorità di questi principi, impacciati grandemente negli affari di Germania, andava scemando ogni dì più in Italia e che essi non erano da tanto nè di farvisi temere, nè di proteggerla. Intorno a Marino la sua elezione produsse una gioia passaggera alla Chiesa; perocchè tenne la santa Sede soli diciassette mesi e morì nel maggio dell'anno 884. Il suo successore fu Adriano III,

romano di natali; ma ordinato al cadere del maggio [1]. Morì nel settembre del seguente anno 885. Questo papa, che in prima si chiamava Agapito, è il primo che abbia cambiato il nome alla sua esaltazione. Egli rigettò Fozio, come fatto aveva il suo antecessore.

Prima che morisse Marino, Alfredo re d'Inghilterra mandò ricche offerte a Roma in gratitudine delle sue maravigliose vittorie contro i Normanni. Le sue pie liberalità si stesero infino all'India, dove le fece portare e deporre nel luogo, dove si credeva sin d'allora fosse il sepolcro dell'apostolo S. Tommaso. Questo principe religioso non poteva ascrivere altro che al braccio dell'Onnipotente lo stato felice, nel quale alla perfine vedeva contra ogni aspettazione le terre della sua signoria. Per tutta la sua giovinezza e ne' primi sei anni del suo regno nel paese d'Ouessex [2], come tutte le vicine regioni, il suo regno era stato il teatro della rapina e della crudeltà dei barbari. Dopo un così orribil guasto ei si erano impadroniti di tutti i suoi stati, ed egli era stato ridotto a nascondersi in un bosco circondato da paludi inaccessibili. Per sei mesi continui egli e la reina moglie sua ebbero a stanza la capanna di un fedel pastore, e ad alimento loro e delle loro genti la pesca nelle acque circostanti [3]. Ma il rigor del freddo avendole alla perfine congelate, il re fu costretto a mandare i suoi a buscar da lungi o pesce, o selvaggina in mezzo ai maggiori pericoli. Un dì ch'era rimaso solo colla reina, in quella che tempecava colla lettura il suo affanno, venne un povero a bussare alla porta e dimandare la lemosina. *Che cosa avete da dargli!* disse il caritatevole Alfredo fermando gli occhi sulla regina. Ella rispose, non aver altro che un pane. *Sia benedetto Iddio!* disse il re. *Quegli che con cinque pani ha pasciuto cinque mila uomini, può fare eziandio che ci basti la metà di un pane: date l'altra metà a questo povero.* Poco stante le genti del principe giunsero con sì gran copia di pesce, da bastare, dicono gli storici di quella età [4], a mantenere un esercito.

Alfredo seppe da poi, che nello stato disperato in cui si trovavano i suoi affari alcuni inglesi avevano fatto le ultime prove; che il danese Hubba, autore del martirio di S. Edmondo, era stato ucciso; che era stato preso il corvo che serviva di stendardo agli idolatri, i quali attribuivano ad esso una virtù magica, nella quale avevano ferma tutta la loro fiducia. Egli uscì dalle sue paludi, raunò le sue disperse soldatesche, piombò d'improvviso sopra i barbari e riportò una intera vittoria (878). Coloro che la camparono dalla strage si chiusero in una fortezza, ma egli ve gli assediò e li costrinse ad arrendersi a quelle condizioni, che fu in suo piacere di volere ad essi imporre. Obbligò pur coloro, che non vollero dismettere l'idolatria ad uscir dell'isola, e diede agli altri delle terre, i quali presero la risoluzione di farsi cristiani insieme col loro re Guthrum. Con sì fatto modo egli ripopolò i due regni d'Estanglia e di Nortumbria, quasi deserti per le correrie dei barbari, a' quali erano maggiormente esposti che gli altri. Egli vi stabilì i danesi convertiti col loro re, che egli levò del sagro fonte e chiamò Edelstano. A formare più di leggieri questi nuovi cristiani diede loro delle leggi di buon accordo col principe normanno. Fece pur delle leggi per gli inglesi naturali e di tanta e tale importanza da venire risguardato come il principale legislatore della nazione in quegli antichi tempi. Nella raccolta, che ce ne rimane egli dice non pertanto d'averle cavate dalle più antiche di Ina, re di Ouessex, di Offa, re de' Merciani, ed anche di Etelberto, primo re cristiano d'Inghilterra. Per la sua legislazione e per le sue vittorie Alfredo fu soprannominato il Grande.

La Francia non uscì così fortunata contra i barbari sotto i suoi signori cotanto diversi da questo grand'uomo. Si tesserebbe sempre la pittura medesima, se si volessero dipingere tutte le calamità dello Stato e della Chiesa nello scadimento della possanza e della stirpe di Carlomagno. Questi fiacchi principi erano ben lontani dal poter soccorrere all'Italia, non meno desolata dai musulmani dell'Africa, che era il resto dell'impero francese dagli idolatri del settentrione. E il male si faceva tanto peggiore nelle regioni meridionali, perchè i Saraceni vi avevano spesso delle pratiche con dei signori faziosi e ben anco talora de' vescovi. Così spalleggiati dalla lega di Atanasio

1 Pagi at Muratori. — 2 Guill. Malmesb. p. 24, etc. — 3 Alfred, vit. per Asser. p. 9, etc. 4 *Ibid.*, l. X, n. 43.

di Napoli, detto il Giovane, per distinguerlo dal santo del medesimo nome, il quale era suo zio e predecessore, et saccheggiarono il territorio di Benevento, di Spoleto, di Roma istessa, non avendo pur rispetto nè ai monasteri, nè alle Chiese. La maggior parte de' monaci di S. Vincenzo di Volturno furono trucidati e il monastero incendiato [1]. La badia di monte Cassino toccò la sorte medesima. Essa aveva resistito agli infedeli sotto l'abate Bassace, predecessore di Bertario, che la reggeva all'epoca di questo secondo assalto. Questi aveva munito il monastero in alto di mura e torri, le quali il rendevano una ragguardevole fortezza. Appiè del monastero e per tutto intorno egli aveva cominciato a fabbricare una città, che pareva porlo già al sicuro da ogni assalto. Ma niente bastò a darla contra il furore e l'avidità degli Arabi (884); ogni asilo fu sforzato e messo a ruba; ucciso l'abate Bertieri con moltissimi monaci, e chi la potè campare si ritrasse coi titoli del monastero in una cella o priorato fondato da molto a Teano in onore di S. Benedetto. Queste vittorie de' Saraceni e le ricchezze che ricavarono, accrebbero maravigliosamente il loro coraggio. Il perchè Roma si vide allora più che mai esposta alla loro audacia. Il santo papa Adriano tremò per questo santuario della religione: egli volle indurre da capo i principi francesi a soccorrerlo, e affine di interessarli più vivamente, si mise in via per andare a visitare l'imperatore Carlo il Grosso, ma egli morì fra via nel settembre 885, e fu sepolto nella badia di Nonantulo, dove fu onorato qual santo.

Sul cadere di quel medesimo mese, vale a dire appena si seppe a Roma la morte di Adriano, fu levato in suo luogo Stefano V, nato a Roma, prete del titolo de' quattro Incoronati, di nobile schiatta e di una vita esemplarmente distaccata dal mondo. Egli si oppose con tutto il suo potere alla propria elevazione, e per sollevarlo al trono pontificale bisognò rompere le porte della sua casa, nella quale si era racchiuso e vi gridava essere indegno dell'onore che si voleva fargli [2]. Ma questo crebbe viemaggiormente la sollecitudine a condurlo al palazzo pontificale. Il cielo medesimo parve approvasse una sì fatta elezione. Prima che fossero giunti al palazzo Laterano cadde contra ogni espettazione una pioggia abbondante, la quale cominciò dallo scemare grandemente i mali cagionati da una lunga siccità. E siccome de' nugoli di cavallette disertavano il paese, Stefano si pose a pregare, benedì dell'acqua, la fece distribuire al popolo, e dovunque la si gettò, scomparvero affatto quegli insetti di desolazione. La carità e la pietà splendevano sopra l'altre virtù di questo pontefice. Egli alimentava gli orfanelli come suoi figliuoli, e non sedeva a mensa se non ne aveva seco qualcuno. Essendo quasi tutti dissipati i beni della Chiesa, allorchè salì al pontificato, egli largheggiò liberale del suo ricco patrimonio. Celebrava la messa ogni dì e dava all'orazione od alla salmodia tutto il tempo che gli lasciavan libero le funzioni della carità e della sollecitudine pastorale. Ma si applicò sopra ogni cosa ad accompagnarsi nel governo della Chiesa gli uomini più illuminati e virtuosi che gli veniva fatto di scoprire, avendo molto ben compreso quanto gli fosse necessario un tale ajuto, anche prima che montasse la Sede apostolica.

L'imperatore d'Oriente aveva indirizzato a papa Adriano alcune lettere, le quali giunsero a Roma dopo la sua morte. Basilio si proponeva sempre di far approvare il ristabilimento di Fozio dai successori di S. Pietro, e con una violenza, che era fuori della sua natura, si lasciò andare senza decoro alcuno contra i papi Adriano e Marino. Nella sua risposta Stefano si sforzò di ritornare questo principe alla sua moderazione naturale; ma per una ventura simile a quella della prima lettera, la risposta giunse a Costantinopoli dopo il primo del marzo 886, nel qual giorno Basilio morì di una ferita che un cervo gli aveva fatto cacciando; principe degno de' più bei tempi dell'impero, che egli rendette rispettabile nel suo scadimento, proteggendo la Chiesa e onorando gli ecclesiastici in ogni occasione, fornito di rara sapienza e di tale virtù, che da molto assai non fu veduta in sul trono che egli teneva, un uomo insomma che non sarebbesi rimproverato di colpa alcuna, se non avesse incontrato in Fozio, spalleggiato dalla maggior parte dei vescovi d'Oriente, l'uno di quegli scogli, contra i quali vien quasi impossibile il non rompere nel corso ordinario delle cose umane.

1 Vit. Basil. p. 212. — 2 Sim. Mag., n. 1 etc.

Costantino, figlio primogenito di Basilio, era morto alcun tempo prima del padre suo. La pietà del principe Stefano lo aveva fatto porre nel clero, dove ei lo sostenne con tale costanza che i Greci lo annoverarono tra i santi. Così Leone, secondogenito di Basilio, salì senza competitore il trono imperiale, dove la sua sapienza e il suo amore per le lettere gli acquistarono il soprannome di Filosofo. Egli era stato incoronato fin dall'anno 870; ma un monaco ipocrita, più malvagio ancora, se possibil fosse, di Fozio, al quale si rendette con ciò necessario, nimicò il padre col figliuolo e mise la vita medesima del giovane imperatore nel pericolo che mai maggiore. Questo famoso scellerato, di nome Teodoro, e soprannominato Santabarene, dal nome dell'apostata, che gli aveva dato i natali, era, per la protezione di Fozio, giunto al grado di abate e poi d'arcivescovo d'Euchaite. Lo scismatico patriarca sentiva tutto il gran vantaggio che poteva cavare da questo oscuro broglione, e lo canonizzava fin da vivo. Sebbene egli stesso pigliasse la maschera della santità, vedeva però bene, che l'imperatore il quale rendeva giustizia al suo spirito e al suo sapere, non era però gran fatto persuaso della sua virtù. Egli volle almeno giovarsi dell'opinione, che egli aveva più plausibilmente di Teodoro, siccome uomo da miracoli e vero profeta. Il principe Leone mal potendo sostenere che si facesse così giuoco della religione del padre suo, parlava in ogni circostanza del preteso santo come di un falso divoto e di un vile seduttore [1]. Santabarene, il quale conosceva aperto il maneggio della corte, affettava per lo contrario di non parlare altro che in bene del giovane imperatore, e pareva mirasse unicamente a procacciargli l'amore e la confidenza del padre suo.

In questi malvagi disegni egli disse un giorno a Leone: « Nell'età in cui siete, quando voi seguite alla caccia l'imperatore vostro padre voi dovreste recar con voi cosa da poterlo difendere, bisognando » Leone diede nell'insidia alla prima occasione che si appresentò di uscire col vecchio imperatore egli si munì di una squarcina, che nascose in uno de' suoi calzari. Subitamente Santabarene disse all'imperatore Basilio « Vostro figlio vuole uccidervi; se ne dubitate, fategli cavare i calzari » Quando i due principi furono a breve distanza dalla città, Basilio si giovò de' consigli di Santabarene e la squarcina fu scoperta. Non correva il costume di andare armato in quella guisa altro che nella guerra; si ebbe il giovane imperatore per convinto; gli furono levati gli stivaletti rossi, che erano l'uno degli imperiali ornamenti e lo si gittò in una prigione, dove languì per lunga pezza a malgrado delle rimostranze del senato. Il crudele calunniatore incitò perfino Basilio, ma inutilmente a far cavare gli occhi al suo figliuolo. E finalmente avendo il tempo affievolite le preoccupazioni, la paterna sensibilità fu riscossa da uno di que' deboli casi che originano bene spesso i mutamenti meno aspettati. Mentre Basilio pranzava coi senatori, un papagallo ripetè le molte volte: *Ohimè! Ohimè! signor Leone!* Tutti i convitati si diedero a piangere, non osando però alcuno di implorare per lui; ma l'imperatore, più intenerito di qualunque altro, mandò immantinente a cercare suo figlio e lo ricevette nelle sue grazie.

Quando il giovane principe si vide il solo padrone dell'impero, la prima cosa egli volle provvedere alle necessità della Chiesa. Essendo Fozio giudicato da assai tempo dalla Sede apostolica, il novello imperatore mandò due de' suoi principali alla chiesa di santa Sofia; ei salirono la tribuna, lessero in pien popolo le particolarità degli attentati dell'usurpatore scismatico, lo scacciarono dalla sede patriarcale e menaronlo in esilio [2]. Così pure Santabarene, dopo flagellato aspramente e cavatigli gli occhi, fu cacciato esso pure in esilio. E a provare, che la vendetta non aveva influito al dare sì cruda pena a questo vile, il savio Leone gli fece poscia assegnare una pensione sopra una Chiesa. Di fatto, il vero motivo del principe era questo di essere stato assicurato, che Fozio e Santabarene avevano risoluto di levare al trono un parente di Fozio, e Santabarene aveva perfino promesso di confondere pubblicamente l'autore di tale cospirazione. Nondimeno quando fu posto a confronto con lui, egli non potè resistere all'ascendente, che questo corruttore senza pari non fallava mai di pigliare nelle occasioni decisive. Anzi chè far cosa a lui ingrata, volle piuttosto esporsi a tutte

1 Vit. Basil., p. 212. — 2 Sim. Mag. n. 1, etc.

le conseguenze dello sdegno imperiale, negando con impudenza tutto quanto aveva affermato.

Subito dopo castigati questi due colpevoli l'imperatore, fece sollevare alla sede di Costantinopoli il principe Stefano, suo virtuoso fratello, il quale fu ordinato sul cadere dell'anno 886, da Teofane di Cesarea, prototrono, vale a dire primo suffraganeo del patriarcato. Così l'Esarca o gran metropolitano di Cappadocia ricoverò la preminenza, onde Fozio lo aveva poco innanzi spogliato in prò della sede di Eucaite, o meglio dell'odioso Santabarene, che l'occupava. Poco appresso venne riferito al sommo pontefice tutto quello che era stato fatto, affine di ottenere la sua approvazione colla dispensa delle leggi, alle quali era tornato quasi impossibile di conformarsi esattamente in una così improvvisa rivoluzione [1]. Si dimandò in peculiar modo la dispensa e l'assoluzione pel patriarca Stefano, il quale era stato ordinato diacono. Tutti i quali oggetti importanti volevano della circospezione e delle informazioni, che menarono in lungo la cosa, la quale non fu potuta compiere che soli tre anni dopo. Fozio visse infino a quest'epoca e si presume che morisse allora, poichè cessò pure allora di scrivere e di tesser cabale contra l'autorità della Chiesa romana.

Questo famoso settario lasciò molti scritti, alcuni de' quali sono tenuti in conto di capo lavori di buon gusto, di senno e di dottrina. I più illustri sono la sua Biblioteca e il suo Nomocanone, o raccolta di tutti i canoni ricevuti nella Chiesa greca dopo di quelli degli Apostoli. I monumenti che egli ci ha tramandato dell'antichità così sacra come profana, sotto il titolo di Biblioteca, sono tanto più preziosi, perchè fra i dugento ottanta autori, de' quali egli dà degli estratti giudiziosi e fedeli, la maggior parte andarono dopo di lui smarriti. Cominciando dal suo nascere infino alla morte di lui, il suo scisma durò oltre trent'anni, ma se ne può fissare il termine alla prima età del regno di Leone il Filosofo, se però la separazione de' Greci, preparata da lunga mano dallo spirito di gelosia e di rivalità, affrettata dalle eresie, che avevano trafignato in una specie di irreligione e fu alla perfine risoluta dall'audacia e dagli artifizj del più seducente di tutti gli uomini di fazione, fu realmente interrotta in tale modo, che merita se ne tenga conto dal suo primo scoppiare in poi. Il corpo della Chiesa orientale, pari a quello di un malato in apparenza sanato, conservava nel suo seno i germi della sua corruzione e non godeva se non di una malferma convalescenza, che la prima ricaduta doveva naturalmente condurre alla morte.

[1] T. VIII. Conc. p. 1410.

LIBRO VENTESIMOTTAVO

DALL' ESPULSIONE DI FOZIO NELL' ANNO 886 INFINO AL PONTIFICATO DI GIOVANNI XII NEL 956

In quasi tutto il secolo decimo lo scisma dei Greci, simile ad un incendio che cova sotto la cenere, non fece guasto alcuno, e non diede gran fatto di noia ai capi della Chiesa. Guardando nelle generali lo spirito di setta parve interamente spento, o almeno non si vide mai correre sì lunga serie d' anni senza che sorgesse alcuna eresia. La Chiesa doveva passare per un genere di prove affatto nuovo per lei, vale a dire per l' abbattimento e la confusione, in cui dovevano immergerla la condotta scandalosa di molti pontefici romani, e mentre durarono i sì lunghi e pericolosi assalti, volle l' Onnipotente tener come incatenati tutti gli altri nemici. Il male parve talvolta voltarsi in bene, in risorse almeno e preservativi. Per l' effetto medesimo della semplicità, che fu in questo secolo più grande assai, che non negli altri, o meglio per una attenzione particolare della eterna Sapienza a cavare la sua gloria da ciò che mira ad offuscarla, questi viziosi pastori non iscapitaron nulla dell' autorità necessaria pel governo del gregge di Gesù Cristo. Non fu per avventura mai tempo, in cui i fedeli ossequiassero maggiormente la cattedra di Pietro. L' ignoranza del secolo decimo, deplorevole molto certamente, ma però troppo malignamente esagerata dagli innovatori, non potè vietar però, che lo spirito di verità non fosse tuttavia manifestamente colla Chiesa, che non la fornisse contra l' errore di tutti gli ajuti che le furono promessi, e che debbono durare quanto dureranno i secoli.

In que' tempi scuri e procellosi l' insegnamento comune fu altrettanto puro che nella età più luminosa. La spiegazione de' primi misteri, i simboli della fede e la confessione di tutti i suoi articoli, le sante osservanze che ne sono la conseguenza, il culto, i sacramenti, e il sacrifizio, perpetuati senza interruzione, vi si trovarono senza miscuglio alcuno, che ne alterasse la sostanza. Non si udiva più certamente l' organo eloquente degli Ambrogi, degli Agostini, dei Leoni, dei Basili, de' Gregori, de' Crisostomi, ma ei sopravvivevano ne' loro scritti immortali, e di là uscivano come fuora de' torrenti di luce infin sui tempi e ne' ridotti più tenebrosi. I dottori che gli avevano surrogati non gli agguagliavano è vero, ma conoscevano tutto il pregio de' tesori che avevano da loro ereditato. Essi interpretavano le divine scritture secondo questi modelli, tenevano le medesime confessioni di fede e si appigliavano alle decisioni de' medesimi concili, avevano imparato nelle stesse Chiese le sante osservanze, che vi si praticavano fin dagli Apostoli. Molti anzi di questi novelli maestri, sebbene non avessero il gusto degli antichi, l' eleganza e le grazie del loro stile, non la cedevano punto a loro in fatto di erudizione, per avventura in penetrazione, in gagliardia ed in veemenza, vale a dire in tutto ciò che tocca la difesa della verità e la conservazione del sacro deposito. E quanti ancora non ve ne aveva che sostenevano i loro insegnamenti coll' esempio delle grandi virtù e di una eminente santità! Testimonianza maravigliosa della protezione perpetua di Dio alla sua Chiesa: ei non fu mai tempo che partorisse maggior numero di santi, quanto il secolo sciagurato che noi prendiamo a descrivere.

Nondimeno al regno pacifico di Cristo non furono attraversati mai ostacoli maggiori. L' impero francese che ne formava il più grande e bell' appanaggio, in sul cadere del nono secolo si vide gettato nella più deplorabile confusione: e la fiacchezza dei discendenti di Carlo Magno ne fu la prima cagione. L' eroico suo sangue, dopo ingenerati l' uno dopo l' altro tre principi di quella fatta che furono Carlo Martello, Pipino e sopra tutti Carlo Magno, parve avesse finita la sua felice fecondità. I figliuoli di quest' ultimo non ebbero si può dire alcuna delle virtù auguste del loro genitore. Carlo il Calvo, suo nipote e terzo successore all' impero, nel dare il Ducato di Francia a Roberto il Forte, bisavolo di Ugo Capeto, pose egli stesso i primi fondamenti della dinastia, che do-

veva stabilirsi sulle rovine de' Carlovingiani. In consentendo poscia, che tali governi, come pure le grandi cariche della corona diventassero ereditarie, egli originò il totale mutamento della costituzione dello stato e ne preparò la rovina. Carlo il Grosso, che gli succedette nell'impero, dopo tre anni d'interregno, vale a dire nell'anno 884, e che nell'885 ereditò il regno di Francia, si diede a divedere ancor vieméno acconcio a maneggiare la somma di un governo così vasto e travagliato.

I nemici feroci del nome cristiano, che il settentrione non si restava mai dal vomitare sulle belle possessioni della Chiesa, crebbero più e più la loro audacia sotto questo fiacco principe. Essi avevano allora allora diserta e guasta la Piccardia, dove avevano incenerito S. Quintino, la Madonna d'Arras, e chiese moltissime della campagna, allorchè Carlo il Grosso giunse dalla Alemagna, dove era nato dal ramo de' Carlovingi della Germania. Come tosto fu riconosciuto re dai signori, che lo avevano chiamato per contrapporlo ai Barbari, egli si tornò nel suo paese natale. I Normanni, che sulle prime s'erano come sbigottiti del suo arrivo, ricominciarono da capo il loro rapinare subito dopo partito, e con tal furore, che passò di gran lunga tutto quello che si era in prima patito. Dovunque andavano il terreno era ormeggiato di cadaveri, nè solo di alcuni bravi che gli avevano combattuti, ma sì pure d'uomini e di donne di ogni età e condizione, di nobili del più illustre grado, di ecclesiastici, di religiose, di vecchi e di fanciulli. A dir breve, la calamità fu così disperata, che molti cristiani, tradendo la patria e la religione si unirono cogli idolatri per commettere di conserva con loro quegli eccessi, a cansare i quali non vedevano essi medesimi altra miglior via [1]. I Normanni disegnarono a campo delle loro ruberie perfino Parigi, e le città più addentro nel cuore del regno. Ad arrestarli erano state fortificate alcune piazze sui fiumi, e fra l'altre Pontoise, che essi assediarono ed arsero, sebbene ella avesse capitolato. Di quivi entrarono in sulla Senna, e giunsero alla veduta di Parigi con sì gran copia di navigli, che per ben due leghe non era più dato di vedere le acque del fiume (885).

Ma per feroci che fossero allora i Normanni, ei sapevano però mascherarsi quando bisognava. Sigefredo, loro re, andò a trovar Gozlino, vescovo di Parigi, gli dimandò il passo, e lo assicurò che non voleva pretendere altro. Il vescovo rispose, avere l'imperatore Carlo fidata quella città a servi fedeli, e che essi la guarderebbero con tutta la cura che la loro fedeltà e prudenza volevano. Tutta Parigi era a quei dì racchiusa nell'isola che forma la città, la quale aveva allora due soli ponti, il grande, chiamato oggidì Ponte del Cambio, e il piccolo, che non mutò punto il suo nome. Ambedue avevano a loro difesa una torre al di fuori, nel luogo appunto dove da poi erano stati costrutti due castelletti, che furono atterrati da poco in qua. Sigefredo apparve immantinente co' suoi dal lato del gran ponte. Essi ne attaccarono con accanimento la torre, e per oltre due mesi continuarono sempre a replicare i loro assalti. Ma Eude, conte di Parigi, Roberto il Forte, suo fratello, e il vescovo Gozlino, che li battagliava di sua persona insiem con suo nipote l'abate Ebolo, li respinsero con egual coraggio e rendettero vane tutte le loro prove. I Normanni così risospinti cessarono alla perfine i loro attacchi l'ultimo giorno del gennaio 886, ma tennero la città come assediata infino all'anno vegnente, dopo domandato qualche aiuto di genti l'imperatore giunse, ma solo per fermare una pace vergognosa, che la sua lontananza e il valore de' suoi ufficiali gli avrebbono certamente risparmiato. Abbone, monaco di S. Germano de' Prati, il quale era stato presente al pericolo di Parigi, ha descritto la cosa in versi latini, nei quali ascrive la liberazione di questa città a S. Germano e a S. Genovieffa [2].

Tolta loro ogni via da potere far passare le loro barche sotto il ponte di Parigi, i Normanni trovarono il modo di strascinarle per terra per più di due mila passi. Ei le rimisero in acqua, quando si credettero fuor del pericolo delle macchine di guerra, risalirono la Senna e poi l'Jonne infino a Sens, che assediarono per sei mesi, ma non riusciti meglio che a Parigi, essi misero a fuoco e a sangue una parte della Borgogna [3].

La piena di tante calamità, attribuite giustamente alla incapacità dell'imperatore Carlo, gli attirarono il dispregio dei grandi e del popolo infin nel cuor dell'impero. A

[1] Fulco, ap. Flod. IV, c. 5. — [2] Chron. Norm. gest. Duch. t. II, p. 527, etc. Abb. 60, de Bell. Paris. — [3] Regin. an. 886. Annal. Met. cod.

far piena la misura delle sciagure, in quella che egli teneva un parlamento al castello di Tribur, presso Magonza verso il S. Martino dell' anno 887 egli cadde in tale fiacchezza di forze, che lo prostrò così del corpo come dello spirito. I signori della Germania tutti fino all' ultimo lo abbandonarono e riconobbero per re il suo nipote Arnoldo, figlio spurio di Carlomanno. Lo sciagurato Carlo fu recato a sì fatta miseria, da non aver di che vivere, che sulle prime gli era dato da Luitberto, arcivescovo di Magonza. Di poi gli bisognò limosinare la vita presso a colui che era salito sul trono, il quale gli diede per commiserazione la signoria di alcuni villaggi in Alemagna, dove pochi mesi dopo morì.

Al nunzio della sua morte gli stati che gli avevano obbedito si divisero. Una parte dell' Italia diede la corona a Berengario, figlio di Evrardo, duca del Friuli. Un' altra incoronò Guido, figliuolo di Lamberto, duca di Spoleto. Si venne alle mani e la guerra si fece con tutto l' ardore, che può ispirare una speranza eguale di acquistare il trono. Alla perfine Guido rimase il vincitore e Berengario fu costretto di riparare in Germania presso il re Arnoldo. In Francia gli stati incoronarono Eude od Odone (887), quel bravo conte di Parigi e di Orleans, che gli aveva così bene difesi contra il furore dei Barbari. Il re di Germania consentì all' elezione di un capo così necessario al regno in tali congiunture. Ma non si guardò con egual occhio l' usurpazione di Raoul o Rodolfo, il quale si fece re dell' alta Borgogna, vale a dire del paese posto fra le Alpi e il monte Giura. Non molto stante l' arcivescovo di Vienna, andato a dipingere al Papa il misero stato delle provincie meridionali, messe a ruba da un canto dai Normanni, e dall' altro dai Saraceni, Stefano, tocco fino al piangerne, scrisse ai vescovi della Gallia cisalpina in pro del giovane Luigi, figlio di Bosone e della regina Ermengarda, figliuola dell' imperatore Luigi II. I metropolitani di Lione, di Arles, di Vienna e di Embrun colla maggior parte dei loro suffraganei si ragunarono dunque a Valenza (890) e vi elessero, secondo il consiglio del papa, il giovane Luigi, il quale fu consacrato nel Concilio. Egli aveva soli dieci anni; ma si faceva capitale sui buoni consigli di suo zio Riccardo, duca di Borgogna e su quelli eziandio della regina Ermengarda sua madre. Così cominciò il regno d' Arles o di Provenza. Indi, e sempre sotto il pretesto di rintuzzare il furore dei Barbari o l' insolenza dei popoli, si levò un molto maggior numero di principi sovrani, le cui dissenzioni e la cui tirannia riuscirono più oppressivi assai, che non i mali a cui pretendevano di rimediare.

Infra una cotale specie di anarchia, ingenerata dal moltiplicarsi medesimo di tanti fiacchi signorotti, i pastori continuavano a tenere le loro assemblee e ad imporre almeno delle penitenze rigorose pei delitti che non potevano prevenire. In un concilio tenutosi l' anno 888 a Magonza dai vescovi di questa provincia con due delle metropoli di Colonia e di Treveri, Arnone, arcivescovo di Virsburgo si lamentò, perchè alcuni scellerati, avendo preso un venerando sacerdote, gli avevan raso il capo, tagliato il naso e pieno di tante percosse, che era rimaso in terra per morto. Il concilio gli scomunicò, e regolò nelle generali nel seguente modo la penitenza di qualunque uccidesse un sacerdote [1]. « Per tutta la sua vita egli non mangerà carne e non beverà vino: digiunerà tutti i giorni in fino a sera, eccettuate le domeniche e le feste: non porterà arme alcuna e non potrà andar altro che a piedi. Per cinque anni non entrerà nella Chiesa, ma passerà il tempo della messa e degli altri officj in orazioni alla porta del luogo santo. I sette anni seguenti gli verrà conceduto l' entrare in Chiesa, ma non la comunione. Dopo dodici anni egli potrà comunicarsi osservando il rimanente della sua penitenza tre volte la settimana ». Tali erano, in que' giorni così sciagurati, il vigore e la severità della disciplina.

Nell' anno istesso 888 si tenne un altro concilio a Metz, dove si gridò forte contra le rapine e l' usurpazione a que' dì tanto comune dei beni ecclesiastici [2]. Fu vietato segnatamente a' signori laici d' appropriarsi parte alcuna delle decime nella estensione de' loro padronati. Fu stabilito, che un sacerdote non potrebbe prestar servigio a due chiese ad un punto; ch' ei nulla esigerebbe per la sepoltura; che i sacerdoti fossero tenuti mostrare al vescovo nel sinodo i libri loro unitamente ai sacerdotali ornamenti, e

1 T. IX, Conc. p. 401. — 2 T. IX, Conc. p. 412.

che non porterebbero nè armi, nè abiti secolari. Furono rinovate le proibizioni di aver commercio cogli scomunicati, eccettuatine però i loro schiavi, i loro liberti e vassalli: savia restrizione e ben degna d'essere notata in un secolo sì screditato. Avendo un prete avuto un figlio dalla sua propria sorella, in occasione di un delitto contrario egualmente alla natura ed ai costumi di tutte le età, venne vietato a tutti i preti in generale di tener presso loro femmina alcuna, e neppure la loro madre o sorella. Nella diocesi di Châlons sulla Marna, essendosi un altro sacerdote pubblicamente ammogliato, questo scandaloso connubio, il primo di cui s'abbia contezza, indegnò sì fattamente alcuni pii fedeli, che vi si opposero a forza aperta ed impedirono al sacrilego sposo di condursi seco questa donna. Il vescovo Lancione ne scrisse poscia al metropolitano, affinchè fosse inflitta a costui un'esemplare punizione.

Le istruzioni date da Riculfo di Soissons [1], nell'889, ai sacerdoti della sua diocesi, fanno viemeglio sentire quali iperboli siensi permesse molti innovatori e parecchi ortodossi inconsiderati, che ciecamente le hanno copiate. « Abbiate cura, dic'egli, di cantare le ore canoniche, prima, terza, sesta, la messa che ogni giorno voi dovete celebrare, nona, vespro, compieta e mattutino. Impegnate i vostri fedeli ad intervenirvi spesso, non foss'altro, alla messa, e le domeniche e le feste, fate ch'ei non manchino a mattutino, alla messa ed al vespro. Ciascuno di voi dee sapere a memoria i salmi, il simbolo di S. Atanasio ed il canone della messa, e ciascuno deve avere anche un messale, un antifonario, un salterio e le quaranta omelie di S. Gregorio, il tutto conforme agli esemplari della nostra cattedrale. Se voi non potete avere tutto l'antico Testamento, abbiatevi almeno la Genesi ». Una così fatta eccezione nasce da ciò, che essendo la trascrizione delle divine Scritture di una importanza tutto affatto diversa da quella dei libri comuni, molto meno moltiplicati ne erano gli esemplari: deesi però convenire, che era anche troppo del resto, avuto riguardo alla rarità ed al caro prezzo dei libri manoscritti.

Riculfo proibisce eziandio di servirsi, ne' santi misteri, del camice che portavasi comunemente, giacchè gli ecclesiastici avevano sempre al di sotto della loro tunica un camice, e se ne voleva uno più proprio per l'altare. Ne venne quindi l'uso del rocchetto, raccorciando il camice; poscia quello della cotta, allargandolo. Raccomanda egli appresso di dare l'eucaristia subito dopo il battesimo; e col far osservare che deesi porre dell'acqua unitamente al vino nel calice per la consacrazione, egli assicura che in questo mistero si consacra effettivamente il vero sangue di Cristo: da ultimo egli aggiugne, che alle calende vale a dire il primo giorno d'ogni mese, i sacerdoti dovranno radunarsi per decanato, non già per divertirsi in banchetti, ma per trattare de' loro doveri e dei bisogni delle chiese loro; e non vuol neppure ch'ei si dedichino sì fattamente ai lavori dell'agricoltura, che il servizio divino possa riceverne danno; ed ingiunge loro d'instruire con molta cura i loro discepoli, e di non ammetter mai fanciulle alla loro scuola. Da ultimo dà loro facoltà di ricevere ciò che verrà gratuitamente offerto per lo seppellimento dei morti; ma vieta di seppellire chicchessia nelle chiese.

Non mostravasi minore esattezza in quel che concerne le regole che risguardano i diritti rispettivi e più delicati degli ordini gerarcici. Siccome si erano eletti due individui ad un tempo per ropere l'arcivescovato di Langres [2], Aureliano, arcivescovo di Lione, approvò l'elezione di Argrimo. Il suo competitore, Teolboldo, si richiamò a papa Stefano V, andando a Roma egli stesso, nell'intendimento di farvisi consacrare. Ma il papa, temendo di ledere i diritti delle chiese, lo rimise al suo metropolitano, ond'egli avesse immantinente ad ordinarlo, con questo però, che la elezione di lui fosse canonica: se poi non la giudicasse tale, dovesse farne relazione al pontefice, guardandosi bene di istituire un altro vescovo a Langres prima di aver ricevuto una formale permissione da Roma. Quanto alla esecuzione di quest'ordine, Stefano inviò Orano, vescovo di Sinigaglia, in qualità di legato. Aureliano, che il legato andò subito a trovare, lo fece partire alla volta di Langres, colla promessa che lo avrebbe quivi prontamente raggiunto; ma dopo fattosi aspettare lungo tempo, non vi andò, e non chiarì neppure

1 Analect. t. III, p. 436. — 2 Flod. Hist. IV, c. 8.

il Papa de' motivi della sua condotta. Il partito di Teutboldo lo inviò a Roma di nuovo col decreto della sua elezione, affinchè fosse colà consacrato. Il sommo pontefice, temendo un'altra volta d'intaccare i diritti del metropolitano, gli scrisse o di consacrare Teutboldo o di dichiarare le cagioni del suo rifiuto. L'arcivescovo, senza dare alcuna risposta, ordinò Argrimo e gli diede il possesso. Allora il papa dal canto suo consacrò Teutboldo, e mandò ordini di metterlo in possesso a Folco successore d'Incmaro nella sede di Reims: il che venne pur differito per alcuni maggiori, ma finalmente Teutboldo rimase vescovo di Langres. Appresso gli furono cavati gli occhi per l'odio di tre signori, e Argrimo gli succedette.

Poco appresso conchiuso questo affare, Stefano V morì. Egli aveva date prove della sua grande carità in una carestia che afflisse Roma sotto il suo pontificato, ma la più parte delle limosine ch'ei dispensò in quella occasione furono tolte dal suo patrimonio, che era assai ragguardevole, giacchè all'atto di prender possesso del palazzo Laterano, egli aveva trovato tutto saccheggiato, tesoro, mobili, cellieri, granai. La morte di questo papa avvenne il 7 agosto 891, e sul finire di questo mese medesimo, o, secondo altri, il 19 settembre gli fu sostituito Formoso vescovo di Porto, che non ebbe a ricevere nuova consacrazione. È questo il primo esempio di un vescovo trasferito da un'altra sede a quella di Roma, essendo tuttora rarissime le traslazioni nell'Occidente, il quale era ben più fedele in questo punto di disciplina che nol fosse l'Oriente. Si avrà occasione di vedere fra poco, quanto in così fatto proposito fossero ancor vive le impressioni nelle menti per gli eccessi, ai quali diede luogo la dispensa, di cui per altro non si era fatto uso con Formoso che pel miglior bene della Chiesa. Il vescovo di Porto non fu elevato al sommo pontificato che in considerazione del suo sincero attaccamento alla religione, del suo zelo e delle sue esemplari virtù, della sua operosità ed esperienza, della sua abilità nelle divine Scritture e nelle altre scienze: doti rare a que' tempi soprattutto e tenute ben più necessarie al capo della Chiesa, che non ad un semplice vescovo [1]. Aveva egli adoprato con grandissimo frutto alla conversione dei Bulgari, ed erasi così fattamente acquistata la venerazione e la confidenza di questi popoli, ch' ei lo avevano chiesto per loro arcivescovo a papa Nicolò, dal quale fu costantemente avuto in istima. Giovanni VIII lo aveva appresso condannato in un concilio, in modo ugualmente duro ed umiliante, ma sì fatto procedere di un papa, forse allora ingannato come fu poscia per lo ristabilimento di Fozio, non poteva nuocere alla riputazione di Formoso, il cui maggiore delitto verisimilmente era stato quello di non approvare gli attentati di Carlo il Calvo sul regno d'Italia, contra l'ordine naturale della successione. Papa Marino, invece di adottare le preoccupazioni di Giovanni, restituì per lo contrario Formoso nell'episcopato di Porto.

Dopo che questi si trovò sulla sede di S. Pietro, sua prima cura fu di apporre il suggello alla condanna di Fozio [2]; le cui falsità non potevano più imporre ad alcuno. Stiliano, zelante vescovo di Neocesarea nel Ponto, aveva scritto a papa Stefano a tale oggetto, e al tempo stesso per ottenere eziandio qualche indulgenza a favore di coloro che non avevano aderito che per forza all'autore dello scisma. Essendo Stefano morto prima della venuta dei deputati di Stiliano, Formoso inviò legati in Oriente con una lettera espressa in questi termini: « Primieramente, la condanna di Fozio resterà perpetua ed irrevocabile. Quanto a coloro ch'egli ha ordinati, noi concediam loro grazia nel seguente modo: presentando essi un libello nel quale riconosceranno il loro errore e ne domanderanno perdono con promessa di non ricadervi mai più, saranno ricevuti nella comunione de' fedeli laici secondo l'istruzione che mandiamo, e che voi seguirete appuntino ».

Folco di Reims, uno de' più ragguardevoli prelati della Francia e per la sua nascita e per le sue qualità personali, si affrettò di scrivere a papa Formoso, sia per tributare i suoi omaggi a questo degno successore di S. Pietro, sia per sollecitare la Chiesa romana intorno ad una elezione, ch'ei riguardava, a suo dire, come un segno visibile della protezione di Dio su tutta la Chiesa [3]. L'anno seguente (893), questo possente prelato, avendo fatto riconoscere re Carlo, figlio di Luigi il Balbo, scrisse al papa di

1 Luitpr. I, c. 8. — 2 T. VII, Conc. p. 1410. — 3 Flod. IV, Hist. c. 1.

nuovo, domandandogli i suoi consigli e i suoi buoni uffizi pel giovane re [1]. Questo principe nell'età di quattordici anni soltanto, era il solo legittimo discendente di Carlomagno, era stato messo in salvo in Inghilterra, dopo l'elezione di Eude, che una parte de' signori francesi non voleva riconoscere. Le cose passarono quiete insino a che non si vide alcun mezzo di metterlo in possesso de' suoi diritti, ma essendosi deste delle turbolenze in Aquitania e avendovi attratto Eude e tenendovelo assai occupato, si fece ritornar Carlo dall'Inghilterra e lo si condusse a Reims, ove i signori della sua parte lo fecero incoronare con grandi acclamazioni. Tutta la Neustria dichiarossi a favor suo; ma la estensione e la giustizia stessa delle sue pretese davano troppa ombra, perchè non avesse egli a temere assai dalla moltitudine de' sovrani e degli usurpatori, che eransi appropriato l'Impero e i differenti regni di Carlomagno.

Il sommo pontefice, a raccomandazione di Folco, scrisse in favore del giovane re a' suoi due più potenti competitori, Eude ed Arnolfo [2]. Qual che si fosse l'effetto di una tale mediazione cotanto per sè stessa rispettabile, ma per lo più sì debole in materie di tal fatta, i continui torbidi della Francia e della Germania tornarono molto più vantaggiosi a Carlo, il quale conservò la dignità reale o piuttosto il vano titolo di re, cui la sua inettezza fece aggiungere il titolo di *Semplice*. Eude ritenne le provincie che si distendono dalla Senna ai Pirenei, e Carlo si limitò ai paesi che giacciono tra la Senna e la Mosa, sino all'anno 898, nel quale il re Eude morì. Carlo fu allora generalmente riconosciuto nella Neustria, nella Borgogna e nell'Aquitania, con altrettanto maggior facilità, in quanto che la sommissione dei grandi consisteva solamente in uno sterile omaggio. I duchi e i conti, in questi governi creditari, ov' essi stabilirono il sistema feudale (godendo ciascun signore nel suo cantone della independenza per lo meno), esercitavano a gara la loro ambizione, le loro esazioni e le loro vendette, prodigavano tutto il sangue della patria nelle loro particolari contese, senza che il re osasse prendervi parte. Puossi da questo argomentare qual fosse il disordine in tutte le parti della società e quanto fosse cosa naturale il ricorrere che gli oppressi facevano al tribunale del capo della Chiesa.

Questa epoca di anarchia, ov'erano tante occasioni di caduta e di pervertimento, offerse in pari tempo alcuni modelli della più grande virtù. Allora si fu, che un santo religioso chiamato Grimlaico, diede la regola de' reclusi, i quali erano solitarj che si chiudevano in una cella dopo fatto voto di non uscirne mai più: nessuno eravi ammesso senza il permesso del suo vescovo e del suo abate, e dopo lunghe prove. Allorchè tutti questi preliminari erano adempiuti, davasi ancora un anno di prova a questi solitarj nei monasteri a cui erano unite le loro celle e donde non uscivano mai durante questo tempo. Facevano appresso il loro voto di stabilità, in presenza del vescovo, nella chiesa, dalla quale si menavan poi alle loro celle, ed il prelato apponeva il suo suggello alla porta [3]. La cella doveva essere piccola e in ogni parte esattamente serrata. Il rinchiuso vi aveva tutto quanto era necessario, e s'era prete, anco un oratorio consacrato dal vescovo. Se gli lasciava una finestra, che guardava nella chiesa, ond'ei potesse presentare la sua offerta pel sacrifizio, unirsi ai canti del coro e conferire colle persone che fossero venute a parlargli. Ma vi erano delle cortine al di fuori e di dentro, affinchè il solitario non potesse vedere nè esser veduto. Gli era lecito aver nel recinto del ritiro un giardinetto per respirar aria e procacciarsi qualche erbaggio. Fuori di tal recinto, ma aderente alla sua cella, era quella de' suoi discepoli, con una finestra per mezzo della quale lo servivano e ricevevano le sue istruzioni. Se si credeva a proposito, che star potessero due o tre reclusi insieme, in tal caso le loro celle erano unite ed eranvi alcune finestre di comunicazione; se qualche donna voleva consultargli o confessarsi da essi, ella il facevano alla presenza di tutti e per mezzo di quella finestra che guardava nella chiesa.

La regola di Grimlaico, raccomanda a' vecchi lo studio della sacra Scrittura e degli autori ecclesiastici, per iscoprire le trame dell'inferno, evitarle e farle evitare a coloro che andavano a prendere i loro consigli. Se erano in due, non dovevano conferire insieme che di cose celestiali e dirsi le loro colpe l'un l'altro. Colui che era solo doveva palesarle a se stesso. Viene istantemente raccomandato l'esame della coscienza, l'ora-

[1] T. IX, Conc. p. 434. — [2] Flod. IV, c. 5. — [3] Cod. Reg. t. II, p. 465.

zione mentale, la comunione o la celebrazione cotidiana della messa colle convenienti disposizioni. Si ingiunge il lavoro delle mani negl' intervalli della preghiera e della lettura, sia per mortificare la carne, sia per allontanare le tentazioni, siccome i suoi pensieri, e compiacersi del ritiro; ed è per ciò appunto che si esige che i solitarj lavorino, quand' anco s' abbiano altro di che vivere. È loro tuttavolta permesso di ricevere quanto loro volontariamente venisse offerto, sia pei loro bisogni, sia per sollievo dei poveri. Potevano far uso del bagno nella loro cella, e sopratutto quand' erano sacerdoti. Quest' uso non solo tenevasi di salubrità del corpo, ma lo si riguardava eziandio come una preparazione esteriore per avvicinarsi con maggiore decenza ai santi misteri. Allorchè egli erano infermi, la loro porta s' apriva per assisterli, senza però che uscissero mai dalle loro celle sotto qualunque pretesto si fosse.

Verso il tempo medesimo S. Geraldo d' Aurillac in Alvergna fece un altro stabilimento di pietà, al quale consacrò la terra di cui esso porta il nome [1]. Cominciò dal fabbricare una chiesa, poi una casa spaziosa distribuita in celle ed in appartamenti comuni per gli esercizj regolari: prese quindi i partiti, ch'ei giudicò più opportuni ad oggetto di formare instituzioni atte a stabilire e a dar credito alla regolarità di cui voleva che questa comunità presentasse il modello. Era nella Linguadoca un monistero assai rinomato, che diventò col tempo l' episcopato di Vabres, soppresso oggidì, e che era stato fondato l' anno 862 da Raimondo conte di Tolosa. Geroldo inviò quivi de' giovani distinti egualmente per la loro nascita che per la loro pietà, affinchè vi apprendessero la regola. Ma non uscì contento della condotta di questi suoi allievi, i quali, ritornatisene senza maestri esperimentati ed atti a dirigerli, erano stati costretti a prendersi un superiore fra loro. Il pio fondatore nutriva una sì alta idea della perfezione religiosa, ch' ei soleva dire spesso, un buon religioso essere un angelo in terra. Sarebbesi egli stesso consacrato a Dio nel suo monistero per darvi l' esempio del fervore, se non ne fosse stato distolto da S. Gusberto vescovo di Cahors, suo direttore, il quale lo reputò molto più utile al prossimo nella condizione in cui era nato.

Egli era figlio di un Geroldo, già conte d' Aurillac, d' antichissima, potentissima e virtuosissima casa, la contessa Adaltrude sua madre, non era meno pia di suo marito, e per dir tutto in uno, la virtù pareva ereditaria in questa famiglia che annoverava due gran santi del suo sangue: cioè S. Cesario d' Arles e l' abate S. Irier, e riguardava questa prerogativa come il titolo più glorioso della sua nobiltà. Il giovine Geroldo nato essendo l' anno 855 da sì cristiani parenti, non mancarono eglino di farlo allevare nelle più pure massime del cristianesimo. S' ebbe cura altresì di formarlo agli esercizi della caccia e delle armi stimati, indispensabili a' que' tempi, particolarmente ad un figlio, che il conte destinava a succedergli. Una lunga malattia che sopravvenne al giovane Geroldo, fece mutar disegno a suo padre, il quale lo fece attendere lungo tempo agli studj, ond' ei prese un particolare diletto alla lettura dei libri sacri. Essendo venuti a morte i suoi genitori, mentr' egli era ancor giovine d' assai, la virtù e l' applicazione supplirono ben tosto all' esperienza, e governò i suoi vasti possedimenti, la numerosa turba de' suoi famigli, e i suoi potenti vassalli con una saggezza degna del senno più maturo. Lo spirito d' ordine e di giustizia fu la regola che invariabilmente lo diresse. Ei non amava la guerra, eppure la fece con successo, non avendo però mai mire ambiziose, nè proponendosi altro scopo fuor quello di respingere la forza colla forza, e di tenere in freno i signori e gli oppressori vicini: trista necessità per un' anima sensibile come la sua! Ma egli usò costantemente di tutta la più immaginabile moderazione, e talvolta ebbe a ricevere tali segni della divina protezione, ch' ei parvero miracolosi.

La vita di Geroldo è macchiata di un solo errore, il quale venne immantinente cancellato con tale pentimento, che forma l' uno de' migliori tratti della sua vita. In una di quelle malaugurate occasioni, in cui anche la virtù più gagliarda è sempre fragile, Geroldo in sul fior dell' età arresta imprudentemente i suoi sguardi sopra una giovane, figlia di uno de' suoi servi e di rara bellezza. Egli non seppe contenere il suo cuore meglio di quello che fatto aveva de' suoi occhi, e fermò senz' altro pensare un

[1] Act. SS. Bened. sæc. V, p. 7, etc.

segreto abboccamento coll' oggetto che gli aveva desta quell' improvvisa passione. Ma dappoi che ei l'ebbe seguita nel luogo divisato, la divina grazia e l'antica abitudine operando forse sul cuore di lui, non le andò incontro se non per mandarla via e risalì precipitoso a cavallo, sebbene fosse di notte tempo e facesse il più aspro verno. A fine di estinguere per sempre la sua passione e insiem con essa anche la speranza di contentarla egli fece libera la giovane schiava, recò i suoi genitori a maritarla e le fornì egli stesso la dote. Egli perdette poscia la vista, e per oltre un anno che gli durò così gran sciagura egli non si restò mai dal benedire al Signore dello averlo voluto punir meglio in questa che non nell' altra vita. Sanato che fu, Guglielmo duca d'Aquitania, gli offerì la propria sorella in matrimonio; ma Geroldo in quella che piangeva una colpa, sentito il pregio della virtù contraria, la volle sollevare alla più alta perfezione. Quindi egli rinunziò a così lusinghevole parentado, fermò il pensiero di vivere celibe tutta la vita e onorò il celibato con ogni fatta di buone opere.

Egli si fece notare in special modo per un amore così grande della giustizia recato fino allo scrupolo, e per la sua tenera carità pei poveri. Le sue limosine non avevano altro confine che quello delle miserie che gli venivano in cognizione. Non respingeva mai povero alcuno, allestiva delle tavole a tutti gli stranieri, teneva in serbo delle provigioni per tutti coloro che andavano continuo a lui; e lasciando stare questa moltitudine indeterminata provvedeva regolarmente d'ogni alimento un certo numero di persone. Egli si trovava presente a tutte le distribuzioni, a fine di assicurarsi che ogni cosa corresse esatta, ed eziandio della bontà de'cibi, che voleva assaggiare egli stesso. E nondimeno egli viveva non solo nel modo più frugale, ma ed altresì il più austero. Digiunava tre dì la settimana, non vi mancando mai, trasportando il suo digiuno se veniva a cadere in un giorno di festa, e anticipando al sabato il digiuno della domenica: la qual pratica dopo di lui venne universalmente ricevuta. Non cenava mai, e al desinare convitava persone dotte e pie colle quali conferiva intorno a quello che si leggeva durante il pranzo. Il tempo che gli avanzava ei lo impiegava in rendere la giustizia, in regolar gli affari, in ritornar la pace nelle famiglie, in ammaestrare le sue genti, in visitare i malati, in preghiere, in letture, in opere cristiane d'ogni maniera. Egli andava sempre vestito alla semplice, essendosi vietato assolutamente l'usare della seta e d'ogni studiato ornamento. Tutto quel più che il suo stato gli consentiva, egli si accostava alla condizion monastica, per la quale aveva la maggiore stima, e sebbene non si radesse interamente alla guisa de' monaci, pure portava la barba più corta assai che i laici. Si narra, che egli facesse infino a sette volte il pellegrinaggio di Roma.

Perduta da capo la vista molti anni prima della sua morte egli adoperò sì fattamente, che una tale sciagura gli tornasse in prò della sua salute. Sentendo approssimarsi il termine di sua vita, chiese che gli fosse recitato l'uficio nella sua camera: egli pareva già morto quando gli venne recato il santo viatico, che ricevette con sentimenti grandi di pietà; dopo di che egli passò dolcemente di questa vita il dì 13 ottobre del 909, nel qual dì la Chiesa onora la memoria di lui.

Intorno a questo medesimo tempo l'imperatrice Ricciarda, sposa di Carlo il Grosso, morì in odore di santità nel monastero di Andelau in Alsazia, che essa aveva fondato per canonichesse, il quale sussisteva tuttavia sul piede medesimo al cadere del secolo decimottavo. Questa donna aveva sopportato con pazienza eroica le accuse vergognose fattole da quel fiacco e sospettoso imperatore, e che ella mise in confusione, provando com'essa era tuttavia vergine. La separazione che seguitò a tale scandalosa disputa, consentì a lei di abbandonarsi interamente alla sua tendenza, alla pietà, e di procacciarsi nel suo ritiro una santità che fu stimata degna di esservi onorata.

L'anno 895, Arnolfo re di Germania diede una testimonianza notevolissima della sua protezione verso la Chiesa. Trovandosi un dì nel suo palazzo di Tribur presso Magonza, egli raccolse un concilio generale delle terre che vivevano alla sua obbedienza, al quale convennero ventidue vescovi, compresivi i tre metropolitani di Magonza, di Colonia e di Treveri [1]. « Pastore del gregge di Gesù Cristo, diss'egli ai Padri che invocavano la sua protezione, adempite fedelmente al vostro ministero, e pen-

[1] Tom. IX, Conc. p. 439.

sate ch'io non sarò meno religioso osservatore del mio nel combattere i nemici della Chiesa ed i vostri » Sopra di che i vescovi essendosi lagnati de' peccatori incorreggibili che non venivano mai a penitenza, il re comandò che tutti i conti, per quanto si stendeva il suo stato, facessero pigliare questi peccatori scomunicati e a lui li conducessero: che se si ribellassero quando si volevan prendere, e vi perdessero la vita, non sarebbe imposta alcuna penitenza a quelli che li avessero uccisi. In tal modo si cominciava ad usar le vie della forza insiem con quelle della persuasione e della dolcezza, affine di ridurre i peccatori a penitenza, il qual metodo originò per conseguenza dalla potestà secolare, e non fu certamente immaginato per altro motivo che per imporre un freno agli eccessi, da' quali non era cosa che potesse guarentire l'ordine pubblico. Essendosi già cominciata a introdurre la compensazione delle opere soddisfattorie, i vescovi permisero ai penitenti di riscattarsi da certi digiuni con delle limosine, ma solamente in caso di malattia e di viaggio, ovvero negli ultimi anni della penitenza. Da questo concilio si vede pure che il digiuno o l'astinenza del sabato non era per anco osservato, e che per la celebrazione del santo Sacrifizio si usava di mischiare a due terzi di vino un terzo d'acqua, senza contentarsi di porvene soltanto alcune gocciole. Natale Alessandro ha dedotto dal trentesimo canone di questo concilio la nullità delle lettere apostoliche contra i canoni ricevuti in Francia [1], ma per dimostrare al lettore quanto sia errata una tale conseguenza, basterà recar qui anche solo il testo: « Noi dobbiamo onorare la santa e apostolica Chiesa di Roma, in memoria dell'apostolo S. Pietro, siccome colei che è per noi la madre della dignità sacerdotale e la dominatrice della potestà ecclesiastica. Egli è perciò, che sebbene ella ci imponga un giogo appena sopportabile, gli è un dovere di osservare l'umiltà con dolcezza e di sottometterci piamente a' suoi ordini. Se però alcuni membri del clero fossero convinti di avere addotto una *falsa lettera* apostolica per servirsene contra il nostro ministero, salva la fede e il rispetto dovuto alla santa Sede, i vescovi potranno imprigionarli infino a tanto che la sublimità apostolica con una lettera formale o per mezzo de' suoi legati abbia decretato intorno la giusta punizione che si dovrà infliggere [2] » In questo canone, come ben si vede, il concilio non vuole che si riceva una lettera falsa portata da un cherico, per lo contrario esso vuole che il vescovo possa tenere il falsario in prigione infino a che egli abbia risposta dal papa sulla maniera di castigarlo, e niente è più giusto di questo. Difatti, e chi disse mai che si debba ammettere quale ostacolo un falsario, solo perchè viene a nome del papa? La quistione verte sulle lettere veritiere e non sulle false. Ora, i padri di Tribur, intralasciando di esaminare se le lettere apostoliche erano o no contrarie ai loro canoni, si tennero nella necessità di riceverle, per questo che la loro autenticità non poteva essere rivocata in dubbio.

Dopo tale assemblea il re Arnoldo calò in Italia, dove lo invitavano Berengario e papa Formoso. Guido, competitore di Berengario non istimandosi tale da poter resistere a sì gran calca di genti insiem riunite, se ne fuggì precipitoso, e Arnoldo si insignorì di Roma [3]. Il papa gli rendette onori grandi e lo incoronò imperatore in sull'entrar dell'aprile 896. Dopo di che il popolo romano gli prestò giuramento di fedeltà con questa notabile clausola: *salva la fede dovuta a papa Formoso*. Questo pontefice sopravvisse poco a tale rivoluzione. Alcuni autori lo notano morto il dì 4 aprile; ma è certo, da fatti posteriori, che egli viveva ancora verso il 15 del detto mese. In que' tempi di anarchia Bonifacio, deposto dal suddiaconato e dal sacerdozio, fu eletto a succedergli da una fazione popolare, ma in capo a quindici dì egli si morì di podagra. La sua elezione fu dichiarata invalida da un concilio tenutosi due anni dopo a Ravenna, il che fece, che molti storici non lo annoverino tra i sommi pontefici.

La fazione che aveva sollevato Bonifacio alla santa Sede, vi collocò pure Stefano VI, il quale fu consacrato nell'agosto del medesimo anno, quantunque fosse poco degno di sedere sulla cattedra di S. Pietro. Lo si ricevette per evitare uno scisma, il quale sarebbe riuscito più pericoloso assai di un cattivo papa. Il suo regno non durò che soli quattordici mesi; ma è contrassegnato da un fatto meno onorevole ancora pel suo governo, che non una intera dimenticanza. Avendo egli ragunato un concilio di di-

[1] Sac. IX, c. 4, art. 30. — [2] Labb. t. IX, p. 455. — [3] Regin. an. 895, Luitpr. l. 1, c. 8.

versi vescovi e alcuni preti a lui somiglianti, non solamente egli ebbe la temerità di condannare il suo antecessore Formoso, ma fece anche disotterrare il suo corpo e comandò di recarlo in mezzo dell' adunata. L'estinto era vestito degli ornamenti pontificali, fu posto sulla Sede apostolica e gli fu dato un avvocato che rispondesse in suo nome. Allora papa Stefano rivolgendo il discorso al cadavere, come fosse stato vivo: *Vescovo di Porto*, gli diss'egli, *e perchè l'ambizione vi ha fatto usurpare la sede di Roma?* Indi pronunziò la sentenza, che fu seguita dall' esecuzione. Si spogliò il morto delle sue sacre vesti, gli furono spiccate tre dita, mozzo il capo e gittato poscia nel Tevere. Aggiungendo il sacrilegio alla barbarie, Stefano depose dagli ordini sacri tutti quelli a cui Formoso gli aveva conferiti, e ordinò da capo quelli che non ebbero la fermezza di resistergli. Ma non andò guari a patir la pena de' suoi eccessi. Egli fu arrestato da fazioni violenti, al paro di lui, escluso esso pure dalla sede pontificale, messo in ceppi, e gittato in una prigione, dove fu strangolato (897) [1].

Ebbe ad immediato successore Romano-Gallesino, il quale non sedette quattro mesi compiuti. Teodoro che lo surrogò, regnò molto meno ancora. Ma ne' venti giorni, che occupò la santa Sede non intralasciò di occuparsi utilmente a rappatumare gli animi e all'edificazione della Chiesa. Egli richiamò i vescovi scacciati dalle loro sedi, ristabilì i cherici ordinati da Formoso e fece riporre solennemente nella sepoltura dei papi il corpo di Formoso, che era stato ritrovato da alcuni pescatori. Romano si rendette caro oltre modo al clero e si fece nelle generali stimare da tutti per la sua natura pacifica, per la sua sobrietà, castità e il suo largheggiar co' poveri.

Giovanni IX, che gli succedette nell'898, si rendette del paro commendevole per la sua saggezza e pietà. Nondimeno alla sua elezione i suffragi furono divisi, e Sergio ne ebbe un certo numero. Ma la parte di Giovanni prevalse. Sergio scacciato da Roma, fu costretto a riparare sotto la protezione del marchese Adalberto in Toscana, dove dimorò sette anni. Giovanni IX tenne la sede due anni, quattro mesi e quindici dì, vale a dire dalla metà di luglio dell' anno 898 infino al 30 novembre del 900, nel quale morì.

Come il suo predecessore Teodoro, papa Giovanni si dichiarò contra le violenze scandalose di Stefano VI. Nell'intendimento di estirpare il male fino dalla radice egli fece celebrare un concilio a Roma, nel quale si presero in attentissima e prudente disamina le mene di Stefano. Si trovò, che la maggior parte dei vescovi, che avevano sottoscritto al concilio di questo papa contro la memoria di Formoso vi erano stati tirannicamente sforzati [2]. Molti avevano accusato questo pontefice di spergiuri e d'altre infamanti azioni, non avendo conoscenza alcuna delle cose e senza esame di sorta. Fu quindi rigettato il concilio di papa Stefano, e se ne condannarono gli atti alle fiamme, come si arsero, per quanto si dice, anche quelli del concilio di Rimini e del secondo di Efeso. I vescovi e gli altri ecclesiastici, colpevoli di questa bassa compiacenza, avendo chiesto perdono, si usò di indulgenza per un errore, nel quale ebbe maggior parte il timore, che non la malignità. Ma si vietò severamente a qualunque persona, di qualsivoglia grado che ella si fosse, di impedire la libertà de' concili, di spogliare a tal fine i prelati de' loro beni, di incarcerarli, e di fare insomma ad essi violenza in modo alcuno. Si vietò pure, secondo i concili d'Africa, di reiterare così le ordinazioni, come il sacramento del battesimo. In fine il concilio confermò la giusta estimazione che si aveva di Formoso, e dichiarò, che questo vescovo era stato trasferito dalla sede di Porto alla santa Sede apostolica per necessità ed in considerazione del suo proprio merito. Non pertanto esso proibisce di far servire questo esempio a conseguenza, e richiama a tal uopo la severità dei canoni, che erano ognora in uso nell' Occidente, i quali andavan tant' oltre fino a ricusare la comunione laica a quelli che li trasgredivano.

Rispetto al prete Sergio, la cui scismatica elezione aveva parteggiata la Chiesa romana, lo si dichiarò condannato e scacciato, e così pure i suoi fautori, con proibizione espressa di esercitare i santi ordini. Il concilio attribuisce questa sorta di turbolenze all' abuso che si era introdotto di consacrare i nuovi papi senza saputa dell'im-

1 Regin., Luitpr. Flod. V, p. 606. — 2 Mus. Ital. Mabill. t. I, p. 86.

peratore e di prevenire contra i canoni ed il costume l'arrivo de' suoi commissari istituiti per impedire simili disordini. « Egli è perciò, dice egli, che noi vogliamo che da oggi in poi il papa sia eletto nell'assemblea dei vescovi e di tutto il clero, dietro inchiesta del senato e del popolo, che poscia egli sia consacrato solennemente alla presenza de' commissari imperiali, e che nessuno in questo mezzo pretenda da lui giuramenti di fresco inventati ». Erasi introdotto un altro abuso, cioè che alla morte del papa si saccheggiava il palazzo pontificale, donde poi il ladroneccio si stendeva a tutta quanta la città. Si depredavano medesimamente le case episcopali alla morte de' vescovi. Quindi non si vietarono solamente sì fatte rapine sotto pena delle censure ecclesiastiche, ma si minacciarono ben anco i colpevoli di tutto lo sdegno dell'imperatore.

Questo imperatore, alla cui presenza fu celebrato il concilio, era Lamberto, figliuolo di Guido, incoronato da Formoso fin dall'anno 892, il quale aveva da ultimo ottenuta la preponderanza sopra Berengario, duca del Friuli. Quanto all'imperatore Arnolfo, egli si era ritirato in Alemagna subito dopo la sua spedizione di Roma: ritornò poi in Italia l'anno 899 per punire i ribelli, ma si morì all'assedio di Fermo il dì 8 dicembre dell'anno medesimo secondo una iscrizione trovata sulla sua tomba. Vogliono taluni che egli fosse avvelenato da Agiltrude, vedova di Guido, donna brogliona e risoluta, la quale racchiusa nella piazza e poco stando ad esser presa di forza, trovò modo di far dare all'imperatore una bevanda, che il recò a morte.

In sull'entrar dell'anno seguente, 900, i vescovi e i signori di Germania si ragunarono a Forcheim, e riconobbero per re Luigi, di soli sette anni, figlio legittimo dell'imperatore Arnolfo, il quale da poco era morto. I vescovi notificarono nel seguente modo il papa di tale elezione: « Noi siamo stati lunga pezza incerti se dovessimo eleggere un re, e chi dovesse essere eletto; ma veduto il timore in cui eravamo di vedere il regno dividersi in molti partiti per un movimento dello spirito di Dio, come abbiam per fermo, noi abbiamo tutti ad una voce eletto il figliuolo del nostro signore, sebbene ancora giovanissimo. E così facendo noi abbiamo voluto conservare l'antica costumanza, seguendo la quale i re de' Francesi sono derivati sempre dalla medesima razza. Ma se noi l'abbiam fatto senza licenza vostra, noi siam persuasi, che voi ne conoscete il motivo, ed è, che i pagani che sono fra voi e noi ci chiudono il passo. E poichè al presente noi abbiam trovata una bella occasione di scriverci, noi vi preghiamo di confermare colla vostra benedizione quello che noi abbiam fatto ». Gli infedeli che infestavano i confini dell'Alemagna e dell'Italia erano gli Ungari, nuovi barbari venuti dall'estremo della Scizia, e che già da circa dieci anni si mostravano nell'impero francese. Essi eran dapprima entrati nella Pannonia e nel paese degli Avari, ove vivevano di caccia e di pesca. Appresso ei fecero delle frequenti correrie in Carinzia, in Moravia ed in Bulgaria. D'armi non avevano che l'arco, che usavano con una destrezza incomparabile. Non si piccavano gran fatto nè di sapere dell'arte degli assedj, nè del combattere a piè fermo; ma secondo l'usanza che corre tuttavia fra questi popoli, essi assalivano impetuosi i loro nemici, e subito dopo si sbandavano da tutte le parti. Ei menavano si può dire la loro vita a cavallo, a cavallo in marcia, a cavallo fermi, in riposo e ben anco allora quando ei si raccoglievano a consiglio. Ogni cosa loro incuteva terrore, il loro esterno, le loro singolari usanze, le loro teste rase, l'aria cupa che mostravano, la loro feroce taciturnità, la quale rispondeva ad ogni proposito con atti il più spesso omicidi [1]. E così era pure delle donne, le quali non erano nè meno intrepide, nè meno spietate degli uomini [2].

Sulle prime ei si gittarono sulla Moravia ad inchiesta dell'imperatore Arnolfo, che gli aveva chiamati contra i ribelli di questa provincia. Ma ben tosto non facendo più distinzione nè d'amici, nè di nemici, essi entrarono nella Baviera e poscia in Italia, inondando di sangue tutte le terre per dove passarono. Essendosi i fedeli ragunati nel territorio di Padova, diedero loro battaglia sulle rive della Brenta, ma furono rotti essi medesimi. V'ebbero le molte migliaia di uccisi e di annegati e insiem con esse moltissimi conti e alcuni vescovi, tra' quali si annovera Liutardo di Vercelli, antico favo-

1 Regin. an. 889. — 2 Luitpr. l. 2, c. 5.

rito di Carlo il Grosso, e che perdette insiem colla vita i suoi immensi tesori. A Nonantulo nel Modenese i barbari trucidarono tutti que' monaci che non si erano dati alla fuga, arsero il monastero e la sua ricca biblioteca, e rapirono tutto il rimanente. Roma e tutta l'Italia erano costernate, allorchè gl'infedeli contra ogni speranza interruppero questa loro prima correria, e contenti del bottino fatto non ebbero altro pensiero che quello di andarselo a godere nelle contrade salvatiche, che li giovavano di ritiro.

Papa Giovanni IX profittò di tale inaspettata tregua per dar le sue cure in pro delle diverse chiese. In Ispagna Alfonso III, intitolato il Grande, aveva renduto rispettabile la sua possanza così agli Arabi, che occupavano da lunga pezza il cuore dell'Esperia, come ai Normanni, predatori avidi, che ne infestavano senza posa le coste, facendo pur questo medesimo di tutte quelle dell'Oceano. Non ostante tutte queste perpetue brighe egli aveva rifabbricate e ripopolate molte città, e fra l'altre Portogallo o sia Porto, Braga, Visea e Tui, in cui fondò varie chiese e fece istituire de' vescovi. Fortificò grandemente Oviedo rendendola come un baluardo inespugnabile, dove potessero guardarsi al sicuro contra le correrie di tanti barbari le cose più preziose de' suoi Stati e sopra tutto le reliquie di tutte le città. Trovando troppo piccola e troppo semplice la chiesa, che Alfonso il Casto aveva eretto dove giace il corpo di S. Giacomo a Compostella, ei la rifabbricò magnificamente di pietre rare con colonne di marmo, e l'arricchì di ornamenti e di vasi di un pregio inestimabile così pel lavoro come per la materia [1].

Inviò poscia ambasciatori a papa Giovanni, a fine di ottenere la celebrazione di un concilio, nel quale venne fatta colla maggior pompa la dedicazione di questa chiesa, e al tempo medesimo dimandò, che la Chiesa d'Oviedo fosse eretta in Metropoli [2]. A tale dedicazione, che avenne nel 900, convennero diciasette vescovi; vi si trovò il re colla regina sua sposa, i principi suoi figliuoli, tredici conti, e una calca innumerevole di popolo. Si consacrarono tre nuovi altari, ma non si ardì di fare la consacrazione del quarto, sotto il quale riposavano le reliquie di S. Giacomo, perchè la si credeva fatta nei primi antichi tempi da' suoi propri discepoli, che dicevansi essere stati sette, dei quali si riferivano ben anco i nomi [3]. L'anno seguente, 901, i vescovi che erano convenuti a Compostella, si raccolsero ad Oviedo per le cure d'Alfonso, e conformandosi alle risposte di Giovanni IX, che si lessero in quel concilio, la sede d'Oviedo vi fu dichiarata metropoli, e vi fu statuito, che il nuovo arcivescovo chiamato Ermenegildo, istituirebbe dei vescovi nelle piazze di questa provincia, che ne avevano in prima, e che si eleggerebbero degli arcidiaconi per visitare due volte l'anno le chiese e i monasteri. Il re donò moltissime terre a questa metropoli e in proporzione anche ai vescovi a lei soggetti, volendo che ciascuno di essi avesse altrettante chiese che terre nella provincia d'Asturia, siccome quella che era la più forte e la più sicura, ond'ei potessero ritrovar quivi un ritiro in caso di bisogno. Nell'anno medesimo l'abate Cesario fu eletto e consacrato vescovo di Tarragona; ma l'arcivescovo di Narbona e insiem con lui i vescovi di Spagna, che lo riconoscevano qual metropolitano, vi si opposero; e Cesario ne appellò al papa, il quale non potè per allora metter fine a questo affare. Alfonso III giunse col suo lungo e glorioso regno di ben quaranta sei anni infino all'anno 910, nel quale abdicò in favore di suo figlio Garzia, principe indegno della corona, poichè egli aveva imbracciate l'armi per rapirla al padre suo. E fu solo per tenerezza verso Ordogno, suo secondogenito, che Alfonso divise i suoi Stati in due parti, e ne diede l'una a questo; il quale esempio imitato da' suoi successori recò il maggior danno al paese. Alfonso morì due anni dopo la sua abdicazione.

L'Inghilterra aveva poco innanzi perduto l'uno de' suoi migliori monarchi nella persona di Alfredo il Grande, il quale morì il 25 dell'ottobre del 900, lasciando a suo figlio Edoardo I l'intera monarchia della gran Bretagna, posseduta già da suo padre e dall'avolo suo. Dalla sua prima giovinezza infino a cinquanta due anni in cui morì, la virtù di lui, non che si smentisse prese ognora un sempre maggior crescimento in mezzo al tumulto ed alla distrazione degli affari, delle rivoluzioni e turbolenze, de' suoi

[1] Sampir. Astur. p. 56. — [2] Ambr. Mor. l. XV, c. 9. — [3] T. IX, Conc. p. 219 et seq.

cessi più luminosi e non ostante le gagliarde tentazioni, che la sua gioventù ebbe a combattere. Allora gli accadeva spesso di levarsi di segreto nel cuor della notte, e di andarsi a prostrare nella chiesa anche dove facesse il più rigido verno, per dimandare al Signore di ammorzar gli ardori della carne, che si ribellava allo spirito. In tutti i ventiquattr'anni di regno egli applicò continuamente l'animo a far fiorire la religione, la giustizia e le arti. Divise il popolo di ciascuna provincia in tre parti, due delle quali erano destinate al mestier dell'armi e l'altra al coltivar delle terre. Le forze navali dell'Inghilterra furono debitrici a questo principe dell'origine della loro grandezza e dello stato formidabile, in cui si sono quasi sempre mantenute. Stabilì ad Oxford delle scuole, che lo fecero risguardare come il fondatore dell'università di codesta città, sin da quei tempi famosa per lo studio delle belle lettere e della filosofia. Egli vi attrasse assaissimi dotti dalle contrade vicine, coltivò con maggior cura gl'indigeni del paese, e ricolmò gli uni e gli altri di beni e di onori. Asser, dotto monaco di S. Davis nel paese di Galles, fu sollevato alla sede episcopale di Schirburn. Plegmondo, che era stato lunga pezza eremita, divento arcivescovo di Cantorbery. Alfredo medesimo si rendette profondo nelle scienze, quantunque avesse dato opera agli studj in età molto provetta. E non formò soltanto quella raccolta di leggi, che lo fanno avere qual padre del diritto e della legislazione britannica, ma voltò eziandio in idioma sassone la storia ecclesiastica di Beda, il pastorale di S. Gregorio, le consolazioni di Boezio, che gli andavano in peculiar modo a grado, e compose di suo proprio genio non poche opere. Egli professò ognora il maggior rispetto pel papa, al quale oltre il danaro di S. Pietro mandava di quando in quando de' presenti magnifici[1].

Giovanni IX distese le sue cure dalle chiese del settentrione e dell'Esperia a quelle dell'Oriente. Stilieno di Neocesarea segnalavasi ognora col suo zelo per l'unità cattolica e l'intera estinzione dello scisma. Il sommo pontefice si rivolse a questo degno vescovo, a fine di procurare la riunione di tutti i Greci, che si potessero trarre d'errore. « Noi concediamo la comunione, gli scriss'egli, a quelli che si sottometteranno; ma vogliamo che i decreti de' nostri predecessori rimangano inviolabili. Noi giudichiamo Fozio alla guisa che ne hanno essi giudicato, e collochiamo Ignazio, Stefano ed Antonio nello stesso ordine in cui essi gli hanno collocati. » Questo Antonio, soprannominato Cauleo, fu il successore immediato di Stefano nella sede di Costantinopoli, di cui questi tre consecutivi patriarchi sono annoverati fra i santi.

Egli era morto fin dall'anno 895 e lo aveva surrogato Nicolò il Mistico, così chiamato a motivo dell'ufficio di *segretario* che esso aveva esercitato presso l'imperator Leone. Sotto il suo patriarcato questo principe edificò a Costantinopoli un monastero d'eunuchi con una chiesa, dove fece recare a detta di un autore molto antico[2] il corpo di S. Lazaro e di S. Maddalena sua sorella.

Un avvenimento di ben diversa conseguenza segnalò l'episcopato di Nicolò il Mistico. L'imperator Leone non aveva figli da potergli succedere, quantunque fosse passato l'una dopo l'altra in terze nozze. Morta la sua terza moglie egli ne sposò un'altra, ma non fu oso di farla incoronare nè di ricevere con lei la benedizione nuziale, perchè la Chiesa greca vietava le quarte nozze. Si sottoponevano a penitenza le seconde nozze e le terze, e si trattavano le quarte di poligamia. Il medesimo Leone aveva comandato con una costituzione apposita, che le pene decretate a tale oggetto dai canoni sarebbero eseguite appuntino, e le aveva estese fino alle terze nozze. Intanto la sua quarta moglie, chiamata Zoe, avendo dato alla luce un bambino nel 905, egli volle farla dichiarare sua legittima sposa. La prima difficoltà fu di battezzare l'infante colle solennità consuete ai figli degli imperatori. Il patriarca Nicolò, sostenuto da moltissimi vescovi, richiamò i canoni con tanta energia, che l'imperatore fu costretto di promettere con giuramento che avrebbe rimandata la madre. Ma tre giorni dopo Zoe ricomparse nel palazzo quale imperatrice, e le nozze furono celebrate con pompa, quantunque senza il ministero de' sacerdoti. Il patriarca andò a trovare l'imperatore, gli si gettò appiedi, e lo scongiurò a rispettare la dignità imperiale, che nel corpo dello stato, gli diss'egli, tiene il luogo del volto, dove le menome macchie formano una

1 Vit. per Spelm. Asser. passim. — 2 Theophal. p. 224.

schifosa deformità. E lo supplicò a soprasedere almeno infino a che facesse venire dei legati di Roma e dalle sedi patriarcali per esaminare insiem coi vescovi dell'impero quello che convenisse meglio di stabilire.

Leone scrisse di fatto così al papa come ai patriarchi di Alessandria, d'Antiochia e di Gerusalemme eccitandoli a venire ad esaminare la validità del suo matrimonio [1]. Eglino si risolvettero tantosto a mandarvi dei legati, ma prima ch'ei giungessero Leone si fece dare con Zoe la benedizione nuziale del sacerdote Tommaso e dichiarò Zoe imperatrice. Il patriarca depose il suo sacerdote (906) e vietò l'entrare in chiesa all'imperatore, il quale si sottopose ancora, e non andò altro che in sagristia. Il procedere inverto e contradicente di questo principe parrà certamente cosa difficile molto da spiegare; ma lasciando stare la trasgressione delle leggi puramente canoniche della Grecia, gli doveva rimordere molto maggiormente la coscienza per colpe di gran lunga più gravi in fatto di costumi. Fin da quando era viva la sua prima moglie, la virtuosa Teofane, che la Chiesa greca onora qual santa, in onor della quale fece egli stesso edificare una Chiesa, egli aveva mantenuto pubblicamente una concubina, colla quale si sposò e incoronò imperatrice dopo la morte di Teofane. Di tal guisa Leone era da lungo tempo caduto in discredito per la sua incontinenza, e se viene appellato il Savio e il Filosofo non lo è già a motivo de' suoi costumi, ma secondo lo stile di que' tempi, per la sua valenzia nelle scienze.

Giunti a Costantinopoli i legati del papa, e fatto dalla corte correre intorno la voce, che essi avevano deciso di confermare il matrimonio dell'imperatore, il patriarca poco stabile, dappoichè si era egli stesso rimesso al papa, non volle vederli in pubblico. Fece loro proporre una conferenza segreta, alla quale dal canto suo l'imperatore si oppose. Intanto una parte dei vescovi a lui soggetti entrarono nelle sue mire. Fece venire il patriarca al palazzo, il giorno di S. Trifone, primo di febbrajo, nel qual di costumava di dare un pubblico banchetto. Nel meglio del convito egli sollecitò a vive istanze il patriarca di approvare il suo matrimonio. Nicolò non era tal uomo da mutare a mensa una risoluzione ferma e decretata; laonde non fu mai che volesse cedere. Allora ei fu preso immantinente, trascinato dal banchetto in esilio e lasciato sotto buona guardia.

Si tenne poscia un concilio, al quale presiedettero i legati, e autorizzarono il matrimonio dell'imperatore, nè già per alcun disprezzo de' canoni seguiti in Oriente, ma in forza di una dispensa, che si credette bene di dovere concedere per la tranquillità della Chiesa e dell'impero in una materia puramente ecclesiastica e per una costumanza, che non era generalmente osservata nella Chiesa. Per le stesse considerazioni e pel timore di un peggior male essendo stato deposto il patriarca Nicolò, fu posto in sua vece il sincello Eutimio, uomo virtuoso e di una pietà eminente. Andò voce, che egli accettò una tale dignità solo per ispirazione, nell'intendimento di trattenere l'imperatore, il quale era sdegnato per la resistenza di Nicolò, dal fare qualche legge in contrario alla santità del matrimonio cristiano. Nicolò venne poscia rimesso sulla sua sede da Alessandro, fratello e successore di Leone. Eutimio, scacciato oltraggiosamente, ma non attestò per questo la menoma impazienza, non profferì nè manco una parola di lamentanza, giustificando coll'agevolezza del suo cedere la purezza del motivo, che gli aveva fatto sopportare la sua elevazione.

Il patriarca di Alessandria, che l'imperator Leone consultò intorno al suo matrimonio, fu Michele, vescovo melchita, il cui lungo episcopato durò dall'anno 872 infino al 905 o 906. Il vescovo giacobita della medesima sede essendo morto nel 907, non fu il suo posto occupato se non dopo una vacanza di sei anni. Una così fatta diversità di reggimento e di dottrina si manteneva similmente nella Chiesa d'Antiochia, la quale aveva pur essa il suo patriarca melchita, vale a dire della religione imperiale od ortodossa, allora quando l'imperatore lo era egli stesso, il suo patriarca giacobita od eutichiano [2]. I principi musulmani tenendosi paghi di riscuotere le dure gravezze, di cui li gravavano, non si immischiavano menomamente nelle controversie, che gli dividevano [3]. Lo spirito di setta e di controversia era penetrato nel seno istesso del maomettismo, il quale

1 Eutych. t. II, p. 484. — 2 Chr. Orient. p. 141. — 3 Elmac. l. 2.

non si atteneva omai più alla sua fede muta e sorda, si appresentò l'Alcorano sotto novelli aspetti, lo si voleva riformare e perfezionare, e la cosa finì col dividersi in una moltitudine di fazioni, le quali non avevano altro disegno, da quello in fuori di opprimersi alternamente.

L'uno de' più famosi fra cotali impostori surse in sull'entrar del decimo secolo a Carmath, in quella parte dell'Arabia, che si chiamo Irac, e che è l'antica Caldea [1]. Egli si spacciò per un nuovo inviato di Dio, e correndo la via medesima di Maometto riuscì in breve tempo ad acquistarsi una formidabile possanza. Egli mutò le formole delle preghiere, che i Musulmani credevano eterne e immutabili come Dio stesso, abolì molte incomode osservanze, e fra l'altre cose consentì l'uso del vino. I suoi settarj si resero famosi pel loro fanatismo e per ogni fatta di eccessi. Guidati da capitani pieni di coraggio e di entusiasmo, ei recarono per tutto il terrore e la morte. Si insignorirono della Mecca, ne saccheggiarono il tempio e ne rapirono la pietra nera in tanta venerazione dei Musulmani, dopo di che niente parve sacro agli occhi loro, e disertarono sì fattamente il popolo di Medina e tutte le strade per tutto intorno, che il pellegrinaggio della Mecca, nel quale i Musulmani fanno consistere la maggior parte della loro devozione, fu per molt' anni interrotto. Le guerre di religione cotanto rimproverate ai cristiani non vennero fatte mai con tanta crudeltà ed accanimento.

I califfi intrapresero, ma senza frutto, di sterminare così furibondi settarii. Questi capi della possanza e della religione musulmana non avevano altro che un vano simolacro della loro antica grandezza. Non correva nè lega nè soggezione tra i diversi membri del corpo politico. Caduto il capo nella indolenza non rimaneva più vitalità nelle membra. Dopo i conquisti e l'opulenza, il lusso e la mollezza, il gusto e i raffinamenti della voluttà, la crapula più obbrobriosa, l'oblio d'ogni onoranza e d'ogni decoro avevano preso il luogo di que' costumi duri e marziali de' primi califfi, i quali vivevano come i loro soldati, non servando altra provigione che un sacco di riso o di farina, non avendo altro mobile che un piatto ed una pentola. Una tale semplicità e insiem con essa la forza dello Stato, si sostenne sotto il regno di tutti gli Ommiadi; ma dopo i primi Abassidi, il cui genio elevato mostrò tale gagliardia da soggettare al valore il lusso e l'eleganza, che introdussero insiem colle arti, allorchè successori di una volgare capacità, immersi ne' piaceri, in cui eran nati, ebbero a lasciare ai loro ufficiali la condotta degli eserciti e del governo, surse una calca di tiranni domestici, i quali si attribuirono successivamente e rapidamente l'independenza. Tale fu sotto gli emiri, come in Occidente sotto i conti e i duchi creditarj, lo stato di debolezza di tutte le gran nazioni nel secolo decimo; e rispetto a quella degli Arabi, tali furono i mezzi che il cielo suscitò contra di lei alla Chiesa e all'impero d'Oriente, la cui sicurezza e particolari successi non ebbero a principio altroche le discordie e la debolezza di questi irreconciliabili nemici.

In Italia, papa Giovanni IX morì l'ultimo giorno di novembre dell'anno 903. Nel seguente mese Benedetto IV fu ordinato nel suo luogo; pontefice ancor degno de' più bei tempi, e che nei due anni e dieci mesi circa che tenne la santa Sede, non ristette dall'onorare la sua dignità colle proprie virtù e specialmente col suo amore pel pubblico bene e colla sua liberalità verso i poveri [2]. Egli ebbe a successore Leone V, nativo di Ardea, il quale fu ordinato il 28 ottobre del 903, ma non tenne però la sede due interi mesi. Egli fu cacciato di posto da Cristoforo, e gittato in una prigione dove morì pochi giorni appresso. Ma l'usurpatore non godè lunga pezza de' frutti del suo delitto. Al cominciar del giugno del seguente anno esso pure fu scacciato da Sergio III, quel prete della Chiesa romana, che aveva conteso il pontificato a Giovanni IX, e che da ben sette anni si teneva nascoso. Si crede universalmente, che Sergio fosse ristabilito dalla fazione del marchese Adalberto, suo fermo protettore; ma il Muratori prova in guisa per lo meno assai plausibile, che i Romani lo richiamarono per occupare il luogo di Cristoforo, che essi trattavano da usurpatore. Gli è pure apposta una pratica infame con Marozia, figliuola di Adalberto, famosa per la sua bellezza, pel suo spirito, per la sregolatezza de' suoi costumi, per la sua valenzia negli affari e l'autorità assoluta, che ella si arrogò in Roma. È questa la prima accusa, che in questa fatta di cose siasi

1 Bibl. Orient. Fathem, p. 34a. — 2 Papebr. conat.

intentata contro un papa, od anche sommamente sospetta; dappoichè fra gli antichi non ha ad autore altro che Luitprando, il quale era tanto inchinato al satireggiare. Per lo contrario Flodoardo, quale viveva in que' tempi, si loda assai del governo di Sergio su molti particolari. Fu desso che recò a termine l' affare delicato delle quarte nozze dell' imperatore Leone. Egli fece ristaurare di pianta la chiesa di Laterano, caduta in rovina da' tempi di Stefano VI, e si diede sempre a divedere liberale e magnifico. Ma egli approvò l' indegna procedura di Stefano contra Formoso, tenne quale usurpatore Giovanni IX col quale aveva concorso quel pontificato, e trattò ingiuriosamente ad una guisa i tre papi seguenti. La verità ci obbliga altresì a convenire, che sebbene ei non si meriti tutta l' ignominia, onde il satirico e passionato Luitprando nota i costumi di lui, se non altro Sergio offerse motivo di scandolo co' suoi troppo stretti legami con Marozia, e soprattutto pei soccorsi che egli ricevette da questa donna diffamata per istabilirsi alla perfine sulla sede di S. Pietro.

Eccoci ad un' epoca funesta, in cui lo spirito immondo si scatenò contra di Roma, e nella quale per una lunga serie d' anni Marozia e sua sorella Teodora, dissoluta al paro di lei, crearono e deposero i pastori secondo i capricci delle loro passioni, fecero incoronare de' pontefici degni di un eterno oblio, e che non si annoverano tra i pontefici per così dire se non per segnare l' ordine dei tempi e degli avvenimenti [1]. Allora si vide a pena alcuna forma di elezione, qualche volta fu per fin trascurato di salvar le apparenze; ei parve obbliassero i riti antichi e sacri, le costumanze e le tradizioni, e si calpestarono le spesse volte i canoni e i decreti dei Padri e dei concili. Il Salvatore dormiva nella navicella di Pietro, in quella che essa era sbattuta dai venti e dalle onde preste ad inghiottirla; ma ben tosto in ridestandosi egli doveva liberarla con uno splendore proporzionato alla grandezza del pericolo. Una tale prova non poteva nuocere altro che ai discepoli infedeli, i quali facendo ingiuria alla verità increata avevano creduto le potestà infernali capaci di prevalere contro l' arca della salute. Per lo contrario il vero fedele doveva pigliare di quivi un nuovo grado di rassodamento nella fede. Di fatto, se la nave della Chiesa non si è spezzata contra tali scogli, gli è perchè vien sempre governata dalla mano del Signore e non dal braccio degli uomini, e se essa la campò da tale naufragio, non ve ne hanno altri che possano farla perire.

Sotto il medesimo pontificato di Sergio, a Troli presso Soisson si tenne un concilio nel 909, nel quale si riscontrano vestigi preziosi di pietà e di dottrina ecclesiastica [2]. Hervèo, successore di Folco nella sede arcivescovile di Reims si rendeva altrettanto commendevole nel fiore della gioventù, quanto lo era stato costantemente infino alla morte il suo illustre e sciagurato predecessore, il quale fu assassinato l' anno 900 da alcuni vassalli di Baldovino, conte di Fiandra. In tale concilio si rinovò la scomunica, che quello di Reims aveva dapprima fulminata contra gli assassini di Folco, si vietò di dar loro sepoltura, e si pronunziarono contra di loro delle formole terribili di maledizione intanto che i vescovi spegnevano i ceri e mettevano in pezzi le lampade. Ed è questo concilio di Reims quello che ci somministra nel corso dell' anno 900 il primo esempio di una formola così terribile di anatema. Si piangeva a gran dolore la grave perdita che erasi fatta. Folco era non solamente il padre del suo popolo, ma ben anco il benefattore del suo stato. Egli aveva raccolta una moltitudine di sacerdoti e di religiosi, che le rapine dei Normanni mettevano da tutte parti in fuga, e li trattava come suoi figliuoli. Riedificò le mura della città di Reims, e provvide ben anco alla sicurezza degli altri luoghi della diocesi, costruendovi parecchi castelli di difesa, come sono Aumont ed Epernai. Ristabilì le due scuole istituite in passato nella sua città episcopale, così pei canonici come pei cherici della campagna, e che le sciagure de' tempi avevano rovinato quasi del tutto.

Nel concilio di Troli si applicò gravemente l' animo a ristabilire la regola nei diversi ordini della società cristiana, e primamente nel clero che deve giovar di guida e di modello agli altri stati. E dal costume, che allora correva generale di saccheggiare dopo la morte di un vescovo i beni della sua chiesa si può vedere insino a qual punto era portata la tendenza alle rapine e al ladroneccio. Dopo proscritto sì fatto abuso i

1 Luitpr, II, c. 13. — 2 *Ibid.* IX, Conc. p. 520, etc.

Padri di Troli presero in considerazione il tristo stato delle istituzioni e delle case regolari « Le une, dicevan essi con dolore, sono state rovinate od arse dai Barbari e dagli empi, le altre, spogliate delle cose più necessarie e quasi ridotte al nulla Le comunità, di cui ci rimangono alcuni vestigi, non ne conservano alcuno dell'antica regola. I monaci, i canonici, le religiose non hanno più superiori legittimi. Insiem co' mercenarii ispettori, a' quali furono soggetti, insiem colla miseria che ne fu la conseguenza, la sregolatezza de' costumi si è introdotta ne' più santi asili della penitenza. La necessità di dover provvedere al proprio mantenimento e quell'applicar l'animo agli affari temporali hanno fatto dimenticare ai solitarj più ritirati la santità della loro professione. Molti sono stati obbligati a cercare di che alimentarsi fuor de' loro monasteri e col vivere in mezzo ai secolari furono in breve infetti dell'aere contagioso che quivi respiravano Nel cuor medesimo delle case consacrate a Dio, condotte da abati laici, si veggono le loro mogli in una co' lor figliuoli, i loro fanti armati, i loro cavalli e i loro cani. E come mai si vorrà, che sì fatti superiori facciano osservar la regola, che essi oltraggiano e non sanno nè manco leggere? » Dopo dipinti cotali disordini il concilio comanda, che non sieno preposti alle abazie se non religiosi istrutti ed edificanti; e che gli abati levando ai loro monaci ogni pretesto di abbandonare le loro case, li provvedano secondo la regola di tutto quanto è di necessità così pel vestire, come per l'alimentarsi. Indi questo concilio soggiunge « Spetta al re a vedere qual conto egli renderà a Dio, se mai tollerasse ancora degli abusi così contrarj ai canoni ed ai capitolari de' suoi predecessori. La potestà reale e l'autorità dei grandi debbono sostener quella dei vescovi. Poichè se il re e le potenze del secolo conservano l'autorità della Chiesa, Dio crescerà la loro Se ei dispregiano Dio, egli dispregerà loro e rovescerà i loro troni Ed affinchè non si creda che noi ci vogliamo risparmiare (è detto nella prefazione), noi che dobbiamo correggere gli altri, noi portiamo il nome di vescovi, ma non ne adempiamo punto i doveri, noi trascuriamo la predicazione, noi vendiam coloro, de' quali siam gravati, perchè abbandonano Dio e marciscono nel vizio, e nondimeno non favelliamo loro e non tendiamo ad essi la mano, o se vogliamo riprenderli, essi dicono, come nel Vangelo, che li carichiamo di pesi insopportabili e non prestiam loro ajuto neppur colla punta di un dito Così il gregge del Signore perisce pel nostro silenzio Esaminiamo dinanzi a Dio qual peccatore siasi mai convertito pei nostri sermoni, qual peccatore abbia rinunziato mai all'avarizia, alla crapula, all'orgoglio? E nondimeno noi renderemo un qualche dì conto della cosa onde siamo incaricati, qual profitto mostreremo noi di averne cavato? Per la negligenza nostra, per la nostra ignoranza e per quella de' nostri confratelli, si legge pure alla fine dei canoni, è avvenuto, che si trovi di presente nella chiesa una calca innumerevole di genti d'ogni condizione e stato, le quali vengono in vecchiezza e non sono ammaestrate della fede, e non san pure le parole del simbolo e dell'orazione domenicale E quando sarà mai che si veggano praticare alcun'opera lodevole, e come potranno essi fare alcuna buona opera se non hanno il fondamento della fede? »

Alla veduta delle piaghe che difformavano la Chiesa di Francia, siccome l'esempio torna più efficace di qualunque regola, così nessuna cosa contribuì meglio a rialzare la disciplina monastica quanto la fondazione di Cluny. Questa istituzione debbe l'origine sua alle virtù ed alla sapienza di Bernone, il quale da monaco di S. Martino d'Autun, era divenuto abate del monastero della Baulme (oggidì Beaume-les-Messieurs vicino a Lons-le-Saunier), dove egli ritornò la prima cosa la regolarità. Alcuni ufficiali di Guglielmo il Buono, duca d'Aquitania avendo quivi albergato, tornati di là ne fecero i così grandi elogi al duca, che ei volle procurare a' suoi stati un medesimo spettacolo di edificazione Egli invitò Bernone a venirlo a trovare a Cluny nel Maconese, e gli disse di cercare in tutte le sue terre un luogo più acconcio per questo nuovo istituto L'abate della Baulme era accompagnato da S Ugo, suo particolare amico, allora semplice monaco di S. Martino d'Autun, di cui alcuni autori lo fanno abate, ma senza prova di sorta I due santi religiosi risposero ambedue: « Signore, gli è in questi boschi e in queste coste pacifiche che Iddio vuol far risonare le sue lodi: noi cercheremmo indarno luogo più convenente a celebrarle ». Il duca, il quale amava la caccia di Cluny, disse loro, ch'ei teneva colà le sue mute. « Ebbene, ripigliò Bernone sorridendo,

vi costa così caro il cavar di qua dei cani per mettervi de' servi di Dio? » Il duca non contrappose più parola di resistenza, e lasciò libero il varco a tutti i sentimenti della sua religione e della sua generosità.

Questi si trovano conservati nell' atto di fondazione, che è in data di Bourges, l' undecimo anno del re Carlo, vale a dire del regno pacifico di Carlo il Semplice in Aquitania, il che si riferisce all' anno 910 [1]. Il duca Guglielmo così ivi si esprime: « Volendo impiegare in bene dell' anima mia le ricchezze che Dio mi ha date, io ho creduto di dovermi procacciare l' amicizia de' poveri di Gesù Cristo e di rendere perpetua questa buon' opera fondando una comunità monastica. Sappiano adunque tutti i fedeli, che io do tutto per l' amor di Dio e di Gesù Cristo nostro Salvatore, agli Apostoli S. Pietro e S. Paolo, la terra di Cluny, posta sul fiume Grono, con tutte le sue dipendenze che sono nel contado di Macone o nei dintorni. Io Guglielmo e la mia sposa Engelberga, facciamo questa donazione per l' anima del nostro signore il re Eude, per quelle de' nostri parenti e servitori, per la nostra salute, per tutti i cristiani uniti co' legami della fede e della carità, a condizione che a Cluny si edificherà in onore di S. Pietro e di S. Paolo un monastero, il quale serva perpetuamente a rifugio per coloro che uscendo poveri del secolo verranno a cercare in religione i tesori della virtù. I monaci e i beni saranno sotto la potestà dell' abate Bernone, infino a che esso vivrà; dopo di che i religiosi eleggeranno un altro abate del loro ordine, secondo la regola di S. Benedetto, tolto a tutti, a noi o a qualunque altra potestà il diritto di poterli in ciò impedire. Ogni cinque anni essi pagheranno dieci soldi d'oro a S. Pietro di Roma per la luminaria, si rimarranno sotto la protezione speciale dei santi Apostoli, e avranno il papa a loro difensore. Io vi supplico pertanto, o santi depositari delle chiavi del cielo, e voi pontefice romano, di separare dalla Chiesa e di escludere dal regno de' cieli gli usurpatori de' beni del monastero di Cluny, e di proteggere potentemente i monaci che vi serviranno il Signore ».

Quantunque a bella prima non fossero a Cluny altro che dodici religiosi, secondo la regola di S. Benedetto, pur la nominanza della loro regolarità si diffuse per tutto. Ben tosto altri monasteri furono messi sotto la condotta di Bernone, il quale ne governò fino a sette al tempo medesimo. Ma non si credeva bastare il richiamare la regolarità, che bisognavano ristabilire i monasteri, il più de' quali, disertati già dai Normanni, si trovavano eziandio esposti sempre a questo orribile flagello. Alla per fine e quando meno se l'aspettava, piacque all' Onnipotente di farlo cessare.

Rollone o Raoul, il più bravo e valente de' capitani normanni, parve il più accanito che mai alla guerra. Riuscito vittorioso per tutto ovunque, dopo più di trent' anni, che metteva a sacco la Francia egli non poteva dimenticar l' affronto che aveva da ultimo ricevuto sotto le mura di Chartres. Egli era stato costretto a levar vergognosamente l' assedio di questa città, e per la prima volta in sua vita egli aveva dato segni di terrore, i quali erano tanto alieni dalla sua natura, che non si potè attribuirgli ad altra cagione che a miracolo. E questi, come pure la rotta tocca dal suo esercito, vennero ascritti alla protezione della Santa Vergine, la cui tonaca, mandata per quel che si crede dall' imperator Niceforo a Carlomagno, si conservava nella chiesa di Chartres. Siccome la vittoria pendeva incerta fra i Normanni e i Borghignoni, venuti col loro duca Riccardo in ajuto della città, il vescovo Antelmo, vestito degli abiti pontificali come in atto di celebrare i santi misteri, si avanzò nel bel mezzo de' combattenti, recando nell' una mano la croce e nell' altra la tonaca santa. Immantinente i Normanni indietreggiarono e il medesimo Rollone si diede a fuggire con tale precipizio, che studiò poscia ogni modo, perchè ne fosse cancellata la vergogna [2].

Il re Carlo, che non poteva per le vie ordinarie uscire dagli imbarazzi ne' quali si trovava tuttavia, prese il partito di trattare col terribile normanno. Egli impegnò Francone, arcivescovo di Roano, ad andare da Rollone, che insignoritosi di questa città, cominciava già a riguardare il vescovo e i cittadini quali suoi sudditi. « Gran capitano, gli disse Francone con rara fermezza [3], volete voi fare la guerra sino alla morte, o vi stimate voi immortale? Siete voi dunque un Dio e non un uomo fatto di terra, e che deve ritornare in terra come tutti gli altri? Voi non sapete veder altro che una glo-

1 Bibl. Clun. p. 2. Mabil. act. 5, p. 78. — 2 Will. Gemmet. l. 11, c. 15. — 3 Dud. l. 2, p. 79.

ria, la quale fugge come l'ombra: pensate piuttosto a quello che diverrete, e a colui che deve alla fine giudicarvi. Se voi morite, come siete vissuto finora, formando la sciagura dei servi di Dio, voi non avrete altro retaggio, che il fuoco eterno, se per lo contrario voi abiurate gli errori e i furori del paganesimo, voi vi godrete delle dolcezze della pace così in questo mondo come nell'altro. Il re Carlo vi ci chiama dandovi tutta questa terra marittima, che voi ed Hasting avete diserta. E quale pegno della amistà sua egli vi offerisce eziandio la sua figlia Gisela in matrimonio ».

Queste proposizioni tornarono gratissime al normanno, ma cotanto accorto politico quanto era valoroso battagliero, prima di accettarle egli voleva almeno darsi l'apparenza di consultare il suo esercito, sì per non mostrar troppa premura, e sì per assoggettare di loro pieno consentimento ai doveri della vita civile uomini educati da sì lunga abitudine a vivere di violenze e di rapine. Fu convenuto che per conchiudere il trattato, Rollone si abboccherebbe col re nel borgo di S. Clair sulla riviera d'Epte. In questo mezzo egli fece rappresentare a Carlo nel rimandargli l'arcivescovo Francone, che le terre che gli si offerivano essendo incolte e affatto spopolate per le calamità precedenti, i suoi sudditi non vi potrebbero vivere, se qualche provincia vicina non somministrava loro le vittovaglie. Bisognò dunque fare un altro sacrifizio, il quale venne ai Francesi addolcito dalla gloria e dal vantaggio di rendere mansueta e umana con costumi evangelici la feroce nazione normanna. Venne loro offerta la Fiandra cui ricusarono, ed accettarono la Brettagna, la quale però non fu loro ceduta altro che per un tempo determinato (914).

Fermi cotali articoli Rollone venne a trovare il re. Tutta la corte si accalcò intorno a questo fulmine di guerra, che si era fuggito per sì lungo tempo e con tanto spavento. La fierezza del suo contegno, de' suoi sguardi, del suo fare, un'aria di nobiltà mista di alcun che di feroce, produssero tuttavia negli spettatori una parte dell'impressione che in passato ne ricevevano. Rollone fece omaggio al re, mettendo, secondo l'uso che allora correva, le sue mani in quelle di Carlo, e questi gli dichiarò che gli dava tutto il paese che si stendeva dall'Epta infino al mare di Brettagna, la principessa Gisela per moglie, e la provincia di Brettagna pel mantenimento de' suoi sudditi infino a che la Neustria, la quale pigliò allora il nome di Normandia, fosse ripopolata e messa a coltura. Dal canto suo Rollone promise di vivere in pace coi Francesi e di farsi cristiano. Gli fu detto che uno straniero, al quale il re faceva doni cotanto magnifici, doveva prostrarglisi dinanzi e baciargli i piedi. ma il fiero normanno non fu mai che si volesse inchinare a tale cerimonia. Nondimeno ei permise che l'uno de' suoi uficiali se ne sdebitasse per lui. Ma quest'uficiale, altrettanto fiero che il suo signore, in quella che afferrava il piede del re per baciarlo, lo alzò così sgarbatamente che fece cadere questo principe all'indietro. A tale cosa i Normanni diedero in uno scroscio di risa: e i Francesi dopo mormoratone alquanto si lasciarono persuadere, come il loro re era caduto a caso. Laonde ambe le parti si disgiunsero in apparenza molto soddisfatta l'una dell'altra.

Rollone osservò sua parola: dopo di essersi fatto istruire dall'arcivescovo Francone, egli ricevette il battesimo l'anno 912. Roberto, duca di Francia, fu il suo padrino e gli impose il suo nome. Il duca di Normandia, chiamato così Roberto dopo il suo battesimo, fece istruire e battezzare in assai breve tempo i suoi conti, i suoi cavalieri e tutto il suo esercito. Nel disegno di manifestare la sua fede col mezzo delle sue opere, egli domandò al suo pastore quali chiese e quali santi fossero in maggior venerazione nel suo novello Stato. Francone gli nominò le cattedrali di Roano, di Bayeux e d'Evreux, dedicate alla santa Vergine, la chiesa di S. Michele edificata sopra uno scoglio in mezzo al mare, quella di S. Pietro, presentemente S. Ovano, in un sobborgo della sua metropoli, e quella di Giumiega dedicata pur essa a S. Pietro. « E nelle vicinanze, ripigliò Roberto, quale è il santo avuto per più possente? — È il gran S. Dionigi, rispose Francone. — Ebbene, disse Roberto, prima di spartire le terre fra i miei vassalli, io ne voglio dare una parte a Dio, a Maria santissima e a questi altri santi, de' quali io intendo farmi altrettanti protettori ». Di fatto, nella settimana del suo battesimo, tuttavia vestito, secondo l'uso, dell'abito bianco, egli diede ogni dì una terra a ciascuna di queste chiese, secondo l'ordine in cui le abbiamo or ora nominate. Egli

visse da poi soli cinque anni, e in questo breve correre di tempo fece tanto e sì gran bene, che a mala pena può concepirsi. Ristabilì la popolazione e richiamò l'abbondanza in tutta la provincia, riedificò le città rovinate, rifabbricò moltissime chiese, fece rifiorire la religione da ogni parte, diede delle buone leggi, che fece osservare appuntino, e sopra tutto ispirò ne' suoi sudditi così bene l'inclinazione all'ordine e alla giustizia, che tale inclinazione anche dopo tempo così remoto forma tuttavia il loro principale carattere. Vietò il furto con tanto rigore che non erasi osi neppure di pigliar sulle strade un oggetto perduto io che si fossero abbattuti. Si narra che il duca avendo appeso un braccialetto ad un ramo d'albero in mezzo alla campagna, vi rimase per tre anni senza che alcuno fosse oso di allungar sopr'esso la mano. Il solo suo nome era così temuto che bastava invocarlo per mettere in soggezione tutti coloro che si licenziavano a qualche violenza. Egli è del resto più che certo che, le grida di haro derivano dall'invocazione del nome di Raoul o Rollone, anzi che dal nome tedesco *haro*, il quale significa grido o clamore. Il nome di Raoul, così terribile ai Normanni suoi sudditi lo diventò ben più ai barbari indisciplinati, che continuavano ad errare pei mari e ad infestare le coste dell'Oceano. Il ducato di Normandia diventò una barriera contra i Normanni medesimi che più non ardirono di approssimarvisi, o che non vi si raccolsero insensibilmente dalle altre contrade della Francia se non per pigliarvi i costumi, assoggettarvisi alle leggi e a tutte le costumanze di un popolo incivilito. Così il flagello terribile che da tant'anni desolava la Francia finì tutto ad un tratto pel soccorso manifesto e come pel ministero immediato del suo angelo tutelare, poichè non pare cosa probabile che possa onorarsi di così gran successo un principe senza genio e senza carattere, quale fu Carlo il Semplice. Ma quello che non potè essere in lui il risultamento di profondi disegni e di una vasta previdenza, fu tale nondimeno da procacciare la salute della monarchia. Una provincia ceduta a tempo riuscì il baluardo di tutte l'altre.

I Normanni, sparsi nelle diverse provincie della Francia, non tardarono guari a seguitare l'esempio dei sudditi di Roberto o Raoul. Dal pontificato di Giovanni X in poi v'aveva una sì gran moltitudine di convertiti nelle contrade soggette alla metropoli di Reims, dove si erano particolarmente sparsi, che l'arcivescovo Herveo consultò il papa intorno al modo di condurre questi nuovi cristiani. Giovanni X era succeduto verso il cadere dell'aprile 914 a papa Landone, successore immediato di Anastasio III, e prosuccessore di Sergio; due pontefici, ambedue i quali non occuparono la santa Sede se non due anni e otto mesi, Anastasio dall'agosto del 914 fino all'ottobre del 913, e Landone da questo medesimo ottobre insino al seguente aprile. Anastasio è lodato per la dolcezza del suo governo. A Landone è dato biasimo di avere trasferito Giovanni all'arcivescovato di Ravenna dalla sede di Bologna, per la quale non era pur anco stato consacrato. La giovane Teodora, emula degna davvero di Marozia sua primogenita, fu quella che fece passare questo cherico della Chiesa di Ravenna per tanti gradi di onoranze illustri, sebbene a detta di Liutprando e di molti storici moderni non avesse altro merito che quello di una persona appariscente e di una pratica obbrobriosa con lei. Il Muratori per lo contrario lo chiama un uomo di grand'animo e di grande coraggio, e l'antico panegirista dell'imperatore Berengario ce lo dipinge qual pontefice pieno di saviezza, e tenero moltissimo de' suoi doveri. Altri scrittori, ma moderni e protestanti, ovvero partigiani della loro setta, sostengono nonpertanto che Teodora trovandolo ancor troppo lontano da lei a Ravenna, intanto che le sue mene la costringevano a stare a Roma, essa non lo fece eleggere ed ordinare papa sotto il nome di Giovanni X, se non nell'intendimento di poter così contentar meglio la propria passione. Ma che che sia di questi così discrepanti giudizj, certo è che il governo di questo pontefice tornò vantaggioso all'Italia e ben anco alla Chiesa. Dopo l'anno seguente, guidando un esercito egli mosse contra i Saraceni, che avevano già le molte volte minacciata Roma, e li sbaragliò e scacciò dalle posture che tenevano sul Garigliano. Intorno alla qual cosa vuol giustizia che si noti, come le sue soldatesche erano condotte da Alberico, figliuolo di Marozia, e sostenute da un corpo di Greci mandati da Costantinopoli.

Consultato da Herveo, arcivescovo di Reims, egli diede una risposta savissima e

ben più consentanea alla santità della Sede apostolica, che non alla pretesa depravazione dell'organo, che ne proferiva gli oracoli [1]. Dopo testimoniato il suo gaudio per la conversione dei Normanni, egli insegna al come bisogna adoperare con coloro, i quali sono ricaduti dopo il loro battesimo in qualche colpa di idolatria, o in alcuna di quelle atrocità barbare e sacrileghe, che erano ad essi state per sì lungo tempo famigliari, e che particolarmente avevano fatto per le loro mani perire tante genti consacrate a Dio. « Se essi fossero antichi fedeli, soggiungeva egli, si vorrebbero giudicare secondo il rigore dei canoni; ma siccome gli è da poco, che sono sottomessi al giogo della fede, così non conviene trattarli con tutto il rigore delle regole, pel timore, che il peso, al quale non sono per anco avvezzi, non sembri loro insopportabile, e non ritornino alle loro prime costumanze di vita. Rispetto alla pratica ed alle mortificazioni particolari, tocca a voi a giudicarne, come noi ve ne diamo l'autorità. E poichè avete codesta nazione nelle vostre vicinanze, voi ne potete conoscer meglio le disposizioni e i costumi; giacchè se ce ne avessero di quelli atti a sostenere la penitenza canonica, voi non dovete per niun conto dispensarneli. Non avendo così per iscopo altro che la salute delle anime, col mezzo del vostro zelo apostolico in pro de' Normanni voi parteciperete alla corona immortale del gran S. Remigio, apostolo de' Francesi ».

Le correrie degli Ungheri, che procedevano come i primi Normanni, fecero nascere quistioni di ben diversa natura. Correva generale tra il popolo una opinione, che le predizioni di Ezechiele e dell'Apocalisse intorno a Gog e Magog annunziassero le rapine di questi nuovi struggitori [2]. Viefrido, vescovo di Verdun consultò sopra questa cosa un dotto abate, il quale trattò una tale opinione di superstizione popolare. Da tutte le circostanze della profezia di Ezechiele, che egli confuta fra esse con molta sagacità, dalla conoscenza, che egli aveva dei diversi interpreti, dei monumenti antichi di una soda erudizione, dagli autori così ebrei, come cristiani, e dallo storico Giuseppe in particolare, ei fa vedere che i tratti del quadro di Gog e Magog non potrebbero in plausibil modo applicarsi a popoli oscuri e nuovi, come son gli Ungheri, de' quali si ignorava la patria, e di cui gli antichi non sapevano pure i nomi. Quanto ai passi dell'Apocalisse dimostra egli, che la fattane applicazione trae la sua origine unicamente da terrori volgari, e che non vi hanno altri motivi che l'accreditino se non il termine vago di mille anni, al quale lo scrittor sacro dice, che Satana uscirà della sua prigione e sedurrà col mezzo di Gog e Magog i popoli, che stanno ai quattro lati della terra. « Ma, e chi è che non dubiti, soggiunge egli, che una tale profezia, chiamata a sì buon diritto Apocalisse o rivelazione, non sia misteriosissima e non abbia bisogno in molti luoghi di essere spiegata figuratamente? Non bisogna dunque intendere nazioni corporee per Gog e Magog, ma sì bene lo spirito d'orgoglio e di distruzione, che si è alzato contro la città di Dio o contro la Chiesa. Gog significa il tetto, vale a dire la superba alterigia degli 'eresiarchi, e Magog ciò che vien dal tetto, cioè i loro settarj ».

La Germania era la più esposta ai furori degli Ungheri. L' anno 912 ei saccheggiarono senza che alcuno li contrastasse la Turingia e la Franconia. Appresso, posero a roba l'Alemagna, vale a dire il paese dell' alto Reno, dove ne furono uccisi moltissimi dagli Alemanni e dai Bavari; il che però gli rendette vie più audaci a portare il ferro e il fuoco nel cuore della Germania fino al fondo della Sassonia. A Brema ei trucidarono una moltitudine di abitanti, fecero schiavi gli altri e gli incatenarono, scannarono i sacerdoti appiè degli altari, arsero le chiese e si fecero scherno delle croci e di tutto ciò che serviva al culto divino. Ma d'improvviso si levò un turbine, che sollevando in aria i tizzoni accesi delle chiese, alle quali avevano appiccato il fuoco, gli portava da lungi sulle loro disperse schiere le quali trovarono il loro castigo nel proprio loro sacrilegio. Un numero vie maggiore ancora di essi ne dovettero morir nel fiume, in cui si precipitavano per camparla dalle fiamme (917) [3].

Molti passarono il Reno e si sparsero ne' regni di Lorena e di Borgogna e perfino nelle più meridionali provincie della Francia. Una illustre e santa solitaria chiamata Viborata [4], la quale viveva vicino al monastero di S. Gallo, ebbe rivelazione del loro imminente arrivo. Per quanto le fu possibile essa provvide alla sicurezza de' suoi vi-

[1] Flod. IV, c. 14. — [2] T. VII, Spicil. 349. — [3] Adam. c. 46. — [4] Vit. ap. Boll. et Mabill.

cini, ma non volle mai abbandonare la sua cella dov' era entrata dal momento della sua consacrazione, come nella sua tomba. E vi morì di fatto (925) di tre colpi di scure, che le scagliarono codesti nemici del nome cristiano. Essa è onorata qual martire. Secondo la predizione della santa non venne fatto male alcuno alla sua allieva Rachilde, la quale era racchiusa in una cella attenente alla sua.

In Fiandra, dove questi barbari mettevano ogni cosa a fuoco ed a sangue, i monaci di Lobes uscirono precipitosi dal loro monastero, non lasciandovi che alcuni vecchi, e si recarono a trincerarsi il meglio che poterono sopra un monte vicino, presso alle reliquie di S. Ursmaro e di S. Ermino, antichi loro abati. Gli Ungheri incatenarono que' monaci, che non erano fuggiti e andarono con essi ad assediare i fuggitivi. A fine di intimorire gli assediati i Barbari cominciarono dallo spiccare il capo a due dei prigionieri e flaggellarono gli altri nella più spietata guisa. I loro confratelli, che ben vedevano quello strazio dall'alto delle loro trincee si sentirono venir meno una metà più del loro coraggio, agghiadarono dello spavento, e caddero loro di mano le armi, allora che videro i loro feroci nemici scagliarsi impetuosi verso il loro debole asilo, che tenevan già come superato. Ei si abbracciavano alternamente, e non s'aspettando altro che la morte si facevano tutti insieme a gridare: *Signore, abbiate pietà di noi; S. Ursmaro, soccorrete a' vostri figliuoli.* Il cielo venne di fatto in loro ajuto: perchè non solamente una dirotta pioggia cadendo rese inutili gli archi tesi degli assedianti, ma la violenza del temporale diffuse un tale terror panico fra loro, che se ne fuggirono di là con maggior precipizio di quello ond' erano venuti.

L' Austrasia intanto come la Germania, cominciava a respirare sotto principi più degni certo dell' impero, che non erano i deboli discendenti di Carlo Magno. Il giovane Luigi IV, re di Germania essendo morto sul principiar dell' anno 912, il dì 19 dell'ottobre dell' anno medesimo gli Austrasiani avevano eletto in sua vece Corrado, duca di Franconia. Secondo l' ordine di successione osservato infino allora Carlo il Semplice doveva essere riconosciuto re de' Francesi orientali e così pure degli occidentali; ma questo concorrente era dispregiato, e lo poteva essere senza pericolo. I signori si rivolsero primamente a Ottone, duca di Sassonia [1], il quale per un manco d' ambizione poco comune si scusò per la sua grande età e con una generosità molto più rara ancora li consigliò a prendersi il duca di Franconia, il quale sebbene suo nemico personale, pure lo rappresentò ad essi come più acconcio di lui a governare la nazione. Così Corrado fu eletto di universale consenso e regnò tranquillamente ne' sette anni, che ebbe tuttavia di vita. Egli avverò le speranze di chi lo aveva sollevato al regno e procacciò quanto più potè il bene dello Stato e della Chiesa.

S. Radbodo di Utrecht [2] fu l' uno de' vescovi, che secondarono più utilmente i suoi disegni pel pubblico bene, ristringendosi nondimeno con una delicatezza a que' dì molto rara, nell' ordine delle cose che risguardavano direttamente il suo ministero. Per quante istanze gli potessero venir fatte dal principe affine di impegnarlo al servizio dello Stato, ei rispose costantemente, che un vescovo non deve occuparsi degli affari del secolo, ma soltanto degli interessi del cielo e della cura delle anime; che pregando pel re e pel popolo, che santificandoli e recandoli ad adempiere ai loro doveri reciproci, egli servirebbe assai meglio l' impero, che non farebbe consumando nelle cose della politica un tempo cotanto necessario alla religione. Quantunque egli fosse della più illustre schiatta, perocchè discendeva dal lato di madre dall' antico duca di Frisia, di cui portava il nome, pure egli temeva cotanto le distinzioni e gli onori, che bisognò costringerlo a cedere a' voti unanimi del clero e del popolo, che lo avevano eletto nell' 899 a pastore. Non si consolò egli di tale elevazione se non per l' occasione, che gli si parò propizia innanzi di abbracciare la vita e l' abito monastico ad esempio di S. Villebrodo e di S. Bonifacio, suoi antecessori. Gli viene attribuito il dono dei miracoli e di profezia: ei faceva d' ordinario la sua residenza a Deventer, dappoichè Normanni ebbero messo in rovina Utrecht e la maggior parte degli episcopati di que' cantoni. Siccome egli visitava la Frisia nel disegno di estirparvi gli avanzi dell' idolatria, questi barbari vennero in calca per opporvisi, ma egli esortò pur essi a

1 Dithm. l. 1, suppl. Reg. 911. Herm. cont. 912. — 2 Act. sec. V. Bened. p. 25.

convertirsi. Inferociti essi non risposero altro che con bestemmie e furiose minacce di metterlo a morte. Allora ei gli maledì, e immantinente essi furono assaliti da un morbo pestilenziale, del quale morirono quasi tutti. Mentre un giorno egli celebrava la messa disse a due de' suoi assistenti, che non gli rimanevano che tre soli anni e mezzo di vita e che un giovane chiamato Baudri gli succederebbe, le quali due cose si avverarono appuntino nel 918.

Sigismondo, vescovo d'Alberstad si segnalava nel tempo medesimo pel suo ingegno, per la sua pietà, per una profonda conoscenza delle scienze divine ed umane e per una veramente episcopale fermezza. Enrico, figliuolo di Ottone, duca di Sassonia, aveva sposato Ratteburga, vedova ricca e bella molto, la quale aveva ricevuto il velo di religiosa. Trovandosi questo principe nella diocesi di Alberstad, il vescovo lo riprese coraggiosamente e gli vietò di abitare con questa donna [1]. Poco appresso, vale a dire l'anno 919 [2], Enrico diventò re di Germania, grazie al riconoscente Corrado, il quale prima di morire rendette ad Ottone nella persona di suo figliuolo il generoso ufficio che ne aveva ricevuto, e impegnò i grandi del regno a darglielo per successore, siccome il principe più degno di lode, perchè la giustizia vi aveva una parte eguale della riconoscenza. Enrico fu soprannominato l'Uccellatore, perchè egli era alla caccia degli uccelli quando Corrado gli fece recare gli ornamenti reali da suo fratello Eberardo. L'esaltazione di questo principe anzi chè corrompere i suoi costumi non servì che a renderli più puri. Egli non vide nella dignità reale, se non se un obbligo maggiore di porre in raccomandazione le leggi e di porgere l'esempio della virtù. Rammentandosi allora degli avvisi salutari del vescovo Sigismondo egli spezzò i nodi illegittimi che lo univano a Ratteburga e ne contrasse di più religiosi e insieme di più onorevoli con Matilde della schiatta illustre di Vitichindo.

La Chiesa di Spagna, travagliata sempre dai Musulmani aveva essa pure molti vescovi, le cui virtù e zelo illuminato ne onoravano il sacro carattere. È fatta soprattutto menzione di Sisenando di Compostella e di Gennadio di Astorga, entrambi onorati quali santi. Essi vivevano sotto il regno di Ordogno II, il quale era succeduto nel 914 a suo fratello Garcia, e trasferì da Oviedo a Leone la sede del suo regno, il quale portò di poi il nome di quest'ultima città. Il buon odore delle virtù di Sisenando si era sparso infino a Roma. Papa Giovanni X, appo il quale questo solo tratto mostra per lo meno molta decenza e le apparenze della pietà, avendo mandato un legato in pellegrinaggio alla tomba di S. Giacomo, scrisse al degno vescovo, onde facesse continuamente preghiere per lui al santo apostolo [3]. Sisenando rispose al papa per l'intromessa di un prete, che il re incaricò similmente di sue lettere, e di presenti magnifici pel pontefice. Questo deputato di un santo vescovo e di un re tutto zelo per la religione de' suoi maggiori fu accolto a Roma con grandissimi onori. In tutto l'anno che vi dimorò egli ebbe di molte conferenze coi Romani intorno al rito usato in Ispagna, denominato mozarabico. Ritornato in Galizia egli rendette conto al suo vescovo di tutto quello che egli aveva veduto e appreso a Roma. Il rispetto che avevasi della dottrina e delle tradizioni della Chiesa romana fecero ben presto adunare un concilio in Ispagna: si presero quivi in attenta disamina e fuor d'ogni preoccupazione tutti i diversi punti di ciascuna osservanza; ma si ebbe con molta consolazione a riconoscere, che essi erano egualmente conformi alla fede cattolica: e per conseguenza non si giudicò ben fatto di dover mutare usanze rispettabili per la loro antichità, e che possono avere la loro utilità come han la loro forma particolare. Si conchiuse soltanto potersi conformare al rito romano nel modo più letterale per le formole della consacrazione. Tale era, anco ne' tempi più tenebrosi, l'attenzione della Chiesa in conservare in tutta la loro integrità le menome parti di una santa tradizione.

S. Gennadio [4] era passato all'episcopato di Astorga dalla Badia di Vierzo, altramente chiamata S. Pietro delle Montagne. Gli è questo il monastero, che S. Fruttuoso di Braga aveva fondato in una delle sue terre verso la metà del settimo secolo. Da quel tempo in poi esso era scaduto a tale da non poterlo quasi abitare. L'abate Gennadio co' suoi monaci furon costretti a dissodare col sudore della loro fronte le campagne

1 Ditm. l. 2. — 2 Regin. sub. 919. — 3 Ambr. l. XV, c. 47. — 4 Boll. 25 maj.

riuscite un bosco di spine e d'alberi selvatici, a ripiantarvi alberi fruttiferi e vigne, a riedificarne i rovinanti edifizj. Quando fu vescovo ristabilì molti altri monasteri quasi andati in distruzione per l'opera de' Saraceni, e vi ritornò in fiore la regolarità e lo studio delle scienze ecclesiastiche. Siccome a que' tempi i libri erano una cosa rarissima, principalmente in Ispagna, dove i Saraceni mettevano da sì lungo tempo ogni cosa a ruba, così Gennadio, a fine di moltiplicare i lumi, eccitò quelle diverse comunità a prestarsi scambievolmente i pochi libri che possedevano, ma col patto di restituirli al monastero, a cui erano stati donati. E questa una particolarità, che noi sappiamo dal suo testamento, il quale ci è rimasto. Prima di morire egli abbandonò la sua sede e si ritrasse al monastero chiamato il Monte del Silenzio (920) affine di attendere in questo asilo di raccoglimento solo a preparare il conto, che doveva rendere al supremo suo giudice. Così le chiese d'Occidente, le più desolate per l'innondazione de' Barbari davano almeno opera a contrapporre un qualche argine a' progressi dell'ignoranza e a tutti i disordini che ella si traeva dietro.

Per lo contrario in Oriente, e col medesimo diverso procedere, la maestà delle leggi e la purezza della religione volgevano omai al loro fine. Leone il filosofo non cessò dal disonorare la sua filosofia co' suoi costumi, se non allorquando gli venne meno la vita, che fu il dì 11 del maggio 911. Gli succedette Alessandro, suo fratello, che egli aveva dichiarato imperatore sul letto di morte, e il suo figliuolo Costantino, fanciullo di sei anni, e incoronato fin dall'anno innanzi. Alessandro fu l'obbrobrio e lo scandalo dell'impero nel breve spazio che durò il suo regno, il quale non andò più in là di un anno [1]. La mollezza e la crapula, gli eccessi della caccia, del mangiare e delle donne sono le macchie minori, onde si bruttò. Egli concedette una intera e così empia come insensata confidenza ai maghi ed agli indovini. In una corsa di cavalli, che egli fece fare sulla piazza dell'Ippodromo, egli frammescolò i candelabri e i tappeti delle chiese insiem coi monumenti dell'idolatria, i quali compievano l'apparato. Raccontasi che fece sacrificare a' suoi idoli, e che un giorno disse sospirando: *Ohimè! quando i Romani adoravano queste divinità essi erano invincibili.* La sua morte fu degna proprio della vita che menò. Dopo di avere trasmodato in eccesso nel bevere quando più il caldo infuriava, egli andò a giuocare alla palla e là fu soprappreso da una emorragia, della quale morì, avendo regnato da soli tredici mesi.

L'incarico dell'impero si rimase tutto intero al giovane Costantino, soprannominato Porfirogenete, sia a motivo dell'appartamento rivestito di porfido, nel quale le imperatrici facevano i loro parti, o sia piuttosto perchè egli era nato nella porpora, vale a dire da un padre imperatore, prerogativa, che il suo collega non aveva. Avendo sulle prime il giovane imperatore un grande affetto per Zoe sua madre, quella imperatrice famosa per le sue quarte nozze con Leone, ei la fece tornare a palazzo, donde Alessandro l'aveva scacciata, e mise in lei tutta la cura del governo. Ma dopo alcuni anni il grande ammiraglio Romano Lecapeno s'insignorì dell'animo di Costantino, gli fece sposare sua figlia Elena, e chiuse in un monastero l'imperatrice Zoe. L'anno medesimo 919 egli persuase a Costantino di associarlo all'impero, ed egli medesimo poi vi associò tre de' suoi figliuoli, Cristoforo, Stefano e Costantino, a tal che Costantinopoli ebbe al punto medesimo cinque imperatori. Ma la famiglia di Romano, innalzata in tal guisa per mezzo delle cabale, venne quasi subito rovesciata dalla gelosia e dalla discordia: il padre da' suoi figliuoli, e i fratelli dall'ingratitudine, la quale gli punse a cospirare, ma senza buon successo, contra il primo autore della loro grandezza. Costantino, figlio di Leone, non si rimase solo imperatore se non per rendersi vie più odioso coll'abbandonare le redini dello stato alla sua consorte Elena, principessa avara, che aggravò i popoli d'imposte e pose a prezzo di danaro ogni cosa, il sacro e il profano. E dopo regnati da ben 49 anni, alla perfine morì egli pure avvelenato da suo figlio.

Romano Lecapeno aveva un terzo figlio chiamato Teofilatto, al quale destinò la sede patriarcale di Costantinopoli, mentre esso era tuttavia sul trono. Ma Teofilatto, trovandosi troppo giovane per occupare una tale dignità dopo la morte del patriarca

1 Post. Theoph. p. 233.

Stefano, successore di Nicolò il Mistico, si elesse il monaco Trifone (928), che i Greci rappresentano qual santo, il quale, come si dice, soffrì nondimeno contro la regole di essere ordinato solamente per un determinato tempo, infino a che il principe avesse aggiunto l'età di poter essere patriarca, esempio famoso ed uno de' più antichi dell'abuso, che fu condannato poi con tanto rigore sotto il nome di *confidenza*. Dopo cinque anni circa di possesso Trifone si ritrasse al monastero, donde era stato levato e vi morì. Ma il deposito, che gli era stato confidato non potendo per anco passar con decoro nelle mani di un fanciullo, che toccava appena l'età della pubertà, il patriarcato si rimase vacante per quasi un anno e mezzo [1]. Finalmente il giorno due del febbrajo 933, giorno della Purificazione, fu messo in carica Teofilatto, il quale non aveva per anco sedici anni. Non sì tosto si trovò padrone di sè egli si condusse come si aveva ragione di aspettare secondo la maniera, colla quale era pervenuto alla dignità episcopale. Egli era così matto perduto della caccia e dei cavalli, che n'ebbe fino a due milla e più e gli mantenne con tale splendidezza, che aveva quasi della follia. Ei non li nutricava già ad orzo e fieno, loro naturale pastura, ma sì bene a datteri, a pistacchi, a nocciuoli, a fichi, ad uve passe immerse in eccellenti vini con squisiti profumi. E non tenendosi pago di sciupare in tal maniera il santo patrimonio egli poneva in vendita le ordinazioni de' cherici e le promozioni de' vescovi. Egli non pareva curarsi d'altra cosa eccetto che de' suoi cavalli, che conosceva distintamente pel loro proprio nome. Un giovedì santo mentre celebrava i santi misteri si andò a notificargli, che una delle sue più predilette giumente aveva dato alla luce un puledro, a tale notizia egli si spiccò dall'altare per correre immantinente a vederlo, indi si ritornò in Chiesa a terminare gli uffizj divini. La sua folle passione fu alla perfine la cagione della sua morte. Nell'atto che montava l'uno de' suoi cavalli altrettanto focoso che ben pasciuto, egli si sfracellò così fieramente il corpo contro una muraglia, e perdette una così gran copia di sangue che cadde in una idropisia, della quale morì nell'età di circa quarant' anni.

Intanto la sede di S. Pietro era stata occupata da Giovanni XI, figliuolo della famosa Marozia e di Guido, duca di Spoleto, e non di papa Sergio, come pretende Luitprando, unicamente fondato su certe voci popolari dell'età sua. Dopo la fine infelice di Giovanni X, strangolato come fu per comandamento di Marozia verso la metà dell'anno 928, vi erano stati due altri pontefici, il primo de' quali, chiamato Leone VI, considerato a torto come un intruso da alcuni moderni, non sedette che un sette mesi circa, e Stefano VII un po' più di due anni. Giovanni XI fu ordinato all'età di venticinque anni, il 20 marzo del 931, età certamente poco convenevole nel padre comune di tutti i fedeli, il quale di fatto ne' cinque anni che visse dopo la sua esaltazione non fece azione alcuna che fosse degna di un così augusto carattere. Il suo fratello uterino, chiamato come lui Alberico, aveva usurpata in Roma tutta l'autorità. Egli non cessò di signoreggiarlo e di maltrattarlo infino a che avendolo gittato in una prigione, dove lo tenne per oltre tre anni, questo giovane e sciagurato papa, vittima ad un'ora e della folle tenerezza e del dispetto snaturato de' suoi parenti, morì al principiar del gennajo 936. Si fu durante la prigionia di Giovanni XI, per opera di Alberico, anzi chè del Papa, il quale del resto non fu mai padrone di sè, dominato essendo o dalla madre o dal fratello, che erano stati inviati a Costantinopoli alcuni legati con una lettera sinodica all'oggetto di autorizzare l'ordinazione del patriarca Teofilatto. A questo venne pure conceduto il pallio a perpetuità, quantunque i patriarchi e gli altri prelati d'Oriente non pare avessero infino allora ricevuta da' Papi una tale distinzione. Ma che che sia di quanto avveniva a Roma in quest' infausta stagione, pure se ne avrà minore stupore, se si considererà l'anarchia che regnava per tutto ovunque. Nello stato di confusione in cui si trovava l'umana società vorremo noi maravigliare, che piccoli tiranni, che di mano in mano si usurpavano la signoria di Roma, abbiano disposto a loe piacere della santa sede per innalzarvi i loro figliuoli o le loro creature. Non dobbiam forse ammirare piuttosto la Provvidenza, la quale in mezzo a tanti scandali ha conservato puro il deposito dell'insegnamento nella Chiesa? Imperocchè negli archivj di quest' epoca cotanto screditata non si rinviene decreto alcuno, che sia contrario alla fede od ai costumi o alla generale disciplina.

1 Anon. n. 32. Sim. Mag. 43.

Pochi giorni dopo morto Giovanni XI gli fu dato a successore Leone VII, chiamato Leone VI in molti cataloghi, che trattano di intruso il primo papa di questo nome. Leone VII si diede a divedere diverso affatto da tutti coloro, che in quel sciagurato secolo furono una pietra d'inciampo alla Sede ch'ei dovevano rassodare. Non che mirasse ad essere sollevato ad una dignità ambita da tanti temerarj, che non ne consideravano altro che lo splendore, egli aveva fatto ogni potere di cansarla secondo le antiche massime, cadute allora in quasi totale dimenticanza. Nel suo pontificato egli continuò la sua maniera di vivere, la sua applicazione alla preghiera e alla meditazione delle verità eterne, dimostrandosi nondimeno affabile con tutti, grande ne' suoi disegni, saggio nelle sue risoluzioni e nel suo procedere, allettante moltissimo ed ameno nel suo discorrere. In cotal guisa ce lo dipinge Flodoardo [1], il quale visse alla familiare con lui.

Sotto il costui pontificato Gerardo, arcivescovo di Lorck, la cui sede fu trasferita a Saltzburgo, fece il viaggio di Roma per consultare il papa su molti articoli, così in suo proprio nome, come in quello de' vescovi di Baviera e di Alemagna. La risposta indirizzata a tutti i vescovi di Gallia e di Germania, mostra quali quistioni fossero state sottomesse alla santa Sede. Essa dichiara, che non vi è punto di colpa nello aver condannato secondo le leggi umane gli stregoni, gli auguri, gli incantatori, ma che si debbe prima d'ogni cosa esortarli e procurare di recarli a penitenza. Essa vuole che i vescovi seguano l'uso della Chiesa romana e dicano *Pax vobis* tutte le feste e tutte le domeniche nelle quali si dice il *Gloria in excelsis*. « Ci è stata proposta, dice il papa, un'altra quistione ben atta a farci gemere, cioè se i figliuoli de' sacerdoti, che si sono pubblicamente ammogliati possano essere promossi agli ordini. Cotali matrimonj sono un delitto condannato dalla Scrittura e dai canoni, i quali vietano a' sacerdoti di convivere colle donne e molto più poi di ammogliarsi. Però i figli di questi sacerdoti non partecipano punto del loro delitto e inoltre il battesimo rimette tutti i peccati. » I corepiscopi (poichè ve ne aveva tuttavia a malgrado dei canoni) non devono nè consacrare le Chiese, nè ordinare i sacerdoti, nè dare la confermazione. Quelli che si sono ammogliati essendo parenti senza saperlo, al terzo o quarto grado, devono essere sottomessi a penitenza. Sulla fine di questa risposta Leone VII previene i vescovi della Gallia e della Germania, che egli crea l'arcivescovo Gerardo suo vicario nelle loro provincie, e intima loro di obbedirgli in tutto ciò che tocca l'ordine ecclesiastico e il ristabilimento della disciplina (938).

Alberico, fratello di Giovanni XI e padrone ognora di Roma, non andando di buon accordo con Ugo suo suocero, re di Provenza e d'Italia, Leone, il quale conosceva il merito e la riputazione di sant'Odone, abate di Cluny, l'aveva fatto venire a Roma, affine di rappatumarli. Il santo abate operò il doppio prodigio e di ridestare i sentimenti della natura soffocati nel cuore dei due principi e di spegnere nell'anima del fiero Alberico il risentimento dell'oltraggio, che gli aveva fatto il re Ugo menandogli uno schiaffo in pubblico [2]. Alberico concepì tanto rispetto e affezione pel Santo, che avendo un uomo brutale e della minutaglia levata la mano per percuoterlo, il principe gliel'avrebbe fatta mozzare, se il santo oltraggiato non si fosse renduto l'intercessore in pro del colpevole. Odone appalesò chiaro la sua dolcezza e la sua carità in mille altre circostanze. Spargeva limosine in copia per tutto ovunque passava, e il modo poi che teneva in far cotali largizioni la vinceva sulle largizioni medesime. A Siena, deserta dalla carestia, vide per la strada tre persone, che all'aria nobile, che pur conservavano in una estrema miseria giudicò dover essere di natali illustri. Affine di non offendere la loro delicatezza egli fece sembiante di avere un desiderio grandissimo di alcune sementi, che lor rimanevano, e diede ad essi un gran montar di danaro per procacciarsi queste pretese rarità.

Odone era nato nel Manese (879) da genitori illustri e di santa pietà, che ad esempio del loro figliuolo essi abbracciarono poscia la vita religiosa. Si fu pel fervore delle loro orazioni, che essi ottennero dal cielo questo fanciullo di benedizione, la cui madre era già molto innanzi negli anni, quando lo concepì, e nato appena ei l'offerirono a S. Martino. L'indole felice di Odone, le sue precoci virtù, e tutte le grazie, onde il cielo

1 Flod. Chron. an. 936. — 2 Vit. l. 1 et 2. Luitpr. l. IV, c. 1.

lo aveva prevenuto, lo inclinavano più ancora che i suoi parenti a consacrarsi interamente a Dio I canonici di S. Martino di Tours, che erano un centocinquanta, occupando il luogo di ben trecento monaci, che tanti eran quelli che componevano in passato il clero di quella chiesa, riservavano tuttora le principali discipline della vita regolare. Essi adempievano fedelmente l'incarico degli uffizj interrotti, a'quali era stata ridotta la salmodia perpetua, vivevano separati dai pericoli del secolo, e sopratutto dal consorzio delle donne, alle quali non era dato l'entrare nel loro chiostro. Odone si tagliò i capelli e si fece ricevere colle solennità ordinarie fra que' canonici regolari (898); e non andò guari che egli ne riuscì l'esempio e il più splendido lume. Siccome egli aveva di gran disposizioni per le scienze, lo si mandò a studio a Parigi, che era l'una delle scuole, dove la barbarie non aveva potuto vietare che la dottrina non si perpetuasse per mezzo di una continua successione di eccellenti maestri. Egli vi studiò sotto Remigio, dotto monaco di S. Germano d'Auxerre, il quale aveva avuto a maestro il suo confratello Enrico, discepolo che fu di Lupo di Ferrières e di Aimondo di Alberstad, ambedue ammaestrati da Rabano, il quale era stato uditore di Alcuino. Odone fece tali progressi nell'arte del ragionare e di scrivere, che Turpione di Limoges, l'uno de' più distinti prelati del suo tempo per la sua scienza e la sua virtù, dopo di averlo ordinato sacerdote lo stimolò a tessere e a pubblicare in forma di conferenze tutto quello, che gli era stato spesso inculcato forte così contra la rilassatezza de'sacerdoti, come sull'eccellenza del sacerdozio E questo fu come un saggio dell'ingegno capace di Odone, e il preludio di molte altre opere solide, che ci sono rimase di lui

Egli era allora monaco di Cluny, dove l'aveva alla perfine condotto la brama di servir Dio più perfettamente dopo fattegli percorrere le contrade della Francia più nominate pei loro monasteri. Egli non ne aveva trovato alcun altro dove poter seguitare il disegno di perfezione, che aveva ideato; giacchè da sessant'anni in poi le guerre civili e i guasti de'barbari gli avevano quasi tutti distrutti. In vece de' monasteri non si vedevano che monti di rovine, una qualche ala di muro affumicato e sfuggito a stento al furore degli incendj che avevano consumato tutto il rimanente. In molti cantoni, e nelle intere provincie duravasi fatica a rintracciare il luogo, dove avevano esistito quegli immensi chiostri e quelle chiese magnifiche, di cui non si scorgevano mai più le traccie se non per le ineguaglianze del terreno e de' monticelli di rottami, coperti già tutti di bronchi e di cespugli, sotto i quali stavano sepolti e monaci e monasteri I religiosi che l'avevano campata a quella totale distruzione menavano una vita errante e vagabonda, e se veniva lor fatto di poter respirare in alcun luogo, ivi costruivano in fretta una qualche capannuccia, in cui erano molto più occupati a procacciarsi il vivere, che non a praticare la loro regola Il numero di costoro andando ogni dì a scemare, e tornando a ristabilirsi la calma, in molti luoghi i cherici occuparono le case abbandonate dai monaci, e quindi tante fondazioni regolari, che trovaronsi poscia in possessione del clero secolare.

Avendo Odone rinvenuto a Cluny quello che egli aveva indarno cercato altrove, fu accolto in questo santo abitacolo in quel modo che richiedevano e la purezza delle sue intenzioni e la conoscenza che si aveva della sua dottrina. Sulle prime gli fu dato il carico della scuola o di aver cura della gioventù, avendo esso l'età di circa trent'anni, e venuto in quarant'otto anni ricevette la consacrazione abbaziale, essendo tuttavia in vita ed a sollecitazione dell'abate Bernone, che poco stava a morire, e per ordine espresso de' vescovi, i quali fecero violenza alla modestia del santo coadiutore Bernone morì poco appresso (927), non avendo formato mai un corpo di congregazione dei varj monasteri, che gli erano soggetti, e l'istituzione di questa associazione o congregazione di Cluny, è propriamente parlando dovuta al suo successore Odone Egli vi riunì una copia di monasteri antichi e ragguardevoli, che se gli sottomisero per istima, nè già solo in Francia, ma ben anco in Italia ed a Roma Egli era riconosciuto quale abate da tutte queste case in generale; ma egli pose ciò non ostante un abate particolare in ciascuna, il quale era poi come il suo vicario. Fra le principali badie, che egli riformò in Francia, se ne annoverano tre, cioè Aurillac, Sarlat e Tulle, che diventarono poscia altrettanti episcopati. Lui vivente, la sola badia di Cluny ricevette tante donazioni, che ne rimangono cent'ottant'otto documenti. S. Odone visse insino all'anno 942, ultimo del pontificato

di Stefano VIII, il quale era succeduto a Leone VII verso la metà dell'anno 939, e che occupò la santa Sede tre anni e quattro mesi. Si fa notare, che questo papa passando dalla Sede di Pavia a quella di Roma, lasciò il nome di Pietro per riverenza al principe degli apostoli, di cui nessuno de' suoi successori ha mai portato il nome. Egli aveva fatto venire Odone a Roma per la terza volta e il santo abate vi cadde malato. Ma ebbe tuttavia abbastanza di forze per tornarsene in Francia e arrivare a Tours per la festa di S. Martino, a intercessione del quale riconobbe doversi una tale prolungazione di sua vita. Egli celebrò la festa con una divozione straordinaria, e morì il giorno dell'ottava nell'età di sessantaquattro anni.

Questo santo ristoratore della disciplina monastica ebbe parecchi imitatori nelle varie contrade della Gallia. Il Belgio esercitò principalmente lo zelo di S. Gerardo, abate di Brogno [1]. Egli era nato nel territorio di Namur da illustre casato e dimostrò fin dalla più tenera giovinezza un gran fondo di religione con un estremo allontanamento dai vizj di quell'età. Nel mestier dell'armi, a cui i suoi natali da principio il dedicarono, egli conservò tutta la purezza de' suoi costumi, egli acquistossi fama di una probità a tutte prove e di tale savíezza, che divenne il consiglio del conte di Namur. Ed era da lui cotanto amato e avuto in tale stima, che non gli costò poca fatica, allorchè si credette chiamato a vita più perfetta, il superare un tale ostacolo. Ma si rendette sordo alla voce del favore che mettevano innanzi i suoi parenti; si tagliò la barba ed i capelli e prese l'abito monastico a S. Dionigi (918), dove dimorò per ben dieci anni, dopo di che ne trasse dodici monaci, li pose in luogo de' cherici, che servivano la chiesa di Brogno, e trasmutò questa chiesa in un monastero, cui le virtù del santo abate e de' suoi discepoli rendettero ben tosto celebre. Arnaldo, conte di Fiandra e Gisleberto, duca di Lorena ne rimasero cotanto edificati, che lo pregarono di riformare tutti i monasteri de' loro stati. La riforma si distese sino in Francia, alle badie di S. Remigio di Reims e di S. Richero. La mensa abbaziale fu unita all'episcopato di Namur.

I barbari distruggitori de' monasteri e della disciplina monastica ne riuscirono essi medesimi i ristoratori. Guglielmo, figliuolo e successore di Raoul o Roberto primo duca di Normandia, come prima vide gli effetti del suo zelo pel ristabilimento della calma e della tranquillità fra' suoi sudditi fece ogni miglior prova, perchè la pietà rifiorisse nei suoi antichi asili. Riedificò un gran novero di monasteri e fra gli altri quello di Giumega, nella circostanza che siam per narrare [2]. Nel cacciare in que' dintorni egli vide due solitarj occupati in frugare nelle rovine, affine di fabbricarsi una qualche celletta. Essendosi egli poscia inoltrato nella foresta perseguitando un cignale, il furioso animale gli si scagliò contra, l'arrovesciò da cavallo, e poco mancò non lo mettesse a morte. Il duca, sfuggito ad una morte così vicina ritornò a Giumega, dove gli venne offerto di che rifocillarsi, ch'egli accettò, e il cui pregio maggiore consisteva nella premurosa e rispettosa carità di que' poveri solitarj. Tale era la loro indigenza, che non poterono apprestargli vivanda migliore di qualche pane d'orzo e dell'acqua. Il duca intenerito promise loro immantinente di rifabbricare il loro monastero e lo eseguì senza indugio ed in un modo degno di lui. Siccome con tutte le doti di un regnante egli aveva eziandio molta pietà, molto zelo e sane idee intorno alla religione, così fece venire a Giumega dodici religiosi dabbene e perfettamente ammaestrati, affinchè vi ristabilissero la regolarità. Volle anzi darne egli stesso l'esempio, ed avrebbe eseguita immantinente la risoluzione, che ne aveva presa fin dalla sua più tenera gioventù, se l'abate non gli avesse rimostrato, che suo figlio Riccardo essendo tuttavia fanciullo, ei si renderebbe mallevadore dei disordini, che non fallirebbero di sopravvenire subito dopo ch'ei si fosse ritirato [2]. Non si mutando punto del pensier fatto, Guglielmo protrasse il metterlo ad esecuzione, e si provvide intanto di un abito monastico per vestirsene poi non prima il bene de' suoi popoli glel permettesse. E teneva per fermo di poter osservare questa sua promessa dopo la pace conchiusa con Arnaldo, conte di Fiandra, allorchè nell'uscire che faceva dalla conferenza egli fu assassinato per comandamento di quel principe spergiuro vicino a Péquigny in Piccardia, il diciassette del dicembre 943.

Adalberone vescovo di Metz, si diede cura di ristabilire e di riformare i monasteri

[1] Will. Gemmet. l. III, c. 7. — [2] *Ibid.*, c. 8.

della sua diocesi. Ristaurò dapprima quello di Gorza e ne fece come un seminario, donde, lo spirito e le virtù religiose potessero spargersi in tutti gli altri. Vi pose sette ecclesiastici di grande pietà, i quali, per servire più liberamente a Dio, facevano pensiero di andare in Italia. Giovanni, nato nel villaggio di Vendières, tra Metz e Toul, di ricchi genitori quantunque di mediocre condizione, si rese tra loro il più celebre, e meritò d' essere onorato del titolo di santo e di beato [1]. Erasi egli unito dapprima ad un solitario chiamato Lamberto, che viveva nella foresta d'Argonne. Ma Lamberto era uomo rozzo ed ignorante, la cui feroce virtù non aveva altra guida eccetto i tratti di capriccio e l' asprezza dell' indole: viveva in modo cotanto straordinario, che dava più adito alle risa che alla edificazione. Andava così succido nel suo vestire, che ributtava, e spesso di una nudità e di una negligenza, che il pudore ne rimaneva offeso. Si caricava di fatiche fuor di proposito, non mangiava se non quando era per cadere dalla fame, e nel punto soltanto che richiedeva il bisogno così di giorno come di notte. Il suo nutrimento consisteva in un pane grossolano, che faceva egli stesso e che gli durava per sessanta giorni, di modo che era sovente costretto a rompere a colpi di scure i pezzi che prendeva a peso e misura. Non ostante tutte le accuse fatte a questa età della Chiesa, rimanevano nello spirito de' suoi fedeli traccie troppo profonde della nobile semplicità del Vangelo e del fondo di ragione, che dee dirigere la mortificazione cristiana, per confondere colla realtà lo schifoso fantasma. Tutto il vicinato, che mise ben tosto la conveniente distinzione fra Lamberto e Giovanni, consigliò quest' ultimo ad abbandonare codesto visionario, il che egli fece alla perfine, quando fu appieno convinto, nulla esservi quivi da approfittare, nè per se, nè per la edificazione pubblica. A Gorza gli fu dato il carico delle cure degli affari temporali.

Egli aveva però una elevazione e vastità di genio più adatta ancora al maneggio degli affari di stato che all' oscuro ministero di un procuratore monastico, poichè alla pietà di un solitario congiungeva del pari tutta l' intrepidezza d' un eroe. Ottone, re di Germania, sin dall' anno 937, fatto poi re di Lombardia, nel 951, per mezzo del suo matrimonio con S. Adelaide vedova di Lottario, avendo ricevuta una ambasciata da Abderamo che regnava sui Saraceni di Spagna, e volendo inviargli esso pure ambasciatori capaci di sostener l' onore della religione, non si potè additargli persona più accorta a bene adempire questa pericolosa missione, fuor del monaco Giovanni [2]. Trattavasi di presentare ed appoggiar di viva voce la risposta dell' imperatore alla lettera di Abderamo, che aveva lasciato scorrervi per entro alcuni termini ingiuriosi al cristianesimo (954).

Allorchè Giovanni fu giunto a Tortosa, che era la prima città del dominio di Abderamo, il governatore ve lo trattenne un mese unitamente al suo seguito, insino a che avesse conosciuto il volere del re. Dopo ciò, gli si permise di andare a Cordova, che era la capitale, e fu quindi assai onorevolmente trattato, ma senza che ancor si parlasse di ammetterlo all' udienza del principe. Ogni giorno si mettevano in campo novelli indugi sotto il velo di reciproche spiegazioni, e sempre per procuratore, senza che l' ambasciatore potesse mai pervenir sino al re. Abderamo aveva scoperto che le lettere di Ottone, che recava Giovanni, combattevano la legge di Maometto: or egli era un delitto di morte, nel re stesso, lo udire freddamente così stolti discorsi, od anche soltanto differirne allo domane la punizione. Perciò fu fatto sapere a Giovanni quanto rischiava egli nel presentare i suoi dispacci. Ma egli rispose colla intrepidezza che erasi in lui presentita all' atto d' inviarlo, che quand' anco fosse sicuro d' essere fatto in brani, non verrebbe meno della sua fedeltà a Dio ed al suo re, che del resto, non rimetterebbe egli i regali di Ottone, se prima non presentasse nel tempo istesso le sue lettere. La fermezza di una tale risposta, lungi dallo irritare Abderamo, piacque molto a questo principe che amava le anime forti. Ei prese il partito di mandare un deputato al re di Germania per sapere la sua ultima risoluzione intorno al suo foglio, di cui pare ch' ei facesse temperare le frasi.

Allora Giovanni fu licenziato a presentarsi all' udienza. Si voleva che assumesse vesti più ricche per comparire dinnanzi al sovrano, giusta il costume della nazione, ma

1 Sec. V. Bened. Vit. n. 9, p. 368. — 2 Ibid. n. 115.

egli rispose: *un povero di Gesù Cristo non ha abiti da mutare.* Dietro questa risposta, Abderamo gl' inviò dieci libbre d'argento per provvedersene. Giovanni le distribuì ai poveri, e dichiarò che non lascierebbe mai l'abito della sua professione: la qual cosa essendo nuovamente riferita al re, disse: «Piacemi assai la fermezza di questo monaco: venga egli se vuole, rivestito d' un sacco, ch' io non lo vedrò con minore piacere.» Allorchè fu ammesso alla presenza del re, che era solo nel suo gabinetto, assiso sur un prezioso tappeto, il Saraceno gli offerse la sua mano da baciarsi in sulla palma, ciò che era, nel pensamento di questo principe, il più grande onore che fare gli potessero; poscia lo fece sedere sopra un seggio che gli aveva fatto preparare da prima. Appena ebbe Giovanni compiuta la sua commissione con una libertà che finì di cattivargli l'affezione del saraceno, gli domandò il suo congedo. Abderamo sorpreso gli rispose con aria ridente e graziosa, che dopo una lunga aspettazione non bisognava lasciarsi sì presto. In una seconda udienza, gli favellò del re Ottone con assai onorevoli parole, discorse lungamente della sua potenza e del suo governo, e colmò la misura della propria saggezza biasimando l'autorità che si lasciava ai grandi della Germania. Qui finisce la relazione di Giovanni, abate di S. Arnoldo di Metz, il solo autore contemporaneo della vita di S. Giovanni di Gorza, di cui era stato discepolo. E noteremo inoltre che il beato Giovanni di Gorza fu il successore (960) di Agnoldo, primo abate di questo monastero dopo il suo ristabilimento, e ch' ei morì in questo posto l'anno 973. Egli era stato trattenuto più di due anni in Ispagna.

Le sante instituzioni di Gorza passarono a Gemblours vicino a Namur, ed a S. Michele in Therarea, per mezzo di S. Guiberto e di S. Maccalano, ambidue formati alla vita cenobitica in questa fervente comunità. Guiberto mutò la sua casa di Gemblours in una casa religiosa, ov' ei fece istituire abate un altro monaco di Gorza, appellato Erluino (920). Maccalano, nativo d' Irlanda, mediante i soccorsi di una santa donna chiamata Orsenda, istituì il monistero di S. Michele. S. Kadroe [1], suo compatriota e confratello, fece prendere a Vassor la regola di Cluny, alla quale erasi formato nel monastero di Fleury sulla Loira. Le virtù che mostrò bellissime in questa primiera abazia eccitarono poscia il vescovo Adalberone ad affidargli quella di S. Clemente di Metz, dopo molti inutili tentativi, che questo prelato aveva fatti per correggere i canonici che menavano quivi una vita più che rilasciata. Tali furono i principj di fervore, che allora rianimossi in molti altri monasteri.

Si videro al tempo medesimo molti vescovi degni de' migliori secoli della Chiesa. S. Udalrico, volgarmente Ulrico [2], fu posto, l'anno 925, sulla sede di Augusta, e per riguardo alla sua famiglia, una delle più illustri di Alemagna, di cui Burcardo, suo fratello, era duca, e più ancora per la scienza e la virtù che aveva acquistate a San Gallo, ov' era stato allevato. Egli ebbe obbligazioni tutte particolari a S. Viborade, che era quivi reclusa, e da cui andava sovente a prendere le istruzioni. La considerò egli per tutta la vita siccome una seconda madre, e la chiamava ordinariamente la nutrice dell'anima sua e la tutrice della sua innocenza. Allorchè si vide sul seggio episcopale, non guardò questa dignità che come un più stretto obbligo di offerire al popolo l' esempio della pietà e di tutte le cristiane virtù. Cantava ogni giorno l' uficio canonicale col suo clero, e di più l' uficio della Madonna, quello della Croce ed un altro di tutti i Santi. Recitava anche ogni giorno tutto il salterio, per quanto gli era possibile: diceva pure giornalmente la messa, e quando il tempo glielo permetteva, sino a due o tre volte, giusta la divozione allora in uso. Non mangiava mai carne, nè portava biancheria, dormiva sopra una semplice stuoia ed osservava tutti i doveri monastici compatibili coll'episcopato. Il primo servizio della sua tavola, che non risentivasi della sua austerità personale, era quasi tutto intero pei poveri, senza contare gl'infermi che faceva nutrire ogni dì sotto i suoi occhi. Amministrava con pari zelo l'alimento dell'anima, si pigliava una particolar cura della istruzione del suo clero, udiva con bontà i lagni del suo popolo, dei servi stessi, e si rendeva l'arbitro delle loro quistioni. Ogni anno teneva due sinodi, secondo la regola, visitava regolarmente la sua diocesi sovra un carro tirato da' buoi, per cantar con più agio de' salmi con

[1] Vit. S. Kadroe, ap. Boll. 6 maii. — [2] Sec. Act. Bened. p. 415.

un cappellano, fuor della calca, che il rispetto per lui gli traeva dietro. In queste visite, ci predicava, esaminava i sacerdoti de' luoghi, discuteva gli affari, giudicava i torti ricevuti, dava la conferma, e protraeva talvolta la cerimonia fino a notte fatta, per non rimandare persona che soddisfatta non fosse.

L'anno 955 gli Ungari inondarono l'Alemagna con un innumerevole esercito, e devastarono tutte le provincie che si stendono dal Danubio sino alla Selva Nera. Assediarono Augusta, le cui mura assai basse non erano munite di torri. I vassalli del santo vescovo gli avevano condotto assai buone soldatesche, ma la virtù di lui formò manifestamente la principale lor forza. Esse combatterono con vantaggio davanti ad una porta della città, avendo con seco il loro pastore, il quale, senza indossar la corazza, siccome facevano molti altri prelati de' suoi tempi, e non avendo altre armi che la sua stola e la sua fidanza nel Dio degli eserciti, stette esposto ad una tempesta di dardi, da' quali non ricevette danno di sorta. Avendo la notte imposto fine alla pugna, egli diede suoi ordini a' combattenti per la sicurezza della piazza durante la notte; poscia divise le donne pie in due schiere, una delle quali faceva il giro della città allo indentro invocando ad alta voce il Signore, l'altra prostrata sul pavimento della chiesa, implorava il soccorso della santa Vergine. Fece arrecare eziandio tutti i piccoli fanciulli, che furono prostesi a terra dinanzi agli altari, affinchè colle loro grida innocenti pregassero alla loro maniera; intanto, che prostrato egli stesso nel mezzo di loro, scongiurava l'Eterno di rivolgere uno sguardo a queste pure vittime ancor tutte intrise del sangue di Gesù Cristo, ch'esse non avevano cancellato dopo il loro battesimo, e di stornare i fulmini della sua collera ch'elleno non avevano ancor meritato. Celebrò la messa all'alba del giorno; distribuì la comunione a tutti gli assistenti, e gli esortò a non riporre la loro confidenza che in Dio. La quale non fu punto delusa; imperocchè, venuto il dì, in quella che gli Ungari si disponevano a dar l'assalto, si seppe che il re Ottone veniva in soccorso della città. Il santo vescovo, con molti valorosi, andò a raggiungere questo guerriero cristiano, il quale, per prepararsi meglio alla pugna, ascoltò la messa, ricevette la comunione dalla mano del santo, che era il suo confessore, e fece voto di fondare un episcopato a Mersburgo, se Dio gli avesse data vittoria. E infatti, nel dì dieci d'agosto di quest'anno 955, ei riportò la più compiuta vittoria, che si ottenesse sopra questi feroci infedeli. L'anno 962, ad eseguimento della sua promessa, fece convertire in episcopato il monastero di Mersburgo.

Attone, di origine francese che viveva a' tempi di S. Udalrico, cui re Lottario aveva posto sulla sede di Vercelli sin dall'anno 945 e che questo principe volle ad uno dei suoi consiglieri, lasciò molti scritti, ne' quali sono molto ben dipinti i disordini dell'epoca sua. Allorchè, dopo la morte di Lottario, Berengario, marchese di Ivrea, ebbe assunto il titolo di re d'Italia (950), le sue vessazioni il resero così odioso da temere una ribellione: ad oggetto adunque di prevenirla, ordinò che i vescovi gli inviassero degli ostaggi. Ma Attone, scrivendo a tal uopo a' suoi colleghi (giacchè non potevano liberamente adunarsi), disse loro: « Se sta in poter d'alcuno il chiedere siffatte guarentigie, spetta a coloro, che non hanno punto il timore di Dio, un uomo saggio e cristiano non farà per ostaggi ciò che non l'impedirebbero di fare il timore di Dio e l'interesse della sua eternità. Noi dobbiamo esser fedeli ai re nostri signori, ma noi non dobbiamo servirgli altrimenti di quello che i nostri predecessori hanno fatto; se ci è possibile aggiungervi qualche cosa, non è forse che per qualche gran motivo di utile pubblico, per l'autorità del papa ed il consiglio de' più saggi vescovi ». Il medesimo autore prova, nel suo trattato *Delle sofferenze della Chiesa* [1], che i vescovi non debbono avere per accusatori o per testimonj altro che persone scevre di rimprovero, per giudici, che coloro ch'essi stessi saranno scelti, e che non ponno essere definitivamente condannati che dal papa, quantunque l'istruzione de' loro processi possa essere fatta dal concilio della provincia. Gli ecclesiastici devono essere giudicati secondo i canoni e per lo ministero dei vescovi, i laici non possono avervi che fare se non dietro istanza di quelli. « Ma, soggiugne Attone, di presente (sotto il tiranno Berengario), la potestà secolare opprime sovente l'autorità della Chiesa, donde risulta,

1 *De pressuris ecclesiasticis*. Spicil. t. 8.

per colpa de' cattivi giudici, che il delitto non fa punto perdere la dignità episcopale, e che questa dignità non mette al coperto dell'accusa ». Nella parte seconda del Trattato dichiara che le ordinazioni dei vescovi, che hanno luogo secondo i canoni, debbono essere considerate siccome provenienti da Dio medesimo. « Ma, dice egli, i principi poco religiosi, disprezzano regole siffatte; vogliono che la vinca il solo loro volere, e trovano assai malfatto che un vescovo sia eletto da altri fuorchè da loro, qualunque sia il suo merito, e che si rigetti quello che hanno eletto eglino stessi, quale ch'ella sia la sua indegnità. Per nulla contano la scienza e la virtù, e non considerano che le ricchezze, il parentado o i servigi; una sola di tali doti, a lor basta; e se non vendono per danaro gli episcopati, li danno però ai loro parenti, od a coloro che loro fanno corteo. Altri poi sono talmente acciecati, che sollevano all'episcopato de' fanciulli, e fanno giudici e dottori coloro che hanno tuttora bisogno delle prime istruzioni. Così questi vescovi, ordinati contro le regole, sono senza rispetto accusati, oppressi ingiustamente, cacciati con violenza, e qualche volta messi crudelmente a morte ». Non è dunque da maravigliare, se con prelati di tal sorta, eccessivo fosse il rilassamento in tutti i gradi sociali. Attone scrisse pure contra l'incontinenza dei cherici.

L'anno che precedette quello in cui Ottone sbaragliò così gloriosamente gl'infedeli, egli aveva fatto erigere in metropoli il monastero di Magdeburgo, che egli aveva fondato un quattr'anni innanzi. Siccome questa piazza, posta in Sassonia alla sponda dell'Elba si trovava alla portata della nazione degli Slavi, soggiogati dalle armi di Ottone, e soggetti per la maggior parte al giogo della fede, così vi fu messo un arcivescovo con facoltà di istituire de' vescovi ne' luoghi convenienti, allorchè i vicini Slavi avessero abbracciato il cristianesimo. Fin d'allora si fabbricarono presso questi barbari moltissime chiese e molti monasteri così d'uomini come di donne. Da poichè Ottone dopo una guerra di quattordici anni aveva soggettato interamente Boleslao duca degli Slavi di Boemia, e il sostegno principale dell'idolatria in tutta quella nazione, non si temeva più nulla da questi popoli. Nondimeno il cristianesimo vi era penetrato sotto il medesimo Uratislao, padre di Volesiao; ma questi, ben diverso dal padre suo, che è annoverato pel primo duca cristiano di Boemia e più ancora di suo fratello Venceslao, avuto nel novero de' santi, non solamente fu adoratore degli idoli, ma eziandio il persecutore sanguinario dei fedeli e il carnefice del suo santo fratello, il quale vien perciò onorato qual martire. La ribellione di Boleslao contra il re Ottone, di cui era vassallo, unita a tutti gli eccessi della sua empietà, gli attrasse una guerra, che abbattendo la tirannia, procurò insensibilmente la conversione di tutti gli Slavi. Così la fede cristiana, correndo il tempo più malvagio, continuò a vantaggiare degli ostacoli medesimi, che si attraversavano alla sua propagazione.

LIBRO VENTESIMONONO

DAL PRINCIPIO DEL PONTIFICATO DI GIOVANNI XII NELL'ANNO 956
INFINO AL RINOVARSI DELLO SCISMA DE' GRECI NEL 995.

Il pontificato di Giovanni XII è certamente l'una delle nostre più infelici epoche; ma le virtù luminose di una calca di santi prelati adombrano sì bene la macchia impressa alla Chiesa da questo primo pastore, che non temiam punto di dir tutta la verità come la fu, e lasciar che ogni sguardo la venga considerando da tutte parti. Se vedremo un papa adolescente in balìa a tutte le passioni e a tutta la foga dell'età sua, un papa meglio soldato che non ecclesiastico, noi vedrem pure brillare al tempo medesimo le più pure virtù e la più sublime perfezione in tutti gli altri ordini della gerarchia. Insieme con S. Udalrico d'Augusta noi ammireremo i Brunoni di Colonia, gli Odoni e i Dunstani di Cantorbery, e l'oggetto d'ammirazione de' medesimi idolatri, gli Adalberti di Magdeburgo e gli Adaldagni di Brema, lasciando stare altri prelati in novero quasi infinito, tutti ad una guisa pieni dello spirito apostolico, non volendo qui menzionare i cherici, i religiosi e i semplici fedeli che ne' loro gradi inferiori andavano in santità del paro con quelli. La medesima santa Sede aveva da poco fornito un potente preservativo contra il contagio dello scandalo ne' papi Stefano VIII, Marino II o Martino III, e Agapito II. Il primo aveva fatto ogni suo potere di quetare le discordie della Chiesa di Reims, e mandato in Francia un legato carico di lettere ai signori ribellati contra il re Luigi d'Oltremare; nelle quali ei comandava loro di riconoscere Luigi a monarca, con minaccia di scomunica se continuassero la guerra contro di lui (944). Il secondo in tre anni di pontificato, e il terzo per ben dieci anni, avevano sempre mai onorata la santa Sede colla purezza de' loro costumi e l'applicazion loro ai sacri doveri del ministero.

Ma tutto in contrario di questi degni successori di Pietro, Giovanni XII, chiamato in prima Ottaviano, il secondo de' papi che mutasse nome salendo la cattedra del Principe degli Apostoli, come Giovanni XI aveva a madre Marozia, e a padre suo Alberico, che sotto il nome di patrizio tiranneggiava Roma. Sebbene entrato già nel chiericato e di soli anni sedici, pur l'anno 954 egli era succeduto alla dignità ed autorità del padre suo. E non toccava forse i diciotto allorchè istigato dai romani, i quali si segnalarono solo cogli intrighi e le cabale, egli si impadronì della santa Sede e si fece ordinare nel gennaio del 956. Berengario II adoperava da vero tiranno così ne' suoi propri stati come in quelli de' suoi vicini. Il clero, il popolo, i signori chiamando il re di Germania che li liberasse, Giovanni XII unì i suoi legati ai loro deputati (960), a fine di stimolarlo a calare in Italia. Accolto ovunque senza che gli fosse fatta resistenza Ottone fu incoronato imperatore dal papa, il quale, richiedendolo Ottone medesimo, strinse lega con lui e gli giurò fedeltà. Dal canto suo l'imperatore lo ricolmò di presenti, come l'uso portava, e confermò le antiche donazioni così di Pipino come di Carlomagno, con un atto autentico, scritto in lettere d'oro, che si conserva nella sua originalità nel castello di S. Angelo. Anzi Ottone aggiunse a quelle prime larghezze la città di Rieti, di Amiterno, e cinque altre piazze di Lombardia, ponendovi questa clausola: « Salvo in tutto la nostra potestà e quella de' nostri discendenti secondo la convenzione e il decreto di papa Eugenio e de' suoi successori; vale a dire che il clero e la nobiltà di Roma a cagione della necessità delle circostanze e a fine di prevenire le ingiustizie verso il popolo e le pretese fuor di ragione dei prelati, fœrànno giuramento di seguire esattamente i canoni nell'elezione del papa e di non permettere che l'eletto sia consacrato, se non fossero presenti i legati dell'imperatore ». Cotali partiti che miravano solo ad impedire le discordie alla morte dei papi, che erano comandati dalla sciagura dei tempi e che papa Eugenio, travagliato dall'antipapa Zozimo, aveva regolato di suo proprio capo, Ottone doveva mantenerli e farli eseguire, nè già con titolo e autorità di monarca di Roma, ma sì solamente con titolo di patrizio. E ciò è tanto vero, che le donazioni precedenti che egli confermava secondo l'uso degli imperatori incoronati a Roma, statuivano, come nella sua, che nelle città e provincie, oggetto della

donazione, non si riservavano alcuna parte del territorio, nè alcuna potestà di disporre o di sentenziare, di distrare o diminuire se non allora quando fossero stati di ciò pregati da colui che reggesse allora il governo della santa Chiesa. Se pertanto gl' imperatori vi rendevano talvolta la giustizia, non era altro che ne' tempi di discordie, per la domanda espressa del papa, vero sovrano temporale, o per lo meno quando si presumeva che il papa facesse tale domanda, allorchè trovandosi Roma in un generale incendio di ribellione egli non poteva farla in maniera esplicita. In tale senso e non altramenti bisogna intendere quello che Ottone aggiunge, che vi saranno de' commissari imperiali e pontificii, i quali faranno tutti gli anni una relazione intorno al modo con cui i duchi e i giudici rendono la giustizia; essi manderanno primieramente al papa le lamentanze che saranno lor fatte, e se egli non potrà da sè stesso rimediarvi, lascerà fare agli uficiali dell' imperatore, i quali in ciò lo suppliranno. I papi non facevano dunque prestare all' imperatore il giuramento di fedeltà, se non nel loro proprio interesse. E forse il protettorato o patriziato imperiale non era mai venuto di tanta necessità, come sotto il regno di Giovanni XII. Nondimeno il mutabile pontefice, come vedremo tra poco, non si tenne lunga pezza fedele a' suoi obblighi, sebbene gli avesse improntati del sigillo del giuramento.

Correndo questo infelice pontificato, S. Adalberto, primo arcivescovo di Magdeburgo, fu l' uno de' santi personaggi che si diedero a divedere i più degni successori degli apostoli [1]. Egli era stato allevato nelle scienze e nella vita regolare nel monastero di S. Massimino di Treveri, il quale dopo ristabilito dal re Enrico diventò una scuola famosa. Egli si era formato eziandio alle fatiche apostoliche in una missione presso i Russi, abitanti della Pomerania, la cui regina Olga o Elena aveva dimandato al re Ottone de' sacerdoti ed un vescovo. In tale occasione, che fu nel 961, Adalberto fu sollevato all' episcopato; ma questi popoli non vivendo uno vivere virtuoso, il loro novello pastore si vide costretto ad abbandonarli. Nel partirsi di là furono uccisi molti de' suoi, ed egli medesimo durò gran fatica a salvarsi. A ristorarsi di tante pene Ottone lo fece nel 970 sollevar dal papa ad arcivescovo di Magdeburgo, il quale, dicono gli storici di quel tempo, andava del paro con quelli delle Gallie, vale a dire di Colonia, di Magonza e di Treveri, ed era il primo arcivescovo della Germania. A tali titoli gli fu aggiunto quello pur anco di vescovo cardinale di Roma. Così egli fu istituito metropolitano di tutta la nazione degli Slavi al di là dell' Elba e della Sala con potestà sopra i vescovi che si dovevano stabilire nelle città, in cui i barbari avevano principalmente esercitate le loro superstizioni. Per conseguente Adalberto ordinò tre nuovi vescovi, cioè per Mersburgo, per Meissen e per Ceits, la cui sede è stata trasferita poi a Naumburgo. Gli antichi vescovi di Avelberg e di Brandeburgo, suffraganei in prima di Magonza, passarono essi pure sotto la dipendenza di Magdeburgo, la quale sede ebbe così cinque suffraganei. Alcuni storici vi aggiungono la sede di Posnania. S. Adalberto lavorò infaticabile in questa nuova missione infino alla sua morte, che avvenne nel 981, e lasciò molti discepoli, i quali perpetuarono i suoi successi. Un altro S. Adalberto, vescovo di Praga, e poi martire in Prussia nel 997, non fu da meno di lui.

L' episcopato di Praga fu eretto intorno a quel tempo e pel fine medesimo che quello di Magdeburgo [2]. Il primo suo vescovo fu un monaco Sassone per nome Ditmaro, il quale era già sacerdote e riputatissimo per la sua dottrina, ma fu eletto principalmente perchè sapeva a perfezione la lingua difficile degli Slavi [3]. Boleslao il Crudele, o l' omicida del suo santo fratello, ebbe a successore il suo figliuolo chiamato esso pure Boleslao, ma soprannominato il Buono a motivo delle sue virtù (967). Egli era sincero cristiano, di una fede viva, di una carità generosa, nemico dell' oppressione, protettore aperto di tutte le persone senza difesa, e tanto zelante per l' avanzamento e la gloria della religione, che fondò e dotò riccamente fino a venti chiese. Egli fece erigere in cattedrale quella, dove suo zio, S. Venceslao, era già onorato insiem con un altro santo martire chiamato Vito. Ma il papa nel concedere un vescovo ai popoli della Boemia, proibì loro di usare della lingua slava nella loro chiesa e di seguire il rito dei Bulgari o dei Russi, vale a dire il rito greco, volendo, che si confermassero a tutti gli usi la-

[1] Mabil. sæc. V. Bened. p. 342. — [2] Chr. Sax. ap. Mabil. sæc. V, p. 833. — [3] Vit. p. Bain. p. 120.

tiui, che hanno di fatto conservati. Boleslao il Buono aveva una sorella chiamata Mlada, la quale agguagliava in virtù il fratello. Ella consacrò la sua verginità al Signore ed ebbe la divozione di andare in pellegrinaggio a Roma, dove imparò la disciplina monastica e ricevette insiem col nome di Maria la benedizione di Badessa. Ritornata in patria ella istituì nella Chiesa di S. Giorgio un monastero di religiose, che governò secondo la regola di S. Benedetto.

Sant'Adaldago di Brema illustrò egli pure il suo zelo per la conversion dei Barbari [1]. Egli succedette all'arcivescovo Unni, il quale aveva avuto il coraggio di annunziare il Vangelo in Danimarca al re Gormo, nemico terribile del nome cristiano, e convertì il principe Aroldo, figlio di questo tiranno, senza però battezzarlo. Unni passò al di là del mar Baltico presso gli Svedesi, dove nessun missionario era stato oso di ritornare dopo che vi era morto S. Anscario un settanta anni prima. Egli vi fece rivivere la fede, che vi era stata come distrutta ne' regni burrascosi e sanguinosi di una moltitudine di monarchi. Come il suo predecessore, S. Adaldago si applicò alla conversione de' pagani del settentrione e in particolar modo dei Danesi, presso i quali il cristianesimo cominciò allora a mettere qualche radice.

Avendo questi popoli prese le armi contra di Ottone, il quale ridusse il loro re Aroldo a dimandar la pace, l'imperatore gliela concedette, a patto che egli desse l'esempio al suo regno e vi ricevesse la religion cristiana. Aroldo si fece immantinente battezzare insiem con sua moglie e col figliuol suo. Ma il convincimento in una così pronta risoluzione fu maggiore assai che non il pensiero della politica. In un banchetto, dove al cospetto del re il discorso cadde sopra la religione, i Danesi convennero che Gesù Cristo era Dio, ma pretesero, che vi fossero degli Dei più grandi di lui. Un cristiano, chiamato Poppone, sostenne per lo contrario, che Gesù Cristo era il solo Dio insiem col Padre e collo Spirito Santo. Aroldo gli dimandò se poteva confermar tale credenza con qualche prova. Essendosi Poppone offerto a sostenere la prova del fuoco, si fece arroventare una stanga di ferro, ed egli la prese in mano con sicurezza e la portò intorno tutto quel tempo che si volle, indi mostrò a tutti gli spettatori, che la sua mano era perfettamente sana. Allora il re non ondeggiò più incerto intorno al partito che doveva prendere, fece pubblicare che Gesù Cristo era il solo Dio, e proscrisse gli idoli.

Dopo una dichiarazione cotanto gloriosa per la fede cristiana, l'Iutland o Danimarca al di quà del mare fu divisa in tre episcopati soggetti alla metropoli di Amburgo. Ne furono stabilite le sedi nella città di Slevic, di Ripen, e di Ahus (948). Adalberto vi ordinò dei vescovi, e siccome i suoi diritti di metropolitano si stendevano al di là del Baltico sulle contrade più settentrionali che non era la Danimarca, egli raccomandò loro le chiese di Zelanda, di Finlandia e di Svezia. E dopo tale stabilimento la religione cristiana s'andò sempre più dilatando sodamente in tutte le regioni del settentrione.

Il sangue danese per sì lungo tempo funesto all'Inghilterra, fu alla perfine una sorgente di benedizione per questa chiesa nella persona di S. Ode od Odone, il quale ne divenne primate. Egli era figlio di uno di que' vincitori barbari e tuttavia idolatri, che si erano in gran numero stabiliti nella gran Brettagna. Questi aveva altresì conservato tant'odio alla religion cristiana, da non poter soffrire, che il suo figliuolo, prevenuto dalla grazia fin dalla sua tenera infanzia, profferisse ne manco il nome di Gesù Cristo. Non pertanto il giovane Odone continuò a frequentar le chiese, recando alla casa paterna le istruzioni che vi riceveva in esse. Ma finalmente il padre suo, irato fieramente della sua perseveranza, lo diseredò. Lietissimo allora il giovane di assicurarsi il cielo al prezzo di tutto quello che poteva sperare sopra la terra, abbandonò i suoi e si attaccò all'uno de' principali della corte del re Alfredo. Questo grande chiamato Atelmo, molto più pio che non potente, ebbe Odone a proprio figliuolo, si diede tutta la cura di allevarlo nelle scienze e nella pietà, nella quale avanzò così capido, che sebbene giovanissimo fu sollevato al sotto diaconato. E quando fu sacerdote diventò il confessore e il consigliero non pure di Atelmo, ma di moltissimi signori i più ragguardevoli della corte. Il re Edoardo, figliuolo di Alfredo l'ebbe in grande stima. Il re Adelstano, figliuolo di Edoardo stimò esser debitore alle sue orazioni di una gran vittoria

1 Adam. l. 2, c. 1.

riportata sopra gl'infedeli l'anno 938, e lo costrinse ad accettare l'episcopato di Schireburne, pel quale era stato desiderato dal popolo ed eletto dal clero [1].

Morto Vulfermo di Cantorberi sotto il regno di Edmondo, fratello di Adelstano, questo principe reputò che nessuno era più degno di Odone di reggere codesta prima sede di Inghilterra; ma si durò fatica estrema a vincere la sua umile resistenza, soprattutto perchè si trattava di trasferirsi da un luogo all'altro. Dopo allegatigli diversi esempi di simili traslazioni avvenute in Inghilterra anche pel fatto di santi vescovi, alla perfine si sottomise, a condizione però, che egli professerebbe la vita monastica, a imitazione di tutti quelli, che prima di lui avevano tenuta la sede di Cantorberi. Poco appresso che egli salì in carica (943) fece delle costituzioni per l'ammaestramento dei popoli, dei grandi, del clero e del re medesimo, col quale parve ognora adoperare di buon accordo. In esse egli raccomanda l'immunità delle chiese, e vieta di gravarle di tributo alcuno. Fra i doveri dei vescovi egli insiste principalmente sulla visita annuale della diocesi. Dal canto suo il re Edmondo diede delle leggi, molte delle quali miravano tutte a secondare i disegni del santo arcivescovo. Vi si nota soprattutto, che si ascrivono a dovere de' sacerdoti la continenza sotto pena di perdere i loro beni temporali e di essere privi della sepoltura.

Dopo la morte del re Edmondo avvenuta nel 946, assassinato da un ladro, che egli voleva arrestare nel suo appartamento, il suo fratello Edredo, che a lui succedette a motivo della troppo tenera gioventù di Eduino, figliuolo di Edmondo, seguitò i disegni religiosi di questo buon principe. Allorchè dopo un nove o dieci anni di regno si morì, il principe Eduino fu trovato tuttavia troppo giovane per governare sapientemente. Egli non prese a propria guida se non le sue inclinazioni e i giovani pari a lui. Il dì medesimo della sua incoronazione, subito dopo pranzato coi prelati e i signori, gli abbandonò bruscamente per andarsi a cacciare in una stanza con una donna che egli manteneva. L'arcivescovo Odone propose di deputare a lui alcuni savi personaggi, affine di ricondurlo sul buon sentiero. E però fu trascelto a ciò S. Dunstano, allora abate di Glastimburi insieme con un vescovo, parente di lui. Egli fece con bene accorto il re delle conseguenze, a che lo poteva trascinare la sua imprudente passione, che avendolo strappato fuor dalle braccia della sciagurata, che n'era l'oggetto, gli ripose in sul capo la corona e lo condusse dinanzi all'arcivescovo. Ma la favorita riuscì molto più intrattabile del re. Il santo Abate diventò il primo oggetto dell'odio suo: ella non lasciò mai in pace Eduino infino a che non l'ebbe mandato in esilio, e poscia fece spogliare il suo monastero di tutti i beni che possedeva [2].

L'arcivescovo intanto, procedendo in modo singolare come il genio della nazione portava, fece arrestare in corte una tale concubina, e dopo sfigurata in volto e marchiata con un ferro rovente la mandò lungi. Ma usando ella ricomparire alcun tempo dopo, fu presa da capo dalle genti dell'arcivescovo, le quali le tagliarono i garretti e la fecero morire in miseranda guisa. Poscia si formò una fazion potente e numerosa, la quale scacciò il re Eduino e pose in sua vece il suo fratello Edgardo (959). Pochi giorni dopo una tale rivoluzione, il nuovo re tenne un'assemblea generale di tutto il suo regno, cassò le ordinanze ingiuste di suo fratello e fece assai studio di rimediarne tutte le violenze. La prima cosa fu richiamato dall'esilio il santo abate Dunstano, indi essendo vacato l'episcopato di Worchester, Edgardo lo obbligò ad accettarlo. L'arcivescovo Odone fu quegli che lo consacrò, ma nella cerimonia invece di nominarlo vescovo di Worchester lo nominò arcivescovo di Cantorberi. I suoi assistenti ne lo avvertirono, come di un errore. « Figliuoli miei, egli disse loro, io so molto bene quello che mi fo, e meglio ciò che fa in me lo spirito di Dio. In verità Dunstano è oggidì vescovo di Worchester; ma dopo di me egli governerà tutta la Chiesa d'Inghilterra. » Essendo poscia morto il vescovo di Londra, i bisogni pressanti di questa Chiesa e della gran Bretagna in generale fecero dare a S. Dunstano anche questo episcopato. Così egli fu tutt'insieme e vescovo di Londra e di Worchester. Gran tempo innanzi si era veduto nelle Gallie S. Medardo vescovo di Noyon e insieme di Tournai.

Ma dopo morto il santo arcivescovo Odone non si vide avverare la sua predizione

[1] Act. SS. Bened. sæc. V, p. 40, etc. — [2] Vit. S. Od. n. 12.

intorno al suo successore. Due prelati furono levati l'uno dopo l'altro sopra questa gran sede, cui Dunstano rifiutò in tali due congiunture con una invincibile costanza. Il primo di questi due arcivescovi, chiamato Elfino, il quale aveva guadagnati i voti a prezzo d'oro, si morì di freddo andando a Roma a cercare il pallio; il secondo, chiamato Bertelino, fu trovato di tanta incapacità, che ne venne deposto in capo a pochi dì. Bisognò pertanto rivolgersi di nuovo a Dunstano, al quale i vescovi di conserva col re persuasero finalmente, che egli doveva sagrificare gli scrupoli della sua delicatezza al bene generale della Chiesa d'Inghilterra. Egli partì immantinente per Roma, dove ricevette il pallio. Così fu alla perfine avverata la predizione di S. Odone sopra S. Dunstano, nipote di lui, secondo alcuni storici, e suo successore nel 961.

Egli era nato nel paese di Ouessex, presso Glastemburi, antico monastero, dove non eran monaci [1], e le cui terre se le erano appropriate i re. I suoi parenti lo fecero allevare in questa casa, occupata allora da alcuni ibernesi, i quali ammaestravano la gioventù. Ricevuti gli ordini minori, egli andò alla corte, dove gl'illustri suoi natali e la sua gran sapienza lo rendettero caro al re Edmondo, il quale lo infeudò della terra di Glastemburi; ma l'aria del gran mondo il fece dimentico de' primi suoi obblighi. I dispiaceri, che van sempre compagni de' favoriti, e alcune manifeste sventure non bastarono a tornargli in mente i propri doveri. Il pio vescovo di Winchester, Elfego, suo parente, che gli aveva dato asilo, lo esortava anch'esso inutilmente, quando fu colto da una malattia, che lo recò agli estremi. L'eternità, veduta da vicino, trionfò di tutti gli ostacoli, e subito dopo guarito egli ricevette l'abito monastico dalle mani di Elfego, il quale l'ordinò sacerdote dopo gl'interstizj necessari, e gli assegnò per titolo la chiesa di Nostra Signora di Glastemburi secondo l'usanza, la quale non permetteva di ordinare alcun regolare o secolare senza qualche titolo.

Dopo assodato nella pietà sotto la direzione del vescovo Elfego, egli andò a Glastemburi a servire la sua chiesa, accanto alla quale ei si fece una cella, che somigliava più una tomba, che non l'abitazione di un vivente. Essa si allungava per un cinque piedi, n'aveva di largo due e mezzo, e si alzava il solo necessario da potervi stare in piedi. Egli divideva il suo tempo tra il lavoro e la preghiera accompagnata da digiuni rigorosi, il che gli attraeva una calca di ammiratori, i quali divolgarono per tutto ovunque le virtù di lui. Morti i suoi genitori, siccome i monaci in Inghilterra e altrove non erano punto esclusi dal succedere nell'eredità de' lor parenti, così essendo figliuol unico si trovò erede di beni immensi. Egli donò la chiesa di Glastemburi di tutte quelle terre che erano a lei più vicine, e vi istituì una comunità numerosa, della quale egli fu il primo abate. In diverse contrade fondò altri cinque monasteri, la cui pietà e dottrina si andò di colà diffondendo in tutto il regno, a tal che S. Dunstano è ad ogni buon dritto reputato come il ristoratore della religione per tutta l'Inghilterra.

Egli vi lasciò vie più libero il corso al suo zelo, quando si vide in capo della gerarchia britannica. Visitò tutte le città del regno e della sua dipendenza, andando in cerca di coloro che non erano per ancora cristiani per convertirli, e recando a virtù gli antichi fedeli con tale unzione ed eloquenza, alle quali veniva impossibile il poter resistere. Egli indusse il re Edgardo a punire severamente i ministri della chiesa, che disonoravano la loro professione colla incontinenza, ed anche solo colla passione della caccia e coll'esercitar negozj od affari secolari od impieghi di guadagno. Con questa nobile e saggia disciplina egli crebbe in tanto lustro lo stato ecclesiastico in Inghilterra, che i più illustri casati tenevano ad onore di vedervi entrare i lor figliuoli: ciascuno dimostrò per la virtù tutta l'emulazione che ella ispira allorchè non vi ha più alcuna via vergognosa per sollevarsi alle dignità. Si purgò il regno di tutti gli abitatori capaci di ammorbarlo, coll'autorità del re Edgardo si scacciarono tutti i ladri, i sacrilegi, gli spergiuri, gli avvelenatori, i sediziosi, i parricidi, le mogli che attentavano alla vita de' loro mariti, a dir breve tutti quelli che potevano attirar gli sdegni del cielo e sturbar l'ordine e la sicurezza pubblica.

Il santo primate dava il primo moto e metteva l'ultima mano a tutte queste buone opere. Non fu mai veduta maggiore solerzia o perseveranza nel faticare, egli era in

[1] Act. Ben. sec. V, p. 669. Boll. 19 maii.

continue fatiche e cure, e la preghiera si può dire fosse l'unico suo riposo. Quando non pregava ora giudicava delle controversie, ora componeva in pace degli avventati nella collera, ora confutava gli eretici, ed ora correggeva gli esemplari scorretti dei santi libri, faceva conoscere la vera disciplina, annullava i matrimonj o li rannodava secondo che i casi esigevano, ristaurava i luoghi santi o ne costruiva di nuovi, impiegava le rendite della chiesa a soccorrere alle vedove agli orfanelli ed alle persone di ogni sesso e condizione che non avevano ajuto alcuno

La sua fermezza andava del paro colla operosità e beneficenza sua L'uno de' più potenti signori del regno aveva sposato una sua parente e non voleva separarsene, quantunque Dunstano gli avesse già fatte tre monizioni L'arcivescovo gli vietò l'entrata in chiesa. L'incestuoso andò ad implorare la protezione del re contro il preteso eccesso di severità del suo pastore, e il re ingannato scrisse all' arcivescovo di levar la censura. Tutto in contrario che volere concedere l'assoluzione alla menzogna ed al favore, Dunstano dichiarò altamente scomunicato il colpevole infino a che si correggesse Questo signore ostinato si rivolse al Papa e trovò per questa volta il modo di poter avere cotali lettere, le quali ingiungevano espressamente all' arcivescovo di riconciliare questo peccatore colla Chiesa. « Quando io lo vedrò penitente, rispose il santo, farò con piacere quello che il papa mi richiede, ma non voglia Dio, che il capo della Chiesa mi induca al punto di doverne rendere dispregevoli le censure, e che niun mortale mi vieti di osservar la legge di Dio! » Il vigore del santo ministro salvò l'onore del ministero, e alla perfine toccò il colpevole di un sincero pentimento. Siccome si teneva allora, nel 969, un concilio generale del regno, egli vi entrò a piè nudi, vestito alla rustica, con delle verghe in mano in segno di soggezione, e si gettò ginocchioni e gemendo dinanzi al suo vescovo, il quale frammescolando le proprie lagrime alle sue lo ricevette a penitenza e levò la scomunica a grande allegrezza dell' universale.

S Dunstano esercitò con egual rigore la sua autorità pastorale col re medesimo. Per quantunque religioso che fosse Edgardo, nondimeno egli dimenticò sè stesso al punto di cadere nella più enorme e scandalosa impudicizia Essendo andato al monistero di Villon, egli fu preso dalla bellezza di una giovane di condizione che era allevata da quelle religiose, e volle star seco in privato. La virtuosa e timida fanciulla prese il velo di una religiosa e se ne coprì il capo come una salva guardia contra il pericolo che ella temeva Sovraggiuntale mentre era sola il re le disse: *Tu ti sei fatta troppo presto religiosa* E dalle parole trascorrendo a colpevoli atti ed alla violenza, le strappò il velo e si lasciò andare agli ultimi eccessi. La quale infamia si divolgò con tanto maggiore scandalo, dice l'antico storico di Edgardo [1], perchè il re era ammogliato Tocco del più amaro dolore Dunstano andò a trovare il re, il quale gli andò incontro tendendogli la mano al suo solito per farlo sedere sul trono Ma l'arcivescovo ritrasse la sua mano dicendo: « Come! colla impura vostra mano avete coraggio di toccar la mano consacrata dal sacrifizio del figliuolo della Vergine, voi, corromputore di una vergine e rapitore di una sposa destinata al figliuolo di Dio! Non isperate di poter tor giù degli sdegni l'amico della sposa coi segni lusinghevoli del vostro affetto, poichè io rigetto l'amistà dei nemici di Gesù Cristo ».

Come la è della maggior parte de' principi che si lasciano andare alle loro passioni, Edgardo stimava fosse tuttavia segretissimo il fatto che formava lo scandalo di tutto il suo regno. I rimproveri di Dunstano il percossero come d'improvviso fulmine, e cadutogli confuso appiedi confessò il suo delitto e lagrimando forte il dimandò di perdono Il buon pastore, piangendo insieme con lui, lo rialzò subitamente, gli diede tutte le testimonianze di uno zelo tenero e puramente paterno, e gli fece sentire tutta l'enormità della sua colpa Avendolo disposto in cotal guisa ad una intera soddisfazione ei gl'impose una penitenza di sette anni, in tutti i quali farebbe copiose limosine, digiunerebbe due giorni la settimana e non porterebbe punto la corona, proibizione singolarissima secondo le nostre idee, ma che era in ben diversa guisa interpretata in un tempo, in cui la società umana era costituita sopra una base cattolica. A riparare anche più direttamente il genere della colpa in cui il principe era caduto, e per ristorare

[1] Vit Edg. n. 53.

in cento doppi, se così è permesso esprimersi, la sposa che egli aveva rapita al signore, Dunstano gli comandò di fondare un monastero di fanciulle, di scacciare dalle chiese i cherici disordinati, di surrogarli con santi religiosi, e finalmente di ritornare in onore la giustizia e tutte le virtù con delle leggi che farebbe religiosamente osservare. Il re Edgardo adempì appuntino la sua penitenza, e fu certo in tale occasione che egli pubblicò le leggi che noi abbiamo di lui intorno a cose ecclesiastiche.

Esse comandano [1] di sradicare assolutamente gli avanzi dell'idolatria, come gl'indovinamenti, gli incantesimi e certa fatta di onori che si rendevano a degli uomini e che tenevano molto dell'orazione. Vogliono che i bambini siano battezzati nel primo mese in circa della vita loro. Rinnovano la proibizione apostolica di mangiar del sangue. Indi seguono alcune regole intorno la confessione ed alcuni canoni penitenziali. Prescrivono esse pure sette anni di digiuno per l'omicidio e per l'adulterio, tre in pane ed acqua, e gli altri quattro alla discrezione del confessore! ma si possono mutare cotali penitenze e riscattarsene, e i malati almeno si possono redimere dal digiuno con delle limosine. Egli, è per questo che ogni giorno di digiuno è valutato un danaro, moneta di quel tempo, la quale bastava a mantenere un povero. Poteva un peccatore riscattare pure dei giorni di digiuno facendo per ognuno di essi sessanta genuflessioni e dicendo altrettanti *Pater*, od un certo numero di salmi. Una messa era stimata dodici giorni di digiuno. I parenti potevano abbreviare il tempo della loro penitenza facendo adempiere da altri il numero dei digiuni che essa conteneva in tutta la sua durata, a condizione però ch'ei facessero delle grandi limosine e molte opere penose, le quali erano indispensabilmente prescritte da farsi da loro medesimi. Si nota un'altra specie di penitenza, la quale era pur essa raccomandata e che chiamavasi penitenza profonda. Ed era quella di un laico che abbandonava le armi, andava in lontano pellegrinaggio a piè nudi, presentandosi a tutti i luoghi di divozione senza entrar nelle chiese, non dormendo due volte in un medesimo luogo e mai in un buon letto, privandosi dei bagni caldi, non si tagliando mai nè i capelli, nè le unghie e non pigliando mai carne e neppur bevanda che potesse inebbriare.

Autorizzato dal papa e dal re S. Dunstano convocò sotto il medesimo regno, cioè nel 969, un concilio di tutta la nazione Edgardo vi assistette e fece contra la corruttela del clero un discorso veemente, nel quale son tali pensieri che potrebbono maravigliare chi non ricordasse da quale orribile confusione era da poco uscita l'Inghilterra dopo le correrie e la lunga tirannia de' Normanni. In esso egli non biasima soltanto l'indecente vestire de' cherici, i loro atti dissoluti, i loro osceni discorsi, ma dipinge assai di cotesti membri guasti del santuario quali genti abbandonate agli estremi eccessi dell'intemperanza ed impudicizia, a tal che si tenevano le loro case come luoghi infami, o almeno quali convegni di buffoni, dove si passavan le notti in giuochi di azzardo, in cantare e danzare, in tale tumulto e fracasso da portarne ben da lunga lo scandalo e il timore. « Ma io ho nelle mani la spada di Costantino, disse il re ai vescovi, e voi quella di Pietro: uniamoci insieme a purgar la casa di Dio da ciò che la disonora ». E rivolgendosi in particolar modo al santo arcivescovo: « Voi avete qua, gli diss'egli, Etelvoldo di Winchester ed Osvaldo di Worchester, i quali vi seconderanno coraggiosamente. Io fido a voi tre la mia autorità reale, affinchè accoppiandovi quella del sacerdozio voi scacciate dalle chiese i sacerdoti che le profanano colla loro impura vita ed istituiate in lor vece degli ecclesiastici edificanti ». Vedute cotali commissioni non si debbe più maravigliare in veggendo i vescovi di quell'età usare della potestà esteriore ed anche afflittiva. In questa S. Dunstano rendette tale decreto il quale ingiungeva ad ogni canonico, prete, diacono e sotto diacono o di osservare la continenza o di abbandonare la sua Chiesa; e ne commise l'esecuzione ai due vescovi che il re gli aveva disegnati, i quali prelati erano veramente degni di essergli sortiti a compagni e come lui furono onorati di pubblico culto dappoichè erano stati insieme con lui i ristoratori della vita regolare nella chiesa della gran Brettagna.

S. Etelvoldo [2], nato a Winchester, vi fu ordinato sacerdote in un con S. Dunstano dal vescovo Elfego, il quale è pure onorato del titolo di santo. Egli si ritrasse da poi

[1] T. IX, Conc. p. 688. — [2] Act. SS. Bened. sec. V, p. 609

a Glastemburi sotto la condotta di Dunstano, il quale gli diede l'abito monastico. Il grido delle sue virtù e della sua scienza, particolarmente nelle divine scritture, e nelle osservanze regolari penetrò infino nella corte, la quale fidò a lui il monastero di Abbendon, dove era quasi caduta affatto ogni miglior pratica. Egli vi aveva ritornata in fiore tutta la regola degli antichi solitari, allorchè essendo vacato l'episcopato di Winchester, il re Edgardo lo innalzò a tale sede, affinchè come aveva adoperato coi monaci, ristabilisse la disciplina anche fra i cherici. Riformando il clero della sua chiesa Etelvoldo cominciò ad adempiere la commissione che egli aveva ricevuto dal concilio e dal re. I canonici di questa cattedrale nella loro corruttela erano di una indocilità e di una insolenza, che tutta l'autorità del santo vescovo non era stata capace di poter domare. Dopo di averli ancora inutilmente consigliati Etelvoldo fece venire dei monaci di Abbendone, poichè tale monastero era interamente riformato ed eziandio il solo, che insiem con quello di Glastemburi mostrasse in Inghilterra la perfezione della regola.

Essi giunsero in sull'entrare della quaresima in quella che si celebrava l'ufficio. Ogni cosa era divisata fra la corte e il vescovo. Immantinente un uficiale mandato dal re entrò nella chiesa e comandò ai canonici o di pigliar l'abito monastico o di cedere il luogo ai monaci. Spaventati dal solo pensiero di simile mutamento essi uscirono precipitosi dalla chiesa. Tre soli se ne ritornarono poscia e si soggettarono alle osservanze regolari, ma questo capitolo, mutatosi così in regolare, fu immantinente pieno del fiore de' sacerdoti, attratti colà dal buon esempio de' monaci. Ma i cherici scacciati si erano meritata cotanto una tale umiliazione, che non la poterono così di leggieri perdonare. Ei si vendicarono con tutta l'infamia naturale a preti dissoluti e giustamente diffamati. Essi trovarono il modo di avvelenare Etelvoldo mentre si stava a mensa cogli ospiti. Il vescovo sentì l'effetto del veleno, e stimando subito di avere in seno la morte si levò di tavola e s'andò a gittar sul letto. Poscia rifacendosi da quel primo spavento disse tra sè medesimo: « E dov'è, Etelvoldo, la tua fede? Non ha egli forse detto Gesù Cristo a coloro che crederebbero, che i veleni più mortali non potrebbero recar loro nocumento alcuno? » In sul momento si calmò il suo dolore, guarì perfettamente e perdonò agli avvelenatori.

Sant'Osvaldo [1] era nipote di S. Odone; il quale lo ammaestrò nelle lettere e nella pietà. Egli fu canonico e poi decano di Winchester. Ma i costumi licenziosi de' canonici, ch'egli fece inutilmente ogni potere di correggere, gli fecero abbandonare la sua dignità e perfin la patria, a fine di procacciarsi tale stato di vita, nel quale l'anima sua corresse minori pericoli. Egli si ritirò in Francia e prese l'abito monastico alla badia di Fleury sulla Loira, che gl'Inglesi risguardavano come la più pura sorgente della perfezione ascetica. Pregato istantemente e le più volte da Odone, il quale si proponeva di fargli dividere fra' suoi compatrioti i tesori di grazie, che egli era andato a raccogliere in così lontan paese, ritornò in Inghilterra. Ma non fu consolato di poter rivedere il suo santo zio, poichè abordando a Douvres, nel 961, fu notiziato della morte di lui. Dopo renduti gli gli ultimi uffici egli si ritrasse presso Osquetil, vescovo di Dorchester, il quale, suo parente anch'esso, fu alcuni anni dopo trasferito all'arcivescovado di York. Allora S. Dunstano, inteso ognora a' progressi della religione, fece conoscere, il merito di Osvaldo al re Edgardo, il quale gli diede l'episcopato di Worchester. Il nuovo vescovo istituì sulle prime un monastero di dodici religiosi a Westburi, a fine di intrattenersi egli stesso nello spirito di raccoglimento, e poscia un altro più ragguardevole a Ramsei. Per la commissione del re e del concilio egli trasmutò nella sua sola diocesi in monasteri sette chiese, dove erano de' cherici dissoluti. Così pure fuori della sua diocesi riformò le chiese di Eli e di S. Albano, e morì il 29 di febbraio del 992 dopo un lungo e santo episcopato di ben trent'anni.

Il suo degno cooperatore nel ristabilimento della disciplina, S. Etelvoldo di Winchester, era morto un otto anni prima. Andato a Contorberi insiem col vescovo di Rochester, S. Dunstano, che gli aveva ambedue formati di sua mano, gli accolse con istraordinario affetto, li tenne seco tutto quel più lungo tempo che gli fu possibile e non poteva risolversi ad abbandonarli. Quando essi partirono ei li accompagnò molto lungi

[1] Act. SS. Bened. sæc. V, p. 728.

fuori della città. Ma in quella, in cui bisognò pure alla perfine separarsi egli si pose a gemere, a piangere, a mettere singhiozzi, che gli interrompevano il favellare. Inteneriti i due prelati e non meno stupefatti gli dimandarono il motivo di una così gran tristezza. *Ohimè*, disse loro, *voi dovete fra poco morire, noi non ci vedrem più in questo mondo*. Di fatti, il vescovo di Rochester non prima fu entrato nella sua città fu preso da malattia così violenta, che il rapì in brevissimi giorni. S. Etelvoldo cadde malato prima di giugnere alla sua sede e morì il dì primo d'agosto di quell'anno 984, nel qual giorno la chiesa onora la sua memoria.

Quattro anni dopo, il dì dell'Ascensione, 17 maggio, il santo arcivescovo di Cantorberi parve commosso in modo straordinario in celebrando l'ufficio. Non ostante ciò egli predicò al solito dopo letto il Vangelo e continuò tranquillamente la messa infino alla comunione. Allora si rimise da capo a predicare ed esortò vivamente il suo popolo a dispiccarsi da ogni obbietto terreno. Dopo dato il bacio di pace egli non si potè più contenere, pregò gli astanti a ricordarsi di lui e appalesò loro che era venuto al termine della sua vita. A tali parole per tutto intorno la chiesa si levarono grida confuse, si videro scorrere su tutti i volti le lagrime, ed egli uscì di mezzo a quel suo popolo desolato. Pranzato che ebbe si ritornò alla chiesa ad additare il luogo della sua sepoltura. Immantinente egli fu contornato da una calca di genti ed egli la esortò a sottommettersi in tutto alla volontà di Dio e a confidare nella divina misericordia. Nel mentre parlava ei si sentiva venir meno ogni momento più le forze. Nondimeno continuò per tutto quel dì e il seguente venerdì a consolare e ad ammaestrare le schiere di fedeli, che traevano senza posa a lui a dimandargli la sua benedizione. Il sabato egli fece celebrare i misteri divini alla sua presenza, ricevette il viatico del Corpo del Signore, e dopo caldi ringraziamenti rendette in pace l'anima sua nel 988 [1]. Per lungo tempo si fecero i sì gran miracoli al suo sepolcro, che empiono una buona parte della sua vita, la quale fu scritta nel seguente secolo dal monaco Asherne. L'Inghilterra va debitrice a S. Dunstano del ristabilimento delle scienze o degli studj, e così pure di quello della disciplina, che n'è la conseguenza ordinaria.

Al tempo medesimo, come si dovette già notare, illustri e pii prelati, secondati potentemente da Ottone faticavano con egual fortuna in Alemagna, e oltre i santi Udalrico, Adalberto e Adaldago, noi citeremo il Beato Brunone fratello di questo principe. Nato con ardor pari alle felici disposizioni per le scienze, nè il fasto della sua nobile condizione, nè la calca dei dappoco che il circondavano non poterono riuscir mai a stornarlo da esse. Fin da fanciulletto di quattr'anni egli fu mandato alla scuola d'Utrecht, dove il vescovo Baudri, uomo dottissimo egli stesso, aveva ragunati eccellenti maestri. Colà egli imparò i primi elementi della grammatica, dopo di che egli studiò in tutti i classici così greci come latini. Alla corte del re suo fratello, alla quale si vedevano spesso giugnere i dotti dal cuor medesimo della Grecia, si ammirava ad una guisa e la sua virtù e la sua dottrina. Egli conferiva nel bel mezzo di tanti uomini profondi colla modestia di uno scolare, intorno ai punti più malagevoli degli storici, degli oratori, de' poeti, de' filosofi e via dicendo; e sovente volte il discepolo giovava ai maestri d'interprete. Siccome la corte non aveva stanza ferma, egli si faceva recar seco la sua biblioteca, non si lasciava distrarre in quell'agitazione perpetua, e studiava ben anco cammin facendo. Col mezzo di tale applicazione e con un zelo eguale per l'onore delle scienze, egli ristabilì alla perfine nella Germania lo studio in passato così famoso delle sette arti liberali.

La pietà di Brunone e gli esercizj di sua carità non ne venivano a soffrire dall'applicazioni allo studio. Egli era di una assiduità e di una estrema attenzione ai divini uffizj. Gl'infelici d'ogni stato ricorrevano incessantemente a lui, e giammai non dava a divedere molestia alcuna delle loro importunità. Le più piccole irriverenze nel servizio divino parevangli attentati d'una conseguenza funesta. Un giorno, ch'ei vide il principe Enrico suo fratello intertenersi durante la messa con Corrado duca di Lorena, disse, che un'amicizia così poco religiosa non poteva produrre altro che cose perniciose. Bastava per lo contrario amare la religione per ottenere i suoi favori; e così

[1] Act. SS. Bened. p. 334 sur. 21 oct.

tutti i vescovi, gli ecclesiastici ed i buoni laici che imprendevano qualche cosa pel servigio di Dio, lo trovarono sempre loro sostegno e protettore.

Egli si dispose al governo episcopale, cominciando dal riordinar parecchi monasteri ove segnalò la sua saggezza, essendo giovanissimo ancora. Parte di buona voglia, e parte per forza, trovò modo di ricondurli ad una esatta regolarità nel tempo medesimo che coll' autorità del re faceva loro ricuperare i loro antichi privilegi. Fu notato, che sulle rendite loro egli non attribuiva, sia alla sua persona, sia alle sue genti, che quel tanto che i superiori immediati di loro piena voglia gli presentavano. Essendo morto l'anno 953 Vicfrido, arcivescovo di Colonia, tutti i voti del clero, della nobiltà e del popolo caddero quasi di concerto sopra Brunone, il quale venne eletto, secondo il costume germanico, prima che il suo predecessore fosse sepolto. Lo splendore della sua nascita temperato dalla umiltà e dalla dolcezza, la sua liberalità, pari al suo credito, la sua modestia più grande ancora della sua scienza e de' suoi talenti, la sua giovinezza vantaggiosamente compensata dalla maturità del suo spirito e de' suoi costumi, tante doti esteriori e personali lo facevano desiderare ardentemente da tutti. Intanto temevasi che il posto che se gli destinava non sembrasse poco degno del suo gran merito: s'inviarono al re Ottone quattro deputati del clero della cattedrale ed un egual numero di grandi per fare l'inchiesta, e questo religioso principe vi si sottoscrisse di sì buona grazia, che Brunone partì in breve per Colonia. Fu quivi accolto con una inesprimibile letizia, immediatamente ordinato, e posto sulla sua sede. Il re, per dargli i mezzi di operare il bene con maggior estensione, gli conferì in questa medesima occasione il governo del regno di Lorena.

Ottone I, che meritò il soprannome di Grande, e che, in più favorevoli congiunture, avrebbe forse rinnovati i giorni gloriosi di Carlomagno, cominciava a dare ai prelati contee e ducati unitamente a prerogative pari a quelle de' signori laici, a fine di contrabilanciare la potenza eccessiva di questi. Questo principe, veramente grande pe' suoi talenti politici e militari, fu il primo autore della grandezza temporale del clero germanico, che l'ignoranza o la mala fede di tanti declamatori rappresentava non ha guari come una usurpazione faziosa dalla parte della Chiesa. Vedeva egli al pari de' suoi censori, il pericolo della moltiplicazione di questi sovrani subalterni, ma il male era arrivato a tal punto, ch' era ugualmente difficile l' apporsi il rimedio come pericoloso il mostrare di tenerlo. Però, ad oggetto di prevenire l' abuso della potenza alla quale sollevava i vescovi e gli abati, egli ordinò che non ne userebbero se non col concorso degli uffiziali che diede loro sotto il titolo di patrocinatori, o che rimasero sempre da lui dipendenti. Se coll' andar del tempo, essi si sciolsero da questa dipendenza, si fu, come ne' signori laici, l'opera del tempo, delle circostanze e talvolta delle passioni, che la Chiesa non ha cessato di condannare ne' suoi ministri più ancora che negli altri suoi figli.

Fu Ottone I che liberò anche l'Italia dall' anarchia e dalla oppressione in ch' ella gemeva da quasi un secolo, conseguenza delle fazioni, e della gelosia di una moltitudine di signorotti, gli uni duchi del Friuli e di Spoleto, gli altri re d' Arles e d' una parte della Borgogna, gli ultimi, semplici marchesi d'Ivrea in Piemonte, tutti arrogandosi o strappandosi di mano a vicenda, colla preponderanza in Italia, l'imponente e sterile titolo d' imperatore. Adelaide, vedova di Lottario, figlio di Ugo, re di Provenza, e figlia di Rodolfo II re della Borgogna Transjurana, riuniva i diritti di queste due case al regno d'Italia e di Lombardia. Chiamò essa in suo soccorso Ottone contra le violenze di Berengario II, il quale, discendendo per parte di donne dall' imperatore Berengario I, erasi elevato, dal grado di marchese d'Ivrea, al trono de' re d' Italia [1]. La sola presenza di Ottone dissipò questa spregevole fazione. Egli sposò Adelaide in seconde nozze, vedovo essendo egli stesso, riunì la Lombardia a' suoi Stati proprj, e diede così l'origine al dominio degli Alemanni in Italia, verso il finirsi dell' anno 951. L'anno seguente si lasciò piegare in favor di Berengario, che andò a trovarlo in Germania: gli rese i suoi Stati, a patto di tenerli in feudo dalla corona di Germania, e di prestargliene omaggio. Ma l' ambizioso e turbolento vassallo rinovellò ben presto i

[1] Chron. Cass. lib. 1, c. 61.

suoi intrighi, riaccese la sedizione da ogni parte, esercitò una tirannide sì generale e cotanto insopportabile, che tutti i vescovi e i conti d'Italia scrissero o inviarono messaggi, unitamente al papa, al re Ottone, acciocchè ei si affrettasse a liberarli da questo flagello Infatti egli v'accorse, spogliò Berengario e il suo figlio Adalberto, dopo averli fatti deporre alla dieta di Pavia, indi mosse alla volta di Roma, ove ricevette la corona imperiale dalle mani del papa il 2 febbrajo 962, come più sopra si disse Così l'impero d'Occidente passò ai principi di Germania, che dopo quest'epoca conservarono sempre.

In quest'anno, Giovanni XII che stava tuttora assiso sulla cattedra di S. Pietro, temendo forse che un imperatore virtuoso avesse ad imporre un freno alle sue passioni, o per meglio dire cedendo alla sua naturale incostanza, richiamò Adalberto figlio di Berengario, che aveva dapprima fatto scacciare, e violò con questo fatto la fede solennemente ad Ottone giurata Questo principe religioso e moderato, non potendo prestar fede a tale atto d'ingratitudine e di perfidia, mandò a Roma per venire in chiaro del vero [1]. « I Romani, dice Luitprando, da tutte parti risposero: niente è più vero della ribellione di papa Giovanni; ma altra cagione non devesi cercarne, eccetto quella dell'odio di Satana contro il suo Creatore. L'imperatore non vuole che il bene dello Stato e della Chiesa, ed il papa non si compiace che di ricolmare e l'uno e l'altra di torbido e di scandali » E a tal uopo ciascuno adduceva in prova qualche tratto particolare della vita del pontefice Ma tali accuse, cui nessuna prova giuridica confermò nell'avvenire, e dalla malevolenza furono accreditate, avevano soprattutto per base la giovinezza e la leggerezza di Giovanni XII Ottone, tenendosi all'erta contro le esagerazioni di un popolo malcontento, stette pago di rispondere favellando del papa: « Egli è giovine, potrà correggersi dietro l'esempio e i consigli degli uomini dabbene ». Com'ei recavasi ad assediar Montefeltro, Giovanni XII gli deputò Leone, protoscriniario della romana Chiesa, e Demetrio, primo tra i grandi di Roma, promettendo di correggersi, dice Luitprando, di quanto aveva potuto commettere per trasporto di gioventù, e lagnandosi che l'imperatore facesse prestar giuramento a sè stesso, non al papa, ne' luoghi ch'ei riduceva sotto la sua obbedienza Leone e Demetrio ritornarono a Roma, accompagnati dai vescovi di Monster e di Cremona, cui aveva Ottone dato l'incarico di giustificarlo e di delegare i loro vasalli che gli seguivano, a fine di provare all'uopo la sua innocenza col duello. Ma la sua giustificazione non fu ammessa nè col giuramento, nè col duello; ed il papa, indirizzando ad Ottone nuovi deputati collo scopo di trattare un accomodamento, fece prevenire Adalberto, il quale venne tosto a Centocelle e di lì a Roma, ove fu ricevuto con moltissimo onore. Ottone non ebbe appena finito l'assedio di Montefeltro, che lo trattenne per tutta la state, ch'ei prese la via di Roma; ma, al suo avvicinarsi Giovanni ed Adalberto se ne fuggirono con tutto quanto poterono trar seco del tesoro di S Pietro

I nemici di Giovanni XII dimandavano ad Ottone che fosse il papa impossibilitato a rientrare in Roma: ed i partigiani del pontefice, quantunque aderenti alla sua potenza per odio degli Alemanni, ed alla sua persona perch'era papa legittimo, benchè d'altronde non fossero in minor numero, pur non osavano parlare in suo favore. I vescovi che stavano al seguito di Ottone, que'che trovavansi sotto il suo dominio nel vicinato, il clero di Roma, la milizia e molti altri laici, si radunarono il 6 dicembre nella chiesa di S. Pietro Era il principe presente a quel conciliabolo. ma, come i Romani non intendevano la lingua Sassone parlata da Ottone, Luitprando prese la parola in nome dell'imperatore Lorchè fu fatto silenzio, il principe disse: Sarebbe conveniente che il papa fosse a capo di una sì venerabile assemblea « Mille voci si alzarono unitamente, e gli risposero da tutte le bande: Ignorate voi ciò ch'è noto a tutto l'universo e sino nelle più remote Indie? I suoi delitti sono tanto pubblici, quanta impudenza pone egli a commetterli egli stesso non si prende alcuna briga di nasconderli — Allora l'imperatore soggiunse, bisogna adunque proporre partitamente le accuse ».

Pietro, cardinale-prete, si alzò e disse, che papa Giovanni si burlava della religione, e ch'ei lo aveva veduto celebrar la messa senza comunicarsi · Giovanni, vescovo di

[1] Luitpr. VI, c. 6, etc. Suppl. Regin. an. 963.

Narni, e Giovanni cardinal-diacono, deposero d'averlo veduto ordinare un diacono in una scuderia: una moltitudine di cherici e di laici attestarono ch'ei non diceva mai le ore canoniche, che non faceva sopra di lui il segno della croce, ch'era stato pubblicamente alla caccia, che aveva bevuto del vino per l'amor del demonio, e che giuocando ai dadi aveva invocato Giove, Venere e gli altri falsi idoli. Benedetto cardinal diacono, lesse un'accusa intentata in nome di tutti i sacerdoti e di tutti i diaconi, portante, che il papa vendeva le ordinazioni vescovili, e che aveva ordinato per la sede di Todi un ragazzo di dieci anni. Si ripete, come cosa indubitata oltre varj fatti di concubinato, che aveva dato l'ordine di cavar gli occhi a Benedetto, suo padre spirituale, il quale n'era morto sul fatto, che aveva fatto morire Giovanni, cardinal sotto diacono, mutilandolo vergognosamente, che aveva comandato incendj, e che, senza freno di sorta, erasi mostrato pubblicamente armato di tutto punto, coll'elmo, la corazza e la spada.

Dopo tante accuse, l'imperatore disse tuttavia: « Accade sovente, e noi lo sappiamo per esperienza, che le persone costituite in dignità sieno calunniate dagl'invidiosi e dai ribelli. Egli è perciò ch'io vi scongiuro in nome di quel Dio che mai si potrebbe ingannare, nel nome della sua santa Madre, e pel corpo di S. Pietro, nella Chiesa del quale noi ci troviamo, di nulla avanzare contro il papa ch'ei non abbia effettivamente commesso, e che non sia stato veduto da testimonj fuor d'ogni sospetto ». I vescovi, il clero ed il popolo romano tutti ad una voce ripigliarono. « Se papa Giovanni non è colpevole di tutto ciò che il diacono Benedetto ha letto, e di molti altri delitti che non si oserebbe svelare, il Principe degli Apostoli ci ricusi l'ingresso del cielo, e possiam noi essere rigettati alla sinistra, come altrettanti oggetti d'anatema! Se voi non credete a noi, credete almeno al vostro esercito, il quale da cinque giorni l'ha scorto, dall'altro lato del Tevere, con accanto la spada, portando lo scudo, l'elmo e la corazza; ne v'ebbe che il fiume di mezzo, il quale impedisse, che lo si facesse prigione in così fatta divisa ». L'imperatore fu costretto a convenire, che vi ebbero altrettanti testimonj di quest'ultimo fatto, quanti soldati contava il suo esercito.

Ben differenti dei sessantasei vescovi, i quali, radunati da Teodorico (502), ricusarono di giudicare papa Simmaco, imputato parimenti di più gravi accuse, e che non se ne informarono appresso, che alla preghiera formale di questo pontefice, il quale supplì con ciò al potere che in loro non era, questi, sdegnati che Giovanni XII facesse causa comune con un principe alleato de' Saraceni, intrapresero d'indirizzare al papa le citazioni canoniche. Una lettera, che non era segnata da nessuno dei prelati, e che Ottone era imputato d'avere scritta, pregò Giovanni di venire a giustificarsi nell'assemblea, ove lo si assicurava che nulla sarebbesi fatto che fosse contrario ai canoni. Ma Giovanni non ignorava che Dio solo, non il gregge, deve giudicare il pastore, e siccome aveva altresì penetrato il disegno dell'assemblea, rispose a' vescovi: « Noi abbiam sentito a dire che voi intraprendete di crear un altro papa, sappiate però che se voi lo fate, noi vi scomunichiamo da parte di Dio onnipotente, e vi priviamo di ogni potere ».

In una seconda riunione, a cui trovavansi un vescovo lorenese e tre italiani arrivati di fresco, questi ultimi furono di parere che i vescovi scrivessero al papa in nome loro; i quali osarono allora intimargli: « Che la sua risposta non conteneva nulla di solido; che avrebbe dovuto inviar deputati per addurre le sue ragioni, che s'e' non veniva al concilio onde giustificarsi, non si sarebbe deferito alla sua autorità, e che se non aveva nè impedimenti nè scuse legittime, si sarebbe tenuta in dispregio la sua scomunica e sarebbesi ritorta contra lui stesso ». Assurda pretensione, poich'ella imporrebbe al sommo pontefice, qualunque e' si fosse, la necessità di comparir dinanzi ad alcuni vescovi, ogni qual volta lo spirito d'indocilità od il capriccio de' principi gli ragunasse contra di lui. Procedendo ancor più in là, ed ammettendo che un ministro colpevole non ha più giurisdizione alcuna, questi vescovi aggiunsero: « Giuda, aveva ricevuto insieme cogli altri apostoli il potere di legare e di sciogliere; ma dopo il suo misfatto, non potè legar che se stesso ». Donde ne veniva, che a cagione de' suoi delitti, ammessi come reali, Giovanni XII aveva perduto il potere di sospendere questi prelati: errore non meno pericoloso, quanto assurda è la pretesa che noi poco sopra

condanniamo, imperciocchè le conseguenze di questo errore, che esclude tutti i peccatori dalla Chiesa, e che la suppone formata di soli giusti, tende a renderla invisibile Forse queste conseguenze, rimproverate non ha guari ai Donatisti, e che lo saranno di poi ai Valdesi, non furono scorte dai membri del conciliabolo, il quale già invelenito contro il pontefice, doveva essere ancor più animato dalle sue minaccie. Comunque siasi, non si potè significare al papa questo secondo monitorio, nè il terzo, poichè s' era allontanato, senza che aluno potesse dire ove fosse.

Sulla relazione che ne fu fatta nella terza riunione, questi vescovi, dimenticando che la loro assemblea non formava che un concilio particolare, e che in sostanza il capo della Chiesa non dipendeva da loro in modo alcuno, stimolati inoltre dall' imperatore, il quale tuttavolta, nel rimproverare il papa solamente di essersi alleato al suo nemico, dava a divedere abbastanza ch' ei non riguardava siccome provate le altre imputazioni fatte contra Giovanni XII, questi vescovi si opposero colle seguenti parole: « Ad un si strano male, abbisogna uno straordinario rimedio. Se questo papa non nuocesse che a sè medesimo, dovrebbesi tollerarlo; ma desso è un mostro pernicioso, che non è in seggio che per la perdita delle anime e per l' obbrobrio della Sede apostolica ». Quindi, indirizzandosi all' imperatore: « Noi vi scongiuriamo, proseguono essi, di purgare la Chiesa e di dar mano alla elezione di un pontefice capace di riparare a mali sì grandi. — Noi volentieri vi acconsentiamo, disse il principe, nulla può tornarci più gradito che il vedere occupata degnamente la santa Sede ». All' istante medesimo, tutti a voce unanime nominarono Leone, primo custode degli archivi romani, uomo di alta probità, ma che, tolto sì precipitosamente da un ufizio puramente laico, ascendeva la santa Sede contra i canoni: questa circostanza ha fatto uscir dal seminato qualche moderno intorno alla vera causa per la quale lo si trova qualificato di antipapa, e che non era altra cosa se non la nullità della deposizione di papa Giovanni, a cui erasi sostituito contro le regole.

Leone, eletto di tal guisa il 22 novembre dell' anno 963, fu ordinato il 6 dicembre seguente, e in meno di quindici giorni ricevette tutti gli ordini sacri. Ma papa legittimo non fu altro che nel mese di giugno del 964, allorchè l' imperatore si vide costretto di ritornare a Roma per farlo riconoscere di nuovo, dopo la morte di Giovanni, avvenuta il 14 maggio, e dopo la dimissione di Benedetto V, che i Romani avevano canonicamente eletto e fatto ordinare dopo la morte del vero papa. Ed in vero, appena Ottone se n' era tornato ne' suoi Stati, i Romani liberi dalla influenza straniera e malcontenti di quanto era seguito, avevano prese le armi contro l' imperatore. Giovanni XII accolto in mezzo alle acclamazioni generali, aveva radunato un concilio in cui era stato annullato tutto quanto erasi operato contro di lui, ma una malattia di otto giorni lo trascinò ben presto al sepolcro. In questo mezzo il prefetto di Roma, i tribuni e il senato avendo tentato di far rivivere le antiche leggi, Ottone ritornò a Roma, l' assediò, e fece mutilare tutti coloro, che cercarono di fuggirsene dalla città. Il valore dei Romani avrebbe opposta resistenza a' suoi sforzi, se una orribile fame non gli avesse a sommissione ridotti. Reso padrone della città, Ottone adunò nuovamente i vescovi che si trovavano al suo seguito ed in vicinanza di Roma; Benedetto V, che era stato ordinato, fu condotto dinanzi a questi vescovi, preseduti da Leone, e gittossi a' loro piedi, dice l'anonimo e sospetto continuatore di Luitprando, confessandosi colpevole di avere usurpata la santa Sede. Gli fu tolto il suo pallio; Leone spezzò la ferula o bastone pastorale che aveva nelle mani, gli strappò di dosso la pianeta e la stola, dicendo all' assemblea che lo degradava dell' onore del pontificato e del presbiterato; ma che gli lasciava l' ordine di diacono a riguardo dell' imperatore, ed a patto che non abiterebbe mai più a Roma. Il virtuoso e dotto Benedetto fu adunque condotto prigioniero in Alemagna. L' imperatore che abbastanza lo aveva conosciuto per apprezzare il suo merito, era sul punto di renderlo ai Romani, allorchè seppe questo legittimo pontefice esser morto ad Amburgo il 5 luglio 965, vale a dire tre o quattro mesi dopo la morte di Leone, che si suol porre comunemente a dì 17 marzo di questo anno medesimo. Allora venne eletto sotto nome di Giovanni XIII il vescovo Narni, che fu posto in seggio il primo giorno di ottobre di quel' anno stesso, in pre-

senza dei vescovi di Spira e di Verona, deputati dall'imperatore ad assistere alla elezione ed a confermarla.

Ei fu in una di quelle assemblee che abbiamo sopra accennate, che Ottone avrebbe fatto sanzionare, a detta dei giureconsulti alemanni, una specie di costituzione per la quale Leone VIII, con tutto il clero ed il popolo di Roma, avrebbe concesso e confermato ad Ottone ed a' suoi successori il diritto di stabilire il papa, del pari che tutti gli arcivescovi e vescovi de' suoi Stati, e di nominarsi quel successore, che avrebbe giudicato a proposito pel regno d'Italia (ciò che sembrerebbe provare che, in tal conflitto di pretese, dice Feller, gl'imperatori ritenevansi come dipendenti da Roma, mentre volevano esserne i padroni). E tutto ciò sarebbe stato concesso di tal guisa, che non si fosse potuto eleggere nè patrizio, nè papa, nè vescovo senza il consenso dell'imperatore, sotto pena di scomunica, di esiglio perpetuo e di morte. Se un tale decreto fosse autentico, non avrebbe alcun valore, perchè emanato da un antipapa ed estorto in pari tempo dalla violenza. Ma ben lungi dall'offrire un carattere di autenticità, questo preteso decreto non è conosciuto che dopo Thierri di Niem, al cominciar del quindicesimo secolo, e le moleste circostanze del grande scisma d'Occidente sono le sole che ne abbiano favorita la fabbrica. Quanto alla qualificazione di antipape, di cui noi ci siamo valuti a riguardo di Leone, e che gli viene generalmente apposta, noi faremo osservare ch'essa gli vien risparmiata da Fleury, il quale, dando al regno di Leone una durata di dieci mesi soltanto, lo considera come papa legittimo, vivendo eziandio Giovanni XII e Benedetto V. donde ne viene, che questo autore attribuisce simultaneamente tre capi alla Chiesa, ovvero ch'ei riconosce in Ottone la facoltà di far deporre un papa legittimo da alcuni vescovi del suo dominio.

Partendo per l'Italia, Ottone aveva lasciato i suoi Stati d'Alemagna ed il figlio, nomato Ottone del pari, sotto la guida di suo fratello Brunone, arcivescovo di Colonia, come è noto, e ad un tempo duca e governatore della Lorena. Funzioni sì differenti e per l'ordinario tanto fra loro incompatibili, non vennero ad esserlo pel santo prelato. Le cure del governo ch' egli adempì con soddisfazione del principe e de' sudditi, non ebbero forza di distrarlo dagli esercizi della religione, e neppur dallo studio, il cui diletto egli inspirava a tutti coloro che gli stavan d'intorno. Egli adoperò sopratutto a formare de' vescovi illuminati e virtuosi nella parte occidentale del regno di Lorena, ove il clero era caduto in un grande rilassamento di costumi. Tutti i suoi voti pertanto non parevano più dirizzarsi che verso la felicità della vita futura, per la quale lo si udiva sovente sospirare durante la notte. Condannato a vivere in mezzo al fasto ed a prender parte nei frivoli passatempi della corte, ei gemeva nel fondo del cuor suo per lo sforzo al quale era ridotto. Non si cibava quasi di nulla nei più grandi banchetti, eppure vi compariva ciò nullaostante sì gaio che ogn' altro. In mezzo a' suoi ufiziali ed a' suoi vassalli tutti coperti d'oro e di porpora, non lo si riconosceva che all'aspetto suo dignitoso, ed a quella nobile semplicità, che ecclissava tutte le pompe della vita mondana.

L'imperatore suo fratello, al suo ritorno dall'Italia, venne a Colonia per attestargli con effusione di cuore quanto fosse soddisfatto della sua amministrazione. Celebrarono unitamente la festa di Pentecoste, e fecero in comune i loro rendimenti di grazie al Signore, con istraordinari contrassegni di pietà e di tenerezza. Allorchè fu duopo separarsi, la loro scambievole affezione parve eziandio rinnovellarsi, quasi per un secreto presentimento che non si sarebbero riveduti mai più: eglino non si abbracciarono che mondandosi l'un l'altro delle lagrime loro. In fatti, il santo arcivescovo, con mire ben superiori a quelle della politica, essendo ito in Francia per riconciliare i principi, che ei ravvisava meno come suoi emuli che come fratelli, cadde pericolosamente ammalato a Compiègne. Si fece trasferire a Reims, il cui arcivescovo Odalrico eragli caro a cagione delle sue virtù; e conoscendo avvicinarsi la sua ultima ora, quantunque non avesse più di quarant' anni, si confessò, poi fece portarsi il sacramento del corpo e del sangue di Nostro Signore, e lo ricevette prostrato sul pavimento, con tali sentimenti d'umiltà e di compunzione, che facevano prorompere in lagrime una moltitudine di vescovi e di signori attirati a lui vicino, più ancora dallo splendore delle sue virtù che da quello del suo grado. Così morì Brunone, universalmente compianto, l'11 ottobre

dell'anno 965, duodecimo del suo episcopato [1]. Le reliquie di un sì amato pastore furono riportate a Colonia e deposte nel monastero di S. Pantaleone da lui stesso fondato.

Odalrico di Reims, a cui S. Brunone diede prove di sua stima in un momento in cui sono esse sì poco equivoche, era stato messo su questa sede, per rimediare alle conseguenze perniciose di uno scisma che aveva desolato per sì lungo tempo questa Chiesa. Sin dall'anno 925, Erberto, conte del Vermandese, vi aveva collocato Ugo, l'ultimo de' suoi figliuoli, che aveva l'età tutt'al più di cinque anni. Questo fanciullo, fatto vescovo contra ogni principio di diritto e di ragione, sostenuto da un padre fazioso e potente, che si rendeva formidabile al re, aveva avuta il beneplacito di Giovanni X, che fu destramente sorpreso, o almeno che con ciò credette ristabilire la pace; non potendo lusingarsi di ottenere la rinuncia di un conte più possente del re di Francia, cui Erberto ritenne ben tosto prigioniero, e operando come se la sede di Reims fosse stata vacante, Giovanni incaricò il vescovo di Soissons di amministrare questa Chiesa. Ma Erberto, non avendo riguardo ad una tale condiscendenza, e non curandosi del resto che del temporale, diede la cura dello spirituale ad Odelrico che era stato cacciato dagli Ungari dalla sede di Acqs, e che erasi da lui rifugiato. Il settimo anno di questa invasione, si elesse un altro arcivescovo, cioè Artaud, monaco dell'abazia di S. Remigio, ma tre concilii tenuti a Mouson, a Verdun e ad Ingelheim presso Magonza, e confermati dalla santa Sede, appena poterono cacciar Ugo di seggio, il quale era sopravvissuto ad Artaldo. La controversia relativa alla chiesa di Reims molto importante ancora pe' suoi immensi beni che per la sua posizione ai confini dei regni di Francia e di Germania, divise i principi, le cui contrarie fazioni parteggiavano allora e mettevano sossopra tutto l'impero francese.

La casa di Carlomagno s'accostava alla sua intera rovina. Carlo il Semplice che ne era discendente, aveva già veduto ascendere successivamente sul trono de' suoi maggiori tre principi d'un altro sangue, Eude e Roberto, amendue figli di Roberto il Forte, duca di Francia, e Raolfo di Borgogna, genero del re Roberto. Ma la sua famiglia aveva un emulo ben più formidabile, sebbene più savio e più moderato, in Ugo il Grande, figliuolo e successore di Roberto al ducato di Francia. Era desso che aveva assicurato il buon successo della battaglia di Soissons, ove il re suo padre era stato ucciso dalla mano medesima di Carlo il Semplice, e che aveva mutato il trionfo di questo inetto vincitore in una fuga vergognosa. Egli avrebbe potuto sin d'allora porre sul proprio capo la corona, ma non amava una elevazione così fatta s'ella non fosse stata in pari tempo durevole. Il momento di consumare questa grand' opera non parendogli ancor giunto, lasciò questa passeggiera dignità reale al suo cognato Raolfo. Essendo costui morto l'anno 936, Luigi d'Oltremare, così nomato dall'Inghilterra, che gli aveva prestato asilo nella sua infanzia, risalì, l'anno istesso, sul trono di Carlo suo padre, defunto sin dall'anno 929, nella prigione ov'era stato ostinatamente tenuto dal conte di Vermandois. Ugo il Grande seppe piegarsi di nuovo alle circostanze, e riconobbe Luigi per suo re, poi il suo figlio Lottario che fu coronato a Reims il 12 novembre 954.

Fioriva di que' tempi S. Maiolo di Cluny [2], uno de' principali ornamenti della Chiesa di Francia. Ad onta della sua propensione ad una santa sicurità e del suo estremo allontanamento da tutte le grandezze terrestri, era ciò nulla ostante uscito dalla prima nobiltà, figlio d'un padre sì possente nel territorio di Avignone, che donò da ben venti terre al monastero di Cluny. Majolo, avendo perduto il suo genitore e la madre giovanissimo ancora, si ritirò appresso un signore de' suoi parenti, a Mâcon, donde recossi a studiare a Lione nel monastero dell'Isola-Barbara, scuola allora la più celebre di tutte quelle contrade. Ivi fece altrettanto profitto nei costumi che nella dottrina, e s'acquistò una riputazione sì grande, che coll'unanime consenso del principe, del popolo e del clero, fu eletto vescovo di Besanzone, non essendo ancora che diacono. Ma non respirando egli che la ritratta dal mondo e dagli onori, ricusò questa dignità con una invincibile costanza. Ogni sua delizia ei la riponeva nel visitar di sovente nelle sue vicinanze i più solitari, de' quali abbracciò finalmente l'istituto. Dopo sei anni

[1] Sigeb. Chron. an. 965. — [2] Elog. ucc. V. Act. Bened. p. 522. Boll. 11 mai.

di professione, fu instituito coadjutore dell'abate Aimardo (949), il quale, temendo che la sua vecchiezza e le sue infermità non dessero luogo al rilassamento dell'osservanza, risolse di dividere con esso lui il suo titolo e le sue attribuzioni, di consenso eziandio di tutti i frati, ed affinchè l'umile Maiolo non potesse schermirsene, Aimardo si fece forte del suffragio del vescovo diocesano e di molti altri prelati. Non consta quanto S. Aimardo, così qualificato in molti martirologi, sopravvivesse alla sua abdicazione, ma S. Maiolo fu abate per più di quarant'anni. Questo lungo governo, del pari saggio che santo, sommamente contribuì ad elevare il suo ordine a quell'alto grado di considerazione nel quale si sostenne lungo tempo ancora dopo di lui.

Egli univa alla pietà l'amor delle scienze e dell'applicazione, ed amava sì fattamente la lettura, che viaggiando, anche a cavallo aveva ordinariamente un libro nelle mani. Sopra ogni altra cosa ei si fece valente nella conoscenza delle leggi, dei canoni e della disciplina monastica. Aggiugneva alla dottrina una grande facilità di esprimersi, ed una certa finezza di spirito pieno di amenità, che rendeva amabile la sua virtù a tutti coloro che stavanlo ad udire. Studiavasi precipuamente di conservare ne'suoi religiosi quella purità che in lui medesimo palesavano il suo candore, la sua modestia e la semplicità de'suoi modi. Signori d'ogni paese, tocchi dalle solide esortazioni di lui, professarono la vita monastica sotto la sua condotta: il che accrebbe egualmente e lo splendore religioso e i beni temporali dell'ordine.

La rinomanza di Cluny e del suo santo abate si estese ben lungi fuori della Francia. Eldrico, che per abbracciare queste sante osservanze aveva lasciato sua moglie, i suoi vasti beni ed uno de'primarii gradi fra i signori d'Italia, procurò all'imperatore Ottone la conoscenza particolare di Maiolo. Questo principe, cui avevano traviato malvagi consigli nella faccenda dell'antipapa Leone VIII, ma che non era però meno intento al bene della religione ed anco della regolarità monastica, che a quello dello Stato, fece venire appo di lui il santo abate col proposito di affidargli niente meno che il governo di tutti i monasteri del suo dominio, in Italia e in Germania. Maiolo cominciò dal riformare il monastero di Classe vicino a Ravenna, ed a preghiera dell'imperatrice S. Adelaide, ristabilì la famosa abazia in Ciel d'Oro, fondata presso Pavia dal re Luitprando. Questa pia principessa aveva concepita tanta venerazione per l'uomo di Dio, ch'ella avrebbe voluto prestargli i servizi de'quali appena i grandi possono andar soddisfatti. Tutti i signori di corte gli dimostravano pari rispetto ed affezione: e quanto all'imperatore, pareva avere in lui solo riposto ogni sua confidenza; e per lo meno tutti coloro i quali avevano qualche interesse a trattare appresso del principe non potevano ricorrere ad una più efficace mediazione.

Ripassando le alpi (969), Maiolo fu preso da quelle schiere di Saraceni che erano stanziati nel forte di Frassineto, fra Tolone e Frejus, dove portavano sì in Francia che in Italia le loro violenze e i ladronecci loro. Una gran turba di gente d'ogni paese che avevano cercato la loro sicurezza facendo parte del seguito di un sì grand'uomo, furono con esso lui fatti cattivi. La qual cosa lo eccitò, ben più che il suo personale interesse, a trattar del suo riscatto dalla parte di Cluny, a cui fe' sapere la sua prigionia. Una tale notizia gettò nella costernazione non solo i suoi religiosi, che lo amavano come un tenero padre, ma quanta gente dabbene era nelle vicinanze. Ciascuno generosamente si tassò, e col mezzo di tai doni aggiunti al denaro del monastero, fu messa insieme la somma che era stata fissata dai barbari, a mille libbre di peso d'argento effettivo, affinchè ciascun di coloro che avevano arrestato i viaggiatori potesse averne una libbra. Intanto la santità di Maiolo avevagli conciliata, dalla parte degli infedeli, una venerazione quasi eguale a quella de'cristiani. Lo avevano costoro carico di catene, nel primo sfogo di un cieco zelo ch'egli aveva impreso a rischiarare, ma avendolo trovato ben presto quasi libero da' suoi ferri nel mezzo della segreta ov'era stato rinchiuso, ogni loro risentimento convertissi in un religioso rispetto. Uno fra loro avendo posto il piede sulla Bibbia che Maiolo portava sempre seco, gli altri ripresero immantinente il loro compagno con indegnazione. Il giorno medesimo questo saraceno ebbe a che dire con altri musulmani, e gli tagliarono quel piede col quale aveva calpestato le divine Scritture. Poco dopo la partenza di Maiolo, furono i Saraceni in-

teramente cacciati dal forte di Frassineto (973), il che ha fatto risguardare un tale avvenimento come una punizione dello insulto fatto al servo di Dio.

La Chiesa d'Oriente o di Grecia, nello stato di deperimento in che si trovava, aveva ancor dinanzi agli occhi qualche esempio atto o a ricondurvi il primitivo fervore, o almeno a rintracciarne la memoria. Vi si ammirava allora principalmente il solitario S. Luca [1], denominato il Giovine per distinguerlo da un altro santo del medesimo nome, che nel secolo precedente era abate vicino al monte Etna in Sicilia. Luca il Giovine, nato in Tessaglia, contrasse sin dall'infanzia l'abitudine di non mangiare nè carne, nè uova, nè latte, di non usare che pane d'orzo, e di non bere che acqua. Ei dimostrò nella età medesima, altrettanto di tenerezza inverso i poveri, ch'egli aveva in durezza inverso sè stesso; e più volte eragli avvenuto di donar loro le sue vesti, e di ritornarsene quasi nudo alla casa paterna [2]. All'epoca della prima adolescenza, prese il piccolo abito di religione in un monastero sul monte di S. Giovannino, in età di diciotto anni soltanto. Quivi, accrebbe egli ancora i suoi esercizj di pietà e di penitenza, e ricevette, insieme al dono de' miracoli, quello di conoscere le cose future ed anco le più recondite.

Un giorno diss'egli a' suoi frati che con esso lui si trovavano: *Viene a noi un uomo che porta un carico pesante e che abbisogna di sollievo.* Poco dopo arriva un uomo che nulla portava, e che domandò di Luca, dicendo ch'e' aveva bisogno del suo soccorso. Il santo, affettando una durezza che gli era affatto estranea, lo fe' aspettare sette giorni senza volergli parlare. Quindi se gli accostò, dopo questa prima prova, gli disse: « E come osi tu comparire carico di sì enormi delitti? e che vieni tu a cercare fra noi? Tu non hai uopo di uomini ignoranti e senza carattere, ma sibbene di pastori della Chiesa. Dichiara ciò nulla meno l'assassinio che hai commesso, e non ti disperar di ottenere il perdono ». L'assassino fu atterrito di una penetrazione sì miracolosa, e disse tremando: « Uomo di Dio, io vi confesserò ciò che voi già sapete, benchè io lo abbia fatto secretissimamente ». Egli espose ben tosto tutte le circostanze del suo misfatto, si prostrò ai piedi del santo, e lo scongiurò ad aver pietà dell'anima sua. Luca lo rialzò caritatevolmente, gli diede le necessarie ammonizioni, e gli prescrisse, fra le altre cose, di far celebrare a favor dell'ucciso il servizio del terzo, del nono e del quarantesimo giorno; ma sopra tutto di piangere il suo peccato nell'amarezza del suo cuore per tutto il rimanente della sua vita. Da ciò si scorge qual sorta di confessione facessero qualche volta i peccatori a' monaci che non erano nè anche preti; e le penitenze imposte da questi laici non erano che preparazioni all'assoluzione sacramentale.

Luca attestava in ogni occasione il rispetto più profondo e la più religiosa docilità ai vescovi da lui risguardati quai principi della Chiesa ed interpreti del Signore a riguardo dei fedeli. Siccome l'arcivescovo di Corinto passava vicino al monte S. Giovannino, il santo Solitario colse l'erbe migliori del suo giardino, e venne ad offerirgli questi piccoli doni tali che la rispettabile sua povertà poteva somministrargli. Intenerito il prelato, gli fe' dare buona quantità di monete d'oro, ma il sant'uomo le ricusò dicendo: *Signore l'oro m'è inutile: io ho bisogno di preghiere e d'istruzioni.* Veggendo però che il vescovo era mortificato del suo rifiuto, prese una di queste monete, poi lo supplicò di aggiungere alle sue largizioni temporali gl'inapprezzabili tesori della parola della salute. « Signore, gli diss'egli, come possiam noi partecipare ai sacri misteri dell'Agnello immacolato, noi, cui le nostre peccata hanno ridotto a starcene senza sacerdoti nei deserti e nelle montagne ». L'arcivescovo rispose: « È d'uopo fare ogni vostro sforzo per avere un sacerdote. Ma quando la cosa sia impossibile, si pone il vaso dei presantificati sulla sacra mensa, se havvi l'oratorio, se no, sopra un banco assai proprio, se vi trovate nelle vostre celle: spiegherete quindi il velo e vi deporrete le particole: farete ardere dell'incenso, poi canterete i salmi convenevoli, ovvero il trisagio unitamente al simbolo della fede. Dopo aver fatto tre genuflessioni, voi giugnerete le vostre mani, e vi inchinerete per prendere colla bocca il corpo di Gesù Cristo, e direte: *Amen*. In luogo del sangue prezioso, berete del vino in una coppa, la quale non servirà che a quest'uso. Rinchiuderete poscia il velo col resto delle particole nel vaso sacro, e badarete bene che non ne cada a terra il menomo frammento ». Egli è

[1] Boll. 7 febr. — [2] Combef. Auct. t. 2, 969.

di tal guisa che ne' casi straordinarii trattavasi la divina eucaristia con una riverenza singolare, e che gli anacoreti i più solitarii non erano mai esclusi dalla sua partecipazione, e nè dalla sua frequentazione. S. Luca fu spesse volte costretto a cangiare dimora, a cagion delle incursioni dei barbari. Da ultimo ei si stabilì e morì nell' Attica (946), in un luogo chiamato Soterione. La sua cella fu trasformata in un oratorio, ove si operò gran quantità di miracoli i quali lo fanno annoverare tra i santi della Chiesa Greca.

L' Asia, quella parte che dipendeva da Costantinopoli, non fu meno illustrata dalle virtù di S. Paolo di Latri. Aveva egli un fratello appellato Basilio, che se ne fuggì al monte Olimpo, perchè i suoi genitori volevano dargli moglie, e che si fe' monaco nell'eremo di S. Elia. Trovandosi quivi pure importunato da' suoi parenti e da' suoi amici, ritirossi più indentro, nelle terre vicine al monte di Latri, dove fece venire suo fratello Paolo, che fu così da lui iniziato nella carriera della perfezione. Pietro amico di Basilio e abate del monastero di Caria presso Latri, si fe' un vanto di coltivare le eccellenti disposizioni del giovine Paolo. Ma ben presto ebbe ad avvedersi che quest'anima privilegiata aveva meno bisogno di pungolo che di freno in una strada ove i principii, sì spinosi per tanti altri, parevano troppo dolci a questo fervente proselito. Ei dichiarò sulle prime una guerra irreconciliabile alle inclinazioni più naturali, sino a voler vincere assolutamente il sonno: nè si corcava già per dormire, ma prendeva soltanto alcuni istanti di riposo, appoggiandosi contro un albero od una punta di roccia. Non si permetteva parola che fosse inutile, ed era sì raccolto in mezzo alle varie occupazioni della cucina, alle quali venne applicato, che tutti gli oggetti venivano meno a distrarlo che a richiamargli alla memoria il ricordo delle verità eterne. Il fuoco materiale gli rappresentava sì vivamente quello dell' inferno, che sovente era veduto prorompere in lagrime, e gemere con amarezza sulla cieca temerità dei peccatori. Egli chiese istantemente al suo abate il permesso di ritirarsi nel deserto, per colà vivere in un perfetto obblio di tutte le cose di quaggiù, ma insino a tanto che l' abate Pietro restò in vita, sempre glielo ricusò a cagione di sua giovinezza.

Dopo la morte di questo abate, Paolo avendo comunicato il suo disegno a Demetrio amico suo, si ritirarono entrambi sulla cima del monte di Latri, ove era una grotta che portava il nome della Madre di Dio. Demetrio nella tema di non potervi sussistere, propose di avvicinarsi all' eremo dei Cellibarii, posto nella contrada medesima. « No, disse Paolo, bisogna star qui. — E di che vivremo noi? ripigliò Demetrio. — Delle frutta di questi alberi », rispose Paolo, additando alcune quercie cariche di ghiande. Dopo essere stati otto dì senza mangiare, assaggiarono di questo strano cibo, che li fece vomitare sino a sangue. Demetrio voleva lagnarsene; ma Paolo volgendo l'avventura in facezia, sorridendo disse. « *Noi staremo meglio, eccoci già purgati de' nostri cattivi umori* ».

Demetrio, cui lo spirito di Dio non chiamava ad una simile austerità, si ravvicinò all' eremo, e si unì ad un anacoreta assai vecchio e non meno innanzi nelle virtù. Gli raccontò quanto eragli avvenuto con Paolo e quanto gli pesava il lasciarlo colà senza soccorsi. « State tranquillo, figlio mio, gli disse il santo vecchio, noi divideremo con esso lui gli alimenti che il Signore si degnerà di somministrarci ». Demetrio non ebbe cosa più premurosa che quella di riportare queste parole a Paolo, il quale soggiunse versando lagrime di riconoscenza: « Voi vedete, fratel mio, che Dio non abbandona coloro i quali da sè stessi si abbandonano nelle sue mani ». Paolo andò appresso a trovare un abate appellato Atanasio, il quale dopo aver governato un monastero, viveva da anacoreta vicino all' eremo del Salvatore sulla montagna medesima. Lo pregò di fargli costruire una colonna appresso dell' eremo, ma Atanasio gli additò una roccia dirupata che formava una colonna naturale coronata da una grotta quasi come dal suo capitello. Aveva essa già servito di ritiro ad un santo solitario durante la persecuzione degl' iconoclasti. Paolo vi dimorò per dodici anni. Una lampada con un po' d' olio ed una pietra focaja formavano tutti i suoi utensili; il suo cibo consisteva in qualche pezzo di pane che gli arrecava un contadino delle vicinanze, abbeveravasi dell' acqua di un fonte che fe' scaturire dalla sua roccia, e che quindi ebbe a scorrere per sempre. Ma, onde non fosse privo dell' alimento divino delle anime nostre, di quando in quando l'abate

Atanasio gli mandava un sacerdote che ascendeva colassù coll'ajuto di una scala e celebravasi il santo sacrifizio [1].

Una vita sì mirabile non mancò d'attrarre gran turba d'ammiratori e d'emuli. Gli uni si ricoveravano nelle caverne vicine, gli altri costruivano delle capanne; fu eretto un oratorio sotto il nome di S. Michele, e si formò una numerosa comunità. Paolo, sì poco curante della propria sussistenza, provide con gran cura a quella de' suoi discepoli, ad oggetto di allontanare ogni pretesto d'incostanza. Ei faceva così fattamente ogni sua delizia dell'orazione e del raccoglimento che la gioja o la tristezza dipingevasi sulla sua fronte, a misura che lo si costrigneva a parlare, o che unicamente lo si lasciava conversare con Dio. Ciò fu egli costretto a dichiarare per la edificazione de' suoi fratelli a' quali un'alterazione cotanto sensibile del suo umore cagionava assai più che semplice sorpresa. Trovandosi però importunato sommamente dalle visite de' suoi discepoli e di altre persone che affluivano senza posa alla sua grotta, ritirossi secretamente nel luogo più deserto della montagna, esposto a tutte le ingiurie dell'aria, e non avendo altra compagnia che le bestie selvaggie. Si seppe tuttavia rinvenirlo, e di quando in quando ricondurlo all'eremo sotto pretesto di qualche bisogno pressante d'instruire e d'animare i suoi frati. Allora ei prese la risoluzione di trasferirsi all'isola di Samos. Ma la sua celebrità l'accompagnò quivi ancora. In poco tempo ristabilì i tre eremi di quell'isola che i Saraceni avevano mandato in rovina. Intanto i solitari di Latri cercandolo da ogni parte ed avendolo alla per fine scoperto, lo eccitavano a ritornare di nuovo. Quanto era egli pronto a seguire le impressioni dello spirito di Dio, altrettanto temeva di confonderle colle tendenze sue proprie e colla sua personale soddisfazione.

A malgrado della sua inclinazione ed amore del ritiro e dell'astinenza, egli era uso di fare alcuni banchetti alle feste più solenni e di convitarvi molta gente. Una domenica dell'ottava di Pasqua, destinata ad uno di questi convili di carità, l'economo della comunità si trovò manchevole d'ogni provvisione. Egli corse ad avvertirne il santo con inquietezza grande, ma Paolo il rimproverò del suo poco di fede. In sul momento giunsero de' muli carichi di pane bianco, di vino, di cacio, d'uova. Tali erano le vivande che que' veri solitari consideravano come squisite e riservavano pei loro banchetti, se ne privavano essi medesimi per farne parte ai loro ospiti ed ai poveri. La loro santa guida in particolare affezionava tanto la limosina, che dava perfino il suo pane e le sue vesti. Mancando un giorno d'ogni altra cosa egli si volle vendere come schiavo, affine di sollevare alcuni sciagurati al duro prezzo della sua propria libertà.

La riputazione di una così sublime virtù si diffuse a Costantinopoli e a Roma. Il papa fece esaminare il tenore di vita di Paolo e volle che gli fosse fatta intorno a ciò una relazione. Pietro re dei Bulgari, scrisse spesse volte al santo per raccomandarsi alle sue preghiere. L'imperatore Porfirogenete lo consultò sopra diverse spedizioni di gran rilievo, e l'evento di quelle guerre fece sempre nascere il pentimento, ogni qual volta la politica non si accordava punto coi lumi dell'uomo di Dio. Paolo impiegò efficacemente il suo credito presso al principe per fare sbandire da Mileto e dai dintorni alcuni pericolosi manichei. Egli morì nell'eremo di Latri, l'anno 956, il dì 15 dicembre, nel qual dì la Chiesa greca onora la sua memoria. Egli esortò i suoi monaci infino all'ultimo sospiro, non volendo però mai nominare il suo successore per qualunque istanza gli venisse fatta. Egli pretendeva di lasciar loro altrettanta libertà nella scelta del loro superiore, quanta era stata la perfezione che aveva sempre loro dimandata nel fatto della obbedienza.

Poco dopo la sua morte si operarono tali e tanti miracoli alla sua tomba, che i solitari se ne lamentavano gravemente con lui medesimo, come di una sorgente di distrazione che gli privava dei frutti e delle sante dolcezze della loro solitudine. Un giorno che la liberazione di un energumeno aveva cagionato assai tumulto nella Chiesa, uno degli anziani della comunità, chiamato Simeone, si accostò alla sepoltura del santo, e gli disse, come fosse stato vivo: « E questo dunque ciò che voi avete raccomandato intorno alla fuga del mondo e de' tumulti? Non vedete, che così facendo, destate una infinita confusione? Questo luogo sarà tra poco pieno di donne e di fanciulli, come pur

[1] Ms. Bibliot. reg. fol. 204, 2450.

d'uomini d'ogni condizione, e allora dove riusciranno mai il raccoglimento e la regola? Diteci schiettamente fin da oggi, se pretendete continuare questi miracoli, e in tal caso noi vi caleremo dal monte e vi lasceremo laggiù fare tutto quello che voi stimerete meglio ». Questa singolare lamentanza e rispettabile per la semplicità medesima che la dettò, parve avere il suo effetto. Da quel momento il santo non sanò più in pubblico alcun ossesso, ma fece molti altri miracoli come ne aveva fatti in vita.

Egli aveva attestata una divozione tutta particolare per l'immagine di Gesù Cristo, impressa miracolosamente, secondo l'universale credenza, in pro di Abgaro, re o signore di Edessa, sopra un pannolino, col quale il Salvatore si era asciugato il volto. Paolo fece applicare sopra il sudario di Edessa un pannolino della medesima grandezza e fu detto, che allora quando ei l'ebbe spiegato egli vi vide una immagine somigliante all'originale. Di questo monumento divino, si fece allora un gran dire per tutto l'Oriente e particolarmente a Costantinopoli, dove era stato da poco trasportato per le cure dell'imperatore Romano Lecapene, il quale lo aveva comprato per due cento Saraceni e dodici mila monete d'argento. Il primo autore dell'antichità, che ne favelli è lo storico Evagrio [1], il quale scriveva nel quinto secolo, e ad esso attribuisce la liberazione di Edessa, assediata a' suoi tempi da Cosroe re di Persia. La storia orientale parla della sua traslazione [2]. Si trova tutto il seguito di questa maraviglia in un discorso attribuito all'imperatore Costantino Porfirogenete [3], il quale oltre i miracoli operati nei primi tempi in occasione di questa immagine, narra una infinità di prodigi avvenuti alla sua traslazione in tutto il corso del viaggio da Edessa a Costantinopoli. Ella giunse in quest'ultima città il quindici d'agosto dell'anno 944, e fu da prima deposta nella chiesa di nostra signora delle Blacherne dove l'imperatore celebrava la festa dell'Assunzione. Il dì appresso fu portata alla gran Chiesa, vale a dire a santa Sofia, perchè le fosse renduto un culto molto più luminoso. Alla perfine ella fu posta nella chiesa del Faro, che era la principale cappella del palazzo. La Chiesa greca celebra la festa di tale traslazione il dì medesimo della sua prima celebrazione a Costantinopoli, il sedici di agosto.

L'imperatore Costantino indusse Simeone Metafraste a secondare il suo zelo per la manifestazione delle maraviglie, che Dio si piace a operare in pro della sua Chiesa e pel ministero de' suoi santi. Simeone, nato nell'882 da possente famiglia, d'ingegno felice, allevato con cura, adoperato negli affari di maggior momento e giunto alle prime cariche dell'impero, aveva tutto l'ingegno e l'attitudine che si voleva a rendere soda e insieme interessante la collezione delle vite dei santi, che egli prese a dare [4]. Egli raccolse una copia grande di libri, di memorie ed anche di scritti originali. Ma lasciando stare il gusto del suo secolo, il quale non era quello della verità semplice e senza fioriture, egli aveva lo spirito rivolto per sua natura al maraviglioso. Trovando egli adunque troppa semplicità negli antichi monumenti, ne' primi atti de' martiri, negli originali della vita di molti santi, egli ne mutò, o per meglio dire ne falsò interamente lo stile, e gli amplificò con enfasi, vi aggiunse molti fatti presi altrove, e per avventura inventati per un falso zelo, levò le cose che meno figuravano, ma che erano spesso essenziali, delle quali il suo spirito, più splendido certamente che non giudizioso, non sentiva punto l'importanza. Noi ci possiamo convincere della giustizia di tale censura confrontando la sua storia de' santi Taraco, Probo e Andronico, cogli atti primitivi di questi martiri, scoperti a' nostri dì. Sono quelle opere di Simeone, che gli han fatto imporre il sopranome di Metafraste, il quale non significa solamente traduttore, ma autore di glosse e parafarsi. Siccome egli aveva acquistata molta celebrità co' suoi scritti, oltre le vite de' santi, che egli compose in gran numero, gliene furono attribuite eziandio molte altre, che torna difficile molto di sceverar dalle sue, il che rende a buona ragione sospette tutte quelle di questa età e di questo stile. Noi non ce ne possiam fidare che allora solamente che le vediamo appoggiate a monumenti più sicuri. Simeone Metafraste morì verso l'anno 976, e i Greci celebrano la sua festa con solennità il 27 di novembre.

[1] Evagr. Hist. IV, c. 27. — [2] Elmac. p. 213. — [3] Combef. ad 16 aug. — [4] Psell. ep. Allat. de Sim. Boll. praef. gener. l. 1, c. 1, etc.

Costantino Porfirogenete fece ogni studio di rimettere dappertutto in fiore tutte le scienze e tutte le arti, cadute quasi affatto per la incuria de' suoi predecessori.[1] Egli regnò altri quindici anni, dappoichè fu liberato di Romano Lecapene e de' suoi figliuoli. Trovandosi allora libero e il solo padrone dell'impero egli cercò per tutto ovunque gli uomini d'ingegno, e mostrò non aver cosa più a cuore del moltiplicarli. Egli ristabilì le scuole, onorò perfino gli studenti delle sue larghezze e del suo favore, si intratteneva famigliarmente con loro, proponeva ad essi delle ricompense e li convitava alla sua mensa. Egli medesimo si era renduto cotanto valente nelle arti meccaniche, da correggere i migliori artefici. Ma tutte le speranze che si erano ferme di lui, allorchè si era veduto libero e il solo imperatore, si limitarono a questa cosa sola. Per verità egli dimostrò sempre al di fuori molta religione, perocchè non andava mai alla chiesa ne' dì solenni, senza fare delle magnifiche offerte in ornamenti preziosi, in vasi d'oro e pietre del maggior valore. Ma egli era dedito al vino e facile alla collera, era ne' castighi di una severità, che aveva tutto il fare della crudeltà, e di una tale ignavia poi, che gli faceva dare le cariche senza alcun senno e discrezione, la qual cosa recò la corrazione de' ministri agli ultimi eccessi, e rendette venale alla corte ogni cosa.

Fin dall'anno 948 egli aveva fatto incoronare imperatore il suo figliuolo Romano, il quale aveva soli dieci anni, e nondimeno tocchi appena i venti si noiò di vivergli dipendente e lo fece avvelenare in una medicina. Sebbene Costantino ne avesse preso solamente una parte, pur cadde in un mortal languore, del quale si morì alla perfine nel novembre del 959, colla riputazione di un primissimo dotto e di un imperatore alcuna cosa men del mediocre. A fine di distinguere il suo successore dall'ultimo imperatore del medesimo nome, egli fu dinominato Romano il Giovane. Il suo regno fu proprio quale si poteva aspettare da un parricida. Egli adoperò con sua madre Elena come fatto aveva coll'imperatore suo padre. La scacciò dal palazzo, toglendole la consolazione di vivere colle principesse sue figlie, e costrinse queste a farsi religiose, del che l'imperatrice ne morì di dolore. Appresso egli si abbandonò alla più sfrenata corruttela e morì in ventiquattr'anni, non avendone regnati un tre e mezzo. Lasciò eredi i suoi figliuoli Basilio e Costantino, ma per l'età loro tenerissima non poterono salire tosto il trono.

Niceforo Foca, capitano illustre per molte vittorie riportate sui Musulmani e sui Russi, fu gridato imperatore fin dal 2 luglio del 963 dall'esercito su cui imperava, e il dì 6 agosto seguente fu incoronato a Costantinopoli. Alcune settimane dopo egli si sposò coll'imperatrice Teofania, vedova di Romano, essendo pur egli vedovo.

Intanto l'imperatore Ottone ricercò l'alleanza de' Greci pel giovane Ottone, suo figliuolo, che papa Giovanni XIII aveva incoronato imperatore d'Occidente il giorno di Natale del 967.[2] L'anno seguente mandò Luitprando, vescovo di Cremona, a Costantinopoli e lo incaricò di dimandare in matrimonio pel giovane Ottone la principessa Anna, figlia dell'imperatore Romano il Giovine e dell'imperatrice Teofania, rimaritata a Niceforo. I Greci non avevano per anco dimentico l'affronto, che pretendevano aver ricevuto dall'elevazione de' principi d'Occidente all'impero dell'antica Roma. Al suo sbarcare l'ambasciatore fu come imprigionato nel suo palazzo, dove non comunicava con persona. Un tre giorni dopo fu menato appiè d'un trono, sul quale era assiso, secondo il ritratto che egli ci ha lasciato di Niceforo, un uomo, picciolissimo di statura, con grosso il capo, di colorito bruno, occhi piccoli, lunghi capelli, larga barba, con grosso il ventre e cortissime gambe. Alla sinistra di Niceforo, ma un po' più al basso erano seduti i due giovani principi Basilio e Costantino, suoi nipoti. Pigliando a parlare l'imperatore disse a Luitprando: « Io avrei voluto ricevervi con distinzione, ma il procedere del vostro monarca non me l' ha consentito ». E si lamentò degli atti d'autorità e di rigore, che Ottone esercitò nella città di Roma, e delle sue usurpazioni su molte città, che i Greci occupavano tuttavia in Italia.

Luitprando, che non si lasciò pigliare da alcun timore a quella teatrale alterezza, così rispose: « Il mio signore non ha esercitata alcuna signoria sulla città di Roma,

[1] Post. Theoph. Cedr. — [2] Legat. Luitpr.

ma si l'ha francata dal giogo de' suoi oppressori. Ella gemeva sotto la possanza di donne da partito e da uomini vie maggiormente dispregievoli. In qual letargo erano essi allora i vostri predecessori, quegli imperatori romani, che l'eran solo di nome, non adempiendone dovere alcuno? Il grande Ottone non adoperò nella guisa medesima. Pieno del desiderio di ritornar la Chiesa al suo primo splendore, egli venne dagli estremi del mondo per liberare da' malvagi la gran Roma, e ristabilire la potestà del successore del Principe degli Apostoli, e allora quando si sollevarono dei ribelli contra una così santa autorità, ei gli punì quali parricidi e sacrileghi secondo le leggi di Teodosio, di Giustiniano e degli altri imperatori ». Luitprando rispose poscia alle lamentanze di Niceforo intorno alle usurpazioni dell'imperatore d'Occidente sulla Puglia, donde i Greci macchinavano a conturbare l'Italia, e alle correrie medesime dei Saraceni; poscia propose gli sponsali del giovane imperatore Ottone e la principessa Anna. Niceforo differì a rispondere sotto colore di una processione, che egli faceva quel dì celebrare, la cui ora era giunta.

La descrizione che ne fece Luitprando fornisce della maestà di quegli imperatori una tale idea, che risponde a quella della loro burlesca alterezza. Egli dice, che dal palazzo infino a santa Sofia v'aveva una moltitudine di mercantuzzi ed operai ordinati in due file, quasi tutti scalzi, armati di dardi e di scudi arrugginiti. I grandi che accompagnavano l'imperatore avevano vesti di corte, ma così logore e dismesse, che il corteo avrebbe figurato più assai vestito comunalmente. Il solo imperatore raggiava d'oro e di pietre, ma tali ornamenti imperiali, fatti per persona di una statura al tutto diversa della sua, parevano sopra di lui abiti accattati in prestito, e più acconci a commedia che non ad una augusta cerimonia. Alcuni cantori posti sopra un alto palco, quando passò gridarono: « Ecco la stella del mattino, l'aurora de' bei dì, il flagello de' Musulmani! Popoli, adorate il vostro imperatore e inchinate il capo sotto la sua immortale possanza ».

Nondimeno, a malgrado di questa specie d'apoteosi, Niceforo convitò il senato alla sua mensa. Ma volendo prolungare il suo trionfo, e lasciando villanamente libero il corso alla sua maligna vanità. Voi non siete romani, gli diss'egli, voi siete lombardi. — Voi ci rendete giustizia, ripigliò Luitprando. Noi altri occidentali, o franchi, o sassoni oppur lombardi, se così vi piace, noi non sappiamo ingiuria maggiore da poter fare oggidì ad un uomo di quella di chiamarlo romano. Noi abbiamo unita a questa qualificazione un'idea di bassezza, di frode, d'avarizia, d'impudicizia, di viltà ». Un'altra volta che Niceforo ricevette novellamente a mensa Luitprando insiem col patriarca e molti vescovi, egli fece cadere il discorso sopra la religione, e gli dimandò quali concili ricevevano gli Occidentali. Luitprando rispose: « I santi concili di Nicea, di Costantinopoli, d'Efeso, di Calcedonia, d'Antiochia, di Cartagine, d'Ancira ». L'imperatore ripigliò con sardonico sorriso: « Voi dimenticate quello di Sassonia; ma esso è così nuovo, che noi non l'abbiamo per ancora in iscritto ». Luitprando riprese: « Siccome si deve applicare il rimedio alla parte inferma, si celebrarono da voi i concili, perchè originarono da voi le eresie. Se la fede è novella in Sassonia, ella vi è però vigorosa e sostenuta dalle opere. Qua per lo contrario la sua vecchiezza mostra essere in sul venir meno e alla sua decadenza ».

Questi modi non facevano certamente sperare un buon esito nel parentado, che l'ambasciatore era venuto a negoziare, ma ne avevano fatto riconoscere l'impossibilità alle stravaganti proposte dei Greci. Essi non avevano temuto di domandare qual preliminare della cosa la restituzione di Ravenna, di Roma e di tutta l'Italia meridionale, o per lo meno che Ottone lasciasse Roma libera e abbandonasse i principi di Capua e di Benevento. E però Luitprando mirando solo a sostenere la dignità dell'imperatore, ond'era il ministro, rispose vigoroso in tal guisa: « E chi è mai che tenga Roma in servitù? Il mio signore non lascia egli alla Chiesa romana il libero godimento di tutti i beni, che gli imperatori gli han dato in tutta l'estensione dell'Occidente? Intorno poi all'Italia in particolare, alla Sassonia, alla Baviera, a tutti i regni del grande Ottone, io non son cristiano, se egli ne ha in mano alcuna città o villaggio, se si fa suo l'ultimo de' vassalli o degli schiavi che spettano al papa. Tocca all'imperatore vostro signore a ritornare la Chiesa romana in tutta la sua libertà e nell'antica sua possanza,

rimettendole i beni, che il gran Costantino, fondatore di questa città, le aveva dati così nell' Oriente come nell' Occidente ».

Giunsero intanto i nunzi di papa Giovanni XIII a Niceforo, nel disegno di agevolare la lega dei due imperatori: ma il papa nelle sue lettere dava ad Ottone il titolo d'imperatore de' Romani e qualificava Niceforo imperatore de' Greci. Questi ne andarono in eccesso indegnati, e si espressero in cotal modo che mostrava ad un'ora che avevano dimentico ogni buon senso, e nelle parole non servavano neppur quello del decoro e della convenienza. « Quale insolenza, dicevan essi, in un miserabil barbaro! E come mai il mare potè patire questo bestemmiatore e non ingoiarsi la nave che lo portava? Ma che farem noi a questi sciagurati? Profaneremmo le nostre mani immergendole nel loro sangue abbietto e servile ». Cristoforo, eunuco e patrizio, si spiegò intorno a questa cosa con Luitprando. « Il papa di Roma, gli diss'egli, se si deve chiamar papa l'amico del figlio adultero e sacrilego d'Alberico, il Papa nelle sue lettere tratta il gran Niceforo di imperatore dei Greci, e si ben certo, che egli ha fatto ciò pel consiglio del vostro padrone. Ignorate voi dunque, che allora quando Costantino trasportò qua l'impero, egli vi condusse il senato con tutta la nobiltà di Roma, e non lasciò in codesta diseredata città altro che de' vili schiavi, alcuni artigiani e la popolaglia? » Luitprando respose con ironico ossequio: « Non che avesse in animo di offendere l'imperatore, il papa stimò non fargli piacere. Siccome voi avete mutati i costumi dei Romani del paro che il loro vestire e la loro lingua, e così pensò certo che vi dovesse dispiacere similmente anche il nome di romani. Ma questo non monta, egli potrà mutare in appresso, se ciò sarà in piacer vostro, l'indirizzo delle sue lettere ». Fecero sembiante di mostrarsi paghi di tale risposta e fu rimessa all'ambasciatore una lettera di Niceforo per Ottone. « Rispetto al papa, noi non lo giudichiamo degno, vi si leggeva, di ricevere delle lettere imperiali. Egli deve star contento di questa risposta, che gli fa il Curopalata. E poi non vogliam mandarla col mezzo de' vili che egli si è eletti a suoi nunzi. Noi commettiamo tale cosa a voi, e fategli capir bene, che se egli non si corregge, è perduto fuor d'ogni speranza ». In questo modo adoperavano quei pretesi successori de' Romani, che erano molto più acconci a sostenere una scena da mimi, che non a mostrare la nobile e maestosa gravità dell'antica Roma.

Luitprando non dipinge diversamente i vescovi della Grecia, in che egli si abbattè fra via, dai quali non trovò ospitalità, nè risguardo alcuno. « Per la maggior parte, egli dice, essi sono eunuchi, ricchissimi pel gran danaro che hanno ne' loro scrigni, e miserissimi nel loro modo di vivere. E per ispirito di risparmio e per bassezza d'animo ei mangian soli a una piccola tavola sporcacchiata. Un biscotto di mare con alcune erbe e dell' acqua calda, ecco tutto il loro pasto. Essi medesimi vendono e comprano in pubblico, aprono e chiudono le loro porte. Oltre le loro sordide inclinazioni, i tributi che erano ad essi imposti ne riducevano la maggior parte a vivere in cotal modo ». Il vescovo Leucate disse a Luitprando, che la sua Chiesa pagava ogni anno cento soldi d'oro a Niceforo e così in proporzione le altre.

Questo imperatore non solo abolì le pensioni, che i suoi predecessori avevano conceduto alle Chiese e a tutte le case di pietà, ma con una legge generale proibì loro di aumentare il loro immobile, per poca cosa ch' ei fosse, sotto il vago pretesto che i vescovi impiegavano male il patrimonio dei poveri. Quando si moriva un vescovo egli mandava de' commissari per regolare le spese de' funerali e si pigliava come sua ogni rimanenza di beni. Un' innovazione, che maravigliò vie maggiormente, fu una legge, sottoscritta da alcuni prelati cortigiani, la quale vietava di eleggere ed ordinare per l'avvenire alcun vescovo senza un ordine espresso dell'imperatore. Il perchè così per questa, come per molte altre usurpazioni sconsiderate egli si attrasse un odio così grande, che non lo poterono scemare nè estinguere nemmeno le molte vittorie che egli riportò contra i Mosulmani. Le quali furono i conquisti delle Isole di Creta e di Cipro, la presa di Tarso e di tutte le migliori piazze della Cilicia, lasciando stare le vittorie anche più luminose ottenute nella Siria e nella Fenicia. Egli sarebbesi impadronito ben anco di Antiochia, se per una debolezza di spirito, comunissima allora fra i Greci, non avesse prestata fede alle tradizioni superstiziose del volgo, il quale era preoccupato del pensiero, che l'imperatore morrebbe dove fosse stata presa una tale città. Egli

diede comandamento al patrizio Michele di limitarsi a bloccarla, e respinse con tanto vigore i Musulmani, che dispettati delle loro rotte arsero Giovanni, patriarca di Gerusalemme, e la chiesa magnifica del santo sepolcro (969). Ma il patrizio avendo a vile le superstizioni popolari e giovandosi accortamente della buona occasione, strinse vivamente e prese Antiochia.

Il procedere ingiurioso, con cui Niceforo rimeritò un tale servigio pose il colmo al malcontento dell'universale. Fin l'imperatrice Teofania non potendo più tollerare il suo consorte, congiurò alla sua morte. Ella chiamò Giovanni soprannominato Zimisce o il Piccolo, a motivo della sua statura, gran capitano, famoso per molte vittorie, e che Niceforo per alcuni sospetti aveva rilegato al di là dello stretto nella città di Calcedonia. Abbordò di notte tempo sotto le finestre del palazzo, a cui fu egli il sesto a salire, coll'aiuto di alcune corde e panieri. Essi uccisero Niceforo mentre dormiva, poscia gli spiccarono il capo mostrandolo a coloro, che traevano in suo soccorso. Giovanni Zimisce fu subitamente riconosciuto imperatore insieme coi due giovani principi Basilio e Costantino, figli di Teofania e di Romano il Giovane. Alcuni giorni dopo, la festa di Natale del 969, egli fu incoronato dal patriarca Poliutto, vincendo la debole resistenza di lui, con assicurarlo che egli non aveva messe le mani sopra Niceforo, ma sì bene che altri lo avevano ucciso per comandamento dell'imperatrice. Il patriarca volle, che questa principessa fosse scacciata dal palazzo e sbanditi gli assassini, il che Zimisce eseguì appuntino, lietissimo di raccogliere così il frutto del suo delitto e di rovesciarne tutto l'odio sopra i suoi complici. Egli rivocò pure le leggi fatte da Niceforo in danno della Chiesa e richiamò i vescovi che furono esiliati perchè non le vollero sottoscrivere.

Poco dopo ritornato da Costantinopoli Luitprando ne compose la relazione, nella quale si trova il quadro che noi abbiam tessuto de' costumi greci dell'età sua: e questa fu l'ultima delle sue opere. In prima, e quando era soltanto diacono di Pavia egli aveva scritto la storia dell'avvenuto in Italia, principalmente dopo stabilitisi i Saraceni a Frassineto nell'894, infino al conciliabolo d'Ottone contra Giovanni XII nel 963, come abbiam già fatto notare. La sua narrazione è spiritosa come le sue conferenze coll'imperatore e i grandi di Costantinopoli; ma non v'ha buon gusto e giudizio. La sua erudizione, maravigliosa in un secolo accusato di tanta ignoranza vi è sparsa a piene mani, ma fuor di proposito e spesso ei ne fa una mostra che ha del puerile. Ma ciò che è più contraddicente in quest'opera composta da un diacono e dedicata ad un vescovo è il tuon burlesco, che va fino alla ciarlataneria e talvolta trascorre ben anco in tal licenza che oggidì farebbe offesa al pudore.

Attone, vescovo di Vercelli, il quale la contendeva con Luitprando pe' suoi sentimenti e la sua gravità, viveva forse ancora. Se nella prima parte del suo Trattato dei patimenti della Chiesa, di cui abbiam già favellato, egli sostiene che i vescovi non possono essere condannati altro che dal papa, gli è perchè allude ad una condanna definitiva e perpetua; poichè dall'altro lato egli confessa, che l'istruzione del lor processo può esser fatta dal concilio della provincia [1], e dicendo in altre parole, che può esservi un primo giudizio. Ora, questa dottrina, molto più antica delle false decretali non avrebbe potuto essere stabilita da loro. In generale « coloro, dice Bergier, i quali hanno immaginato, che l'autorità dei Papi era fondata sulle false decretali, non sono stati molto valenti. Questa autorità era stabilita dall'uso, allorchè apparvero le false decretali. Il falsario, che le fabbricò altro non fece se non erigere in leggi antiche la disciplina e la giurisprudenza, che vedeva regnare al tempo suo, e non era stato nè eccitato, nè stipendiato dai papi. Nel libro *de Anticristo*, Grozio conviene, che questi, anzichè sostenere o favorire i falsarj gli hanno sempre condannati e repressi, e non hanno cessato mai di incoraggiare i critici valenti [2] ». Attone dimostra eziandio molta prudenza e penetrazione, allorchè si fa a combattere le prove abusive e sopratutto il duello. « Qualunque sieno i casi, dice egli, in cui si possa impiegarlo, gli è un tentare il Signore, il quale non è punto obbligato a far dei miracoli per dar la vittoria alla buona causa, e anche allora quando questa trionfa, gli è sempre un partecipare

[1] Spicil. t. VI, p. 44. — [2] Diction. Théol. art. PAPE.

contra i canoni all' effusione del sangue umano, e quasi del sangue innocente, poichè il campione non è il colpevole; gli è un commettere un vero delitto per iscaricarsi di una falsa accusa ». Rispetto alla prova del giuramento esso era usato, quando mancavano altri modi di giustificazione, non solamente che l' accusato, fosse pur anche vescovo, si purgasse egli stesso con giuramento, ma che si facesse giurare insiem con lui i suoi confratelli. Attone sostiene, che secondo il diritto naturale ei basta per assolvere l' accusato, che non vi sia alcuna prova acquisita contro di lui; che è altrettanto contrario alla ragione come al Vangelo, e lo sforzare un uomo in tale caso di affermare con giuramento sulla sua propria innocenza, perchè gli è un giurare invano, e di reputarlo colpevole per mancanza di zelanti, che giurino per uno sciagurato.

Nella seconda parte, in cui l' autore tratta dell' ordinazione dei vescovi, rammenterà il lettore con qual forza egli riprenda i principi, che in onta delle leggi della Chiesa fanno della loro sola volontà la regola delle elezioni. « Arbitri imperiosi dice egli, i quali si tengono offesi, che un prelato, di qualunque siasi merito sia eletto da tutt' altri fuorchè da loro, o che sia rigettato quello che essi proteggono, per quantunque indegno ne sia. Il furore della protezione trascorre fino ad innalzare all' episcopato, fino a costituir dottori e padri spirituali de' fanciulli, che non san nè manco i primi elementi della religione. Intanto si costringe il popolo a rendere testimonianza alla dignità della persona, che è manifestamente impossibile che possa avere acquistato il merito necessario. La maggior parte degli assistenti si ridono di una illusione cotanto palese, queste immagini di pastori diventano per sempre l' oggetto del dispregio, dell' oppressione e talvolta ancora di una violenza omicida ». La terza parte, la quale tocca de' beni ecclesiastici, ci insegna sino a qual punto era salito il costume di saccheggiarli sia alla morte od alla espulsione de' prelati. Si votava la casa, i granai, le cantine, le dispense, si vendevano i frutti, non per anco raccolti, e talvolta anche le terre sotto il nome del titolare futuro, e si procrastinava la sua ordinazione infino a che ogni cosa fosse tutta consumata.

Noi abbiam pure una costituzione di Attone di Vercelli del tenore di quella di Teodulfo d' Orleans, vale a dire un' istruzione generale pel popolo e il clero, cavata principalmente dai concili [1]. Vi si vede, che tutti i sacerdoti, i diaconi dovevano sapere a memoria la fede cattolica, vale a dire secondo lo stile del tempo, il simbolo di S. Atanasio; che le conferenze de' sacerdoti delle chiese e de' cherici, istituite nel secolo precedente, come si vede dagli statuti sinodali di Riculfo di Soissons, si facevano al principio d' ogni mese, donde è venuto loro il nome di calende. Ci fa pur sapere, che le penitenze pubbliche si imponevano il mercoledì delle ceneri; il sacerdote della chiesa ne conservava una nota per iscritto, e doveva invigilare attento la condotta del penitente. Se vedeva in lui un fervore straordinario, ovvero se lo trovava in pericolo di morte, egli ne doveva avvertire il vescovo, e in sua assenza i cardinali, vale a dire i sacerdoti della cattedrale, affine di anticipare l' assoluzione.

In alcune altre istruzioni in forma di lettere sopra diversi oggetti di disciplina, Attone proibisce a' suoi diocesani di festeggiare il venerdì ad esempio de' Musulmani, di credere ai segni del cielo, agli auguri ed alle predizioni di certi ciarlatani, che si davano per profeti. Egli pretende, che il figlioccio non può sposarsi colla figliuola del suo patrino. Spiega il nome di sacerdotessa e di diaconessa, che si trova in alcuni canoni così per l' uso antico d' impiegar le donne all' istruzione familiare ed alle cerimonie del battesimo delle altre donne, come per l' uso comune di dare alle spose il titolo dei loro sposi, vale a dire di qualificare di sacerdotesse e diaconesse le donne che i preti e i diaconi avevano sposato prima della loro ordinazione. Dal che si vede, e meglio poi da quel che segue, che la continenza de' cherici, per quanto grandi fossero le tenebre e i disordini di quel secolo, vi era considerata come prescritta e necessaria. « Alcuni di loro, dice il medesimo autore, sono talmente schiavi del vizio della carne, che si tengono in casa delle concubine, colle quali vivono tranquillamente e mangiano pubblicamente. La cura della loro fortuna fa loro sulle prime fingere di osservare la continenza; poi, quando sono aggregati al servizio ecclesiastico essi vestono codeste sciagurate

[1] Spicil. t. VIII, p. 1.

delle spoglie de' poveri, e alla loro morte le fanno eredi delle limosine de' fedeli. Così il nome del Signore è bestemmiato; poi se queste spose morte o i lor figliuoli equivoci attaccan briga coi lor vicini, il calore che mettono i chierici a soccorrerli attesta che sono padri, e tradisce ad un'ora e la natura e la loro infamia. Che se gli uficiali di giustizia sopravvengono per condur via la concubina smascherata, il cherico impudico si manifesta vie meglio co' suoi timori, colle sue sollecitudini e le sue profferte. Si ricordi, che i canoni condannavano alla schiavitù le concubine dei cherici [1]. In questo modo Attone di Vercelli e molti altri vescovi d'Italia non restavano mai di mostrare il loro zelo per la disciplina e la loro valenzia nelle scienze ecclesiastiche.

Nel medesimo tempo Flodoardo o Frodoardo, canonico di Reims, e curato di Cormici e di Coroy, fu nel second' ordine del clero l'uno de' primi ornamenti della Chiesa di Francia, così per le sue virtù, come per le sue cognizioni e il suo vero genio [2]. Egli nacque verso l'894 a Eperoay sulla Marna, e morì nel 966. Così la sua cronaca, la quale comincia nel 916 e finisce nel 965, non contiene altro che quello che egli ha potuto vedere e discutere da sè medesimo nello spazio della sua vita, in cui godeva di tutta la gagliardia della ragione. Quindi vi si trova una scelta così giudiziosa degli avvenimenti importanti e memorabili o della Francia o de' paesi vicini, che noi non abbiamo creduto potere attingere a miglior fonte. La sua Storia della chiesa di Reims, divisa in quattro libri, comprende tutta la serie degli avvenimenti dalla sua fondazione infino al tempo dell'autore, il quale ha cavato cotali fatti dagli archivi ond'egli era custode, dagli atti de' martiri e degli altri santi, da quelli de' concilj, dalle lettere dei papi e dalle altre carte originali. Flodoardo fu eletto vescovo di Noyon, ma egli cedette al decano di S. Medardo, nominato Fulcherio, con tale distaccamento, che basta per istabilire la solidità di tutte le sue virtù. Egli si rendette particolarmente commendevole per la purezza de' suoi costumi.

Santa Matilde, madre di Ottone I, fece risplendere infino sul trono le virtù, che sarebbonsi ammirate in una santa religiosa [3]. Educata fin dall'infanzia nel monastero di Erford sotto la mano dell'avola sua, la quale n'era badessa, e uscitane solamente quando si sposò all'imperatore Enrico, non che si lasciasse corrompere dalle vanità del secolo, non parve che ne fosse informata se non per sentirne viemeglio il vuoto e i pericoli. Costretta a far bella mostra di se raggiante d'oro e di pietre preziose, nonpertanto se ne consolava, ma solo perchè la sua dignità le dava i modi da esercitare la sua carità in tutta la sua estensione. A pregare la notte ella si levava da canto al re suo sposo, il quale per rispetto alla sua virtù fingeva di non se ne accorgere punto. Dopo la morte di questo principe ella si ritrasse al monastero di Quedlimburgo da essa fondato, e ne osservò tutta la disciplina regolare. All'aspetto di dignità ond'eran come improntate tutte le sue azioni e i suoi discorsi, ella accoppiò tale riservatezza e modestia da contenderla in ciò colla più timorosa delle vergini. Lasciando stare gli ufizi a' quali assisteva la notte e il giorno, essa pregava pure assai e prima e dopo di essi. Non cessava mai di fare offerire il santo Sacrifizio per l'anima del suo sposo, e tutto il rimanente della sua vita ella osservò l'ottavo giorno della morte del re, il trentesimo e l'anniversario.

Ella illustrò pure la sua pazienza e il suo distaccamento in una persecuzione che fu obbligata a sostenere da parte de' principi suoi figliuoli, presso a' quali venne accusata di aver consumata in limosine una ragguardevol parte delle pubbliche entrate. Primieramente fu recata a dover cedere tutto quello che il re Enrico le aveva dato per suo stato vedovile, ma il re Ottone attribuendo a tale durezza alcuni sinistri, che toccò poscia in guerra, richiese perdono alla santa regina, le rendette insieme colla fama le terre che le aveva rapite, e la secondò dapoi nella maggior parte delle sue buone opere. E fu proprio pe' soccorsi di lui, che ella fondò molte chiese e cinque monasteri, e fra gli altri quelli di Posden nel ducato di Brunswick, dove si noverarono fino a tremila monaci. Ella dava da mangiare a' poveri due volte il dì, e gustava sì fatto piacere in esercitare tale beneficenza evangelica, che si faceva ne' suoi viaggi recar dietro delle vivande e viveri d'ogni fatta. Nelle città in cui passava l'inverno essa aveva cura

[1] Conc. Hisdal. can. 3. — [2] Elog. Sæc. V, Bened. p. 325. — [3] Act. *Ibid.*, p. 247

che si accendessero, pei poveri, dei fuochi che durassero la notte e il dì. Ad una religiosa sua fidata, che la serviva, essa aveva raccomandato di non lasciare passar povero alcuno senza fargli limosina Il sabato, che era il giorno in cui era morto il suo sposo, essa addoppiava le sue carità, faceva apprestare un bagno pei poveri passeggieri, li serviva talvolta colle sue proprie mani, indi li conduceva in una camera dove li forniva d' abiti.

Ella infermò nel monastero di Quedlimburgo, il quale fu immantinente visitato da una calca di persone d'ogni condizione, tenerissime a buon diritto della sua salute. La visita di suo nipote Guglielmo, arcivescovo di Magonza, le cagionò la gioia maggiore. Io sono certa, gli diss'ella al primo vederlo, che Dio è quegli che vi conduce da me, porchè dopo perduto il mio figliuolo Brunone nessuno è più acconcio di voi ad assistermi in questo ultimo passaggio. Cominciate per sentire la mia confessione, e poi ve n'andrete in chiesa a dir la messa pe'miei peccati e per l'anima del re mio sposo e padre vostro ». Dopo la messa l' arcivescovo l'andò a trovare, le diede un' altra volta l' assoluzione, poi l'unzione dell' olio santo e il viatico. E vedendo dopo alcuni dì, che ella non era in caso imminente di morire, le dimandò licenza di ritornarsene alle sue pecore. Ella volle fargli qualche presente che gli richiamasse la sua memoria, ma siccome aveva dato via ogni cosa, non si trovò altro che un panno mortuario, l'uno di quelli che si era riservato per la sua propria sepoltura, dicendo, che egli ne aveva un bisogno molto più pressante di lei medesima. Di fatto, l' arcivescovo Guglielmo si morì tosto cammin facendo La sua santa madre gli sopravvisse dodici giorni, e venuto il dodicesimo ella fece di buon mattino chiamare i sacerdoti e le religiose, poi comandò che non fosse vietato l' entrare a lei a nessuno della moltitudine d'uomini e donne che era accorsa per vederla. Ella diede a ciascuno convenienti consigli, e specialmente alla badessa sua nipote, chiamata Matilde, come la sua santa ava. Fece celebrare la messa, ricevette da capo il corpo di Nostro Signore, si coricò per terra sopra un cilicio, si pose colle proprie sue mani della cenere in sul capo, e in tal forma ella si morì il dì 14 del marzo 968, nel qual giorno la Chiesa onora la sua memoria.

S. Udalrico, vescovo e liberatore d'Augusta, continuava a formare la felicità del suo popolo e l'edificazione di tutta l'Alemagna [1]. Ma veggendosi molto innanzi negli anni e volendo applicarsi con maggiore agio alla meditazione delle cose eterne, risolvette di vestir l'abito monastico, di cui praticava già la regola. Siccome l'imperatore Ottone amava di singolare affetto il santo vescovo, Udalrico lo pregò ad approvare che si limitasse alle sue funzioni spirituali, a dare al suo nipote Adalberone l'amministrazione del temporale del suo episcopato, e ad assicurare all'amministratore il titolo ben anco di pastore e la sede episcopale. Avendogli l'imperatore conceduta ogni cosa, il vescovo prese immantinente l'abito di monaco, e il suo nipote Adalberone portò pubblicamente il baston pastorale. Il conoscimento della verità non è sempre dato alla pietà anche più eminente Moltissimi vescovi, la maggior parte de' quali non aveva la santità medesima di Udalrico, si scandalizzarono in vedere che suo nipote si attribuiva contro i canoni gli onori dell' episcopato mentre era tuttavia in vita il vescovo titolare Si esaminò la cosa in un concilio che fu tenuto a Ingelheim, nell'autunno del 972, nel quale fu statuito che Adalberone sarebbe escluso dall' episcopato se non giurava che si era insignorito della potestà episcopale, prendendo il baston pastorale, per ignoranza o inavvertenza e non in onta de' canoni. Adalberone apparve in concilio insiem con suo zio e fece il giuramento che gli era richiesto; indi Udalrico propose di conferire l'ordinazione a suo nipote. Ma i più illuminati di que' prelati lo pigliarono in disparte e gli favellarono in tal modo. « Voi che avete sempre vissuto vita irreprensibile, e che sapete così bene i canoni, è molto meno conveniente a voi che a qualunque altro l'aprir la porta agli abusi che possono accadere, se vivendo un vescovo se ne ordina un altro in sua vece ». Essi gli fecero poscia sperare, che avendo Adalberone tutte le doti acconcie per l'episcopato, essi non darebbero a lui altro successore Ma la morte di Adalberone, la quale avvenne nella seguente primavera, terminò la quistione nella maniera più semplice.

[1] Act. sec. V, Bened. p. 415.

Poco appresso morì l'imperatore Ottone, il dì sette del maggio di quell'anno 973, che era il mercoledì prima della Pentecoste. Egli aveva anche quel dì assistito a mattutino, alla messa, ai vesperi e fatte le sue limosine. Dopo il *Magnificat* si trovò d'improvviso così male che lo si tenne per morto. Lo fecero nonpertanto riavere della sua debolezza, gli diedero il corpo e il sangue di Nostro Signore, e dopo ricevutolo spirò pacatamente. La savezza del suo regno, il suo vigore, sostenuto tutto quel meglio che il consentiva la sospettosa fierezza de' grandi vassalli dell'Impero, le gloriose geste del suo valore, tutte le sue virtù imperiali e cristiane gli hanno imposto il sopranome di Grande. Il giorno dopo la sua morte, il suo figliuolo Ottone II, già incoronato imperatore dal papa nel 967, fu eletto nuovamente dal popolo, il quale gli prestò poscia il giuramento di fedeltà.

Ne' due mesi che S. Udalrico sopravvisse all'imperatore, fece molte limosine e preghiere in pro di esso. Celebrò ogni dì il santo Sacrifizio infino a che le forze gli permisero di stare in piedi, e quando non potè più dire la messa, si fece condurre alla chiesa per sentirla. Dopo recitato l'ufficio e tutto il salterio si fece leggere de' libri di pietà, e si intratteneva di Dio con persone pie. Un giorno sclamò, come svegliandosi da un profondo sonno: « Ohimè, ohimè! Io non vorrei mai aver veduto mio nipote Adalberone. Non si vuol punto ricevermi in cielo infino a che io non sia stato punito di aver condisceso a' suoi desiderj ». Il giorno della festa di S. Giovanni per una crisi che egli tenne per miracolosa, egli si sentì tanto in forze da poter andare alla chiesa e celebrar due messe di seguito. La vigilia di S. Pietro, che cadeva in domenica, stimò esser giunto al termine di sua vita; fece un bagno, si rivestì degli abiti preparati pe' suoi funerali e così preparato si fece ad aspettar la morte. Ma visse infino al dì 4 luglio, e allora sentendosi imminente il morire, fece stendere della cenere in forma di croce, la sprazzò d'acqua benedetta e vi stette coricato sopra infino a che fu spirato. Al suo sepolcro vennero operati molti miracoli, i quali furono esaminati a Roma e così pure le sue virtù, le quali cose venti anni dopo la sua morte, nel 993, lo fecero porre solennemente nel novero dei santi. Papa Giovanni XVI spedì la bolla, firmata da lui, da cinque vescovi dei dintorni di Roma, da nove preti cardinali e tre diaconi. E questo è il primo atto autentico che ci rimane di canonizzazione fatta formalmente dalla santa Sede.

Papa Giovanni XIII era morto un anno prima di S. Udalrico il dì 5 o 6 settembre del 974, dopo tenuta quasi sette anni la cattedra di S. Pietro. Fu egli che fondò gli arcivescovadi di Capua e di Benevento nella parte meridionale dell'Italia, dove infino allora non era stata riconosciuta altra Chiesa metropolitana da quella in fuori di Roma. Dal canto loro i Greci fecero una metropoli di quella d'Otranto, il patriarca di Costantinopoli fece dare al vescovo di questa sede le lettere, che lo istituivano arcivescovo, colla facoltà di consacrare cinque nuovi vescovi così nella Puglia, come nella Calabria della signoria dei Greci. E lo spirito di emulazione trascorse fino al punto di non permettere più che si celebrasse l'uficio in latino in nessuna chiesa di tali provincie.

I disordini che affliggevano la Chiesa romana dopo la morte di Giovanni XIII crebbero viemaggiormente l'avversione dispettosa così de' Greci, come degli altri nemici della santa unità. Il successore di Giovanni fu Benedetto VI, che fu ordinato papa sul finire del 972. Egli tenne la santa Sede da soli circa diciotto mesi. E perchè voleva mantenere i diritti della Chiesa e dell'Impero, il sedizioso Crescenzio, figliuolo della famosa Teodora, arrestò Benedetto e lo gettò in una prigione, dove da quanto venne detto, fu strangolato nel correre dell'anno 974. Francone, diacono della Chiesa romana, ordinato papa sotto il nome di Bonifacio VII, o fosse prima, o dopo la morte di Benedetto VI, secondo diversi autori, fu rigettato generalmente quale antipapa, un mese dopo la sua elevazione e se ne fuggì a Costantinopoli. Allora fu eletto Dono II, che alcuni storici collocano fuor di ragione prima di Benedetto. Ve ne sono degli altri, i quali lo levano dal numero de' successori di S. Pietro; ma il numero e l'autorità degli antichi, che lo hanno riconosciuto qual capo della Chiesa non lasciano dubitare della validità del suo titolo, che la sola oscurità del suo pontificato può aver fatto contrastare. Non si ha nulla di certo intorno al tempo della sua elezione, e neppure su

quello della sua morte. Il suo successore Benedetto VII, vescovo di Sutri, e nipote del famoso patrizio Alberico, fu eletto e messo in trono o al cadere del 974, o nel mese di marzo dell'anno seguente. Il suo pontificato, il quale durò circa otto anni e mezzo, finì colla sua vita il 10 di luglio del 983. Le Febvre di S. Marco, in un'opera che non si potrebbe certo provare per favorevole alla santa Sede [1], pretende che Benedetto VI è il medesimo che Benedetto VII, il quale passava per morto nella sua prigione, e che avendo risalita la santa Sede fu risguardato dagli stranieri come un altro Benedetto. La quale opinione ha tanto più del probabile, perchè secondo gli autori dell'arte di verificare le date, le antiche liste dei papi del decimo secolo non vennero dagli Italiani. Da ciò ne conseguiterebbe che i Romani di quel tempo non avrebbero lasciato morire Benedetto VI, di cui non si ha altronde alcuna prova sicura.

Infra torbidi così affannosi della Chiesa romana, l'imperatore Ottone II e l'imperatrice Adelaide sua madre concepirono il disegno di darle a pastore S. Maiolo di Cluny. Ei lo fecero venire e lo strinsero con molte istanze ad accettare il pontificato (974). Il santo abate rispose issofatto, che voleva morir povero come aveva vissuto [2]. Ma tornando spesso alla cosa medesima l'imperatore e l'imperatrice, e facendolo stringere a ciò dai vescovi e dai signori, egli consultò il cielo nell'orazione, indi rispose con tal tuono da non dar più luogo a speranza alcuna. « Io sono certamente ben lontano dall'aver le doti convenienti al reggimento di tutta la Chiesa, ma mi manca ancor più assai di quello che si vuole a governare i Romani, poichè corre maggior divario tra i lor costumi ed i miei, che non tra i paesi che ci hanno veduto nascere ». Questo rifiuto che non fu potuto mai vincere in Maiolo dopo stato inefficace in tanti altri, debbe aversi pel fatto più maraviglioso della sua vita.

Alcun tempo appresso si vide un effetto molto commovente dell'ascendente che egli aveva sopra lo spirito del giovane imperatore. L'ambizione de' favoriti e degli adulatori gelosi del credito dell'imperatrice madre aveva messo una tale discordia fra lei e Ottone, che questa santa principessa fu costretta a riparare in Borgogna presso al re Corrado, suo fratello. Tutti i buoni ne andarono dolenti, e Maiolo se ne mostrò cotanto dolorato, che andò colla principessa a ritrovare l'imperatore a Pavia. Il santo abate dipinse vivamente a Ottone il dovere, che gli era imposto di onorare sua madre, ad esempio di Gesù Cristo medesimo, e i colpi terribili, coi quali l'autore della natura avveniva di rado, che non vendicasse diritti così sacri. Il principe tremante e intenerito cadde appiè della madre, e questa essa pure gli si inginocchiò dinanzi. Ambedue piansero dirotti e la riconciliazione fu tanto costante, quanto era sincera [3]. S. Adelaide visse da poi lungamente, irremovibile nella carriera della virtù, e usò tanto cristianamente della prosperità, come usato aveva dei pari delle sciagure. Ella fu così distaccata dalla terra, che i suoi beni parvero più assai quelli de' poveri e de' servi di Dio, fu tanto zelante del pubblico bene, che le fu imposto il soprannome di Madre dei regni; ella fondò tanti monasteri, quant'erano le corone che possedeva la sua augusta casa. Consorte, madre ed avola dei tre primi imperatori della stirpe alemanna, tutti nominati Ottone, ella amò con altrettanta costanza la Francia, sua patria, non altramente, che se non avesse contratta altra lega. Ella andò a morire in seno alla sua famiglia nel 999 nella provincia di Borgogna dopo mandati de' presenti degni della sua dignità e della sua pietà a S. Benedetto sulla Loira, a Cluny e a S. Martino di Tours.

San Maiolo morì prima di questa santa principessa, il dì 11 di maggio del 994 nel priorato di Souvigny, quattro anni dopo di avere fatto eleggere in sua vece S. Odilone dell'illustre casato di Mercoeur nell'Alvernia. Infermando Maiolo conobbe esser giunta l'ultima sua ora, e vide la morte con quell'occhio fermo, che la magnanimità cristiana dà ai santi. Egli medesimo consolava i suoi religiosi, che rompevano in lagrime intorno al suo letto. « Poichè voi mi amate, egli diceva loro, e perchè vi affliggete voi della mia felicità? Dopo il combattimento Dio m'invita alla corona ». Essi gli dimandarono la sua benedizione e si prostrarono per riceverla. L. da ultimo non pensò

[1] *Abrégé cronologique de l'histoire d'Italie.* — [2] Vit. per Syr. l. 3, c. 8. — [3] Vit. per Odil. bibl. Clun. p. 354.

che ad intrattenersi amorosamente col suo Dio «Signore, sclamò egli, quasi avesse gustate già le dolcezze celesti, oh come sono ammirabili i vostri tabernacoli! Il vostro servo non capisce più in se stesso della gioia in veggendo la bellezza della vostra casa». E così dicendo passò tranquillo al Signore.

San Volfango, vescovo di Ratisbona, morì l'anno medesimo di S. Maiolo, il dì ultimo di ottobre, nel quale la Chiesa onora la sua memoria. L'umiltà e la dolcezza, una condotta saggia, uniforme, moderata, una modestia, tanto più ammirabile nella elevazione, perchè vi era giunto da basso stato, essendo nato in Isvevia da parenti oscuri: tali furono insiem colla profondità della dottrina e l'ingegno del parlare, le doti, che per oltre vent'anni gli fecero conservare la purezza de' costumi così fra i popoli, come nel clero e talvolta strappar ben anco al delitto le anime più indurate.

Al tempo istesso il Belgio e la Lombardia ebbero ad ora ad ora lo spettacolo di uno zelo altrettanto diverso da questo ne' suoi effetti, quanto nel suo principio e nel suo fare. Ratieri, vescovo di Verona e poi di Liegi, e pel difetto della medesima leggerezza abate di S. Amando, e poscia di Haucront e poscia ancora di Lobes, di cui era stato monaco, censurò dappertutto i vizi e gli errori, di cui egli non andava sempre esente, insegnò i canoni, che egli sapeva molto più di quello che li praticasse, e con qualche merito e qualche rettitudine d'intenzione si rendette insopportabile così ai buoni come ai cattivi colle sue stravaganze, coll'amarezza del suo naturale, co' suoi discorsi e i suoi mordaci scritti. Più destro in ottenere delle cariche che non era in conservarle egli trovò il modo di farsi rimettere per ben due volte sulla sede di Verona, dalla quale venne poi scacciato fuor d'ogni speranza di potervi ritornare. Egli pubblicò contro Baodri, che gli fu surrogato nella sede di Liegi, uno scritto cotanto violento, che non si potè chiamar altro che col nome di frenesia, così dinominandolo egli medesimo.

Così adoperava quell'esaltato, che co' suoi mattezzi era più degno di stare fra gli antichi cinici, che non fra i successori degli Apostoli. Un giorno egli diede dodici scudi ad un uomo che gli aveva dette delle ingiurie per molte ore di seguito. In una delle sue opere, intitolata *Congetture sul carattere d'un certo tale*, egli deprime se stesso da insensato, riferendo tutto quello che i suoi nemici gli rimproveravano, e attestava di approvarlo. Ma dal bel mezzo di tale buffonesca umiltà si vede sbocciar fuori insieme coll'impudenza tutta la cinica presunzione. Ed ecco in qual modo egli fa parlare i critici di lui medesimo[1]: «Egli è di una loquacità che non ha fine, e di un'audacia nel censurare, che non ha in rispetto persona alcuna: ora v'ha egli da stupire, che tutte le lingue si scatenino contro di lui, dappoichè egli esercita la sua penna e la sua lingua contra tutto il mondo! Egli ha fatto una storia dell'età sua, nella quale egli sparla dal principio sino alla fine così di sè medesimo, come di tutti gli altri. Egli è figlio di un falegname, or ci vorrem noi maravigliare, ch'egli ami cotanto il fabbricare e il ristaurar le chiese! Egli va sudicio ne' panni e ne' calzari, dorme il più spesso per terra o sopra una panca, accoglie a' suoi pasti ogni fatta di persone, e si occupa di lavori bassi e servili, quando non si trova avere il naso immerso ne' suoi libri. Perchè gli è una specie di selvaggio che fugge il mondo, non va mai all'esercito, di rado alla corte, non dimanda e non dà nulla ai grandi, non ha maggiori relazioni co' suoi simili e non si trova bene altro che ne' luoghi abitati dagli orsi».

Dal carattere di Ratieri si vuole certamente inferire, che la sarebbe cosa poco giudiziosa l'avere intera fede in quello che si legge nelle sue declamazioni contra i disordini del clero d'Italia, per esempio, che a stento vi si trova prete degno di essere eletto vescovo, od un vescovo degno di imporre le mani a chi fu eletto, che i cherici a Roma non si distinguono dai laici se non in questo ch'ei si radono il mento e il sommo della testa e si occupano del servizio di Dio, a fine di piacere agli uomini. Poco d'accordo con se medesimo Ratieri dice altrove, che in niun'altra parte si può istruirsi meglio che a Roma, dove non è ignorata cosa di quanto può sapersi da domini ecclesiastici. Là, continua egli, là hanno brillato i pastori e i dottori supremi, là i principi della Chiesa universale. Là si fanno i decreti pontificali, là il giudizio de' canoni. Si approvan gli uni, si rigettan gli altri, e siccome ciò che vien là cancellato non ha vigoria in niun luogo, e così in nessun luogo è cancellato quello che vien là osservato.

[1] Spicil. t. 2, p. 199.

Nella lettera sinodica di Ratieri diretta al clero della sua diocesi, tra le molte altre importanti cose di istruzione si legge che i sacerdoti non debbono concedere la riconciliazione ai penitenti, che secondo la misura del potere che è stato ad essi attribuito dai canoni: il che fa vedere, che v'aveva dei casi riservati al vescovo. Indi è notato in termini formali, che i sacerdoti possono dare la penitenza pei peccati segreti, e che rispetto ai peccati pubblici essi ne debbono fare la relazione al vescovo.

Il domma della presenza reale non può insegnarsi più chiaramente di quello che fa Ratieri nella sua lettera ad un ecclesiastico di nome Patrico. « Mi duole assaissimo [1], gli dice egli, che voi conosciate così poco quel sacramento che amministrate tutti i giorni. Se ingannato dalla voce dei sensi voi lo pigliate per una semplice figura, il vostro errore è piuttosto da compiangere, che non da beffarsene. Credetemi, fratello mio, come alle nozze di Cana l'acqua fu mutata in vino vero e non figurativo, e così il vino nell'eucaristia non si muta già in un sangue figurativo, ma in vero sangue, e così pure il pane vi diventa vera carne. Se il colore e il sapore vi mostrano un'altra cosa, richiamatevi alla mente quello che dice la Scrittura, che l'uomo venne formato del fango della terra. E non pertanto l'uomo non ha la figura del fango, e non ne ha che la sostanza. Qui per lo contrario, quantunque il colore e il sapore si rimangano nel mistero quali eran prima, quello che voi prendete è nondimeno vera carne e vero sangue. La curiosità umana può ben fare delle obbiezioni, ma la sapienza cristiana non deve che disprezzarle, poichè si tratta di fede e di uno de' suoi più misteriosi articoli. Se l'è un mistero, indarno si vorrebbe comprenderlo, se l'è un punto di fede, bisogna crederlo e non esaminarlo ». Tale era la professione della fede cattolica anche nel secolo meno istruito, e nella bocca di un prelato, il cui epitaffio, fatto da lui medesimo, dimostra chiaro, che egli era tutt'altro che regolare [2]. Ratieri morì a Namur nel 974.

Allora S. Bernardo di Mentone, arcivescovo d'Aosta, uscito da una delle più illustri case di Savoia, fondava degli istituti, la cui utilità fu riconosciuta dall'empietà medesima. Contristato dell'ignoranza degli abitatori delle Alpi, i quali per la maggior parte erano tuttavia idolatri, ei li illuminò, e abbattè gli idoli, che sussistevano ancora sui gioghi de' più alti monti. Travagliato pur anco de' mali, che i pellegrini alemanni e francesi patìvano andando a Roma, egli fondò per essi due ospizi, famosi pei soccorsi che vi ricevono pure oggidì i viaggiatori, che valicano il grande o il piccolo San Bernardo. L'uomo di Dio recò ben anco la luce della fede in molti distretti della Lombardia, vi procurò moltissime conversioni e andò a Roma, dove fece approvare l'istituto, che egli aveva formato per servire i suoi due ospizi. Ritornato fra i popoli che egli aveva evangelizzato, morì in esercitando lo zelo più disinteressato in età di ottantacinque anni. Le sue eminenti virtù e i suoi miracoli lo fecero canonizzare l'anno seguente, 1009.

In Ispagna i cristiani, sempre alle mani cogli Arabi, ora vittoriosi ed ora recati alle ultime estremità, conservavano invariabilmente per l'amore di patria e la religione quel grado di zelo, onde le sciagure e tutti gli ostacoli non possono altro che ritardarne i trionfi. Ordogno II, figlio di Alfonso il Grande, re d'Oviedo, e che invece di questo titolo fu il primo che portò quello della città di Leone, dove stabilì la sua corte, illustrò il primo anno del suo regno colla presa di Talavera, che conquistò per assalto dopo soggiogato e morto un forte esercito di Maomettani. Due anni appresso egli ottenne una vittoria ancor più illustre sul loro re Abderamo III. Egli fu poscia rotto da questo pericoloso nemico alla funesta battaglia della Valle della Gunchera nel 921 insiem con Sancio, re di Navarra, che egli era andato a soccorrere, e che fu il primo a pigliare il titolo di re in vece di quello di conte. Ma l'anno medesimo Sancio raccolse le sue soldatesche, aspettò Abderamo, che ritornava col suo esercito da una spedizione tentata al di là de' Pirenei dopo il suo trionfo, lo pose in rotta, e gli rapì in un solo giorno il frutto di tutti i suoi sforzi. Ramiro II, figlio di Ordogno, tolse Madrid agli Arabi e riportò sopra Abderamo una tale vittoria, che si dice facesse passare a filo di spada da ben ottantamila di quegli infedeli, e fu nel 938. I cristiani si tennero cotanto generalmente debitori di tali vittorie all'intercessione di S. Giacomo, che da quel tempo

[1] Spicil. XII, p. 37. — [2] *Conculcate, pedes hominum, sal infatuatum.*

11

in poi il nome di questo apostolo diventò il grido di guerra degli Spagnuoli, come il nome di S. Dionigi era quello de' Francesi. Ordogno III, figlio di Ramiro, si insignorì della città di Lisbona nel 953. Sancio, fratello di lui, primo di tal nome tra i re di Leone, e che lo detronizzò, patì esso pure di molte sciagure domestiche, e finalmente si morì avvelenato da un signore, al quale aveva da poco fatto grazia della vita.

Ramiro III, figliuolo di lui, gli succedette nel 967 non avendo che soli cinque anni [1]. Sua zia Elvira, principessa pia, la quale si era consacrata a Dio, governò per lui e si procacciò saviamente la pace coi Saraceni. Ma i grandi, i quali non respiravano altro che guerra e rischi, si nojarono di un governo che essi accagionavano di mollezza, e riconobbero a loro re Bermudo, cugino germano di Ramiro, nel 982. A guadagnarsi la stima del popolo il novello re attribuì alla chiesa di Compostella i beni di un martire morto senza eredi, e che erano stati incamerati nel fisco sotto il regno precedente. Questo martire, chiamato in prima Saracino, e poi Domenico nel ricevere il battesimo, era di Simanca che gl'infedeli avevano preso al re di Leone. Dopo aver fatto passar per l'armi la maggior parte degli abitatori, essi condussero questo quale schiavo insiem coi pochi che rimanevano de' suoi compatrioti, li gravarono di catene e li tennero prigioni un due anni e mezzo, nel corso de' quali questi eroi cristiani non cessarono di lodare Iddio confessando la loro fede. Finalmente essi vennero dannati a morte in castigo della loro costanza.

S. Rudesindo, vescovo di Dume, quantunque non versasse il suo sangue per la fede, pure non cessò mai dal confessarla colle sue opere [2]. Egli era figliuolo di Gutiero Mendes, di sangue reale, e di Ilduara donna com illustre per la sua pietà, come pe' suoi natali. Nel suo epitaffio essa è nominata *confessora*, vale a dire religiosa secondo lo stile del tempo, il quale qualificava di confessori anche i religiosi. La virtù e la saviezza premature di Rudesindo lo fecero sollevare all'episcopato fin dall'età di diciott'anni. In vent'otto egli fondò il monastero di Cella nuova, dove fermò la sua residenza, i cui monaci, come in molti altri paesi, formavano il clero. La chiesa d'Iria, la cui sede fu poscia trasferita a Compostella, non aveva certo un così buon pastore. Sisenando, che occupava questa sede, si dava interamente alle vanità ed ai sollazzi del secolo. Alla perfine egli si rendette cotanto dispregevole pe' suoi stravizzi, che il re lo fece arrestare, e col consenso del popolo e del clero gli surrogò Rudesindo, il quale era suo parente, vale a dire Rudesindo prese cura di questa Chiesa in mancanza del suo pastore, non essendone però vescovo titolare, poichè in tutti gli atti che rimangono di lui egli non si nomina mai altro che vescovo di Dume; il che però non lo tenne dal difendere il popolo d'Iria come quello di Dume con tutto lo zelo di un pastore e la magnanimità di un eroe. Correndo i fedeli estremi pericoli per una doppia invasione di Normanni e di Arabi, ed essendo il re assente, Rudesindo raccolse soldatesche, marciò contra i nemici del nome cristiano, scacciò gli idolatri dal continente e respinse gl'infedeli ne' loro confini oltre il Portogallo. Il vescovo Sisenando, fuggito dalla sua prigione, venne di notte tempo a trovare Rudesindo, e cavata la spada il minacciò della vita. Ma il santo con animo così pacato non altramente che se quel furioso fosse stato tuttavia in catene, lo sgridò con molta dignità e lo fece tremare predicandogli, che tra poco si morrebbe di morte violenta. Di fatto, in un'altra correria de' Normanni, i quali menarono il maggior guasto ne' dintorni di Compostella, Sisenando fu morto da loro. S. Rudesindo morì nel suo monastero di Cella nuova nel 977, dopo dismesso, come si crede, l'episcopato e preso la veste monastica. Si narrano le maraviglie di miracoli operati alla sua tomba, i quali hanno lungamente edificata tutta la Spagna.

Da un altro lato l'Inghilterra raccoglieva i frutti dello zelo e delle sapienti leggi del re Edgardo. Regnando Edoardo, suo figliuolo e successore immediato, i cherici, che erano stati scacciati dalle chiese cattedrali a motivo della loro corrotta vita, uscirono in mormorazioni, o meglio in minacce di ribellione, fiancheggiati da diversi signori. L'ammutinamento fu acquetato per le cure de' vescovi raccolti in concilio a Winchester, ma i cherici rilassati impiegarono presso il giovane re modi così stringenti, che tutti ne rimanevano in sospeso, quando l'eterno Pastore, a cui i prodigi non costano nulla

[1] Sampir. p. 90. — [2] Boll. 1 mart.

pel bene della sua Chiesa, pronunziò egli medesimo la decisione [1]. Si racconta, che un crocifisso, attaccato al muro del refettorio, nel quale si teneva il concilio, aprì la bocca e disse con distinta voce: *non se ne farà niente, non se ne farà niente.* Il re e i signori presi da spavento misero alte grida e sostennero dei decreti che il cielo medesimo confermava. Si riferisce un tale avvenimento all'anno 975, nel quale morì nell'estremo della vecchiezza S. Turquetulo, nipote del re Edoardo il vecchio e abate di Croisland.

Egli era stato lunga pezza cancelliere d'Inghilterra [2], si era ben anco illustrato con raro valore in guerra, dove però non uccise persona, il perchè risguardò il rimanente di sua vita come una vera felicità. Egli abbracciò la vita monastica in età avanzata, ma guardò sempre la continenza perfetta e ricusò per l'amore di questa virtù molti partiti assai illustri, che gli propose il re suo zio; rifiutando pure molti de' più ragguardevoli episcopati d'Inghilterra. Allorchè prese la risoluzione di farsi monaco, il re Edredo bene avvedendosi quanto gli fosse necessario un sì grand' uomo, volle stornarlo dal suo disegno; ma egli così gli rispose: « Io ho consacrato i più begli anni della mia vita al vostro servigio e a quello dei re vostri fratelli; permettetemi dunque almeno che serva a Dio nella mia vecchiezza. Io non sono più in condizione di portar le armi, nè di aiutarvi del corpo in guisa alcuna; se i miei consigli vi possono come che sia giovare, in fin che io vivrò non vi falliranno mai. » Molti ragguardevoli personaggi lo seguitarono a Croisland, dieci de' quali presero insiem con lui l'abito monastico. Temendo gli altri di non poter praticare la regola con tutta la perfezione, tennero l'abito secolare, ma vestirono nero e in foggia tutti uniforme. Fu loro data una separata stanza con una cappella, dove facevano l'ufficio il dì e la notte all' ore medesime che i monaci, ma non osservavano altro che la continenza e l'obbedienza della regola.

Il monastero di Croisland in passato cotanto famoso, era stato quasi interamente distrutto dai Normanni da oltre settant' anni. Nel dare al re le sessanta terre che egli possedeva, Turquetulo ne riserbò sei nel vicinato di Croisland per aggregarle a questo monastero come una decima de' suoi beni. Egli rimise in piedi gli edifizj e si informò accuratamente intorno al primo stato di questa casa col mezzo di cinque religiosi anziani molto, che lo avevano veduto nel suo antico splendore. Stabilì un metodo degno da giovare di esemplare al più savio reggimento. Tutta la sua comunità fu divisa in tre classi. I giovani religiosi dal loro entrare in monastero infino all' anno ventesimoquarto della loro professione avevano il carico del coro, del refettorio e degli altri servigi manovali. Quelli della seconda classe dall' anno ventesimoquarto di professione infino al quarantesimo si applicavano principalmente agli affari esterni e al governo della casa. Gli anziani erano licenziati dalle obbedienze esterne e dagli esercizj comuni, ne' quali si rimettevano alla loro discrezione e pietà. Ma rispetto ai vecchi che avevano cinquant' anni di professione, si dava a ciascuno di loro una camera nell' infermeria con un famiglio per servirli, e un giovane fratello che mangiava col padre non tanto per l'istruzione dell' alunno, come per la consolazione del vecchio, al quale si faceva pure attenzione di non parlar mai di cose increscevoli. L'abate Turquetulo visse insino all' anno 975, nel quale Edoardo II salì al trono.

Edoardo, come pure sua sorella Edita procedeva dal matrimonio o concubinato del re Edgardo colla religiosa Etelfrida, che questo principe, le cui virtù ebbero il loro eclisse, aveva rapito dal suo monastero [3]. Ripudiata questa egli si sposò ad Elfrida, di cui parliamo, dalla quale ebbe il secondo figliuolo chiamato Etelredo. Elfrida si persuase di leggieri che la diversità d'origine dei due figliuoli del re renderebbe il suo preferibile ad Edoardo a malgrado delle ultime disposizioni del loro padre relativamente al trono. Non avendo potuto impedire che Edoardo vi montasse, ella risolvette di precipitarnelo con una perfida crudeltà. Mentre cacciando il giovane re passava d'accosto alla villa di Elfrida, ei l'andò a trovare con tutta la sicurezza, che le ispirava la dissimulazione di quell' artificiosa matrigna. Essa il conobbe da lungi e comandò ad uno de' suoi di assassinarlo. Ella uscì prima incontro al re affettando la maggiore tenerezza, e non lasciandolo nemmeno smontar da cavallo l'intrattenne alcun breve tempo a dar agio all' assassino di

[1] T. IX, Conc. p. 721. — [2] Vit. sæc. V. Act. Bened. p. 507. — [3] Boll. 18 mart.

poterlo percuotere alle spalle. Così perì Edoardo II, l'anno 978, nell'età d'anni quindici, principe già maturo pel cielo e che le sue virtù degne di un regno più lungo e i miracoli fatti alla sua tomba hanno fatto scrivere nel novero dei santi martiri. La sua memoria diventò cotanto famosa, che il martirologio britanno assegna alla celebrazione della sua festa tre diversi giorni, quello della sua morte e delle due traslazioni di lui. Sua sorella Edita cancellò al paro di lui la macchia de' suoi natali con virtù sì fatte, che le hanno meritato il pubblico culto Si annoverano quali sante altre tre principesse nominate pur esse Edita, le quali vissero in Inghilterra nel medesimo secolo. Questa prese il velo delle vergini, rifiutò tre badie che le offerse il re suo padre e morì semplice religiosa in ventitre anni il 16 di settembre del 984, nel qual dì la Chiesa onora la sua memoria. La regina Elfrida fece una penitenza esemplare del suo parricidio. E non contenta d'aver fondati due monasteri, vestì ella stessa il cilicio, dormì sulla terra e praticò molte altre austerità per molti anni consecutivi

La Danimarca per sì lungo tempo in esercitazione alla cristianità fornì ella pure dei principi degni del titolo di santi e di martiri [1]. Il re Aroldo dappoi gli obblighi che aveva contratto coll'imperatore Ottone il Grande, aveva sostenuto con perseveranza ed anche distesa la religione cristiana Quando l'età e le infermità gli ebbero rapito il suo vigore e la sua ordinaria operosità, il suo figliuolo Svenone, che l'aveva durata ostinato nel paganesimo, prese consiglio dai signori, che avevano abbracciato il cristianesimo per solo rispetto umano, e risolvette di torre la corona al padre suo. Così la congiura scoppiò ad una e contra il re e contra la religione Svenone, incoronato dai ribelli, dichiarò la guerra ad Aroldo. Il vecchio, in passato così terribile, ma tutto tramutato dalle massime del Vangelo, aveva moltissima ripugnanza a prender le armi contro il proprio figlio e contra de' sudditi. Nondimeno si determinò a difendere una causa, che era quella del cielo, e mise tutta la sua confidenza in Dio, come fatto aveva sempre dopo la sua conversione. Il Signore aveva rispetto all'avvenire i suoi segreti disegni e non voleva pel presente che terminare di santificare il primo re cristiano di Danimarca Aroldo fu vinto e ferito nella prima battaglia che diede Egli riparò in una città di Sclavi, che sebbene tutti pagani, pure lo accolsero con umanità e rispetto Ma in capo ad alcuni dì egli vi morì della sua ferita il dì primo di novembre del 980, con sentimenti di fede e di carità, i quali, uniti al motivo della sua morte lo hanno fatto porre fra i martiri Il suo corpo fu trasportato a Roschild nella Chiesa della santa Trinità, che egli aveva fabbricato. E non solo stabilì il cristianesimo presso i Danesi, ma empiè il settentrione di chiese e di operai evangelici

La luce della fede andava ogni dì più penetrando in coteste selvatiche nazioni Da qualche anno i Boemi l'avevano comunicata ai Polacchi, i quali facevano parte della medesima nazione degli Sclavi La sorella dell'antico Boleslao, duca di Boemia, chiamata giustamente Dubrava, vale a dire buona o virtuosa, si era sposata con Micislao duca di Polonia [2] Desiderando con passione la vera felicità del suo sposo e deplorando l'accecamento funesto, col quale egli era tuttavia attaccato alle superstizioni pagane, essa lo esortava continuo a lasciar la via di perdizione e si studiava con ogni sorta di compiacenze a rendere efficaci le sue esortazioni. Il Signore benedì alla perfine i suoi voti · Micislao ricevette il battesimo con un gran numero de' suoi sudditi. La religione andò sempre crescendo in Polonia da poi di questo felice mutamento, che si riferisce all'anno 965. Il primo vescovo de' Polacchi fu Giordano, il quale faticò instancabilmente insiem col duca e la duchessa allo stabilimento del cristianesimo.

Esso si distese infino ai Russi, altra nazione Sclava più numerosa ancora e molto più feroce de' Polacchi [3] e si annovera Vlodimiro qual primo loro principe cristiano. La fede però era penetrata in Russia fin dal secolo antecedente per le cure di S. Ignazio, patriarca di Costantinopoli, ma allora ella vi profittò sì poco, e di poi si sostenne così male, che volendo parlare dello stabilimento propriamente detto del cristianesimo fra quegli popoli, o almeno della conversione del corpo della nazione, non si può attribuirgli altro principio che l'esempio, che glene diede il duca Vlodimiro nel 989. Alcuni autori attribuiscono la gloria di tale avvenimento alla principessa Anna, moglie

[1] Adam. Brem. l. 2, 18. — [2] Ditm. l. 4, p. 45 — [3] *Ibid.* l. 71, p. 104 Cedr. p. 699 et 716.

del duca o re Vlodimiro, e sorella degli imperatori greci Basilio e Costantino; ma la figlia di Boleslao, duca di Polonia, la quale sposò il figliuolo di Vlodimiro e menò seco in Russia Reinberno, vescovo di Colberg, dopo Dio ne debbe essere considerata come la prima cagione. Questo santo missionario, che aveva pari la scienza e la virtù, dopo di essersi conciliata la venerazione de' pagani colla sua estrema astinenza, le sue veglie e le continue sue orazioni, li recò ad abbruciare i loro templi e ad abolire le superstizioni alle quali erano più attaccati. I costumi del re Vlodimiro non risposero sempre alla sua credenza. Gli sono apposte delle grandi crudeltà e un trasporto eccessivo nella sua passione per le donne, ma egli fece una penitenza esemplare e non cessò d'allora in poi di riscattarsi de' suoi peccati con grandissime limosine infino a che morì in un'estrema vecchiezza. Egli fu sepolto nella gran città di Kiovia, gli fu innalzata una tomba sublime nella chiesa di S. Clemente, quale oggetto proposto alla venerazione dei popoli. I Russi annoverano di fatto questo principe in fra i santi e lo hanno quale apostolo della loro nazione.

In Italia, l'imperatore Ottone II dopo fattosi disegnare qual successore il suo figliuolo Ottone III, in una dieta che si tenne a Verona l'anno 983, morì a Roma il dì 7 dicembre dell'anno medesimo. Morto papa Benedetto VII fin dal giorno 10 dell'antecedente luglio, Ottone aveva fatto porre sulla santa Sede nel novembre il vescovo di Pavia che era suo cancelliere. Si chiamava Pietro, ma per una testimonianza di rispetto dato già al Principe degli Apostoli, e che passò poi in uso fra tutti i suoi successori, egli mutò il suo nome in quello di Giovanni XIV. Tenne la santa Sede soli otto o nove mesi, e nondimeno non li potè passare in quiete. L'antipapa Francone o Bonifacio VII, venuto da Costantinopoli alla notizia della morte di Benedetto VII, di cui aveva sturbata l'elezione, scacciò papa Giovanni e lo imprigionò nel castello di Sant'Angelo, riducendolo a morire quivi di miseria il 20 agosto del 984. L'usurpatore si mantenne nella sua usurpata dignità circa sette mesi, in capo ai quali egli morì talmente detestato, che la popolazione furibonda trascinò il suo cadavere per le contrade e lo passò di migliaja di colpi. Appresso venne eletto Giovanni XV, che si crede non sia stato consacrato, e si annovera tra i papi solo per non confonderne la serie. Finalmente Giovanni XVI, il quale tenne per oltre dieci anni la cattedra di S. Pietro, vi fu innalzato nel luglio del 985.

Al tempo istesso avvenne in Francia una gran rivoluzione, ma che non maravigliava gran fatto, saputi tutti gli avvenimenti che l'avevano preparata. La stirpe de' Capeti, da molte generazioni fatta più potente della casa regnante, salì finalmente il trono. Morto il re Lottario il due del marzo del 986, il suo figliuolo Luigi V, che gli succedette nell'età di diciannove anni, non seppe conservare ai principi del suo sangue i deboli avanzi della venerazione de' popoli. Egli aveva del valore; le sue geste nel breve corso di un anno e due mesi di regno, la sua intrepidezza nell'assedio della città di Reims, che soggiogò, le sue ordinazioni per trarre in ajuto del conte di Barcellona contro i Saraceni, attestano essergli stato da alcuni storici francesi apposto a torto il soprannome d'Infingardo. Ma fra le doti che si vogliono da chi siede in trono, il valore non è certo il più necessario. Luigi era ad un'ora e violento e debole, e pigliava tutte le passioni di coloro che lo governavano. Rendendogli odiosa la regina Emma, sua madre, principessa unicamente degna della sua confidenza, i ministri di lui lo fecero odiare insiem col principe Carlo suo zio, il quale era quegli che sopra ogni altro gli alimentava in cuore l'odio contro la regina. Carlo si rendette di sua persona dispregevole a'Francesi, facendosi vassallo dell'impero per la Lorena, di cui era duca. Morto nel maggio del 987 il giovane re, senza figli maschi, e come andò voce avvelenato dalla regina Bianca, sua moglie, colla quale non era in migliore accordo di quel che fosse colla madre sua, secondo l'ordine della successione la corona spettava al duca Carlo, figlio di Luigi d'Oltremare, e per conseguente erede naturale dei dipendenti da Carlo Magno.

Ma la Francia si trovava appunto in quella condizione, in cui ducento trentasei anni innanzi, il capo che aveva tutta la potestà reale era aggiunto ad assecurarsi il titolo di re. Ugo, soprannominato Capeto più assai per la grandezza del suo ingegno che non per la grossezza del suo capo allegata da alcuni puerili osservatori, figlio di Ugo

il Grande e più grande di suo padre, altrettanto valoroso, meno altero o men fastoso, molto più accorto nella sua politica e più misurato nella sua ambizione, era duca di Francia, conte di Parigi e d'Orleans, possessore di molte e ricche signorie, insomma senza paragone più potente dei deboli Carlovingi, che portarono a que' tempi il titolo di re. Egli aveva a fratello Enrico, duca di Borgogna e a cognato Riccardo, duca di Normandia. Il suo avo Roberto ed Eude suo zio, fratello dell'avo, avevano già portata la corona di Francia. Diventando elettiva per l'esclusione del duca Carlo, suo unico erede, essa spettava al solo Ugo. E perciò i grandi, determinati da' suoi parenti e accostumati a vedere i suoi antenati in capo al governo, in un'assemblea tenuta a Noyon nel 987, lo posero ad una voce in sul trono. Poco appresso egli si fece consacrare a Reims con solennità grande la domenica tre di luglio dell'anno medesimo. Ad assicurare la corona e fermarla nella sua casa, egli si accompagnò il suo figliuolo Roberto, al quale fu consacrato ad Orleans il dì primo del gennajo dell'anno seguente.

A malgrado di tanta fortuna, pur gli fu d'uopo superare molti ostacoli e illustrarsi con assai fatti di valore e di politica, strani del tutto al nostro argomento [1]. L'assemblea di S. Bale presso Reims, nel 991, sebbene colorata del titolo di concilio, pure non fu se non una politica fazione, de' cui maneggi non sapremmo occuparci più avanti. Basti il sapere che Arnoldo, figlio naturale del re Lottario, arcivescovo di Reims, e uomo dabbene, fu deposto da questo conciliabolo. Il re Ugo volendo sterminare la stirpe di Lottario, lo fece deporre e scacciare da Reims. L'arcivescovo di Sens, il quale temeva Dio più assai che i re della terra, non volle consentir mai a ciò, gli altri vescovi operarono contro voglia e per timore, e Gerberto, monaco dotto, ma ambizioso, che vedremo dopo la sua ritrattazione e il suo pentimento sollevarsi infin sulla Sede di S. Pietro, ottenne l'arcivescovato di Reims, in guiderdone di essere stato precettore del principe Roberto, figlio di Ugo. Il pontefice romano notiziato della cosa colpì questi vescovi d'interdetto per avere scacciato Arnoldo e ordinato Gerberto. Il primo fu ristabilito in un concilio tenuto colà e preseduto da un legato apostolico nel luglio del 995. Il nuovo monarca, il quale vide a malincuore disposizioni così contrarie ai suoi disegni, attestò una sommissione religiosa e tutta la moderazione che si voleva in quell'occasione per assodare il trono nella sua famiglia [2]: la qual parte si poteva più facilmente sostenere, perchè il duca Carlo essendo stato preso a Laon e poi imprigionato ad Orleans in cui era morto, Ugo si rimaneva tranquillo possessore della corona. Carlo aveva lasciato alcuni figliuoli; ma la sciagura del loro padre gli aveva sì fattamente avviliti, che non fecero tentativo alcuno per sostenere i loro diritti.

La religione non patì nulla di tale rivoluzione: per lo contrario cominciò a ripigliare in Francia il suo antico splendore e la prima vigoria. I re della terza schiatta, insignorendosi con un'accortezza fuor d'ogni esempio dei diritti della sovranità quasi distrutta dalla incapacità dei Carlovingi, e dirigendo invariabilmente verso tale scopo i lor disegni e pensieri, rendettero alla perfine al governo quella vigoria e quel nervo, che insiem colla sicurezza dello Stato mantengono la pace e l'ordine nella Chiesa. Questi uomini cotanto per ciò degni di comandare agli altri, questi padri de' popoli e questi figliuoli rispettosi della Chiesa, giovarono d'esemplare a tutti gli altri principi d'Occidente, i quali crebbero vie maggiormente il loro zelo per la religione e l'unità cattolica, rivoluzione o ristaurazione manifestamente regolata dalla Providenza in quella appunto che gli Orientali si immergevano nello scisma per non abiurarlo poi altro che per interesse o per incostanza, e per consumarlo alla per fine in guisa da non uscirne mai più.

[1] Abbon. flor. Epist. ad Leon. Abbat. — [2] T. X, Conc. p. 750.

LIBRO TRENTESIMO

DAL RINOVARSI DELLO SCISMA DE' GRECI NEL 995,
INFINO ALLA MORTE DELL' IMPERATORE SANT' ENRICO NEL 1024.

Dappoichè Fozio aveva sconvolta sì fatalmente la Chiesa greca da dover riuscire ad una intera rovina, le nazioni tedesche e schiavone, le più numerose e altresì più nemiche del cristianesimo, Normanni, Danesi, Boemi e Russi, si erano con sincero cuore convertite. Così il danno, che la Chiesa pativa in Oriente si trovava ristorato innanzi e con vantaggio. Allora appunto gli Orientali o Greci, intesi soltanto del punto particolare della loro disciplina violato dalle quarte nozze dell'imperator Leone, non avevano preso a far cosa contra la dottrina e l'autorità della Chiesa romana, sebbene il procedere di alcuni de' suoi pontefici la facesse più che mai umiliata. Ma siccome dopo le guerre intestine i cittadini rivolgono al di fuori le armi, che impiegavan prima gli uni contro degli altri, così i Greci avendo in concilio vuotata la controversia, che li divideva in diverse fazioni, ricominciarono a separarsi dal corpo della Chiesa e ravvivarono la fazione di Fozio, la quale era tutt'altro che distrutta.

Favoreggiati da questa pace, che i guai di ben ottant'anni di discordia faceva bramare all'universale, i segreti partigiani di Fozio, i quali erano moltissimi, trovarono la via da ritornare in onore la sua memoria [1]. Fra i plausi, i soli vestigi, che ne rimangono di tale concilio, ci dimostrarono voler serbare una eterna memoria dei patriarchi defunti di Costantinopoli, e li nominarono tutti, nessuno eccettuato, scrivendo in una S. Ignazio e Fozio, e fu detto indistintamente anatema a tutto ciò che era stato scritto contra l'uno e l'altro: e così sotto colore di pace e concordia si autorizzò l'ordinazione, le azioni e la dottrina medesima dell'autore dello scisma.

Al qual primo fatto seguitò un attentato molto più temerario di Sisinnio, il quale fin dal 996 succedette a Nicolò Crisobergo, morto intorno quel tempo. Il novello patriarca, nemico giurato della Chiesa romana, vedendo corrergli fortuna così propizia a' suoi disegni stimò, che usando prudente di quella pace simulata e non oltraggiando punto alla memoria del patriarca Ignazio egli potrebbe sicuramente far valere tutte le pretese, che Fozio aveva messo in campo contra la santa Sede. Egli non ondeggiò punto ad arrogarsi il titolo fastoso di patriarca ecumenico. Indi fece ricerca della lettera circolare, che Fozio aveva scritto ai patriarchi d'Oriente, la quale conteneva i punti di dottrina e di disciplina, onde rimproverava i papi. Non mutandovi che la sola iscrizione egli v'appose arditamente il suo proprio nome in luogo di quello di Fozio, e mandò la lettera così tramutata ai patriarchi, che reggevano allora le sedi di Alessandria e di Gerusalemme, incitandoli ad unirsi con lui contro di Roma. Non si prova però, che tale tentativo, attribuito da Allazio e da Mamburgo a Sisinnio con poco fondamento, sia sortito molto felice, sia che i patriarchi abbiano temuto di entrare inconsideratamente in simile attentato, oppure che Sisinnio, il quale si morì dopo tre anni di patriarcato, non abbia avuto agio di consumarlo. Per lo contrario lungo tempo dopo, sotto Giovanni, patriarca di Antiochia e contemporaneo di Michele Cerulario, nella messa si faceva tuttavia menzione del papa nella Chiesa di Siria [2].

Nella medesima Costantinopoli, Sergio, successore di Sisinnio (996), e molto più tenero ancora per Fozio, di cui era parente, pur non fu oso rinunziare così in sul subito alla comunione del papa, e per lunga pezza ne lasciò il nome fra quelli che si recitavano durante la celebrazione de' santi misteri. Però ad esempio del suo predecessore egli divolgò a bella prima sotto il suo nome una lettera di Fozio piena d'ingiurie e di accuse calunniose contra i Latini, e siccome il suo episcopato fu molto più lungo di quello di Sisinnio, e ne' venti anni che egli il governò si rendette potente molto nel clero, venutogli il bello di guadagnarsi una copia di vescovi, egli raccolse un concilio nella sua

[1] Cedr. t. 2, p. 762. — [2] Ep. Joan. Ant. ap. Allat. de Consens. l. 11, c. 20.

Chiesa e cancellò dai dittici il nome del sommo pontefice, non attraversato in ciò in modo alcuno dagli imperatori Basilio e Costantino. Questo fatto in oltre, riferito da alcuni storici, come l'antecedente, è tanto men degno di fede, perchè sotto i patriarchi Sisinnio e Sergio non fu mai alcuna palese nimistà fra le Chiese greca e latina.

Costantino era un principe codardo e dissoluto, che consumava tutte le sue facoltà intellettuali nel libertinaggio e ne' piaceri più vergognosi. Basilio aveva un'anima grande, e rivolgeva tutta quanta l'operosità sua alle armi, nelle quali si acquistò molta gloria. Ma ei l'oscurò colla barbarie che esercitò contra i Bulgari, il cui regno venne da lui ridotto in una provincia dell'impero. In una delle solenni vittorie che riportò sopra di loro, nella quale fece da oltre quindici mila prigionieri, egli divise quegli sciagurati in bande di cento uomini per ciascuna, a novantanove dei quali fece cavar gli occhi, lasciando guercio quel di cento, affinchè potesse giovar di guida agli altri (1014). Dopo messo ad esecuzione un ordine così barbaro, Basilio li rimandò al loro re Samuele, il quale a malgrado della costanza, colla quale aveva durato a tutti gli altri suoi infortuni, pur non seppe sostenere quell'orrido spettacolo e due giorni dopo si morì di dolore. L'imperatore Basilio aveva promesso a Dio, che sarebbesi fatto monaco, se gli riusciva di terminar la guerra coi Bulgari secondo i suoi desiderj. La sua vittoria non poteva esser maggiore; ma le prosperità del mondo non dispongono l'animo a dispiccarsene. Egli s'immaginò di adempiere il suo voto portando sotto la porpora una piccola veste di monaco, osservando la continenza e l'astinenza dalla carne. Non attenne neppure la promessa, che egli aveva fatto di alleviare i popoli del peso eccessivo delle pubbliche gravezze. Siccome il suo patriarca il lasciava interpretare a capriccio i voti che faceva, e così egli pure lasciò al patriarca intera facoltà in tutto ciò che mirava al rinnovare dello scisma.

Sebbene scaduta in quel modo, nondimeno la Chiesa greca produsse in S. Nicone d'Armenia delle virtù degne de' suoi più bei tempi [1]. Egli era nato nel Ponto da potente casato, ma uscito appena dall'infanzia egli se ne fuggì di nascoso de' suoi, nel monastero della Pietra d'oro, posto in sull'entrata della Paflagonia, e nominato molto per la sua regola. Vi soggiornò da ben dodici anni inteso unicamente al praticare della vita perfetta. Il suo abate ebbe allora la rivelazione, che egli doveva essere strumento di salute a molti popoli, e lo mandò in Oriente, dove fece gran frutto, e particolarmente in Armenia, donde fu soprannominato l'Armeno. Egli fu intitolato pure di Metanoite, perchè aveva sempre in sulla bocca questa parola greca, la quale significa *Fate penitenza*. Dopo cavati gli Armeni da molti errori pericolosi, ne' quali erano entrati, egli fu ispirato a passar nell'isola di Creta, nella quale, ritolta ai Musulmani dall'imperatore Niceforo Foca, le empietà di questi infedeli avevano messe profonde radici ne' cento trenta anni che essi l'avevano signoreggiata. A malgrado di così gravi ostacoli egli si guadagnò il cuore degli isolani colle sue entranti maniere, con parole piene di dolcezza e di carità, ma sopratutto con palesare ad essi i loro peccati e i moti più secreti de' loro cuori, che il signore gli faceva apprire manifesti. Essi lo ebbero quale angelo mandato dal cielo per giovar loro di guida a salirvi: la sua fama si diffuse per ogni dove, e da tutte parti dell'isola si andò a lui. Ne' due anni che egli vi dimorò tutti abiurarono l'empietà, e fu dato il battesimo a quelli che non l'avevano ricevuto. Le chiese furono riffabbricate per tutto ovunque, si istituirono de' sacerdoti, dei diaconi e de' cherici inferiori, e il culto santo ripigliò il suo antico splendore e tutta la sua maestà.

Finita la missione di Creta S. Nicone si ritrasse nel Peloponneso, dove il Signore lo rendette venerando ai grandi ed al popolo col dono di profezia e con quello de' miracoli. Ogni dì si vedevano schiere d'infermi andare all'uom di Dio, il quale guariva i loro corpi e le anime loro stimolandoli alla penitenza. Siccome erano stati a suo riguardo scacciati gli Ebrei da Amicla, dove il loro credito e l'insolenza loro erano argomento di scandalo a' fedeli, e così egli fermò quivi sua dimora. Una domenica mentre si cantavano i vespri, il governatore, di nome Gregorio, giuocando alla palla vicino alla chiesa, Nicone, offeso del tumulto che sturbava l'uficio, uscì del luogo santo e rimbrottò i giuocatori con assai libertà. Gregorio, il quale perdeva, si inveleni contra il santo e lo fece

[1] Vit. ap. Bar. an. 961.

sbandire dalla città. Ma volendo poscia continuare il suo giuoco, fu all'improvviso colto da paralisia, e si sentì tribolato per tutta la persona da crudeli dolori. Tutti i rimedj usati a guarirne tornarono inutili, il perchè consigliato dal vescovo richiamò S. Nicone, e gli domandò perdono. Non facendogli rimprovero alcuno il santo lo guarì, e lo trasmutò in uno de' più zelanti difensori contra i nemici della virtù. S. Nicone morì un anno prima che cominciasse il patriarcato di Sergio, il dì 26 del novembre 998, nel qual giorno le Chiese latina e greca onorarono del paro la sua memoria. Fu sepolto nel suo monastero di Lacedemone, dove si conservò il suo ritratto con religioso rispetto. Egli era di gran persona, nera la barba, in abbandono i capelli, vestiva un abito di romito logoro del lungo usare e portava nell'una mano un bastone, il quale finiva in alto in una croce.

Questi grandi esempj di virtù che la provvidenza dava ad ora ad ora alla Grecia infedele procacciando la salute di assai privati, non potevano però tenere il corpo della nazione dal correre alla sua rovina. Toccava ai successori di Pietro a stendere la mano a cotali vagabondi fratelli, e di rafferınarli nella fede; ma i papi, intricati in tante cure a Roma, mal potevano pensare all'Oriente. Gregorio V, chiamato Brunone, figlio di Ottone duca della Francia Renana, e di Liutgarda, figliuola di Ottone il Grande, in soli ventiquattro anni era succeduto a Giovanni XVI il dì 3 di maggio del 996, favoreggiato dal credito di Ottone III, suo parente prossimo, che era allora a Ravenna, e incoronò imperatore il dì 31 di quel mese. Gli è questo il secondo alemanno, che salisse la santa Sede. Ottone aveva risoluto di bandire Crescenzio, patrizio, senatore e tiranno di Roma, il quale aveva maltrattati i papi antecedenti, ma Gregorio intercedette per lui. Nondimeno, come prima fu l'imperatore uscito dall'Italia, Crescenzio fece scacciare il suo benefattore per porre in sua vece (997) un greco o calabrese di bassi natali, di nome Filgato, avventuriere astuto ed entrante, che pe' suoi brogli era salito all'episcopato di Piacenza col titolo di arcivescovo, sottraendo abusivamente questa chiesa a quella di Ravenna, il che però venne corretto da poi. In un gran concilio tenuto a Pavia l'anno 997, Gregorio scomunicò l'antipapa, che aveva preso il nome di Giovanni XVII, e tutti i vescovi così della Francia, come dell'Italia e della Germania pronunziarono il medesimo anatema. Ma contra l'usurpatore e l'empio suo favoreggiatore bisognavano armi più potenti, che non erano queste folgori invisibili. L'imperatore accorse nella Germania con forze molto più adatte a poterli soggiogare. Crescenzio si rinchiuse nel castello di sant'Angelo, e Filgato non si stimando sicuro in alcun luogo di Roma se ne fuggì di nascoso. Egli fu preso da alcune genti dell'imperatore, le quali diffidando della clemenza del loro signore, spiccarono al falso papa il naso e la lingua, gli strapparono fuor gli occhi e lo chiusero in stretta prigione.

San Nilo [a], di natali calabrese come Filgato, ebbe pietà del suo sciagurato patriota. Questo illustre solitario era nato suddito degli imperatori di Costantinopoli a Rossano, capitale della provincia, e la sola città che i Greci vi avessero conservato: ma le sue virtù lo avevano renduto venerabile del paro a tutti i principi e a tutti i popoli, sebbene portasse l'avversione che mai maggiore ad ogni fatta di onoranze e a tutte le vanità del secolo. Egli aveva conceputo tale orrore pel mondo fin dai primi passi che vi stampò e che riuscirono una caduta per la sua innocenza. Egli era di un aspetto e di uno spirito cotanto piacevole, che accoppiando ciò al dono di una voce melodiosa e poco comune e ad ogni più bella dote di cortesia e società, fu cercato in special maniera dalle donne al primo suo uscire dall'infanzia. E sebbene allevato quanto si poteva meglio cristianamente, pure la sua inesperienza il lasciò pigliare alle attrattive di una femmina, sebbene di oscuri natali. Non consultando altra guida che i suoi occhi e l'ebbrezza dei sensi, egli ebbe nelle prime da lei una fanciulla. Ma il pensiero delle verità eterne in un'anima tenera che n'era sempre stata nudrita, il fece in breve di ciò pentito; e il timore della morte in una febbre violenta che il prese, rendette efficace il suo pentimento. Immantinente e prima che fosse riavuto della sua febbre egli si levò e s'andò a rinchiudere nel monastero di Mercurio. Ma poco stante si ricevettero lettere terribili del governatore della provincia, il quale minacciava di fare spiccar la

[a] Vit. ap. Bar. interpret. Caroph.

mano a chiunque fosse oso impor le mani a quel giovane, e incamerar nel fisco il monastero. Allora Nilo si determinò a passare in quello di S. Nazario, il quale non era sotto la signoria dei Greci.

Cammin facendo egli si scontrò in un saraceno, che gli domandò bruscamente chi egli fosse, donde venisse e dove n' andasse. Nilo gli appalesò il suo disegno con animo ingenuo. Considerando la sua giovinezza e la richezza delle sue vesti, poichè era tuttavia in abito secolare, il saraceno gli rispose: « Tu dovresti almeno aspettare da vecchio a entrare nella vita monastica, se così ti piace. — No, rispose egli, non è un sagrifizio degno di Dio quello di esser buono come per necessità. Un vecchio, che non si trova in forza di trattar l' armi pel suo principe, vorrà egli essere un servo più acconcio al re dei re? » Tocco da tale discorso il saracino gli additò la via lodandolo molto, e incuorandolo a seguire il suo proprio disegno. Lo fornì ben anco di alcuni pani, scusandosi di non aver altro di meglio da dargli. Il santo giovane, riuscito molto d'accosto a S. Nazario, si abbattè in un cavaliere che pose la sua vocazione a nuova prova. Dopo vomitate da ben mille ingiurie contra i monaci, che diceva essere soprattutto de' ghiottoni: « Io mi starei, diss' egli, tutto quanto insieme colla mia cavalcatura dentro la loro pentola. » Non potendo sperare di far comprendere la ragione ad un uomo così furibondo, Nilo prese la fuga turandosi gli orecchi e s' andò a gittare nel monastero. Dimandò l' abito, con questa condizione però, che in capo a quaranta di egli si tornerebbe a Mercurio, dove era stato primieramente ricevuto. L' abate gli diede di buon grado l' abito, ma volle, immantinente dopo, porlo in capo ad un' altra comunità. La quale proposizione venne sì terribile alla modestia del santo novizzo, che fin d' allora fece voto di non accettare alcuna dignità.

In capo a quaranta di egli ritornò al monastero di Mercurio, e di là, dopo fattavi qualche dimora e sostenute le convenienti prove, col consenso dei padri egli si ritrasse in una caverna vicina, dov' era un altare dedicato a S. Michele. Ed ecco quale fosse cola il suo tenore di vita, tutta, si può dire, esercizi di pietà, avendo egli per massima, che un solitario abbandonato a sè medesimo debbe fare assai più di coloro che vivono in comune. Dal primo mattino infino a terza egli si applicava a copiar dei libri, perocchè fra l' altre cose aveva eccellente quella di scrivere bello e rapidamente. Da terza infino a sesta si stava in piè dinanzi ad una croce, recitando il salterio e facendo di spesso genuflessioni. Da sesta a nona egli studiava seduto la Scrittura e i Padri. Dopo della nona ed i vesperi egli usciva dalla sua cella a passeggiare e ricrearsi, considerando il Signore nelle sue creature. Si metteva a tavola dopo il tramonto del sole, e secondo la stagione mangiava ora un tozzetto di pane secco ed ora dell' erbe cotte o qualche frutto senza pane. Beveva solo dell' acqua, e questa pure in breve quantità e misuratamente. La sua tavola era un sasso ignudo, il suo piatto un pezzo di stoviglia rotta, la terra era il suo letto e insieme la sua seggiola. A dir breve, egli amava tanto la povertà, che non aveva nè seggiole, nè letto, nè armadio e nè manco un sacco, se pure non era tale il suo abito che aveva appunto la forma di un sacco con un tessuto di pelo di capra e rattenuto con una corda che gli serviva di cintura, e non aveva mestieri di mutarsi, poichè egli portava quel rozzo vestire la notte e il dì di continuo per un intero anno, qualunque fosse il disagio che ne provasse. La notte dormiva un' ora, indi recitava per la seconda volta il salterio e poi diceva le preghiere del notturno e di mattutino. Egli passò molte quaresime non pigliando altro cibo che la comunione. Per tutto un anno non bevette che una sola volta al mese, ma dismise un così fatto genere d' austerità, nè già per satollar la sete, la quale lo noiava soltanto i primi otto dì, ma perchè non gli si asciugasse lo stomaco.

Una vita cotanto straordinaria non impedì punto che egli avesse dei discepoli, i quali usarono di una specie di violenza per viver seco, poichè faceva le sue delizie della solitudine e del perfetto distacco da tutte le cure e distrazioni. Non sapendo altro piacere che quello di conversare con Dio, l' usar cogli uomini gli tornava grave, e spesso diceva che vivendo con loro si indietreggia nella virtù, non si avanza punto. Dopo cominciato col maggior fervore, il suo primo compagno si lasciò vincere dalla noia e gli mosse una contesa per farlo arrabbiare, ma Nilo gli disse con dolcezza: « Fratello mio, Dio ci ha chiamati alla pace, se voi non potete più tollerarmi e che cosa vi sforza egli

a star qui? Andate dove più v' aggrada ». Questo incostante discepolo venendo in quell'eremo aveva recato seco tre monete d' argento che il santo gli aveva fatto subitamente distribuire ai poveri. Pertanto, gli disse a lui con arroganza: « Restituitemi il mio danaro ed io me ne andrò. E Nilo a lui rispose: « Fratello mio, trasportatemene la ricompensa con uno scritto, che voi deporrete sull' altare, ed io ve lo restituirò subitamente » Sapendo bene che Nilo non aveva danaro alcuno, l'altro volle vedere come egli si cavasse di quell'imbroglio, e perciò fece la scritta che gli era stata proposta. Nilo andò a chiedere in prestanza il danaro al monastero di Castel, e affine di soddisfare a quel debito copiò tre salteri in dodici giorni. Il cattivo solitario si partì col suo danaro e morì poco appresso.

Siccome i Saraceni correvano continuamente le terre in cui era la grotta del santo, egli andò a stabilirsi presso Rossane in un luogo che apparteneva a lui e che diventò poi a poco a poco un monastero numeroso. Ma egli non volle prender mai il titolo di egumeno o di abate, e lo fece conferire ad altri. In tutta la sua vita egli volle piuttosto obbedire che comandare, ed era a lui una pena anche in solo udirsi dire maestro. Vennero a lui offerti de'gran beni, ma gli rifiutò sempre non volendo che i suoi discepoli avessero cosa oltre il più stretto necessario. « Fratelli miei, diceva loro spesso usando delle parole del Salmista [1], voi sarete felici infino a che vivrete del lavoro delle vostre mani, tutto il mondo benedirà il Signore in veggendo che voi possedete ogni cosa non avendo nulla ».

Un dì che egli era a Rossano, Teofilatto, metropolitano di Calabria, e un signore chiamato Leone, ambedue personaggi di spirito e dotti nelle scienze, andarono a visitarlo in un con altri ragguardevoli personaggi, magistrati, ecclesiastici e una calca di popolo, e lo interrogarono su diversi punti della Scrittura, nè già per istruirsi, ma per pigliare sperimento di lui. La quistione cadde a bella prima sopra il numero degli eletti, che il santo, secondo il Vangelo, sostenne essere piccolissimo. La moltitudine gridò. « La cosa non è come pretendete voi, che altrimenti sarebbe inutile che noi fossimo stati battezzati, che partecipassimo al corpo e al sangue di Gesù Cristo, che portassimo il nome di cristiani ». Maravigliato Nilo che l'arcivescovo non troncasse tali discorsi, rispose in tuon modesto « Che mi rispondereste voi se io vi mostrassi che S. Basilio, S. Crisostomo, S. Efrem, S. Teodoro Studita, S. Paolo medesimo e gli Evangelisti dicono la cosa medesima che dico io? Voi non ardireste contraddire a tutte queste regole della nostra credenza, poichè sarebbe un professare l'eresia e il popolo vi lapiderebbe ». Aggiungendo poscia il sentimento alle prove: « E come mai, soggiunse egli, vivono in questi perversi tempi la maggior parte de'cristiani, perchè il regno de'cieli, dove non entra cosa di macchiato, possa toccare al maggior numero? » Ed insistette su questo principio con tanta forza che il più di coloro parvero costernati e si udì gridare da ogni parte: *Guai a noi che siamo peccatori!*

Taluno però prese a rispondere e disse [2] « Padre mio, io vorrei sapere se Salomone sia salvo o dannato » Sapendo Nilo che la persona la quale lo interrogava non viveva a costume alcuno, gli rispose « Ed io vorrei sapere non già qual sia la sorte di Salomone, ma sì bene quale sarà la vostra. E che importa a voi ed a me il destino di quel sapiente riuscito il giuoco delle sue passioni? Gli è per noi che fu scritto? *Chiunque guarda una donna a senso di cupidigia, ha già commesso in suo cuore l' adulterio.* Una tale risposta non isturbò punto la curiosità di un sacerdote, il quale si levò e disse [3]: « Padre mio, di quale albero Adamo mangiò il frutto nel paradiso terrestre? » Correggendo il ridicolo colla derisione, Nilo rispose, che era di un pomo selvatico. Uscendo tutti in uno scroscio di risa » È quale è mai, diss'egli, il motivo del vostro ridere? La risposta è conforme alla dimanda. Invece di pensare a ciò che ci ha fatto cacciare dal Paradiso e come noi possiamo rientrarvi, voi mi domandate il nome di un albero. Se io vel dicessi, voi mi dimandereste immantinente se esso era grande o piccolo, di qual colore era il tronco, di qual forma, e forse vorreste sapere il numero delle foglie, curiosità degna davvero, che la ragion suprema la soddisfacesse ».

Giunta a Costantinopoli la fama delle virtù e della sapienza del santo, si fece ogni

[1] Ps. 127, 2. — [2] Vit. p. 82. — [3] *Ibid.*

potere per attirarvelo; ma egli temeva troppo il mondo e i suoi bugiardi onori per dover cedere a quegli inviti che egli teneva quali spaventose insidie. Il disegno che si era fatto di sollevarlo alla sede arcivescovile di Rossano dopo la morte di Teofilatto, lo mise in molto maggiore spavento. In quella che i magistrati e i principali del clero procedevan già per sorprenderlo e costringerlo ad accettare una tale carica, taluno che non lo conosceva bene prevenne il loro arrivo, stimando arrecargli una gradevol notizia. Ei lo ringraziò e gli fece qualche presente, ma non lasciando correre tempo alcuno, se ne fuggì nelle montagne e vi si tenne ascoso infino a che tutti i cittadini, stanchi di più cercarlo e di aspettare, si elessero alla perfine un altro arcivescovo.

Alcun tempo dopo, avendo i Saraceni fatta una correria nel vicinato di Rossano, presero tre monaci di S. Nilo e li condussero in Sicilia. Egli si diede subito attorno per riscattarli e ragunò cento monete d'oro che mandò su d'un mulo ai Saraceni col mezzo di un fidato suo fratello. L'Emiro parlò con venerazione della virtù del santo, si fece condur dinanzi i monaci prigioni, li ricolmò d'onori, e tenendo solamente il mulo, li rimandò liberi col denaro del loro riscatto e con molti doni. Vi aggiunse una lettera diretta a Nilo, la quale così leggera: « È tua colpa, se i tuoi monaci sono stati maltrattati. E perchè non ti sei fatto conoscere da me? Io ti avrei mandato una salva guardia, per la quale il tuo monastero avrebbe goduta intera sicurezza. Che se ti volessi venir da me, io ti darei facoltà di fermar tua dimora in quel luogo che più ti piacerebbe, e tratterei teco con ogni sorta di favori e rispetti. »

Per lo contrario l'uomo di Dio risolvette di abbandonare la Calabria, notiziato profeticamente, che essa doveva esser tutta quanta deserta dai Musulmani, e siccome egli si figurava che sarebbe meno onorato dai Latini, che non dagli Orientali, se n'andò a Capua; ma quà appunto corse il maggiore pericolo che avesse mai spaventata la sua modestia. Il principe Pandolfo e i principali della città erano cotanto determinati a farlo lor vescovo, che non se ne sarebbe potuto ritrarre, se in quella non fosse morto il principe. Andato a visitare il monastero di Monte Cassino, tutta la comunità gli uscì incontro in guisa di processione con de' ceri, incensorj ed altre tali cose riservate pei giorni di festa. Poco appresso l'abate Aligerno e i principali de' suoi monaci lo condussero al monastero di Valdeluzio, che era soggetto al Monte Cassino, e pregati dai magistrati di Capua, il diedero a lui. Poscia lo stimolarono a venire al gran monastero con tutta la sua comunità, la quale passava i sessanta monaci, e a celebrarvi l'ufficio della notte. Dopo l'ufficio, tutti i religiosi latini vennero a trovarlo per prender lezione da un solitario così perfetto, che ammirati, trovarono non solo versatissimo nella conoscenza de' libri ascetici, ma eziandio nelle opere più profonde dei padri della chiesa. L'uno intanto di que' goffi burlevoli cui piace di raffinare in ogni cosa, gli rivolse il discorso e disse: « Padre mio, e che male sarebbe a mangiar carne una sola volta l'anno? Qual male sarebbe, ripigliò il santo, interrogandolo egli pure, se dopo passato l'anno senza fare caduta alcuna, voi veniste a cadere l'ultimo dì e rompervi una gamba? »

Con tali esempi di saviezza e di dottrina, uniti ad eminenti virtù, ne' quindici anni che dimorò nel monastero di Valdeluzio si acquistò fra tutti i grandi dell'Italia quella considerazione grandissima, la quale non furono poche le volte che rendette la sua mediazione utile a intere popolazioni. Ma fattasi opulenta una tale casa, egli vide i monaci allentare assai della loro prima osservanza. Allora egli uscì di Valdeluzio e cercò tal luogo, in cui la penuria li riducesse al distaccamento, e dove non potessero altrimenti vivere che pel lavoro. Perciò egli ricusò le offerte di molte città, le quali volevano dargli delle terre ed anche de' monasteri in bella condizione. «La vita agiata e senza cura, diceva egli, non s'addice punto ai monaci de' nostri tempi. Essi non impiegano il loro tempo nell'orazione, nella meditazione e lettura de' libri santi, ma in curiosità pericolose, in vani discorsi ed in cattivi pensieri. Il lavoro allontana tutti questi pericoli e mali infiniti. E non è cosa di meglio ad un monaco, quanto il mangiare il suo pane col sudore della sua fronte ». Non andando a grado una tale severità ad alcuni de' fratelli, ei si rimasero a Valdeluzio, donde però l'indeprudenza, la discordia e la corruttela, li fecero in breve scacciare. Insiem cogli altri Nilo trovò presso Gaeta un luogo deserto, arido e come chiuso, che appunto per la sua postura e condizione

lo allettò a fermarvi la sua dimora. In sulle prime egli pativa penuria di tutto: ma in breve la fatica gli fornì io copia d'ogni bisogno. Il santo vecchio era nel pieno della gioja in quel pacifico asilo, in cui non era cosa che lo stornasse dal pensare al suo Dio. E tale pensiero assorbiva spesso così generalmente ogni sua facoltà, da non udir nè manco le persone che a lui favellavano. Allorquando tornava in se, e che veniva dimandato di quel che gli fosse accaduto: « Io son vecchio, figliuoli miei, rispondeva; il mio spirito se ne va, e non so quel che mi faccia ».

In questa dolce solitudine il suo riposo fu sturbato dalla notizia che Filigato, suo patriota, si era fatto sollevare alla sede apostolica. Saputa appena una tale sacrilega usurpazione, egli scrisse all'antipapa esortandolo ad abbandonare la gloria pericolosa di questo mondo e a cercare il riposo innocente della vita solitaria. E allorchè seppe da poi che Filigato era stato preso e trattato come abbiam teste detto, allora dolorato e costernato stimò di dovere interporre il suo credito, e si mise in via per Roma, sebbene corresse allora il tempo santo della quaresima, e a malgrado dell'estremo della sua vecchiezza e di una acuta malattia, ond'era allora tormentato. Saputo che egli arrivava, l'imperatore Ottone e papa Gregorio gli andarono incontro. Ambedue lo presero per l'una delle mani e gliela baciarono, lo condussero al palazzo pontificale, e lo fecero orrevolmente sedere in mezzo a loro. Gemendo di tanto onore che il solo pensiero della sua carità gli faceva tollerare, il sant'uomo, confuso e dolente, disse loro[1]: « Risparmiatemi in nome di Dio; io sono il più misero di tutti i peccatori, sono un vecchio morto a mezzo e inutile, che non deve altro più che strisciarsi appiè delle vostre supreme dignità; io non son qua venuto ad essere onorato, ma sì per soccorrere allo sciagurato che vi ha levati ambedue al sacro fonte, a cui avete fatto cavar gli occhi. Io vi supplico a darlo a me, affinchè venga a seppellirsi nell'oscurità della nostra solitudine, a poter così piangere di conserva i nostri peccati ».

Intenerito fino al piangerne, l'imperatore consentì a ciò che Nilo dimandava, ma il papa, irritato certamente di essere stato così male rimeritato nella sua clemenza con Crescenzio, fece da capo condurre Filigato per tutta la città, con lacere le vesti e cavalcando un'asino a rovescio[1]. Allora Nilo si abbandonò all'eccesso del suo dolore, il suo zelo si infiammò e disse: « Dappoichè essi non hanno pietà[2] di colui che Dio diede nelle loro mani, il Padre celeste non sentirà pietà de' loro peccati ». E se ne partì bruscamente insiem co' fratelli che lo accompagnavano, viaggiò tutta la notte, e il giorno appresso giunse al suo monastero.

Avendo intanto l'imperatore celebrato a Roma la festa di Pasqua, che in quell'anno 998 cadeva il 17 aprile, studiò a sforzare il patrizio Crescenzio nel castello di S. Angelo, in cui questo ribelle si teneva sempre racchiuso. In tale impresa egli impiegò un alemanno chiamato Thamme, lodato di molta valenzia e domestico moltissimo di lui. Ma siccome la fortezza era tenuta per inespugnabile, supplendo l'arte coll'artificio e il tradimento, Thamme promise con giuramento sicurezza a Crescenzio col consenso dell'imperatore. Nondimeno quando il patrizio si fu arreso, Ottone gli fece spiccare il capo il 29 di aprile, pena che si meritava certo lo sturbatore della Chiesa, ma che gli venne inflitta contra la fede giurata.

Essendosi intorno a quel tempo ribellati i Tiburtini, dopo trucidato il loro duca Mazolino, S. Romualdo, più felice di S. Nilo, fece la loro pace coll'imperatore. Questo illustre solitario[3], della casa dei duchi di Ravenna, e conosciuto già nelle due Esperie, di cui aveva fatto l'ammirazione coll'austerità della sua vita e del suo zelo per la disciplina regolare, governava allora la badia di Classe, che Ottone III, zelatore caldissimo della vita monastica, gli aveva dato, a fine di riformarla. Siccome non poteva ricondurre i monaci intiepiditi in sullo stretto sentiero della perfezione, e gli pareva intiepidir colà anche sè medesimo, egli andò a Tivoli a riportare il baston pastorale all'imperatore, e rinunziò alla badia al cospetto dell'arcivescovo di Ravenna. Stretti vivamente dall'imperatore, i Tiburtini erano omai recati al dover cedere. Romualdo fece loro pigliare la risoluzione di soggettarsi, atterrando una porzione delle loro mura e dan-

[1] Petr. Dam. l. I, ep. ult. ad Cadal. — [2] Vit. p. 151. — [3] Vit. per Petr. Dam. Boll. 7, Hebr. Act. Ben. sec. VI, p. 281.

do nelle mani della madre l'uccisore del duca Mazolino; ma al tempo medesimo obbligò questa dama a perdonargli. Egli converti pure a Tivoli l'alemanno Thamme, il quale aveva ingannato Crescenzio con uno spergiuro e lo persuase ad abbandonare tutti i vantaggi del favore straordinario che si godeva presso Ottone, per abbracciare la vita monastica.

E questo era proprio il talento di Romualdo, di mettere nei grandi il timore di Dio e di convertire i peccatori più indurati nella colpa. Egli aveva già indotto il doge di Venezia, Pietro Orseolo, personaggio di rara pietà e di costumi veramente cristiani, a far penitenza della colpa di avere in una rivoluzione della sua repubblica contribuito alla morte del suo predecessore. Il Doge abbandonò sua moglie e il figliuolo per andare in compagnia di un nobile veneto a rinchiudersi nel monastero di S. Michele di Cusan nel Rossiglione, dove morì in odore di santità l'anno 987. Per la virtù medesima delle parole terribili uscite dalla bocca di Romualdo, il conte Olibano, signor potente di Spagna e colpevole di enormi peccati, concepì un timore così vivo de' giudizi di Dio, che mise il suo figliuolo in possesso delle sue terre, e abbandonò la sua patria per andare a pigliar l'abito monastico al monte Cassino. La severa virtù di Romualdo prese anche l'ascendente sopra il timore eccessivo, che egli aveva avuto in passato del padre suo. Questo signore, chiamato Sergio, di interessata e violenta natura, dopo ucciso di sua propria mano l'uno de' suoi parenti, per un prato che si contendevano, aveva minacciato il proprio figliuolo di diseredarlo, perchè il poverino testimoniava un orrore estremo di tale omicidio. Sergio ebbe poi un vivo pentimento del suo misfatto e si fece monaco nel monastero di S. Severo presso Ravenna. Ma alcun tempo dopo, vacillando nella presa risoluzione, volle tornare al secolo. I monaci notiziarono di ciò Romualdo, il quale era allora nel monastero di Cusan nel Rossiglione. E saputa cotale cosa immantinente egli parte a piedi ignudi, con un bastone alla mano, giunge a Ravenna, va da suo padre, che era risoluto a uscire dalle vie del Signore, e con un procedere diverso affatto dalle regole ordinarie, ma che fu giustificato dal buon esito, ei lo incatena e lo tratta duramente infino a che non ebbe ripigliata la sua prima vocazione. Sergio si rendette docile, e non andò guari morì santamente.

L'imperatore medesimo cedè con una cieca docilità a' consigli di Romualdo. Dopo scopertegli le piaghe dell'anima sua, egli andò co' piedi ignudi in pellegrinaggio da Roma a S. Michele di monte Gargano; il che diede a credere Ottone per convertito sinceramente. Passò nel monastero di Classe tutta la quaresima del 999, digiunando e cantando quanto più poteva a tutti gli ufizi, portando il cilicio sotto l'oro e la porpora, dormendo sopra una stuoia, ma irrigata delle sue lagrime allato al suo letto imperiale. Romualdo gli consigliò poscia di abbracciare la vita monastica. « Io il farò, diss' egli, dopo che avrò sottomessi i Romani a quell' obbedienza che mi devono avere. — Ah, Signore, ripigliò Romualdo, se voi tornate a Roma, non vedrete più Ravenna » Di fatto, come vedremo, Ottone non ebbe più agio di adempiere la sua promessa.

In ritornando dal monte Gargano egli passò al monastero di S. Nilo e lo sollecitò a dimandargli tutto quello che desiderasse colla fiducia di un padre che parla col figliuol suo. L'uomo di Dio rispose, allungando la mano sul petto dell'imperatore. « Io non ho altro a dimandarvi se non la salute di quest' anima. Sebbene imperatore voi vi morrete come l'ultimo degli uomini e renderete conto di tutte le vostre azioni ». A tali parole l'imperatore si mise a piangere, e levandosi del capo la corona volle prima di partire ricevere la benedizione del Santo. I monaci mormorarono da poi perchè Nilo non aveva accettato almeno un monastero dal principe, ed egli rispose loro: « Confesso, che parlai come un insensato, ma vedrete in avvenire, se voi v'avete maggior ragione di me ». E quando alcun tempo dopo seppero la morte di Ottone, essi ammirarono i lumi divini del loro santo maestro [1].

Sentendo approssimarsi la morte e sapendo che il principe di Gaeta si era già spiegato sul disegno che egli aveva di far trasportare il suo corpo nella città, subito dopo morto, perchè giovasse di salvaguardia a tutto il paese, egli risolvette di andare a mo-

[1] Vit. S. Nil. p. 155.

rare in tal luoghicciuolo, dove nessuno il conoscesse. Egli temeva tanto di essere tenuto qual santo, che affettava di appalesar de' vizi e parve talvolta così impaziente e collerico, che alcuni semplici ne andarono ingannati. Stimandosi sconosciuto ne' dintorni di Frascati, egli vi si ritrasse in un piccolo monastero di Greci, innalzato in onore di S. Agata. Ma Gregorio, conte di Frascati, sebbene quel diffamato che era per le sue violenze e le sue ingiustizie, pure andò a trovarlo, e prostrandosegli appiedi così gli disse: « Io non son degno di albergare un sì gran servo di Dio, ma poichè ad esempio del nostro divin maestro voi avete anteposto ai giusti un uomo tutto lordo di iniquità, eccovi il mio palazzo e le mie terre, fattene quello che più vi piace » Il santo gli dimandò qualche angolo oscuro, a fine di pregarvi in riposo, e il conte gli diede un rimasuglio della Villa, che fu già di Cicerone e che si chiamava la Grotta ferrata. I suoi fedeli discepoli andarono a trovarlo e vi fabbricarono un monastero, il quale durò sotto la regola di S. Basilio, e vi si diceva la messa in greco, ma secondo il rito latino. Colà, nel 1005, morì S. Nilo raccomandando a grandi istanze che non lo si sotterrasse in una chiesa, e di non fare sopra il suo corpo nè volta od alcun'altra decorazione. Egli visse infino a novantanove anni non essendosi allentato mai di nessuna delle sue austerità, non avendo bevuto mai, nè mangiato prima dell'ora fissa, non avendo mai fatto bagno alcuno, nè avere mai mangiato nè pure una volta carni di sorta fin dal primo entrare nella sua solitudine. E la sua astinenza ei l'aveva rivolta in tale abitudine, che gli sarebbe tornato più grave il romperla, di quel che gli fosse difficile l'osservarla

L'imperatore Ottone III onorò fermamente della sua protezione ed amicizia tutti i personaggi, che al tempo suo edificavano la Chiesa, ciascuno secondo il suo stato e lo spirito della sua vocazione, ma nessuno potè vincerla nel suo cuore sopra S. Adalberto di Praga e S. Bernuardo di Hildesheim [1] L'imperatore aveva conosciuto a Roma tutto il merito di Adalberto nelle conferenze famigliari che egli ebbe spesso con lui, allora che questo santo prelato ebbe abbandonato il suo popolo col consenso del papa per ritrarsi nel monastero de' SS. Alessio e Bonifacio. La corruttela e l'indocilità de' Boemi, nella cui società quest' anima pura temeva di perdere sè stesso più che non sperasse di santificarli, lo avevano ridotto a venire a sollecitare la licenza del sommo pontefice per abbracciare la professione monastica. Il prelato non aveva cosa da rimproverarsi nè del suo entrare all' episcopato, e neppure nel governo delle sue pecore. Figliuolo del conte Slaviogio, l'uno de' più possenti signori del paese e segnalato fin dalla gioventù per la sua capacità, per la sua pietà, per un' umile e generosa carità, che il faceva correre la notte, con danaro alle mani, pei casolari e tutti i luoghicciuoli de' poveri, dopo molto resistere egli era stato obbligato a cedere ai voti unanimi del clero, del duca Boleslao il Pio, di tutti i signori, ed era stato intronizzato con segni di gioia straordinari da parte del popolo. Quando fu sulla sede di Praga nel 983, egli diede l'esempio delle virtù a tutte le condizioni, non dimenticando alcuno dei doveri dell'episcopato. Secondo i canoni egli divise le entrate della chiesa in quattro parti: la prima per gli edifizi e gli ornamenti, la seconda pei canonici, la terza pei poveri e la quarta solo per lui. Egli osservava il silenzio, come i monaci, da compieta infino a prima, e dopo dava udienza e poi si applicava allo studio dei santi libri, che frammescolava coi lavori di mano. Sebbene egli avesse un appartamento decente e un letto ben provveduto, pure egli dormiva sul pavimento, tutt' al più sopra un cilicio, e nondimeno dormiva solo alcune poche ore, e passava il più della notte in orazioni. Predicava continuo, visitava con grande cura i malati e i prigionieri, alimentava ogni giorno dodici poveri, e i giorni di festa distribuiva copiose limosine. Non lasciava intentata cosa alcuna per cattivarsi i cuori, alternando con una sapienza tutta sua la dolcezza e la severità

Ma il suo popolo, tuttavia barbaro, intrattabile e di una malignità, che non si sa ben concepire come accoppiarsi potesse colla sua materialità ed ignoranza, affettava di trascorrere a' que' disordini, che riuscivano più intollerabili al suo santo pastore. Adalberto aveva sopratutto orrore della moltiplicità delle mogli che avevano que' cattivi cristiani, il concubinato de' cherici, il vendere agli Ebrei gli schiavi cristiani, e per

[1] Act. Bened. sæc. V, p. 581.

quanto facesse non potè riuscir mai ad ispirare alcun che de' suoi sentimenti a quel suo dissoluto gregge. E il male peggiorò quando il santo si fu partito. Si temeva, e a buona ragione, che questo popolo, convertito di fresco e così imperfettamente non ritornasse alle sue antiche superstizioni. Il duca Boleslao, tenuto consiglio col clero, chiarì de' suoi timori il metropolitano, che era Villegiso, arcivescovo di Magonza. Questo prelato spedì deputati a Roma per ridomandare Adalberto. Il papa lo rendette, ma a patto però, che il suo popolo avesse a procedere con docilità, minacciandolo, che se perseverava ne' suoi disordini, il vescovo lo abbandonerebbe per sempre. Adalberto partì immantinente e passò per Magonza, dove l'imperatore ritornando dall'Italia si era fermato. Nel lungo soggiorno che esso vi fece, egli visse coll'imperatore in gran dimestichezza e santa libertà. « Non pensate, gli diceva spesso, che siete un principe potente, ma sì piuttosto che siete un uomo mortale ». E siccome Ottone era nel fiore dell'età e l'uno de' più begli uomini del tempo suo: « Non dimenticate, gli aggiungeva, che questo vostro bel corpo sarà ridotto in polvere ed in corruzione ».

Allorchè Adalberto giunse a Praga uscirон tutti a incontrarlo, dando gran segni di gioia e promettendo di seguitare i suoi consigli. Il santo vescovo andò a cercare la sua consolazione fra gli Ungari, vicini alla Boemia e tuttavia idolatri. Egli vi gettò i fondamenti del cristianesimo, e battezzò il figliuolo di Geisa, quarto duca degli Ungari, dopo la loro entrata nella Pannonia, vale a dire il principe Stefano, il quale fu tanto fedele alla grazia della sua conversione, da meritare di essere annoverato fra i Santi. Intanto Adalberto si tornò da capo a Roma, e il suo metropolitano vi rinnovò da capo anch'esso le sue lamentanze, che questa volta andò a farle egli medesimo. Ivi sostenne fortemente in un concilio essere cosa inudita e contraria ai canoni, che una chiesa fosse priva in quella guisa dal suo pastore, robusto ancora della persona e in molto buono stato di poterla servire. Quantunque Adalberto fosse convinto, che non si poteva fare profitto alcuno coi Boemi, nondimeno gli convenne cedere e ritornar fra loro; ma si consolò nella speranza, che gli verrebbe porta in breve bella occasione di evangelizzare gli infedeli.

Di fatto, il suo popolo non volle nè manco riceverlo. Boleslao, duca di Polonia, avendo senza alcun frutto interposta la sua mediazione, Adalberto rivolse immantinente i suoi disegni verso gli idolatri. Siccome la Prussia, poco lungi dalla Polonia, aveva i maggiori risguardi pel duca che la proteggeva, il vescovo di Praga si imbarcò sopra una nave, che questo principe gli fece allestire con una buona scorta e andò a Danzica, dove battezzò moltissime persone. Colà entrò in mare, e dopo navigato alcun dì sulla costa, discese in una piccola isola formata da un fiume. E siccome egli predicava altamente Gesù Cristo, sopraggiunti i padroni di colà lo scacciarono a pugni, e ricevette ben anco un fiero colpo di remo, che lo distese a terra. « Siate benedetto, o Signore, gridò egli, che ho potuto almeno ricevere un colpo per Colui, che ha tanto patito per me ». E passato all'altra riva del fiume, i barbari accorsero da tutte parti e lo costrinsero a imbarcarsi co' suoi compagni, dicendo loro, che dovevano stimarsi molto felici di potere campar la vita.

Era Adalberto uscito appena da tale pericolo, che disse a' suoi compagni: « Lasciamo crescere i nostri capelli e la barba, vestiamo alla guisa di questi popoli e così tramutati andiamo in altro cantone, dove non ci conoscano. Noi vi vivremo del lavoro delle nostre mani, converseremo famigliarmente con loro, e li ritrarremo dal precipizio, in cui si ostinano di voler perire ». Dopo i convenienti indugi si misero in via, traversarono de' gran boschi e giunsero in una pianura spaziosa, alla veduta di tutti per ogni parte. Immantinente i pagani vi accorsero, e la prima cosa gli legarono. Il santo esortava i suoi compagni a patire coraggiosamente per Gesù Cristo, allora chè un sacrificatore degli idoli chiamato Siggo, si avanzò infuriato e gli scagliò un dardo, che lo ferì a morte. Quasi al tempo medesimo fu colto da altri quattro dardi, delle cui ferite morì pregando ad alta voce per la sua salute e per quella de' suoi uccisori; il che avvenne nel 997.

S. Bernuardo, di natali sassone e vescovo di Hildesheim in Sassonia era stato precettore di Ottone. Le sue rare doti gli acquistarono fin da giovane una così importante carica. Egli aveva sortito in nascendo una di quelle nature, che fanno il minore

ostacolo alla virtù ed aveva un ingegno acconcio a ogni cosa. Di fatto egli aveva attitudine eguale alle scienze profonde, agli affari e alle arti. Scriveva bene, trattava con fortuna il pennello, era conoscente dell'arte del fabbricare, aveva a giuoco gli affari più complicati, conosceva perfettamente gli uomini, e pareva aver trovato la chiave di tutti i cuori. Egli si guadagnò per sì fatto modo la confidenza e dell'imperatrice Teofania, greca di natali, e dei signori alemanni, che fu eletto ad una voce la prima guida del giovane imperatore. Egli si affezionò del paro il suo augusto allievo, quantunque si opponesse alla voce degli adulatori, i quali gli parlavan solo di sollazzi, ed anche alla compiacenza eccessiva, che l'imperatrice aveva pel suo figliuolo. Ma egli regolava gli animi con tale arte e maniera, che non lo scapitarono mai nel loro affetto. Morta sua madre il giovane Ottone diede intera confidenza a Bernuardo; consigliato da lui egli faceva la giusta stima de' consigli degli adulatori, e imparò per tempo a temere gli artifizj e la seduzione.

Bernuardo fu eletto in età non avanzata per la sede d'Hildesheim e anteposto di comune accordo a molti altri cherici di illustre schiatta, che servivano nel palazzo, ma egli vinceva i vecchi in sapienza ed in virtù [1]. Aveva tal pietà, che passava in pregare il più della notte. Nessuno era più di lui assiduo agli uficj divini, dopo i quali egli distribuiva delle vettovaghe e del danaro a oltre cento poveri. Sebbene tutto inteso alle funzioni ecclesiastiche, pure non cessò mai di coltivare e di incoraggiar le arti, mettendo l'animo al trascrivere i libri, de' quali formò una ricca raccolta, alla pittura, all'oreficeria ed all'arte de' chiavaiuoli. Cercava accurato i giovani, ne' quali si vedesse un qualche ingegno e procacciava loro il benefizio dell'educazione. Il suo genio sublime gli faceva al tempo istesso servir lo stato nelle cose più gravi, con tali disegni e così bella fortuna, che niun altro signore la poteva gareggiar seco. A preservare il suo popolo dalle rapine de' barbari che infestavano la Sassonia non si tenne solamente pago di contrappor loro continuamente dell'eccellente soldatesca che li sbaragliò sovente volte, ma fece fabbricare due fortezze nei due luoghi più esposti della diocesi, e così facendo procurò la sicurezza di tutto il paese, il che non gli tolse però di arricchire la sua chiesa coll'acquisto di molte nuove terre, di innalzarvi una copia di grandi edifizj, di decorare la sua cattedrale di squisite pitture, di aggiungerle molti argenti e tra gli altri un calice d'oro che pesava un venti libbre. Un reggimento meritevole di tanto plauso fu però sturbato dall'arcivescovo di Magonza, il quale si usurpò alcun che della giurisdizione di Bernuardo in un monastero di fanciulle dinominato Gandersheim. Dopo fatte inutili rimostranze all'arcivescovo il santo vescovo se ne richiamò al papa e andò egli stesso a Roma, dove si trovava allora anche l'imperatore.

Fin dal giorno 2 dell'aprile 999 Silvestro II era succeduto a Gregorio V, il quale non sopravvisse un anno intero alla minaccia di S. Nilo, e morì in ventisette anni non avendo sostenuto il pontificato tre anni compiuti [2]. Silvestro, dinominato in prima Gerberto, si era renduto famoso nelle diverse condizioni della vita, per le quali era passato prima di aggiugnere al pontificato. Nato nell'Alvernia da oscuri natali, e fin dall'infanzia monaco alla Badia d'Aurillac, e poscia abate di Bobio, e indi successivamente incaricato della scuola di Reims, dov'ebbe a discepolo il re Roberto, surrogato in questa Chiesa l'arcivescovo Arnaldo, deposto esso pure, trasferito pel favore di Ottone III alla sede di Ravenna e finalmente salita quella di S. Pietro, alla quale non era asceso mai niun francese, egli si dimostrò dovunque dotato di tale penetrazione e dottrina cotanto prodigiosa, che i suoi contemporanei nella loro semplicità lo accusarono di magia e che usasse famigliarmente coi demoni. Fra le utili invenzioni di cui si andava debitore a Gerberto prima che salisse la santa Sede, la principale era quella dell'orologio ad oscillazione, il quale andò in uso infino al 1650, nel qual anno Huyghens sostituì il pendolo al bilanciere. A lui è pure ascritto l'onore dell'invenzione delle macchine a vapore, le quali, come si vede, non sono punto un ritrovato moderno. Questo dotto fu un papa equo e saggio, usando con moderazione de' suoi diritti, e alieno egualmente e dall'usurpar quelli de' principi secolari o de' suoi colleghi nell'episcopato.

Convinto Gerberto de' suoi torti dall'abate Leone, il quale aveva preseduto in opera

[1] Vita. Act. Bened. sec. V, p. 202. — [2] Papebr. conat.

di legato al ristabilimento di Arnoldo di Reims, aveva dimostrato un vero pentimento di tutto quello che era stato scritto in favore della sua intrusione; e dopo la sua ritrattazione era stato accolto con bontà da *Gregorio V*. Di fatto si trova, che questo pontefice crebbe in considerazione di lui i privilegi della Chiesa di Ravenna. Si ha bella ragione di credere, che Arnaldo di Reims, il quale era allora riconciliato col re e con Gerberto, divenuto Silvestro II, desiderò, che questo papa confermasse il suo ristabilimento: poichè esiste una lettera di Silvestro, diretta ad Arnaldo, la quale autorizza ciò che era stato fatto in suo favore. Il modo con cui è in essa parlato dei diritti della santa Sede, che Gerberto aveva in passato combattuto, deve raccogliere l'attenzione. « Tocca alla santa Sede apostolica, dice il papa, a ristabilire nella loro dignità coloro, che ne sono stati privi, affine di conservar così a S. Pietro la libera potestà di legare, e affinchè in ogni luogo risplenda la gloria romana. E perciò voi, Arnaldo, arcivescovo di Reims, che per qualche grave colpa siete stato deposto, noi crediamo cosa conveniente l'aver pietà di voi; e poichè la nostra deposizione avvenne senza il consenso di Roma, vi si vuol mostrare, che Roma può riparare quello che è stato fatto, imperocchè tale è la potestà conceduta a S. Pietro ». Nel ristabilire Arnaldo in tutti i diritti della sua sede Silvestro annovera fra le sue prerogative la benedizione dei re di Francia, cioè la loro consacrazione.

Poco appresso l'elezione di Silvestro e pregato da lui, l'imperatore Ottone diede la città e il contado di Vercelli al vescovo di questa città con tutta la proprietà pubblica, sotto pena di mille libbre d'oro contra coloro, che sturbassero il prelato in tale signoria, disposizione notevolissima, perchè ad esempio delle donazioni di Pipino, di Carlo Magno, di Luigi il Buono, ecc. essa attribuisce formalmente e chiaramente la potestà pubblica ad una Chiesa. La qual donazione ha la data di Roma del 7 maggio 999 [1].

Nell'ultimo viaggio, che Ottone fece a Roma nell'anno 1005, papa Silvestro vi ragunò il concilio, che doveva giudicare la controversia di S. Bernuardo con Villegiso di Magonza. Bernuardo si lamentò principalmente, che dopo la sua partenza per Roma e a malgrado delle sue proteste Villegiso aveva celebrato un sinodo a Gandersheim. Il papa domandò al concilio se si doveva riconoscere per sinodo un'assemblea tenuta da quest'arcivescovo e da'suoi aderenti in una chiesa, che i vescovi di Hildesheim avevano sempre posseduto. I Padri, che eran venti, diciassette italiani e tre alemanni, risposero, che questo sinodo era un atto scismatico e di nessun effetto secondo i canoni. Allora il Papa sentenziò così: « Per l'autorità degli Apostoli e de'Padri noi cancelliamo ciò, che in assenza del nostro confratello Bernuardo è stato fatto a Gandersheim nella sua diocesi dall'arcivescovo Villegiso e da'suoi partigiani ». Il qual procedere degli Occidentali del secolo decimo si può paragonare a quello che nel quinto secolo tenne Teofilo d'Alessandria nel suo concilio della Quercia contra S. Giovan Crisostomo: allora si potrà comprendere se la pretesa ignoranza e imbecillità della seconda età della Chiesa meritino tutto quanto ne fu detto, anche paragonandola colla prima e più splendida.

L'imperatore Ottone, il quale volle assistere al concilio romano, istituì durante questo suo viaggio un monastero presso Ravenna in onore di S. Adalberto di Praga. Anche nella medesima Roma, in un'isola del Tebro, ei gli fece fabbricare una chiesa, nella quale furono deposte insiem con molte altre reliquie le mani del santo martire adorne d'oro e di pietre preziose. Ottone le aveva portate da Gnesna, a que' dì metropoli della Polonia, dove l'avevano attirato i gran miracoli, che si operavano alla tomba del santo, dappoichè il duca Boleslao aveva ottenuto dai Barbari, che gliene cedessero il corpo, e l'aveva fatto seppellire in detta Chiesa. Arrivando a Gnesna l'imperatore quanto più lungi potè vedere la città si mise a piè nudi e camminò così infino alla chiesa, dove pianse molto invocando il santo martire. A fine di onorarlo maggiormente egli fondò un arcivescovado a Gnesna, la quale non era neppure città episcopale, e vi pose qual primo arcivescovo un fratello del santo, chiamato Gaudenzio (999). Ma siccome tale istituzione avvenne senza il consenso del metropolitano e del vescovo diocesano, che era quello di Posnania o Posen, così essa è tenuta irrego-

[1] Baron. an. 999 in fin.

lare dagli autori di quel tempo. Per questo Posnania si rimase sotto l'antica dipendenza dell'arcivescovado di Magdeburgo, e quello di Gnesna non ebbe a suffraganei altro che i vescovi di Colberg, di Cracovia, e di Vratisla o Breslavia in Islesia, e tutto ciò col consenso del Papa.

Ottone faceva ogni suo potere di espiare le fralezze, che lo avevano fatto sempre gemere, e che la sua pietà sincera non cessava mai di rimproverargli [1]. Da qualche tempo egli era caduto in una malattia di languore molto straordinaria all'età sua, la quale mise gran sospetto, che Stefania, vedova di Crescenzio, antico oggetto della sua passione, l'avesse avvelenato. Prima di morire egli fu consolato a tale di rivedere S. Eriberto, arcivescovo di Colonia, l'uno de' suoi più domestici, e di morire nelle sue braccia. Questo prelato, stabilito da due anni a Colonia, era stato in prima un fedele compagno dell'imperatore in tutti i suoi viaggi, presso al quale egli faceva l'ufficio di cancelliere talora per l'arcivescovo di Magonza arcicancelliere di Germania, e tal altra pel vescovo di Como gran-cancelliere d'Italia, secondo i luoghi in cui si trovava, e si era in sì fatta guisa guadagnata la stima e l'affetto del suo signore, che questo principe ebbe mestieri di tutta la sua religione per consentire a separarsene. Con tutto ciò gli fu bisogno un gran motivo per indursi a ciò, ed era il pericolo che nascesse una discordia nella chiesa importante di Colonia, e la difficoltà di raccogliere i suffragi sopra tutt'altra persona che sul virtuoso Eriberto.

Il principe diede segni di gran letizia vedendo gli ajuti che l'arcivescovo e gli altri signori d'Alemagna gli menavano in Italia, ma la stessa presenza del santo prelato recò il contento e la gioia infin nel fondo del suo cuore. Da qualche tempo gl'interessi della sua anima l'occupavano molto più che quelli della sua signoria. Ricolmo d'onori al di fuori, egli gemeva in segreto sui traviamenti della sua gioventù. Nel silenzio della notte egli vegliava in orazioni, si abbandonava a tutta l'amarezza della sua compunzione e piangeva dirotto. Egli faceva limosine innumerevoli e spesso digiunava tutte le ferie della settimana, eccettuato il giovedì. In trattenendosi delle cose eterne con Eriberto ei s'accordarono, che quegli che sopravviverebbe all'altro e ritornasse in Alemagna fonderebbe un monastero in onore della Santa Vergine. In tale intendimento l'imperatore diede fin d'allora molte terre all'arcivescovo, il quale dopo la morte di Ottone, avvenuta il 23 di gennajo del 1002, eseguì quel compromesso colla fondazione della famosa badia di Duit presso Colonia. Questo giovane principe, le cui virtù e rarissime doti il fecero soprannominare la maraviglia del mondo, si morì in soli venti due anni, a Paterno, piccola città d'Italia nella campagna di Roma. Non lasciò erede alcuno, non essendo pure stato ammogliato, il che può scusarlo infino ad un certo punto del suo affetto per Stefania, e colorar forse il nome che ella portò di sua concubina. Enrico, duca di Baviera, fu eletto il dì 6 di giugno dell'anno medesimo per succedere a Ottone nella qualità di re di Germania.

Gli sponsali del re Roberto, il quale era succeduto ad Ugo Capeto fin dall'anno 996, cagionarono in Francia un grave scandalo. Questo principe amava di tenerissimo affetto Berta, colla quale egli si era sposato a malgrado di una affinità spirituale aggiunta ai legami del sangue, dappoichè egli aveva levato al sacro fonte un figliuolo di questa parente, nato dal primo letto. Papa Giovanni XVI si levò sulle prime con zelo contra tale scandalo, ma colto da morte non potè farlo cessare. Il suo successore Gregorio V continuò la cosa con una fermezza inflessibile e risolvette assolutamente di far annullare un tale matrimonio, che secondo la disciplina di quell'età era incestuoso. Roberto, il quale aveva un gran fondo di religione, come il dimostra aperto il seguito di questo affare, mandò immantinente al sommo pontefice, ed elesse a suo deputato un santo, cioè Abbone di Fleury, il quale non approvava punto il matrimonio del re. Egli aveva apparentemente l'incarico di promettere che Roberto si separerebbe da Berta, e di pregare che si desse al principe l'agio di comporre convenientemente la cosa con questa principessa, figliuola di Corrado re di Provenza e della Borgogna Transjurana, e che era inoltre stretto colle più possenti case dell'impero francese. Il papa si rendette di leggeri a disegni così ragionevoli, ma non cessando però mai dal volere che fosse eseguito

[1] Ditm. l. 4, p. 44.

quello che Abbone aveva promesso Per lo contrario il re, ingannato dalla sua passione e obbedendo a questa assai più che alla politica, procrastinava sempre, e sempre ad un modo reiterava le sue promesse.

Finalmente il papa incarico di fare osservare i canoni, e geloso di adempiere al suo dovere, eadunò un concilio nella chiesa di S. Pietro, nel 998, nel quale fu ordinato, sotto pena di anatema, che il re Roberto lascerebbe Berta e farebbe sette anni di penitenza [1]. A tale notizia Roberto si senti combattuto da due sentimenti che erano i più acconci ad agitarlo, la pietà sua, e ad un tempo la tenerezza per la sposa, che egli non poteva più tener seco senza commettere un delitto Egli volle conciliare queste due disposizioni cotanto fra lor contrarie, mancandogli il coraggio di troncar la sua pratica, egli si soggettò umilmente all'ignominia ond'era notato Pietro Damiano assicura [2], che questo principe venne di fatti scomunicato, e che i Francesi ebbero tanto orrore di tale censura, che fuggivano qualunque relazione col loro re, a tal che non gli rimasero che soli due servi, e questi pure si davano la maggior cura di purificar col fuoco ogni mobile di cui egli si era giovato per bevere o per mangiare. Questo autore, il quale scriveva un sessant'anni circa dopo il fatto, aggiunge, che da tale incestuoso matrimonio nacque un mostro; della qual cosa il pentimento e la docilità del re Roberto fanno credere, che ne fosse egli medesimo persuaso Nel medesimo anno 998, soggettandosi ad una legge, la quale era fatta così per lui, come per l'ultimo de' suoi sudditi, e porgendo colla sua sottomissione un grande esempio al suo popolo, egli si separò da Berta, confessò pubblicamente il suo peccato, e fece ogni studio di espiarlo colle sue lagrime e con grandi austerità. Sul cadere dell'anno egli si sposò a Costanza, figliuola di Guglielmo, conte d'Arles e di Provenza, principessa virtuosa, la quale il secondo ne' suoi divisamenti pel bene della religione, ma che la natura imperiosa di lei sparse sovente volte d'amarezze la vita privata di questo buon re, e mise discordie gravi nella pubblica.

Dopo il suo generoso sacrifizio il regno di questo principe fu un lungo tessuto di opere buone. Egli fabbricò quattordici monasteri, e fra gli altri quelli di S Agnano e di S Vincenzo nella città d'Orleans, sua patria, e dove era stato eziandio battezzato, e incoronato re; quello di S Germano in Laja, e di Nostra Signora di Poissi Fece costruire altresì otto altre chiese, e le fornì di un novero infinito di vasi e ornamenti preziosi L'opera sua prediletta era quella di contribuire con tutta la sua munificenza al culto divino e di far celebrare degnamente l'augusto sacramento de' nostri altari, nella quale la vivezza della sua fede pareva dimostrargli il Figliuol di Dio nella sua gloria, anzi chè sotto strania forma. Egli si piaceva eziandio ad onorare e ornar riccamente le reliquie dei santi. Essendo state scoperte sotto il suo regno le reliquie dei santi Saviniano e Potenziano, apostoli di Sens, egli le fece porre in una cassa d'oro e d'argento, arricchita di pietre preziose, che portò egli medesimo sulle sue spalle insiem con suo figlio Roberto in mezzo ad una calca non solamente delle Gallie, ma dell'Italia e de' paesi d'Oltremare. La pietà del monarca si appalesava in tutte le circostanze. Egli vegliava e pregava le intere notti di Natale, di Pasqua e della Pentecoste. Dalla Settuagesima infino a Pasqua egli dormiva sulla nuda terra e passava la quaresima in pellegrinaggi Ogni dì recitava il salterio, assisteva a tutti gli ofici della Chiesa, e per una divozione, di cui noi non abbiamo nè manco l'idea, ma che allora era di un grande effetto, in certi giorni solenni egli cantava al leggio vestito di una cappa e con in mano lo scettro Insegnava ben anco agli altri le lezioni, le antifone, gli inni, e compose alcuna di quelle orazioni che furono cantate pubblicamente nelle chiese. Fu annoverata per tale, ma senza fondamento, la prosa che si recita tuttavia il giorno della Pentecoste, della quale è autore papa Innocenzo III [3]. A miglior ragione gli è attribuito il responsorio che si trova in alcuni breviarii, il quale comincia da queste parole. *O constantia martyrum.* Egli lo fece per ingannare la vanità della regina Costanza, la quale dimandava dei versi in sua lode, e non sapendo cosa di latino, fu presa di contento in sentirvi il suo nome.

La sua carità andava del paro colla sua pietà. A Parigi, ad Orleans e nelle altre

[1] T. IX, Conc. p. 772, — [2] Ep. 5, ad Desid. — [3] Act. de vérifier les dates, RR.

dodici anni che egli fece la guerra ai cristiani, e li ridusse ad uno stato da pareggiare ai tempi sciagurati del primo entrare degli Arabi in Ispagna

In queste contrade erano due prelati illustri per la loro virtù, S. Froilano vescovo di Leone e S. Attilano di Zamora [1]. Fin dalla più tenera gioventù avevano ambedue rinunziato a tutti i vantaggi della nobiltà e della fortuna per abbracciar la vita monastica. Froilano fondò un monastero, dove Attilano fu priore sotto di lui. Appresso, per le liberalità di Ramiro III, predecessore di Bermudo egli fondò ben anco il monastero di Tabare, poi quello di Morcruele, dove raccolse oltre duecento monaci, e ne ristabilì altri molti. Alla perfine fu sollevato sulla sede episcopale di Leone, e Attilano a quella di Zamora nel 990. La carità loro ebbe il più vasto campo da esercitarsi nel corso delle sciagure e della rovina della loro patria. Mal potendo bastare all'alleggiamento di tanti infelici essi rivolsero i loro voti all'Onnipotente, e lo pregarono efficacemente a pigliar le difese del popolo suo. Essendosi allora il re Bermudo collegato con Garcia, re di Navarra, e con Garcia Fernandez, conte di Castiglia, marciarono tutti contra Almansor, gli diedero una battaglia, che durò tutto un dì, posero in rotta gli infedeli e gli costrinsero ad abbandonare armi e bagaglie per fuggir più presto (998); e fu detto, che Almansor ne morisse di dolore. Una sì prodigiosa vittoria ritornò il coraggio e l'onnipotenza ne' cristiani; ma la posterità di Bermudo II non ne godette longa pezza. Dopo i regni di Alfonso V, suo figliuolo, e di Bermudo III, suo nipote, entrambi i quali morirono nel fiore dell'età, si spense la schiatta mascolina dei re d'Oviedo e del gran Recaredo, re de' Goti. Il trono di Leone passò a Ferdinando di Navarra, signore della Castiglia, la quale era stata levata in regno da Bermudo III l'anno 1033. Due anni dopo l'Aragona fu onorata del medesimo titolo in pro di Ramiro I, fratello naturale di Fernandez o Ferdinando, e il suo figliuolo Sancio Ramirez unì in lui i regni di Aragona e di Navarra.

Nelle contrade più orientali dell'Europa si fondò intorno a quel tempo un nuovo regno, il quale non fu di minor giovamento alla propagazione della fede [2]. Ei pareva che Stefano [3], figlio di Geisa, duca di Ungheria, non avesse ereditata la potestà del padre suo in una nazione poco innanzi cotanto barbara, se non per farvi regnare Gesù Cristo con vie maggior gloria. Per verità Geisa si era convertito insiem colla sua famiglia e aveva promesso di fare abbracciare il cristianesimo a tutti i suoi sudditi. Ma il Dio di pace, che aveva in passato eletto Salomone preferibilmente a Davidde per l'esaltazione del suo culto, preferì medesimamente Stefano a Geisa per l'esecuzione del disegno da questo concepito di assodare la vera religione, istituendo molte chiese episcopali. Geisa ebbe un sogno, nel quale gli parve udire le seguenti parole [4]: « Tu non eseguirai quello che disegni, perchè le tue mani sono brutte di sangue; ma il figliuol tuo, eletto dall'Altissimo, adempierà i tuoi voti, e dopo regnato in terra, regnerà eziandio nel cielo ». Si aggiugne pure che essendo incinta la duchessa aveva avuto una visione, nella quale S. Stefano, primo martire, le apparve, e le comandò di imporre il suo nome al figliuolo che ella aveva in seno, e le rivelò, che sarebbe il primo re della sua nazione. Il giovane principe venne di fatti chiamato Stefano. Dopo allevato secondo i destini di così prezioso fanciullo, il padre suo, già molto innanzi negli anni, lo dichiarò suo successore in mezzo a' plausi di tutti i suoi sudditi, e si morì poco dopo, l'anno 997.

Il giovane duca Stefano avendo sopra ogni cosa a cuore la intera conversione del suo popolo, cominciò per fermare una soda pace con tutti i suoi vicini. Ma que' suoi sudditi, che si tenevano tuttavia all'idolatria, si ribellarono condotti da alcuni signori. Egli marciò contra di loro, recando nelle sue bandiere le immagini di S. Giorgio e di S. Martino, gli sbaragliò sotto le mura di Vesprimo che essi assediavano, consacrò le loro terre al primo autore della sua vittoria, e colle loro spoglie fondò un monastero in onore di S. Martino. Questa badia fu costrutta sopra un'altura, che si chiamava il Monte Sacro, dove si credeva, che S. Martino, nato d'Ungheria, andava da giovane a far le sue preghiere. Stefano fondò un altro monastero in onore di S. Benedetto, e sotto la condotta dell'abate Astrico, formato da S. Adalberto, vi raccolse gli altri discepoli di

[1] Act. SS. Bened. sec. V, p. 58, etc. — [2] Glab. l. 5. — [3] Vit. p. Chart. ap. Sur. 20 Aug. — [4] Gob. ap. Sur. 28 Aug.

questo santo martire, che le ribellioni e l'indocilità de' Boemi avevano, come il loro santo capo, costretti a ritirarsi. Egli riceveva con gioia e non si restava mai dal dimandare a Dio de' simili cooperatori per l'assodamento e la propagazione del Vangelo. Nel gran novero de' cherici e de' monaci, che rinunziarono alla loro patria per una sì bell'opera, Andrea e Benedetto, due santi personaggi venuti dalla Polonia per abbracciare la vita eremitica, gli furono altrettanto cari che quelli che esercitavano il ministero apostolico colla maggior fortuna. La sua fede viva gli faceva vedere in questi amici di Dio due novelli Mosè, che intertenendosi insieme coll'Onnipotente attraevano colla virtù delle loro orazioni le benedizioni del cielo sopra coloro, che assalivano di fronte i suoi nemici.

A dare finalmente la consistenza e la forma convenevole alla chiesa d'Ungheria, Stefano divise le terre della sua signoria in dieci episcopati, la cui metropoli fu Strigonia sul Danubio, all'imboccatura del Gran, di cui oggidì porta il nome. Vi fu messo quale arcivescovo il santo monaco Sebastiano, cavato dal monastero di S. Martino, e l'abate Astrico, il quale prese il nome di Anastasio, fu eletto vescovo di Colocza. Questo prelato fu mandato a Roma nel 1000, per dimandare la conferma di questi episcopati e il titolo di re pel duca Stefano, e non dimenticò punto di raccontare a papa Silvestro tutto ciò che questo principe aveva fatto pel bene della religione. Il pontefice ne fu preso d'ammirazione, e siccome gli era dato, secondo l'uso correva, il titolo d'Apostolico: « Se io sono l'apostolico, disse egli, è Stefano che è l'apostolo, egli, che ha soggettato un sì gran popolo al giogo della fede ». E non concedè soltanto la corona che gli era dimandata, ma vi aggiunse una croce da essere portata dinanzi al nuovo monarca quale segno del suo apostolato. Il duca Stefano fu riconosciuto re da tutti gli ordini del regno, consacrato e incoronato l'anno 1000 con pompa grande; il che venne pure confermato alcuni anni dopo dall'imperatore Enrico, il quale gli diede in isposa sua sorella Gisella.

Il re dotò riccamente la sua metropoli e tutte le sedi episcopali de' suoi Stati, ma pose maggiore attenzione in collocarvi dei degni pastori. Egli diede altresì delle terre e degli schiavi alle badie, affinchè nessuna cosa stornasse i monaci dal servizio di Dio. Egli andava tanto innanzi col suo zelo fino ad informarsi con somma cura della vita e condotta che menavano, riprendeva i negligenti, e destava l'emulazione dando ai più esatti de' segni tutti particolari di considerazione e di benevolenza. Egli distese la sua munificenza religiosa molto lungi fuor del regno. A Gerusalemme fondò un monastero e gli assegnò una grossa entrata. Fece fabbricare una bellissima chiesa a Costantinopoli. A Roma istituì una collegiata di dodici canonici con delle case ospitali per li pellegrini dell'Ungheria. Finalmente all'uscir dalla barbarie e secento anni prima, disegnando la via alla più cristiana e la meglio incivilita delle nazioni, con un voto particolare egli mise il suo regno e la sua persona sotto la protezione della santa Vergine, e fece fabbricare in onore di Lei una chiesa magnifica ad Alba Reale. Vi si ammiravano soprattutto molte tavole d'altare, che sebbene tutte intere d'oro massiccio, pure la materia non pareva d'alcun pregio raffrontata colle pietre preziose onde splendevano per tutto intorno. Con un privilegio tanto straordinario, di cui non si trova alcun esempio antecedente a questo, il re volle, che questa chiesa non fosse soggetta ad alcun vescovo, ma dipendesse solo da lui. Era il principe che trasceglieva il prelato, così per celebrarvi in sua presenza, come per assolvervi i penitenti e consacrarvi il santo crisma. Se il monarca era assente, nessuo vescovo poteva esercitarvi alcuna funzione senza la licenza del prevosto e de' monaci, i quali soli riscuotevano le decime sul popolo dipendente da questa chiesa. Si vuol qui far notare, che papa Silvestro aveva dato al re Stefano la facoltà di disporre e regolare gli affari ecclesiastici del suo regno, così presenti come avvenire, siccome quegli che faceva le veci del pontefice romano; il che equivaleva al titolo di legato perpetuo della santa Sede, e fu confermato poscia dal concilio di Costanza, dimandandolo l'imperatore Sigismondo, quale re d'Ungheria.

Silvestro II morì circa tre anni dopo tale concessione, il dì 11 maggio del 1003, in voce di uno de' più ingegnosi e dotti uomini, che fossero mai stati. Si tiene che sia stato egli a introdurre in Francia l'uso delle cifre arabe. Gli succedette Giovanni XVII, chiamato in prima Siccone o Secco, il quale tenne la santa Sede da soli cinque mesi.

Egli fu consacrato il 13 di giugno, quattro dì dopo la sua elezione, la quale si era fatta con gran musica e fu seguita da plausi universali, cotanto era dall'universale stimato. Ma egli si morì il 31 ottobre dell'anno medesimo. Fin dal 26 del seguente dicembre, il cardinale Fasiano, prete del titolo di S. Pietro, fu ordinato in sua vece, e prese il nome di Giovanni XVIII.

L'anno seguente S. Abbone di Fleurì cadde vittima del suo zelo per la disciplina monastica [1]. Giunto al monastero della Reola sulla Garonna nel disegno di mettervi la riforma, s'aspettava ajuto e protezione dal conte di Bordò e dal Visconte, avvocato della badia. In quel breve intervallo le sue genti ebbero lite con quelli del luogo. Ei li sgridò forte e stimava acquetato il tumulto, ma il malcontento procedeva da tutt'altra origine, che il santo non pensava. Avendo pur fatta una romanzina all'uno dei monaci rilassati, il colpevole mostrò tale dispetto, che fu seguito da mille grida sediziose. Si rinfrescò da capo la lite fra i Guasconi e i Francesi del seguito dell'abate. Si passò dalle ingiurie alle percosse e un guascone fu atterrato. Ad acquetarli Abbone corse in mezzo ad una grandine di sassi, e la passò netta; ma l'uno di que' furibondi gli menò tale colpo di lancia, che il penetrò nelle costole. «Questi, diss'egli, senza commoversi, la fa da vero;» ed al monaco Aimoino che lo seguiva impallidito e tremante di tutte le sue membra: «Che fareste voi dunque, soggiunse egli, se scorresse il vostro sangue?». Egli morì quel giorno istesso, e fu sepolto nella chiesa del luogo, dove si vuole che facesse molti miracoli. Esso è onorato qual martire. Bernardo, duca di Guascogna condannò a morte l'uccisore insiem co' suoi complici, e aggiudicò al monastero di Fleurì quello della Reola, che gli spettava di diritto, sebbene gliene fosse contrastato il possesso.

Ci rimane una raccolta di canoni ed un'apologia di questo sapiente abate, il quale aveva fatto eccellenti studi, principalmente nelle celebri scuole di Reims e di Parigi, e che aveva insegnato a Fleurì prima di esserne abate. Invece di dimostrarsi contrario allo studio dei monaci, egli lo raccomandava loro come l'esercizio più utile alla pietà dopo l'orazione e il digiuno. La controversia che egli ebbe con Arnoldo d'Orleans fu cagione che egli componesse la sua apologia. Questo vescovo, nella cui diocesi era Fleurì, sosteneva che l'abate, oltre il confessare la sua dipendenza rispetto allo spirituale gli doveva eziandio prestare giuramento di fedeltà come suo vassallo; le quali pretese si levavano sovente volte tra i vescovi e gli abati, dappoichè le badie non erano più nelle mani de' signori laici o d'altri vescovi. Riconoscendo tutti i diritti episcopali della loro natura, Abbone pretendeva, che rispetto al temporale il suo monastero non dipendeva altro che dal re. Da tale quistione si passò a quella delle decime, che i vescovi, adunati in concilio a S. Dionigi in Francia, tentarono di ripigliarsi sopra i monaci e i laici, ma tali tentativi originarono un ammutinamento, pel quale i vescovi dovettero pigliar la fuga senza aver potuto statuir cosa sopra di ciò. E siccome si faceva Abbone autore di tale violenza, e così egli compose la sua apologia per giustificarsi, e la indirizzò ai re Ugo e Roberto, gran protettori dei monaci [2].

Nella sua raccolta dei canoni, diretta ai medesimi principi, egli riferisce pure le autorità contrarie agli attentati dei vescovi sulle libertà monastiche [3]. Egli ne cita eziandio de' concludentissimi per la continenza de' cherici. Ma non è cosa più notevole in quest'opera di quello che è detto degli avvocati della Chiesa. Erano nomini nobili, a cui i vescovi o gli abati avevano date delle terre in feudo a patto di proteggerle e difenderle. Abbone ne fa risalir l'origine fino ai concili d'Africa, i quali avevano statuito che si dimanderebbero agli imperatori degli scolastici o avvocati per sostenere gli interessi della Chiesa davanti ai tribunali secolari. Dappoichè il governo si confuse nell'impero francese, questa sorta di tutori difendevan la Chiesa solo colle armi. E spesso ancora invece di proteggerla in qualunque maniera, essi abusavano di questo titolo d'onore per tiranneggiarla e insignorirsi della maggior parte delle sue entrate.

La dottrina dell'illustre abate sulla preminenza e la potestà della santa Sede è posta in una lettera, che egli scrisse ai canonici di S. Martino in occasione di una controversia che era fra i canonici e l'arcivescovo di Tours. «Io ho sentito, dice egli, che

[1] Glab. l. 3, c. 3. — [2] Post. cod. canon. Pith. — [3] Analect. t. 11, p. 248.

il signore Arcimbaldo, arcivescovo di Tours, si oppone ai privilegi di S. Martino, vostro comune patrono. Vi sarebbe egli forse qualcheduno tanto insensato da credere, che un prelato di così grande autorità, di una così gran dolcezza voglia combattere i decreti de' papi e dei santi canoni? La Chiesa romana per la sua preminenza su tutte le chiese ha il diritto di dare dei privilegi a' suoi membri, che sono sparsi nelle quattro parti del mondo. Quegli che si attraversa alla Chiesa romana si distacca dal suo seno e si dichiara del numero degli avversari di Gesù Cristo. Il gran concilio di Nicea ha comandato, che fossero ad ogni chiesa conservati i lor privilegi. Il santo papa Gregorio ha ingiunto la stessa cosa al vescovo Giovanni. Non voglia pertanto Iddio, che i decreti dei santi e principalmente degli antichi pontefici romani, siano esposti alla revisione ed alla censura de' moderni! Non voglia Iddio che i nuovi critici dispregino gli scritti degli antichi, di cui essi onorano la memoria! [1]

Allorchè i pubblici affari corsero una via migliore in Francia e in Italia sotto i primi Capeti e gli imperatori alemanni, lo zelo della casa di Dio si riaccese da tutte parti, e non istando solo alla sicurezza di lei, si diede opera, almeno in tutte le Gallie, a decorarla e a metterla in isplendore. Non fu mai tempo in cui si vedessero fabbricare tante chiese, quanto in su questo principiare del secolo undecimo. Gli è appunto a questa età, caduta in tanta disistima, che l'Europa va debitrice di una copia di monumenti che noi ammiriamo pur tuttodì, e ci avvien di rado di potere agguagliare. Si rinnovavono quasi tutte le cattedrali, i monasteri e fino alle menome cappelle delle campagne [2]. La chiesa di S. Martino di Tours fu fabbricata da Herve, suo tesoriere, il quale si ritrasse poscia in una cella vicina, dove morì in odore di santità. Folco, conte d'Angiò, preso da timore di Dio, dopo menata una vita tutta sangue e rapine, fece per penitenza il viaggio di Gerusalemme, e tornato in patria fondò il monastero di Beaulieu, ad un miglio da Loches, fabbricò nel 1010 una chiesa. Riccardo duca di Normandia, ristabilì la badia di Fécamp, rovinata in passato dagli idolatri della sua nazione, scacciò di là alcuni canonici secolari, che si eran posti in luogo delle religiose, per le quali ella era stata fondata, poi la diede a Guglielmo, abate virtuosissimo di S. Benigno di Digione nel 1001. Perfino il dissoluto figliuolo del duca Riccardo, Roberto arcivescovo di Rouen e conte d'Evreux, il quale vivendo pubblicamente con una donna che egli aveva sposata, mostrò un rimasuglio di religione cominciando a rifabbricare la sua cattedrale tutta di pianta, fede morta è vero, o almeno di una contradizione che fa pietà, ma molto meno deplorabile di quella pretesa forza di spirito che colle bestemmie e l'ateismo stima di poter senza vergogna mancar di costumi e di coscienza.

Del resto, quella generale sollecitudine e cura in fabbricar delle chiese nell' undecimo secolo può sotto un certo aspetto e nella mente di molti deboli spiriti avere un motivo affatto particolare. Nel decimo secolo un gran numero di semplici ed ignoranti avevano creduto sempre essere omai imminente la fine del mondo. I disordini e i flagelli di quel secolo, l'essere apparsi due seduttori da potersi paragonare all'Anticristo, cioè Leutardo e Vilgardo, i quali sorsero precisamente nel corso dell'anno mille, il primo in Francia e il secondo in Italia, tutti questi avvenimenti, confrontati con alcuni mal compresi passi della Apocalisse intorno al termine di mille anni, avevano persuaso essere l'universo alla vigilia della sua distruzione, a malgrado del parere contrario dei dotti e assennati, e in particolare di Abbone di Fleuri. Ma lo zelo della casa del Signore sopravvisse a tali immaginarii terrori. Allorchè si credette veder rinascere un nuovo ordine di cose e che si immaginò di dover cominciare una nuova vita, si tennero per lunga pezza ancora le medesime inclinazioni, ma avvivate da una santa allegrezza e dirette dalla gratitudine verso il Signore che aveva liberato il suo popolo.

Il santo re Enrico di Germania fece edificare un tempio augusto, e lo decorò magnificamente, nella città di Bamberga, che era del suo patrimonio, alla quale voleva fin dall'infanzia un particolare affetto [3]. Siccome non aveva erede alcuno, e aveva,

[1] *Ep. Abbon. in App. ad cod. can. Peleterii*, p. 404, 248. Hist. de l Egl. gall. vers. 993. — [2] Glab. l. 2 et 3. — [3] Ditm. l. VI.

secondo la pubblica persuasione, fatto voto di vivere in continenza con sua moglie Cunegonda, egli voleva fare Dio medesimo erede delle sue terre e affrettare la conversione degli Slavi, fondando vicino a loro un episcopato. Egli aveva dimandato alla santa Sede di erigere la sua nuova chiesa in cattedrale, e papa Giovanni XVIII la soggettò alla metropoli di Magonza, il che fu pur ricevuto e confermato a Francoforte l'anno 1007 da un concilio di trentasette vescovi, non ostante che vi si opponesse il vescovo di Virtisburgo, da cui Bamberga dipendeva; il quale per consentire all'erezione aveva inutilmente dimandato il titolo d'arcivescovo. Oltre la chiesa cattedrale Enrico stabilì nel medesimo luogo due comunità, l'una di canonici dal lato di mezzodì, ed al settentrione un'altra di monaci. Il primo vescovo di Bamberga fu Everardo cancelliere di Enrico.

Fra tutti questi prelati nessuno si rendette più degno di memoria quanto S. Anfredo di Utrecht [1]. Egli era stato conte di Lovanio, e si era illustrato ognora per la sua equità e fermezza in reprimere le rapine così comuni allora nel Belgio, come per tutto ovunque. La sua rettitudine e i suoi lumi erano cotanto conosciuti, che lo si udiva come un oracolo in tutti i giudizi e in tutte le diete, alle quali assisteva. Egli studiava continuo le leggi divine e le umane, e impiegava nella lettura per fin le ore di ricreazione, a tal che tale piacere veniva cotanto straordinario a' signori del suo tempo, che dicevano menare Anfredo la vita di un monaco e non di un conte. Di buon accordo colla sua moglie Ilsunda egli istituì la badia di Thoron, della quale fu prima badessa la loro figlia Benedetta. Coll'andar del tempo Ilsunda si ritrasse colà anch'ella e vi morì santamente. Egli pure voleva abbracciare la vita monastica, allorchè l'imperatore Ottone III lo sollecitò ad accettare l'episcopato d'Utrecht. Egli se ne scusava forte colla grande età sua, ed anche per la ragione di aver menata quasi tutta la vita infra il tumulto dell'armi. Ma finalmente facendogli l'impreatore le più vive istanze ad Aix-la-Chapelle dove si trovavano insieme, egli prese la sua spada e la depose sull'altare della Vergine, dicendo: « Infino ad ora io ho protetto con tutto il mio potere i poveri di Gesù Cristo, oggi io mi pongo sotto la protezione della Madre di lui colla mia nuova dignità ». Sul finir della vita egli perdette la vista e si ritrasse in una casa di monaci che egli aveva fondata. Quantunque egli avesse preso l'abito monastico, assisteva però egualmente ai concili ed alle diete. Egli morì l'anno 1012, ed è annoverato fra i santi, come lo è pure la sua sposa Ilsunda.

San Brunone, soprannominato Bonifacio, andò appunto intorno a questo tempo ad evangelizzare i Russi. Egli era uscito dalla prima nobiltà di Sassonia, ed era parente dei re. Ottone III, che lo chiamò alla sua corte, concepì sentimenti così teneri per lui che non sapeva chiamarlo con altro nome che con quello di anima sua [2]. Ma il fato e le inclinazioni di Brunone erano molto superiori a quelle de' favoriti dei principi della terra. Egli mise ogni cosa in abbandono per abbracciare la vita regolare, accompagnò da prima S. Romualdo al monte Cassino, indi a Perea presso Ravenna, dove vivendo del lavoro delle sue mani, andando sempre scalzo, non mangiando che sole due volte la settimana, e talora avvoltolandosi fra gli spini e le ortiche, faceva come i primi sperimenti del martirio, pel quale sentivasi un vivissimo ardore.

Dopo assodatosi in tutte le virtù con un lungo esercizio della vita eremitica, egli fu ispirato ad evangelizzare gl'infedeli, e partì nonantubente a chiedere licenza dal sommo pontefice. Egli fece il viaggio di Roma a piè nudi, come il solito, e stimò rilassarsi moltissimo mangiando ogni dì, affine di sostenerne la fatica, ma non si permise altra bevanda che l'acqua. Il papa non gli conferì solamente la sua missione, ma gli ingiunse di farsi consacrare arcivescovo, e in anticipazione gli diede il pallio. Ad accelerare il suo ritorno in Alemagna, Brunone prese un cavallo, ma qualunque fosse il rigore del freddo si rimase ognora a piè nudi, di modo che era talvolta bisogno d'acqua calda per distaccare il piè gelato dalla staffa. Giunto a Metsburgo, dove era Enrico, innalzato allora al trono, egli fu consacrato dall'arcivescovo di Magdeburgo, il quale fece pure la cerimonia di conferirgli il pallio che egli aveva portato (1002). Dopo la sua consacrazione il nuovo arcivescovo aggiunse l'ufficio canonicale all'ufficio mona-

[1] Mabill. sec. VI. Bened. p. 85. Boll. 3 maii. — [2] Ditm. l. VI, p. 62.

stico, e continuò tutte le sue austerità a malgrado delle infinite sue fatiche. Boleslao duca di Polonia e la maggior parte dei signori, coi quali si scontrò fra via, gli fecero dei ricchi doni, ma egli diede ogni cosa ai poveri od alle chiese, *volendo*, diceva egli, *rimaner povero per annunziar la fede di un Dio che si è spoglio di tutto affine di arricchirci*. Da prima egli predicò in Prussia, dove non fu accolto altro che con ingiurie e rifiuti. Di là passò a' confini della Russia e vi annunziò il Vangelo con coraggio, sebbene gli abitatori dopo la morte del loro duca Vlodimiro non vi fosser meglio disposti che in Prussia Ma era proprio questo il campo che il Signore gli aveva assegnato, se non da farvi bella messe, da disporre almeno ad una felice fecondità irrorandolo del suo sangue. Finalmente quelle pecore ingrate e crudeli lo presero e dicollarono insiem con diciotto de' suoi compagni il dì 24 di febbraio dell' anno 1009, ma la Chiesa onora questo martire il dì 15 di ottobre

Al cadere del maggio dell' anno medesimo Giovanni XVIII abdicò il papato e abbracciò la vita monastica nella badia di S Paolo di Roma. Dopo che la santa Sede era stata vacante tre mesi al più, fu ad essa innalzato Pietro vescovo d' Albano, romano di nascita, che assunse il nome di Sergio IV. Durante il pontificato di lui, il quale fu di tre anni, onorò il suo posto con solide virtù, e specialmente con quella della sua liberalità verso i poverelli

E' fu a' suoi tempi che i Musulmani atterrarono a Gerusalemme la chiesa del santo Sepolcro, la quale già era stata abbruciata dai Persi nel settimo secolo. Fu sempre costante opinione che quest' ultimo misfatto avesse per autori principali gli Ebrei di Francia, i quali scrissero al califfo Hakuem, che, s'ei prontamente non distruggesse questo punto di pellegrinaggio sì frequentato da' cristiani, questi ben tosto lo spoglierebbero de' suoi Stati [1]. Il latore del foglio fu discoperto ad Orleans da un pellegrino che erasi con esso lui trovato in Oriente Fu posto prigione e sì crudelmente battuto, ch' ei confessò il suo delitto, dopo di che fu immantinenti dagli uficiali del re condannato ad essere arso vivo Gli Ebrei, che erano numerosi e ricchissimi ad Orleans, ne furono discacciati: la notizia della loro malvagità si sparse in tutto il reame e per tutto il mondo, il che fe' prendere ai principi cristiani la unanime risoluzione di bandirli interamente dai loro dominii. In tutte le regioni l'odio pubblico scoppiò in un punto(1010). Furono cacciati dalle città, perseguitati nelle campagne siccome animali malefici, molti furono annegati, ed un più gran numero ebbe a perire dal ferro e da altre sorta di tormenti, parecchi si uccisero di per sè dalla disperazione, ed altri assunsero il battesimo a fine di sfuggire alla morte. Per lo spazio di cinque interi anni, appena qualcuno ne apparve in tutta la estensione della cristianità.

Fu quindi impiegato minor ardore a vendicare un misfatto di cui era tanto nota la riparazione. La madre del distruttore della chiesa del santo Sepolcro fu quella che mostrò maggior premura di rifabbricarla [2]. Era dessa cristiana, e fu assecondata da una moltitudine di fedeli d' ogni nazione, i quali non solo somministrarono il danaro a ciò opportuno, ma personalmente si recarono a Gerusalemme per lavorarvi. Suo figlio lasciò far tutto, perciocchè egli era, secondo gli storici arabi [3], un principe leggero nelle sue risoluzioni, inconseguente nella sua condotta, empio e crudele sino alla ferocia; per soprappiù, di un impeto e d' una bizzarria d' umore che andava sino alla stravaganza. Egli perseguitò e cristiani ed ebrei ad un tempo, distrusse le chiese e le sinagoghe, e fece sì ch' ei venne risguardato siccome il Nerone d' Oriente. Dopo aver fatto un popolo d' apostati, permise loro di riedere alla loro religione e di ristabilire tutti i monumenti. Ei volle, come Caligola, farsi adorare, prese nota di coloro che lo riconoscevano siccome il creatore dell' universo Appena si crederebbe che il numero ascendesse, come si assicura, a quindici mille, se fosse cosa meno costante non esservi errore ed assurdità che non possa far setta. Fu capo di questa uno impostore persiano chiamato Darari, il quale ebbe ancora ad aumentarla considerabilmente pel suo seguito, ma finalmente il popolo sollevossigli contro sino a massacrarlo nel carro istesso del califfo Ebbe un successore chiamato Hamsa, il quale, predicando una morale analoga a' suoi dommi, permetteva a' suoi settarii di sposare le loro sorelle, le loro figlie e

[1] Glab. III, hist. c. 7. — [2] Bibl. Orient. Moël. — [3] Elmac. p. 259.

le loro madri, e gli dispensava da ogni esercizio di religione. Costui seppe farsi un gran numero di discepoli, stabilì dottori in Siria, in Arabia e nelle varie contrade dell'Africa, che è quanto dire per tutto il dominio dei califfi fatimiti, che si estendeva, meno l'Egitto, in tutte codeste regioni.

Hakuem, il dio ed il sostegno di costui, era terzo tra que' califfi che pretendevano discendere da Fatima figlia di Maometto. Moez, avo di lui, avendo aggiunto la conquista dell'Egitto all'Africa ereditata da' suoi maggiori, aggiunse in pari tempo al loro titolo di mahadi o direttore de' fedeli quello di califfo, ossia capo della religione. D'allora in poi fece fare in suo nome la preghiera che era solita farsi in nome del califfo abassida residente a Bagdad, il che produsse uno scisma che durò dugent' anni all'incirca, perocchè una parte dei Musulmani riconosceva ognora il califfo abassida, e l'altra era attaccata al califfo fatimita. Questo principe pose le fondamenta in pari tempo della città del Cairo, in arabo *Al-Caira*, cioè la vittoriosa, e le diede uno splendore che corrispondeva tanto a questo titolo, quanto a quello di capitale de' suoi vasti dominii, cui suo figlio Aziz estese ancor più addentro nell'Asia. Ma l'insensato Hakuem, suo nipote, fece ardere una considerevol parte di quella città e far in pezzi un gran numero de' suoi abitanti. Fu finalmente fatto in brani egli stesso in età di 36 anni, e per comando, a quanto dicesi, della sua propria sorella (1012).

Poco dopo la rovina del santo Sepolcro, papa Sergio IV ebbe anco il dolor di sapere che i pirati danesi in Inghilterra avevano presa d'assalto la città di Cantorbery, nella quale tutto avevano posto a ferro ed a fuoco, senza risparmiar nè le donne nè i fanciulli. Era S. Elfego che occupava allora questa gran sede, nella quale era stato trasferito da quella di Winchester (1006) dopo essersi reso illustre con ogni sorta di virtù [1]. Già sin dalla sua giovinezza formato alle austerità monastiche, poscia abate del monastero di Bath da lui medesimo fondato, portò sulla sedia vescovile tutta la sua tendenza ad ogni abnegazione ed alla penitenza. Di mezzo ai più gran freddi dell'inverno, ei si alzava a metà della notte, ed andava a far orazione all'aria aperta, co' piedi scalzi, e il resto del corpo coperto di una leggiera tonaca soltanto. Sì vigile e liberale era la carità di costui, che spense affatto la mendicità nella sua diocesi, e niun povero straniero ne usciva colle mani vuote. Successe egli nel seggio di Cantorbery al pio e dotto Alfrico, celebre per la traduzione in lingua sassone, cioè in inglese, di alcuno de' libri della Scrittura; è desso al pari di Elfego ascritto al novero de' santi.

Nel saccheggio di questa città (1012), in mezzo all'orrore della carnificina, S. Elfego fuggì dalle mani de' suoi monaci che lo rattenevano nella chiesa, e, gittandosi fra i morenti e gli uccisori, sclamò verso quest'ultimi: « Deh, risparmiate queste deboli ed innocenti vittime, ch' egli è per voi di vergogna l'immolar senza motivo. volgete la vostra collera contro di me, che ho tolti tanti prigionieri dalle vostre mani, e a cui ho sì di spesso rimproverati i vostri misfatti ». A tali detti, costoro scagliaronsi sopra di lui, lo caricarono di colpi di pugno e di piede, gli graffiarono il viso colle loro unghie, e gli strinsero la gola per impedirgli il favellar più avanti. quindi lo rinchiusero in una stretta prigione, e ve lo tennero per sette mesi, durante i quali una malattia acutissima andava disertando le schiere di loro, sicchè in brevissimo tempo ne morirono duemila con orribili dolori di visceri. Quelli fra' cristiani che avevano comunicazione coi barbari, fecero loro comprendere questo flagello essere una punizione divina. Allora vennero umilmente a chieder grazia all'arcivescovo, e lo rimisero in libertà dandogli contrasegni grandissimi di venerazione. « Noi dobbiamo, diss' egli loro, imitar l'esempio del Salvatore, il quale rialzò gli emissarii de' suoi tiranni, dopo averli abbattuti ». Pronunziate queste parole, benedisse del pane, lo fece loro mangiare, e di tal guisa risanò tutti quelli che soffrivano. Nel primo trasporto della loro riconoscenza, gli inviarono quattro de' loro capi per ringraziarlo in nome di tutti gli altri.

Ma la sete dell'oro riprendendo ben presto la preponderanza sull'animo di questi ladroni, gli chiesero immense somme di denaro: il santo pastore, che soleva fare un uso migliore, coraggiosamente le rifiutò. Essi lo legarono di bel nuovo facendogli subire una dolorosa tortura, il giorno di Pasqua, tredicesimo d'aprile del 1012, quindi

[1] Vit. sæc. VI. Bened. p. 115. Boll. 19 apr.

lo rimisero in carcere. Il sabato susseguente ne lo trassero dicendogli: « Pagaci oggi quanto ti abbiamo richiesto, se non vuoi perire immantinente ». Com'ei dipingeva loro i terribili giudizii di Dio, e gli spaventosi traviamenti su' quali gli trascinava il culto de' loro falsi idoli, essi si scagliarono sovra di lui come tanti forsennati, lo colpirono brutalmente con tutto ciò che loro veniva alle mani, e lo lasciarono per morto sul luogo. Alla fine uno di que' Danesi, ch'egli avea cresimati il dì innanzi, con una compassione degna d'un cosiffatto cristiano e per impedir ch'e' languisse di più, gli die' sulla testa d'un colpo di ascia per lo quale spirò. La Chiesa l'onora qual martire, il giorno di sua morte, diciannove di aprile.

Papa Sergio morì verso la metà di quest'anno 1012, ed a' sei di luglio al più tardi gli successe l'arcivescovo di Porto, sotto nome di Benedetto VIII. Ma una parte de' Romani riconobbe un uomo audace nominato Gregorio e gli formò un assai possente partito, per lo che Benedetto non si credette in Roma abbastanza sicuro, e rifugiossi appresso il re Enrico II, il quale celebrava a Polden, in Sassonia, la festa del santo Natale. Il papa se gli presentò in tutta la pompa della dignità, e dipinse d'un modo patetico, al cospetto di tutti, le mille indegnità che aveva avute a soffrire. Il santo re compenetrato di dolore e d'indignazione, sarebbe volato sul fatto a vendicar gli oltraggi praticati al vicario di Cristo, se gl'interessi medesimi della religione non lo avessero rattenuto ancor per qualche tempo in Germania.

Gli Slavi avevano apostatato, e commettevano spaventevoli disordini nella bassa Sassonia. La morte di S. Libenzio o Lievizo, avvenuta in queste occasioni, pose il colmo alla incertezza: faceva questa esser vacante la sede metropolitana di Roma e di Amburgo, in quel momento appunto nel quale importava viemaggiormente di collocarvi un prelato che seguir sapesse le orme del suo predecessore. La notte innanzi alla sua morte il santo arcivescovo fece ancora al suo clero una patetica esortazione e soprattutto adatta alle circostanze nelle quali erasi in forza della divisione della Chiesa romana. « Figli miei, diss'egli, imparate dal mio esempio a non diffidar mai della divina bontà. Io ho servito il papa Benedetto relegato in queste contrade, per quanto si facesse ad oggetto di distormene [a]: io gli sono rimasto fedele insin ch'ei visse, e voi mi avete veduto appresso collocare alla vostra testa, tutto indegno ch'io mi sono ». Intendeva egli senza dubbio parlare di Benedetto V deposto sotto Ottone I e condotto ad Amburgo ove morì. Ma in tal guisa favellando di questo pontefice dava a divedere abbastanza ch'ei non lo risguardava come realmente deposto dal conciliabolo di Ottone e di Leone VIII, per lo contrario aveva il santo arcivescovo sempre riconosciuto Benedetto qual legittimo successore di Giovanni XII. Leggesi nella cronaca di Sigeberto di Gemblours, che tutti quelli i quali erano stati ordinati da Leone furono trattati come se non avessero da lui ricevuto ordine alcuno, e che rientrarono nello stato in cui si trovavano prima di questa ordinazione. Leone VIII fu adunque usurpatore od intruso insino a che vissero i papi Giovanni XII e Benedetto V: molti il cancellano anche dalla lista de' pontefici romani, per questa ragione, che non ammettono la dimissione di quest'ultimo. Checchè siasi di questo avvenimento a cui Lievisò fa allusione, prosiegue egli: « Rimettiamoci di buon cuore tutti gli errori che abbiamo commessi gli uni contra gli altri, e se qualche confidenza avete voi ne' miei consigli, scegliete per governare la vostra Chiesa il vostro confratello Ottone, e pregate Dio ch'ei sia gradito dal re ». Ottone infatti venne eletto, ma il re ricusò di confermare la elezione. Egli presentò Unvano suo cappellano, che fu dai deputati della chiesa vacante senza molta pena aggradito, ed al quale papa Benedetto diede il pallio. Non era costui soltanto commendevole per la sua nascita, ma per lo santo uso che sapea fare dei molti suoi beni: egli aveva altrettanta affabilità che beneficenza ed univa un carattere e tai modi da essere amato da tutti. Lo stato infelice della sua diocesi e di tutte le vicine contrade aprì un vasto campo alla sua liberalità (1013).

Il duca Bernardo nell'alta Sassonia ed il marchese Teodorico nella bassa, avevano trattato con tanta durezza gli Slavi, che questi popoli, tuttor male instruiti e vacillanti nella fede, avevano scosso al tempo medesimo il giogo dell'impero e quello della Chiesa.

[a] Adam. l. 2.

Ne' primi trasporti della loro disperazione, percorsero col ferro e col fuoco alla mano, tutto il paese che giace al nord dell'Elba, incendiarono tutte le chiese e le rovinarono infino dalle fondamenta, fecero perire con ogni sorta di supplizii i sacerdoti e gli altri ministri della religione, non lasciando da ultimo al di là del fiume vestigio alcuno di cristianesimo. Ad Amburgo, fecero gran quantità di prigionieri, tanto fra il clero quanto fra gli abitanti, e ne fecero in pezzi un numero ben più grande ancora in odio del nome cristiano. Ad Aldimburgo, città di que' cantoni la più frequente di fedeli, gli scannarono come animali rinchiusi in un macello, ad eccezione di sessanta ecclesiastici da loro tenuti in serbo per farne a piacere il zimbello della loro inumanità. Tagliarono a questi miseri la pelle della testa in croce, aprironn loro il cranio sicchè potevasi vedere il cervello; poscia, legate loro le mani dietro il dorso, gli condussero in tutte le loro borgate, non ristandosi dal colpirli e dal tormentarli insino a che non ebbero mandato l'ultimo spiro. Una intera istoria potrebbe farsi, soggiungono gli autori contemporanei, di tutti i martiri che gli Slavi immolarono in questa orribile sollevazione. Tale si fu il modo con che que' barbari che abitavano tra l'Elba e l'Oder rinunziarono al cristianesimo dopo averlo professato più di settant'anni, che è quanto dire, durante i regni dei tre Ottoni; e non fu se non dopo la morte dell'ultimo, che, approfittando delle difficoltà insorte per la successione, ricorsero alle armi a fine di ricuperare la loro libertà.

Allorchè il re Enrico ebbe prese delle efficaci misure ad oggetto di porre un argine a' disordini della ribellione, nulla più ebbe a cuore che lo stabilire il capo della Chiesa nel godimento di tutti i suoi diritti. Il solo suo arrivo in Italia riconducendo la calma per tutto, intanto che questo principe regolava in Pavia gli affari della Lombardia, il papa non ebbe più temenza di mostrarsi a Roma, ove il re stesso recossi qualche tempo dopo. Il 14 febbrajo (1014), festa della cattedra di S. Pietro, si portò alla chiesa di questo santo Apostolo per farvisi incoronare imperatore. Egli procedeva, tenendo la corona reale sul capo, accompagnato dalla regina Cunegonda sua moglie, e attorniato da dodici senatori, sei de' quali avevano la barba rasa all'uso romano, e gli altri sei lunghi baffi alla francese e lunghi bastoni alla mano. Il papa stava ad aspettarlo alla porta della chiesa. Prima d'introdurlo, gli domandò se voleva essere il protettore della santa Sede e mostrarsi fedele in tutto e per tutto ai vicari di Gesù Cristo. Avendo il re risposto che lo prometteva, il papa ricevette la corona che Enrico portava dapprima e che fu sospesa dinanzi all'altare di S. Pietro, lo consacrò, quindi lo coronò imperatore insieme alla regina sua moglie. Dopo questo, gli presentò un pomo d'oro cui sovrastava una corona dello stesso metallo e adorna in croce di un doppio contorno di gemme. Pretendevasi con ciò di raffigurare l'accordo dell'impero colla religione e lo splendor delle virtù richieste per mantenerlo. L'imperatore, entrando in questo divisamento, disse all'altro di ricevere questo simbolico dono: « Voi volete, o santo Padre, insegnarmi come io debba governare; ma questo globo non si conviene perfettamente che a coloro i quali hanno calpestato a' piedi le pompe del mondo per seguire più religiosamente la croce ». Enrico alludeva con queste parole a' più solitarj di Cluny, monistero tenuto pel più regolare di quanti ne erano al mondo, ed a cui egli destinava già sin da quel momento questo onorevole dono. « Pare ragionevolissimo, e benissimo statuito, ad oggetto di mantenere la pace, dice Glaber che riferisce questa circostanza, che nessun principe abbia ad assumere il titolo d'imperatore, se non colui che viene scelto dal papa pel suo merito, ed a cui avrà egli dato il contrassegno di questa dignità ». Nel fatto, senza esaminare se Gregorio V, nel 996, regolò in un concilio, i cui atti non sono giunti sino a noi, il modo col quale l'imperatore sarebbe eletto in avvenire; ella è cosa costante, che il titolo d'imperatore, successivamente trasmesso da Ottone I a suo figlio ed a suo nipote senza difficoltà, in virtù della concessione o reale o supposta di Leone VIII, non fu più concesso che al principe regolarmente eletto e consacrato o confermato dal papa. Immediatamente dopo Ottone III, S. Enrico, eletto re di Germania nel 1002, non ebbe il titolo e le insegne d'imperatore che nel 1014, e vedrassi avvenire lo stesso del suo successore.

Dopo la incoronazione, il papa diede un grande banchetto all'imperatore ed alla imperatrice. Questo principe, intertenendosi coi sacerdoti della chiesa romana, domandò

loro perchè non cantavano il simbolo dopo il Vangelo, come era solito praticarsi nelle altre chiese. Al che essi risposero che la Chiesa di Roma, non essendo mai incorsa in alcuna eresia, non aveva duopo di dichiarar la sua fede per mezzo di questa confessione solenne. L'imperatore, senza contradire a questo motivo, eccitò nondimeno il papa Benedetto a far cantare in avvenire il simbolo alla messa de' giorni festivi, e lo impegnò eziandio, prima di abbandonare l'Italia, ad acconsentire all'erezione dell'arcivescovato di Bobbio, cui i vescovi della provincia trovavano necessario, e ch'ei liberalmente fondò.

Riprese quindi il cammino d'Alemagna, indirizzandosi alla volta di Francia, ove voleva egli stesso offerire i suoi doni a Cluny, e rivedere il santo abate Odilone, pel quale nudriva una particolare venerazione ed una sincera amicizia. Odilone era successo, sin dall'anno 994, a S. Majolo di cui era stato fatto coadiutore quattro o cinque anni prima. Majolo non erasi soltanto reso commendevole appo i re e i varj principi di Francia, i quali avevanlo animato a ristabilire la regolarità monastica ne' loro stati; ma erasi sì fattamente procacciata la stima di Ottone il Magno, che questo principe gli aveva sottomessi tutti i regj monasteri, tanto d'Italia che d'Alemagna. Odilone sottentrando nelle funzioni e nelle mire del suo predecessore, ne sostenne tutta la riputazione, e seppe ottenere il medesimo favore appresso quesli sovrani [1]. Ma fra tutte quelle auguste persone, si può dire che il santo imperatore Enrico fu altrettanto l'amico che il protettor di Odilone. Ei lo visitava il più spesso che per lui si poteva, e qualche volta lo conduceva in sua corte. All'occasione della visita fatta al santo abate dopo di essere stato incoronato imperatore, depose nel tesoro della Chiesa di Cluny, unitamente al globo d'oro che aveva ricevuto dal papa, il suo vestito imperiale, la sua corona e lo scettro, non che un crocifisso, il tutto d'oro, del peso di cento libbre. Vi aggiunse considerevoli terre situate in Alsazia; si raccomandò istantemente alle orazioni de' religiosi, e credette ottenere un inapprezzabile favore facendosi associare a questa santa comunità [2].

L'imperatore aveva seco il santo vescovo Meinvere, di cui aveva saputo discernere la modesta virtù nella turba dei signori di sua corte, e che aveva alzato al seggio di Paderbona [3]. Meinvere, parente dell'ultimo imperatore che lo aveva fatto suo cappellano, e godendo di una fortuna proporzionata all'alta sua nascita, non accettò questa sede, poco ricca prima di lui, che per renderla una delle più possenti d'Alemagna, sia pei grandi doni che gli fece, sia in seguito della sua tendenza ad una nobile economia. Non appena ei n'ebbe preso il possesso, fece magnificamente rifabbricare la cattedrale rovinata dai Barbari. Intanto ei non dava alle cure temporali che la parte minore della sua attività; perocch'era di una tale vigilanza nella visita della sua diocesi, ch'egli andava talvolta, solo e travestito da mercatante, di parrocchia in parrocchia a solo oggetto di meglio conoscerne lo stato. Prese poi tanta cura degli studj, che la scuola di Paderbona divenne una delle più floride di questo secolo, tanto per le arti liberali quanto per la poesia, la storia, l'arte di scrivere, e la pittura eziandio. La stima ch'egli aveva concepita per le istituzioni e la regolarità di Cluny fe' sì ch'ei domandasse a S. Odilone alcuno de' suoi religiosi collo scopo di fondare un monastero vicino a Paderbona. Fece quivi arrecare, unitamente alla regola ed ai libri del canto, il peso istesso del pane, la misura del vino, ed appena fu giunto a casa sua, fondò ivi in onore di S. Benedetto una cappella, la quale mercè i benefizj dell'imperatore, da cui fu secondato, divenne una celebre badia.

Enrico, all'uscire di Francia, andò al monastero della nuova Corbia, situato in Sassonia nella diocesi di Paderbona. Ma questa rinomata culla della vita regolare in Germania [4], nulla più ritraeva dell'antica sua regolarità. La vita rilassata dei monaci, cotanto differenti dai padri loro, eccitò lo zelo dell'imperatore, il quale intraprese di riformarli. Il lungo uso del vizio parve loro un titolo legittimo per non uscirne, e resistettero con tanta arroganza, che fu giuoco forza l'imprigionarne sedici de' più rivoltosi. Meinvere, vescovo diocesano, avendo voluto poscia celebrare il santo sagrifizio, il sagristano ebbe persino l'audacia di ricusarghene gli ornamenti. In vece di pu-

[1] Vit. sæc. V, Bened. — [2] Boll. t. 19, p. 521. — [3] Vit. S. Meinv. — [4] Chron. Sax.

nirlo siccome meritava, il vescovo lo riconvertì soltanto a riconoscere che avea torto, poscia, non potendo ottenere da questo superbo il menomo atto di riparazione, si limitò a citarlo al tribunale di Dio. Quanto all'abate Valone, autore del rilasciamento e della ribellione, fu deposto canonicamente, e vi fu restituito in suo luogo il monaco Drutmaro, tolto all'abazia di Loreschem: il che afflisse tanto i monaci di Corbia, che tutti, meno nove, presero la risoluzione di ritirarsi; ma molti ritornarono poscia e si sottomisero di buon grado alla riforma.

Il religioso imperatore aveva tanta stima per la vita monastica, che volle rinunziare al trono, a fine di farne professione. Tra i degni solitarj coi quali piacevasi intrattener de' legami, il beato Riccardo [1], abate di S. Vannes di Verdun, era pervenuto con lui sino all'intimità e ad una specie di famigliarità. L'imperatore aveva imparato a conoscerlo col mezzo del conte Federico, parente di Riccardo, ad esempio del quale questo signore rinunziò al mondo, e giunse al più alto grado cui possa arrivare l'abnegazione e l'umiltà religiosa. Il merito ed il carattere di Riccardo compirono il resto. Il saper suo e i suoi lumi, l'alta sua saggezza, uno squisito giudizio, quella uguaglianza inalterabile di amore che deriva dall'assoggettamento di tutte le passioni, una divozione tenera e gaja, modi dolci ed insinuanti, tutto pareva in lui fatto per rendere la virtù amabile a coloro che ad essa erano da lui esortati. A tal punto possedeva egli l'arte di guadagnarsi i cuori, che fu soprannomato la Grazia di Dio. Nè solo ottenne la confidenza del santo imperatore Enrico, ma quella del re Roberto, di Baldovino conte di Fiandra, e della maggior parte dei prelati della Gallia Belgica, i quali si affrettarono a porre sotto la sua condotta i monasteri di loro dependenza ne' quali erasi la riforma omai fatta necessaria. Tali furono, tra i più considerevoli, quelli dell'antica Corbia, di S. Amand, di S. Bertino, di S. Waast d'Arras, di S. Uberto, di Lobes nel paese di Liegi, di S. Vandrillo in Normandia, di S. Vincenzo di Metz e di S. Evre di Toul. Così il monastero di S. Vannes, assai poco noto, quantunque di già regolarissimo sotto il santo abate Fingen, irlandese di nascita, acquistò sotto il suo successore Riccardo una riputazione capace di fissar la scelta dell'imperatore.

L'abate Riccardo che vegliava al lustro esteriore della sua casa come alla regolarità, ne accrebbe mirabilmente gli edifizi. Un dì che l'imperatore visitava i luoghi regolari che eransi ristabiliti, provò entrando nel chiostro un religioso terrore, e disse quelle parole del salmo: « Qui è il luogo del mio riposo, questa è l'abitazione ch'io mi sono scelta per sempre ». Il vescovo Aimone, che insieme allo abate accompagnava l'imperatore, fece una particolare attenzione a queste parole, ed avendo trovato il momento di parlare all'abate in disparte gli disse: « L'imperatore discorre di farsi monaco, se voi lo ricevete, farete il danno dell'impero ». Riccardo ci pensò, e trovò il seguente espediente per soddisfare la pietà del principe senza nuocere allo stato.

Radunò la sua comunità e pregò l'imperatore di spiegarsi alla presenza di tutti i religiosi. Enrico disse, versando molte lagrime, aver egli risoluto di abbandonare le vanità del secolo, e di consecrarsi al servizio di Dio nel monastero ov'ei si trovava. « Volete voi, soggiunse l'abate, praticare l'obbedienza sino alla morte, seguendo la regola e l'esempio di Gesù Cristo? » Egli rispose che ciò voleva con ogni sua possa. « Ed io, disse l'abate, vi ricevo nel numero dei monaci sin da questo momento, e mi incarico della cura della vostr'anima, se dal canto vostro voi mi promettete di seguire in riguardo del Signore tutto quanto io vi ordinerò ». Enrico promise che lo farebbe, e l'abate soggiunse: « Voglio adunque ed ordino che voi riprendiate il governo dell'impero alle vostre cure affidato dalla divina bontà, e che procacciate per quanto sta in voi la salute di tutti i vostri sudditi per mezzo della vostra vigilanza e della vostra fermezza nel render giustizia ». L'imperatore non ascoltò che con rammarico questo malteso comando: nullameno obbedì; ma d'allora in poi egli si riguardò sempre siccome il discepolo dell'abate Riccardo, veniva sovente a conferir con esso lui, e fece costantemente de' consigli e delle massime di questo sant'uomo la norma della sua propria condotta.

L'Italia ebbe a riconoscere ben presto la saggezza del rifiuto di Riccardo e l'uopo

[1] Mirac. B. Rich. n. 8, sec. VI, Ben. p. 533.

sotto Leone IX ed Enrico il Giovine, la signoria di Bamberga fu scambiata per quella di Benevento [1]. Enrico confermò pure le donazioni che i suoi predecessori avevano fatto alla santa Sede della città di Roma e de' suoi dominii, sotto la riserva della sovranità dei duchi di Toscana e di Spoleto, aggravati di censi e di pensioni particolari verso la chiesa di S. Pietro, e de' quali Enrico, ad esempio di Ottone, dichiara ritenere il dominio in tutto, giusta quanto fu convenuto tra papa Adriano e l'imperatore Carlo. Immediatamente dopo questa speciale riserva, Enrico aggiugne che, per tutti gli altri luoghi, ei ne conferma e corrobora la donazione alla santa Sede, di tal modo ch'ei restino nel suo diritto, nel suo principato e nel suo dominio; volendo espressamente che nulla ne sia sottratto alla santa sede, e che l'autorità o la potenza del papa in nulla vi sia diminuita, nè da lui imperatore, nè da' suoi successori sotto qualsivoglia ragione [2].

Il papa non si fermò lungo tempo in Alemagna; e da ciò egli è più che verisimile, a malgrado di parecchie opinioni contrarie, che Benedetto non facesse confermare in questo viaggio il concilio di Pavia ove trovossi, e che non si tenne che il primo di agosto dell'anno 1020 [3]. Ma ella è cosa sicura che il pontefice vivamente reclamò contro la licenziosa vita del clero, e dimostrò che i cherici erano tenuti alla continenza, tanto per le decretali di S. Siricio e di S. Leone, quanto pei canoni di Nicea, i quali proibivan loro benanco di aver tetto comune con donne. In conseguenza, fu novellamente vietato ai suddiaconi e agli ordini superiori d'aver nè moglie nè concubina, e si dichiararono i figli de' cherici servi della Chiesa ove servivano i padri loro, quand'anco le loro madri fossero libere. Siccome una cosiffatta disposizione sembrava contraria alla regola di diritto che, fuor del matrimonio legittimo, assicurava al figlio la condizion di sua madre, il pontefice fece osservare che i legislatori non avevano mai avuto in vista i figli dei cherici, dappoichè questi non dovevano avere figliuoli [4]. Da ciò si vede qual fosse, anco ne' più difficili tempi, lo spirito della Chiesa e di tutte le potenze legislative rapporto alla purità clericale. L'imperatore confermò questi decreti, per ciò che concerneva l'ordine civile, e decretò pene temporali contro i violatori ed i loro fautori. Ad oggetto poi di troncare insino l'occasione del male, condannò quelle mogli o concubine dei cherici, alla frusta ed all'esilio, e poni appresso Ottone, conte di Hamerstein, che gli fu forza assediare nel proprio castello, donde saccheggiava le terre della chiesa di Magonza, in odio dell'arcivescovo che lo aveva scomunicato in forza di un illecito matrimonio.

Finalmente l'anno 1022, in conseguenza d'instanti preghiere, tanto de' Normanni che del papa e degl'Italiani, marciò bene accompagnato contra i Greci d'Italia che minacciavano Roma, s'avanzò a capo di un corpo considerevole di truppe lungo il mare Adriatico, inviò pel paese dei Marsi, Poppone arcivescovo di Treveri con un distaccamento d'undicimila uomini, e Filegrimo di Colonia a Roma con un corpo di ventimila. Questi due santi prelati erano soggetti da un ugualmente santo imperatore, e pratticato dai pregiudizi del tempo, al servizio personale negli eserciti. L'arcivescovo di Colonia aveva commissione di arrestare l'abate di Monte Cassino ed il principe di Capua suo fratello, i quali se la intendevano co' Greci. Il principe, nominato Pandolfo, si rese a patto di aver salva la vita; l'abate Atenolfo rifuggissi ad Otranto, s'imbarcò per Costantinopoli e perì in mare [5]. Enrico, col forte dell'esercito, ripigliò rapidamente Benevento e tutte le altre piazze tolte dai Greci, ad eccezione di Troja nella Puglia, la quale, stando nella speranza di un soccorso promesso dall'imperatore Basilio, sostenne un'assedio di tre mesi. A capo di questo tempo veggendosi i cittadini ridotti all'estremo, e temendo del risentimento del vincitore, chiamarono uno de' solitari, che in gran numero trovavansi in queste contrade dell'Italia, e lo inviarono all'imperatore con tutti i fanciulli della città i quali sclamarono in greco: *Signore, abbiate pietà di noi!* Il principe che aveva minacciato di porre a fiamme questa audace città e di farne appendere tutti gli uomini, da principio rispose, essere i padri di questi fanciulli gli autori d'ogni loro infortunio; ma poi questi innocenti intercessori essendo ricomparsi alla dimane per tempo, e sclamando con una voce ancor più lamentevole di quella del dì

[1] Leo ostiensis, l. 2, c. 47. — [2] Labb., collect. t. 9, p. 813. — [3] L'arte di verificare le date non pone questo concilio che nel 1022. — [4] T. XV, Conc. p. 819. — [5] Chron. Sax. Cron Cass. l. 2.

innanzi, il buon principe non seppe star saldo, e lasciò cader delle lagrime proferendo queste parole del Salvatore: *Io ho pietà di questo popolo*. Dopo aver ricevuta la città ad accordo, si recò unitamente al sommo pontefice alla badia di Monte Cassino [1]. Giudicarono assai importante questo posto per assistere alla elezione di un nuovo abate, cui non ostante lasciarono liberamente scegliere dai monaci, giusta la regola. Fu dato per successore all'intrigante e ribelle Atenolfo il proposto Tebaldo, che fece di molto bene al monastero durante i tredici anni ch' ebbe a governarlo. La mortalità che poscia s'introdusse nell'esercito dell'imperatore gli fu d'inciampo a spingere più lontano i suoi buoni progressi contro i Greci, perocchè fu obbligato passar le Alpi all'infretta.

Il giorno undecimo di agosto dello stesso anno 1022, fece tenere un concilio a Selingstadt vicino a Magonza, dove l'arcivescovo Aribone e cinque prelati suoi suffraganei indirizzarono venti canoni, de' quali ecco i più notabili. Vengono ordinati quindici giorni di astinenza innanzi il Natale, e quattordici innanzi la nascita di S. Giovanni, e alcuni digiuni estraordinarii, come nelle vigilie dell'Epifania, di S. Lorenzo e delle feste degli Apostoli. Viene proibito ai preti di dire più di tre messe al giorno. Quel sacerdote che avrà bevuto in estate durante la notte dopo il canto del gallo, non potrà celebrar messa la dimane, se nell'inverno ha bevuto dopo il canto del gallo, non potrà dire la messa che in caso di necessità, e questo è, perchè in mancanza d'oriuoli, si supponeva che il canto del gallo segnasse mezzanotte in estate; e nell'inverno, ove son più lunghe le notti, questo canto non indicava così probabilmente la metà della notte. Si vieta a qualunque persona di portar la spada in chiesa, a meno che non sia la spada reale. Proibizione di gettare un corporale nel fuoco per estinguere un incendio. Proibizione ad ogni laico di affidar la sua chiesa ad un sacerdote che non sia stato esaminato e ricevuto a tal uopo dal suo vescovo. Coloro che non osservano un digiuno ordinato dal vescovo, sono dal concilio obbligati a nudrir per quel giorno un povero. In quanto alle penitenze pubbliche, si aggiugne, il loro proprio sacerdote non può farli rientrar nella chiesa e nè manco stabilire la loro penitenza senza un comando del vescovo. E perchè molti peccatori se ne andavano a Roma a fine di sottrarsi alle regole ordinarie della penitenza, si dichiara che l'assoluzione che potrebbero quivi ottenere non servirà loro a nulla, se anticipatamente non avranno adempiuto alla penitenza imposta dai loro pastori, dopo di che s'ei vogliono andare a Roma, sono tuttora obbligati di prender lettere dal vescovo loro. Ad oggetto che i penitenti pubblici non sieno dispensati, sotto pretesto del pellegrinaggio, di riparare lo scandalo nei luoghi ove fu dato, viene generalmente vietato d'andare a Roma senza il permesso del vescovo o del vicario. Si trovano alla fine di questo sinodo le preghiere che devono farsi durante la tenuta d'un concilio [2].

Burcardo di Worms [3], uno de' padri di questo concilio, fu quegli che ce ne conservò i decreti nella sua raccolta di canoni, opera che lo rese assai celebre, quantunque l'autore non abbia attinto agli scritti originali, e ch'ei si fondi sovente su false decretali, a cui i giureconsulti procuravano di giorno in giorno un più grande favore: tanto la dottrina ch'esse racchiudevano pareva loro antica ed incontestabile. Bocardo o Burcardo, prelato virtuoso e zelante, spiega egli stesso nella sua prefazione il disegno della sua opera che divide in venti libri, e che tratta a lungo dell'autorità del papa, della divozione e dei doveri de' vescovi, del modo di giudicarli, de' differenti ordini del chericato, delle chiese e dei loro beni temporali, per ultimo de' sacramenti. Ei proponevasi specialmente d'istruire i sacerdoti incaricati della condotta delle anime, per rapporto alle penitenze canoniche trascurate od almeno ignorate dalla maggior parte. Egli spiega dettagliatamente la maniera d'imporre e di eseguire la penitenza, ma insegna anche i mezzi di riscattarla onde non porre alla disperazione coloro a cui le austerità fossero impossibili. Colui che non poteva digiunare, per esempio, doveva, per un giorno di digiuno a pane ed acqua, cantare cinquanta salmi in ginocchio nella chiesa e alimentare un povero in quel dì; a tal patto, ei poteva pigliare quel cibo che avesse creduto convenirgli, meno però il vino e la carne. Potevasi anche redimere i cinquanta salmi col mezzo di cento genufles-

[1] Glab. l. III, c. v. l. X, Conc. p. 844. — [2] Labb. t. IX, p. 847 et suiv. — [3] Vit. Burch. cum. decr. edit. Col.

sioni, e i ricchi si riscattavano con elemosine. Ma questi riscatti e commutazioni di penitenza non erano che per quelli i quali si trovavano nella impossibilità di compirla letteralmente, ed il peccatore in tutti i casi doveva punirsi secondo il modo che più gli era possibile.

L'anno stesso del concilio di Selingstad, un altro ne fu tenuto ad Orleans, per soffocare nella sua culla un'abbominevol setta che andava formandosi nel centro della Francia[1]. Eranvi ad Orleans due ecclesiastici, Stefano e Lisoio, in grande riputazione di dottrina e di santità, conosciuti ed estimatissimi dal re Roberto. Si lasciarono eglino sedurre con molti altri da un'avventuriera giunta dall'Italia, e che univa ad una grande apparenza di pietà le pratiche più detestabili de' Manichei e degli antichi Gnostici. La corruzione del cuore condusse sì rapidamente a quella dello spirito, che i principali membri del clero ne furono infetti sino al midollo, prima che il male apparisse al di fuori. In questo mezzo un cherico nomato Erberto, venuto di Normandia per istudiare ad Orleans, si unì ai nuovi settari, e divenne un' de' più ostinati loro discepoli. Apparteneva egli ad un signore normanno chiamato Arefasto, fermo nella sua religione, e d'una tale destrezza negli affari, che aveagli fatto affidare dal suo principe le più delicate negoziazioni. Acciecato dallo spirito di fanatismo, Erberto si persuase di poter guadagnare quest' abile cortigiano, e si accinse a fargli assaporare la novella dottrina. Arefasto ne conobbe tosto tutto il veleno: ne favellò al duca Riccardo, lo pregò di scriverne al re Roberto, e s' offerse di servire egli stesso la religione, in una sì importante congiuntura. Il duca, di concerto col re, fece partire Arefasto alla volta d' Orleans. Questo savio e virtuoso signore passò per Chartres ad oggetto di consultare il vescovo Fulberto, prelato de' più illuminati di questo regno, ma che allora erane partito per lo pellegrinaggio di Roma. S' addirizzò egli impertanto al tesoriere della Chiesa per nome Everardo, ed assai tenuto in estimazione a motivo della sua saggezza.

Dietro tali consigli, Arefasto credette di poter usare d' uno stratagemma per confondere la scaltrezza; infatti si fece ammettere sulla raccomandazione del suo cherico, ai conventicoli degli eretici, i quali lo fecero sedere all'ultimo posto. Rivestirono essi dapprima i loro dommi e le massime loro delle parole della Scrittura, lo esortarono con modi vaghi ed allegorici ad uscir dalle tenebre ove aveva fin allora brancolato, ed a ricevere con azioni di grazie la luce della salute che cominciava a splendere per lui. Il signore normanno ascoltava così fatti discorsi con un modesto silenzio ed una apparenza di docilità che edificava i suoi maestri, i quali allorchè pensarono d'averselo interamente guadagnato, si spiegarono senza figure e trattarono da sogni le più sante verità dell'antico e del nuovo Testamento. Gli dissero che il cielo e la terra, eterni di loro natura, non avevano nè causa nè principio; che Gesù Cristo non era nato dalla Vergine, non aveva veramente sofferto per gli uomini, e non era risuscitato, che il suo corpo e il suo sangue non si riproducevano punto colla consacrazione del sacerdote; che il peccato non si cancellava per il battesimo, ma per la imposizione delle loro mani, la quale comunicava al tempo medesimo la pienezza dello Spirito Santo; ch' ella era cosa inutile il pregare i Santi tanto martiri che confessori; da ultimo, che le opere di pietà erano un inutile lavoro, pel quale non vi era a sperare ricompensa alcuna, come niuna pena vi aveva a temere pei più disordinati eccessi della voluttà.

Mettendo in pratica questa spaventosa morale, s' adunavano eglino di notte tempo in qualche casa remota, ove, tenendo ciascuno una lampada in mano recitavano in forma di litanie i nomi dei demonj infino a che per prestigio o per frode ne apparisse loro qualcuno sotto la figura di un piccolo animale. Allora eglino estinguevano tutte le loro lampade e ciascuno si abbandonava alla brutalità della propria passione colla prima donna che gli cadeva alle mani. Dopo nato da otto dì ei prendevano un bambolo uscito da quel brutale congiungimento e lo bruciavano in una delle loro congreghe. Indi se ne raccoglievano le ceneri con un rispetto eguale a quello che i fedeli testimoniano pel corpo di Gesù Cristo. Facevano prendere di questa cenere ai novelli discepoli per iniziarli; la davano per viatico a quelli che erano in pericolo di morte; pratiche infernali, aggiungono gli scrittori di quell'età, dalle quali ne conseguivano a

[1] T. II, Spicil. p. 670; t. IV, Conc. p. 838; Glab. l. 3; Ademar. Chron.

que' sciagurati un accecamento di spirito ed un induramento, che rendevano quasi impossibile la loro conversione.

Essendosi Arefasto perfettamente istruito di questi misteri di tenebre e di tutte le persone che li praticavano, comunicò le sue scoperte al re Roberto, il quale andò in fretta ad Orleans, accompagnato da moltissimi vescovi. E subito il giorno dopo giunto colà egli fece arrestare tutti i settarj e Arefasto medesimo, nell'intendimento di occultar meglio l'autore di quella manifestazione. Immantinente il concilio si ragunò nella Chiesa di santa Croce, al cospetto del monarca, e si fecero condur là i prigionieri. Arefasto prese prima di tutti a favellare e disse al re: « Signore, io sono suddito di Riccardo, vostro conte di Normandia, non si ha diritto di condurmi qua incatenato ». Il re gli rispose: « Affinchè noi possiamo giudicare di ciò, diteci con qual disegno siete voi venuto in questa città ». Arefasto rispose, che la santa rinomanza di quelli che eran prigioni insieme con lui gli aveva fatto prendere quel viaggio, a fine di giovarsi delle loro istruzioni, indi disegnando a costoro, come senza pensiero fatto, la via ch'ei dovevano correre, e dando loro l'esempio della sommissione all'autorità della Chiesa, aggiunse: « I vescovi, che si sono congregati in questo luogo in nome del signore, possono giudicare, se io ciò io ho commesso qualche male. Che comandino a coloro che mi hanno ammaestrato di esporre la loro credenza ». I prelati e il principe ingiunsero incontanente agli eretici di dichiarare i loro sentimenti, ma essi non usarono se non di quel parlare oscuro e figurato, che prendevano dalla Scrittura per imporre ai semplici, e non fu mai, che si potessero recare a torre i veli onde si avviluppavano.

Indegnato allora Arefasto disse: « Io mi lusingava di trovare in voi la franchezza eroica dei dottori della verità, e non la dissimulazione tremante e dispregevole dei maestri dell'errore. Quando voi m'insegnaste i vostri dommi come la dottrina della salute, protestavate, che il timore degli estremi supplicj non vi terrebbe dal confessarli. Dai vostri codardi spergiuri io vedo quello che bisogni pensare di voi. Quanto a me io voglio obbedire al re e manifestare i vostri sentimenti ai vescovi, a fine di imparare da quelli, che il signore ha dato per guide alla sua Chiesa ciò, che è conforme o contrario alla fede cristiana. Voi mi avete insegnato, che il battesimo non ha alcuna virtù per cancellare il peccato, che Gesù Cristo non è nato dalla Vergine, che non è morto per gli uomini, non è stato sepolto, non è risuscitato, che il pane e il vino non si mutano per la consacrazione del sacerdote nel corpo e nel sangue di Gesù Cristo ». Dopo tale discorso, Guerino, vescovo di Beauvais, dimandò a Stefano ed a Lisoio quali capi della setta, se tale era la loro credenza. La chiarezza della convinzione li gettò in una disperazione, che sbandì ogni timore ed ogni ritenutezza. Essi trattarono i nostri misteri più divini di invenzioni umane, di puerili favole, « che ben si possono, dicevan essi, scrivere su delle pelli d'animali, ma che non germoglieranno mai nei nostri spiriti, dove il Signore ha scolpito egli stesso la sua vera legge ». Dal principiare del dì infino alle tre dopo mezzodì si fece ogni potere di cavarli dal loro accecamento. Ma essi risposero, che poichè invece di abbracciare la verità non si mirava ad altro che a farla loro abiurare, egli era tempo di imporre un termine a quegli inutili sforzi, e che si poteva far di loro tutto quello che si vorrebbe. « Si tratta di andar nel fuoco, venne loro replicato, se voi non vi mutate al più presto, voi sarete arsi vivi, il re non vuol più negare questa giustizia all'ordine pubblico ». A coloro che li volevano convertire, insultandoli, essi dissero che non temevan nulla e che uscirebbero dal rogo sani e salvi.

Immantinente si procedette alla loro punizione. I vescovi cominciarono dal deporre quelli che erano negli ordini sacri, dopo di che si condannarono tutti quegli sciagurati ad essere bruciati. De' quindici che erano, un cherico ed una religiosa furono i soli, che la campassero dal supplizio convertendosi. Il popolo, in calca intorno al luogo del loro giudizio, era così irritato, che la regina si tenne alla porta per timore, che la moltitudine entrando non li mettesse in brani. Ma quando ei ne uscirono, questa principessa fu ella medesima cotanto indegnata contra Stefano, che era stato il suo confessore, che nell'accostargli al volto con un gesto d'orrore la punta di una bacchetta che ella aveva in mano, gli cavò un occhio. Furono condotti fuori della città presso ad una capanna, alla quale era stato appiccato il fuoco, e a fine di spaventarli si additò ad essi dalla lunga l'incendio. A così spaventoso spettacolo essi crebbero il loro

ardore e l'ostinazione, affrettarono la loro marcia, e studiavano a sciogliersi dalle mani delle loro guide per gittarsi più presto in mezzo alle fiamme; ma non andò molto, che smentirono quel coraggio forsennato. Quando furono rinchiusi in quell'ardente prigione e sentirono le prime ingiurie del fuoco misero urli spaventevoli gridando, che il demonio gli aveva ingannati. Si ebbe pietà di loro, e si corse ad aprir la porta. Ma fu troppo tardi, poichè in un baleno furono soffocati. Fra questi fanatici vi erano dieci canonici di santa Croce. Quando si venne a sapere, che Teodoto, cantore di questa Chiesa era morto tre anni prima ne' medesimi sentimenti, lo si disseppellì e si gettarono gli avanzi del suo cadavere nel mondezzio. Una tale esecuzione si fece sotto l'episcopato di Odalrico, il quale era succeduto in quell'anno medesimo (1022) a S. Tierri; dal che è manifesto, che questo concilio non si tenne l'anno 1017, come alcuni autori hanno detto.

Il rigore adoperato dal re contra settarj così perniciosi alla cosa pubblica, come alla religione preservò da tale contagio la città d'Orleans e il rimanente degli stati di Roberto. Il contagio penetrò in alcuni luoghi dell'Aquitania; ma il duca Guglielmo V, figlio di Guglielmo Braccio di ferro, non ne fece una giustizia men rigorosa. Gli eretici furono così vivamente perseguitati in tutti i suoi dominj, che si dispersero nelle provincie vicine e vi presero sembianze men capaci di eccitar l'orrore generale. Tale fu il primo germe dell'eresia degli Albigesi nel mezzo giorno della Francia, dove la mollezza e la infingardia de' capi le lasciarono l'agio di fortificarsi e finalmente di innondare di sangue queste belle contrade.

Il duca Guglielmo amava tanto il suo popolo e la sua religione, che non poteva certo lasciarli esposti a così gran pericoli. Egli era il padre de' poveri, il protettore de' monaci e di tutte le persone dabbene, il difensore illuminato della Chiesa. Ammaestrato molto bene fin dalla sua gioventù egli aveva ragunata nel suo palazzo una copia grande di libri. Ad imitazione di Carlomagno egli impiegava le sue ore d'ozio nella lettura, e si teneva sempre accanto qualche dotto ecclesiastico. Non mostrava minore grandezza o dignità di quello. O fosse in viaggio o tenesse la sua corte, ei pareva meglio un re, che non un duca. Egli manteneva una stretta amicizia non solamente col re Roberto, ma con tutti i monarchi più rinomati, cioè: Alfonso, re di Leone, Sancio di Navarra, Canuto di Dammarca e d'Inghilterra, e sopra tutto coll'imperatore Enrico. Come tutti i più personaggi del suo tempo egli ebbe gran sollecitudine in visitare i luoghi celebri di divozione, alieno molto dal far consistere la forza di spirito, che tutti conoscevano in lui, a discreditare degli usi che possono avere i loro eccessi, ma che il dispregiarli è uno scandalo più grande ancora dell'abuso. Fin dalla sua gioventù egli prese il costume di fare ogni anno il pellegrinaggio o di Roma o di Compostella [1].

Al tempo suo, nel 1010, si fece al monastero d'Angeli nelle Santongia, la scoperta, per quel che si pretende, del capo di S. Giovanni Battista, che si diceva esservi stato portato sotto il regno di Pipino, re d'Aquitania, fondatore di quel monastero. Dagli anacronismi contenuti in uno scritto unito alla reliquia, Guiberto di Nogent si levò contra sua autenticità [2]. Egli pubblicò, che il capo del santo precursore era allora onorato a Costantinopoli, donde è stato poi trasferito ad Amiens secondo l'opinione di alcuni altri dotti, i quali aggiungono, che la reliquia d'Angeli era la testa di un S. Giovanni di Edessa. Ma questa divozione produsse un vantaggio reale in questo monastero, dove essa procurò il ristabilimento della disciplina religiosa. Il duca Guglielmo avendo fatto venire il santo abate Odilone, gli rimise la badia di S. Giovanni, che sotto il governo successivo degli abati Reinaldo ed Americo, discepoli di Odilone, vide in breve fiorire tra' suoi monaci la regolarità di Cluny.

Alcun tempo appresso il duca d'Aquitania illustrò la sua religione in guisa tanto più ammirabile, trionfando di una passione che i grandi della terra hanno in costume di erigere in virtù. Fattosi vacante per la morte dell'imperatore il trono d'Italia, gl'Italiani che cominciavano a stancarsi della signoria germanica, lo conferirono al re di Francia. Roberto il quale trovava i suoi stati abbastanza vasti e amava meglio crescere la sua possanza ricuperando gli antichi diritti della regia dignità, che non acquistando

[1] Adem. p. 172, etc. — [2] *Ibid.* in Chron. t. 2, Bibl. Labb.

dei nuovi dominj, non deliberando nemmeno, ricusò l'offerta degl'Italiani (1024). Eglino si rivolsero a Guglielmo, il quale parve sulle prime gradire i loro omaggi; e andò in Italia per accordarsi co' principali signori. Gli proposero di scacciare dalle loro sedi una quantità di vescovi irreprensibili nel loro ministero e che verosimilmente non avevano altro torto se non quello d'esser nati in Alemagna. Ma egli ricusò di comprarsi una corona al prezzo di una compiacenza così contraria all'onore, come alla religione. E perciò spedì al marchese Magenfredo il seguente laconico rifiuto. « I disegni della vostra nazione non sono leali [1]: con un popolo di tale natura non è possibile promettersi sicurezza alcuna » Leone, arcivescovo di Ravenna, che si trovava allora scacciato dalla sua sede si dimostrava de' più affezionati al duca; ma il suo affetto venale si tradì da sè medesimo nella dimanda che svergognatamente gli fece di alcune cose rare dell'Aquitania, e fra l'altre di un bel tappeto, e di qualche mula maravigliosa di questa provincia. Trattando l'avido italiano con quel dispregio ironico che si meritava, il duca gli rispose, che trovata che avesse una mula colle corna o con molte code, non mancherebbe di mandargli una tale maraviglia. Indi pigliando aria più grave: « Io non posso lamentarmi dell'infedeltà dei Lombardi, dopo di quella che essi hanno fatta a Dio. Il regno d'Italia era mio, se avessi voluto opprimere i suoi più degni vescovi. Ma non voglia Dio, che io faccia oltraggio alla Chiesa che i miei maggiori hanno sempre onorato ».

Tali contestazioni avvennero poco dopo la morte dell'imperatore Enrico, il quale andò a ricevere il guiderdone di tutte le virtù, che formano i gran principi e i gran santi, il dì 14 del luglio 1024. Mentre viaggiava accompagnato da tutti i signori e dall'imperatrice Cunegonda, le diverse incomodità che lo travagliavano nell'età di cinquantadue anni l'obbligarono a fermarsi a Grône in Sassonia, dove lo ridussero in breve all'estremo del vivere. Sentendosi vicino a morte egli chiamò i parenti dell'imperatrice sua sposa, e secondo quello che hanno lasciato scritto molti storici, i quali hanno però in questo de' contradditori, egli disse loro [2] « Io ve la restituisco vergine, come me l'avete data; » indi spirò fra le lagrime, che l'ammirazione per le sue virtù e la memoria delle sue bontà fecero sgorgare copiosissime. Il suo corpo fu trasportato nella cattedrale di Bamberga che egli aveva fondata. I miracoli vi mutarono però in breve il dolore in una religiosa venerazione, e lo fecero canonizzare con gran solennità nel secolo seguente.

Si può giudicare del gran bene che egli fece alla religione, tale d'ordinario ne' popoli e ne' pastori, dalla copia dei degni vescovi che egli collocò o protesse nelle diverse sedi dell'Alemagna. Di questo numero sono Meingaldo e Poppone di Treveri, Eriberto e Filegrino di Colonia, Arcimbaldo di Magonza, Burcardo di Worms, Bernuardo e Godeardo di Hildesheim, Meinvereo di Paderbona, e altri mollissimi morti in odore di santità, e la maggior parte onorati di culto pubblico. Tale è il vantaggio inestimabile che può procacciare alla Chiesa un principe che intenda con tanta costanza alla scelta de' vescovi, come fece questo imperatore. Egli ebbe a successore Corrado soprannominato il Salico, duca di Lorena, della stirpe di Ottone il Grande. Corrado fu eletto re di Germania dagli Stati riuniti tra Worms e Magonza, e poi consacrato ad Aix-la-Chapelle il dì 8 del settembre di quell'anno 1024. Due anni e mezzo dopo egli ricevette a Roma la corona imperiale colla regina sua moglie il giorno di Pasqua 26 di marzo.

L'imperatrice Cunegonda, libera così dalla schiavitù del secolo, andò subitamente a consacrare al Signore la verginità che ella aveva conservata, secondo la comune persuasione, ne' legami del matrimonio. Ella si ritrasse nel monastero di Cunfuga, che essa aveva fondato vicino a Cassel nella diocesi di Paderbona. Il giorno istesso dell'anniversario del suo sposo, siccome si celebrava la dedicazione di quella Chiesa, ella si presentò nel tempo della messa appiè dell'altare vestita di tutti gli ornamenti imperiali e offerì un pezzo della vera croce. Finito il Vangelo ella si spogliò della porpora e degli altri segni della sua grandezza, vestì una tunica bruna fatta dalle sue proprie mani e che i vescovi avevano benedetta, si fece tagliare i capelli, poscia cantando le orazioni stabilite per la solenne consacrazione delle vergini, ricevette dai sacri ministri il

[1] Epist. Guill. inter. Fulb epist. — [2] Vit. S. Henr. II, 27, ap. Sur. 24. Jul.

velo e l'anello. Visse anni nove in questo monastero, ognora da semplice religiosa e come l'ultima delle sorelle, temendo l'ostentazione infin nell'umiltà, lavorando delle sue mani, non altramente che se vi fosse ridotta, e applicando a sè medesima quelle parole dell'Apostolo: *Chi non lavora, non deve mangiare*. Morì consumata dalle vigilie e dalle macerazioni nel 1038, e fu sepolta a Bamberga accanto al santo suo sposo; ma dopo aver distese le cure della sua umiltà infino alla sua sepoltura, nella quale non volle fosse impiegata alcuna pompa. Le offerte dei malati guariti alla sua tomba ne formarono un ornamento in ben diverso modo onorevole, e con le mille altre testimonianze delle sue sublimi virtù recarono la Chiesa ad annoverarla fra i santi nell'anno 1200 [1].

[1] Sec. VI, Bened. p. 458. Boll. 3 mart. t. VI, p. 266.

LIBRO TRENTESIMOPRIMO

DALLA MORTE DELL'IMPERATORE ENRICO NEL 1024, FINO ALLA CONSUMAZIONE DELLO SCISMA DE' GRECI NEL 1054.

Papa Benedetto VIII morì l'anno medesimo e secondo la più sicura cronologia, il mese istesso dell'imperatore S. Enrico, cioè al cader del luglio 1024. Egli ebbe a successore Giovanni XIX, suo fratello, uomo tutto secolare, senatore, console e duca di Roma [1], e fu verosimilmente eletto nel corso del seguente agosto. Alcuni scrittori di quel tempo hanno affermato, che egli *si* era fatto eleggere a forza d'oro, allegazione fondata forse unicamente sulla sete dell'oro, che tali autori rimproverano al popolo romano, presso il quale, dicon essi [2], questa passione, regina dell'universo, pareva aver ferma la sede del suo impero. Che che sia di ciò, una così vergognosa fama si diffuse intorno e da lungi, e fu tanto creduta vera dai Greci, che si arrischiarono a proporre al nuovo pontefice un traffico del medesimo genere. Il patriarca di Costantinopoli, Eustazio II, di conserva coll'imperatore Basilio volle comprare da Giovanni XIX il titolo di vescovo universale della chiesa d'Oriente, che i papi avevano con gran costanza ricusato a' suoi predecessori. Egli mandò dei legati a Roma, e li ricolmò di ricchi presenti così pel pontefice, come per quei Romani, che favoreggiassero la sua pretensione [3]. La cosa non si potè negoziare con tanto segreto da non farne trapelare qualche sentore nel pubblico. Il solo timore di tale iniquità mise nel maggior timore perfino in Francia degli uomini tutto zelo per la vera gloria della Chiesa romana.

Guglielmo, abate di S. Benigno di Digione e natio d'Italia, dove si era renduto discepolo di S. Maiolo, dimostrò no ardore particolare per salvare l'onore della sede eminente, che formava il maggior lustro della sua patria [4]. Questo zelatore della disciplina religiosa, chiamato *Sopraregola* a motivo della vigilanza e sua esattezza esemplare, la quale fece di fatto rifiorir la regola in ben quaranta comunità, che comprendevano da mille dugento monaci soggetti alla sua obbedienza, parlava co' monarchi come co' suoi religiosi, con tutto il coraggio che ispira una sublime virtù. Egli disse un giorno al re Roberto e alla regina sua sposa, ambedue inconsolabili della morte del loro primogenito, che risguardava quel giovane e virtuoso principe come felice assai di aver finita la vita prima di salire al trono, poichè non v'era condizione tanto pericolosa per la salvezza, quanto la regia. E siccome un tal parlare pareva offendere quegli orecchi poco avvezzi a tanta franchezza, andando più innanzi soggiunse: « Non avete voi posto mai mente a quello che si vede nella Scrittura? In trenta re, ce ne ha a grande stento tre buoni. Cessate adunque dal lamentare un fanciullo, che doveva un dì regnare, e piuttosto vi rallegri che egli sia nella pace ».

Dappoichè quest'uomo intrepido fu notiziato di quello che si negoziava a Roma, egli scrisse al Papa in forti parole, servando nondimeno il debito rispetto. « Il dottore delle nazioni, gli diss'egli, ci avverte a non riprendere duramente le persone costituite in dignità, ma ne dice pure: *Se io sono insensato, sei tu, che m' ha ridotto tale.* Noi siamo per verità vostri figliuoli, e noi dobbiamo avere riverenza al nostro genitore. Ma l'amor filiale è quello appunto, che ci preme per la gloria vostra, e che pel nostro mezzo vi appresenta ad esemplare Colui, onde voi siete il vicario. Il figliuolo di Dio non aveva punto a vile di interrogare i suoi discepoli sopra quello che si diceva di lui; or voi pure domadante ai più cari vostri figliuoli ciò che si pensi di voi. Corre voce, che i Greci hanno ottenuto ciò che la sola vanità fece dimandar loro a colui, che a malgrado dell'essere diviso l'impero romano in molti potentati, pur egli ha tutta la potestà primitiva di legare e slegare. E sappiate, che una così scandalosa notizia immerge nell'afflizione tutti coloro, che hanno alcun poco di virtù ». La cosa non era però in Roma giunta al punto, che la si temeva in Francia. Il papa non

[1] Papebr. conat. Chron. Cass. 11, c. 57. — [2] Hug. Flav. Chron. — [3] Glab. VI, c. 1. — [4] Vit. Guill. in act. SS. Ben. sec. VII.

aveva per anco conceduta cosa ai Greci, in seguito non concedette loro nulla, e dopo questa lettera parve acquistasse un nuovo grado di fermezza e di circospezione.

La vigilanza de' prelati francesi si appalesò in modo non meno luminoso nel concilio, che l'anno 1025 si tenne in una terra chiamata Anse a poche leghe da Lione. Gauzelino di Macon si lamentò, che Burcardo o Bocardo di Vienna aveva senza sua licenza ordinato de' religiosi nel monastero di Cluny, il quale era della diocesi di Macon. L'arcivescovo di Vienna rispose ne' termini seguenti. « L'abate Odilone, che è qua presente, e che mi ha pregato a fare cotali ordinazioni, è in istato di stabilirne la legittimità ». Odilone si levò e trasse fuori un privilegio ottenuto dal Papa, il quale portava, che i monaci di Cluny avevano l'esenzione dalla giurisdizione del vescovo diocesano, e dava ad essi intera libertà di chiamare quel vescovo per fare da loro le ordinazioni e le consacrazioni. È probabile, che tale privilegio fosse l'uno di quelli, che erano stati falsificati, vedendosene in quel secolo un così gran numero. I vescovi però l'esaminarono e non lo tennero buono, perchè lo credettero apocrifo; il che non impedì, che fosse poscia ricevuto a Châlons, poichè quantunque facesse eccezione al diritto comune, vi si riconobbero allora i caratteri dell' autenticità. Questo privilegio si trovò di fatti confermato in modo autentico nel 1049 da S. Leone IX, la cui bolla è diretta all'abate Ugo, quel medesimo che la presentò ai Padri di Châlons nel 1063. Ora, il diritto, che ha il papa di spiegare le leggi o i canoni, di ristringerli o dispensar da essi, quando giudica che ne provenga un bene, non si potrebbe senza contraddizione negare al sommo pontefice dai cattolici, che riguardano la Chiesa come una monarchia. Che la giurisdizione dei vescovi venga immediatamente da Gesù Cristo, oppure dal pontefice romano, ei bisogna necessariamente riconoscere, che essa è per sì fatto modo dipendente da quest' ultimo, che per consenso di tutti i cattolici egli può di sua piena autorità ristringerla od anco distruggerla per legittime ragioni. Approvando il concilio di Calcedonia citato da quello d' Anse, S. Leone ha detto formalmente che ne approvava e confermava solamente le cose, sulle quali egli aveva dato il suo parere e per le quali di conserva co' principi cristiani aveva radunato tale concilio, vale a dire per la causa della fede. È questa, diss' egli è la natura della mia definizione. Indi cancellò di sua piena autorità il canone fatto dai 318 Padri di questo concilio in favore di Costantinopoli e in pregiudizio delle sedi di Alessandria, di Antiochia e di Gerusalemme. Se S. Leone ebbe una tale autorità sopra quello che un concilio ecumenico aveva regolato, e perchè mai i suoi successori ne vorranno esser privi per la dichiarazione dei dodici vescovi d' Anse.

Intanto alcuni settarj, simili a quelli che erano stati puniti ad Orleans, si erano introdotti in molte diocesi, colpa della negligenza de' pastori. Uno di questi prelati si era limitato a rimandarli assolti, perchè non avevano confessato i loro empi dommi. « Adoperando in tal guisa, gli scriveva Gerardo di Cambrai, voi avete chiuso il lupo nell' ovile e messi questi falsi dottori in istato di far molto più male di prima: ei bisognava far loro professare e sottoscrivere le verità contrarie alle empietà abbominevoli onde sono accusati ». Gerardo che era stato educato alla scuola di Reims da Adalberone, e che pel suo zelo e il suo ingegno era stato trovato degno di governare, derogando a' canoni, le due chiese di Cambrai e di Arras, procedeva con maggiore vigilanza e successo, come si vede dal sinodo di Arras nel 1025 [1]. Saputo che alcuni pretesi riformatori cercavano di corrompere il suo popolo, ei gli strinse colle sue questioni in modo da far loro confessare la fede cattolica, se l' avessero avuta nel cuore; ma indovinando al loro ambiguo rispondere tutto quel più che essi volevano celare, ei gli fece imprigionare e pubblicò pel dì seguente un digiuno al suo clero ed ai monaci della sua diocesi, a fine di ottenere da Dio la conversione di quegli sciagurati, e venuta la dimane, che era una domenica, egli tenne un sinodo solenne nella sua cattedrale, dove gli fece venire. Dopo fatti confessare agli accusati i loro errori, egli pronunziò un discorso, nel quale li confutò lungamente. In esso egli dimostrava la necessità del battesimo, e il vantaggio anzi che arreca ai fanciulli. E siccome quegli eretici pretendevano che la mala vita de' ministri vieta loro di procurare la salvezza ai fanciulli, e così ri-

[1] Synod. Atrebat. t. XIII Spicil

sponde, che l'indegnità del ministro non pregiudica punto al sacramento, perchè è lo Spirito Santo che opera, e che Giuda battezzava come gli altri apostoli. Egli spiega poscia la natura e le proprietà dell'Eucaristia. « Quando il pane e il vino mescolato d'acqua sono consacrati sull'altare per mezzo della croce e delle parole del Salvatore in modo ineffabile, essi diventano il vero e proprio sangue di Gesù Cristo, quantunque sembrino tutt'altra cosa ai sensi: poichè non si vede se non del pane materiale e nondimeno è realissimamente il corpo di Gesù Cristo, come la verità ce l'assicura in termini formali: *Questo è il mio corpo*, ecc. Ma, aggiugne egli, e come mai avviene, che il corpo del Salvatore sia presente in tante chiese al tempo istesso che si distribuisce ogni dì a tante persone, e si rimanga non pertanto sempre il medesimo? Per rispondere a ciò, io vi dimando come mai il Figliuolo di Dio ha egli potuto essere tutto intero nel seno del Padre suo, e nondimeno essere pure tutto intero nel seno della Vergine? Prima della sua ascensione vedendo mesti i suoi apostoli perchè aveva loro detto che andava al Padre suo, egli promise loro che non cesserebbe mai d'essere con loro infino alla consumazione dei secoli.... Non fu dunque impossibile a Colui, che è andato al Padre suo, col quale è sempre e che non pertanto dimorò co' suoi discepoli, di conservare il suo corpo glorioso nel cielo, e di parteciparci sulla terra il sacramento del suo corpo ». Queste parole sono un monumento della fede del secolo undecimo intorno alla presenza reale di Gesù Cristo nell'Eucaristia, anche prima che Berengario avesse sopra tale argomento sturbato la Chiesa. Finalmente la forza della grazia operando sopra i loro cuori, i settarj si prostrarono al suolo dimandando umilmente misericordia. Il vescovo li consolò e disse, che se detestavano sinceramente i loro errori ei gli assicurava del perdono de' loro peccati.

San Romualdo continuava in Italia a cattivarsi la stima e la venerazione dell'universale con quei modi medesimi che egli impiegava a involarsene [1]. Fatta consapevole la corte imperiale delle profetiche cognizioni, che il Signore gli dava specialmente per disporre i padroni della terra a comparir davanti al Giudice supremo, egli andò a seppellirsi in una penisola fuor di mano nell'Istria, dove sulle prime fondò un monastero. Ma in breve non parendogli una tale casa abbastanza oscura, egli vi stabilì un abate e si rinchiuse in una cella di solitarj, e là fu dal cielo ricolmo de' favori più luminosi. Lo Spirito Santo gli comunicò un così eccellente dono di scienza e di profezia, che tutto l'avvenire e molti de' nostri impenetrabili misteri sembravano manifesti a' suoi occhi. Vi ricevette pure un tale dono di lagrime da non osar più di dire la messa in pubblico. Nella sua contemplazione gli sfuggivano spesso delle parole superiori ad ogni mortale favellare, con dei trasporti d'amore al tutto divini, che non aveva potestà di contenere.

I religiosi de' suoi altri monasteri avendolo pregato di andarli ad edificare essi pure co' suoi esempi e le sue istruzioni, egli vi andò tanto più volontieri, perchè cominciava a vedersi troppo onorato in quel luogo della diocesi di Parenzo, dove non pertanto dimorava da soli tre anni. Alla prima voce che corse della sua partenza, il vescovo, sturbato tutto, fece divolgare, che chiunque fornisse la barca al santo per partirsene sarebbe sbandito da Parenzo. Intanto arrivarono due navi straniere, le quali si contesero come una fortuna la felicità di ricevere l'uomo di Dio, e fu menato a Caorle. Egli andò al suo monastero di Bifolco, trovò che gli edifizi vi erano troppo magnifici e non avendo potuto farli mutare, chiese un ritiro ai conti di Camerino, i quali gli offrirono con effusione di cuore tutte le terre della loro signoria. Egli elesse un luogo appartato molto, chiamato Valle di Castro, cinto da monti e da alti boschi, dove era però una pianura fertile e irrigata bene. Preso di tale solitudine vi fabbricò una copia di celle, e vi fermò sua stanza con moltissimi discepoli, facendo incredibili frutti in quei dintorni. La gente correva a lui da tutte parti, si abbracciava la penitenza, si distribuivano ai poveri i propri beni, si rinunziava a tutte le cose della terra per vestire l'abito monastico. Ma quello che maggiormente si ammirò in mezzo a tanti frutti di salute, fu con ragione il pentimento di una moltitudine di simoniaci sparsi in tutto quel paese, dove insino allora la simonia era tenuta a mala pena un peccato. « Poichè

[1] Sæc. VI, Bened. p. 299.

questa piaga velenosa, dice il pio e dotto Pier Damiano, il quale ha raccolto tutti questi fatti nella sua storia di S. Romualdo, è così difficile da guarire, sopratutto nei vescovi, che si trionferà più facilmente dell'ostinazione giudaica ».

Romualdo si mutò di dimora molte altre volte, e fondò molti altri monasteri, cercando dappertutto l'oscurità, che non poteva trovare in nessun luogo. E perciò, come tosto aveva formato una comunità, egli vi metteva un superiore e faceva fretta di andarne a formare un'altra. Ma la provvidenza voleva con ciò che egli, sebbene solitario, diventasse il modello e l'apostolo di un maggior numero di fedeli. Così non fu mai che facesse maggior conversioni, quante ne fece nella profonda solitudine di Sitria nell'Umbria, dove dimorò racchiuso per sette anni, e osservando quasi sempre il silenzio. Parve anzi che il cielo si opponesse alla risoluzione che prese questo apostolo solitario, di portare il Vangelo agli infedeli della Pannonia, cotanto è necessario il tenerci in guardia contro le massime di alcuni falsi sapienti e comprendere che il santo riposo e l'apparente inazione della solitudine non tornano alla Chiesa di minore frutto che le fatiche e tutte le funzioni esterne dell'apostolato. Romualdo fece di fatto il viaggio di Pannonia, ma fu colto da una malattia ostinata che lo trattenne lungamente in sull'entrare in quella vasta provincia. Quando egli rinunziava al suo disegno cominciava a star meglio, laddove ei ricadea appena era sull'andar più innanzi. Egli comprese alla perfine, che Dio, contento del suo buon volere, non voleva che mettesse ad effetto il suo pensiero.

Egli si tornò in Italia e alloggiò presso al castello di Ranieri, signor potente, che fu poscia marchese di Toscana, il quale si applaudì come del più ricco acquisto, di avere nelle sue terre un così sant'uomo. Ma Romualdo avendo conosciuto, che tale cristiano viveva contra il dovere, e dopo abbandonata sua moglie sotto il pretesto di parentado, si era sposato colla vedova di un suo parente, non volle ricevere cosa di lui se non la pagava, temendo che si credesse che egli approvava la sua condotta. Ranieri fu meno sorpreso di tale santa fierezza, che non della sua propria timidezza, e della sua condiscendenza. Egli non comprendeva più sè medesimo, e disse le molte volte: « Io non so quello che ha per me la veduta di Romualdo, non v'è nè imperatore, nè altra persona viva che mi metta timor maggiore. Io non ho più scuse davanti a lui, egli mi impedisce fino il parlare ». Di fatto, per un dono manifesto del cielo, questo solitario, spoglio di tutto quello che il mondo ha in riverenza, aveva un tale ascendente sopra i peccatori, principalmente sopra i grandi del secolo, che essi tremavano al suo cospetto, non altramente che se in lui si fosse fatta manifesta la maestà divina.

Un cattivo monaco di nome Romano, fu nondimeno tant'oso di oltraggiarlo a segno di caricarlo di un'atroce calunnia. Avendo il santo abate voluto correggerlo con quel rigore, che volevano i costumi impuri di quel monaco, il colpevole lo accusò di un delitto del medesimo genere. Quantunque l'età decrepita del santo e il suo corpo estenuato dimostrassero l'impostura di tale accusa, nondimeno il Signore per consumare la virtù del suo servo, permise, che la calunnia fosse creduta perfin tra' suoi discepoli, i quali gli vietarono la celebrazione de' santi misteri. Egli si soggettò come fosse stato colpevole, e stette da ben sei mesi senza approssimarsi all'altare. Finalmente in una delle sue rivelazioni, nelle quali il Signore s'intratteneva spesso per così dire viso a viso con lui, Dio gli comandò sotto pena di cadere dalla sua grazia, di cessare quell'eccessiva semplicità e celebrar senza timore. Ei lo fece il giorno seguente, e durante la messa ebbe un'estasi tale, che manifestò agli occhi di tutti quanto fosse degno de' favori di Colui, il quale non abita che solo nelle anime pure.

Dopo quel tempo egli fondò il monastero di Camaldoli, l'uno de' suoi ultimi istituti, e che riuscì il più famoso. Esso pigliò il suo nome dal luogo, dove fu fabbricato, che in latino si chiamava *Campus Malduli* e posto nella diocesi di Arezzo in mezzo alle più aspre montagne dell'Appennino, ma bagnato da sette fontane, che vi recano l'abbondanza, e gli fanno fare un gradevol contrasto coll'arida siepe di scogli, gli uni accumulati quasi sopra gli altri, che lo giovano come di mura.

S. Romualdo non volle però morir colà. Un vent'anni prima della sua morte egli aveva predetto a' suoi discepoli, che si morrebbe nella sua casa della Valle di Castro. Egli vi andò come tosto si accorse di essere vicino a morte, e si fece fabbricare una cel-

letta separata con un oratorio per chiudervisi dentro e osservare il silenzio infino alla morte. Essendo preparato il luogo del suo ritiro egli sentì crescere le sue infermità, e principalmente una oppressione di petto, che lo travagliava da ben sei mesi; il che però non gli fece allentar mai nulla del rigore del suo digiuno, nè dell'altre sue austerità. Finalmente venuto a soli pochi istanti di vita egli comandò a due fratelli, che erano presenti, di uscir dalla cella, di chiuderne la porta e di non ritornare che all'albeggiare del dì. Ma siccome ei non obbedivano che a malincuore, e così invece di andarsene a dormire si fermarono alla porta ascoltando con attenzione. E ben presto non udirono più nè il pregar continuo che faceva il santo, nè moto alcuno. Allora aprirono subito, presero un lume, si avvicinarono a lui e lo trovarono coricato sul dorso senza respiro e senza vita il 19 di giugno del 1027, nel qual dì, cinque anni dopo, fu cominciato universalmente a onorarsi la sua memoria. In tale intervallo operandosi ogni momento dei miracoli alla tomba di lui, i suoi monaci ottennero dalla santa Sede licenza di erigere un altare sopra il suo corpo, il che era un modo di canonizzare i santi. La vita di San Romualdo, scritta quindici anni dopo la sua morte da S. Pier Damiano, nota che egli ha vissuto cento vent'anni, ma si ha ogni ragion di credere che questo sia un errore de' copisti: poichè egli non visse che un settant'uno, o settantacinque anni [1].

Poco tempo prima il monaco Guido, di Arezzo in Toscana, rendette un servigio importante alla sua diocesi e a tutta la Chiesa, contribuendo alla maestà del culto pubblico in quel modo così generale com'egli fece nell'inventare il metodo per imparare il canto [2]. Egli inventò la solfa e le sei note *ut, re, mi, fa, sol, la,* che egli prese dai tre primi versi dell'Inno di S. Giovanni *Ut queant laxis*, metodo cotanto semplice e nondimeno così a lungo ignorato, pel cui mezzo anche un fanciullo impara in pochi mesi quello che pochi uomini imparavano a gran pena in molti anni. Cotale trovato fu accolto con quel favore, che si doveva, dai più illustri prelati d'Italia, donde si diffuse poi per tutta la cristianità. Papa Benedetto VIII chiamò a Roma Guido (1023), mostrò piacer grandissimo al suo arrivo, gli fece molte dimande, esaminò il suo libro e le sue regole, e non mutandosi del luogo in cui era, ne volle sul momento fare egli stesso una sperienza; e in brevi minuti imparò di fatti il canto di un versetto, che non aveva mai udito cantare. Avendo fatto egli medesimo prova di quello che aveva durato fatica a credere dagli altri, ei parlava di tale invenzione come di un prodigio.

Sotto il pontificato di Giovanni XIX la religione vantaggiò anche più sodamente per l'opera di molti principi virtuosi, il cui zelo ed esempio non la giovarono meno de' predicatori del Vangelo ad accreditarlo nel settentrione. Canuto, figlio e successore di Svenone, re di Danimarca, andò come lui in Inghilterra per vendicare la sua nazione della crudeltà del re Etelredo [3]. Questo giovane principe, saggio, valoroso, fermo nelle sciagure e pieno di partiti per ripararle, avrebbe di leggieri spogliato Etelredo, se questo re privo di virtù e di meriti non avesse trovato un possente sostegno nel suo figliuolo Edmondo, il cui vigore ne' consigli e nelle spedizioni eguagliò la forza del corpo, la quale lo fece soprannominare Costa di ferro. Mentre visse questo degno emulo, Canuto si mantenne sempre in signoria sopra una parte della gran Brettagna. Alla morte di Edmondo nel 1017, egli ne rimase il solo padrone e vi regnò quasi venti anni. Egli era religioso, equo, e di natura benefico, e se durante la guerra egli mostrò un qualche rimasuglio della ferocia danese, fu piuttosto l'effetto sciagurato delle occasioni e di alcuni impeti passeggieri che non il frutto dell'indole sua. Quando fu tranquillo possessore di tutta l'Inghilterra egli si adoperò tanto bene a ricondurvi la tranquillità, l'abbondanza, il buon ordine, che il regno non fu mai più fiorente d'allora. Egli piovve le sue grazie e le sue larghezze sopra i grandi e sopra i popoli, così sugli Inglesi, come sui Danesi. Egli se gli affezionò a malgrado delle nazionali preoccupazioni che avevano e ristabilì fra loro una concordia ed una armonia, che fu tenuta un capo lavoro dell'arte politica.

La pietà sincera di questo principe era l'anima di tutte le sue virtù reali, e diede ad esse un gran risalto. Egli ristaurò tutti i monasteri, che le guerre avevano rovinato, e fondò delle chiese in tutti i luoghi dove aveva dato delle battaglie, affinchè vi si pre-

[1] Art. de vérifier les dates. — [2] Saecl. VI, Bened. p. 808. — [3] Adam. Brem. II, c. 38.

gasse e vi si offerisse il santo sagrifizio pei morti. E siccome mentre era tuttavia pagano, suo padre Svenone aveva violato sacrilegamente a Glastemburi la tomba di S. Edmondo, egli vi fece costruire un magnifico monastero in onore di questo illustre martire. Distribuì danaro senza fine alle chiese ed ai poveri, non limitandosi a quelli de' suoi stati. A Roma, dove ebbe la divozione di visitare il sepolcro de' santi Apostoli, egli fece ammirare la sua pia magnificenza contribuendo alla pubblica edificazione con tutti gli altri segni della sua religione, 1027. Trovandosi Fulberto, vescovo di Chartres, nella necessità di dover rifabbricare di pianta la sua cattedrale, che era stata bruciata, Canuto gli mandò un montar grosso di danaro; ciò sappiamo dalla lettera di ringraziamento, che gli scrisse questo prelato.

A tali opere esterne, facili ad un principe potente, Canuto aggiunse i sentimenti del cuore, e ciò che costa sempre maggiormente all' orgoglio del diadema, si teneva in una soggezione continua sotto la mano dell' Onnipotente, al quale in ogni incontro egli faceva omaggio della porzione d' autorità che ne aveva ricevuto. Un giorno che egli si trovava nella vicinanza di Winchester, in riva al mare, l' uno de' suoi cortigiani, per una di quelle adulazioni idolatriche, che si usano senza scrupolo anche nelle corti più cristiane, gli diede il titolo superbo di re dei re e di padrone del mare e della terra. Non rispondendo parola il principe piegò il suo mantello, lo mise in riva del mare e vi si pose a sedere sopra. Dopo di che vedendo a venir le onde: « Tu sei soggetto a' miei ordini, diss' egli al mare, io ti comando di rispettare il tuo padrone, e di non avanzare infino a lui ». La gente ascoltava stupefatta, allorchè venendo i primi flutti a bagnare i piedi del re: « Guardate, diss' egli, come io sono il padrone del mare, e da ciò imparate quel che sia la possanza dei re mortali, e comprendete, che propriamente parlando non v' è altro re, che quell' Ente supremo, che creò già e governa la terra, il mare e tutti gli elementi ». Data loro questa gran lezione egli si levò, e seguito da tutti quelli che gli facevano corona, andò difilato alla chiesa di Winchester. E là ponendo sul capo del crocifisso il diadema che egli aveva costume di portare, protestò, meritare di portar la corona quello soltanto, a cui obbediscono tutte le creature, e da poi non volle più fregiarsene il capo. Canuto si morì poco dopo azione sì degna di terminare un regno, che non era stato quasi altro che un tessuto di buone opere (1036). Si fa onore di un governo così cristiano alla direzione di S. Elnot, arcivescovo di Cantorberi e successore di Living, il quale lo era di S. Elfego. I due figliuoli di Canuto I, Araldo e Canuto II, succedettero l' uno dopo l' altro al loro padre nella sovranità della Gran Bretagna; indi questa corona tornata nella famiglia de' suoi antichi possessori (1042) passò sul capo di S. Edoardo, fratello di Edmondo Costa di ferro.

Mentre il re Canoto edificava l' Inghilterra e la Danimarca le contrade selvagge della Norvegia erano governate da un principe virtuoso del pari, al quale una morte eroica e santa meritò il titolo di martire [1]. I due re Olao od Olaves e Canuto, cotanto degni di una vicendevole amicizia, si fecero nondimeno una gagliarda guerra che durò la maggior parte del tempo che regnarono, intesi ambedue a riunire sopra un solo capo le due corone di Danimarca e di Norvegia, che sebbene disgiunte dal mare, parvero da tutta l' antichità non poter appartenere che ad uno stesso sovrano. Olao attese particolarmente a purgar le sue terre dagl' indovini e dai maghi ond' erano infestate, e che perpetravano le più insensate superstizioni del paganesimo. Le donne sopratutto cadevano in questa debolezza, senza eccettuarne quelle appartenenti a' principali signori del paese. Il re spinse la severità sino a punir di morte un gran numero di esse, a cagione de' malefizj che mescevano all' empie loro osservanze, il che diede origine ad una rivoluzione di cui seppe profittare Canuto per farsi riconoscer re della Norvegia, il qual regno obbediva così per la prima volta ai re di Danimarca; ma questa riunione non ebbe per allora a durare gran pezza. Olao non si perdette di coraggio per un rovescio cagionato dall' ardor del suo zelo: pose anzi ogni sua speranza nel Signore, ragunò quelli fra' suoi sudditi che rimasti erano fedeli al loro re ed al loro Dio, ricevette dei soccorsi dal re di Svezia che parimente nomavasi Olao e di cui aveva sposata la figlia, e in breve riconquistò interamente il suo regno. Credette quindi dover testimoniare a

[1] Adam Brem. XI, c. 40.

Dio la propria riconoscenza, coll'annientare la magia e l'idolatria; ed infatti riuscì a convertire la più gran parte del suo popolo; ma i pochi idolatri che restarono, lo fecero segretamente perire l'anno 1028. Gli venne eretta una onorevole sepoltura a Drontheim, capitale del regno, ove i miracoli operati in gran copia lo fecero annoverare fra i santi martiri, e resero il suo culto celeberrimo fra tutti i popoli nordici.

Olao di Svezia, quantunque neofito, non dimostrò minor zelo che il re suo genero per la propagazione del Vangelo [1]. Stavagli sopra d'ogn' altro a cuore il far atterrare un famoso tempio d'idoli che trovavasi ad Upsala nel cuor del suo regno, e che era come l'arsenale universale dell'idolatria. I pagani, temendo ch'ei non ne venisse a capo, chiesero di venirne ad accordo, e gli offersero di scegliere il miglior paese di tutta la Svezia per istabilirvi il cristianesimo, e di lasciarli liberi di servire a' loro Dei nelle altre contrade. Olao accettò queste condizioni, e fondò subito una chiesa vescovile a Scaren, città a que' tempi ragguardevolissima della Gotia, vicino alla Danimarca. Il primo vescovo, chiamato Turgot, adempì al suo ministero con tanta saggezza ed attività, che convertì due popoli celebri tra i Goti, mentre il re, dal canto suo, convertì sua moglie e i due suoi figli per nome Edmondo ed Annone. Quest'ultimo gli successe, e seppe sì mirabilmente unire la pietà e tutte le virtù cristiane a quelle del trono, che nessun altro re di Svezia apparve mai più caro a' suoi sudditi. Alcuni santi missionarj, venuti da' paesi anticamente cristiani, non mancarono di assecondar questi principi nelle religiose intraprese. Si parla sopratutto di un inglese chiamato Wolfredo, il quale predicò il Vangelo in Isvezia con grande coraggio, e seppe guadagnar molti infedeli agli stendardi di Cristo. Ma avendo, in una numerosa assemblea, inveito contro il più famoso de' loro Iddj, ch'essi nomavano Torstan, fu immantinente fatto in brani dai barbari nel 1028.

Di mano in mano che la luce del Vangelo andavasi di tal guisa propagando insino ne' climi nebulosi ed agghiadati dell'ultima Germania, della Sarmazia e della Scandinavia, s'ecclissava essa nella proporzione medesima nelle belle provincie della Grecia e di quella parte privilegiata dell'Asia ch'ella aveva rischiarato de' primi suoi raggi. Il concilio che si tenne l'anno 1027 a Costantinopoli sotto il patriarca Alessio, ci fa conoscere a qual lagrimevole stato trovavasi allora ridotta questa Chiesa ambiziosa. I principi, la cui debole mano non poteva più sostenere il lacerato colosso dell'impero, imprendevano di sorreggerlo con tutti i mezzi sacri e profani, ma in ispezialtà coi carichi e le contribuzioni onde aggravavano i prelati e tutto il clero ad essi soggetto. I vescovi, per sottraesi alle imposte di cui i metropolitani erano personalmente responsabili, si assentavano dalle loro chiese, divertendone le rendite; prendevano in affitto delle terre, e si occupavano servilmente di ogni sorta d'amministrazione temporale. Essi non osservavano più i limiti della giurisdizione ecclesiastica, facevano man bassa sui dritti dei loro confratelli, ordinavano cherici stranieri. Gli ecclesiastici, dal canto loro, passavano senza permesso dall'una all'altra provincia, approdavano sopratutto a Costantinopoli, ove non era raro il vedere dei cherici deposti, o vestiti dell'abito chericale senza essere stati ordinati, esercitare impunemente le sacre funzioni [2].

Lo stato monastico, altra volta sì florido in Oriente, ove aveva avuto la culla, ma dopo lungo tempo resosi debole per lo spirito d'errore, di scisma e di discordia, andava ancor più rapidamente in intera rovina che non lo stato chericale. Gl'imperatori eransi accostumati, sopratutto dopo l'eresia degl' Iconoclasti, a porre i monasteri e gli spedali fra le mani di laici possenti e costituiti in autorità. Colla istituzione di questa specie di comenda, erasi immaginato di dare de' protettori e de' benefattori a queste case, e di estabilir quelle che erano state in sì gran numero distrutte dall'empio Copronimo [3]. Ma insensibilmente furon poi date ad ogni sorta di persone e persino a dei pagani, i quali le riguardarono siccome loro proprj possedimenti. Siffatte concessioni si facevano a vita, e talvolta per due persone di seguito. Davansi anco a costoro dei monasteri di donne, e alle donne de' monasteri d' uomini, ed accadeva di sovente che la stessa persona ne aveva parecchi. Questi donatarj, nomati in greco *caristicarii*, fru-

[1] Jus Græco-Rom. I. IV, p. 250. Post Zonar, p. 786. — [2] Monum. Græc. Cotel. p. 170. — [3] Cedr. p. 719, etc.

vano di tutte le rendite senza darne conto, erano padroni degli stessi abiti, gli obbligavano a ricevere que' monaci che loro piacevano, e albergavano nelle fabbriche del monistero persone di loro famiglia e di lor seguito, quasi in tanto numero, quanto i monaci stessi. Si può ben credere da ciò quali disordini quasi inevitabili dovevano seguirne. Uno degl' inconvenienti minori era la negligenza delle riparazioni, tanto della chiesa quanto de' luoghi regolari, del servizio divino, delle elemosine consuete ed anco della sussistenza de' monaci, i quali, per mancanza del necessario, abbandonavano il loro ritiro, o vi stavano dandosi in preda all' inquietudine, ai mormorj ed alla dissolutezza. Il concilio di Costantinopoli sforzossi se non altro d'impedire i caristicarj dal possedere un monistero di sesso diverso, di trasmettere le loro commende ad altre persone, vendendogli come beni profani, e di alienarne i poderi senza il permesso del patriarca o del metropolitano.

Il trono non era in maggiore onoranza che la Chiesa non fosse. L'imperatore Costantino, che morì tre anni dopo il suo fratello Basilio, il 12 novembre dell' anno 1028, ebbe per successore il patrizio Romano-Argiro. Costantino erasi disonorato con una vita inerte, o solo occupata nelle corse dei cavalli, nelle partite di piacere, coi buffoni, con eunuchi ed avventorieri disprezzabili ai quali dava i governi e le primarie dignità dello Stato[1]. Romano-Argiro seppe sceglier meglio i suoi favoriti, ricolmò di beni e di onori gli uomini di merito stati da Costantino maltrattati, accrebbe le rendite della grande chiesa di Costantinopoli con una pensione di ottanta libbre d'oro, che gli assegnò sul tesoro imperiale, sollevò molte persone cadute nella indigenza, specialmente ecclesiastiche, fece grandi elemosine per lo riposo dei defunti, e molte di quelle opere di religione che edificano coloro che le veggono, ma che non intertengono sovente che una calma funesta nella coscienza di colui che le fa. Mediante queste pratiche virtuose, Romano sembrò in effetto vivere assai tranquillo nell' adultero matrimonio che avevagli aperta la via del trono. Costantino, volendo riporvi la propria sua figlia con Romano-Argiro, tre giorni prima della sua morte da lui già tenuta inevitabile, se lo fece venire dinanzi, e gli propose di ripudiare sua moglie. Siccome Argiro gli rispose che non aveva motivo alcuno di lagnarsene, l'imperatore gli disse: « Scegliete o di diventare per tal modo mio successore e mio genero o di restar privo degli occhi ». In questa strana alternativa, Romano titubando tuttavia, sua moglie, per torlo fuor di pericolo, si fece recidere i capegli, e andò a rinchiudersi in un chiostro. Trattossi appresso di conoscere quella delle tre figlie dell' imperatore che avrebbe voluto sottoscrivere a questo matrimonio. Eudossia, la maggiore, prese all' istante il partito di farsi monaca, la terza, per nome Teodora, rifiutò senza cerimonie di sposare Romano, ma Zoe, che era la seconda, v' acconsentì di buon grado. Ciò che ancor meglio forma il carattere della ipocrita religione e del falso animo di que' Greci, si è che sorpassando sì bellamente sul delitto di adulterio, avevano poi degli scrupoli intorno a qualche grado di parentela, che riscontravasi fra questi colpevoli sposi. Tale subalterna quistione fu seriamente discussa e decisa in favor loro dal patriarca Alessio, di concerto col suo clero: nè parve che Romano-Argiro ne abbia nodrito altra inquietudine nello spazio di cinque anni che il suo regno durò.

Era ben lunge che i prelati d'Occidente, sovra sedi molto meno eminenti di quella di Costantinopoli, dimostrassero un sì vile timore di spiacere alle potenze del secolo. La regina volendo far incoronare in Francia il suo figliuolo Roberto, a danno di Enrico suo primogenito, Fulberto di Chartres, che era debitore di tutto il suo credito a' suoi lumi ed alle sue virtù, credette non dover per conto alcuno serbare il silenzio intorno ad un'ingiustizia le cui conseguenze potevano essere cotanto dannose[1]. Poco pensiero ei si diede della collera della regina, ma sostenne fortemente il re, più giusto di lei verso il suo figlio maggiore, e disprezzò i clamori di alcuni prelati di corte, meno affezionati all' autorità del monarca che alla fazione che forzavasi di usurparla. Il sentimento di Fulberto e i desiderj del re prevalsero finalmente, ed il giorno di Pentecoste, 14 maggio dell' anno 1027, Enrico fu coronato a Reims. Ma mentre l'adulazione faceva accorrere alla consacrazione i prelati intriganti che vi si erano dimostrati i più contrarii,

[1] Glab. l. 11, c. 9.

quello di Chartres, contento d'averla procurata, modestamente ricusò d'intervenirvi, adducendo per iscusa del suo rifiuto il timore d'inasprir la regina colla sua presenza.

Quantunque poco avanzato in età, egli trovavasi allora al termine della sua mortale carriera, siccome ne fa fede un antico epitaffio. « L'anno della incarnazione 1028, adì 10 aprile, morì il nostro padre Fulberto, di venerata memoria, l'ornamento dei vescovi del suo tempo, la luce del mondo, il sostegno de' poveri, il consolator degli afflitti ed il flagello degl'intriganti. Molto e' si distinse colla sua eloquenza del pari che colla sua abilità nelle scienze divine e nelle arti liberali ». Aveva occupato, per lo spazio di ventun anni, la sede di Chartres, la cui cattedrale, arsa il quarto anno del suo vescovato, era stata da lui rifabbricata presso a poco tal quale la si trova al presente, col mezzo delle liberalità de' principi del suo tempo, siccome Canuto re d'Inghilterra, Guglielmo duca d'Aquitania, e Riccardo duca di Normandia. Fulberto non dovea la sua elevazione che al suo merito, e dice egli stesso ch'ei non era commendevole nè per la sua nascita, nè per le sue fortune, infine ch'egli era straniero; e lo si crede romano. Dopo aver istudiato sin dalla infanzia sotto eccellenti precettori, tenne la scuola di Chartres con fama maggiore, e fu fatto cancelliere di cotesta chiesa. Si rese poi abile in tutte le scienze e persino nella medicina ch'egli esercitò caritatevolmente, ma cessò di farlo dappoichè divenne vescovo. Aveva egli una sì alta idea dell'episcopato, che credette per lungo tempo dover cederne gli onori a coloro, i quali, a quanto ei diceva, ne erano di lui più degni, e tremava sempre di non esser stato bene chiamato. Talvolta ei procurava di rassicurarsi da sè stesso, col dire che trovavasi elevato senza il soccorso di alcuno umano vantaggio, pari al povero tolto al suo mondezzaio. Per rassicurarlo pienamente fu duopo di tutta l'autorità di Odilone di Cluny, ch'ei nomava l'arcangelo dei monaci, e col quale era congiunto in istretta amicizia. Cedette finalmente alle rappresentanze del santo abate, pregandolo di dirigerlo nelle sue fatiche, di sostenerlo nei suoi travagli, e di dividere con esso un incarco che non s'era addossato che in forza dei consigli di lui.

Ci rimane qualche sermone di Fulberto di Chartres, e più d'un centinajo di lettere per la maggior parte assai brevi e non ostante assai istruttive. Noi apprendiamo da uno de' suoi sermoni intorno alla natività della Vergine, che ne aveva egli istituita la festa nella sua diocesi. Le sue lettere danno a divedere un retto senso, sane idee ed una forza d'animo superiore ai pregiudizi del suo secolo come a tutti gli umani rispetti. Re Roberto avendolo richiesto del suo parere in proposito di Francone destinato al vescovato di Parigi, egli rispose che approvava la sua scelta, se ai costumi ed alla dottrina avess'egli congiunta la facilità della predicazione, « ufizio, dic'egli, al quale i vescovi non sono meno tenuti che alla sollecitudine ed all'attività dell'amministrazione ». Scrivendo a Francone medesimo, la cui chiesa ebbe molto a soffrire per parte dei grandi, lo previene contro l'abusivo costume di difenderla colle armi, « per timore, aggiung'egli che, se voi adopriate una spada straniera ai vescovi, non facciate poi disprezzare quella che è propria di loro ». Dopo la morte di un dignitario della Chiesa di Chartres, Roberto di Senlis chiese questo posto per lui o per Guido suo fratello. Fulberto rispose ch'essa non conveniva nè a Roberto, perchè era vescovo, nè a Guido perch'era troppo giovine; e senza temere il risentimento e le minacce di questo violento prelato, conferì quella dignità ad un sacerdote privo di protezioni, ma virtuoso e sapiente.

In una lettera dommatica [1], ov'egli imprende a spiegare i principali articoli della religione, dice che l'eucaristia non è il simbolo di un vano mistero, ma il vero corpo del Signore prodotto dalla operazione dello Spirito Santo. « E puossi dubitare, soggiunge, che Colui che tutto ha fatto dal nulla, non cangi in forza della potenza medesima la materia terrestre nella sostanza di Gesù Cristo? » Le lettere di Fulberto c'insegnano anche [2] che era uso in molte chiese, che ordinando un sacerdote, il vescovo gli dava un'ostia consacrata, per consumarla a poco a poco durante lo spazio di quaranta giorni, prendendo ciascun giorno una picciola porzione di questo divino alimento. Trovasi l'osservanza medesima in un antichissimo pontificale della chiesa di Soissons. Fulberto nello spiegare questa cerimonia, dice ch'essa non rappresenta soltanto l'unità del sacri-

[1] Ep. 1, p. 82. — [2] Ep. 2.

fizio del vescovo e del sacerdote, ma le apparizioni di Gesù Cristo a' suoi discepoli durante quaranta giorni dopo la sua resurrezione « Quasi per ajutare la loro fede ancor debole, dic'egli, innanzi di esporli ai pericoli del secolo, non fu contento di apparir loro una sola volta, ma per lo spazio di quaranta giorni li fortificò per mezzo delle frequenti apparizioni della carne, che è il pane degli angioli, con il vescovo, che occupa il luogo di Gesù Cristo, prima di mandare i sacerdoti alle funzioni dell'apostolato, li fa partecipare durante quaranta giorni al cibo che infonde vita e vigore alle anime nostre».

Quarant'anni dopo la incoronazione del re Enrico, il pio re Roberto morì a Melun il 20 luglio dell'anno 1031. Poco prima, il Signore finì di purificarlo in questa vita per mezzo di un affanno ben sensibile al cuore di un ottimo padre. I suoi due figliuoli, Roberto ed Enrico, si ribellavano all'occasione della predilezione stessa della regina pel più giovine di loro. Questo principe più giusto della madre, nell'atto di biasimare l'ingiusta avversione di lei per Enrico, compianse questo sfortunato fratello, ed entrò tutto interamente negl'interessi di lui. La regina, essendosene avveduta, perseguitolli entrambi: essi fuggirono dalla corte e presero le armi a loro difesa. Di tal guisa il buon re si vide immerso in una guerra civile contro i suoi propri figli, ma ebb'egli ben tosto a terminarla per la savia moderazione colla quale seppe condursi. Di ritorno da questa spedizione, passò egli tutta la quaresima in pellegrinaggio, facendo ricche offerte a gran quantità di chiese che visitò, ed innumerabili elemosine a caterve di poveri che formicolavano dovunque sul suo passaggio. Fece uso in tal foggia dello scarso tempo che gli restava per arricchire la corona di cui v'ha ogni luogo di credere ch'ei fruisca nel cielo. L'antico autore che scrisse la vita di questo principe [1], gli attribuisce parecchi miracoli, e attesta ch'ei lo invocava qual santo. Ma le lagrime de' suoi sudditi e specialmente dei poveri che lo riguardavano più da vicino come il loro padre, sono una testimonianza più gloriosa eziandio e più incontestabile. Dopo ch'ebbe reso lo spirito, tutti sclamarono piangendo: « Signore, e perchè ci togliete voi un sì buon padre? Egli era l'amico del popolo, la fiaccola della giustizia, il sostegno degli uomini dabbene. Egli è finito questo bel regno ove noi scorrevamo pacificamente i nostri dì al coperto de' perigli e della sventura ».

Enrico, già incoronato, successe senza ostacolo al re suo padre; ma la snaturata sua madre non tardò guari a sollevare contro di esso parecchi sediziosi potenti. Enrico, ch'ella aveva ognor fatto passare per un principe indolente e fiacco, smentì ben presto cosiffatte imputazioni col coraggio e l'attività con cui soffocò questi torbidi nascenti. La regina, la quale non sopravvisse che un anno al re suo marito, fece fortunatamente cessare il timore di vederli rinascere. Il regno, col flagello della più orribile fame di cui s'abbia memoria, non avrebbe potuto sostenere ad un tempo medesimo quello della guerra civile, senza incorrere nella estrema rovina.

Un inaudito sconcerto di stagioni, pioggie pressochè continue per tre anni consecutivi, dopo il 1030, impedirono alle biade ed agli altri prodotti di venire a maturanza; ond'è facile il comprendere di qual carestia fosse seguita una cosiffatta intemperie, ma si durerà fatica a credere i delitti e le atrocità che fece commettere una fame crudele, la quale abbassò i Cristiani, non solo al disotto dell'uomo, ma molto più al disotto ancora delle bestie più feroci. Dopo aver esauriti i mezzi che potevano fornire le erbe de' prati e le radici degli alberi, furono disotterrati e divorati i cadaveri. Appresso si nudrivano della carne dei vivi che si facevano in brani: gli uomini si cacciavano gli uni cogli altri, si aspettavano e si assalivano sulle strade, e non già per ispogliarsi, ma sì bene per divorarsi a vicenda. Coloro che andavano cercando qualche alimento per le taverne, vi erano scannati per servire di cibo agli altri. Pareva che la calamità fosse soprattutto estrema nell'antico regno di Borgogna. Presso a Mâcon fu preso uno di questi albergatori che aveva fatto morire e mangiare in sua casa quarantotto viandanti, di cui furono ritrovate le teste. Il conte Ottone lo fece ardere vivo. Ma una tale severità non fu bastante ad impedire che un altro non esponesse in vendita della carne umana sul mercato di Tournus. Fu parimenti condannato al fuoco, e si sotterrarono al più presto gli esecrabili avanzi di quel macello, pur questo freno tornò vano per la

[1] Helgaud. t. 4, ap. Duchêne.

fame di un infelice, che guatando il sito, come si trattasse di un tesoro sepolto, andò a scavar di sotterra questi orribili cibi onde nudrirsene, e subì la stessa pena del fuoco[1]. Ma stendiamo all'infretta un velo su tali orrori cotanto umilianti per l'umanità, e che non abbiamo disfiorati di passaggio che per dare l'opportuno risalto allo spirito di fede e di carità che ne ripurò con usura l'onore.

I vescovi e gli abati distribuivano i beni della Chiesa con una santa profusione, e senza curarsi di serbare per sè quanto era necessario per mettersi al coperto della calamità [2]. Essi diedero, unitamente al loro denaro, le biade e i vini di loro provvigione, spogliarono gli altari, misero in vendita i vasi sacri, si servirono del credito che avevano sullo spirito de' principi, sollecitarono pur anco i re stranieri a fornir loro tutti i mezzi immaginabili alla sussistenza dei miseri. S. Odilone specialmente ridusse all'indigenza il suo monastero di Cluny, uno de' più ricchi del mondo cristiano, dopo di che [3], videsi costretto, in forza della carestia estrema ch'egli ebbe a soffrire co' suoi inferiori per due anni interi, ad implorar l'assistenza del re Garzia di Navarra. La fame apportò una mortalità sì grande, che i vivi non erano più bastanti a sotterrare gli estinti. I corpi loro rimanevano per le vie e sulle grandi strade, ne' luoghi stessi ove erano caduti in isfinimento; il che cagionò un terzo flagello ancor più funesto e spaventevole dei primi due. I lupi, usi a fare lor pasto de' cadaveri, presero gusto alla carne umana, ed assalivano indistintamente i vivi ed i morti, tanto gli uni che gli altri egualmente inetti a difendersi. Da ultimo la nazione era vicina all'estremo suo fato; allorchè il Signore, che, collo spettacolo delle più orribili barbarie, voleva in lei distruggere quanto ancora vi aveva di barbaro, fece tutto ad un tratto succedere alla estrema miseria una prodigiosa abbondanza.

Dopo tre anni di sterilità, la raccolta del solo anno 1033 sorpassò quella dei cinque anni comuni. I popoli ricevettero questo dono dal cielo con una riconoscenza tanto maggiore, quanto più sensibile era stato il contrasto. Il vescovo e tutti gli uomini dabbene profittarono di tali disposizioni per rimediare ai passati disordini, e soprattutto per arrestare, insieme alle guerre dei signorotti particolari, l'inveterata abitudine al ladroneccio, i saccheggi continui, la profanazione de' luoghi santi, tutte le violenze e tutti i sacrilegi che ne erano il seguito. Tale grande intrapresa fu denominata la tregua di Dio [4]. Per istabilirla, furono tenuti concilii nella maggior parte delle provincie, che ne avevano ricevuto l'esempio da quelli d'Aquitania, d'Arles e di Lione. La brama che avevano questi prelati di calmare prima d'ogni altro la collera di Dio, li guidò a stabilire che tutte le settimane si farebbe astinenza del vino il venerdì, e della carne il sabato, a meno che non lo impedisse una grave malattia, od una festa solenne non venisse a cadere in questi due giorni; ma in questo caso stesso, colui che ne restava dispensato doveva alimentare tre poveri. Parecchi di questi concilii, ad oggetto di far ricevere più volentieri una tale osservanza, dichiararono che questi digiuni del venerdì e del sabato bastavano per la remissione di tutti i peccati, senza che uopo fosse aggiungervi alcun'altra penitenza. Per istabilire inviolabilmente la pace fra i privati, venne stabilito che le usurpazioni dei beni altrui sarebbero punite esattamente secondo le leggi; che omai gli uomini liberi, del pari che gli schiavi, camminerebbero senz'arme; che niuno ripeterebbe colla forza ciò che gli sarebbe stato tolto, nè vendicherebbe il suo sangue, nè quello de' suoi parenti, che le chiese sarebbero asili inviolabili a tutti, eccetto a coloro che avessero violata la pace, i quali potrebbono senza scrupolo alcuno essere strappati dall'altare. Fu anco ordinato che ognuno giurerebbe di osservarla, e che colui il quale vi si rifiutasse, sarebbe scomunicato, nè alcuno potrebbe visitarlo in punto di morte, e nè tampoco dargli sepoltura [5].

Può esser avvenuto forse che, perchè in questi concilii i vescovi spingevano lo zelo sino all'eccesso, Gerardo di Cambrai non abbia creduto dover adottare i loro regolamenti nella vasta sua diocesi. Egli addusse che non si poteva generalmente vietar di portare le armi nè di far restituire ciò che sarebbe stato tolto a forza; che sarebbe uno irritare colui che sollecitasse la punizione di un omicidio, l'imporgli il dovere di rinun-

[1] Glab. Coron. Hug. Flav. — [2] Chron. Vird. ad an. 1033. — [3] Spicil. t. 10, p. 388. — [4] Glab. Rod. l. 4, c. 5. — [5] Balder. Chronic. Camerac. l. 3, c. 52. Sigeb. Chron. an. 1031.

marvi senza una conveniente soddisfazione, e che piuttosto era miglior cosa il riconciliarlo coll'omicida, giusta i dettami del Vangelo, che non si poteva imporre a tutti il digiuno del venerdì e del sabato, perchè non tutti hanno la forza medesima, nè pretendere che questo digiuno supplisse a tutto, giacchè tutti non devono fare la stessa penitenza, per ultimo, che costringendo ognuno a giurar tali osservanze, ne verrebbe da questo che ben pochi andrebbero scevri dallo spergiuro [1]. Gli altri vescovi risposero a questo scritto di Gerardo, accusandolo di opporsi al bene, eccitarono il suo amico Leduino, abate di S. Vasto d'Arras, a sollecitarlo di congiungersi a loro, e si aggiugne che vi ebbe contro di lui una sommossa a Douai. Cedendo alla perfine alle istanze dei suoi colleghi, Gerardo pubblicò il decreto nella sua diocesi, ma si riconobbe ben presto ch'egli aveva avuto ragione di opporsi, e specialmente al giuramento di serbare inviolabilmente la pace, giacchè la maggior parte di coloro che l'avevano giurata ebbero a dimostrarsi spergiuri.

Nei concili di Bourges e di Limoges, tenuti nelle medesime circostanze, fu decisa la tanto famosa e sì poco fondata questione intorno all'apostolato di S. Marziale [2]. Ella era già da molti anni vivamente agitata, e tutta la Francia, avente i re alla testa, vi prendeva il più vivo interessamento. Ma ciò che havvi di più singolare si è, che i Limosini dapprima rigettarono, siccome così contraria alla loro usanza, il titolo che tutto il restante del regno voleva assolutamente dare al loro patrono. Tutti finalmente l'ammisero, dietro al concilio di Bourges dell'anno 1031, e lo confermarono l'anno istesso nel concilio loro proprio. A ciò fu fatto sostegno con una Vita di San Marziale, pubblicata sotto il nome d'Aureliano suo discepolo, e nella quale si legge ch'egli era un dei settantadue, che era stato battezzato da S. Pietro, fatto vescovo da Gesù Cristo medesimo il giorno dell'Ascensione, e da lui mandato nelle Gallie, dopo aver ricevuto lo Spirito Santo cogli Apostoli, il giorno della Pentecoste. Opera sconosciuta prima del decimo secolo, ed oggi generalmente tenuta per apocrifa. Fulleranoo all'epoca la più discreditata dell'età d'ignoranza, gli errori e gli abbagli dei vescovi e dei concili, essi non s'aggiravano che intorno a discussioni di critica e di cronologia, o intorno a fatti meramente istorici, indifferenti al domma, alla sana morale e a tutte le verità della religione.

Ciò non pertanto, si volle appoggiare l'apostolato di S. Marziale sovra antiche tradizioni e sovra testimonianze tratte dalle Chiese le più rimote, siccome quella d'un santo monaco del monte Sinai, chiamato Simeone. Per quanto risguarda le tradizioni, stettero contenti ad allegazioni generali senza specificare alcun tempo preciso. Quanto alla testimonianza del monaco Simeone, al quale si faceva dire che gli Orientali unanimemente riconoscevano S. Marziale per apostolo, o per uno dei settantadue discepoli, ciò non può servire che a dimostrare la reverenza di cui erasi in Francia preoccupati per questo virtuoso straniero. Egli era nato in Siracusa in Sicilia da illustri parenti fra i Greci, e che lo fecero educare cristianissimamente [3]. Suo padre il condusse, sin dall'età di sette anni, a Costantinopoli, ove gli diede i più bravi maestri, ed allorchè Simeone fu uscito dall'infanzia, ebbe la divozione di visitar la Terra Santa, e si unì ad un solitario che erasi recluso in una torre sulla riva del Giordano. Avendo imparato appresso, per mezzo della lettura delle vite dei Padri che prima di condurre la vita eremitica era d'uopo praticar l'obbedienza in una comunità, si recò a Betelemme, si fece monaco del monistero di Santa Maria, ed in capo a due anni se ne andò al monistero del monte Sinai. Di là si ritrasse, col permesso del suo abate, in una grotta alle sponde del mar Rosso. Ma le sue alte virtù attraendo verso di lui molti viaggiatori che navigavano su quel mare, andò a cercar l'oscurità ed il raccoglimento nella comunità che ei non aveva lasciata se non per rintracciarli più facilmente nella vita eremitica.

In questo mezzo il suo superiore lo costrinse a partir per le Gallie, a fine di raccogliere in Normandia le liberalità che il duca Riccardo II, sommamente caritatevole verso i pellegrini del Levante, faceva annualmente ai monaci del monte Sinai. Ciò che il fece scegliere per questo viaggio, da lui intrapreso molto a malincuore, si fu, che a tutte le sue virtù egli aggiungeva una mente colta e molte cognizioni, particolarmente quella

[1] Baldericus in Chron. Camerac. l. 3, c. 26. — [2] T. IX Conc. — [3] Boll. t. 19, p. 81.

delle lingue; imperciocchè sapeva il siriaco, l'arabo, l'egiziano, il greco e il latino, e dopo molti pericoli e molesti contrattempi avuti in cammino, sul quale però si scontrò col beato Riccardo di S. Vannes, accompagnato da settecento pellegrini spesati dal duca di Normandia, arrivò finalmente in questa provincia, quinci non fu più fortunato che nol fosse stato nel corso del suo viaggio, perocchè il duca era morto (1026), e Simeone non potè riscuotere le elemosine al suo monastero devolute. Fu tuttavolta favorevolmente accolto da un signore chiamato Gossehno, il quale, per consiglio di lui, fondò una casa religiosa vicino alla città, sulla montagna che prese in tale occasione il nome di Santa Caterina, per questo appunto, che Simeone lasciò ivi alcune reliquie di questa illustre martire, da lui portate su dal monte Sinai, ov'ella giaceva. V'ha ogni motivo di credere che tale sia stata la prima epoca della celebrità di questa Santa in Francia.

Simeone intanto ripartì per l'Oriente con Poppone arcivescovo di Treveri, il quale, dietro l'esempio di tanti altri europei del più illustre grado, ebbe la divozione di fare il pellegrinaggio di Gerusalemme. Ma questo prelato concepì tanta stima ed affezione pel suo santo compagno di viaggio, ch'ei non potè risolversi a staccarsene, e lo determinò a ritornare con esso lui. Al loro arrivo, credendo far molto per la sua diocesi stabilendovi un così sant'uomo in qualunque genere di vita pur fosse, egli offrì quel luogo che più gli fosse piaciuto per seguire lo spirito di sua vocazione e la speciale tendenza ch'egli aveva alla solitudine. Simeone scelse una specie di loggia in una torre, vicino ad una delle porte della città, e l'arcivescovo ve lo consacrò recluso in presenza di tutto il suo clero (1028). Per lo spazio di sette anni che ebbe a sopravvivere ancora, si rese egli sì venerabile per la sua vita tutta angelica, ed operò così fatti prodigi dopo la sua morte, che Poppone scrisse a Roma per farlo ascrivere solennemente al novero dei santi. La supplica era concepita in questi termini: « È morto non ha guari fra noi un uomo, la cui vita santissima e' suoi miracoli già ce lo fanno credere riposto tra i beati. Perciò il nostro clero ed il nostro popolo ci hanno instantemente pregato d'inviarvi il ragguaglio delle sue opere e dei miracoli affinchè voi se lo giudicate a proposito, ci diate il vostro decreto apostolico, ad oggetto di permettere d'ascrivere il suo nome fra quello de' santi, e di tributargli gli altri onori dovuti alla santità (1036).

Papa Giovanni XIX era morto sin dal maggio dell'anno 1033; e, nel corso dell'anno medesimo, le brighe e le largizioni di Alberico, conte di Frascati, avevano locato sulla santa Sede, sotto il nome di Benedetto IX, un fanciullo di dodici anni, figlio di questo conte e nipote dei papi Benedetto VIII e Giovanni XIX. Ciò nullameno, i padri Labbe e Crossart danno a Benedetto all'incirca diciott'anni, e si appoggiano su questo, che S. Pier Damiano rimprovera a questo pontefice la sua immoralità dappoichè fu posto sulla santa Sede. Il medesimo santo fa osservare che i papi simili a Benedetto IX, sono stati ognora imposti alla Chiesa, la quale non gli ha riconosciuti che per evitare lo scisma, disordine più deplorabile ancora ne' suoi risultamenti che non sieno i cattivi costumi di un pontefice. Del resto, egli è da osservare, siccome particolar dono della Provvidenza, che sotto i papi viziosi o inetti non si videro nè torbidi nè eresie, e che la Chiesa ha fruito di una tranquillità che non ebbe sotto i pontefici più saggi: tanto è vero che se il Signore permette a' piloti indegni di seder sul timone, s'incarica allora egli stesso di reggerli. Benedetto IX sì dispregevole per la sua leggerezza ed i suoi costumi, per la sua intrusione al pontificato, non si affrettò punto di pigliare in considerazione oggetti cotanto lontani dalle sue idee, quai sono le virtù e la canonizzazione di un santo [1]. Fu solo nel mese di novembre del 1042 che solennemente si fece quella di S. Simeone, dopo che il papa ebbe inviato in un col suo decreto, un legato sul luogo. Questo è il secondo esempio ben certo di una canonizzazione richiesta alla santa Sede. Nelle età precedenti, ciascun vescovo, dopo di avere esaminato le virtù e i miracoli delle persone morte nella sua diocesi in odore di santità, permetteva di render loro un culto religioso, ma prevenendo i popoli talvolta il giudizio episcopale, si temette che questa sollecitudine non degenerasse in supersti-

[1] Glab., IV, c. 5, et V, c. 5.

zione, e verso la fine del decimo secolo, la sede apostolica si riserbò il diritto di pronunziare intorno ad un oggetto di tanta importanza. Dopo la canonizzazione di S. Simeone, l'arcivescovo di Treveri fondò, nel luogo del suo ritiro e del suo sepolcro una chiesa collegiale.

Benedetto IX aveva avuto per lo avanti molti imbarazzi derivatigli dallo scandalo della sua condotta. Il disprezzo e la pubblica indignazione erano arrivati a tal grado, che l'anno 1038, ad onta del credito e dell'autorità de' suoi colpevoli parenti, i Romani lo discacciarono dalla sua sede, nella quale fu però ristabilito lo stesso anno dall'imperatore Corrado, che era passato in Italia per dissipare i torbidi che da tutte parti la desolavano. Essendosi avanzato sino a Monte Cassino, egli non potè frenare le lagrime al racconto che gli fecero i monaci dei mali che Pandolfo, principe di Capua, da dodici anni in poi loro apportava. Egli teneva suo prigioniero il loro abate Teobaldo, s'era fatto padrone di tutti i loro beni cui faceva amministrare da' suoi servi, ed aveva ridotto questo ricco monastero ad una tale inopia, che il giorno dell'Assunzione mancò persino il vino pel servizio dell'altare. Il pio imperatore nulla risparmiò per mettere omai al coperto da siffatte vessazioni una comunità sì ragguardevole, nella quale contavansi insino a dodici santi dal principio di quell' undecesimo secolo. Corrado ripigliò poscia il cammino d'Allemagna, e morì improvvisamente ad Utrecht il 4 giugno 1039, dopo aver regnato quasi quindici anni come re di Germania, e poco più di dodici col titolo d'imperatore da lui ricevuto, unitamente alla corona imperiale, dal papa Giovanni XIX, il giorno di Pasqua 26 marzo dell'anno 1027. Le leggi e le ordinanze ch'ei fece nell'impero hanno fatto sì che lo si risguardi siccome l'autore del diritto scritto concernente la feudalità. Fu anche questo principe che diede luogo allo stabilimento del regno di Napoli, permettendo ai Normanni di stabilirsi nella Puglia. Il figliuol suo Enrico III, soprannomato il Nero, e incoronato re un anno prima della morte di suo padre, fu il suo successore.

Dopo la morte dell'imperatore Corrado, papa Benedetto, rendendosi di giorno in giorno più odioso che mai pe' suoi traviamenti e per le sue violenze, fu di nuovo cacciato di seggio verso il principiar dell'anno 1044. Fu posto in sua vece Giovanni vescovo di Sabina, che prese il nome di Silvestro III e che non occupò la sede che tre mesi all'incirca, dopo i quali Benedetto trovò modo di ristabilirsi mediante i soccorsi de' suoi parenti. Ma continuando a menare una vita scandalosa, e vggendosi disprezzato dal clero e dal popolo, si risolse di lasciare finalmente una dignità troppo incomoda, a cagione della idea che sempre conservavasi del sovrano pontificato, ond'ei potesse darsi liberamente in balia de' suoi vizi. Per facilitare questa cessione, gli fu data una somma di denaro, e gli fu surrogato l'arciprete Giovanni Graziano, sotto nome di Gregorio VI. Qualche tempo dopo, l'incostante Benedetto, sempre sostenuto dalla propria famiglia, lo discacciò come aveva cacciato Silvestro, e riascese per la seconda volta sull'apostolico seggio. Di tal guisa Roma contava tre pontefici ad un tempo, allorchè l'anno 1046 Enrico il Nero venne a por fine a questi disordini.

Verso le feste di Natale, fec'egli tenere a Sutri poco distante da Roma, un concilio, in cui molti scrittori pretendono che fossero tutti e tre deposti come simoniaci. Altri vogliono, e con maggior ragione, che Gregorio cedesse volontariamente pel bene della quiete, giacchè erasi potuto senza simonia liberare la chiesa a prezzo di denaro da un flagello tale qual si era la fazione di Benedetto. Parrebbe per altro cosa molto audace l'imprimere una taccia cotanto vergognosa ad un uomo che Glabero, autore contemporaneo, dice pussimo, di una santità a tutte prove, e di una riputazione che riparò a tutto lo scandalo che dato aveva il suo predecessore. Ciò che avvi di certo si è, che Gregorio si spogliò dei pontificali ornamenti e rinunziò al papato che aveva tenuto da venti mesi all'incirca. La santa Sede essendo in tal modo dichiarata vacante, di comune consenso tanto de' Romani quanto degli Alemanni che accompagnavano il re Enrico, si elesse Suidgero, vescovo di Bamberga e Sassone di nascita. Il novello papa assunse il nome di Clemente II, fu consacrato il giorno di Natale, e lo stesso di diede la corona imperiale al re Enrico ed alla regina Agnese sua moglie. Clemente, che era stato scelto, sebbene straniero, come più degno del pontificato che alcun altro Romano nol fosse, si pose ben tosto in debito di giustificar colle opere la buona opinione che

nudrivasi di lui, e specialmente pel suo zelo contra la simonia; abuso il più iniquo di que' tempi. Ma egli non occupò la santa Sede che nove mesi e mezzo, perocchè morì il 9 d' ottobre 1047, non già in Germania, come si sono dati a credere parecchi storici, ingannati dal viaggio ch' ei vi fece durante il breve spazio del suo pontificato, ma, secondo l'esatto Muratori, alla badia di S. Tommaso d' Aposela in Italia, vicino a Pesaro. Allora Benedetto IX volle di nuovo esser papa, e si conservò sul seggio, insino a che, il mese di luglio dell' anno seguente, tocco da un improvviso movimento di pentimento, fece chiamare l' abate di Grotta-serrata presso Frascati; e per mezzo dei consigli di questo santo appellato Bartolomeo dotato d' un eminente ingegno per la conversione de' peccatori, conobbe ch' ei non doveva pensare che a far penitenza. Allora rinunziò per sempre alla sua dignità.

Sul principiar di quest' anno 1048 morì S. Poppone, abate di Stavelo nella diocesi di Liegi [1]. Era egli nato in Fiandra, ed aveva dapprima seguita la professione delle armi: ma fu per tempo prevenuto dalle benedizioni di Gesù, e diè sempre a divedere un maraviglioso distacco dagli oggetti i più lusinghieri della terra. Siccome le sue belle doti lo avevano reso assai caro a Balduino il Barbuto, conte di Fiandra, e sapeva al tempo istesso farsi amare da tutti i grandi, uno de' principali fra loro gli offrì sua figlia in matrimonio. Poppone fece il sacrifizio di questo lusinghevole stabilimento, per irsene ad abbracciare la vita monastica nella badia di S. Thierri vicino a Reims. Il beato Riccardo di S. Vannes, avendolo veduto, imprese sì fattamente ad amarlo, che lo trasse appresso di lui a Verdun, col consenso del suo abate. Poppone vi fece venir poscia sua madre Adeloneva, la quale, essendo vedova da molto tempo, si fece reclusa, e giunse a tal santità da esser di pubblico culto onorata. Il conte di Fiandra avendo sottomeso all' abate di S. Vannes il monastero di San-Vat-d' Arras, Poppone ne fu fatto prevosto sotto il regno di S. Enrico. Andò egli a trovar l' imperatore per gl' interessi di questa casa, ed inspirò ad esso i sentimenti medesimi cui soleva inspirare a tutti coloro che avevano con esso lui de' rapporti. Ebb' egli abbastanza di possa nel suo spirito per far abolire la barbara usanza di dare in ispettacolo certi malfattori, esposti nudi e stropicciati di miele, alla fame degli orsi. Qualche tempo dipoi, questo imperatore gli diede l' abbazia di Stavelo (1040), poi quella di S. Massimino di Treveri, ove i monaci, da lui voluti ricondurre alla esatta regolarità, gli fecero trangugiare il veleno ma senza effetto. L' imperatore Corrado volle dargli l' arcivescovado di Strasburgo, ma Poppone, per iscansarsene, giunse sino ad attribuirsi parecchi difetti che escludevano dall' episcopato giusta i canoni. E siccome, col processo del tempo, l' imperatore gli andava rimproverando quest' artifizio, egli rispose « Ah' principe, e perchè non poss' io farvi del pari conoscere quanto mi sia indegno della carica stessa d' abate? » Corrado raddoppiando di stima, prese la risoluzione di sommettergli tutte le abazie che resterebbero vacanti ne' suoi Stati; il che diede luogo a Poppone di ristabilire la regolarità in ben quattordici monasteri.

Nei tempi medesimi, S. Gontiero formava l' onore della vita eremitica [2]. Nato in Turingia dalla più illustre nobiltà, parente di S. Stefano re d' Ungheria, provveduto di beni e di dignità corrispondenti alla sua nascita, non seppe dapprima preservarsi da tanti scogli, ma tocco poscia dal pentimento dei peccati della sua prima gioventù, donò i suoi ricchi possedimenti al monastero d' Ersfeld, di consenso de' suoi eredi, e si pose sotto la direzione di S. Godeardo che erane allora l' abate, e che fu poi vescovo d' Ildesheim. Fece professione al monastero d' Altaha, soggetto al superiore medesimo, e col suo permesso, si ritirò alcun tempo dopo in un deserto delle foreste della Boemia (1008). Siccome egli aveva seco condotto alcuno dei monaci suoi confratelli, fondarono molti romitaggi o celle che formarono una specie di monastero. Al principio della sua conversione, egli avea durata estrema fatica nella pratica della povertà e del lavoro. nel suo ultimo ritiro, ove dimorò per trentasette anni, egli ed i suoi compagni formarono la loro delizia delle privazioni e delle austerità, non facevano uso che dei cibi più insipidi, e per bevanda non usavano che acqua, nè prendevano eziandio sì l' uno che l' altro se non ad una certa determinata misura. Il santo re d' Ungheria, pa-

[1] Boll. t. 2, p. 638. Sæc. VI. Bened. p. 569. — [2] *Ibid.* p. 475.

rente di Gontiero, avendolo indutto, non senza molta fatica, a venirlo a vedere, lo fe' sedere alla sua propria mensa, ma non potè mai ottenere che il santo si cibasse di carne

Gontiero sopravvisse sette anni a questo santo re, che morì il giorno dell' Assunzione, l'anno 1038 [1]. Questa morte piombò l' Ungheria in una desolazione tanto più grave, in quanto che suo figliuolo Emerico, il solo che fosse rimasto dei molti figli che Stefano aveva perduti in tenera età, era passato di questa vita qualche tempo prima del padre suo. Egli è, al pari di lui, posto nel novero dei Santi [2]: anima pura e straordinariamente guidata dallo spirito di Dio, il quale aveva sovr' essa delle viste tutte sue proprie. Il re Stefano, seguendo le regole ordinarie della prudenza, aveva voluto, col dargli moglie, assicurare la successione della corona e la felicità dei popoli. Emerico che aveva segretamente promesso a Dio di serbare la sua verginità, se ne schermì dapprima, poscia cedette alle istanze di suo padre, ma seppe persuadere a sua moglie di serbare insieme la continenza, com'ella lo attestò poscia dopo la morte del principe (1031), che seguì molto dappresso al suo matrimonio.

Dopo quella del re, Pietro, figlio di sua sorella, fu alzato al trono, ma siccome egli era di stirpe alemanna e parve concedere il principale suo favore a quelli che erano della sua propria nazione, gli Ungheresi elessero Aba, cognato del re Stefano, e Pietro fu costretto a rifuggirsi in Germania appo l'imperatore Enrico il Nero. Aba prodigò il sangue, immolò durante la quaresima i membri più ragguardevoli del consiglio, e venne quindi per celebrare la Pasqua a Chonad. Questa città era in allora governata da un vescovo degno de' più bei secoli della Chiesa. Gerardo veneziano, e sin dall'infanzia iniziato nella vita monastica, aveva una fama di virtù e di dottrina sì altamente radicata, che passando per l' Ungheria per andarsene in pellegrinaggio a Gerusalemme, era stato ritenuto dal santo re Stefano, che gli avea eziandio assegnato delle guardie per timore che non gli sfuggisse. Gerardo si ritirò al monistero di Beel, stato fondato dal re, dietro le istanze di S. Gontiero; ma fu tolto di quivi per esser collocato sulla sede di Chonad, quando Stefano, facendo uso degli straordinarj poteri concessigli da papa Silvestro, stabilì dei vescovadi nelle principali città del suo regno. Egli unì all' episcopato la vita solitaria, e dimostrò tanto allontanamento dal secolo, che ricusava persino di prender alloggio nelle città stesse dove recavasi a predicare. Faceva drizzare una capanna a capo d' un bosco, o in qualche luogo ermato, per passarvi da solitario la notte, dopo aver adempiuto durante l'intera giornata le apostoliche funzioni

Un prelato così alieno dalle cose della terra era ben superiore alle speranze ed ai timori umani. Era di que' tempi usanza che i re portassero la corona a tutte le grandi feste, e che il vescovo del luogo la imponesse loro. I grandi e i prelati incitarono Gerardo affinchè venisse a praticare cotesta cerimonia, ma Gerardo coraggiosamente vi si rifiutò. Gli altri vescovi ne lo supplicarono, ed il re incamminossi ben presto invece la chiesa, colla corona sul capo, seguito da una gran moltitudine di grandi, d' ecclesiastici e di popolo. Il santo vescovo, senza stupirsi dell' apparecchio, ascese la tribuna, si fece seguire da un interprete, perch' ei non sapeva l' ungherese, e di là parlò al re in queste parole: « La quaresima fu instituita per procurare il perdono ai peccatori contriti, e voi l'avete profanata collo spargimento del sangue delle mie pecorelle, colla uccisione de' miei cari figli. Sì, voi avete ridotto per me il dolce nome di padre ad un titolo senza scopo. Ascoltate adunque dalla bocca di un uomo pronto a morire per Gesù Cristo, in luogo di parole di pace di cui voi vi siete reso indegno, ascoltate ciò che l'Onnipotente ordina del vostro destino. Il terzo anno del vostro regno, la spada vendicatrice si alzerà contro di voi; voi perderete insieme colla vita la corona frutto de' vostri delitti ». Coloro fra i cortigiani che intendevano la lingua latina nella quale il vescovo si esprimeva, accennavano all' interprete di dissimulare, ma l' intrepido pastore veggendolo a tremare, gli disse: « *Paventa Dio solo, e riferisci tutte le parole del suo ministro* ». L'interprete obbedì appuntino, ed il successo dimostrò che il vescovo aveva lo spirito di profezia. Egli predisse la sua propria morte (1047), la quale non avvenne che dopo quella di Aba, e che la Chiesa onora siccome quella di un martire [3].

[1] Sur. ad 20 Aug. — [2] *Ibid.* 4 nov. — [3] Act. Ben. c. 6.

In questo mezzo Enrico il Nero ristabilì sul trono di Ungheria il re Pietro, che prese Aba e gli fece troncare la testa. Ma gli Ungheresi, ognor mal soddisfatti di questo principe, richiamarono alcuni grandi fuggitivi, nel numero dei quali era Andrea, parente di S. Stefano. Estendendo ben presto l'odio del nome alemanno al nome cristiano in generale, uccisero tutti i Latini che poterono sorprendere, carcerarono tutti gli altri Fedeli sia cherci che laici, e diedero fuoco ad un gran numero di chiese. Presero S. Gerardo a Pest, lo rovesciarono brutalmente col carro ov'era assiso, e lo ammazzarono a raddoppiati colpi, mentr' ei diceva ad alta voce: *Signore, non attribuite loro tale peccato, poich' essi non sanno quel che si facciano.* Siccome ei respirava tuttavia, finirono d'ucciderlo con un colpo di lancia. Il re Pietro ebbe cavati gli occhi, e morì di duolo pochi giorni dopo. Il duca Andrea fu quindi posto sul trono, ma era ben lungi ch'egli approvasse il furore esercitato contra la vera religione da lui sinceramente professata. Fece venire ad Alba-Reale, in questo stesso anno 1047, tre vescovi che erano sopravvissuti alla strage dei fedeli, si fece imporre la corona che aveva servito a S. Stefano, e che tutti i suoi successori si onorarono di portare, poscia vietò a tutti gli Ungheresi di praticare le osservanze del paganesimo, sotto pena della vita. Dal cominciar del regno di questo principe, l'Ungheria restò sempre cristiana.

Il fuoco della discordia non cagionò minori disordini in Polonia, che fatto non avesse il furore idolatro nell'Ungheria. Dall'anno 1034 in cui morì il re Miecislao, il suo figliuolo Casimiro essendo troppo giovine per governare, e la regina Rixa essendosi fatta generalmente odiosa, vi furono sette anni di continua anarchia. Ciascun grande non pensando che al suo proprio interesse, e meno ancora pigliandosi briga della religione che del bene dello Stato, essa cadde in un tale disprezzo, che i vescovi erano costretti a nascondersi, e a gara si saccheggiavano le chiese. Bretislao, duca di Boemia e grande nemico dei Polacchi, penetrò, quantunque cristiano, nel cuor del paese, ne prese le migliori città, e Guesna eziandio che ne era la capitale. Dispogliò la chiesa maggiore che era sommamente ricca, e tra le altre cose ne depredò un crocifisso d'oro del peso di trecento libbre, con tre tavole d'oro tutte smaltate di pietre le più preziose. I vescovi di Polonia ne portarono a Roma i loro lagni; ma chi occupava la santa Sede era allora Benedetto IX. I cardinali, che godevano la sua confidenza, fecero di belle promesse agl'infelici Polacchi, e trovarono nei regali de' Boemi delle buone ragioni per dar l'assoluzione ai colpevoli (1039)[1].

Stanchi alla fine di quella funesta anarchia, i Polacchi risolsero di porre sul trono il figlio del loro ultimo re; ma dopo il lungo intervallo di tempo ch'egli aveva preso la fuga unitamente a sua madre, ignoravano ciò che fosse addivenuto di lui, e deputarono per esserne istruiti alcuni alla volta di questa principessa, la quale era ordo essersi rifugiata in Germania. Ella fece sapere ai deputati che Casimiro era passato in Francia ed erasi fatto monaco a Cluny. Essendosi eglino drizzati a quella volta, ed avendo ottenuto dallo abate il permesso di favellare al principe, gli dissero: « Noi siamo qua venuti da parte dei grandi e di tutta la nobiltà di Polonia ad iscongiurarvi di risguardar con occhio di compassione questo deplorabile regno, e d'impor fine alla grave soma de' suoi mali ». Casimiro rispose non esser più padrone di sè, e ch'ei dipendeva sì fattamente dal suo abate, com' essi vedevano, che egli non aveva potuto favellar loro senza il permesso di quello. Allora eglino si rivolsero immantinente a S. Odilone, il quale disse loro dal canto suo, che la richiesta sorpassava di molto il suo potere, e non esservi che il papa il quale potesse fare quanto essi domandavano per un monaco già professo, e rivestito eziandio del diaconato[2].

I deputati andarono sino a Roma (1040), e fecero a Benedetto IX una patetica dipintura delle calamità della Polonia e del bisogno che essa aveva di Casimiro per la conservazione tanto della religione quanto del regno. Il caso era singolare, e la dispensa tuttor senza esempio di sorta. Il papa, dopo aver maturamente consultato, dicono gli storici di Polonia, venuti molto tempo dopo e soli garanti di un sì notabile avvenimento[3], sottoscrisse a questa richiesta. Nè fu soltanto permesso al monaco Casimiro di riedere al secolo, ma di ammogliarsi eziandio, col carico ad ogni nobile polacco di

[1] Dubrav. l. VII, p. 52. — [2] Longin. Annal. Pol. ad an. 1044. — Longin. ubi supr.

pagar in ciascun anno alla santa Sede un denaro di livello. Casimiro ritornò effettivamente alla sua patria, vi fu riconosciuto re, e sposò quindi Maria sorella del principe delle Russie, dalla quale ebbe molti figli. Conservò non pertanto sempre molta stima ed affezione per l'ordine di Cluny, che ristabilì nel suo regno di Polonia.

Le virtù che attraevano sì da lunge questi augusti proseliti alla vita religiosa non si concentravano già tutte nei limiti del chiostro. Odilone di Cluny e Riccardo di S. Vannes, ambedue religiosi, furono i principali stromenti di cui Dio si servì per richiamare i popoli numerosi dell'impero francese a quella mitezza di costumi che non è meno favorevole alla società di quello che sia gloriosa al Vangelo, e che divenne l'oggetto della emulazione universale delle altre nazioni. L'argine opposto qualche anno prima alle violenze ed alle barbarie, collo stabilimento della tregua di Dio, era stato troppo rapidamente innalzato perchè avere potesse una forza atta a resistere al torrente della lunga abitudine. Temevasi di nulla più ottenere troppo esigendo (1041), e fu ridotta questa pace alla dilazione d'una tregua, vale a dire, che in luogo di sottomettere alle pene decretate precedentemente ogni infrazione della pace, non furono esse più inflitte che a coloro i quali l'avessero violata in certi giorni della settimana ed in certi tempi dell'anno. Si ristrinse la cessazione delle ostilità ai giorni ed ai tempi ov'eransi operati i misteri della nostra salute. Così dal mercoledì sera sino al lunedì mattina, dalla prima domenica dell'Avvento sino dopo l'ottava dell'Epifania, dalla prima domenica di quaresima sino dopo l'ottava di Pasqua, dalla domenica innanzi l'Ascensione sino dopo l'ottava della Pentecoste, parimenti le vigilie ed i giorni di festa tanto della Vergine quanto dei santi solennemente onorati, restò proibito sotto le pene più rigorose, di assalire il nemico, sia per arrecargli ingiuria, sia per ripetere armata mano ciò che egli avesse invaso [1].

In questo mentre S. Odilone ed il beato Riccardo operavano tutto l'ascendente della loro santità e del loro genio a far rifiorire le virtù sociali colle virtù cristiane. I torbidi della Normandia per la minorità del duca Guglielmo, soprannominato quindi il Conquistatore, fecero che quivi si rigettasse la tregua. Riccardo andò a predicare colà, e non ebbe dapprima che uno scarso successo; ma parve che Dio lo vendicasse di una siffatta indocilità, perocchè tutta la provincia fu afflitta da una pestilenziale malattia che fu chiamata mal degli ardenti [2] (era un fuoco che divorava le viscere); e coloro che ne erano soprappresi pensavano non potersene ritrovare il rimedio che appo il santo oratore ch'essi avevano tenuto in non cale. Li riceveva esso con dolcezza, faceva loro giurare l'osservanza della tregua, poi dava loro a bere un certo vino in cui eransi bagnate alcune reliquie. Con tal mezzo risanò un gran numero d'infermi, e non solo della Normandia, ma di molte altre provincie eziandio, dove erasi sparso il contagio. Il concorso di coloro che venivano a cercare la guarigione era sì frequente che tenevasi sempre un vaso ricolmo di questo vino, onde potessero berne in qualsivoglia ora fossero arrivati. Dopo la morte di Romualdo, vescovo di Verdun, l'imperatore volle conferire questo vescovado all'abate Riccardo, il quale costantemente lo ricusò, morendo poi qualche anno appresso (1045) in età assai avanzata, e con tutta la riputazione d'un santo. Vengono di lui citati parecchi miracoli ch'egli aveva operati mentre ancora viveva.

Sant'Odilone aveva ricusato sino dall'anno 1025 l'arcivescovado di Lione, cui brigavano al tempo istesso una gran turba d'ambiziosi. Nè le apprensioni di questa Chiesa ambita da tanti indegni aspiranti, nè le istanze dei fedeli, nè le minacce del sommo pontefice al quale era desso sì soggetto in ogni altra cosa, non poterono vincere la sua umiltà; e non si cessò dal fargli violenza se non dietro riflessioni che la sua costanza diede luogo di fare intorno alla inestimabile utilità di cui riusciva a tutto l'ordine monastico. La dolcezza della sua indole serviva specialmente a rendere efficace il suo zelo. Ei non era inesorabile che per rispetto a quelle pesti della comunità che seminano la zizzania tra i frati, e ch'egli irremissibilmente cacciava. Quanto agli altri mancamenti, si mostrava ognor pronto a perdonarli, ed aveva costume di dire, che, se avesse ad esser ripreso dal supremo Giudice, voleva piuttosto esserlo per la troppa

[1] T. IX, Conc. p. 913. Glab. 5. c. 1. — [2] Hug. Flav. p. 187.

bontà che pel troppo rigore. Egli faceva nulla ostante osservare la regola appuntino; ma facendola amare, e adoperando piuttosto la bontà di un padre o la tenerezza di una madre, che l'impero d'un abate. Parve esso formato alla grazia, e per rendere la virtù generalmente amabile a tutti gli uomini che avevano che fare con lui. La semplicità che eragli naturale, la franchezza del suo procedere, l'ingenuità de' suoi discorsi, la sua estrema compiacenza, che all'uopo si prestava alla ilarità e a tutto quanto non avesse a violar la decenza, uno esteriore pieno di grazia e di nobiltà, quantunque fosse di mediocre statura, i suoi bianchi capegli, gli occhi pieni di vivacità, una voce animata ed insinuante, tutti gli altri tratti onde viene dipinto da uno de' suoi discepoli, lo rendevano egualmente amabile e rispettabile agli uomini di ogni condizione. Scorgesi dalle sue lettere e dalle loro risposte, di quale considerazione godesse appo i più gran principi dell'età sua.

Noi abbiamo di lui, oltre le sue lettere, la vita di S. Maiolo suo antecessore, quella dell'imperatrice S. Adelaide, molti sermoni intorno ai misteri di nostro Signore e della santa Vergine, per la quale nudriva una particolare divozione. Si sforzò sopratutto di piacerle coll'amore della purità, ed ebbe sì costantemente a cuore la conservazione di questa virtù nella sua piena integrità, che sino alla età di ottant'otto anni in cui morì, diè a divedere tutta la riserbatezza ed il casto pudore d'una verginella, dimodochè veniva appellato la vergine di cent'anni. Finì egli i suoi giorni nell'esercizio dell'indefesso suo zelo al monastero di Souvigni che visitava il primo giorno dell'anno 1049, cinquantesimo quinto del suo governo. Ei non volle disegnare il suo successore per timore che questo costume, osservato sin dalla fondazione dell'ordine, non avesse a passare per legge. Dopo la sua morte venne eletto Ugo, priore di Cluny, in età di soli venticinque anni, ma di una virtù che lo fece ascrivere alla sua volta nel numero dei santi.

Devesi a S. Odilone lo stabilimento della divozione che suolsi solennizzare per tutti i morti il dì dopo la festa di Ognisanti. Credesi che vi fosse eccitato da un santo eremita, che viveasene ritirato in una isoletta sulle coste della Sicilia. Un pellegrino francese che ritornava da Gerusalemme, fu gittato da una tempesta di mare su questo scoglio. L'eremita che vi si era recato a visitarlo gli chiese s'ei conosceva il monastero di Cluny e l'abate Odilone. « Certamente ch'io li conosco, rispose il pellegrino, e mi fo gloria di conoscerli, ma ond'è che li conoscete voi pure, e perchè questa domanda? — Al che il solitario rispose. Sento sovente gli spiriti maligni mormorar contro le persone pie, le quali colle loro preci e le loro elemosine liberano le anime dalle pene che soffrono nell'altra vita, ma costoro si lagnano specialmente di Odilone e de' suoi religiosi. Allorchè voi dunque sarete giunto alla vostra patria, vi prego in nome di Dio, di esortar quel santo abate e i suoi monaci a raddoppiar le loro buone opere per queste povere anime[1] ». Il pellegrino eseguì la sua commissione, e in conseguenza di ciò, Odilone ordinò che in tutti i monasteri del suo istituto si facesse ogni anno, il dì dopo Ognissanti, la commemorazione di tutti i fedeli trapassati, dicendo alla vigilia il vespro dei morti, e alla dimane di mattina la messa solenne, sonando tutte le campane. Si serba ancora il decreto che ne fu indirizzato a Cluny, tanto per questo monastero quanto per tutti quelli che da esso dipendevano. Una pratica sì pia passò ben presto ad altre chiese e divenne poscia dopo qualche tempo l'osservanza universale di tutto il mondo cattolico.

Intanto che il Vangelo e la semplicità della fede raddolcivano di giorno in giorno i costumi e la fede degli Occidentali, e li rendevano sensibili all'interesse medesimo dei loro fratelli defunti, i Greci, lacerandosi fra loro persino sul trono, non parevano farsi più che un giuoco dei costumi e della pietà, dello stato e della religione. Romano-Argiro non pensava che a goder pacificamente dell'impero, del quale aveagli l'adulterio aperta la strada, allorquando un novello adulterio, aggravato dal parricidio, glie lo tolse ad un tratto. L'imperatrice Zoe, per la quale egli avea lasciata una degna moglie, si accese di un paflagone nominato Michele, cambista di professione e monetario falso, ma bellissimo della persona, e fratello dell'eunuco Giovanni, creatura assai potente ap-

1 Vit. Odil. c. 13. Glab. l. V, c. 1.

presso di Argiro. Dopo essersi essa data secretamente in preda a questo miserabile, si servì dell'eunuco suo fratello per ministrare all'imperatore un lento veleno che gli cagionò una lunga malattia e lo fece crudelmente soffrire. Veggendo poi ch'ei non ne moriva sì presto com'ella avrebbe voluto, lo fece soffocare in un bagno, il giorno di giovedì santo, 11 aprile 1034 [1].

La notte medesima, siccome cantavasi il *passio*, fu mandato a dire al patriarca Alessio, da parte dell'imperatore, ch'ei venisse prontamente al palazzo. Erasi addobbata la camera d'oro: Zoe, assisa sovra il soglio, presentò Michele al patriarca, proponendogli di dar loro la benedizione nuziale. Il primo sentimento d'orrore teneva il patriarca in qualche incertezza, ma tutte le difficoltà furono ben presto tolte di mezzo, col dargli cinquanta libbre d'oro, ed altrettanto al suo clero. Così furono celebrate le nozze, e Michele il Paflagone fu dichiarato imperatore. Cadde però costui poco tempo dopo in uno stato di demenza che aveva l'aspetto di una ossessione, e che non si mancò di attribuire alla divina vendetta. Sopraggiunse una lunga siccità, la quale minacciò una sterilità universale. Invece di cercare la fine di questi disastri nel riparo dei delitti che se ne credevano la causa, questi bassi ipocriti non impiegarono che la maschera della religione. Michele aveva molti fratelli, ai quali l'eunuco Giovanni aveva distribuite le prime cariche di corte. Venne ordinata una processione, in cui ciascuno di essi vi fece la sua comparsa: Giovanni portava la santa immagine di Edessa, il gran-domestico portava la lettera di Gesù Cristo ad Abgar, ed il protovestiario i sacri pannilini. Il patriarca si pose sulla scena col suo clero, ma in luogo della pioggia che si chiedeva, cadde una gragnuola che infranse i tetti, spezzò gli alberi, e rapì quelle poche speranze che la siccità aveva lasciate.

L'eunuco Giovanni, più imperatore di Michele, volle anco esser patriarca, e molti metropolitani si piegarono alle brame di costui. Erano venuti meno al patriarca Alessio gli espedienti per far osservare la legge divina, ma seppe trovarne per ciò che personalmente il risguardava. Fe' tenere ai prelati che gli erano avversi, uno scritto disteso in questi termini. « Dappoichè voi pretendete che il mio ingresso al pontificato non sia stato canonico, è duopo deporre ad un tempo medesimo anco i vescovi che io ho ordinati durante undici anni di episcopato, io cederò allora il mio seggio a chi vorrì occuparlo ». Ad una tale dichiarazione, i faziosi prelati, la maggior parte ordinati da Alessio, tremarono per sè stessi, nè osarono spingere più avanti la cosa, e Giovanni fu costretto a desistere dalla sua pretesa (1037).

L'anno vegnente, l'imperatore accolse molti lagni dagli ecclesiastici di Tessalonica contro l'arcivescovo Teofane, il quale non somministrava loro le annue retribuzioni. Michele, che nella sua demenza aveva de' lucidi intervalli, dapprima lo esortò con saviezza e con dolcezza a soddisfarli, ma l'avido metropolitano si rifiutò di obbedire. Michele dissimulando, lasciò passar qualche tempo senza far motto, quindi mandò a chiedergli ad imprestito cento libbre d'oro, insino a che avesse riscosso alcuni fondi ch'egli aspettava. L'arcivescovo protestò in nome di Dio, che non ne possedeva più di trenta libbre, ma l'imperatore, il quale a buon diritto teneva per sospetto il giuramento d'un avaro, fece aprire il tesoro, in cui si trovarono tremila e trecento libbre d'oro invece di trenta. Su questa somma esorbitante per un vescovo, fece dare al clero tutto quanto gli si doveva, e distribuì a' poveri il restante, lo spergiuro prelato fu discacciato dal suo seggio, ed il suo successore ebbe il carico di pagare al principe un'annua somma [2].

La malattia di Michele non attaccando più soltanto alla sua mente, ma facendolo tremare per la sua vita eziandio, cominciò egli a provar vivi rimorsi pe' suoi delitti, abdicò l'impero l'anno 1041, e si ritirò in un monastero, ove morì sotto l'abito monastico, il 10 dicembre dell'anno medesimo. Zoe trovavasi con ciò libera dall'eunuco che regnava in fatto sotto il nome dell'imperatore suo fratello. Questa donna ambiziosa e dissoluta del pari, avrebbe amato ritener da sè sola il potere ch'essa ricuperava, ma in quel momento, non trovandosi le popolari disposizioni conformi alle sue, adottò per suo figlio un nipote di Michele il Paflagone, pur di nome Michele, e soprannomato Calafato, dalla professione di Stefano suo padre, che era stato calafato di navi.

[1] Cedr. p. 753. — [2] Ibid. p. 740.

Quattro giorni dopo la morte di suo zio, lo fece proclamare imperatore. Nè però credendo tuttor ben rassodata la sua autorità a motivo della bassezza del ministro ch'ella avevasi scelto, gli fece promettere sotto i più terribili giuramenti, che in tutto il viver suo, ei la rispetterebbe qual sua madre e signora, e che null'altra cosa ei farebbe se non eseguire gli ordini di lei.

Ciò nullameno pochi mesi dopo, il nuovo imperatore avendo concessa la sua confidenza a Costantino suo zio, e temendo di perire, come i suoi predecessori, per mano di Zoe, la fece relegare nell'isola del Principe. Egli volle appresso giustificare pubblicamente la propria condotta, ma i cittadini furenti gridarono contra la sua ingratitudine ed il suo spergiuro, ed in mancanza di Zoe, che non avevano all'uopo, proclamarono imperatrice la sorella sua Teodora. Michele e Costantino si rifuggirono al monastero di Studi. Il popolo ne gli strappò e fece cavar loro gli occhi; dopo di che furono entrambi mandati in esilio (1042). Zoe, di ritorno a Costantinopoli, volle tuttavia arrogare a sè sola l'impero; ma il popolo obbligolla a tenersi per socia la sorella. Si vide allora per la prima volta l'impero soggetto a due donne, il che però non durò due mesi, giacchè Michele Calafato fu deposto il 21 di aprile, e Costantino Monomaco riconosciuto l'11 giugno seguente. Gl'istorici, i quali assegnano tre mesi di durata a questo regno donnesco, furono tratti in errore dal metodo dei Greci, i quali computano come mese pieno quello in cui l'avvenimento ha principio e quello in cui finisce. Intanto Zoe, mercè dei suoi artifizii e delle sue largizioni che spingeva sino alla prodigalità, ebbe sempre molto più autorità che non avevane Teodora. Ma immischiando l'una e l'altra agli affari più gravi i frivoli divertimenti del loro sesso, entrambe insieme si trovarono inette al governo. Sopratutto si piacevano esse di compor dei profumi, e tale parve essere sotto il loro regno la funzione capitale della sovrana possanza. La feroce e viziosa Zoe, invecchiando, cadde in tutte le minuzie d'una divozione superstiziosa: onorava particolarmente una immagine del Salvatore, da lei con pueril cura adornata, la salutava con tuono famigliare, le parlava ad alta voce, come a persona viva ed ordinaria, e talvolta versava a lei dinanzi torrenti di lagrime, che faceva scorrere a piacer suo, e che facevano gridare alla santità i suoi vili adulatori.

Aveva finalmente da per sè stessa compreso la necessità di fare un imperatore. Era stato suo amante Costantino, soprannomato Monomaco, il quale era stato da Michele il Paflagone esiliato. Dopo aver allontanato dalla sua corte la sorella Teodora, richiamò Costantino dall'esilio, ed essendo essa nell'età di settantatre anni, lo sposò l'11 giugno 1042, e il dì appresso lo fece incoronare imperatore dal patriarca. Non pareva che queste terze nozze avessero incontrata la menoma difficoltà appresso il compiacente Alessio ed i suoi Greci cotanto gelosi, quando loro tornava conto, della purità della loro disciplina. Il 20 febbrajo dell'anno seguente, questo patriarca andò a render conto al Giudice supremo dei diciasette anni di pontificato trascorsi di quella guisa che abbiamo veduto. Si trovarono appresso di lui venticinque centenarii, che è quanto dire, duemilacinquecento libbre d'oro, cui l'imperatore fece trasportare nel suo erario. Alessio ebbe per successore Michele Cerulario, che era stato esiliato per delitti di stato, e che consumò lo scisma dei Greci [1]. Prima di questa funesta rivoluzione, ad oggetto di premunire le altre Chiese contra uno scandalo sì grave, la provvidenza volle rimediare a quello che da più lungo tempo desolava la Sede apostolica, ponendo in questo centro dell'unità un pontefice che le rendesse, col suo merito e colle sue virtù, l'antico suo lustro. Dopo la morte del papa Clemente II, la santa Sede era stata più di nove mesi senza pontefice, od almeno senza legittimo pontefice, nè le fu dato Damaso II in successore che a dì 17 luglio 1048, giorno nel quale Benedetto IX abdicò definitivamente, per seguire i consigli del santo abate Bartolomeo e rinchiudersi con esso lui nel monistero della Grotta-ferrata in cui visse ancor per sei anni negli esercizii della penitenza. Giammai questo gran posto ebbe un bisogno più pressante di essere occupato, e l'imperatore Enrico III non mancava di zelo per procurare una degna elezione. Ma volevasi innalzare al papato Alinardo arcivescovo di Lione, il quale, per uno allontanamento ben esemplare, intanto che molti altri facevano ogni possa per giugnervi a forza di de-

[1] Cedr. p. 758.

naro, egli sfuggì lunga pezza di farsi vedere, per timor d'essere eletto. L'imperatore scelse dunque in Germania, di concerto co' deputati della santa Sede, Poppone vescovo di Brixen, e lo mandò a Roma, ove fu accolto con trasporto, e prese il nome di Damaso: ma non tenne il seggio che ventitre giorni, e morì a Palestrina, il dì 8 agosto 1048.

Verso la fine di quest'anno medesimo, Enrico fece tenere a Worms una grande assemblea di prelati e di signori unitamente ai deputati di Roma, per deliberare intorno alla scelta di un pontefice atto finalmente a rimediare ai mali della Chiesa. Brunone di Toul e parente dell'imperatore, vi si trovava presente. Era egli un prelato di quarantasei anni, d'un aspetto imponente, d'una affabilità che gli affezionava tutti i cuori, d'una virtù che in venti anni d'episcopato non era mai venuta meno, e d'una fedeltà inviolabile sino ne' menomi articoli della disciplina [1]. Egli riunì tutti i suffragi, nè altri parve stupirne eccetto lui; onde venne ad esserne afflitto più ancora. Resistette quindi con ogni sua possa, fece una pubblica confessione in cui esagerò i suoi peccati affinchè altri lo credesse indegno del pontificato, versò torrenti di lagrime che trassero quelle pure degli astanti, ma senza che tutto ciò facesse mutar loro risoluzione. Finalmente cedette a segni cotanto manifesti del volere divino, dichiarando sempre ch'ei non acconsentiva alla sua elezione che a patto ch'essa sarebbe confermata unanimamente dal clero e dal popolo romano.

Allora ei lasciò subito Worms, andò a celebrare le feste di Natale nella sua Chiesa di Toul, partì quindi alla volta di Roma, e passò per Cluny, ove Ildebrando era di quel tempo priore. Questi lo rimproverò perchè già portasse la porpora, giacchè il sommo pontefice non doveva pervenire visibilmente, per la mano d'un laico, al governo della Chiesa, soggiugnendo che, se voleva seguire il suo consiglio, la dignità imperiale non ne sarebbe menomamente lesa, e la libertà della Chiesa troverebbesi ristabilita nella sua elezione. Il pio Brunone s'arrese a questo parere dettato da un santo zelo, depose la porpora, e preso l'abito da pellegrino, s'incamminò verso Roma conducendo seco il priore, il quale doveva farlo eleggere dal clero e dal popolo romano, e che col processo del tempo occupò egli stesso la santa Sede, sotto il nome di Gregorio VII. Così Brunone fe' del suo viaggio un esercizio di penitenza, e si sforzò, colla continuazione d'ogni sorta di buone opere, di attirare le benedizioni del cielo sulle primizie del suo ministero. Il seguito di lui andava ingrossandosi di città in città mediante una infinità di genti che da tutte parti accorrevano. Allorchè si avvicinò a Roma, tutta la cittadinanza venne al dinanzi di lui cantando salmi e cantici; egli unì i suoi voti a quelli dei Romani, discese da cavallo e camminò a piedi nudi per lungo tratto di strada. Prima di metter piede nella città, egli disse al popolo e al clero « Fui scelto, come vi è noto, per governare la vostra chiesa; ma secondo i canoni, la elezione del clero e la testimonianza del popolo devono precedere ogni altro suffragio: e però io vi prego di dichiararmi i vostri sentimenti con piena libertà. Siccome io non sono qui venuto che mio malgrado, così volentieri me ne tornerei, ed a ciò son ben fermo, salvo che la mia elezione non sia approvata dall'unanime vostro consenso ». I Romani, assuefatti a ben diverso procedere, non risposero a un così fatto discorso che con benedizioni e con grida di letizia « Or bene, ripigliò allora Brunone, poichè la scelta della mia persona vi aggrada, secondate il pontefice vostro ne' suoi sforzi per lo ristabilimento de' costumi, e col soccorso delle vostre preci aiutatemi a portare il grave incarico che m'è stato imposto ». Fu da ogni parte gridato ch'ei non troverebbe che dei figli docili e dei zelanti cooperatori. Egli entrò subito in Roma il giorno 2 febbrajo, festa della Purificazione, e fu posto in seggio il 12, che era la prima domenica di quaresima dell'anno 1049. Si è da quest'ultimo giorno che suol computarsi la durata del pontificato di Leone IX, che fu di cinque anni, due mesi e sette giorni.

Questo santo e laborioso pontefice non sì tosto si vide in seggio, che pose mano alla riforma dei moltiplici abusi i quali facevano gemere la Chiesa. La simonia specialmente era tale in Italia, che, dacchè si trattò d'interdire il ministero a tutti coloro che erano stati ordinati con modo simoniaco, i sacerdoti ed i vescovi pubblicarono che le funzioni ecclesiastiche e le messe pur anco andavano a cessare pressochè in tutte le chiese. La

[1] Sæc. VI, Bened. p. 11, c. 68. Bull. ad 19 apr.

granezza del male parve al papa un più stringente motivo per accelerarne il rimedio; Egli non prese che il tempo necessario per adunare i vescovi, e tenne a Roma un concilio, dopo il ventesimosesto giorno del mese che successe a quello della sua installazione. Intanto, siccome gli si pose sott'occhio che, seguendo il decreto di Clemente II, i cherici ordinati dai simoniaci potevano esercitare gli uffizi loro dopo quaranta giorni di penitenza, Leone adottò questa regola. Subito dopo le solennità dei tempi pasquali, e nella settimana istessa della Pentecoste, andò a tenere un novello concilio a Pavia, per mettere in vigore in queste contrade i regolamenti del concilio romano. Appresso, passò le Alpi, confermò in cammino la esenzione dell'abazia di Cluny, contro la quale parecchi prelati di Borgogna non avevano reclamato al concilio d'Ansa, se non perchè la giudicarono apocrifa, e si recò a Colonia per la festa di S. Pietro, che quivi celebrò unitamente all'imperatore. In tale circostanza concesse molti privilegi ad Ermanno, arcivescovo di quella città.

Di quivi annunziò, dietro inchiesta d'Erimaro, abate di S. Remigio di Reims, e col beneplacito di Enrico re di Francia, ch'egli andrebbe a fare il trasporto delle reliquie dell'Apostolo de' Francesi il primo di ottobre, e il giorno dopo la dedicazione della nuova chiesa che gli si era fabbricata. Egli aggiunse che destinava i tre giorni susseguenti alla celebrazione di un concilio, ma il re, senza opporre un rifiuto formale, rispose che nè esso ne i suoi vescovi potrebbono intervenirvi, perchè era costretto a marciare con tutti i prelati del regno contro alcuni vassalli ribelli. Questa ripugnanza pel concilio proveniva meno dal re che dai prelati simoniaci e dai signori intricati in matrimoni incestuosi, o in altri disordini ugualmente soggetti alla riprensione della Chiesa. Il papa giudicò tanto più necessario il rimedio, quanto più scorgeva esser esso temuto, e partì colla speranza di vedersi almeno assecondato da un buon numero di prelati. Nel suo passaggio rivide la sua diletta chiesa di Toul, alla quale era stato tolto suo malgrado, e di cui conservò sempre il titolo insieme al supremo pontificato, ed arrivò a Reims il giorno di S. Michele, siccome aveva già prima annunziato.

Non s'era egli ingannato, fondandosi sull'amore e sulla venerazione de' Francesi pel capo della Chiesa. Una prodigiosa moltitudine di fedeli, accorsi eziandio dagli Stati vicini, genti d'ogni favella, d'ogni sesso, d'ogni condizione, senza eccettuare i monaci e i solitarj, trassero al seguito dei sacerdoti e di molti vescovi innanzi al vicario di Gesù Cristo, facendo salire sino ai cieli i loro cantici e le loro acclamazioni. Egli andò a smontare alla chiesa di S. Remigio, che fu in un momento ridondante di tal moltitudine, che il papa, non potendo più ricattrarvi, fu costretto a farsi celebrare la messa nel suo proprio appartamento. Il dì che precedeva la cerimonia, la turba aumentandosi di modo che non si poteva far uscire persona, ei minacciò di ripartire per Roma senza procedere alla dedicazione. A tai detti, immantinente, e senz' alcun contrasto, tutto questo popolo rispettosamente si ritrasse [1]. Il giorno del concilio, vi si trovarono venti vescovi, cinquanta abati e molti altri distinti ecclesiastici.

Per evitare qualsivoglia disputazione intorno alla precedenza, in ispezialità fra gli arcivescovi di Reims e di Treveri, i quali aspiravano amendue al primato delle Gallie, furono situate in mezzo al coro le sedie in giro, quelle degli abati dietro quelle dei vescovi, e il papa tra l'arcivescovo di Reims e quello di Treveri colla faccia rivolta verso la tomba di S. Remigio. Allorchè fu fatto silenzio ed alcune preci furono pronunziate, Pietro, diacono della Chiesa romana, propose gli articoli intorno ai quali dovevano deliberare, cioè, della simonia, delle usurpazioni e delle esazioni dei laici sulle chiese, dei matrimonj incestuosi ed adulterini, dell'apostasia dei monaci e dei cherici, e di alcuni eccessi d'impudicizia, introdotti probabilmente nelle Gallie colle osservanze degli ultimi Manichei. Il papa, indirizzando poscia la parola ai vescovi, ingiunse loro, per l'autorità apostolica e sotto pena d'anatema, di confessare publicamente e sotto giuramento, se alcuno di loro avesse ricevuto o dato gli ordini sacri per mezzo di simonia. Tutti immantinente si giustificarono con giuramento, ad eccezione di cinque.

Quello di Nevers dichiarò che i suoi parenti, a sua insaputa, avevano spese grandi somme di denaro per ottenergli il vescovato, che, dopo ch'egli era vescovo, aveva

[1] Hist. Dedic. in sæc. VI, Bened. p. 715.

commesso molti errori, i quali gli davan luogo a temere la giustizia di Dio; che finalmente, se il papa e il concilio vi avessero acconsentito, egli amava meglio dare la sua dimissione di quello che perdere l'anima sua, e al momento medesimo depose il suo bastone pastorale ai piedi del papa, il quale, penetrato dalla umiltà di questo vescovo, gli chiese soltanto di confermar con giuramento, che il denaro col mezzo del quale erasi per lui compro il vescovato, era stato dato ad insaputa di lui: il che avendo questo prelato assicurato, il papa gli restituì la sua sede, ma col dargli per altro un altro bastone pastorale. Il vescovo di Coutances sapeva, innanzi alla sua ordinazione, che suo fratello aveva comprato il vescovado per lui, ed aveva dapprima ricusato di farsi ordinare, ma poi questo fratello gli aveva fatto tanta violenza, che a malgrado suo erasi trovato ordinato: di ciò gli fu fatto far giuramento, e lo si dichiarò purgato di simonia. Quello di Langres, troppo sentendosi colpevole, prese la fuga e fu deposto. Ma quello di Nantes, credendo potersi giustificare, disse essergli stato dato il suo vescovado vivente suo padre, vescovo ei medesimo di questa città, che dopo la morte del padre suo, egli aveva dato denaro per essere mantenuto nella sua sede. Su questa confessione, il concilio pronunziò contro di lui: gli si tolse l'anello ed il bastone pastorale; ma, per una specie d'indulgenza, gli si lasciarono le funzioni del sacerdozio. Anco fra gli abati si trovò un numero proporzionato di colpevoli ed una uguale sincerità in ogni stato. Quanto accadde all'arcivescovo di Besanzone inspirò senza dubbio agli altri tutti un sì notabile timore della dissimulazione e della mala fede.

Oltre alla simonia, il vescovo di Langres era accusato di tiranniche violenze contra il suo clero, d'omicidj, d'adulterj e di esecrabili infamie. Non ostante egli impegnò l'arcivescovo di Besanzone a pigliare la sua difesa. Ma questi, mentre stava in atto di aprire la bocca, perdette tutto ad un tratto la parola, e fu il primo a dare per un miracolo quanto gli accadeva. Si sovvennero che S. Remigio, il quale ravvisavasi come presente nelle sue reliquie, aveva altra volta operato un tale prodigio facendo ammutire in un concilio un vescovo ariano. Il papa esclamò, versando lagrime: *sì, sì, S. Remigio vive tuttora*, ed alzandosi con tutti i Padri, corsero a prostrarsi dinanzi alla tomba del santo, e cantarono un'antifona in sua lode. Un tale avvenimento inspirò altrettanto terrore quanta docilità in altrui. Coloro che eransi furtivamente ritratti dal concilio, o che, senza legittima scusa, avevano mancato di recarvisi, que' medesimi che essendo stati scomunicati o citati al concilio di Roma per l'anno seguente, avevano addotto in pretesto la necessità di marciare contra i ribelli, tutti, senza reclamare contro il difetto di forme, la celerità delle procedure, l'insufficienza d'un concilio di tre giorni per l'esame e la spedizione d'una infinità di affari, vennero in copia a resipiscenza, e si sottomisero quasi senza eccezione alla sentenza contro di loro proferita. I popoli stessi si segnalarono il loro zelo nel farla eseguire contro il picciol numero che persisteva refrattario, o soltanto sospetto d'indocilità, e gli abitanti di Sens, avendo saputo che Geldunno, loro arcivescovo, era stato scomunicato espressamente per non avere assistito al concilio, e verisimilmente per aver brigato contro la sua celebrazione, lo cacciaron di seggio, e si scelsero un altro pastore.

Vi ebbe eziandio alcuni signori scomunicati segnatamente per illegittimi matrimonj, e venne vietato a Guglielmo, duca di Normandia, di sposare la figlia del conte di Fiandra, a cagione della parentela. Furono appresso fatti dodici canoni, i quali altro non sono che un rinnovamento degli antichi. Trovasi in questo concilio qualche altra cosa ancor più notabile. Dopo la prima sessione, si dichiarò che il papa solo era primate della Chiesa universale, ma fa d'uopo richiamarsi alla memoria che si toccava al termine della scismatica indipendenza, alla quale i patriarchi di Costantinopoli da sì lungo tempo aspiravano, arrogandosi il superbo titolo di ecumenici. Avevasi eziandio qualche motivo di temere, che con tali ambiziose denominazioni, idee e pretensioni consimili non avessero insensibilmente ad insorgere fra gli Occidentali: e già l'arcivescovo di Compostella in Ispagna aveva assunto la qualità di apostolico allora annessa al successore di S. Pietro. Onde reprimere questa temerità, si volle far conoscere che intraprese di tal sorta erano altrettante usurpazioni fatte sui diritti del vicario di Gesù

1 T. IX, Conc. p. 1036.

Cristo: e però nella terza sessione, si scomunicò l'arcivescovo spagnuolo che dava all'Occidente un sì pericoloso esempio. Si osserva anche in questo concilio di Reims, che all'apertura della terza sessione, si cantò il *Veni Creator*; primo monumento che ci resti dell'antichità di quest'inno, di cui s'ignora l'autore.

Non sì tosto gli affari della religione furono regolati in Francia, che il papa passò in Germania, e celebrò nel mese di novembre il concilio di Magonza ch'egli aveva indicato. Adunaronsi quivi da quaranta vescovi all'incirca, compresivi cinque metropolitani, S. Bardone, arcivescovo del luogo, ne era uno de' più illustri. L'imperatore Enrico vi si trovava pure presente coi signori di Germania. Si diede opera, come in Francia, a rimediare ai disordini che regnavano nel paese, e specialmente alla simonia ed ai matrimonj de' preti. Sibicone vescovo di Spira, vi fu accusato, e a giusta ragione, d'incontinenza: egli ebbe ciò nullaostante il sacrilego ardimento di volersene purgare colla prova del corpo e del sangue di Gesù Cristo, ma improvvisamente fu colto da un assalto di paralisia, in seguito della quale la sua bocca rimase contorta per tutto il resto de' suoi dì [1]. In questo concilio il papa creò gli arcivescovi di Colonia arcicancellieri della romana Chiesa e cardinali-preti della chiesa di S. Giovanni dinanzi alla porta Latina. Ma queste due dignità caddero in disuso, e non restò agli arcivescovi di Colonia che il diritto di vestirsi in rosso come i cardinali.

San Bardone morì circa un anno e mezzo dopo, il 10 giugno 1051 [2]. Egli era stato monaco della badia di Fulda, ove non pensava che a vivere nella semplicità, quantunque fosse parente dell'imperatrice. Un giorno pure che i suoi confratelli lo motteggiavano perchè ei leggeva il Pastorale di S. Gregorio, rispose loro motteggiando come essi: « Forse verrà un re, il quale, non sapendo più chi far vescovo, gitterà gli occhi sovra di me ». Siccome egli aveva fatto in questo mezzo eccellenti studj sotto l'abate Arcimbaldo, poscia arcivescovo di Magonza, e che dava a divedere altrettanta prudenza che dottrina, l'abate Riccardo gli affidò la condotta d'un nuovo monistero stabilito vicino all'antico. L'imperatore Corrado che amava i religiosi di Fulda, essendosi recato a visitare questo nuovo stabilimento, fu maravigliato dell'ordine che manteneva quivi Bardone; prese affezione a questo pio parente di sua moglie, gli diede l'abazia di Verthine appresso Colonia, poi quella di Herfeld presso Fulda, e finalmente dopo la morte di Aribone, arcivescovo di Magonza, lo fece innalzare a questa sede in età di cinquant' anni all'incirca. Ma seppe poco tempo dopo che questo buon monaco non fu che un mediocre vescovo.

Bardone, trovandosi con esso lui a Goslar per le feste di Natale, ofiziò il primo giorno, seguendo la prerogativa del suo posto. L'usanza era che il celebrante predicasse dopo il Vangelo: il nuovo arcivescovo adempì al suo incarico, e non fece menomamente ispiccare la sua eloquenza. Parecchi critici dissero il loro parere con assai di libertà, e trovarono in gran numero chi fece loro eco, sicchè furono altamente biasimati coloro che avevano elevato un semplice monaco ad una dignità sì eminente. Il dì vegnente, giorno di S. Stefano, Thierri, vescovo di Metz, cantò la messa e fece un eloquente sermone. *Ecco*, disse ognuno, *ciò che si chiama predicare: questi è veramente un vescovo*. Il giorno di S. Giovanni fu chiesto a Bardone chi officierebbe: ei disse che sarebbe stato quel desso: allora i suoi amici postisi in apprensione cercarono di distornelo sotto vari pretesti. Ei nulla ascolta, sale sul pergamo, eccita l'ammirazione di tutti, e fa prorompere in lagrime tutto il suo uditorio. Allorchè ei venne, giusta il costume, ad assidersi a mensa coll'imperatore, Corrado gli disse: *Oggi è veramente per me il dì di Natale, la gelosia e la malignità sono confuse*, e non sapeva come esprimergli la sua contentezza. Ma l'arcivescovo non parve più far caso delle lodi di questo giorno, che del disprezzo de' giorni antecedenti, abbandonò la corte più presto che gli venne fatto, ed andò a confinarsi nella sua diocesi, cui governò per venti anni in modo da meritarsi luogo fra i Santi che la Chiesa pubblicamente onora.

Ebb' egli per successore Liupoldo, proposto della chiesa di Bamberga. Siccome questo prelato celebrava dinanzi a Leone IX, in un altro viaggio che questo papa fece in

[1] T. IX, Conc. p. 1046. — [2] Sec. VI, Bened. 2, p. 6.

Germania, un diacono del paese, seguendo l'usanza della sua chiesa, cantò una lezione dopo la prima orazione della messa. Il costume era a Roma assai differente, ed alcuni Romani del seguito del papa, gli persuasero di far proibizione al diacono di continuare la sua epistola. Questi, giovane brioso e poco timido, proseguì sempre ad alta voce, come prima, quantunque il papa gliel' avesse per la seconda volta vietato, alla fine il santo pontefice, tocco dell' arroganza di quel giovine cherico, lo fece chiamare dopo la sua lezione e lo depose sull' istante. L' arcivescovo continuò tranquillamente insino al momento del sacrifizio, ma allora egli si assise sopra la sua sedia, e protestò, che nè egli, nè altri finirebbe la messa se non gli si restituiva il suo diacono. Leone IX, al quale viene rimproverato uno zelo talvolta troppo vivo, mostrò in questa occasione, che sapeva al bisogno temperarne l'ardore, e rigettar ben anco i consigli che lo animavano. Egli rimandò immantinente il diacono rivestito de' suoi ornamenti, e perciò tenuto per rimesso nel suo grado, dopo di che Liupoldo terminò l' uficio. Si deve qua considerare, dice l' abate di Usperga [1], e la fermezza del metropolitano in sostenere la sua dignità dinanzi al papa, e la sapiente umiltà che fece sentire al papa la necessità di cedere al metropolitano nella sua provincia; ma per recare il lettore al punto di fare la giusta stima del fatto e della riflessione dell' autore originale, noi dobbiamo avvertire, che l'abate d' Usperga scrivendo a dettame dell' imperator Federico II nel tempo delle sue controversie con Leone IX, ha mal giudicato di questo affare per l'odio che egli aveva concepito contra i romani pontefici. Non è necessario al capo della Chiesa il soggettarsi agli usi di una chiesa particolare in cui si trovi. Se il papa cedette in tale occasione gli è che mostrò una maggiore prudenza e virtù, che non Liupoldo; gli è perchè non volle nel mantenere la censura che egli aveva pronunziata contribuire allo scandalo dato dal diacono e a quello che poteva derivare ben anco dalla condotta del prelato.

Rimediato a' disordini dell'Alemagna papa Leone ripartì per l'Italia continuando a ristabilir la regola su tutta la sua via, e procurando per quanto era da lui il maggior bene della religione. Passando per la Lorena egli prese seco Umberto, abate di Moyen-Moutier, e lo fece vescovo e cardinale, e noi il vedrem tra poco figurare come l'uno de' prelati più illustri del suo secolo così pe' suoi lumi, come pe' servigi importanti che egli rendette alla chiesa. A Siponte, appiè del monte Gargano, Leone tenne un altro concilio, dove depose due arcivescovi simoniaci: e fu nel 1050.

Poco dopo le solennità di Pasqua egli tenne finalmente nella chiesa di Laterano il concilio romano, che egli aveva indicato [2]. Vi convennero cinquantacinque vescovi ed arcivescovi, moltissimi de' quali del regno di Francia, siccome quegli, cui dovevano premere assaissimo gli affari, che vi si dovevano trattare in conseguenza del concilio di Reims. La deposizione di Gelduino di Sens fu confermata; ma il savio pontefice credette di dover rimettere in carica il successore, che gli era stato dato in maniera irregolare, quantunque con giustizia, guardando alla sostanza della cosa. Ugo di Langres, accusato di tanti delitti, aveva conservata sempre la fede, e ben anco moltissimo zelo contra gli eretici. È questo il primo autore che si sappia avere scritto contra Berengario. L'orrore della scomunica e lo stato deplorabile della sua coscienza risvegliarono i suoi rimorsi. Egli andò a piedi nudi a Roma, e non solamente confessò al papa i suoi peccati, ma si presentò al concilio con nudate le spalle e con in mano delle verghe, supplicando i padri a risparmiargli col mezzo di una salutare correzione le pene eterne, che egli sapeva molto bene di aver meritato co' suoi enormi misfatti. I vescovi erano inteneriti infino al piangerne; il papa inchinava ad una intera indulgenza, e facendo un' eccezione alle regole comuni, egli bramava di ristabilirlo nell'episcopato. Ma Ugo non volle attendere più ad altro che a piangere i suoi traviamenti, si ritrasse a S. Vannes di Verdun, di cui era abate Valleranno suo fratello, vi prese l'abito monastico, e morì qualche tempo dopo ne' più vivi sentimenti di penitenza. Era stato pur citato al concilio di Roma il vescovo di Dol in Brettagna e i suoi pretesi suffraganei, a fine di rispondere sul rifiuto che facevano di soggettarsi all' arcivescovo di Tours. Essi non comparvero, furono scomunicati quali contumaci e presunti

[1] Chron. Sax. an. 1052. Abb. Usperg. — [2] Herm. Conc. an. 1050.

colpevoli della simonia ond' erano tuttavia accusati. Papa Leone canonizzò pure nel concilio di Laterano S. Gerardo, l'uno de' suoi predecessori nella sede di Toul, (1050)[1].

Ma l' affare di maggior rilievo che fosse là trattato fu l'esame degli errori di Berengario, che vi erano stati denunziati. Questo falso dottore, il primo eresiarca propriamente detto, che le Gallie abbiano generato, era nato nel paese di Tours con tutte le qualità che caratterizzano gl' innovatori, ma sopra tutto con una inclinazione estrema alle idee nuove e alle cose rischiose, colla passione di segnalarsi e l'ingegno di farsi valere, con una natura di mente ad una guisa ostinata e arrendevole, incapace di mutare e presto sempre a ritrattarsi. Egli insegnò in patria, conservò la scuola di Tours, sebbene fatto arcidiacono d' Angers, e si acquistò la riputazione di uno de' più abili maestri che fossero nelle Gallie.

In quella un giovane italiano, nominato Lanfranco, il quale aveva terminati i suoi studj in Pavia con un raro grado di merito, andò a cercare in Francia la gloria, che egli amava allora con passione. Egli ebbe con Berengario una controversia pubblica, nella quale il professore cotanto celebrato fu tutt' altro che applaudito. Sebbene non si fossero trattate se non materie molto indifferenti, pur molti discepoli di Berengario scaddero dell' alta idea che portavano del suo sapere e gli diedero le spalle. Nell' andare qualche tempo dopo alla capitale della Normandia, Lanfranco fu assalito da scherani che lo spogliarono in una foresta e lo legarono ad un albero. Il pericolo e la sciagura gli misero in cuore della pietà. Egli volle cantar le lodi di Dio e non sapendo nulla a memoria arrossò dell' onore che egli si era acquistato nelle scienze profane, mentre era ignorante in quelle della salute: « Signore, si fece egli a gridare, liberatemi dal pericolo in cui mi trovo e colla vostra grazia imparerò a servirvi ». Dopo tale preghiera udì passare de' viandanti e li chiamò per ajuto. Sciolto appena de' suoi lacci egli dimandò loro qual fosse il più povero monastero del paese. « Noi non ne sappiamo alcuno più povero e più santo, gli risposero essi, di quello che un uomo fabbrica non molto da qui distante, e gliene additarono la via[2] ».

Era quello del Bec, così nominato in lingua celtica dal rigagnolo, alla cui sponda si fabbricava in uno stato molto diverso da quello che si vide da poi. Erluino n'era l' abate, il fondatore, l' architetto e il muratore, insiem con alcuni poveri compagni che egli aveva radunati. Egli aveva nondimeno ad avoli suoi Ansgor, della stirpe de' primi principi normanni venuti dalla Danimarca, ed Eloisa, parente dei conti di Fiandra. Era di sua persona caro e avuto in grande estimazione per alcune prodezze da Gisleberto, conte di Brionne e nipote del duca Riccardo I. Ma egli aveva rinunziato a tutti questi vantaggi per dedicarsi a' più bassi lavori e ad una austerità di vita, la quale non gli permetteva ad alimento che non del pane di segale con alcune erbe cotte con sale ed acqua. Sua madre rinunziò ai beni del secolo e si ritrasse con lui per far l' uffizio del lavar gli abiti de' monaci e render loro ogni altro servigio di questa fatta[3].

Quando Lanfranco giunse al Bec trovò questo sant' uomo tutto in faccende nel costruire un forno. Egli non potè vedere una così santa semplicità senza intenerirsi; si prostrò dinanzi l' abate e gli baciò i piedi con gran rispetto. Dal canto suo Erluino ammirò l' umiltà di un sì dotto uomo e stimò di aver trovata la persona che da qualche tempo implorava dal Signore per ammaestrare i suoi discepoli, poichè egli se ne conosceva incapace. Di fatto, egli sapeva appena leggere non avendo prima del suo ritiro alcun uso di lettere secondo i costumi della nobiltà di quel tempo. Lanfranco passò nondimeno tre anni in una intera solitudine, affine di istruirsi dei doveri della vita monastica e in peculiar modo dei divini ufficj, secondo la promessa, che ne aveva fatto a Dio.

Egli aprì in seguito una scuola e insegnò subito con sì gran successo, che non solo i figli e i cherici, ma vi accorrevano da tutte le Gallie anche i maestri più nominati. Allora Berengario, più abbandonato che mai da' suoi discepoli, cercò nella carriera teologica, affatto sconosciuta a lui, una nuova esca alla curiosità, o almanco un freno contra l' abbandono. Egli interpretò in modo contrario a tutta l' antichità i passi della Scrittura, che stabiliscono la presenza reale di Gesù Cristo nell' Eucaristia, si alzò contra Pa-

[1] Mabill. praef. sec. V, part. 2. Vit. S. Leon IX, ap. Boll. t. 10, p. 645. — [2] Vit. sec. V, Bened. part. 1, p. 635. Boll. t. 17, p. 858. — [3] Sec. VI, Bened. part. 2, p. 243.

scasio Ratberto, riconosciuto fra i dottori che lo avevano ad una voce sostenuto nel nono secolo come in tutti gli altri, e onorò molto Giovanni Scoto che pareva l'avesse combattuta al tempo medesimo, ma con poco grido e con minore fortuna. Scandalizzato della celebrità pericolosa, che l'innovatore di Tours dava a Giovanni Scoto, fece ogni potere di confutare nella sua scuola quel pernicioso scrittore, e di vendicar la dottrina cattolica di Pascasio. Sopra di che Berengario gli scrisse nel seguente modo. « Da Enguerando di Chartres io ho sentito, mio fratello, che voi censurate e date per eretici i sentimenti di Giovanni Scoto intorno al Sacramento dell'altare, in tutto quello in cui non si accorda punto col vostro favorito Pascasio. Se la cosa è così, voi non avete usato bene del vostro spirito, il quale non si debbe dispregiare, ma non è per anco ben versato nella scienza delle Scritture. Tenendo questo dottore per eretico, del quale io approvo i sentimenti, voi dovete trattare del pari Ambrogio, Gerolamo ed Agostino, per tacere degli altri » Fu appunto per questa lettera, data al concilio di Roma, che si giudicò de' sentimenti eretici di Berengario. Egli vi fu condannato e privo della comunione. Ma perchè egli era assente, fu citato al concilio convocato a Vercelli pel dì primo di settembre dell'anno medesimo, a fine di essere sentito nelle sue difese.

Intanto egli si giovò dell'assenza di Lanfranco, il quale fu chiamato al concilio di Roma, e tentò di diffondere i suoi errori in fin nella Normandia. Egli andò al monastero di Preau, fondato di fresco nella diocesi di Lisieux, e che respirava tutto il fervore di una prima istituzione. Roberto, ultimo duca di Normandia, l'aveva onorato de' suoi benefizj, e per tramandare i suoi sentimenti di benevolenza a Guglielmo, suo figliuolo ed erede, egli aveva scelto questo principe a testimonio delle disposizioni della sua liberalità, e così pure molti giovani signori, a' quali fu dato uno schiaffo, affinchè ne conservassero la memoria; usanza fin d'allora antica, e che presenta la ragione di quello che si pratica nel dare la confermazione ai fanciulli. Ansfredo, abate di Preaux, non prima ebbe inteso Berengario, ebbe orrore di una dottrina così lontana dalla fede comune [1]. E perciò l'innovatore andò issofatto dal duca Guglielmo, credendo di sorprenderne più facilmente la giovinezza; ma questo principe, dimostrando già la superiorità e la giustezza di spirito che fece da poi così bellamente conoscere, non istimò di dover riferirsi al suo giudizio in cose di religione. Egli tenne presso di sè Berengario e ragunò i più valenti de' suoi Stati nella piccola città di Brionne, vicino alla badia del Bec. Berengario vi andò con uno de' suoi discepoli, sulla cui eloquenza egli fondava tutte le sue speranze, ma essi furono così gagliardamente confutati, che fu ridotto egli stesso ad un vergognoso silenzio, e poi al dover confessare la fede cattolica (1050). Ma uscito appena da quella conferenza egli scrisse a' suoi ciechi settari una lettera piena delle sue solite bestemmie. Egli ebbe perfino l'ardimento di trattare d'eretica la Chiesa romana e il santo papa Leone, per vendicarsi così de' Normanni uniti di sentimento colla santa Sede, come della scomunica scagliata contra di lui al concilio di Roma. Non pertanto non reputò del caso l'entrare nelle particolarità di quello che era avvenuto a Brionne; e diceva, soprastare al rispondervi infino a che egli avesse confuso il papa e i Romani nel concilio che si doveva tenere a Vercelli.

Nondimeno egli si guardò bene dal convenire a quell'augusta assemblea, chiamata in molti luoghi concilio plenario, dove si videro di fatto dei vescovi di tutte le parti del mondo [2]. Ma per osservare una qualche misura, o meglio per fare illusione a' suoi partigiani egli mandò due ecclesiastici, che potessero in seguito denigrarne i fatti, e renderne sospetta la legittimità. Lanfranco, che il papa aveva dopo il concilio di Roma stimato per l'uno degli uomini, che conoscevano meglio il sistema dell'eresiarca, non fallì di trovarsi a quello di Vercelli. Là fu letto pubblicamente il libro di Giovanni Scoto, e fu ad una voce proscritto. Si esposero poscia i sentimenti di Berengario, il quale dopo l'ultimo concilio aveva fornito contro sè stesso mille prove ulteriori di empietà, e non ostante tutte le arti de' suoi emissari, la sua condanna venne confermata. Non prima essi ebbero aperta la bocca in sua difesa, i vescovi tutti d'accordo levarono un solo e medesimo grido di orrore. In questo medesimo concilio il papa sospese dalle sue funzioni Unfredo di Ravenna, in punizione di alcune colpe verso la Chiesa di Roma. Dap-

[1] Durand. Tractat. part. 9, p. 106. — [2] Herm. Chron. ad an. 1050.

poichè questa città era stata la sede principale dell' autorità de' Greci in Italia, i suoi arcivescovi conservarono un' alterezza e pretensioni fuor di misura, le quali tornavano sopra tutto in danno de' patriarchi di Grado. Nel castigare Unfredo, papa Leone IX concedette il pallio a Domenico di Grado, col diritto di far portare la croce dinanzi a sè. Ma quest' antica controversia non fu per anco allora terminata, e non fu che tre anni dopo, che il medesimo papa nel suo concilio statuì efficacemente, che il patriarca di Grado, detta altramente la nuova Aquilea, sarebbe metropolitano delle due provincie d' Istria e di Venezia secondo i privilegi de' sommi pontefici.

Non aspettando l'esito del concilio, che si teneva in Italia, Berengario andava sempre innanzi nelle Gallie. L'umiliazione che egli aveva patito nella conferenza di Brionne, gli stava a cuore sopra ogni cosa. Per coprire la vergogna della sua disfatta e rinfrancare i suoi partigiani sconcertati, egli pubblicò una lettera diretta a un dotto religioso del Bec, chiamato Ascelino, il quale era stato l'uno de' suoi più terribili antagonisti nella controversia. Egli nega in essa di essere stato ridotto a confessare, che Giovanni Scoto aveva errato in materia di fede, e colla sua doppiezza e i suoi ordinari sotterfugi spiega la confessione, che era stata a lui cavata su tale argomento. Egli aggiugne, che non si potrebbe trattare d'eretico un tale autore senza temerità, ingiustizia, empietà, che per lo contrario immaginando col solo Pascasio, che non rimane cosa della sostanza del pane e del vino nel sacramento del corpo del Signore, si dava in un sentimento non meno contrario al senso comune, che alla dottrina del Vangelo e dell' apostolo S. Paolo. Nella confutazione che Ascelino non tardò guari a pubblicare, la prima cosa egli fece chiara la nuova impostura di Berengario, e per confonderlo con alcuni punti precisi egli prese a testimonio tutti quelli che avevano assistito alla conferenza, di quello che l' innovatore aveva convenuto intorno all' eretico di questa proposizione particolare di Giovanni Scoto, questo si fa in apparenza e non in realtà: *Specie ista geruntur, non veritate.* Egli dimostra poi, che il sentimento attribuito al solo Pascasio è quello della Chiesa universale, che esso è perfettamente conforme alla dottrina degli evangelisti e a quella del Dottore delle nazioni, e finalmente, che esso non contiene cosa di contrario alla natura, le cui leggi essenziali non sono altro, che la volontà onnipotente del Creatore.

Nella circostanza medesima, Adelmano, teologo della chiesa di Liegi e poi vescovo di Bresse, scrisse a Berengario una lettera, che così leggeva [1]: « Mio fratello, mio carissimo fratello, poichè io posso darvi questo tenero nome in memoria della dolce società, nella quale noi siam vissuti a Chartres, voi più giovine ed io un pò più vecchio, nella santa scuola del Socrate cristiano, il nostro venerabile Fulberto; vi ricordi, o mio fratello, de' colloqui, che questo padre, sempre memorando, teneva la sera con noi, in un piccolo giardino presso la cappella. Là, favellandoci con tanta tenerezza, che spesso le lagrime gli troncavano il discorso, egli non cessava mai, e voi ben vel sapete, di ripeterci: Miei cari figliuoli, seguite sempre le vie battute, e camminate con somma cura, sulle orme de' padri, non fuorviando mai da esse nè a dritta, nè a sinistra. Dio vi preservi dunque, o mio carissimo fratello, dal dare in sentieri obliqui! Per lo contrario affrettatevi a smentire le voci, che si diffondono contra di voi perfino in Germania, e che aggravano ogni dì più il mio dolore, su questa terra straniera. Non si finisce mai dal ripetermi, che voi vi siete separato dall' unità della Chiesa, insegnando, che l' ostia immacolata che si sacrifica tutti i giorni e in tutti i luoghi sopra i nostri altari non è il vero corpo e il vero sangue di Gesù Cristo, ma una semplice figura od una rassomiglianza. Io vi scongiuro pertanto per le misericordie eterne e per la memoria immortale del nostro incomparabile Signore, a non disturbar la pace della Chiesa cattolica, per la quale le tante migliaia di martiri e di santi dottori hanno combattuto e versato i loro sudori e il loro sangue. Eglino hanno presa così bene la sua difesa, che tutti gli eretici passati e avvenire sono del pari ad una confusi. »

Questa commovente esortazione congiunta coi sodi mezzi sopra i quali Adelmano stabiliva nella medesima lettera la credenza comune dell' eucaristia, era certo di tale natura da toccar forte il cuore; ma i capi di fazione non hanno comunemente viscere

[1] Apud Lanfr. t. 9, p. 24.

altro che pel loro sistema e la loro bugiarda gloria. Berengario continuò sempre a lavorare co' suoi discorsi, co' suoi scritti e co' suoi emissari, a fine di ingrossare la sua setta. Egli si applicò sopra tutto a farsi de' protettori e de' partigiani nell'episcopato, e sedusse di fatto Brunone d'Angers e Froilando di Senlis. Allora tutti gli altri vescovi del regno entrarono in timor grande intorno a' pericoli che correva la religione. Ei li parteciparono al re, il quale convocò un concilio a Parigi per la metà di ottobre di quell'anno 1050, e fece ingiungere a Berengario di andarvi.

All'epoca indicata un gran novero di prelati, di dotti ecclesiastici e di più signori, al corteo del re Enrico, giunsero al concilio, ma l'eresiarca si guardò bene dal comparirvi [1]. Egli si rimase nascoso ad Angers, presso il vescovo suo fautore. Non pertanto si procedette contro di lui. Si lessero con attenzione i suoi scritti, e si ascoltarono da principio con gran silenzio, ma la loro empia dottrina destò ben presto i mormorii e i clamori dell'indegnazione. L'autore fu immantinente e ad una voce condannato, e così pure il libro di Giovanni Scoto. Il re ed i signori dando sia divedere molto più dispettati che il clero contra i nemici del mistero adorabile, che forma l'oggetto il più sacro del culto pubblico, fu statuito, che se que' settari non venivan punto a resipiscenza, l'esercito francese con in capo ad esso i cherici in vesti sacerdotali, marcerebbe contra di loro e ne farebbe giustizia. A tale notizia gl'innovatori furono costernati e i meno ostinati abiurarono sulle prime la nuova eresia. Ma ben presto i capi della setta coi loro artifizi e i loro protettori trovarono il modo di scongiurare tale procella. Il vescovo di Senlis sopra gli altri maneggiò tanto bene lo spirito del re, gli fece tanti elogi delle virtù e della pietà di Berengario, che il principe, come avviene di tutti i grandi, i quali sono spesso la vittima in cotali cose, non si potè persuadere, che un ecclesiastico tanto pio fosse un eretico. Si mise perfino il timore nel re, che potesse diventare lo stromento dell'invidia di coloro, a' quali il merito faceva ombra. In somma il re Enrico, senza mutare di sentimenti, mutò procedere, o almeno si lasciò ammansar molto intorno a questa faccenda. In questo modo i maneggi e l'ipocrisia rendono spesse volte inutile lo zelo de' migliori principi; l'errore che essi potevano facilmente soffocare in sul suo nascere, gettò poscia radici tali, che riescì quasi impossibile di estirparlo.

Il desiderio di rimediare interamente ai mali della chiesa di Francia vi chiamò papa Leone poco dopo il concilio di Vercelli. Ma gl'innovatori dissimularono durante il nuovo soggiorno, ch'ei fece nel regno, e noi non vediamo che siasi avuto alcun motivo di lamentarsi della negligenza che si metteva in reprimerli. Per lo contrario egli dovette occuparsi di un oggetto molto meglio adattato alle sue pie inclinazioni. In questo viaggio egli stabilì S. Roberto, abate della Chaise-Dieu, quel sacro asilo delle più pure virtù e così giustamente chiamato Casa di Dio, *Casa Dei*. Il santo fondatore era figliuolo del conte Gerardo, uscito dalla famiglia di S. Gerardo d'Aurillac [2]. Egli passò la sua gioventù in una innocenza ammirabile, col crescere degli anni cresceva sempre dall'una virtù nell'altra, e finalmente quantunque sacerdote e canonico di S. Giuliano, egli prese la risoluzione di consacrarsi a Dio nella solitudine. Si associò Stefano e Dalmazio, due persone di alto grado che egli aveva guadagnate a Dio. Tutti e tre si ritirarono presso una piccola chiesa rovinata a mezzo, la quale apparteneva a due fratelli canonici del Puy, e che ottennero facilmente da loro colle campagne incolte che la giravano. L'uno de' quali fratelli, chiamato Arberto, venne anzi in processo di tempo ad unirsi con loro. Essi dovettero patire assai non solamente della sterilità del luogo, ma eziandio dell'ignoranza e durezza degli abitatori, i quali ogni dì gli ingiuriavano. Finalmente colle loro fatiche e la pazienza trionfarono di tutti gli ostacoli. E vi convenne un sì gran novero di persone che volevano vivere sotto la condotta di Roberto, che egli fermò il disegno di istituirvi un ben regolato monastero, e l'eseguì coll'approvazione del vescovo di Clermont e col consenso così del re Enrico, come di papa Leone, ambedue i quali diedero le loro lettere colla data di quell'anno 1052. Non avendo altro capitale da quello in fuori della Provvidenza, il santo abate ristaurò molte chiese, un cinquanta almeno, che andavano in rovina;

[1] Durand. Troarn. — [2] Sec. VI, Bened. part. 2, p. 188.

vide il suo monastero popolato da ben trecento monaci, e col volger del tempo divento il capo di una congregazione numerosa sotto la regola di S Benedetto Egli governò quindici anni la sua comunità, e fece tanti miracoli dopo la sua morte (1067), che i suoi religiosi, alieni affatto dal divolgarne de' falsi in onor suo, lo pregarono invece a non isturbare la loro solitudine e il loro raccoglimento con maraviglie, che attraevano al loro deserto un concorso perpetuo di persone d' ogni fatta

Il santo papa Leone IX ricevette pure assaissima consolazione de' frutti di salute, che produceva allora nella Chiesa di Francia la santa istituzione de' canonici regolari, che cominciava a diffondersi nel regno Da lunga pezza si erano veduti i cherici di molte chiese vivere in comunione sotto una regola e de' superiori, ma questo genere di vita, lasciando ad essi la proprietà de' loro beni e la facoltà di farne quell uso che giudicavano migliore, non li costituiva punto religiosi Quantunque S. Agostino avesse certamente istituiti in Africa di quei canonici, che non possedevano nulla in proprio, è però molto dubbio, che ve ne siano stati nelle Gallie prima dello stabilimento della congregazione di S Rufo d' Avignone, che quattro pii ecclesiastici chiamati Arnaldo, Odilone, Ponzio e Durando istituirono l' anno 1039 Il medesimo anno Sasuvalone ne stabili una comunità all' altro estremo della Francia, nel luogo chiamato Falempino coll' approvazione, e per le liberalità di Ugo, vescovo di Noyon e di Tournai E da quel tempo in poi si formarono moltissimi di si fatti istituti

Rinfrancati i Francesi in tutti i loro pii disegni, il papa andò novellamente in Germania, dove si scontrò con S Ugo di Cluny, al battesimo di un figliuolo dell' imperatore, che il santo abate levò del sagro fonte All' abate Ugo fu dato un segno più importante di confidenza e di stima mandandolo in Ungheria per arrestarne le turbolenze e negoziare la pace fra l' imperatore e il re, la quale venne di fatto conchiusa Leone tornò prestamente in Italia, dove egli tenne un nuovo concilio, e depose ben anco alcuni vescovi scandalosi Nel medesimo anno 1052 questo infaticabile pontefice trasse per la terza volta in Germania Viaggi così lunghi e sì spesse volte replicati parranno certamente straordinari nel capo della Chiesa, ma i disordini erano in molti luoghi tanto grandi, la moltitudine, la qualità, l' andaria de' colpevoli cotanto imponenti e perniciosi, che la presenza di Pietro, incaricato di rinfrancare i suoi fratelli nella fede, poteva solo arrestare il corso della perversità e rimettere in particolare le chiese d' Occidente in istato di resistere al maggiore degli scandali, che l' Oriente doveva loro dare consumando il suo scismatico abbandono

Intanto Leone IX si credette di nuovo obbligato a tornare in quelle provincie d' Italia, che i Normanni avevano finalmente sottomesse alla loro signoria, che sulle prime pareva cotanto debole Dopo la gloriosa difesa di Salerno fatta dai quaranta pellegrini di questa nazione, che si tornavano da Terra Santa, i loro valenti compatrioti non erano rimasti sordi agli inviti replicati degli Italiani, che gli avevano affrettati a venire a godere con loro della dolcezza del loro clima e de' bei frutti di una terra così avventurata. L' amore della gloria fu uno sprone vie più vivo alla bravura normanna. Molti di loro vennero da principio, come si è veduto, a procacciarsi fortuna in Calabria sotto il conte Rodolfo, e poscia sotto il famoso Roberto Guiscardo. Essi fecero maraviglie di valore contro i Saraceni e i Greci, e con una breve mano d' uomini ei francarono in breve termine l' Italia da questo doppio giogo Ma non mostrando più il disinteresse e la moderazione de' liberatori di Salerno, ei si pagarono de' loro servigi coll' invasione e coll' oppressione Al manco di nemici ei misero a contribuzione tutto il paese, non risparmiando nè manco le chiese ed i monasteri. A' tempi di papa Leone IX le loro violenze e le loro rapine trascorsero tant' oltre, da far desiderare agli sciagurati Calabresi il giogo de' Greci, e invocare il soccorso di essi Ed ecco in quali termini ne scrisse a Costantino Monomaco imperatore di Costantinopoli « Vedendo la nazione de' Normanni levarsi con una empietà più che pagana contra la Chiesa di Dio, tormentare e trucidare i cristiani, non risparmiare nè l' età più tenera, nè il sesso più debole, e non fare divario alcuno tra il sacro e il profano, spogliar le chiese, rovinarle, incendiarle, io ho creduto, che la sollecitudine che mi debbe far vigilare al bene di tutte le chiese, mi stimolasse ad oppormi a questi mali Io ne ho sgridato gli autori; io gli ho pregati, scongiurati, avvertiti, ma ogni mia cura cadde invano. E però giu-

dicai, che bisognasse far temere la vendetta degli uomini a coloro, che non temono quella di Dio: nè già che io voglia la morte d'alcun normanno o di qualunque altro; no, io non cerco che solo di rintuzzare col terrore delle armi, coloro che il timore dei giudizi di Dio non arresta punto [1] ». Così, dopo aver tentato inutilmente ogni altra via, non risparmiando i fulmini della Chiesa, Leone IX prese il partito di marciar contra i Normanni con un esercito composto tra d'Alemanni e di Italiani.

Un tale procedere farebbe ingiustamente accusar Leone di avere seguito i movimenti troppo impetuosi del suo zelo. Quelli che citano la cronaca di Ermanno e gli fanno dire che non conveniva al papa di combattere altro che colle armi spirituali, non lo citano punto con esattezza: questo autore contemporaneo dice soltanto, che sarebbe stato meglio che Leone si limitasse ad impiegare i fulmini della Chiesa. Imperocchè in massima, tutti i teologi si accordano in riconoscere, che il papa può servirsi delle censure per fare osservare la giustizia anche rispetto ai beni temporali, e non diversano che nello stabilire i casi in cui v'ha realmente abuso. Ora, per giudicarne sanamente ei bisogna trasportarsi al tempo in cui accaddero tali fatti, e non giudicar del passato secondo le idee de' nostri tempi. È vero, che Pier Damiano, allora abate de' solitari di Fonte-Avellana e ordinariamente cotanto rispettoso verso i sommi pontefici, disapprovò altamente una tale spedizione, ma siccome la Chiesa universale la pensa affatto diversamente di lui, si può non fare alcun conto del suo biasimo. Il pio eremita si levava allora contra i vescovi alemanni e francesi, che non si facevano scrupolo alcuno di vestir lorica ed elmo, e nell'ardore del suo zelo egli ha passati i confini [2]. Leone IX non imitò inoltre i prelati, di cui Pier Damiano censurava il far bellicoso, egli aggiunse alle sue proprie le soldatesche, che gli aveva mandato l'imperatore d'Alemagna, e se stimò bene di doverle accompagnare, è certo che non era presente a' combattimenti. Del resto, a quella guisa che si loda Giovanni X di avere scacciati i Saraceni dal posto che occupavano sul Garigliano (966), si è forse biasimato Leone IX solo perchè il successo non parve giustificare la sua impresa. L'esercito pontificale fu sbaragliato interamente, e il papa che era in una piccola città vicina, dove aspettava l'esito della pugna, fu in breve assediato e costretto a rendersi. Nondimeno i Normanni lo trattarono con grande rispetto. Essi non gli domandarono per prezzo della sua libertà che sola l'assoluzione dalle censure, che egli aveva fulminate contra di loro, e che egli stimò bene di dover rivocare. Non pertanto ei lo ritennero a Benevento, dal giugno 1053, nel quale s'era data la battaglia, insino al marzo del seguente anno.

In quel mentre egli ricevette la trista notizia, che Michele Cerulario, patriarca di Costantipoli, si era col furor maggiore levato contra la Chiesa romana. L'attacco era preparato da lunga mano, la condotta di Michele pensata ad agio, i principali attori assicurati; e il capo della setta in istato di cominciar la pugna fuor d'ogni timore. L'imitatore di Fozio non aveva però nè il genio, nè l'erudizione, nè tutte l'altre doti del suo esemplare. Ma la piaga aperta anticamente alla Chiesa greca, e così mal chiusa dapoi, non aveva cessato mai dal far sangue; le forze di questa Chiesa, venendo meno ogni dì, si erano sordamente consumate; e nello stato deplorabile in cui ella si trovava a' tempi di Michele, l'abilità subalterna di quest' ultimo corrompitore bastava all'impresa che gli rimaneva da compiere. Egli ebbe inoltre cura di associarsi due uomini adatti, l'uno per la sua audacia e l'altro per la sua erudizione ad assicurarne interamente il successo. Il primo era Leone di Acride, metropolitano di Bulgaria, e l'altro Niceta, monaco del monastero di Studi. Michele scrisse in suo nome e in quello di Leone, a Giovanni, vescovo di Trani nella Puglia, una lettera, che pretendeva far passare più lungi [3]. Egli vi rinovava i rimproveri, che Fozio aveva fatto ai Latini, e da questo principio di vanità che rende tutti i settari così sensibili alla gloria di sopravvanzarsi l'un l'altro, egli faceva all'Occidente un delitto enorme dell' uso degli azzimi, dei quali il primo autore dello scisma non aveva fatto mai parola. Umberto, che papa Leone aveva condotto seco dalla Lorena, e l'aveva già fatto cardinale del titolo di S. Ruffina, nel passare per Trani ebbe comunicazione della lettera del patriarca di Costantinopoli. Siccome egli era versatissimo nella lingua greca, la tradusse fedelmente

[1] *Hist. de l'Eglise gallic.* t. 9, p. 367. — [2] Labb. Concil. t. 9, p. 948. — [3] Ap. Baron. an. 1054.

in latino, e la portò al papa, il quale fin d'allora previde tutte le conseguenze di un attacco così gagliardo e senza fondamento di ragione.

Non mettendo tempo in mezzo il sommo pontefice scrisse per rintuzzare codesti temerari, i quali pretendevano illuminare, o meglio denigrar la Chiesa romana, istituita da Gesù Cristo la prima e la maestra di tutte le altre. « La sede apostolica, dice egli [1], avrà dunque ignorato per oltre mille anni da poi la passione di Nostro Signore, in qual modo si debba fare la memoria del sacrifizio di quest'adorabile vittima » Egli nota poscia gli errori e le negligenze, molte inescusabili e gravi colpe, onde si potevano accusare i Greci con molta maggiore ragione che i Latini. Ei rimprovera loro in especial modo l'uso di ordinare degli eunuchi all'episcopato medesimo « Il che diede motivo, dice egli, di pubblicare, che una donna era stata levata sulla sede di Costantinopoli » A tale proposito si può notare, così come di passaggio, quale giudizio si debba fare della storia della papessa Giovanna, che i suoi inventori collocano molto prima di Leone IX. « Rispetto agli usi indifferenti, ripiglia il pontefice, rispetto alla diversità delle costumanze ricevute in diverse chiese, sarebbe cosa fuor di ragione e colpevolissima il levarne alcuna dalla communione sotto questo vano pretesto Così la Chiesa romana, porgeva l'esempio della condiscendenza e della carità, mentre a Costantinopoli, come ne corre la voce, si chiudono le Chiese ai Latini, a Roma per lo contrario non solamente si lascia ai Greci intera facoltà di seguire i loro usi particolari, ma si esortano ad osservarli religiosamente. Noi ben sappiamo che è la mancanza di fede e di carità, e non la diversità de' costumi quella che nuoce alla salute »

Intanto l'imperatore Costantino Monomaco, il quale aveva bisogno del papa e dell'imperatore Enrico contra i Normanni, scrisse al sommo pontefice, a fine di ritornar concordi fra esse la Chiesa greca e la latina, e obbligò il patriarca Michele a scrivere pur esso al fine medesimo. Il papa che desiderava vivamente l'unione, mandò tre legati a Costantinopoli (1054), il cardinale Umberto, Pietro, vescovo d'Amalfi, e Federico, diacono e cancelliere della Chiesa romana, parente del papa e dell'imperatore Enrico, e poscia papa egli stesso, sotto il nome di Stefano IX. Questi legati portavano lettere del pontefice per l'imperatore e il patriarca di Costantinopoli, e questi non era in esse qualificato altrimenti che col titolo di arcivescovo Il santo pontefice gli rimproverava ben anco [2], come di una insensata usurpazione, il titolo che si arrogava di patriarca universale; titolo, che nè S. Pietro, gli diss'egli, nè alcuno de' suoi successori non consentì a ricevere. Nella lettera all'imperatore [3] egli esalta la sollecitudine di questo principe in proporre egli il primo la concordia e la riunione Poscia egli tocca l'affare dei Normanni, e, cosa che giustifica questo santo papa contra di loro, ci fa sapere che egli aveva marciato con delle soldatesche non per procacciar loro la morte, ma per ricondurre col terrore degli uomini quelli che si mostravano inflessibili al timore di Dio; che in quello che ei li richiamava di nuovo ai principj della religione con paterne esortazioni, e che l'assicuravano della loro obbedienza con ogni sorta di promesse, essi avevano assalito le genti del suo seguito, mentre meno se l'aspettavano.

Allorchè il santo pontefice scrisse queste lettere egli era tuttavia in potestà dei Normanni, che edificò e rendette confusi delle loro proprie vittorie col continuo spettacolo, che porse loro dell'austerità e della santità della sua vita Egli dormiva per terra sopra un semplice tappeto con a capezzale una pietra, e la carne vestita di un cilicio, e nondimeno il suo riposo era brevissimo. Ogni notte recitava il salterio e faceva le centinaia di genuflessioni. Celebrava ogni dì la messa, recitava da capo il salterio e vi aggiugneva orazioni in numero infinito [4] Le sue limosine erano immense: e non si vide mai negarla a niun povero, fossero pure moltissimi quelli che a lui traevano Dopo la funesta battaglia de' suoi coi Normanni, parve tocco di mortale angoscia, indi cadde in tal languore, di cui non sanò più Egli ritornò però a Roma così malato com'era; ma dopo brevi dì, sentendosi venire meno affatto le forze, quantunque avesse soli cinquantadue anni, egli si fece portare alla chiesa di S Pietro per ricevervi l'estrema unzione e poi il sacramento del corpo e del sangue di Nostro Signore E finalmente si morì il 19 dell'aprile 1054, il sesto anno del suo entrare al pontificato, il quale vacò

[1] Leon. IX, ep. 5. — [2] Ep. 6. — [3] Ep. 7. — [4] Vit., c. 12.

dappoi per quasi un anno. Mentre fu in vita egli aveva fatti molti miracoli, ma dopo morto ne fece molti ancora alla sua tomba. La Chiesa onora la sua memoria il dì della sua morte.

Intanto i legati giunsero felicemente a Costantinopoli e furono accolti a grande onoranza dall'imperatore [1]. Durante il loro soggiorno, Umberto, capo della Legazione, fece per iscritto un'ampia e soda risposta alla lettera del patriarca Michele e di Leone d'Acride contra i latini. E subitamente la comunicò all'imperatore, il quale ne parve cotanto soddisfatto, che la fece tradurre in greco e pubblicare in ogni parte. Egli rispose pure al trattato del monaco Niceta, soprannominato Pettorato, presso a poco sui capi istessi articolati da Michele Cerulario. Niceta vi aveva per giunta rimproverati i Latini, che rompevano il digiuno della quaresima, dicendo tutti i giorni la messa prima dell'ora di nona, laddove in que' giorni i Greci non celebravano se non la messa dei presantificati, all'ora di nona e senza consacrare, come si pratica pur tuttodì fra loro. Dopo fatta sentire la frivolezza e il ridicolo di tali obbiezioni, il dotto cardinale fa vedere, che i Latini osservavano la quaresima senza alcun paragone meglio di quegli Orientali, che appigliandosi a delle minuzie avveniva spesso che non digiunassero nè punto nè poco, e recavano alla Chiesa de'legumi od altri alimenti che mangiavano pubblicamente. L'imperatore fece tradurre questo secondo trattato di Umberto.

Egli andò ben anco insiem coi Legati e un gran numero di cortigiani al monastero di Studi, di cui Niceta era monaco, fece bruciare il suo libro al cospetto di tutti, e costrinse l'autore ad anatematizzarlo insiem con tutti gli audaci che fossero osi di negare il primato della Chiesa romana o riprendere un solo punto della sua fede sempre ortodossa. Si ebbe ogni ragione di credere Niceta sinceramente convertito. La dimane egli andò di sua propria volontà a trovare i legati nel loro palazzo, propose alcune nuove piccole difficoltà, e dopo di averne avuto lo scioglimento, pronunziò da capo l'anatema contra tutto quello che egli aveva detto o fatto in danno della santa Sede. Così i legati non lo ammisero soltanto alla loro comunione, ma si giovarono utilmente di lui nella loro impresa e il ricevettero nella loro confidenza.

Ma non fu così dell'astuto patriarca. Siccome egli non aveva data quella specie di soddisfazione al sommo pontefice se non per compiacere a Costantino, ed era forse d'accordo coll'imperatore di quella nazione, la cui apparente rettitudine non lascia mai di dare qualche sospetto, così non che si ritrattasse come Niceta, non volle mai parlare ai legati e nè manco vederli. E perciò essi andarono a S. Sofia il sabato 16 di luglio mentre il clero era in punto per la messa, e dopo essersi lamentati dell'ostinazione scismatica del patriarca Michele, deposero sull'altar maggiore un atto di scomunica, indi secondo il Vangelo uscirono scuotendo la polvere dai loro piedi. In appresso essi diedero gli avvisi convenienti alle Chiese latine di Costantinopoli, presero commiato dall'imperatore e si partirono carichi di doni per S. Pietro di Roma e S. Benedetto di Monte Cassino.

Due giorni dopo, mentre erano a Selimbria, l'imperatore li fece richiamare alle calde istanze del patriarca, il quale prometteva alla perfine di conferir con essi e procedere alla riunione. Ma il perfido scismatico sotto colore di una conferenza pubblica che aveva richiesta, disegnava di fare ammazzare i legati dal popolo, con persuadergli, che essi avevano lanciata la scomunica contra tutti i Greci, e che li volevano sottomettere come schiavi ai Latini. Ma l'imperatore che conosceva il suo patriarca, non volle che si tenesse nè conferenza, nè concilio se non vi assisteva anch'egli; e dopo avverati i suoi sospetti e attraversati i disegni dello scismatico, fece immantinente rimettere in viaggio i legati. Adirato di averla fallita, Michele Cerulario suscitò una ribellione contra l'imperatore, accusandolo di pratiche coi Latini per opprimere la libertà dei Greci. E la cosa andò tant'oltre, che il principe fu ridotto a mettere fra le mani del patriarca gli interpreti de'legati, che non erano per anco usciti da Costantinopoli. Tutta la vendetta che egli potè allora fare con Cerulario, diventatu terribile pel gran numero di scismatici, fu di spogliare delle loro cariche i parenti e gli amici di quel fazioso prelato e di allontanarli dal palazzo. La morte di Costantino, affrettata dalle sue crapule, e che avvenne verso

[1] Baron. juxta cod. Vatic.

il cadere di quell'anno 1054, non consentì a tale imperatore di andar più innanzi ne' suoi castighi. L'imperatrice Zoe era morta alcun tempo prima. Teodora, sorella di lei, salì per la seconda volta il trono, e fu riconosciuta sola padrona dell'impero. Quantunque ella abbia saputo rendere questo secondo regno paventoso al di fuori e caro al di dentro, pure ebbe sempre un timor grande che il sedizioso patriarca macchinasse contra di lei, come fatto aveva contra di Costantino. Così Michele Cerulario ebbe tutta la potestà sotto questa imperatrice, per consumare almeno quello che Fozio aveva così bene preparato.

E non si tenne solo contento in fare contra i legati della santa Sede un decreto di anatema approvato da quattordici arcivescovi, nè a diffondere lo scisma in ogni guisa nell'impero già cotanto assottigliato d'Oriente, ma vi volle eziandio trascinare le altre chiese patriarcali, le quali sulle prime non vollero romperla apertamente colla sede del Principe degli Apostoli. Pietro, patriarca d'Antiochia, rispose a tali sollecitazioni in modo consentaneo alla sua prima condotta, allorchè innalzato al patriarcato l'anno innanzi aveva dimandato la comunione di papa Leone IX, e riconosciuto altamente il primato della chiesa romana. Egli rappresentò al zelatore della disunione, che la maggior parte de' suoi punti d'accusa contro i Latini non erano se non costumanze indifferenti, che anche i Greci avevano delle osservanze particolarissime; che rispetto ai rimproveri più gravi fatti agli Occidentali, si doveva considerare la buona intenzione, e che infino a tanto che la fede non era in pericolo, bisognava sopra ogni cosa temere di rompere l'unione e la carità fraterna. Pietro notò ben anco nelle lettere di Michele molti sciocchi tratti d'ignoranza o di mala fede, come a dirne alcuno l'imputazione fatta ai Latini di mangiar del sangue e delle vivande soffocate, dalle quali astenevansi tuttavia così nell'Occidente come nell'Oriente, di non onorar punto nè le reliquie, nè le sante immagini, alle quali il patriarca d'Antiochia, come lo testimonia, vedeva egli stesso i pellegrini franchi rendere i così pii omaggi. Finalmente notò l'anacronismo risguardante i dittici di Costantinopoli e papa Vigilio, che l'ignorante e avventato Michele diceva esserne stati levati per aver rifiutato di presentarsi al sesto concilio, il quale era stato celebrato più di un secolo dopo la morte di questo papa. « Considerate, ripigliava Pietro d'Antiochia, che dalla divisione fra le nostre Chiese e la gran sede Apostolica sono venute tutte le sciagure: che per tal causa i popoli sono in conturbazione, sono desolate le città e le provincie, e che le nostre armi non prosperano in nessuna parte. » Il solo articolo della processione dello Spirito Santo pareva fare impressione su questo patriarca, come sulla maggior parte degli Orientali, i quali avevano nondimeno riconosciuto al secondo concilio di Nicea, secondo la lettera di S. Tarasio di Costantinopoli, che la terza Persona della Trinità procedeva dal Padre pel Figliuolo. A poco a poco però questi leggeri Orientali allentarono i nodi della loro unione colla sede di Pietro, cancellarono i suoi successori dai loro dittici, e in breve non si distinsero più dalla fazione scismatica di Cerulario.

LIBRO TRENTESIMOSECONDO

DALLA CONSUMAZIONE DELLO SCISMA DE' GRECI NEL 1054, FINO AL PONTIFICATO DI GREGORIO VII, NEL 1073

Nel lungo spazio di tempo che la santa Sede rimase senza pastore dopo la morte di Leone IX, Michele Cerulario ebbe tutto l'agio di distendere in Oriente e assodare senza noia alcuna lo scisma dei Greci. Il breve durare della maggior parte dei pontificati infino a quello di S. Gregorio VII, gli antipapi che sursero in tale intervallo, e molti altri impacci domestici, impedirono i papi di occuparsi delle cose lontane e di seguitare un affare, che voleva inoltre una abilità un pò fuor dell'ordinario. Ildebrando, il quale era in gran credito prima di salire la cattedra di S. Pietro, aveva certamente quel genio e quel coraggio, che è di necessità a entrare nelle più grandi imprese, ma i disordini dell'Occidente non gli lasciavano agio alcuno a poter sottomettere la Grecia. Conformandosi alle massime ed ai decreti dell'antichità sulle censure e le deposizioni dei vescovi, egli applicò l'anima a ristabilire la disciplina ecclesiastica, e al tempo istesso fedele all'esempio de' suoi predecessori, e seguitando l'opinione dell'età sua, egli represse l'ambizione e le ingiuste usurpazioni dei principi. Ma affinchè il lettore non si preoccupi in anticipazione contro il procedere di questo santo e gran pontefice, noi recheremo qui la testimonianza di scrittori poco sospetti. « Se i papi, dice il filosofo Hume, si sono ingannati credendo di possedere un'autorità temporale, nelle generali essi ne hanno fatto un uso lodevole ed umano sia in mantenendo la pace fra i principi cristiani, sia nell'unirli contra i barbari, che andavano ogni di distendendo viemaggiormente i lor sanguinarj conquisti, ovveramente nell'opprimere la simonia, la violenza, e gli eccessi d'ogni fatta, che alcuni signorotti orgogliosi e crudeli non temevano di commettere contra deboli e oppressi sudditi. Siccome nota un uom famoso, questa autorità servì a fare di tutto il mondo cristiano una sola famiglia, le cui controversie si guidavano da un padre comune, pontefice del Dio della concordia e della giustizia, grande e importante idea della più vasta e magnifica amministrazione che venisse mai fatto di immaginare ». Un altro protestante, Giovanni Voigt, il quale pubblicò una storia di papa Gregorio VII e del suo secolo, rende a questo pontefice una giustizia maggiore di quella, che gli hanno renduto alcuni storici francesi. E perciò il conte de Maistre scriveva: « Verrà tempo, in cui i papi, contra i quali si è gridato molto più forte, come a dirne uno, Gregorio VII, saranno risguardati in tutte le nazioni come veri genii costituenti dell'Europa. Nessuno ne dubiterà, quando i dotti francesi saranno cristiani e i dotti inglesi saranno cattolici, la qual cosa dovrà pur succedere un qualche dì [1] ».

Nato in Toscana da bassi natali, istrutto nelle lettere e nella pietà per le cure di una zia che era badessa del monte Aventino, Ildebrando, monaco nel medesimo luogo di santa Maria, poi di Cluny, abate di S. Paolo di Roma, sotto diacono e poco appresso arcidiacono della Chiesa romana, prese per tempo grandissima parte a tutti gli affari importanti [2]. Lunga pezza innanzi di esser papa parve che egli avesse la principale autorità nel governo della Chiesa. Morto Leone IX il popolo e il clero di Roma lo mandarono in Alemagna colla facoltà di eleggervi il personaggio, che egli giudicherebbe degno di succedere a questo pontefice, le cui virtù facevano bramare, che il novello papa fosse della nazione medesima. In un'assemblea tenuta a Magonza, Ildebrando fece eleggere dai vescovi Gebeardo d'Eichster, parente prossimo dell'imperatore. Questo principe ne fu travagliato così a motivo della tenera amicizia che portava al prelato, come a ragione dei servigi che egli cavava dal suo grande ingegno negli affari. Gebeardo, dal canto suo, ne seppe così malgrado a Ildebrando, che professava ancora la virtù monastica, che a motivo di lui, per quanto si pretende, egli mostrò sempre chiaro di amar poco li monaci. Nondimeno egli cedette per timore di resistere all'ordine del cielo, e partì per Roma, dove fu riconosciuto ad una voce sotto il nome di Vittore II, e messo

[1] *Essai sur le Princ. générat. des constit. polit.* — [2] Boll. t. 17, 113. Sæc. VI, Bened. part. 2, p. 407.

in trono il giovedì santo 13 d'aprile 1055. Egli occupò la santa Sede soli due anni e alcuni mesi, e conservò sino alla morte l'episcopato di Eichstet. Il suo zelo per la disciplina gli attrasse dei nemici, i quali vollero farlo morire mettendo del veleno nel calice mentre diceva la messa; ma Dio guarentì quel virtuoso pontefice in guisa miracolosa secondo la relazione di un autor grave e contemporaneo [1].

L'imperatore venne in Italia l'anno medesimo che il nuovo papa, e si tenne a Firenze un gran concilio così per estirpare gli abusi, che ricominciavano dopo la morte del santo papa Leone, come per proscrivere da capo gli errori di Berengario. Affine di stendere questi frutti di salute alle chiese vicine, Vittore mandò legato in Francia il suddiacono Ildebrando, che era costretto a dovere stimare, conoscendo per propria esperienza la sua invincibile perseveranza a fronte a' più grandi ostacoli.

Il legato tenne sulle prime un concilio nella provincia di Lione, e depose sei vescovi colpevoli di simonia. L'arcivescovo di Embrun, di nome Ugo, si trovava bruttо del medesimo vizio, ma usando per conservarsi que' modi, che gli erano così ben riusciti per sollevarsi, egli si guadagnò con del danaro i suoi accusatori, indi comparve con audacia nel concilio, e dimandò alteramente dov'erano i suoi accusatori. Tutti gli astanti osservavano un profondo silenzio. Il legato disse al colpevole, gettando un profondo sospiro: « Credete voi, che lo Spirito Santo sia della natura medesima del Padre e del figliuolo? — Io lo credo fermamente, rispose Ugo. — Dite adunque, ripigliò Ildebrando, dite il *Gloria Patri* ». Ugo lo cominciò, pronunciò i nomi del Padre e del Figliuolo, e non potè pronunziar mai lo Spirito Santo, quantunque il tentasse per ben tre volte. Allora il prelato simoniaco riconoscendosi indegno di proferire il nome della persona adorabile, di cui aveva profanato i doni col suo sacrilego traffico, si confessò pubblicamente colpevole e patì senza resistere la pena della deposizione. Per un miracolo d'altra specie, meno sorprendente, ma più felice pel prelato che il primo, egli seguitò a Cluny il santo abate Ugo, che aveva assistito al concilio, e si fece monaco in quella badia per piangere le sue colpe e ripararne lo scandalo [2]. Pier Damiano e Didiero del monte Cassino, il quale divenne papa, attestano un tale miracolo, che avevano saputo per bocca di Ildebrando [3]. Ma la prova meno dubbia di tale prodigio fu il gran numero di simoniaci, a' quali impresse un salutare terrore. Vi furono da quarantacinque vescovi e ventisette abati o priori, che si riconobbero colpevoli di simonia, e rinunziarono volontariamente alle loro dignità [4].

Ildebrando medesimo seguì sant'Ugo a Cluny, dove era stato monaco, e non trovò nel visitare quella numerosa comunità se non argomenti da lodarsi della regola, e concordia e di tutte le virtù che vi continuavano a regnare. Di là egli andò a Tours per condannare Berengario nel luogo medesimo, che era stata la culla e la scuola dell'errore. L'innovatore non potè dispensarsi dal comparirvi. Lanfranco, il più terribile dei suoi antagonisti, v'andò esso pure, siccome quegli che aveva più facile di qualunque altro il seguire il sofista ne' sotterfugi della sua vana dialettica. Di fatti Berengario non la potè dire con quest'uom profondo e penetrativo, egli prese il partito di abiurare, e protestò che da quel tempo egli non avrebbe più sull'Eucaristia altri sentimenti che quelli della Chiesa cattolica. Non fu per lui che l'uno di que' giuramenti, che non tengono gran fatto i capi di setta, quando lo spergiuro loro torna utile, ma tale sua protesta giovò a ricondurre sulla buona via molti de' suoi partigiani, e dispose Brunone d'Angers, che era il suo più caldo protettore, ad una sincera conversione.

In quel concilio si trattò un affare somigliantissimo, rispetto alla sostanza e alla forma, e molti altri, di cui si giovarono certi critici per puntellare le loro recriminazioni contro i papi. L'imperatore Enrico III aveva mandati degli ambasciatori al concilio per lamentarsi del fatto, che Ferdinando I re di Castiglia e di Leone, invece di riconoscerlo, prendeva egli stesso il titolo d'imperatore e per dimandare altresì che quegli che operava così contra il diritto e l'uso antico fosse costretto a rinunziare alla sua usurpazione, e se ricusasse di obbedire al concilio preseduto dal legato, fosse tolto dalla società cristiana. Enrico sottometteva così il suo diritto all'arbitramento ed al giudizio del con-

[1] Lamb. an. 1054. — [2] Guil. Malmesb. de Reg. Angl. l. 3. — [3] Opusc. XIX, c. 6. — [4] Petr. Arag. de gest. Rom. PP.

cilio, e riconosceva al tempo istesso nella Chiesa una potestà coattiva per l'esecuzione della sua sentenza. I vescovi e il papa, che fu consultato, dichiararono giusti i richiami dell'imperatore, e perciò vennero mandati deputati al re Ferdinando. Questo principe piegò i pareri dei vescovi, e de' signori de' suoi stati, ricevette da loro il consiglio di non resistere al papa e rispose ai deputati, che non si arrogherebbe più la qualificazione d'imperatore e seguirebbe tutto quello che la Sede apostolica aveva prescritto [1].

Credendo sincera la conversione di Berengario e assicurata la fede, il legato rivolse i suoi pensieri a riformare e ristabilire la disciplina. Il celibato de' sacerdoti era il punto, che pativa le maggiori difficoltà principalmente in Normandia, così pel cattivo esempio degli ultimi arcivescovi di Rouen, come per l'ignoranza e la rozzezza indisciplinabile de' primi conquistatori di questa provincia. L'arcivescovo Maugero, che aveva avuto molti figliuoli durante il suo episcopato, fu deposto in un concilio tenuto a Lisieux, secondo i disegni del duca Guglielmo suo nipote, il quale lo aveva spesso avvertito, ma sempre inutilmente, di menare una vita più degna del suo stato. Maurilio, che fu il suo successore, onorò colla sua condotta il monastero di Fecamp, donde era stato cavato, e si sforzò con savie regole di impedire almeno che l'incontinenza prescrivesse contra i canoni. Egli pose anche maggiore attenzione in preservare il suo popolo dal contagio dell'eresia. Per assicurarsi della fede de' pastori incaricati direttamente dell'insegnamento, l'anno medesimo della sua elezione in un concilio tenuto a Rouen egli fece tessere una formula o professione di fede, che potesse prevenire tutta la doppiezza di Berengario, e che tutti dovevano firmare prima di essere consacrati.

La quale testimonianza, l'una delle più soddisfacenti e delle più precise della presenza reale del Salvatore nel sacramento del suo amore, era concepita come segue [2]: « Noi crediamo di cuore e confessiamo colla bocca, che il pane offerto sull'altare non è altro che pane prima della consacrazione; ma che in virtù delle parole sacre, la sostanza o natura del pane è mutata dalla potestà di Dio nella sostanza di quella medesima carne che è stata formata dall'opera dello Spirito Santo, la quale è nata dalla santa Vergine, che è stata straziata dalle verghe, che è stata sepolta, e che essendo il terzo dì risuscitata è assisa alla destra di Dio il Padre. Noi crediamo similmente, che il vino mescolato d'acqua e messo nel calice per essere consacrato è veramente e sostanzialmente mutato in quel medesimo sangue, che è stato sparso per la redenzione del mondo. Anatema a tutti quelli che hanno dei sentimenti o tengono dei discorsi contrari a questa credenza apostolica ». Il concilio, nel quale venne fatto questo formolario è dell'anno 1055.

L'anno seguente l'imperatore Enrico invitò il papa a venirlo a trovare in Sassonia, dove il pontefice, di patria alemanno, come abbiam visto, andò subitamente. Molti maraviglieranno certamente di così lunghi viaggi dei papi, moltiplicati soprattutto dappoichè una terra così lontana dal sepolcro del Principe degli Apostoli era diventata come il seminario de' suoi successori. Noi ci guarderem bene dall'accagionare di predilezione o dell'inclinazione naturale pe' luoghi della propria patria degli uomini insigniti di un carattere che si leva tanto al di sopra della natura, ma non per questo faremo men plauso alla sapienza del partito preso da poi dalla Chiesa romana per procacciarsi de' pontefici a' quali fossero egualmente cari tutti i popoli e tutti i luoghi. L'imperatore andò da Goslar a Botfeld sui confini della Turingia, dove fu seguito dal papa e da una calca straordinaria di signori. Ma parve che Enrico non avesse radunato quanto v'aveva di più gran personaggi nell'impero se non per farli testimoni della sua morte. Non prima egli vi fu giunto cadde malato. Egli fece confermare dal papa, dai signori ecclesiastici e laici l'elezione del suo figliuolo, chiamato esso pure Enrico, e incoronato da due anni, e morì dopo sette giorni di malattia, il dì 5 ottobre di quell'anno 1056 in soli trentott'anni. Sebbene avesse della pietà e molte virtù, pure Enrico il Nero non fu lamentato gran cosa, a motivo del suo despotismo, che i suoi predecessori gli avevano tramandato.

Poco appresso il suo ritorno in Italia, papa Vittore morì in Toscana il dì 28 di luglio del 1057. Giuntane immantinente la notizia a Roma, molti personaggi del clero e

[1] Analect. t. II, p. 441. — [2] Vit. Petr. Dam. c. 14.

dell' ordine de' cittadini andarono a trovare il cardinale Federico, l' uno dei tre legati che erano stati a Costantinopoli per l' affare di Michele Cerulario. Ritornato dalla sua legazione egli aveva abbracciata la vita monastica al Monte Cassino, n' era diventato abate, e si trovava a Roma, dove si godeva di una reputazione grande di sapienza e di virtù. I romani lo consultarono sulla scelta di un papa. Federico nominò loro il cardinale Umberto, il sotto diacono Ildebrando, i vescovi di Velletri, di Peroso e di Tusculo, come le cinque persone che egli teneva per le più degne del pontificato fra tutte quelle che erano in Italia. Alcuni romani volevano aspettare il ritorno di Ildebrando, che si trovava a que' di in Toscana; ma gli altri dichiarandosi pel medesimo Federico, il quale si rimase spaventato ad un' ora e sorpreso, lo trassero, suo malgrado, dal monastero di S. Andrea, dove dimorava, lo condussero alla chiesa di S. Pietro a' vincoli, ve lo elessero papa e lo chiamarono Stefano IX, perchè in quel giorno, il due d' agosto, correva la festa di S. Stefano papa. Di là ei lo menarono al palazzo patriarcale di Laterano in mezzo a' plausi di tutta la città. La dimane per tempissimo tutti i cardinali, il clero e il popolo lo andarono a prendere per condurlo a S. Pietro, dove fu consacrato.

Stefano IX cominciò il suo pontificato tenendo molti concili per rimediare principalmente alla vita corrotta de' cherici. Egli citò tutti quelli che avevano trasgredito le leggi della continenza da poi la proibizione di Leone IX. Quei medesimi che abbandonarono le loro mogli e abbracciarono la penitenza, furono per un determinato tempo esclusi dal santuario e privi per sempre della potestà di celebrare i santi misteri.

Non molto dopo papa Stefano cavò Pier Damiano dalla solitudine e lo fece cardinale-vescovo d' Ostia, vale a dire il primo dei cardinali. Tutti plaudirono a sì fatta scelta, eccettuato colui che ne era l' oggetto, il quale fece quella resistenza che potè maggiore [1]. Fu bisogno un ordine espresso del sommo pontefice e minacce beo anco dove più avanti si fosse rifiutato. L' umile solitario si soggettò al giogo brillante che gli era imposto, ma in questo giogo egli non seppe veder mai altro che quello che vi aveva di pericoloso, e non cessò di gemere infino a quanto gli venne fatto di scaricarsene. Poco dopo la sua promozione egli scrisse ai vescovi suoi confratelli, vale a dire ai sette vescovi cardinali che egli chiama vescovi della chiesa di Laterano, perchè erano quelli che avevano il diritto di uficiarvi in vece del papa [1]. Si chiamavan pure ebdomadari, dal servir che facevano ad ora ad ora per settimana, e collaterali, dall' essere in certo qual modo attaccati al lato del pontefice. Si vede da questa lettera [2] quanto l' autore fosse penetrato dello spirito del suo stato, la cui dignità ei la faceva consistere nella purezza e nella santità della vita, tolto ogni fasto ed ogni pompa esterna. Egli si levò sopra tutto contra coloro che con dei costumi al tutto secolari, e pei servigi che rendono ai re nei loro eserciti, fanno ogni potere di essere sollevati alle prime cariche della gerarchia. « Per signoreggiare sul clero, dice egli, eglino patiscono lungamente una dura schiavitù. Costerebbe loro assai meno l' acquistare tale diritto a prezzo d' oro, che non di comprarlo così con dei vili servigi da schiavi. Poichè vi sono tre sorta di prezzi e per conseguenza anche tre sorta di simonie; quella della mano che numera il danaro, quella che rende i servigi e quella della lingua esercitata nell' adulazione. Così quelli che si procacciano le dignità ecclesiastiche col loro attaccamento ai principi, non che siano esenti da simonia, ne sono spesso colpevoli di tutte e tre le specie ad una volta ».

Papa Stefano adoperò pure l' ingegno e le virtù dell' abate Didiero in profitto universale della Chiesa. Egli era l' uno dei più ragguardevoli personaggi dell' età sua: discendeva dall' illustre casa dei principi di Benevento; aveva sin dall' infanzia dimostrato una rara pietà, e patita ogni sorta di ostacoli e di persecuzioni da parte de' suoi parenti per fuggire alle loro ambiziose mire e abbracciare la povertà evangelica [3]. Passando al pontificato dalla badia di Monte Cassino, che egli voleva conservare, Stefano fece eleggere Didiero quale abate di questo monastero. E nondimeno egli aveva disegnato e già aveva manifesto il suo pensiero di mandar Didiero a Costantinopoli in opera di legato. Per una convenzione particolarissima fu statuito in sull' entrare del 1058,

[1] Cod. Vat. ap. Bar. an. 1057. — [2] Lib. 1, ep. 1. — [3] Chron. Cas. l. 3, c. 2, etc.

che se Didiero ritornava essendo Stefano tuttora in vita, prenderebbe sotto questo pontefice il governo della badia; e che se il papa moriva in tale intervallo, Didiero sarebbe assolutamente riconosciuto per abate. Questi andò immantinente a Bari ad aspettare un vento favorevole per imbarcarsi.

L'impero d'Oriente aveva mutato padrone nel corso dell'anno precedente. La vecchia imperatrice Teodora, che sulle predizioni di alcuni de' suoi monaci si era lusingata di vivere interi secoli, non regnò più in là di circa diciotto mesi. Le sue folli speranze non le si dileguarono se non allora quando si sentì giunta allo stremo di sua vita. I suoi eunuchi la indussero allora a dichiarare imperatore Michele Stratiotico, il quale aveva una bella fama qual guerriero, ma era rotto dalla vecchiezza e non si conosceva niente dell'arte del governare. E però immantinente si trovò oppresso da cure, in mezzo alle quali chi lo aveva sollevato al regno, non sapendo altro che signoreggiarlo si trovarono incapaci di servirlo.

Dopo diverse ribellioni, Isacco Comneno, d'illustre casato originario d'Italia, come si vuole, fu gridato augusto il dì 8 giugno del 1057 dalle soldatesche che egli capitanava in Asia. Michele sostenne la guerra per alcuni mesi, ma Comneno essendosi presentato dinanzi a Costantinopoli, molti patrizi andarono a S. Sofia seguiti da una calca di cittadini e chiamarono il patriarca Michele Cerulario, il quale sapeva di quella congiura più assai di quello che non voleva mostrare di sapere. Egli si tenne chiuso nel suo palazzo e mandò i suoi nipoti ai capi della cospirazione, i quali sostenendo bene il loro finto personaggio minacciarono di farli strangolare se il patriarca non si appresentava. Egli uscì fuori vestito alla pontificale e affettò la maggiore indegnazione contro la pretesa violenza che gli era fatta. Lo portarono accanto all'altare, e lo pregarono di ottenere dall'imperatore Michele che gli fosse loro rimesso il giuramento che gli avevano fatto per iscritto; e non aspettando nè meno l'esecuzione di questa illusoria formola, gridarono Comneno imperatore il 31 agosto del 1057, dichiarando nemici dello Stato tutti quelli che non dessero a ciò il loro consenso. Michele Cerulario fu il primo a dare la sua approvazione; e poi Teodoro patriarca di Antiochia, che era presente, il quale propose di atterrare le case dei grandi che opponessero resistenza [1].

Allora Michele Cerulario, gittando francamente la maschera, fa dire a Comneno di presentarsi il più presto, e di ricordare il servizio che gli aveva renduto. Rispetto al vecchio imperatore, il patriarca gli mandò significando da alcuni metropolitani, che uscir dovesse del palazzo dove non aveva più autorità alcuna. Il debole vecchio dimandò qual guiderdone gli si prometteva: *Il regno de' cieli*, risposero i prelati, facendo sacrilegamente servire il loro carattere al dispregio del Vangelo ed alla consumazione della ribellione. E tosto egli si spogliò della porpora con una imbecille docilità, e abbandonò il palazzo. Fu lasciata la vita a quel monarca deposto, che faceva così poco temere di sè. Egli aveva regnato un anno e alcuni giorni. Comneno entrò il dì vegnente in Costantinopoli e fu incoronato solennemente nella gran chiesa dal patriarca Michele.

Tuttavia per ben due anni e tre mesi di regno questo nuovo imperatore maravigliò i suoi sudditi colla saviezza del suo governo, al quale non mancava altro che una origine più legittima. Egli riparò i disordini de' regni precedenti e lo sfinimento del pubblico erario, rendette alla chiesa di Costantinopoli l'amministrazione de' propri beni, che i suoi predecessori si erano arrogata, ridusse all'antico costume i diritti dei vescovi così pei canoni delle parrocchie, come per le ordinazioni, cioè una moneta d'oro per l'ordinazione di un cherico inferiore, tre pel diaconato, e tre pel sacerdozio; il che fa vedere a qual punto era la purezza della disciplina fra quei presontuosi emuli dei Latini, mentre appunto facevano a questi de' così spregevoli rimproveri [2]. Questo imperatore levò pure dalle rendite di alcuni monasteri una parte considerevole per alleggiare lo Stato. E dopo pensato quel che bastava a' monaci per fornire strettamente ai bisogni di quel genere di vita che essi avevano abbracciato, egli levò loro tutto il rimanente.

Intanto Michele Cerulario esagerava i suoi diritti alla gratitudine di Comneno. Lo

[1] Zonar. l. XVII, c. 29 — [2] Jus Graec. Rom. l. 2.

noiava con dimande continue, le quali avevano spesso dell'insolente. Quando gli era negata alcuna cosa, rompeva in minacce, e le molte volte fu inteso dire, che saprebbe molto bene atterrare la possanza che egli aveva creato. E trascorse nella sua alterigia fino a voler calzari di colore scarlatto, cosa riservata agli imperatori, e affermò che non era alcuna o quasi niuna differenza infra l'impero e il patriarcato. In questo modo i vescovi di Bisanzio sollevati in tanta sublimità dagli imperatori di Costantinopoli volgevano la loro grandigia e indipendenza contro i loro propri autori. Le quali parole che andavano sordamente girando intorno, venute agli orecchi del principe, egli risolvette di prevenire il sedizioso patriarca. Colse il destro della festa degli Arcangeli, vale a dire di S. Michele, che i Greci celebrano il dì 8 di novembre, e che i vescovi di Costantinopoli andavano a celebrare nella chiesa degli Angioli fuori della città. Alcune guardie inglesi chiamate dai Greci Barangues, vi arrestarono il patriarca per ordine dell'imperatore, lo menarono vergognosamente sopra un mulo infino alla riva del mare, si imbarcarono con lui e non lo abbandonarono mai infino a giunto a Proconeso, dimora ferma a suo esilio. L'imperatore gli fece dir poscia di dare la sua rinunzia se voleva evitare il disonore di essere deposto in concilio. Michele ritrovò tutto l'orgoglio che gli aveva fatto scuotere l'obbedienza dovuta al capo della Chiesa, rispose con fermezza così altera, che Isacco Comneno, quantunque quel giudizioso che era, pure si rimase molto incerto sul partito che dovesse prendere, ma la morte del patriarca, avvenuta non ha molto dopo, cavò l'imperatore da ogni imbarazzo (1059).

Fu eletto in sua vece Costantino Licudi, di professione tutta secolare, in gran voce di specio negli affari di Stato e che allora adempieva la carica di gran mastro della guardaroba. Fu lodato assai di liberalità così verso il clero, come verso il popolo. Isacco Comneno parve andasse ognora di buon accordo con lui; ma questo principe ebbe scrupolo di conservace sino alla morte l'impero che aveva usurpato. Mentre era a caccia fu sì vivamente percosso in volto da un baleno, che cadde da cavallo. Un tale spavento gli cagionò delle convulsioni epilettiche, i cui accessi si fecero più frequenti ogni giorno e si disperò di potermelo sanare. Egli prese una tale malattia per un castigo de suoi peccati: quindi affine di ammansare la collera di Dio lasciò la porpora e abbracciò la vita monastica. Si credette la sua penitenza tanto più sincera, perchè non elesse persona di sua famiglia a succedergli, ma sì bene Costantino Ducas, da lui giudicato, sebbene a torto, più degno del trono. Ei la fece incoronare il 25 dicembre 1059. L'imperatrice Caterina moglie di Comneno, si oppose sulle prime al disegno del suo sposo, ma poi l'incoraggiò ella medesima nella sua risoluzione ed essa pure insiem alla sua figliuola Maria si ritirò in un chiostro. Fra l'altre virtù è esaltata la costante castità d'Isacco Comneno.

Si ha buona ragione di credere che una legazione del capo della Chiesa avrebbe sortito effetti felici in Grecia sotto il regno di questo imperatore, pieno veramente di sapienza e di timor di Dio. Ma i legati di papa Stefano non essendo per anco partiti per Costantinopoli, quando morì egli stesso a Firenze il 29 del marzo 1058, i monaci di monte Cassino recarono solleciti la notizia di questa morte all'abate Didiero, capo della legazione, e lo sollecitarono vivamente a tornarsi al monastero. Il dì vegnente egli partì, e giunse di gran mattino il giorno di Pasqua, e immantinente fu posto in possesso della badia dal cardinale Umberto, che per le turbolenze scoppiate a Roma era stato costretto a pigliar la fuga.

Al primo sentore della morte del papa, Gregorio figliuolo del conte di Tusculo, e Gerardo di Galero, con alcuni de' più potenti romani avevano formato un'assemblea notturna e tumultuosa, nella quale elessero a successore di Stefano IX Giovanni, vescovo di Velletri, che nominarono Benedetto; il qual nome tiene il luogo di Benedetto X tra i sommi pontefici, quantunque questo Benedetto non sia stato altro che un antipapa ed un intruso. I romani ebbero un'opinione così vile di lui, che gli diedero il soprannome di Mincio o di Minchink, la qual parola in italiano suona stupido (*). I cardinali e Pier Damiano in capo a loro non si ritrassero se non dopo protestato contra la sua elezione e pronunziato anatema contra quelli che furono osi di farla. Toccava a

(*) I lettori italiani compatiranno a questo Minchink, fatto pretto italiano. (*Nota del Trad.*).

Pier Damiano, nella sua qualità di vescovo d'Ostia, a consacrare il pontefice; ma in sua vece i faziosi pigliarono di forza il suo arciprete, il quale come disse già il medesimo Pier Damiano, era di tale ignoranza da non saper leggere una pagina di un libro, nè meno in compitando. E lo costrinsero a incoronare Benedetto, il 5 di aprile di quell'anno 1058. E non ostante ciò questo usurpatore si mantenne in carica per quasi dieci mesi.

Prima di partire per la Toscana papa Stefano aveva radunato nella Chiesa i vescovi, il clero e il popolo romano, e aveva loro comandato nel caso che egli morisse durante l'assenza d'Ildebrando che egli mandava in Germania, di lasciar vacante la santa Sede fino al ritornare di tale legato e di dirigere allora l'elezione secondo i suoi consigli. Tornando in Italia Ildebrando fu notiziato dell'elezione scismatica di Benedetto. Egli si fermò a Firenze, scrisse ai Romani che morridivano dello scisma; e avendo ricevuta una autorizzazione illimitata, in un concilio tenuto a Siena il 28 dicembre 1058, fece eleggere Gerardo, vescovo di Firenze e di natali borghignone. Esso era uomo di sensi retto, sufficientemente fornito di lettere, secondo la testimonianza di Pier Damiano, che fu di ciò consultato, di una purezza di costumi fuor d'ogni sospetto, e gradissimo limosiniero. Tuttavia, siccome non si ignorava tutto il male che il scismatico Benedetto poteva, fare alla Chiesa se fosse sostenuto dagli Alemanni, si mandò a pregare l'imperatrice, che governava allora pel giovane Enrico, di favoreggiare l'elezione di Gerardo. Non solo questo papa fu riconosciuto in nome del re di Germania, ma Goffredo, duca di Lorena e di Toscana, fu incaricato di condurlo a Roma. Egli vi fu ricevuto co' plausi del popolo e del clero, e secondo il costume fu messo dai cardinali nella santa Sede, e per un onore straordinario, di cui la storia non fa menzione per alcuno dei papi suoi predecessori, si fece per questo la cerimonia dell'incoronazione, il 18 gennaio 1059. Alcuni giorni dopo l'antipapa venne ad appresentarsi al legittimo pontefice, chiamato Nicolò II, e protestò che gli era stata fatta violenza, e riconoscendosi nondimeno colpevole di usurpazione, di spergiuro, dimandò perdono con tutti i segni di un sincero pentimento. Il papa si lasciò piegare e levò la scomunica pronunziata contra Benedetto, il quale fu però deposto dall'episcopato e dal sacerdozio.

Il sesto giorno di marzo dell'anno medesimo, papa Nicolò ordinò l'abate Didiero prete cardinale del titolo di santa Cecilia, e il dì vegnente gli diede la benedizione abaziale colla qualità di vicario apostolico per la riforma de' monasteri della Campania, della Puglia e della Calabria. Nel seguente aprile egli tenne un concilio di cento tredici vescovi con una copia grande di abati e d'altri ecclesiastici [1]. Tosto seduti egli rappresentò l'avvenuto alla morte del suo predecessore ». A fine di stornar per sempre tali sciagure, disse egli poscia, noi ordiniamo secondo le disposizioni de' Padri, che venendo a morte il papa, i vescovi cardinali prima di tutti gli altri trattino insieme dell'elezione, che vi chiamino poscia i cherici cardinali, affinchè il resto del clero e il popolo vi diano il loro consenso. Noi dobbiamo ricordare quello che disse già il nostro predecessore Leone, di santa memoria, che non bisogna reputar pastori coloro che non sono eletti dal clero, nè dimandati dal popolo, nè consacrati dai vescovi della provincia di concerto col metropolitano. Ma siccome il papa non ha metropolitano, tocca ai vescovi cardinali a sostenerne le veci. Si sceglierà nel seno della Chiesa medesima, che si tratta di provvedere, se v'ha persona capace, se no, in qualche altra, salvo l'onore dovuto al nostro caro figliuolo Enrico, al presente re, e che sarà, se già piace a Dio, imperatore, come noi glielo abbiamo conceduto. Si renderà il medesimo onore a' suoi successori, a' quali la santa Sede avrà personalmente conceduto il medesimo diritto ». Nicolò II attestava così la sua gratitudine al re di Germania, il quale signoreggiando l'Italia aveva protetto la sua elezione e la sua consacrazione e aveva procurato pure l'estinzione dello scisma di Benedetto X. « Se il potere de' cattivi, ripiglia Nicolò, impedisce di fare a Roma una elezione legittima, i cardinali vescovi uniti col resto del clero e dei laici che temono Dio, sebbene in picciol numero, avranno il diritto di eleggere il papa nel luogo che stimeranno acconcio; e se l'eletto non può essere messo in

[1] T. IX, Conc. p. 1105.

trono nella santa Sede secondo il costume, avrà del paro l'autorità di governare la Chiesa romana e di disporre di tutti i suoi beni, come fece S. Gregorio prima della sua consacrazione. Se alcuno è eletto, ordinato e messo in carica in onta di tale statuto, sia anatematizzato e deposto insiem co' suoi complici ». Questo decreto fu sottoscritto dai Padri del concilio, dai sacerdoti e dai diaconi.

Si fecero pure dei regolamenti contra i cherici concubinarii e simoniaci, i quali dovevano essere deposti senza misericordia. Si contendeva da lungo tempo sulla sorte di quelli che essi avevano ordinato gratuitamente. A motivo del loro gran numero si statuì, che sarebbero lasciate ad essi le funzioni dei loro ordini, ma senza che passasse per regola una indulgenza conceduta alla necessità dei tempi; che all'avvenire per lo contrario chiunque ricevesse l'ordinazione da un simoniaco notorio incorrerebbe insiem con lui la deposizione. Intorno ai preti, ai diaconi ad ai suddiaconi, che dopo la proibizione di Leone IX avessero prese o tenute delle concubine, sarebbe loro interdetta la celebrazione della messa, il canto dell'Epistola e del Vangelo, l'assistere all'ufficio nel santuario, e privi altresì della loro parte dei redditi della Chiesa. Viene proibito pure di sentir la messa di un prete, che si sappia di certa scienza avere una concubina. Secondo la medesima costituzione i cherici mangeranno insieme, dormiranno nella medesima casa presso la loro Chiesa, e porranno in comune tutte le loro rendite ecclesiastiche. In questo modo la santa Sede adottava l'istituzione dei canonici regolari che noi abbiam visto cominciare in Francia.

Berengario era in Francia, allorchè vi si tenne il concilio che fece tanti savi regolamenti. Se questo ostinato settario fosse venuto per difendervi i suoi errori, come il fa presumere il seguito delle sue imposture, parve però temere papa Nicolò come tosto l'ebbe conosciuto. Egli prese il partito della dissimulazione che gli era tanto alla mano, e pregò questo pontefice a dargli per iscritto col suo concilio la fede che bisognava tenere. Il cardinale Umberto ebbe il carico di tale commissione; questo prelato, dotto e abile del paro, tessè una confessione di fede, la quale preveniva gli equivoci e tutti i sotterfugi ordinari all'eresiarca [1]. Dopo confessatovisi colpevole, Berengario dichiarava che il pane e il vino dopo la consacrazione non sono solamente il sacramento, ma anche il vero corpo e il vero sangue del Signore; che non sono soltanto in sacramento, ma eziandio toccati in verità e rotti dalle mani de' sacerdoti e nella bocca de' fedeli. In somma, egli dichiarava ne' termini più chiari di tenere di cuore e di bocca intorno l'Eucaristia la medesima fede della santa Sede apostolica, di papa Nicolò e del suo concilio. E lo giurava per la santa Trinità e gli Evangeli e riconosceva i difensori di un'altra credenza insiem coi loro settarj per degni di eterno anatema. Dopo letta e riletta una tale formola, l'ipocrita non si contentò punto di giurare e firmare, ma fece accendere un fuoco in mezzo al concilio e vi gettò tutti gli scritti che contenevano i suoi errori. Il papa e tutti i padri versavano lagrime di gioja sopra una conversione così generosa, e Nicolò credette di doverne comunicare l'edificazione a tutta l'Italia, la Germania e la Gallia. Il settario spergiuro non prima uscito dal concilio, si fece a scrivere contra una tale professione di fede, e caricò di atroci ingiurie il pio cardinale che l'aveva tessuta.

Intanto i guasti che la simonia e l'incontinenza de' cherici arrecavano nella chiesa di Milano attrassero l'attenzione principale del sommo pontefice [2]. Pregato da questa chiesa, egli vi mandò il vescovo d'Ostia, Pier Damiano, e Anselmo vescovo di Lucca. Ma il giorno dopo arrivati ei si videro lì lì per cader vittime di una orribile sollevazione contra la dignità di legati ond'essi erano insigniti. La popolaglia, ignorante e istigata da alcuni malvaggi ecclesiastici, si diede a gridare che Milano non era soggetto in cosa alle leggi di Roma, e che il papa non aveva alcun diritto nè di giudicare, nè di reggere la loro Chiesa. Si sonò a stormo, e la calca corse a precipizio verso il palazzo episcopale. Pier Damiano fu avvertito, che lo si voleva uccidere. Ma egli salì senza timore la tribuna, e si mostrò alla moltitudine, e durata non poca pena a ottener silenzio così favellò a loro: « Sappiate o miei fratelli, che io son qua venuto per la salute vostra e non per la gloria della Chiesa romana. E che cosa può giovarle il ministero d'un dispregevole mortale, rispetto alle lodi che le vennero fatte dalla bocca del Salvatore? Gli uomini

[1] Lanfr. de Corp. c. 1, 2. — [2] Gest. Pontif. an. 1059.

furono quelli che hanno disegnati i confini e i privilegi de' patriarcati, delle metropoli, delle diocesi di ciascun vescovo; è Gesù Cristo che ha fondato la Chiesa romana dando a Pietro le chiavi della vita eterna. È una ingiustizia il privare un'altra Chiesa de' suoi diritti, ma contendere a quella di Roma la sua prerogativa è una eresia ». A stabilir poscia in particolare la preminenza della Chiesa romana su quella di Milano, Pier Damiano aggiunge che i primi pastori di questa vi furono mandati da S. Pietro. E ciò che vuol essere notato, nel nominar che fa qui S. Gervasio e S. Protaso, e così pure S. Celso e S. Nazario, non dice parola di S. Barnaba, che la città di Milano annovera nondimeno qual suo primo vescovo. Il popolo, nella cui ignoranza eran fondate tutte le pretensioni e incoraggiata la violenza, udito tale discorso si tranquillò e promise immantinente che metterebbe ad esecuzione quello che i legati proporrebbero.

Era tanta e così generale la simonia in questa Chiesa, che i legati vi si trovarono imbarazzatissimi. Correva per regola inviolabile di pagarvi una determinata somma per tutti gli ordini, anche prima di riceverli, non eccettuato neppure l'episcopato. In somma ei vi si trovava a stento un solo ecclesiastico che fosse stato ordinato gratuitamente. Sarebbe stata una odiosa parzialità il far grazia agli uni e punir gli altri. Da un altro canto interdicendo tutti i sacerdoti di una città e di una provincia così ragguardevole, vi si rovinava in certo qual modo la religione. Il sapiente cardinale ricordò la regola di S. Agostino e di papa Innocenzo, che non si vuole usare di tutto il rigore dei canoni contro la moltitudine. Guidato da tale principio di savia economia, egli si contentò di imporre un termine agli abusi e di ristabilire per l'avvenire il rigore delle leggi, senza vendicarne a tutto rigore delle passate violazioni.

Guido di Velate occupava allora la sede di Milano, sulla quale era stato levato pel mezzo del denaro dato all'imperatore Enrico, e sebbene odiatissimo dai Milanesi e in danno di quattro sacerdoti di questa Chiesa, i quali n'erano molto più degni di lui. Condotto davanti al giudizio di Leone IX, egli fu tanto accorto di farsi dichiarare arcivescovo legittimo da questo santo e vigilante pontefice. Essendo possessore pacifico di questa sede da ben tredici anni, vale a dire sin dall'anno 1046, egli ebbe tutto l'agio di assodare la sua autorità. E perciò i legati riuscirono a fare assaissimo troncando ogni abuso col mezzo del perdono generale del passato. Essi recarono questo vescovo e il suo clero a promettere per iscritto e sotto giuramento, che non prenderebbero più cosa nè per la promozione agli ordini nè per l'istituzione degli abati e dei cappellani, nè pel santo crisma, per l'investitura e la consacrazione delle chiese. Ei si obbligarono eziandio a separare, tutto quel più che verrebbe possibile, i sacerdoti, i diaconi e i suddiaconi dalle loro mogli o concubine. Si imposero lunghe e rigorose penitenze ai colpevoli cominciando dall'arcivescovo, e in ciò si ebbe riguardo ai diversi gradi d'ignoranza degli ecclesiastici, molti de' quali erano in tale materia così male istruiti, che stimavano peccare appena non pagando altro che il prezzo imposto per ciascun ordine. L'arcivescovo fu condannato a cento anni di penitenza, ma colla facoltà di redimerne una parte col mezzo di limosine; si specificò la quantità equivalente ad ogni anno. Fu regolato pure per gli altri penitenti, che quello, per esempio, il quale digiunasse con gran disagi, potrebbe riscattare un giorno di digiuno per settimana recitando un salterio o alimentando un povero dopo di avergli lavati i piedi. A malgrado degli abusi ne' quali sì fatti riscatti o commutazioni di penitenze degenerarono contra le mire e le savie precauzioni della Chiesa, si deve almeno applaudire alla circospezione, colla quale i suoi degni ministri procedevano in tale materia.

Mentre Pier Damiano sosteneva cotal legazione, l'abate di S. Simpliciano gli diede un piccol vaso d'argento. Siccome era una massima de' legati della santa Sede di non ricever cosa da alcuna persona che avesse degli affari non per anco decisi, Pietro esaminò se l'abate si trovasse in un simile caso. Ma sebbene convinto che quel piccolo presente non procedeva da alcuna mira d'interesse, pure il santo legato n'ebbe grandissimo scrupolo e si piegò ad accettarlo in pro di un monastero fondato di fresco, ma sentendo rinascere le sue inquietudini, egli non si trovò calma la coscienza se non dopo rimandatolo al donatore [1].

[1] Pet. Dam. Opusc. 53, c. 4.

Adempiuta la sua commissione egli scrisse al sommo pontefice a fine di essere scarico dell'episcopato, non cessando mai di giudicarlo un peso troppo maggiore delle sue forze [1]. Ne fece anche la rinunzia e mandò l'anello pastorale in segno di una rinunzia assoluta e irrevocabile. Ma Nicolò non volle punto condiscendere ai voti di un ministro cotanto ancora necessario alla Chiesa. E non fu che sotto il pontificato seguente, che l'umile prelato ottenne finalmente quello che dimandava con tanta perseveranza.

Intanto Nicolò aprì l'orecchio alle proposte de' Normanni d'Italia, i quali mostravano il maggior desiderio di rientrare nelle buone grazie della santa Sede, e cominciarono col restituire tutte le terre della Chiesa romana, di cui si erano fatti padroni. I loro principali capi erano allora Riccardo e Roberto, soprannominato Guiscardo, vale a dire abile e furbo: Roberto, signore del principato di Capua, che egli aveva preso ai Lombardi; Riccardo o Ruggero, duca della Puglia o della Calabria tolte ai Greci e signore di una porzione della Sicilia, che egli aveva cominciato a conquistare sopra i Saraceni. Il papa confermò loro tali possessioni ed essi gli prestarono giuramento di fedeltà. Roberto convenne di pagare un tributo annuale alla santa Sede e se ne rendette il vassallo [2]. Tale, nel 1059, fu l'origine, che comunemente si attribuisce al regno di Napoli, e che dietro il medesimo principio si potrebbe far risalire alle convenzioni anteriori di Leone IX con questi medesimi Normanni, i quali si diedero ben presto a divedere i più valenti difensori della Chiesa romana. Essi raccolsero le loro soldatesche e mossero contro le città di Preneste, di Tusculo e di Nomenta, e le punirono della loro ribellione contra il papa loro signore. Passato poscia il Tebro essi rovinarono Valeria con tutti i castelli del conte Gerardo, scherano insigne, il quale disertava ogni dintorno, e rendettero ai Romani il loro antico ascendente sopra un gran numero di signorotti, che non si restavano mai dal tiranneggiarli.

L'anno medesimo Nicolò II mandò in Francia due legati, i quali assisterono all'incoronazione di Filippo, figlio primogenito del re Enrico. Questo principe aveva soli sette anni; ma il re suo padre, ad esempio dei due primi monarchi della sua stirpe, voleva assicurare in esso la corona, facendo in vita riconoscere per re il suo figliuolo. Questa prima incoronazione dei re della terza schiatta, della quale noi abbiamo l'atto autentico, si fece a Reims con pompa magnifica, il giorno della Pentecoste 23 del maggio 1059. Filippo fece professione della fede cattolica, giurò di conservare ai vescovi ed alle loro Chiese tutti i loro diritti secondo i canoni, di difenderli, come gli è debito di un monarca e di rendere giustizia ai popoli secondo le leggi. Dopo di che licenziato dal re Enrico, Gervaso, arcivescovo di Reims, elesse per re il principe Filippo. I vescovi, gli abati, i signori diedero tutti il loro voto; i semplici gentiluomini e il popolo medesimo vi acconsentirono gridando ad una per ben tre volte: *Noi l'approviamo e noi lo vogliamo*. Si presero i suffragi fin dei legati romani, ma solamente per fare ad essi onore, perchè il consenso del Papa, come porta in termini espressi l'atto dell'incoronazione, non era punto necessario [3]. I partiti che prendeva il re Enrico erano più opportuni di quel che pensar si potesse, considerandone l'età. Egli morì il 29 agosto dell'anno seguente, in cinquanta cinque anni di età e da ben trenta di regno.

Papa Nicolò non gli sopravvisse un anno, e si morì il 21 o 22 del luglio 1061 a Firenze, di cui aveva conservata la sede insiem con quella di Roma. Così passava in costume un così strano metodo, cotanto e pericoloso anche sotto i pretesti più plausibili di dare l'esempio della dispensa in quelle materie, nelle quali anche la virtù può prendere abbaglio. Si narra di Nicolò II, che la sua carità rispettosa pei membri poveri di Gesù Cristo fu tale, che non lasciò mai passar dì senza lavare i piedi a dodici poveri. In Roma fu gran movimento per l'elezione del suo successore. Si mandò in fretta il cardinale Stefano al giovane re di Germania, a fine di torre gli effetti della discordia. Ma sia, che gli animi intorno a ciò non fossero meglio disposti in Germania che in Italia, sia che l'attenzione della corte Alemanna fosse tutta nelle fazioni di una minorità burrascosa, il legato non potè avere udienza e non furono nè manco aperte le lettere. Finalmente dopo tre mesi di vacanza Ildebrando, il quale era stato fatto arcidiacono della Chiesa romana dall'ultimo papa, tenne consiglio coi cardinali e i no-

[1] Lib. 1, ep. 8. — [2] Chron. Cass. l. III, c. 6, 13, 16. — [3] Duchesne, t. 9, Concil. l. 20.

bili romani [1]; e il risultato fu, che non si doveva lasciare più a lungo la santa Sede in uno stato così pericoloso, e che si avrebbe cura di elevarvi persona gradevole alla corte imperiale; e perciò venne eletto Anselmo, vescovo di Lucca, il quale prese il nome di Alessandro II, e fu incoronato il 30 settembre del 1061.

Il dì 28 del seguente ottobre l'imperatrice Agnese, madre del giovane re Enrico e reggente de' suoi Stati, punta che Alessandro fosse incoronato papa senza aspettare il suo consenso, convocò una dieta a Basilea e vi fece riconoscere per papa Cadaloo, vescovo di Parma, sotto il nome di Onorio. Egli era simoniaco e concubinario e perciò dava molto nel genio ai vescovi ed ai preti Lombardi, brutti quasi tutti de' medesimi vizj [2]. Stimolati da Guiberto di Parma, cancelliere e vicerè d'Italia, ei si ragunarono in gran numero, gridarono, che loro bisognava tale papa che avesse della condiscendenza alle loro fragilità, e che non ne riceverebbero da altra parte che dal paradiso dell'Italia, così dinominata da essi la loro provincia. Questa viziosa e dispregevole fazione, la quale non allegava in proprio favore altro che gl'interessi del medesimo vizio, ebbe la più grande influenza nella scelta che si fece a Basilea, del vescovo di Parma qual capo della Chiesa.

Dopo tale elezione l'intruso raccolse molta soldatesca e danaro, e andò all'improvviso il 14 d'aprile del 1062 a presentarsi davanti a Roma in vista di conquistatore o meglio di vile corrompitore. Colle larghezze simoniache che vi fece spandere, egli si guadagnò in Roma molte persone. Si pose a campo ne' prati di Nerone presso il Vaticano e diede la prima battaglia, dove perirono assai Romani. Intanto Goffredo di Toscana essendo accorso in ajuto della santa Sede, l'antipapa fu stretto a tale per tutto intorno, che a stento potè salvare se stesso a forza di doni. Egli si vide costretto a fuggire a Parma, dove raccolse nuove schiere per sostenere la sua usurpazione, ma la stagion campale finì ed egli non riuscì nel suo intendimento. Finalmente l'ultimo giorno dell'anno in cui fu eletto, il 27 ottobre, egli fu condannato e deposto da tutti i vescovi d'Italia e di Germania. Non si diede perciò vinto ancora, e due anni dopo tornò da capo ad un nuovo assalto che gli sortì fatale come il primo; e finalmente errante e fuggitivo, povero e spoglio d'ogni cosa, nel breve tempo che sopravvisse, quello sciagurato si intitolò sempre dovunque per sommo pontefice.

Sant'Annone, arcivescovo di Colonia, contribuì molto a fare cadere in discredito quel vizioso e sacrilego usurpatore [3]. Annone andava al solo suo merito debitore della sua elevazione, egli si era guadagnata la stima e l'amicizia così dell'imperatore Enrico il Nero, come di tutti i buoni colla sua eloquenza, la sua dottrina, la sua virtù e specialmente pel suo amore della giustizia e per la coraggiosa franchezza, con cui la sosteneva. Concorrevano del paro a farlo amare un esteriore autorevole, una statura grande ed ogni dote della persona. Al principio del suo episcopato egli patì delle contradizioni da parte di alcuni, che non lo trovavano di natali bastevolmente segnalati per una sì gran sede. Ma in breve egli fece cessare ogni mormorazione, dimostrando altrettanta grandezza e pietà nel suo vivere. Egli recò al più alto grado che fatto non aveva alcuno de' suoi predecessori la dignità della sua sede, e adempiè perfettamente i suoi doveri così nello Stato, come nella Chiesa. Egli animava tutte le sue azioni dello spirito della fede, si teneva in un continuo raccoglimento, menava in orazioni la maggior parte delle notti, visitava le chiese a piè nudi, seguito da un solo famiglio, faceva frequenti digiuni e praticava dure austerità. Le sue limosine e le sue immense larghezze giovavano ad ogni maniera di poveri diocesani, pellegrini, stranieri, ecclesiastici, laici e monaci. Si narra, che non lasciasse alcuna comunità nella sua diocesi, che non avesse gratificato di terre, di pensioni o di edifizj. Ma vedendo come in Germania la disciplina regolare s'andava rilassando, egli stimò di fare più assai in pro dei monasteri colla riforma, che non colle limosine. E siccome aveva sortito un ingegno raro per persuadere e godeva di un gran credito in tutto il regno, e così ebbe molti imitatori nell'episcopato e si vide tornata in fiore nella maggior parte delle diocesi la regolarità monastica. Annone aveva sì fattamente il dono della parola e sopra tutto tanta unzione, che

[1] Discept. synod. P. Dam. opusc. 4. — [2] Dam. l. 1, ep. 20. — [3] Sur. ad 4 decemb. Herm. et Lamb. Chron.

cavava le lagrime da'cuori più indurati nella colpa e a tutte le sue prediche la chiesa risonava di singhiozzi e di gemiti

Vedendo con dolore che si abusava dell'infanzia del re per la sciagura dell'Impero e della Chiesa, e sopratutto gemendo della dimestichezza sospetta di Enrico, vescovo d'Augusta, coll'imperatrice, di cui esso era il ministro principale, di buon accordo coi grandi egli prese il governo del giovane re e de' suoi Stati E subitamente spogliò Guiberto di Parma della sua carica di cancelliere e dell'autorità che esercitava sopra l'Italia, radunò un concilio a Osborne in Sassonia, e fece pronunziare la deposizione dell'antipapa Cadaloo (1062).

In tale occasione Pier Damiano compose in difesa del papa legittimo uno scritto, il quale da quello che si pretende, fece molta impressione sui Padri di questo concilio. Ma bastava che il reggimento pubblico fosse nelle mani di un ministro della fatta di Annone per liberare Alessandro dal suo emulo. Allora Pier Damiano si tenne per interamente discarico dell'episcopato Avendo rinnovato sotto papa Alessandro, il quale non mostrò contradirlo, la rinunzia, che egli aveva fatta in prima sotto Nicolò, egli si diede tutto quanto agli esercizi della vita monastica ed alla composizione degli scritti, che ci lasciò in gran numero Lasciando stare quelli che egli chiama suoi opuscoli, e che formano le più ragguardevoli delle sue opere, noi abbiamo di lui una lunga serie di lettere, assai sermoni e le vite di molti santi Dovunque egli mostra un grande zelo per la purezza de' costumi e la conservazione della disciplina, di cui egli ci ha tramandato importanti particolarità, sopratutto per la vita religiosa, ma vi si trovano però anche delle osservazioni minute, e de' piccoli fatterelli privi d'ogni verosimiglianza, dei principj e delle decisioni che vanno all'eccesso, oltracciò un molto maggior numero di conseguenze mal tirate e fondate solo sopra alcuni sensi allegorici della Scrittura o sopra semplici similitudini In generale questo autore, l'uno de' più copiosi e nominati del suo secolo, fa prova di poco discernimento e di poca precisione nel ragionare Non gli si può negare una erudizione maravigliosa, almeno secondo le comuni superstizioni di quel tempo; ma essa ci appare spesso mal disposta e vie peggio ancora applicata Il suo stile, che ha del nervo e della vigoria, è esso pure le troppe volte diffuso e intralciato.

Fra le vite scritte da questo pio autore, quella del suo discepolo San Domenico, soprannominato il Loricato, è l'una delle più straordinarie [1] Domenico prese il suo soprannome dalla corazza di ferro che egli portava notte e giorno per penitenza. Siccome egli era già cherico, i suoi parenti diedero al vescovo una pelle di capro per farlo ordinare sacerdote Questo prezzo simoniaco, così vile com'era, gli fece tanto orrore, che rinunziò al mondo e si astenne per tutta la vita dalle funzioni sacerdotali. Egli si fece monaco, e poi eremita sotto Pier Damiano in un luogo dell'Umbria detto Luceolo. In questo santo asilo i solitarj, divisi in diciotto celle, avevano per regola di non bevere mai vino, di non condire i loro cibi di alcuna sorta di grasce, ed anzi di non mangiar mai cosa cotta altro che la domenica e il giovedì. Gli altri cinque giorni essi digiunavano in pane ed acqua, intendevano continuo all'orazione ed al lavoro delle mani, osservavano il silenzio tutti i giorni feriali e non parlavano altro che la domenica tra vespro e compieta. Nelle loro celle stavano co' piè e le gambe ignude A dir breve questi eremiti vivevano con un'austerità poco comune, anche in un tempo, in cui la penitenza e le virtù avevano preso in tutto l'Occidente alcun che dell'asprezza de' costumi de' popoli settentrionali, da' quali ei si trovava ripopolato Ma questa maniera di vivere parve ancor troppo dolce all'ardore di Domenico Mentre la veste degli altri discendeva infino a terra a guarentirli dal freddo, quella di Domenico non gli aggiungeva che solo a mezza gamba, quantunque avesse nudate le gambe come loro Egli portava sulla carne una camicia di maglie di ferro, e non se ne svestiva che solo allorquando si voleva dare la disciplina Questa veste lo giovava di coperta mentre dormiva, il che gli rendeva la pelle negra come quella di un moro Portava inoltre quattro cerchi di ferro, due alle coscie e due alle gambe, e in seguito poi ve ne aggiunse altri quattro. I giovedì e le domeniche, ne' quali la regola permetteva d'aggiungere al pane

[1] Vit. Domin. Loric. apud P. Dam. Sæc. VI, Bened.

una qualche vivanda cotta, egli non usò mai di tale indulgenza, e nondimeno si teneva uom molle e sensuale. Dopo stato Damiano assente per qualche tempo, questo vigilante direttore gli dimandò qual fosse stata la sua maniera di vivere. Domenico gli rispose, che il giovedì e la domenica viveva da uomo carnale. « E che, gli disse Pietro, mangiate voi dell' uova o del cacio? — Nol voglia Dio, ripigliò Domenico! — Mangiate voi delle frutte o del pesce? — Io lascio tali sollievi ai malati ». Finalmente si trovò, che il suo rilassamento e la sua mollezza consisteva in mescolare del finocchio col pane, come corre l' uso in Italia. Il suo principale esercizio era di recitare de' salteri, percuotendosi a due mani con de' mazzi di verghe, alle quali sostituì poi delle correggie di cuoio, perchè erano più aspre. I giorni che egli stimava di suo sollievo, cantava due salmi in flagellandosi come dicemmo. Nella quaresima, o allorquando faceva alcuna penitenza per qualche altro, secondo che l' uso portava, egli ne diceva almeno tre ogni giorno, percuotendosi per tutto il tempo del suo pregare. Spesso egli diceva due salterj di seguito, non cessando mai dal disciplinarsi e non sedendo nè pure un momento. Egli stava in piedi a meglio flagellarsi tutto il corpo, e aggiungere a tale esercizio frequenti genuflessioni, allora usitatissime. Egli ne faceva fino a cento in recitando quindici salmi, e mille per conseguenza per ogni salterio. Una sera andò colla faccia tutta pesta di battiture a rendere conto della sua coscienza al suo direttore. « Maestro mio, gli diss' egli, io ho fatto oggi per la grazia del Signore quello che non mi ricordo aver per anco fatto, in un giorno e in una notte ho detto otto salterj ». Ma confessò, che non aveva proferito le parole e si era contentato di ripassarle nella sua mente, la qual cosa ei la trovava più penosa assai per gli sforzi che erano necessarj a conservarsi attento nell' andar così spedito. Un' altra volta fece anche più recitando in una notte dodici salterj e una parte del tredicesimo, non cessando mai di flagellarsi in tutto quel tempo. A malgrado di così aspre penitenze egli aggiunse ad una età decrepita e morì il 14 ottobre del 1062, nel qual dì la Chiesa onora la sua memoria.

Il Giudice eterno, il quale considera solo le disposizioni del cuore, si accomodava in certo qual modo alla singolarità de' costumi e delle inclinazioni di un secolo, portato alle cose straordinarie ed alle pratiche analoghe alla durezza del genj di quel tempo. L'uso della disciplina cominciato nel secolo undecimo, di che S. Guido di Pompona diede, come si dice, il primo esempio, diventò immantinente comunissimo. Molti gridarono contra tale novità. Pier Damiano, gran zelatore di tutte le pie osservanze, si adoperò a chiuder loro la bocca. Fra tutte le grandi austerità degli antichi asceti, non era esempio di tali flagellazioni; egli citò quello di S. Gerolamo, che si tiene essere stato sferzato dagli angioli, quello de' martiri e del medesimo Gesù Cristo, i quali hanno indurato la pena medesima. Ma egli poteva bene passarsi di tali investigazioni e confronti in un caso in cui la disparità saltava agli occhi di tutti. Dalla massima generale, che bisogna crocifiggere la propria carne, e che il medesimo Pietro presuppose anch' esso, ne conseguitava manifestamente, che le discipline potevano risguardarsi con quell' occhio medesimo che tante altre macerazioni non meno singolari e che nonpertanto furono praticate con edificazione nell' antichità.

Egli prese pure a giustificare le compensazioni e i riscatti delle penitenze, che allora sopratutto cominciarono ad entrare in favore: apologia semplice e facile dove si stia dentro i confini posti dalla Chiesa. Di fatto, e quale inconveniente sarà mai, che questa Madre, saggia e tenera ad un modo, commuti de' generi di penitenza impraticabili ad alcuni de' suoi figliuoli in alcune pratiche, che essi possano adempiere meglio? Non si poteva neppure tenere un abuso in questa classe di penitenti la divozione che essi avevano di far supplire, per quanto era possibile, alla loro insufficienza colle orazioni e le austerità de' santi monaci e de' santi ecclesiastici. L' abuso delle commutazioni o l' abolizione insensibile delle penitenze canoniche procedeva sopratutto dalla generalità del principio, onde parve autorizzarsi il medesimo apologista, più pio nelle sue mire, che non giusto e preciso ne' suoi ragionamenti. Moltissimi erano allora persuasi, che per ogni peccato bisognava di tutta necessità e senza alcuna distinzione di caso o di circostanze, che la penitenza notata dai canoni si adempiesse letteralmente. Così, quando l'uno per esempio era caduto le venti volte in una colpa, che meritava dieci anni di penitenza canonica, si aveva da far la detta penitenza per dugent' anni. Ora siccome era

manifestamente impossibile di poterla adempiere da se, ei bisognava pure impiegare un qualche strano soccorso. A tale effetto fu specificato quanti peccati, la tale o tale altra opera precisa poteva proprio espiare. Pier Damiano dice di avere imparato dal suo discepolo S. Domenico, che si adempievano cento anni di penitenza con venti salterj accompagnati di disciplina, dappoichè dandosene cento colpi per salmo tenevan luogo di un anno di penitenza canonica [1]. In tal modo in alcuni giorni un uomo dell'austerità di Domenico poteva riscattare un peccatore di questa penitenza di cento anni. Non bisogna nonpertanto persuadersi, che tali idee fossero generalmente ricevute. Noi sappiamo dal medesimo Pier Damiano [2], che esse patirono delle grandi contraddizioni al tempo suo, e prima che l'esperienza ne avesse manifesto il pericolo. Si vede anche da un concilio, che si tenne molto tempo prima a Châlons sulla Saona nell'813, che la Chiesa aveva preveduto il pericolo, e aveva fatto ogni suo potere per distornarlo. Una copia di pastori illuminati se ne richiamò similmente in tutti i secoli [3].

Si volle pure incolpare Pier Damiano di avere accreditato molte nuove divozioni, come la pratica stabilita da poco, di consacrare il lunedì in onore degli Angeli, il venerdì alla croce e il sabato alla santa Vergine. Alcuni di tali censori con una durezza poco comune coi moderni, e con un'amarezza molto più sorprendente ancora in persone ortodosse, aggravano principalmente sulle messe frequenti e il piccolo ufficio della Madonna. E non tralasciano di riferire intorno a ciò alcuni tratti di credulità acconci soltanto a mettere in discredito una tale pratica. A qual altro fine poteva servire in particolare l'esempio di un gran peccatore, che all'articolo della morte fu assicurato da Maria, che i suoi peccati gli erano perdonati perchè aveva recitato con grande esattezza il piccolo ufizio? La circospezione, cotanto sempre necessaria quando si trattano queste sorta di oggetti e l'equità sola non voleva forse, che non fosse dato motivo di immaginare contra la verità, che un dottore avuto in tanta riverenza nella Chiesa, come Pier Damiano, abbia salvati i peccatori divoti della Vergine senza un pentimento sincero de' loro peccati? Che poi da ciò si conchiuda alcun che di più dell'inutilità di questi ufici e di queste osservanze, l'è tale punto, sopra il quale la confutazione riesce tanto inutile, quanto è temerario l'attacco. Ei basta di rinovar qui in due parole l'avvertimento le tante volte ripetuto e sempre disconosciuto, di fare una giusta distinzione fra gli abusi e la cosa medesima nella quale ei si introducono. Basta, che la Chiesa approvi il piccolo ufficio di Maria in quel modo così autentico che essa fa adottandolo dovunque, perchè l'uso ne divenga rispettabile a tutti i fedeli. E volendo anche entrare nella penetrazione delle sue mire intorno la moltiplicazione degli uffic] e delle preghiere vocali, se si facesse un tale esame senza preoccupazione e colla conveniente rettitudine, bisognerebbe convincersi della sua sapienza dalle sole circostanze dei tempi e dei luoghi, in cui si sono moltiplicate cotali esterne divozioni. Non erano forse le più acconce e quasi le sole convenienti a nazioni rozze, sempre in corrérie e in tumulti, e capaci a mala pena di applicazione e di riflessione? Dappoichè la Chiesa vede maggiore calma ne' costumi e maggiore attitudine ne' suoi figliuoli al pensare e al meditare, non raccomanda ella forse meglio d'ogni altra cosa l'orazione mentale, la lettura de' libri santi, la meditazione dell'eterne verità?

S. Rodolfo, vescovo di Gubbio, di cui Pier Damiano scrisse la vita [4], insiem con quella di S. Domenico, si morì meno d'un anno dopo il suo santo condiscepolo in soli circa trent'anni. In una vita così breve, pure formò la gloria della vita monastica e della episcopale. E nondimeno egli non uscì dal secolo, che un sette anni prima della sua morte. Allora egli mise in libertà i suoi schiavi, e poi col consenso della sua famiglia diede il suo castello, che era tenuto inespugnabile, e tutte le sue terre al monastero di Fonte Avellana, dove abbracciò la vita eremitica col suo fratello primogenito. Ambedue fecero l'ammirazione di tutti i solitarj per la loro regolarità ed austerità, e per una umiltà che era tanto più profonda, quanto più i natali e la fortuna gli avevano sollevati al di sopra degli altri. Qualunque Rodolfo sia stato costretto ad accettare l'episcopato, pure il suo cuore e i suoi affetti si rimasero attaccati interamente alla solitu-

[1] Opusc. 51, c. 8. — [2] Lib. V, ep 8. — [3] Conc. Cabil. an. 813. — [4] Vit. S. Rod. ap. P. Dam. sæc. VI, Bened.

dine. Egli risguardò sempre il suo palazzo episcopale come un semplice ricovero e la sua cella come la sua vera dimora. Continuò a portare il cilicio e tutti gli abiti monastici. Non mangiava d'ordinario che del pane d'orzo e in breve misura, ne' maggior freddi dormiva in camicia e senza coperta sopra semplici tavole. Nondimeno, anzichè ristorarlo di tanti sagrifizj, il suo popolo indocile e bassamente interessato non seguiva assiduo le sue istruzioni che allora quando voleva ottenere da lui una qualche grazia temporale. E ciò non ostante egli amministrava infaticabilmente il pane della parola al popolo, teneva regolarmente il sinodo annuale e si privava di tutto per sollevare i poveri. Infino alla morte egli non cessò mai di adempiere con una costanza eroica tutti i doveri di una carica la quale venne mai sempre a lui un peso increscevole.

In questa guisa Pier Damiano, dappoichè egli ebbe ottenuto di lasciare il suo episcopato d'Ostia, si applicava a formare i suoi discepoli a tutte le virtù e a perfezionarvisi egli medesimo, quando la sua amicizia con S. Ugo di Cluny e la stima di papa Alessandro l'obbligarono a fare il viaggio delle Gallie in opera di legato [1]. Il santo abate di Cluny era venuto egli stesso a fare a Roma le sue lamentanze contra Drogone, vescovo di Macon, il quale aveva fatto delle usurpazioni accompagnate da vie di fatto sulle immunità di tale monastero. Pier Damiano condusse in breve a termine quest'affare a Châlons sulla Saona in un concilio di tredici vescovi dei dintorni, nel quale fecero ogni potere di estinguere per sempre quest'antica controversia. I vescovi di Châlons avendo fatto leggere l'atto della fondazione di Cluny dal conte Guglielmo, e i diversi privilegi de' sommi pontefici, ed essendosi assicurati della loro autenticità, riconobbero, che in virtù di tali concessioni della santa Sede, il monastero era esente della giurisdizione dell'ordinario, e i prelati di Francia non pensavano a contrastare al papa il diritto di derogare ai canoni. Ma i poteri del legato non si limitavano a questa sola commissione, come appare dalle sue credenziali, dirette agli arcivescovi di Reims, di Sens, di Tours, di Bourges e di Bordò. Dopo di aver chiamato Pier Damiano l'occhio della santa Sede e la colonna della Chiesa romana, il Papa aggiugne che a lui fidò tutti i poteri, affinchè quello che il legato avrà statuito nelle loro province abbia quel vigore medesimo che se egli medesimo l'avesse dopo un maturo esame ordinato. Così il santo legato percosse de' colpi più mortali in particolare la simonia, e prese i più efficaci partiti perchè tornasse in fiore l'antica purezza de' canoni.

Alcun tempo dopo egli fu incaricato da capo di una nuova legazione, che volevi a bene eseguirla tutta la fermezza, che il sommo pontefice gli aveva in tante occasioni riconosciuta. Il re di Germania, Enrico IV, che nella breve età di diciott' anni dava i primi sentori degli scandali che doveva dare in età più matura, voleva ripudiare la regina Berta, figliuola di Ottone, marchese d'Italia, e solennemente incoronata. Il libertinaggio era il solo motivo di questo principe, il quale rendeva perfino giustizia alla virtù della sua sua sposa, e non allegò sulle prime ragione alcuna di annullare il matrimonio. Pier Damiano contentò ogni desiderio del papa. In un concilio radunato a Magonza nel 1069 [2], i signori si levarono contra il re, plaudirono altamente al legato, e il principe, il quale temeva altronde la possanza della famiglia della regina, prese il partito di dissimulare. Finalmente al ritorno di una legazione a Ravenna, della quale fu nuovamente incaricato Pietro, così quasi decrepito com'era, morì a Faenza, dove è onorato qual santo (1072). Egli è nominatissimo per tutta la Chiesa per la pietà de' suoi scritti, per l'austerità della sua vita, per la fermezza del suo zelo, e il continuare delle sue fatiche per ristabilire la disciplina. La Provvidenza lo fece passare per lo stato chericale e monastico, a fine di contrapporlo più efficacemente agli abusi introdotti nell'uno e nell'altro, e per fornir loro nelle sue opere il modello di tutte le cose che insegnava.

San Vulstano diede in Inghilterra i medesimi esempi e colla medesima fortuna [3]. Egli aveva attinto il piacere della pietà e della perfezione evangelica nel seno de' suoi genitori, piissimi ambedue e tali che abbracciarono entrambi la vita monastica. Morti essi, Britego, vescovo di Worchester, al quale egli si attaccò, l'ordinò sacerdote in tenera

[1] Bibl. Clun. p. 589. t. IX, Conc. p. 1177. — [2] T. X, Conc. p. 1200. — [3] Vit. ad Boll., t. 11, p. 239. Sec. VI, Bened. p. 2, p. 848.

età, e gli volle conferire un ricco benefizio; ma Vulstano lo rifiutò, e si fece monaco nella cattedrale della medesima città. Il suo merito, la sua esattezza, la sua sublime virtù lo fecero sollevare alla dignità di prevosto, nella quale egli seppe collegare le funzioni dello zelo e della beneficenza insiem colla mortificazione e il più profondo raccoglimento. Egli passava le notti in cantare il salterio secondo la divozione di quel tempo, facendo di frequenti genuflessioni. Tre dì la settimana non prendeva cibo alcuno, e si asteneva da ogni conferenza cogli uomini, gli altri quattro viveva di pane e di alcuni legumi de' più comunali, eccettuata la domenica, nella quale mangiava del pesce e beveva del vino. Tutti i giorni indistintamente egli alimentava tre poveri, e lavava loro i piedi.

Alcuni legati giunti da Roma insieme con Aldredo, arcivescovo d'York, il quale aveva fatto questo pellegrinaggio, visitarono con lui quasi tutte le chiese dell'Inghilterra. Durante la quaresima essi alloggiarono al monastero della cattedrale di Worchestre. Essi videro con ammirazione grande la maniera di vivere del prevosto Vulstano, e manifestarono alla corte i sentimenti ond'erano penetrati. E siccome vi si trattava di scegliere un vescovo di Worchestre, si credette di non poter coprire più degnamente una tale sede, che collocandovi il santo prevosto. La sola difficoltà fu il vincere la sua resistenza. Si impiegò in questo un solitario chiamato Vulfino, che era in odore di santità da quarant'anni. Ma ai consigli così capaci da vincere la modestia di Vulstano, bisognò che i legati vi unissero tutta l'autorità apostolica, ond'erano insigniti. Egli obbedì gemendo (1061), ne' trentaquattro anni che egli governò questo episcopato, egli se ne mostrò sempre altrettanto degno, quanto se n'era giudicato incapace.

L'Inghilterra era allora sotto le leggi del santo re Edoardo. Dopo la morte dei re Arnoldo e Canuto II, figliuoli così poco degni del gran Canuto loro padre, gl'Inglesi si erano ricordati del bravo Edmondo e del sangue amato de' loro principi naturali. Ma i figliuoli di Edmondo, giovanissimi ancora, si trovavano all'altro estremo dell'Europa presso il re d'Ungheria, il quale non era in condizione di farli prevalere sulla fazione danese. Si gettarono gli occhi sopra i loro zii paterni Alfredo ed Edoardo, i quali oltre l'età acconcia a governare avevano un potente protettore in Guglielmo, duca di Normandia, dal quale si erano riparati. Di fatto essi prevalsero sopra i Danesi, ma Godvino, conte di Kent, fece assassinare Alfredo, il primogenito, al suo primo entrar nel regno. Questo signore, ambizioso e potentissimo fra gl'Inglesi, si lusingava di governare lo spirito dolce e tranquillo di Edoardo molto più facilmente che quello di Alfredo. E perciò il nuovo re, il quale fu consacrato il giorno di Pasqua dell'anno 1044, non ne parve sulle prime pigliare il nome, se non per lasciarne le funzioni e tutta l'autorità a Godvino, del quale sposò la figlia Edita.

Questo tirannico suocero non risparmiò neppure la madre del re, la regina Emma, temendo apparentemente i diritti che ella poteva avere sopra il cuore così ben fatto di Edoardo. Dopo perseguitatala in prima lungamente sotto diversi pretesti, egli volle perderla del tutto e l'accusò di una pratica vergognosa col vescovo di Winchestre. Emma, la quale aveva patita con pazienza la perdita di tutti i suoi beni, non potè soffrire che si volesse rapirle ben anco l'onore. Ella si profferse a subire la prova del ferro caldo, e marciò di fatti a piedi nudi sopra nove ferri ardenti senza rilevarne ferita alcuna [1]. Per quanto grande fosse l'impero del conte sull'animo del re, pure questo buon principe non potè soffocare il grido della natura e la voce del cielo insiem riuniti. Egli dimandò perdono a sua madre, rendette a lei ed al vescovo di Winchestre tutto quello che era stato ad essi tolto, e cominciò a vigilare la condotta del suo ministro.

Il superbo conte era troppo avvezzo al comandare per poter rientrare nella soggezione. Alla prima occasione egli inalberò lo stendardo della ribellione, e si armò contra il suo proprio monarca; ma la possanza del virtuoso Edoardo era sodamente stabilita nel cuore de' suoi sudditi. Non essendo Godvino riuscito a corrompere altro che poca gente, fu ridotto a fuggirsene dal regno. Poscia egli ottenne il perdono, probabilmente per l'intromessa della regina sua figliuola, ma il re sostenne col padre l'aria di monarca, che egli seppe ripigliare. A meglio contenerlo e farlo accorto che egli era

[1] Boll. 5 jan. t. 1, p. 230.

investigato, il re volle fargli palesi i giusti sospetti che si avevano contra di lui rispetto all'assassinio del principe Alfredo, di cui aveva infino a quel dì simulato di ignorarne l'autore. Un giorno che il re aveva alla sua mensa moltissimi signori, e fra questi Godvino, il paggio che presentava da bere al principe inciampò, e nondimeno non rovesciò la tazza. A indicare che l'uno de' suoi piedi aveva sostenuto l'altro, il giovanetto usò della sentenza de' libri santi, dove è detto che il fratello sostenuto dal fratello è invincibile, inconcusso. « E vero, disse il re, che se io avessi mio fratello noi ci gioveremmo a vicenda di gran sostegno » Proferendo le quali parole egli gittò una occhiata severa sul conte, il quale si lusingò di dissuadere questo principe religioso con un giuramento. « Che questo boccone, disse Godvino accostando del pane alla bocca, sia l'ultimo che io mangi in mia vita, se la coscienza mi rimorde di alcuna cosa intorno all'uccisione del principe Alfredo » Quel tozzo di pane gli si fermò in gola e lo soffocò, lasciando a' convitati il giudicare se tale accidente fosse un castigo del cielo, oppure un effetto naturale dell'agitazione che travagliava il colpevole (1053).

Tocco delle cure benefiche della provvidenza il re promise di andare in pellegrinaggio a Roma, ma i signori inglesi, temendo con ragione che la sua assenza non ridestasse le turbolenze da così poco estinte, ne lo stornarono, proponendogli di esercitare la sua pietà nel regno col mezzo di limosine ed altre buone opere, che formassero l'edificazione de' sudditi non cagionando tra loro alcun allarme. Siccome il re temeva di offendere la propria coscienza, bisognò ricorrere al papa per tranquillare Edoardo nella commutazione del suo voto. Il pontefice gli scrisse in questi termini [1]: « Poichè l'Inghilterra correrebbe pericolo nella vostra assenza, noi vi dispensiamo dall'obbligo, che voi vi siete imposto, e vi ingiungiamo invece di dare ai poveri quello che avreste speso nel vostro viaggio, e di fabbricare o ristabilire un monastero in onore di S. Pietro. Non dubitate punto che Dio non sia vicino di tutti coloro che lo invocano sinceramente, qualunque sia il luogo in cui si trovano » Per tale risposta il re Edoardo ristabilì il monastero di Westminster, fondato vicino a Londra fin dal principio della conversione degli Inglesi, e quasi distrutto affatto da quel tempo in poi. In seguito Edoardo mandò de' presenti magnifici a Roma col prodotto del denaro di S. Pietro, che vi si applicava, almeno in parte, ad una chiesa intitolata la scuola degli Inglesi.

Applicando interamente l'animo a procacciare la felicità dell'Inghilterra, egli mostrò aperto, che anche non essendo per natura nè uomo di Stato, nè guerriero, bastano ad un re la prudenza e la forza evangelica così per rendere rispettabili le sue armi a' propri nemici, come per far gustare a' popoli le dolcezze della pace. Egli represse i Danesi, respinse gli Scozzesi, soggettò i ribelli, che si sollevarono nel cuore della Gran Brettagna. Ma nessuna di queste guerre sturbò lungamente la pace, la quale era molto più conforme che non il tumulto delle armi alle inclinazioni di un principe, inteso solamente alla felicità del regno, e soprattutto del minuto popolo. E il provò nella raccolta che egli fece nel 1044 delle migliori leggi divulgate da' suoi antecessori, e principalmente di quelle che erano le più favorevoli all'ordine comune de' cittadini, dal che venne loro il nome di leggi comuni [2]. Si ebbe cura in esse di tassarvi il danaro di S. Pietro. Esse furono sempre così care agli Inglesi, che in tutte le rivoluzioni che patirono di poi, non fu cosa, che loro tornasse più insopportabile quanto i mutamenti che vi si vollero fare.

Le virtù di S. Gotescalco, principe degli Sclavi, fiorivano al tempo istesso fra quelle feroci nazioni, alle quali egli fece ammirare nella sua persona l'uno de' trionfi più segnalati della grazia [3]. Il principe Utone, suo padre, già cristiano, lo aveva messo nel monastero di Lumburgo per farvi i suoi studj, ma Gotescalco profittò sì poco delle lezioni che vi ricevette, che essendo stato ucciso suo padre da un fuggitivo disertor sassone, egli uscì furibondo dal monastero, e rinunziò al cristianesimo. Andò dai Vinuli al di là dell'Elba, comunicò il suo odio a quegli idolatri, e confondendo il nome cristiano con quello dei Sassoni, fece morire le migliaia di fedeli per vendicare il padre suo. Bernardo, duca di Sassonia, lo prese come un capo di scherani, ma la sua intrepidezza lo innamorò in guisa, che il duca fece lega con esso lui e lo rendè libero,

[1] Chart. 1, ed t. 9, Conc. — [2] T. 9, Conc. p. 1010. — [3] Adam. Brem. t. 2.

Questo buon trattamento produsse un effetto molto inaspettato sull'animo di Gotescalco, il quale poco dopo si tornò in seno alla Chiesa. Intanto avendolo gli Sclavi spogliato de' beni paterni, egli fu costretto a riparare dal re Canuto, il quale il fece sposo della sua figlia e lo menò seco alla sua spedizione d'Inghilterra.

Ma se tali imprese giovarono per alcun tempo d'alimento all'operosità del suo coraggio, la perdita de' suoi propri Stati aveva fatto una impressione troppo profonda sull'animo sua veramente eroica, a tal che niente la poteva cancellare. Egli rivalicò i mari e fece la guerra agli Sclavi, probabilmente col soccorso dei Danesi e fors'anco dei Sassoni. Che che sia di ciò, non solo egli ricuperò i beni e tutta la potestà del padre suo, ma s'acquistò tutta quella di un re, mancandogli che il solo titolo; si rendette ad un'ora il terrore de' propri nemici e di quelli del nome cristiano, nobilitò i suoi conquisti facendovi adorare il vero Dio, e ricondusse la sua nazione al cristianesimo, che ella aveva quasi interamente dimentico [1].

Andando sempre dall'una impresa nell'altra, da questa in quella virtù, egli fermò il gran disegno di soggettare tutti i pagani del settentrione al giogo di Gesù Cristo, e cominciò dal convertire una calca di apostati. Prima della fine del suo regno si noverarono infino a sette popoli totalmente cristiani nella nazione degli Sclavi. Le chiese erano spessissime in tutte le loro provincie, e i sacerdoti numerosi del paro in dette chiese, dove esercitavano le loro funzioni in gran pompa e intera sicurezza. Il principe Gotescalco spingeva il suo zelo fino a parlare egli stesso le molte volte nella chiesa, a fine di spiegare più chiaramente in schiavone quello che dicevano i preti ed i vescovi. In tutte le città si fondavano delle comunità di canonici, di monaci e di religiose, e ve n'ebbe infino a tre a Meckelburgo, metropoli degli Obodriti. Adalberto, arcivescovo di Brema, che il papa fece suo vicario, lui e i suoi successori, infino agli estremi del settentrione, istituì un vescovo in questa città, e così pure ad Allemburgo ed a Ratzburgo. La città di Brema, di quella mediocrità che era, diventò come la Roma del Settentrione. I deputati dei popoli del continente e delle isole, delle estremità del polo, delle Orcadi, dell'Islanda, della Groenlandia vi venivano ogni dì a dimandare dei ministri del Vangelo, ed ella ne provide tutti [2].

Anche l'arcivescovo Adalberto istituì de' vescovi in Danimarca, cioè Sleswick, Ripen, Athus, Wibourg, Wenzuzel, Fari, Finnen, la Zelanda e lo Schonen [3]. Egli divise posscia la diocesi di Sleswick in quattro. In Isvezia egli ordinò sei vescovi e due in Norvegia, ma pare che queste otto sedi, che non sono nominate dagli storici, non erano per anco ferme a' tempi di Adalberto. In tutto egli ordinò venti vescovi. Finalmente volendo mostrar la religione in tutto il suo splendore in mezzo a tanti nuovi cristiani e pagani pronti a diventarlo, per l'autorità del papa di cui era legato, egli convocò a Sleswick il primo dei concili che furono celebrati in Danimarca (1061) [4].

Regnava allora Sveno o Sveone II, nipote di Canuto il Grande. Egli aveva in qualche rispetto il cristianesimo che professava, aveva molto affetto per gli ecclesiastici dotti e virtuosi, aveva dello zelo per assodare la religione nel suo regno, mostrava una gran liberalità in fabbricare ed adornare le chiese, ma era dato mollissimo alla incontinenza. Avendolo di ciò l'arcivescovo Adalberto vivamente rimbrottato, fino a minacciarlo di scomunica, dal canto suo Svenone minacciò il prelato di fargli guerra, e il fece con tanto sdegno e con aria così risoluta a mettere subitamente ad esecuzione una tale minaccia, che l'arcivescovo si ritirò precipitosamente da Amburgo a Brema. Dileguata in entrambi quella prima impressione, Adalberto, che a malgrado dell'amor del fasto e del signoreggiare, aveva i costumi puri, una tenera pietà e un grandissimo zelo, volle tornare nelle buone grazie del monarca, cotanto vantaggiose ognora ai progressi della fede. Egli andò a visitarlo a Sleswick, diede dei conviti i quali formavano uno dei gran legami della società fra quelle nazioni, largheggiò di presenti, secondo la liberale sua natura, e con tale magnificenza, degna veramente di rispondere a quella del re. Per otto giorni continui, secondo la costumanza di colà, si diedero ad ora ad ora dei sontuosi banchetti, ne' quali si trattarono degli affari ecclesiastici e si presero dei partiti efficaci pel miglior bene delle missioni. Ma l'arcivescovo

[1] Helm. l. I, c. 20. — [2] *Ibid.* c. 26. — [3] Adam. Brem. l. 4. — [4] Alex. P. 2, ep. 7.

dissimulò sui costumi del principe, il quale mentre procacciava la salute degli infedeli, continuava sempre ad una guisa a disonorare la sua fede con vergognose fragilità.

L'onore della sua conversione era riserbato ad un prelato meno illustre, secondo il mondo, ma più alieno dalla pompa e dalle funzioni secolari. Guglielmo vescovo di Roschild, di natali inglese, prese sul fiero Svenone quell'ascendente che la semplicità congiunta al sapere ed alla virtù acquista quasi sempre senza brigarlo. Non aveva il re posto fine al suo lungo concubinato se non per contrarre incestuose nozze colla principessa Gutta sua parente e figlia del re di Svezia. Guglielmo non lo stimolò neppure a rimandarla, ma dispose così bene questa sposa colpevole, che essendo tornata al padre suo ella prese l'abito delle vedove consacrate al servigio degli altari, e passò nella continenza il rimanente di sua vita lavorando intorno agli ornamenti delle chiese [1].

Il vescovo di Roschild soggiogò la fierezza di Svenone e le sue vergognose inchinazioni. Questo principe implacabile tuttavia nella sua collera, quantunque regolato nei suoi costumi, seppe che alcuni signori avevano in segreto sparlato di lui. Fin dal mattino della domane, giorno della Circoncisione, egli li fece uccidere in chiesa. Il vescovo si chiuse in cuore il vivo dolore che sentiva per tale uccisione sacrilega, e si dispose in pace ad uficiare. Non sospettando di nulla, il re andò per assistere all'uficio, ed il vescovo non si mosse punto a riceverlo, ma il re procedette innanzi egualmente. Il vescovo va allora verso la porta del luogo santo, stende il baston pastorale per chiudergli l'entrare, tratta il re di omicida e di profanatore, e poi lo dichiara scomunicato (1072). In un istante le guardie circondano il prelato colla spada nelle mani e non aspettano che un segno di collera per sagrificarlo. Ma lo spirito di Dio che ha diretto il santo ministro, tocca immantinente il colpevole, il quale riconosciuto il suo misfatto, ritorna al palazzo e muta gli ornamenti reali in una veste da penitente.

Intanto il vescovo cominciò la messa con tutto il raccoglimento, come se non fosse avvenuto nulla. E non aveva per anco intuonato il *Gloria in excelsis*, che si venne a dirgli che il re era alla porta in abito di supplicante. Egli fece interrompere il canto, e dall'altare andò verso il re, e in quella che il vescovo l'interrogava, Svenone rispondendo colle sue lagrime e con tutti i segni di compunzione si prosternò dinanzi a lui, confessò addolorato il suo delitto, dimandando misericordia e promettendo di riparare lo scandalo. Il savio prelato pronunziò sul fatto la sentenza d'assoluzione sullo scomunicato, lo rialzò abbracciandolo, asciugò le sue lagrime mondandolo delle sue proprie, e gli disse di rivestire gli ornamenti reali. Dopo di avergli imposto la penitenza, fece accostare il clero a riceverlo al suono dei sacri canti e dei gridi di gioia di tutti gli astanti, e lo condusse infino all'altare dove terminò i santi misteri. Tre giorni dopo il re tornò alla chiesa in veste reale, salì la tribuna durante la messa, e avendo fatto fare silenzio da un araldo, confessò da capo e con segni sempre più vivi di pentimento, l'enormità della sua colpa e dello scandalo dato. Ringraziò il vescovo della sua indulgenza, e dichiarò che in riparazione del doppio delitto commesso per suo ordine, egli dava alla Chiesa la metà della provincia di Steffen.

Dopo tali fatti il re ed il vescovo vissero sempre mai concordi infino alla morte, la quale non parve neppur essa poterli separare. Essendo morto Svenone nel 1074, dopo un regno di ventisei anni, il vescovo Guglielmo preparò due feretri, e li fece portare al suo seguito andando innanzi al principe defunto [2]. Mentre si facevano i funerali morì anch'egli, e così furono ambedue sepolti insieme nella cattedrale di Roschild. Dopo la morte di Svenone vi fu un interregno e discordia fra Aroldo suo figlio e il principe Canuto, il quale sebbene fosse più degno del trono di Aroldo, pur questi la vinse e ridusse Canuto a riparare in Isvezia.

Rispetto al principe degli Sclavi, secondo i principj della fede, egli fece una morte più felice che quella del re di Danimarca. Dopo convertita una gran parte degli Sclavi che abitavano la parte settentrionale della Sassonia al di là dell'Elba, Gotescalco fu ucciso da altri infedeli che egli voleva sottomettere ancora al Vangelo. Egli ottenne la corona del martirio nella città di Lentz, il dì 7 giugno 1065 [3]. Il prete Ippone fu martiriz-

[1] Portan. l. V, Saxo Gram. l. XI. — [2] Saxo Gram. XI, p. 192. — Adam. Brem. l. IV, c. 11.

zato insieme con lui e sul medesimo altare. Molti altri cherici e laici indurarono diversi supplizi per Gesù Cristo. La vedova del principe Gotescalco presa a Meckelburgo insiem con altre donne, patì altrettanto della nudità, a cui fu ridotta, come dei colpi mortali che si menarono sopra di lei, nudata in quella guisa. Giovanni, vescovo di questa città, fu bastonato, non avuto rispetto alcuno alla sua veneranda vecchiezza, e trascinato per derisione in tutte le borgate, e perchè egli non cessava mai di confessare Gesù Cristo, gli furono spiccati i piedi e le mani e alla perfine decapitato a Rethra, metropoli di quei barbari. Essi abbandonarono il suo corpo, posero la sua testa in cima ad una lancia, e l'andarono a presentare come un'offerta gradevole al loro dio Rigasto. A Ratzburgo il monaco Ansurro fu lapidato con molti giovani religiosi suoi discepoli. E temendo che lo spettacolo della sua morte non facesse vacillare il loro coraggio, egli stimolò gli idolatri sotto altri pretesti a ucciderlo per ultimo. Allorchè gli altri furono immolati, egli si pose in ginocchio, rendette a Dio azioni di grazie, pregò pei suoi carnefici, e poi dimandò il colpo della morte, che ricevette con giubbilo.

Gli Sclavi misero in seguito a fuoco e sangue tutta la provincia di Amburgo e rovinarono la città intieramente, dopo commesse ogni maniera di profanazioni. Essi distrussero similmente la grande e ricca città di Sleswick. Finalmente per una cospirazione generale essi tornarono al paganesimo e risolvettero la morte di tutti quelli che perseverassero nella fede. È questa la terza apostasia di cotal leggera e feroce nazione, convertita primamente da Carlomagno, indi per le cure del grande Ottone, e per la terza volta dal principe Gotescalco. Ma la forza della grazia è molto superiore alla perversità dell'uomo, e gli spedienti della Chiesa la vincono sugli sforzi dell'inferno. E noi vedremo in breve questi Sclavi indomati ripigliare il Vangelo per non abbandonarlo più, e dare anzi degli esempi eroici di fermezza e di perseveranza.

Intorno a quel tempo vi ebbero pure alcuni martiri in Scandinavia. Vengono notati sopra tutti i santi Enrico e Alfardo, al cui sepolcro si operarono molti miracoli [1]. Alfardo, dopo menata per lungo tempo una santa vita in Norvegia, fu messo a morte dai suoi proprii amici. Enrico, straniero in Isvezia, dove l'aveva condotto il suo zelo, ebbe il capo spiccato mentre predicava il Vangelo nelle province più remote. Il re Stenquil, il quale allora regnava, era cristiano ed anche di gran pietà, ma si vedeva costretto a usare di tolleranza a motivo dell'attaccamento estremo che il popolo aveva all'idolatria, la quale si esercitava in Isvezia con impero e con molta pompa. L'idolatria aveva ad Upsal un tempio magnifico e famoso sopra tutti gli altri. Esso era tutto come vestito d'oro, e vi si vedevano le statue di tre dei, Thor, il più riverito dei tre, assiso nel mezzo sopra un trono, e ai suoi lati Vodan e Fricon. Thor, riputato il dio dell'aria e della folgore, dei venti, delle pioggie, delle stagioni e dei frutti della terra, aveva lo scettro in mano come il Giove dell'antica Roma. Vodan, armato a guisa di Marte, passava pel dio della guerra, e Fricon, dio della pace e dei piaceri, era rappresentato sotto la figura e colla licenza di Priapo. Gli Svedesi adoravano ben anche degli uomini che stimavano essere diventati dei numi colle loro geste. Ogni nove anni si celebrava a Upsal una festa tanto solenne che tutti, niuno eccettuato, erano costretti a mandarvi delle offerte, a tal che i cristiani si trovavano ridotti a riscattarsi a molto caro prezzo da questa superstizione. Si sacrificavano nove maschi d'ogni specie d'animali, e se ne appiccavano i corpi in un bosco che era presso al tempio, tutti i cui alberi eran tenuti sacri. Adamo, canonico di Brema, che ci ha fatta tale descrizione, aggiunge sulla parola di un testimonio oculare, che si erano veduti sino a sessanta corpi umani sospesi con quelli delle bestie. I vescovi Egenone e Adaluardo si determinarono ad affrontare tutti i pericoli per far atterrare od ardere il tempio che era come l'arsenale di questa atroce idolatria, ma il re Stenquil, il quale aveva del paro prudenza e pietà, temperò il loro ardore dimostrando ad essi, che invece di prosperar le cose della religione essi la peggiorerebbero interamente, che sarebbe egli stesso perseguitato qual complice dei pubblici malfattori, e che i novelli cristiani, tuttavia deboli nella fede, ritornerebbero al paganesimo come era avvenuto già degli Sclavi. Le quali rimostranze arrestarono i due vescovi, i quali esercitando più utilmente il loro zelo, percorsero

[1] Adam. Brem. l. IV, c. 16.

tutte le città della Gozia, dove atterrarono molti altri idoli e convertirono le migliaia di idolatri.

La condizione del cristianesimo in Norvegia era presso a poco la stessa che in Isvezia; ma il re Aroldo, quantunque cristiano e fratello di un martire, era ben lungi dall'avere le disposizioni di Stenquil. Egli era dato tuttavia, come i suoi feroci sudditi, ai sortilegi o maleficj, pei quali il re Olao aveva dimostrato tanto orrore a pericolo della sua vita (1030). Ma non che fosse tocco dei miracoli che si facevano al sepolcro di questo illustre martire suo predecessore e fratello, Aroldo invece ne saccheggiava le offerte e le distribuiva ai suoi soldati. Egli fece perire molti cristiani nei supplizi, e atterrò alcune chiese. Gli avvertimenti che gli diede l'arcivescovo di Brema non facendo altro che inasprirlo vie maggiormente, questo prelato ne avvertì il papa Alessandro II, il quale scrisse al principe ne' termini seguenti[1] « Siccome voi non siete per anco istruito molto nella fede e nella santa disciplina, tocca a noi che abbiamo il carico di tutta la Chiesa, a illuminarvi con frequenti istruzioni, ma siccome la lunga distanza ci vieta di poterlo fare da noi medesimi, così noi ne abbiam dato commissione all'arcivescovo di Brema nostro legato. Assicuratevi pertanto che seguendo la sua voce, voi rendete obbedienza alla santa Sede medesima ». Da questa lettera si comprende che nella condotta del re Aroldo, come pure in quella di que' barbari fatti appena cristiani, v'aveva assai maggiore ignoranza che non empietà.

Le nazioni che si convertirono per prime e le meglio confermate nella fede, non avevano bisogno alcuno dei soccorsi dell'Altissimo contra la cupidigia e tutte le passioni umane. La simonia, fortemente repressa, esercitava segretamente i suoi guasti fin nel cuore dell'impero cristiano, e tale mostro, nemico di ogni pietà, era talvolta cagione dei più enormi scandali. Il vescovo di Firenze, Pietro, figlio di Teuzzone-Mezzabarba, uomo di alto grado e di una grande semplicità, si era renduto sospetto al suo popolo sotto questo odioso rapporto. Essendo andato Teuzzone a trovare il vescovo suo figlio, alcuni scaltriti fiorentini gli parlarono così: « Signore, una sede come quella di Firenze vi deve essere costata molto cara ». Teuzzone rispose colla sua franchezza e fare militare: « Pel corpo di S. Ciro, senza assai denaro non si otterrebbe dal re nè manco un molino. Il vostro episcopato mi costò tre mille lire come se fossero un soldo[2] ». S. Ciro era il primo vescovo di Pavia e in gran venerazione in tutte quelle contrade.

Dopo una dichiarazione così poco equivoca, la presunzione riusciva certo molto forte, tuttavia la prova non era intera. Il vescovo negò il fatto e si procacciò dei difensori. I zelatori della disciplina, e sopra tutto i monaci, trattarono subito il vescovo di simoniaco, di sacrilego, d'eretico, e tirando le conclusioni pratiche col medesimo rigore, divulgarono che non si poteva più ricevere i sacramenti dalle sue mani, nè da quelle dei sacerdoti che egli aveva ordinati. Pier Damiano, che si trovava a Firenze, tentò inutilmente di acquietar gli animi. Egli pretendeva che non si dovevano separare dal vescovo infino a che non fosse condannato o convinto giuridicamente, che la simonia era davvero un'eresia, o che sarebbe eretico il volerla giustificare, ma che tutta la pienezza della grazia spettando alla Chiesa, i cattivi che erano nel suo seno potevano conferirla coi sacramenti[3]. Questo dotto cardinale non fu ascoltato, e la discordia montò ai maggiori eccessi. Si amava meglio morire senza sacramenti piuttosto che riceverli dai ministri tenuti simoniaci; e in breve morirono di fatto più di mille persone senza un soccorso così necessario. L'orrore in che si avevano i vescovi sospetti si distese ben anco alle chiese che essi avevano consacrate, non voleva nessuno entrarvi, e si temeva perfino nel passare dinanzi ad esse di dare un qualche segno di riverenza.

Fra tutti gli Italiani, che onoravano la vita monastica, non ve ne aveva alcuno che fosse più giustamente e più universalmente riverito quanto il santo abate Giovanni, fondatore della congregazione di Vallombrosa nel 1051[4]. Egli era figliuolo di un nobile fiorentino chiamato Gualberto, di cui conservò il nome, e dapprima ad esempio de' suoi maggiori seguì la professione dell'armi. Essendo stato ucciso l'uno de' suoi parenti, il sicario metteva ogni cura in cansare lo scontro di tutte le persone della fami-

[1] Ep. 2, t. 9, Conc. — [2] Ital. Sacr. t. II, p. 93. — [3] Opusc. 30. — [4] Vit. sec. VI Bened. part. 2.

glia, le quali secondo le leggi barbare di que' dì avevano diritto di vendicarne la morte. Nondimeno egli fu incontrato da Giovanni Gualberto in cotal calle stretto, in cui era impossibile di fuggirla dal suo avversario. Vedendolo accompagnato da due scudieri, il colpevole disperò della propria vita, si gittò per terra e colle braccia aperte in forma di croce non aspettava altro che il colpo di morte. Tocco da un movimento improvviso della grazia, Giovanni gli disse di rialzarsi e di andar pure da quel dì in poi senza timor di sorta. Fedele a questa prima impressione dell'Altissimo, Gualberto entrò nella chiesa del monastero di S. Miniato, dove fermò sullo stante la risoluzione di torsi dai pericoli del secolo e darsi tutto a Dio. Egli eseguì quasi subito il suo disegno nel monastero medesimo, non ostante la pittura terribile, che l'abate gli tessè de' rigori della vita monastica, e a malgrado che suo padre facesse ogni suo potere per distornarnelo. Il desiderio di una maggiore solitudine e di una vita più perfetta lo indusse poscia a passare insiem con un altro monaco in una profonda valle dell'Apennino, ombreggiata dalle foreste che coprono le montagne vicine, le quali le fecero imporre il nome di Vallombrosa. Egli si fermò in questa solitudine cotanto conforme al suo spirito di raccoglimento. In breve tempo andarono a lui tanti discepoli, che gli bisognò fabbricare diversi monasteri, de' quali Vallombrosa fu risguardata come la metropoli.

Giovanni Gualberto, eletto superiore generale, quantunque opponesse a ciò la resistenza che mai maggiore, elesse la regola di S. Benedetto, e la fece osservare esattissimamente in ogni sua parte, principalmente rispetto alla clausura. Egli vi era di sua persona attaccato cotanto, che papa Stefano IX passando in quelle vicinanze e invitandolo a venirlo a trovare, il santo solitario mostrò una repugnanza, che il cielo parve secondare. E in quella che si disponeva ad obbedire, dopo pregato il signore di risparmiare ai monaci quello che egli chiamava scandalo, sopraggiunse un tempor le così fuor dell'ordinario, che i legati del papa fecero rientrar l'abate e se ne ritornarono soli. Il pontefice medesimo nel rivederli sclamò: « No, io non voglio più che egli venga, egli è un santo: preghi Dio per me e per la Chiesa[1] »

Il santo abate aveva a cuore ad una guisa la modestia e la semplicità in tutto quello che toccava il modo di vivere. Egli vestiva come i suoi religiosi di un panno grosso e bruno, nel quale si risparmiava persino la tintura, impiegando in esso le lane nere e bianche del gregge, insiem mescolate. Nel visitare il monastero di Muscetant, che era soggetto a lui, Gualberto ne trovò gli edificj troppo vasti e troppo magnifici. Nondimeno egli disse in tuon molto dolce a Rodolfo, che n'era l'abate: « Voi siete magnifico, voi avete fabbricati de' palazzi ». Poscia rivoltosi ad un picciol rigagnolo che scendeva dal monte vicino, « Dio onnipotente, diss'egli, vendicate i vostri membri indigenti di una sontuosità, che vien loro di tanto danno ». E non prima ei si erano ritratti di lì il rigagnolo gonfiandosi e precipitandosi con grande impeto dal sommo del monte, spinse contra gli edifizj degli scogli e degli alberi, che li rovinarono da cima a fondo. Preso di spavento l'abate volle mutare la postura del monastero, ma il santo lo assicurò, che non aveva più nulla da temere. Di fatto, le acque rispettarono costantemente la semplicità religiosa, che succedette a quella profana magnificenza. Gualberto punì in guisa quasi somigliante un'altra delle sue case, perchè aveva ricevuto tutti i beni di un tale, che facendovisi monaco spogliava così i suoi eredi naturali. Si narrano molti altri miracoli fatti da S. Giovanni Gualberto, affine di ispirare a' suoi discepoli il dispregio, ond'egli era penetrato per le cose terrene. Essi entrarono così bene ne' suoi pensieri, che godendo della stima universale e della benevolenza delle persone più potenti, eglino si videro spesse volte sprovveduti de' cibi necessarj, e nondimeno l'eccesso della fame non li recò punto a derogare alla santità della loro regola. Un giorno fra gli altri, il santo abate, il quale aveva tre soli pani per la sua numerosa comunità, fece uccidere un montone per distribuirlo ai monaci, non volendo lasciarli cadere in isfinitezza. Ma essi non vollero assaggiar mai di carne, e tutti si contentarono di qualche morsello di pane. La provvidenza benedì quell'eroica regolarità, e la dimane vennero a loro molte bestie da soma cariche in copia delle provvigioni che usavano. Si fa qui notare, come il primo esempio de' fratelli conversi, che il santo abate di Vallombrosa riceveva dei

[1] Mabil. praef. 2, saec. VI.

soggetti distinti per istato dai monaci di coro, i quali fin d'allora erano quasi tutti cherici o destinati ad esserlo [1]. Egli aveva tanto rispetto pei santi ordini, che ne escludeva tutti quelli, che prima della loro conversione erano stati concubinarj, simoniaci, o brutti di qualche altro vizio ignominioso.

Con virtù così pure ed eminenti, Gualberto non temette punto di dichiararsi per l'onore della Chiesa contra il vescovo di Firenze già tanto sospetto, e che per le sue violenze e il suo impeto confermò ben presto i sospetti, che si avevano della sua simoniaca intrusione. L'intruso mandò di notte tempo una schiera di genti a piè e a cavallo per incendiare il monastero di san Salvi, dipendente da Vallombrosa, e fare man bassa sui monaci, tra i quali si credeva di comprendere Gualberto, il quale era partito soltanto il giorno antecedente. Questa sanguinosa spedizione, nella quale vennero trucidati di fatto molti religiosi, recò al suo colmo il dispregio e l'indegnazione pubblica contra Pietro di Firenze. Poco appresso si andò a denunziarlo giuridicamente ad un concilio, che si tenne a Roma nel 1063 [2]. I monaci proposero allora la prova del fuoco per convincere il vescovo Pietro, ma il papa non volle permetterla, nè deporre Pietro sopra sole presunzioni [3].

Questo concilio romano merita inoltre una particolare attenzione pel suo quarto canone, il quale è risguardato come la prima approvazione formale dell'istituto dei canonici regolari. Esso legge così: « Noi stabiliamo, che i sacerdoti e i diaconi abitino insieme la notte e il giorno vicino alle Chiese, per le quali sono ordinati, come il deggiono fare i cherici religiosi; noi vogliamo, che essi abbiano in comune tutto quello, che loro viene dalla Chiesa, e gli esortiamo a fare tutti i loro sforzi per giungere alla perfezione apostolica della vita comune ». Di tal modo si rimetteva la vita canonicale nello stato primitivo, nel quale S. Agostino l'aveva istituita. Questo santo dottore nei sermoni della vita comune, che hanno servito di fondamento alla regola de' canonici, dice espressamente [3], che non vuole tenere de' suoi cherici altro che quelli, che non avranno niente in proprio, si vede, che questa regola era più perfetta di quella d'Aix-la-Chapelle, la quale permetteva loro di avere de' beni in proprio, sia del loro patrimonio, sia delle rendite della Chiesa. Per l'approvazione di questo concilio e per l'esempio degli ecclesiastici regolari e fervorosi, la riforma canonicale si distese insensibilmente ai cherici delle diverse Chiese, i quali furono chiamati canonici religiosi o canonici regolari.

Il medesimo concilio decise, che i gradi di consanguineità per rapporto al matrimonio dovevano essere stabiliti secondo i canoni, i quali collocano i fratelli e le sorelle in primo grado, e non secondo le leggi romane, che li mettono nel secondo; decisione necessaria allora per arrestare i progressi di una dottrina, che si chiamò l'eresia degli incestuosi, e che per via di nuovi calcoli e di altre somiglianti sottighezze non mirava ad altro, che a favorire le congiunzioni incestuose.

Tornando a Pietro di Firenze, siccome ei non fu condannato al concilio pontificale, così egli salì in tale arroganza, che il suo clero ne dovette patire assai [4]. Egli perseguitò con tanta violenza coloro, che avevano creduto di doversi separare da lui, che furono insiem coll'arciprete costretti a riparare nel monastero di Settimo, posto, secondo l'etimologia del suo nome a sette miglia di Firenze e soggetto a Vallombrosa. Una tale espulsione levò molti rancori e moti nella città (1067). Gli ecclesiastici in corpo, accompagnati dalla cittadinanza si lamentarono col vescovo che gli aveva separati dal loro capo in un tempo appunto, in cui i suoi consigli e il suo soccorso diventavano più necessari che mai. « Questo è troppo, aggiunsero essi, e come mai vorremo noi stare attaccati ad un vescovo, se appena ce ne accostiamo noi ci udiamo gridar dal popolo: *Andate, eretici, al vostro eretico!* Essi ci accusano che esponiamo la città ad una sicura rovina, a tutti gli orrori della vendetta celeste, che scacciamo S. Pietro per introdurvi Simone il Mago, e adorarlo invece di Gesù Cristo ». I più moderati de' cherici pregarono seriamente il vescovo a prevenire gli eccessi, che erano inevitabili, se egli si ostinava. « Se voi vi sentite innocente, gli dissero essi, parlate, n'è tempo, eccoci

[1] T. IX, Conc. p. 1175. — [2] Vit. Joan. Gualb., c. 62. — [3] Serm. 355 et 356. — [4] Vit. Joan. G., c. 63 et 64.

pronti a subire per voi il giudizio di Dio. Che se amate meglio di dovere la vostra giustificazione a de' santi solitarj, noi corriamo di qui a sollecitarli a ritornare alla prova, che avevano proposta ».

Anzi che accettare cotali offerte, avvertito dalla sua coscienza di quello che arrischiava, Pietro ottenne un ordine dal governatore per costringere i cherici a riconciliarsi col loro vescovo, sotto pena di bando e confisca de' loro beni. Si procedette immantinente all'esecuzione, e la si fece in modo così tirannico, che non avuto rispetto alcuno alle franchigie più sacre, se ne strapparono molti dalla Chiesa di S. Pietro, dove avevano creduto di trovare un asilo più sicuro. Questo nuovo attentato commosse tutta la città; il popolo accorse in calca, e sopra tutti le donne, gettati i lor veli ed ogni ornamento del capo, elle corrono scarmigliate, si percuotono il petto, e mettono lamentevoli grida. Moltissime si prosternano nelle contrade, non ponendo mente nè alla pioggia, nè al fango, e gridando dolorate, piangenti: « Guai a noi, guai a noi! Ohimè! Signore Gesù, siete costretto ad abbandonarci! Voi non avete a vile di abitare con noi, ma non potete dimorare con Simone il Mago. Beato S. Pietro, e come mai non difendete voi coloro, che cercano salvezza da voi? Noi credevamo che voi aveste per sempre incatenato Simone nel profondo dell'inferno, ed ecco che a vergogna vostra egli viola perfino i vostri altari ». Da un altro lato, gli uomini in un'ambascia più calma, ma più profonda e sinistra, si andavano dicendo gli uni cogli altri. « È manifesto, che Gesù Cristo abbandona questa città, perchè non si resiste punto a' suoi nemici. Non lasciamoli goder qua del frutto della loro empietà. Diamo alle fiamme questo luogo di maledizione, e noi colle nostre mogli e i nostri figliuoli, fuggiamo per tutto ovunque Gesù Cristo si ritrarrà ». In mezzo a tali turbolenze e disordini si vede gli effetti della perseveranza de' pastori in disingannare i popoli. L'oblio passeggero de' veri principj fa tanto più sentire i mezzi, di cui il Signore ha munito la sua Chiesa non solo per la conservazione della sana credenza, ma altresì di quella fede viva e operante, che santifica i costumi.

Intanto la costernazione de' Fiorentini si appiccò ai cherici medesimi, che tenevano del vescovo Pietro. Essi chiusero le chiese, e non ardirono più nè suonar le campane, nè cantar la messa o l'uficio, sebbene corresse in quel dì la prima domenica di quaresima. Finalmente si ragunarono in concilio, e dopo maturo deliberare, deputarono alcuni di loro a' monaci di Settimo, a pregarli di far loro conoscere la verità che essi erano risoluti a seguitare. La proposta fu accettata, e si fermò la cosa della prova al mercoledì seguente. Il lunedì e il martedì si fecero delle preghiere particolari per tale oggetto. Al mattino del mercoledì, l'uno de' cherici fu deputato anche al vescovo, che non chiamavano altrimenti che Pietro di Pavia, dal luogo de' suoi natali. Ei gli parlò in questi termini: « In nome di Dio, se è vero quello che i monaci dicono di voi, fatene la sincera confessione, e senza tentare il Signore, ricorrete alla sua misericordia. Che se voi siete innocente, venite con noi senza timore alcuno ». Non spiegandosi punto, Pietro rifiutò di seguirlo, e si sforzò tutto al contrario di trattenere il deputato. « Sicuramente, ripigliò questi, io andrò a vedere il giudizio di Dio, e mi conformerò ad esso. Oggi appunto, o io vi onorerò più che mai, o non avrò altro che dell'orrore per voi ».

Prima che questo cherico ritornasse, tutto il popolo aveva già piena la strada del monastero di Settimo. Nè la lunghezza, nè la difficoltà della strada rotta dalle pioggie e tutta un'acqua, non poterono trattenere le donne. Vi correvano perfino i fanciulli, sebbene fossero digiuni come i loro parenti, non ponendo nè manco mente a que' di loro che erano immersi nel fango. In pochi istanti una schiera di un tremila persone investì il monastero. I monaci dimandarono loro quel che volessero. « Noi vogliamo, risposero essi, conoscere la verità e la volontà di Dio. — Per qual mezzo, ripigliarono i monaci, chiedete voi che elle si manifestino? — » I cherici frammisti in quella schiera presero a parlare, e dissero: « Che si provi col fuoco quello che si dice di Pietro di Pavia. — Qual frutto ne caverete voi, dissero i monaci, e quale onore ne renderete a Dio? » Tutti ad una voce risposero: « Noi detesteremo l'empietà, e renderemo a Dio grazie immortali ».

Subitamente il popolo apprestò due roghi, lunghi dieci piedi ognuno, larghi cin-

que ed alti quattro piedi e mezzo. Fra l'uno e l'altro correva la sola breve distanza di un braccio, e tale intervallo era coperto di legne secche. In quella che si facevan tali apparecchi si cantavano dei salmi e delle litanie in tuon molto lugubre. Per la prova fu eletto un monaco chiamato Pietro, come il vescovo accusato, ma in reputazione grandissima di virtù. Per comandamento dell'abate egli celebrò la messa che fu cantata con molta divozione e grande spargimento di lagrime. All'*Agnus Dei* quattro monaci si dispiccarono dalla moltitudine, e a passo lento, cogli occhi bassi in atto di tristezza, pallidi, tremanti, sorreggendosi a stento, andarono ad appiccare il fuoco al rogo. L'uno portava il crocifisso, l'altro l'acqua benedetta, il terzo l'incensorio, e il quarto dodici ceri benedetti ed accesi. A tale spettacolo si mise un acuto strido, poscia si cantò il *Kyrie eleison* in tuon sì lamentevole, che i più arditi abbrividivano di terrore. Si scongiurò Gesù Cristo a difendere la sua causa; si supplicò anche la Vergine Maria, il Principe degli Apostoli e S. Gregorio papa, a vendicar l'onore della Chiesa.

Il monaco Pietro, terminata allora la messa, levò la sua pianeta, conservò gli altri ornamenti, e colla croce in mano, cantando le litanie insiem coi monaci e molti abati si approssimò ai roghi, che eran già tutti attizzati. Il popolo addoppiò le sue preghiere con voce animatissima, indi si mise silenzio per sentire le condizioni della prova. L'uno degli abati con voce alta e distinta lesse al popolo un'orazione, la quale conteneva quello che si dimandava a Dio. E un altro recitò le condizioni in questi termini. « Miei fratelli e mie sorelle, Dio ci è testimonio che noi facciamo questa prova per la salute delle vostre anime, a fine di evitare da qui innanzi la simonia, che fa nella Chiesa guasti cotanto funesti. Sappiate oggi, che essa è tanto abbominevole, che gli altri delitti, paragonati con lei, appena è che si possano chiamar delitti ».

I due roghi eran quasi ridotti in carboni e lo spazio che li disgiungeva non presentando altro che una spaventosa via di brage, il monaco Pietro pronunziò ad alta voce la seguente orazione: « Dio onnipotente, ajutatemi in questo terribile giudizio, se Pietro di Pavia ha usurpato con simonia la sede di Firenze, preservatemi dai danni del fuoco, come avete in passato conservati sani e salvi i tre fanciulli nella fornace ». Tutti gli astanti lagrimando risposero: *Così sia*. Indi egli diede il bacio di pace a tutti i suoi fratelli, i quali domandarono al popolo quanto tempo volevano che Pietro rimanesse nel fuoco. La moltitudine rispose: « Basta ch'egli vi passi gravemente ».

Pietro fa il segno del cristiano, ferma gli occhi sulla croce, che egli portava, e non si mutando punto di colore, non guardando nemmeno il fuoco, vi cammina sopra a piedi ignudi movendo lenti e uniformi i suoi passi. Il vento che la fiamma svegliava, agitava i suoi capelli, sollevava il suo camice, faceva ondeggiare la sua stolla, e trasportò il suo manipolo in mezzo all'uno de' roghi: egli va a ripigliarlo, seguita il suo andare, ed esce finalmente fuor delle fiamme senza che esse abbian fatto nè sopra di lui, nè sopra le sue vesti il menomo guasto, egli non aveva arso neppur uno de' suoi capelli, nè meno l'uno de' peli delle sue palpebre o delle sue sopracciglia. Quando fu uscito da quella brage egli volle tornarvi a passare, ma la calca fermandolo, tutti si affrettarono a baciargli i piedi, a dargli i segni più espressivi di venerazione, a toccargli almeno le vesti così maravigliosamente conservate. Tutti cantavano le lodi di Dio versando lagrime di gioia, esaltando S. Pietro, e detestando Simone il Mago. Tale è il racconto che il popolo e il clero di Firenze ne fecero per iscritto a papa Alessandro II, supplicandolo a liberarli da' simoniaci. Il papa ne fu sì colpito, che depose il vescovo Pietro [1]. Il colpevole medesimo ne fu sì tocco, che per riparare tanti scandali si fece monaco nel monastero medesimo di Settimo. Così finirono le turbolenze della Chiesa di Firenze, alla quale fu dato un vescovo tanto diverso dal suo predecessose, che avendo lo stesso nome, questi fu chiamato Pietro il Cattolico. Il monaco Pietro che era passato pel fuoco, portò da poi il nome di Pietro Igneo. Egli era della casa degli Aldobrandini, giunse ad essere cardinale e vescovo d'Albano, e morì come aveva vissuto in credito grande di santità.

Fu ristabilita eziandio la regolarità nella chiesa di Milano, il cui arcivescovo, non ostante i suoi giuramenti, era trascorso in eccessi più enormi che prima dell'apparente

[1] Ital. Sacr. t. III, p. 95

sua conversione. Egli fu quello che fece martirizzare il diacono S. Arialdo [1], più segnalato molto pel suo zelo contro la simonia e l'incontinenza de' cherici, che pel lustro della sua stirpe, insignita dalla dignità di marchese, a' que' dì poco comune. Eran dieci anni che Arialdo difendeva la disciplina col carattere d'autorità, che danno la nobiltà e la virtù insiem riunite, quando il suo indegno pastore, Guido di Milano, lo fece di tradimento arrestare e trasportare in un deserto al di là del Lago Maggiore. La nipote dell'arcivescovo, più malvagia ancora di suo zio e capace di tutti gli eccessi rimproverati a questo genere odioso di nepotismo, temette che que' medesimi, che avevano preso Arialdo non gli salvassero la vita per rispetto delle sue virtù. Ella mandò due cherici viziosi, quali esecutori più sicuri di un'atrocità, che non stimava i primi satelliti. Come tosto questi gli ebbero sopraggiunti, dimandarono solleciti dov'era Arialdo. Quelli che lo avevano condotto fin lì risposero, ch'egli era già morto. « Morto o vivo, ripigliaron essi, conducetelo dinanzi, poichè tale è l'ordine che noi abbiamo ricevuto dalla nipote del nostro arcivescovo. » E rivolgendo i loro sguardi per ogni parte essi videro in disparte Arialdo tuttavia legato e seduto sopra un macigno.

Ei si gittarono sopra di lui colla spada nelle mani, ma invece di sagrificarlo immantinente, lo presero ognuno per un'orecchia, e fecero ogni sforzo per fargli disapprovare tutto quello che egli aveva detto per la difesa de' santi canoni. E siccome egli non voleva cedere, gli spiccarono le due orecchie. Ei lo strinsero da capo così infruttuosamente come la prima volta, e questa sua seconda resistenza gli costò il naso e il labbro superiore. Gli cavaron pure nel modo istesso gli occhi, poi gli mozzarono la mano destra, perchè aveva scritto al sommo pontefice, e invocato il suo ajuto in favore della Chiesa di Milano. Indi lo mutilarono in modo vie più indegno, in dispregio della castità, che egli aveva fedelmente praticata e generosamente difesa. E finalmente gli strapparon fuori la lingua pel disotto del mento, dicendogli: « Imponiamo un silenzio eterno al perturbatore del clero. » Egli spirò sotto la mano di que' mostri, il 28 giugno 4066, e fu canonizzato l'anno seguente da Alessandro II. Il suo corpo che avevan gettato in fondo al Lago Maggiore, fu ritrovato incorrotto in capo a dieci mesi.

L'ultimo giorno del medesimo mese di quell'anno istesso 4066, ne' dintorni di Vicenza, morì in guisa più dolce e non meno preziosa agli occhi del Signore, S. Tibaldo di Provins, nato francese de' conti di Sciampagna [2]. Inchinato fortemente fino dalla gioventù alla vita eremitica, egli aveva di segreto abbandonato la casa paterna insiem con un cavaliere del suo corteo, chiamato Gualtieri, e ambedue erano andati nel paese di Treveri, dopo di aver mutati gli abiti con due poveri pellegrini. Eglino vissero colà lungo tempo in gran povertà, guadagnandosi la vita esercitando le più vili fatiche, in segare il fieno, spazzando le corti e le stalle, e sopratutto in far del carbone. Ma siccome non valevano gran cosa in sostenere ufici così nuovi per loro, ei furono spesso maltrattati da villani padroni, e nondimeno non vollero mai farsi conoscere. Intanto Tibaldo volle imparare a leggere, a fine di istruirsi più perfettamente dell'eterne verità. Gualtieri gli trovò a maestro un cherico caritatevole, ma tanto povero, che non aveva nè meno un salterio, e i due eremiti insieme non avevano danaro alcuno da comprarlo. Gualtieri stimolò il cherico a fare il viaggio di Provins, a fine di ottenere da Arnoldo, padre di Tibaldo, il libro che era necessario a suo figliuolo. Arnoldo e Guilla, sua moglie, onoravano il loro grado colla loro religione. Se la lunga assenza del loro figliuolo aveva recato ad essi un dolore inquieto, amarissimo, ei provarono la più dolce consolazione sentendo che non gli aveva abbandonati altro che per seguir Dio. Essi ringraziarono teneramente il Signore, che faceva lor trovare un santo invece di un figliuol prodigo, ma Arnoldo ricusò di mandare il salterio, dicendo che voleva portarlo egli stesso, e seguitò il maestro infino a Treveri.

Giunto presso la città, il maestro vi entrò solo, e lasciò Arnoldo sotto un albero, dove Tibaldo aveva per costume di prendere la sua lezione. Egli vi condusse immantinente il suo discepolo, sotto il pretesto di voler vedere i progressi che aveva fatti mentre era assente. Ma quanto più da lungi Tibaldo conobbe il suo genitore, sclamò: « Io sono tradito! » e si diede immantinente alla fuga. Arnoldo lo seguì piangendo e gri-

[1] Boll. 27 juin, t. 23, p. 270. — [2] Vit. Sec. VI, Bened. p. 2.

dando: « E perchè mai, figliuol mio, fuggi tu un padre, che rispetta in te l'opera della grazia? No, io non pretendo di distornarti da' tuoi pii disegni, io non voglio altro che edificarmi con te, e recare a tua madre moribonda delle notizie capaci da ritornarla in vita. Tibaldo rispose: « Signore (poichè non lo chiamò mai padre dopo la sua solitudine), signore, vivete felici entrambi, e lasciate vivere me nella pace di Gesù Cristo ». Arnoldo ripigliò: « Tu manchi di tutto, figliuol mio, mentre noi siamo nell'abbondanza; ricevi di che vivere almeno per ricordarti di noi ». Il santo rispose: « Io non posso ripigliar cosa alcuna di tutte quelle che ho abbandonato per Dio ». Dopo di che egli si allontanò, e fu tanto fedele a' suoi obblighi, che temette di esporsi a violarli nel rivedere suo padre. Gualtieri anch'esso, fedele alla legge della più austera povertà disse ad Arnoldo, che suo figlio non bisognava che d'un salterio, e non volle mai ricever altro.

A fine di cansare per l'avvenire simili visite Tibaldo partì per Roma, deliberato di andar più innanzi e ben anco fino a Gerusalemme. Ma Gualtiero, fatto già vecchio, si trovò cotanto indebolito del solo viaggio d'Italia, che bisognò fermarsi presso Vicenza in un luogo chiamato Salanico, dove morì in capo a due anni. Tibaldo, che gli sopravvisse un sette anni, non fece che aumentare le sue austerità, il suo distaccamento dalla terra e tutte le sue virtù. Dopo vissuto per qualche tempo di pane d'orzo con un po' d'acqua, egli si vietò ogni uso del pane, e non prese altro che alcune erbe o radici, o frutti selvatichi, senza alcuna specie di bevande. Egli non si coricava mai a dormire, e se dormiva alcuni momenti, il faceva seduto. Per rispetto alla sua virtù fu costretto a lasciarsi ordinare sacerdote, e l'ultimo anno della sua vita ricevette l'abito monastico. Suo padre intraprese il pellegrinaggio di Roma per vederlo un'altra volta. Gilla, sua sposa, dietro il ritratto, che al suo ritornare egli fece di questo santo suo figliuolo, temè di morire senza aver pure la consolazione di vederlo. Arnoldo la menò seco in Italia, ma non riuscì a ricondurla in patria. Appena questa pia e tenera madre ebbe trovato il santo suo figliuolo, non volle più separarsene, e come lui si consacrò ella pure al servizio di Dio nella solitudine. Finalmente dopo dodici anni che Tibaldo ebbe abbandonata la sua patria, morì nella sua solitudine di Salanico, e la Chiesa onora la sua memoria il dì primo di luglio.

A terminare in guisa durevole le turbolenze di Milano, il papa vi mandò dei legati, i quali pubblicarono delle costituzioni di regole e presero efficaci partiti perchè fossero osservate. I dottori più illuminati si levarono al tempo istesso contra le preoccupazioni dell'ignoranza, o meglio della licenza e dell'ostinazione. L'una delle massime che originava i maggiori abusi era che molti vescovi pretendevano, non essere permesso ai loro inferiori di poterli accusare. I dottori più profondi e più circospetti sostennero tutto in contrario, che in caso di sospetto non v'aveva cosa più ragionevole di quella di obbligare i vescovi e gli ecclesiastici di second'ordine a dover rendere ragione della loro innocenza, od a confessarsi umilmente colpevoli; che anche S. Pietro ricevette la riprensione, che gli fece S. Paolo, suo inferiore; che se i prelati non potessero essere giudicati, nessuno vorrebbe più soggettarsi alle leggi canoniche, e che se non era permesso ai figliuoli di una chiesa di aprir la bocca contra il loro pastore, siccome è quasi impossibile di trovar fuori della parrocchia de' testimonj della sua condotta, ne risulterebbe nel primo ordine una licenza arrogante ed una impunità, che distruggerebbero affatto la disciplina [1].

Papa Alessandro perseguitò l'incontinenza de' cherici colla severità medesima che usava colla simonia. La Dalmazia, contigua all'impero d'Oriente, e che seguitava tuttavia gli usi della Chiesa latina, non isfuggì punto alla vigilanza di questo pontefice (1069). Egli mandò al clero di questa provincia un decreto, il quale porta interdizione, esclusione dal coro e privazione de' beni ecclesiastici non solamente contra i vescovi, i sacerdoti e i diaconi che per l'avvenire si ammogliassero, ma anche contra coloro che tenessero le mogli, con cui si erano già sposati. Dal che si vede, che tali prevaricazioni non procedevano soltanto dall'ignoranza e dal rilassamento; ma che l'esempio e la vicinanza de' Greci servivano a colorarle in modo abbastanza specioso in un tempo, in

[1] P. Dam. ep. 12, l. 2.

cui questi punti di disciplina non avevano per anco la stabilità ferma e precisa che hanno acquistata da poi. Ma il cattivo esempio, il sollevamento delle passioni, la corruzione del secolo, e tutti gli sforzi dell'inferno insiem congregati ad oscurare la purezza della Chiesa, non servirono che ad aumentarla o a renderla più inalterabile.

In Inghilterra la morte del santo re Edoardo avendo sulle prime deste delle torbolenze così funeste alla Chiesa come allo Stato, Guglielmo, duca di Normandia e cugino germano di questo monarca, il quale si dice l'avrva istituito suo successore, ristabilì in tutto il regno un ordine, che non fu mai veduto innanzi [1]. Edoardo morì il di 4 del gennajo 1066, e in lui fu spenta la stirpe dei re inglesi, seicento vent'anni dopo entrata questa nazion Sassone nella Gran Brettagna. Si raccontano molti miracoli di questo santo re, il quale osservò una perpetua verginità nel matrimonio, e fu canonizzato solennemente novantacinque anni dopo la sua morte. È intitolato S. Edoardo il Confessore per distinguerlo dal re d'Inghilterra del medesimo nome, che era già in riverenza qual martire.

Guglielmo, che era stato chiamato a regnare, era figlio naturale del duca Roberto II e di Arletta; la sua statura, che si alzava in altezza e si allargava in grossezza fuor dell'ordinario, la vigoria del suo temperamento e tutte le doti che formano gli eroi, il ristoravano con bel vantaggio del vizio de' suoi natali. Nondimeno gli bisognò vincere di molti ostacoli a mettersi nella signoria, e molto più ancora a conservarsi il godimento pacifico della corona che gli era stata conferita in lascio. Una battaglia, nella quale mostrò la superiorità del suo coraggio e del suo talento per la guerra, lo cavò d'impaccio di Aroldo, che era cognato di Edoardo, e si era fatto incoronar re subito dopo la sua morte, ma gli bisognò spesso ripigliar le armi per domare quella fiera e turbolenta nazione, la quale lo sforzò a malgrado della sua naturale dolcezza a esercitare un impero durissimo, e a pigliare finalmente un'abitudine di severità, che continuò per tutta la vita. Egli attrasse in Inghilterra moltissimi Normanni, gli arricchì delle confische fatte sui ribelli e vi introdusse le leggi normanne frammescolate non pertanto di alcune leggi degli antichi re inglesi. Il danaro di S. Pietro in particolare non vi fu messo in dimenticanza. La sua operosità, che era oltre ogni dire instancabile e le sue idee di ordine gli fecero pigliar cognizione delle cose di religione, ma se a bella prima egli adoperò secondo alcuni disegni politici; siccome egli era sodamente cristiano, fu guidato sempre dai motivi superiori della fede, e fedele alle regole di una circospezione religiosa.

Nel campo medesimo di Hastings, dove aveva trionfato in quella vittoria che gli acquistò la corona, egli fabbricò in onore di S. Martino un monastero, che fu chiamato la battaglia o *il Bello*, in latino *de bello*. Ne aveva già fondato un altro a Caen nel 1063 sotto l'invocazione di S. Stefano. Matilde, sua moglie, stabilì nella città medesima quello della Trinità per le donne. La qual doppia fondazione fu una specie di penitenza per la colpa che il re e la regina avevano commessa maritandosi non ostante i legami di parentela, che correvano tra loro, de' quali il Papa concedè la dispensa a tale condizione. La separazione delle parti, secondo le rimostranze del dotto Lanfranco al pontefice, avrebbe attirato sopra la nazione una guerra pericolosa da parte del conte di Fiandra, padre di Matilde.

Guglielmo, che sapeva stimare gl'ingegni, non si appagò di fare Lanfranco primo abate di S. Stefano, in cui questo dottore profondo compose il suo trattato dell'Eucaristia contra Berengario. Poichè venuto a vacare l'arcivescovado di Cantorberì, il re non istimò che alcuno fosse più degno di questo pio e sapiente cenobita di essere innalzato sulla prima sede d'Inghilterra, e questa sola opinione lo determinò a farvi collocare l'abate di S. Stefano. Imperocchè per quantunque inclinato che fosse il re Guglielmo a conferire le gran cariche a' suoi sudditi di Normandia, anzichè a quelli d'Inghilterra, egli era però giusto ad un modo e nella sua predilezione e nella sua severità. Lanfranco poi si diede a divedere tanto più degno di tale elevazione, quanto fu maggiore la resistenza che oppose in accettarla. Siccome egli aveva rifiutato l'arcivescovato di Rouen, così non consentì a ricevere quello di Cantorberì se non alle istanze

[1] Gesta Guill. p. 196, etc.

unanimi di tutti i vescovi e pel solo timore di resistere al volere di Dio (1070). In seguito egli scrisse ancora al papa perchè lo sgravasse di una dignità di cui si credette sempre indegno, ma non fu accontentato nel suo desiderio e si rimase arcivescovo per tutta la vita. Egli non usò che in bene della Chiesa della benevolenza o per dir meglio della intimità del suo monarca, il quale gli comunicava fino i suoi più segreti pensieri, il che però non impediva a questo generoso prelato di contradire al re in tutto quello che si attraversava al vantaggio della religione. Così adoperando egli mantenne il clero monastico in tutte le cattedrali dell'Inghilterra contra l'inclinazione del re, che si faceva manifesta nel cavar che faceva dal clero secolare quasi tutti i vescovi. Lanfranco fece pure confermare da papa Alessandro II le antiche disposizioni di S. Gregorio intorno a ciò; e vi si adoperò intorno con tale accortezza, perchè fossero osservate anche per l'avvenire, che un tale uso durò infino allo scisma di Enrico VIII.

Alcun tempo dopo la rivoluzione d'Inghilterra l'impero d'Oriente fu sturbato da funesti moti [1]. Morto Costantino Ducas nel maggio del 1067, sua moglie Eudossia, fatta al patriarca Sifilino per iscritto la promessa di non volersi più rimaritare, regnò insieme co' suoi tre figliuoli, Michele, Andronico e Costantino. Ma non andò un anno, che si provarono i più funesti effetti di tale governo così diviso. Allora si fu che i Turchi Selioucidi presero un ascendente, il quale presagì tutto quello che se ne aveva da temere. La nazione de' Turchi, che faceva parte di quella degli Unni, che originava del paro dalla gran Tartaria, si divideva anticamente in nove rami, quello di Selioue figlio di Decac, il primo che si fece musulmano, invase in appresso tutto l'impero dei califfi con quello di Costantinopoli. Le conquiste che questi infedeli fecero sui Greci, cominciarono dalle provincie più orientali dell'Asia Minore, dove menarono orribili guasti fin dai primi mesi del regno di Eudossia. Ad arrestare i loro progressi, si chiarirono, che era di tutta necessità un imperatore acconcio a comandare gli eserciti, e fu detta la cosa all'imperatrice, la quale si tenne offesa dell'obbligo che le veniva fatto di rimaritarsi. Ma non tardò lunga pezza a fare la sua scelta, la quale cadde sopra Romano Diogene, gran maestro della guardaroba, a cui ella aveva fatto grazia della vita per alcuni tentativi di ribellione. V'aveva però un ostacolo per la promessa che ella aveva fatta al patriarca, che non sarebbesi rimaritata, ed ecco quale astuzia fu usata a levarlo.

L'imperatrice mandò un eunuco astuto e fidato colla missione di dire al patriarca, che non dipendeva omai altro che da lui il fare imperatore il suo fratello Barda; e che a riuscirvi non vi voleva altro che distruggere la promessa ingiusta che era stata cavata di forza ad Eudossia, e fatto ciò ella lo sposerebbe. Questo Barda era un libertino, un dissoluto, senza merito alcuno e riputazione. Nondimeno l'ambizione del patriarca il fece cadere storditamente nel laccio. Egli andò l'un dopo l'altro a visitare i grandi, esagerò loro gl'inconvenienti della vedovanza di Eudossia, la necessità di avere un imperatore in capo agli eserciti ed agli affari, e se li guadagnò tutti, nessuno eccettuato. Quando ogni cosa fu così bene disposta, Romano Diogene entrò di notte e bene armato nel palazzo, dove sposò l'imperatrice (1068). Tale condotta del patriarca Sifilino fa vedere quello che si debba pensare degli elogi che i Greci fanno della sua virtù. Egli fu pure onorato quale autore del compendio di Dione Cassio, ma oggidì una critica più illuminata vieta di confonderlo con Sifilino lo storico, autore di tale compendio.

Romano Diogene fece sulle prime la guerra con buon successo ai Musulmani, ma nel 1071 il suo esercito fu sbaragliato, ed egli cadde nelle mani del Sultano Asan. Conformandosi con qualche ripugnanza all'uso barbaro della sua nazione, il vincitore se lo fece condur dinanzi, lo fece prostrare al suolo e lo calpestò, ma subito dopo lo rialzò, l'abbracciò e lo convitò alla sua mensa. Poscia gli dimandò come lo avrebbe egli trattato se fosse stato il vincitore. Stimando onorarsi nel darsi a divedere intrepido nella prigionia, Diogene rispose che lo avrebbe messo a morte. « Ed io, ripigliò il sultano, in vece di sdegnarmi per la tua arroganza, voglio seguire le massime del tuo Cristo, il quale comanda l'oblio delle ingiurie, e ricevi da quello che tu odii, la libertà e

[1] Curopal. p. 817.

la pace. Di fatto ei lo rimandò libero dopo fermo con lui un trattato. Ma alla prima notizia della disfatta di Diogene i grandi avevano fatto radere Eudossia e rinchiusa in un monastero. Al suo ritornare l'imperatore fu arrestato e gli vennero cavati fuor gli occhi con tanta barbarie, che in breve ne dovette morire. Dopo tale rivoluzione Michele Ducas, figlio primogenito di Eudossia, fu riconosciuto egli solo imperatore; principe codardo, non applicato in nulla, il quale mostrò solamente ingegno in far de' guadagni frodolenti sulle biade, donde gli venne poi il soprannome di Parapinace.

Pare che tale imperatore mantenesse ancora una certa quale comunicazione colla santa Sede, dappoichè papa Alessandro II gli mandò un legato, che fu tanto bene ricevuto, che dimorò un anno a Costantinopoli, vale a dire fino alla morte di questo pontefice, la quale fu detto avvenire il 20 aprile del 1073. E nessuno meglio di questo legato, chiamato Pietro, era più acconcio a fare onorare insiem colla sua persona la Sede, che egli rappresentava. Egli usciva dalla stirpe de' principi di Salerno, aveva dalla fanciullezza abbracciata la vita monastica, e si era così bene assodato nello spirito di annegazione, che bisognò strapparlo dal chiostro per farlo vescovo d'Anagni. Egli governò questa chiesa quarantatre anni con tanta edificazione, che fu posto solennemente nel novero dei Santi da una bolla di Pasquale II, il 4 giugno del 1109.

L'impero d'Occidente non aveva in capo un principe più stimabile o almeno più virtuoso di Michele Parapinace. Il re Enrico IV, che succedette all'età di sei anni al suo virtuoso padre Enrico il Nero nel 1056, aveva dapprima regnato sotto la tutela di sua madre, l'imperatrice Agnese, e poi sotto quella di S. Annone, arcivescovo di Colonia; ma gli adulatori il fecero in breve trascorrere ne' più spaventosi disordini. Fu indarno che il santo arcivescovo di Colonia, a porre un rimedio all'impurità, ond'era divorato, gli facesse sposare nel 1066 la principessa Berta, figliuola di Ottone, marchese di Susa, alla quale era fidanzato, il giovine Enrico non avendo per anco tocchi i diciott'anni si era mostrato l'uno de' più viziosi e più cattivi che mai fossero tra gli uomini [1]. Non contento di avere le due e le tre concubine ad una volta, il suo sfrenato libertinaggio non aveva rispetto alcuno nè alla innocenza verginale, nè alla fedeltà conjugale. Non prima udiva lodare di bellezza una qualche giovane, il volesse ella o no, se la faceva condurre, e talvolta ancora l'andava egli stesso a rapire con pericolo ben anco della propria vita, e allora se la seduzione non gli profittava, usava della forza e della violenza brutale. L'impudicizia lo rese crudele, e sacrificava senza riguardo i mariti, le cui mogli non le potesse altramente rapire. I suoi complici e confidenti, pochi de' quali potevano stargli a petto nel fatto della depravazione, erano essi pure similmente sacrificati, appena mostrassero con alcuna parola o qualche atto di disapprovare i suoi eccessi. E per farli perire di nascosto, bastava solo a lui che la loro discrezione gli diventasse un nonnulla sospetta; poichè seppe accoppiare l'ipocrisia e la perfidia alle più violenti passioni. Altrettanto dissimulato che implacabile nella collera, egli faceva mettere a morte coloro che non gli andarono a genio, quando meno sel sospettavano, e simulava poscia di essere tribolato della loro morte infino a spargere copia di lagrime. La simonia, perseguitata con tanto zelo dai buoni, fu il menomo abuso che egli commettesse nella distribuzione de' benefizj ecclesiastici. Se coloro che lo pagavano più largamente ottenevano gli episcopati, quei soli erano sicuri di possederli, che lo giovavano di ministri alle sue vergognose passioni. Egli stesso faceva deporre i primi come simoniaci e metteva gli altri in lor vece, dimodochè una sede medesima aveva spesso due vescovi, altrettanto giusti accusatori l'uno dell'altro, quanto erano indegni competitori.

I disordini che una tale condotta introdusse nella Chiesa e nell'impero a malgrado di tutte le rimostranze dell'imperatrice madre e di alcuni pii prelati, come S. Annone di Colonia, gli indussero ad abbandonare la corte. L'arcivescovo si ritirò nel monastero di Segeberga da lui fondato, nel quale ne' tre anni di una severa solitudine egli finì di santificarsi coll'orazione, colle austerità e colla pratica assidua di ogni sorta di buone opere [2]. L'imperatrice si mise a Roma sotto la condotta di Pier Damiano [3], e secondo quello che egli stesso ne lasciò scritto fece a lui una confessione generale dall'età di cin-

[1] Hist. Bell. Sax. p. 102. Chron. Magd. Ms. an. 1068. — [2] Lamb. an. 1075. — [3] P. Dam. opusc. 56, c. 5.

que anni, nè solo delle opere cattive, ma ben anco di tutti i movimenti sregolati del cuore, e fin de' pensieri e delle parole inutili di cui ella si potesse ricordare. Il pio autore aggiunge, che non le venne imposta altra penitenza che quella di continuare la vita umile ed austera che essa aveva abbracciato. E di fatto ella perseverò sino alla morte (1077) a pregare quasi senza interruzione, a fare larghissime limosine, a vestire poverissimamente, e a praticare mortificazioni, che parevano eccedere le forze medesime de' santi solitari. Abbandonato a sè medesimo e a' suoi adulatori il re Enrico, non contenuto da freno o da ritegno alcuno, si lasciò andare alle sue passioni disordinate, le quali poco dopo raffrenate dalla fermezza inflessibile di S. Gregorio VII, cagionarono un sì funesto contrasto fra le due potestà.

LIBRO TRENTESIMOTERZO

DAL PRINCIPIO DEL PONTIFICATO DI S. GREGORIO VII NEL 1073,
INFINO A QUELLO DI URBANO II NEL 1088.

S. Gregorio VII cotanto famoso per le sue contese coll'imperatore Enrico IV, aveva ricevuto dalla natura, come abbiamo potuto convincerne da quello che ne abbiamo già detto, quel genio e quell'ascendente, che non ostante la bassezza de' natali e mille altri ostacoli danno infallibilmente la superiorità sopra tutte le classi d'uomini. Nel corso de' tre ultimi pontificati, i quali non avevano per così dire cominciato che sotto i suoi auspici, egli aveva avuto la principale influenza in tutti i grandi affari. Egli ricusò le molte volte di salire la sede pontificale, che pareva non volersi conferire altro che secondo il piacer suo. Finalmente dopo morto Alessandro II egli fu costretto ad accettarla il 22 aprile 1073, ma egli scrisse novellamente al re Enrico pregandolo di attraversarsi alla sua elezione; e affine di stimolarvelo meglio, gli dichiarò, che se egli fosse papa non lascerebbe impunite le sue corruttele. Questo principe confermò nonpertanto l'elezione, e deputò il vescovo di Vercelli per l'ordinazione, la quale venne fatta soltanto il 30 di giugno. E questa è l'ultima elezione pontificale, il cui decreto sia stato mandato al re d'Italia per essere confermato. Si vuol notare, che Ildebrando, il quale era solamente diacono, ricevette l'ordine del sacerdozio prima di essere ordinato papa: prova novella della falsità delle imputazioni dei Greci su tale materia.

Non si potrebbe negare, che S. Gregorio VII per le sue eminenti doti, pe' suoi costumi puri e veramente ecclesiastici, per l'eccellenza delle sue virtù e in particolare per un amore estremo del bene non fosse degno del papato. Allevato nella più regolare disciplina monastica egli aveva un desiderio ardente di purgar la Chiesa dei vizj ond'egli la vedeva brutta, e se avesse avuto a farla con tutt'altro principe che Enrico IV, egli avrebbe risparmiato all'Europa lo spettacolo di tante guerre, le quali non fecero forse altro che aumentare i mali che voleva guarire. Le turbolenze cominciarono dalla questione delle investiture, la quale travagliò la Chiesa per ben cinquant'anni, e si accese il secondo anno del pontificato di S. Gregorio VII.

Ma fin dal primo anno la religione fornì uno spettacolo molto edificante nell'illustre e santo istitutore dell'ordine di Grammont. Egli si chiamava Stefano, era figlio del Visconte di Thiers nell'Alvernia, e fu prevenuto delle benedizioni del cielo fino dalla sua tenera gioventù [1]. Egli aveva soli dodici anni, allorchè suo padre se lo fece compagno in un pellegrinaggio in Italia. A Benevento il fanciullo ammalò in così grave pericolo, che suo padre fu costretto di lasciarlo nelle mani dell'arcivescovo Milone, il quale era com'essi nativo dell'Alvernia. Questo prelato era un santo, che la Chiesa onora di fatto come tale il 23 di febbrajo. Il giovane Stefano pigliò tanto gusto a quella scuola di virtù, che dopo guarito vi dimorò dodici anni, vale a dire fino alla morte del suo santo maestro. Egli aveva spesso inteso lodare una comunità regolarissima di monaci benedettini, che edificava tutta la Calabria dov'era posta, e che egli stesso aveva frequentato le molte volte. Dopo lunghe istanze presso Gregorio VII, che lo amava teneramente, e si diffidava del delicato della sua complessione, egli ne ottenne alla perfine la licenza di istituire su questo modello un ordine monastico. La bolla fu data a Roma il dì primo di maggio 1073, e vieta a tutti, ecclesiastici e laici, di sturbare Stefano o i suoi compagni nel luogo che essi trasceglieranno per fare penitenza, e lo dichiara immediatamente soggetto alla santa Sede. Stefano con tale concessione entrò immediatamente in viaggio per la sua patria, ma vi dimorò poco. Appena i suoi parenti gli ebbero attestata la viva allegrezza di vederlo fra loro, egli si involò segretamente alle loro carezze e si ritrasse sul monte di Muret nel Limosino. In mezzo ai boschi egli si fabbricò là una capanna con de' rami d'alberi, fece voto di verginità, e si consacrò irrevocabilmente al Signore. Egli aveva trent'anni e ne visse cinquanta in quel deserto con una purezza ed un'austerità, che gli attrassero assaissimi discepoli. Tale fu l'origine

[1] Boll. 8 febr. t. 4, p. 206

dell'ordine di Grammont, così nominato dal luogo, in cui questi religiosi furono obbligati a trasferirsi, lungi una lega da Muret, dopo la morte del loro santo istitutore (1124). Quantunque ei fossero stabiliti a Muret da cinquant'anni, pure essi amarono meglio secondo lo spirito del santo, di abbandonar quel luogo, anzi chè litigare con de'monaci vicini che lo rivendicavano.

Assai tempo innanzi papa S. Gregorio aveva fermo il grandioso disegno di riformar tutta la Chiesa. Ardente dello zelo della casa di Dio, non era andato un anno del suo pontificato, che mise tantosto mano all'eseguirlo. La simonia e il concubinato de'cherici, siccome i due abusi più perniciosi e più radicali, anche a malgrado della vigilanza degli ultimi pontefici, furono quelli che egli perseguitò con rigor maggiore. La prima settimana di quaresima dell'anno 1074, si tenne un concilio a Roma. Vi fu ordinato, che coloro che fossero entrati ne'santi ordini per simonia, non ne potessero più esercitare le funzioni, che quelli che avessero speso del danaro per ottenere delle Chiese, vale a dire dei beneficj, gli dovevano lasciar per sempre, che quelli che vivevano nel concubinato non potessero celebrar la messa, e che se mai la celebrassero, il popolo non poteva sentirla, perchè tali intercessori sono più adatti ad attirare gli sdegni di Dio, che non ad ammansare la sua giustizia [1]. I due ultimi canoni mostrano, che il papa può non solamente condannare i prelati, ma anche i loro soggetti, e che ogni fedele è tenuto più strettamente di obbedire al vescovo apostolico, che non al suo proprio vescovo, dottrina, che si voleva di necessità confermare per combattere efficacemente dei disordini, che trovavano de'partigiani in fin nell'alto clero. Roberto Guiscardo, duca di Calabria e di Sicilia, fu scomunicato insiem co'suoi aderenti per avere invase alcune terre della Chiesa. Molti vescovi di Spagna, presenti al concilio, promisero per iscritto di seguir l'ordine e l'uficio romano invece di quello di Toledo, detto Mozarabico. La santa Sede aveva scomunicati i diocesani del vescovo Guglielmo di Beauvais, cherici e laici, in punizione di avere crudelmente perseguitato il loro vescovo; Guglielmo scrisse al papa pregandolo di levare la scomunica: Gregorio lodò la sua carità, fece leggere la sua lettera in pien concilio e levò di fatto le censure.

Si pubblicarono sollecitamente i decreti che erano stati fatti in tutta l'Italia. Furono portati in Alemagna da legati, che vollero radunarvi un concilio, ma tutti i vescovi vi si opposero fortemente sotto pretesto, che era un attentato contrario ai loro diritti ed ai loro costumi. Essi dichiararono in termini espressi, che non concederebbero mai altro che al papa in persona la prerogativa di presederli in concilio, non altramente, che se dei legati, i quali possono presedere i concili ecumenici, non potessero a maggior ragione presedere i concili provinciali, come se ammettendo, che il diritto comune attribuisse tale presidenza ai metropolitani, non vi fosse necessità di derogarvi, mentre i metropolitani medesimi si trovavano nel numero de'colpevoli, che si trattava di correggere, e finalmente come se per cedere alla strana pretensione dei vescovi alemanni, il papa fosse stato obbligato di mutare ad ogni poco il centro dell'unità cattolica e trasferirsi or qua or là ne'diversi paesi, in vece di mandarvi dei legati che lo rappresentassero [1]. Il vero motivo de'prelati alemanni in tale circostanza fu il timore delle pene decretate contro la simonia, della quale molti sapevano benissimo esser brutti, e la mollezza della maggior parte di loro, i quali non ardivano di sturbare i cherici incontinenti nella specie di possesso, in cui erano di avere delle mogli o delle concubine. Che che sia di ciò, il concilio non avvenne, non ostante gli sforzi del re Enrico, il quale francheggiò i legati di tutta la sua autorità, nè già per l'effetto della dissimulazione politica, alla quale non aveva per anco altamente rinunziato, ma piuttosto per l'odio che portava al vescovo di Worms e ad alcuni altri prelati che lo avevano offeso.

Ma papa S. Gregorio non era di tal natura da cedere agli ostacoli. Egli scrisse lettere sopra lettere, replicò le legazioni, accusò i vescovi di negligenza e di codardia, mostrò la destra armata delle folgori della Chiesa e si diede a divedere presto a scagliarle se non si eseguivano prontamente i suoi comandi [2]. Sigefredo, arcivescovo di Magonza, avendo per le prerogative della sua sede la maggiore influenza sul reggimento del clero della Germania, teme che la procella non cadesse la prima cosa sopra di lui. Dopo esor-

[1] Cap. XVIII, t. 10, p. 354. — [2] T. X, Conc. p. 313.

tali i colpevoli a fare di buon grado quello che tutta la loro resistenza non gli dispenserebbe poi dal fare, lasciò ad essi l'agio di alcuni mesi perchè prendessero la loro risoluzione, indi raccolse un concilio di Erford. Allora gli sollecitò a rinunziare immantinente o al matrimonio o al servigio dell'altare. Il male era troppo invecchiato, per potersi con tanta sollecitudine sanare. Si mormorò senza ritegno; si trovò il giogo insopportabile e ben anco irragionevole e contrario all'umana natura, dalla quale, dicevasi, pretendere la virtù degli angeli, e la si esponeva sotto colore di purezza, a tutti gli eccessi di una brutale dissolutezza. Non si arrendendo punto l'arcivescovo a tali ragioni, taluni gridarono tumultuariamente, che bisognava strapparlo dalla sua cattedra e metterlo in brani, prima che pronunziasse la sentenza, che metteva sossopra tutte le chiese. Con quella sorta di virtù, che dà il piacere e l'inclinazione del bene, Sigeberto non aveva la costanza necessaria per farla praticare. Egli stesso non si poteva dire irreprensibile nella cosa del santo disinteresse che conveniva al promovitore della riforma, e nemmeno sull'amministrazione gratuita degli ordini sacri. Egli fu ben anco imprudente a tale di frammescolare i suoi interessi temporali con quelli della religione, rinnovando le sue pretensioni sulle decime della Turingia, che gli stavano da lunga pezza a cuore assai. A tale proposta fu dimentica ogni circospezione. I Turingi uscirono in furia dal concilio, gridarono all'armi da tutte parti, e avendo in brevi istanti accolta una gran calca di genti, rientrarono proferendo minacce terribili. Tutti i vescovi e gli ecclesiastici si dispersero tremando e si nascosero negli angoli della chiesa. Andando difilati all'arcivescovo, i sediziosi circondarono la sua sedia, risoluti di uccidervelo, e se i suoi vassalli, che non erano i più forti, non si fossero abbassati a fare il personaggio di supplichevoli, e non gli avessero assicurati a forza di promesse, egli sarebbe stato sicuramente la vittima della sua imprudente cupidigia.

Sebbene procedesse con maggiore generosità di Sigefredo, pure nemmeno Altmano, vescovo di Passavia non sortì miglior fortuna.[1] Dopo aver prevenuti i membri del suo clero, che gli ordini pressanti del Papa non gli permettevano più di dissimulare la loro incontinenza, che temeva di rendersi egli stesso colpevole, perchè la sua inazione sarebbe meno una tolleranza che un'approvazione del disordine; il giorno di S. Stefano, patrono della sua Chiesa, mentre v'aveva gran calca di popolo e di signori, salì la tribuna e pubblicò coraggiosamente il decreto. Immantinente si levarono da tutte parti furibonde grida, e sarebbesi anche immantinente ucciso il prelato, se il gran novero de' signori non avessero calma la ribellione.

Saputi cotali moti, nondimeno il Papa non allentò cosa delle sue giuste pretese. Scrisse lettere terribili a' prelati di mala intenzione, ne sospese alcuni dalle loro funzioni, intimidì i deboli, spronò i più risoluti, e comandò anzi a' laici di non riconoscere più i vescovi, che permettessero al loro clero di avere delle concubine. Rodolfo e Bertoldo, l'uno duca di Svevia, e l'altro di Carinzia, onoravano la loro dignità colla loro pietà e zelo pel bene della Chiesa. S. Gregorio non temette punto di preoccuparli contra sì fatti vescovi, i quali più teneri assai che i mondani della gloria e de' piaceri del secolo, comprendono insino i lor vizj nella venerazione che pretendono sia avuta al loro carattere. « Noi vi scongiuriamo, egli disse loro, e vi ingiungiamo per l'autorità apostolica di non partecipar punto all'uficio di coloro, che voi sappiate essere stati promossi per simonia, o vivere nell'incontinenza. Per lo contrario attraversatevi loro, per quanto vi è possibile, che non servano ai santi uficj così alla corte ed alle diete del regno, come nell'altre circostanze. A tale effetto usate della forza, se non vagliono i modi di persuasione, se gli udite mormorare, rispondete, che gli è per nostr'ordine, e rimandate i malcontenti a dire a noi le loro ragioni. Ei ci pare molto più spediente di ristabilir l'ordine con nuovi mezzi, piuttosto che lasciarlo distruggere colle leggi antiche ».

San Gregorio scrisse pure al re di Germania per confermarlo nella buona risoluzione, che supponeva essere in lui, di estirpare da' suoi Stati la simonia e l'incontinenza dei cherici. Egli lo loda della buona accoglienza fatta a' suoi legati, lo ringrazia delle testimonianze della sua amicizia, e lo assicura, che dal canto suo egli non cessa di far

[1] Vit. ap. Tegnag. p. 49.

memoria di lui sui corpi de' santi Apostoli. E finisce coll' esortarlo a consigliarsi con coloro, che cercano solo la sua salute. E accoppiando gli effetti alle parole, Gregorio aveva scritto in favore di Enrico a molti vescovi e signori d' Alemagna, perchè tutta la Sassonia si era ribellata a questo Principe, e aveva ottenuto da loro una tregua intanto che egli potesse ristabilire interamente la pace.

Fin dal primo anno del suo pontificato erano state a lui fatte delle lamentanze sulla condotta del re di Francia, principe per natura indolente, e che l' ozio immerse in sporche voluttà, che non si fece coscienza di vendere i benefizj e che allora non voleva permettere l' ordinazione di un vescovo eletto canonicamente. Era Filippo, primo di questo nome: l' anno 1060 era succeduto a suo padre Enrico, che lo aveva fatto consacrare a Reims l'anno innanzi. Gregorio gli scrisse per dargli degli avvisi paterni, poi avendo ricevato de' nuovi richiami intorno le violenze che si commettevano impunemente nel regno, egli stimò di doversela pigliare coi vescovi. Nella sua lettera egli dice che il re, che tratta di tiranno, è la cagione di tutti que' disordini, dando a' suoi sudditi l'esempio delle frodi, delle rapine, del sacco delle chiese, degli adulterj e di tutti i vizj per la corruttela a cui si abbandona; si lamenta pure del fatto che Filippo aveva fatto derubare de' mercanti stranieri, che erano venuti ad una fiera del suo regno. « E voi pure ne siete colpevoli, aggiunge egli, rivolgendosi ai vescovi. Credete voi forse, che sia un mancare alla fedeltà che avete promessa al re, l'impedirlo di commettere tali colpe? Non mi venite a dire che voi temete la sua collera, poichè unendovi tutti insieme voi avrete quell' autorità che basta a strapparlo al disordine, e avrete almeno soddisfatto alle vostre coscienze. Ma dove pure aveste a temere di tutto, la morte istessa dovrebbe ella forse impedirvi di adempiere con libertà al vostro dovere di vescovi? » E ingiunge loro da poi di raccogliersi per conferire insieme intorno ai bisogni del regno, e di andare a rappresentare a Filippo a quale pericolo egli si esponga. Che se il re non si ammenda, essi devono gettare un interdetto generale sopra tutta la Francia, e se questo primo anatema non lo costringe a ravvedimento, egli medesimo, qual successore di Pietro e coll' ajuto del Signore supremo piglierà de' partiti per liberare una gran nazione, illustre a tanto diritto, dall' oppressione, in cui la tiene un solo uomo. S. Gregorio scrisse poco dopo nel medesimo tenore a Guglielmo, conte di Poitiers, pregandolo ad aggiungersi molti signori e indirizzare al re le medesime rimostranze. Non ostante il vivo di tali rimproveri, Filippo lasciò al Papa la libertà di citare a Roma i vescovi del suo regno e di deporre da suoi legati quelli che si riconoscevano colpevoli. Del resto, non si vuol giudicare la condotta di S. Gregorio VII secondo i nostri costumi. Ciò che oggidì noi chiameremmo impeto sedizioso, allora non passava che per veementi ammonizioni o vaghe minaccie e di poca gravità. Di fatto noi non vediamo, che si fatte lettere abbiano prodotto in Francia il menomo turbamento.

In mezzo a tante cure così diverse l'operosità prodigiosa di S. Gregorio VII si distese ai Cristiani oppressi dai Musulmanni al di là dei mari. Tutti i pericoli, che si correvano nel pellegrinaggio di Gerusalemme non tratteneva dall' intraprenderlo gli Occidentali più remoti. Alcuni anni prima era partita dall' Alemagna una grossa schiera di pellegrini, condotti da Sifredo di Magonza, accompagnati da Gontiero di Bamberga, da Ottone di Ratisbona, da Guglielmo di Utrecht, e da molti altri ragguardevoli personaggi [1]. Le loro vesti e i loro equipaggi erano di tale magnificenza, da attrarre sul loro passaggio gli abitatori delle città e della campagna, e tale che alla perfine voltò l' ammirazione in cupidigia. Come tosto furono entrati sulle terre degli infedeli al di là della Licia, vennero assaliti dagli Arabi raccoltisi da tutte parti alla voce della loro opulenza. Essi indietreggiarono infino ad un villaggio, dove si fortificarono quanto meglio poterono, e respinsero con prodigi di valore tutti gli assalti che vennero loro dati, il che fece pigliare al nemico la risoluzione di bloccarveli per ridurli colla fame. Intanto li bersagliavano continuo con tutto il vantaggio, che dava la superiorità di dodici mila combattenti arabi sopra un sette mila viandanti d' ogni condizione. Vedendo i cristiani, che alla fin fine ei sarebbono caduti, poichè la s' aveva più assai contra le loro ricchezze, che non contra la loro vita, stimarono, che gli era un

[1] Lamb. an. 1064 et 1065. Sigeb. an. 1065.

teular Dio l'esporsi a più lunghi rischi, e dimandarono di arrendersi per capitolazione. Il capo degli Arabi con diciasette de' suoi principali entrò nel recinto in cui i Cristiani erano trincerati, lasciato il proprio figliuolo alla porta per impedire agli altri di avvicinarsi. Egli salì in una camera, dov' erano l'arcivescovo di Magonza e il vescovo di Bamberga, i quali gli dissero di pigliarsi tutto quanto s'avevano e di lasciarli andare. Il superbo e perfido barbaro rispose, non toccar punto ad essi il fare a lui la legge. « No, no, soggiunse l'arabo, voi non la finirete con abbandonarci a forza quello che v'avete; dopo di avervi spogli d'ogni cosa io voglio divorarvi e dissetarmi del vostro sangue ». Gontiero di Bamberga, a que' dì nel fiore dell'età, era di statura così imponente e di tale bellezza, che dovunque andava raccoglieva sopra di sè tutti gli occhi e traeva la calca dietro di lui. Il feroce Saraceno non lo raffigurò che solo per farne il primo oggetto della sua gelosa brutalità. Egli discioglie immantinente il suo turbante e lo pone intorno al collo di questo vescovo. Gontiero, di costumi altrettanto dolci e puri, uomo modesto del paro che bello, pur non seppe patire una tanta indegnità. Siccome egli era giovane e vigoroso, e così lasciò andare all'arabo uno schiaffo tanto forte, che lo gittò a terra, e gridando all'ajuto i cristiani arrivano all'istante. Ei prendono il Saraceno e gli uficiali, li legano colle mani dietro le spalle, e non istimando mai di essere bastevolmente sicuri di loro, li stringono tanto gagliardamente alle mani, che usciva loro il sangue dalle unghie. Gli assalti ricominciarono allora con violenza maggiore che innanzi, ma per arrestare gli Arabi si presentavan loro i capi con un cristiano accanto colla spada sguainata pronto a trucidarli. In tale estremità e contra ogni aspettativa i cristiani furono liberati da altri Infedeli, probabilmente dai Turchi Selioucidi, che da poco si erano impadroniti di quelle provincie. Tale ajuto era capitanato dal governatore di Ramla, il quale ringraziò i cristiani di avere così ben ridotti quei publici scherani che disertavano tutte le terre. Poscia mediante un prezzo pattuito egli diede loro una scorta che li menò sicuri fino a Gerusalemme (1065). Essi visitarono tutti i luoghi santi della città, e diedero un gran montante d'oro per ristaurare le chiese rovinate. Indi si imbarcarono sopra una flotta genovese, la quale li condusse in Italia, dove dipinsero la tirannia dei nemici del nome cristiano co' forti colori, che loro fornì la fresca ricordanza di quello che essi avevano patito.

Per tale relazione e per molti altri avvenimenti di questa fatta, S. Gregorio VII, fecondo in nuovi e gran disegni, fu il primo che formasse quello delle Crociate. Egli scrisse a tutti e a tutte parti, fino al re di Germania, affine di riscuotere la carità degli Occidentali in favore de' loro fratelli d'Oriente: ma la moltitudine e la difficoltà delle altre imprese di S. Gregorio lo impedirono dal mettere ad esecuzione questa, la quale non avvenne che un vent'anni dopo.

Questo pontefice ha dipinti i mali che affliggevano la Chiesa a quel tempo in una lettera diretta a Sant'Ugo, abate di Cluny. « Da qualunque parte, dice egli che io mi rivolga, non trovo che argomenti di dolore. La chiesa d'Oriente si è separata dalla fede cattolica. E quando io rivolgo i miei sguardi all'Occidente, al mezzodì, al settentrione, appena è, che io vi vegga dei vescovi che siano entrati nell'episcopato per le vie canoniche, o che vivano da vescovi. Fra i principi secolari io non ne so alcuno, che antiponga la gloria di Dio alla sua propria e la giustizia all'interesse. Rispetto a quelli, in mezzo ai quali io vivo, cioè i Romani, i Lombardi e i Normanni (d'Italia), io li rimprovero spesso, che sono peggio de' Giudei e de' Pagani. Quando poi mi fo a considerare me stesso, io mi trovo così oppresso dal peso de' miei peccati, che non ispero salute altro che nell'infinita misericordia di Gesù Cristo ». Nondimeno la sua umiltà non iscemava nulla del suo coraggio. Conformandosi ai canoni dell'antichità, la cui severa applicazione era voluta dai disordini che sturbavano soprattutto la Germania, egli decretò nel concilio romano del 1075 la deposizione de' simoniaci, de' cherici incontinenti, degli usurpatori de' beni ecclesiastici, scomunicandoli se la duravano ostinati nei loro delitti. Così scomunicò cinque cortigiani, consiglieri del re Enrico, per la vendita de' benefizj: ma nel solo caso però che rifiutassero di andarsi a giustificare delle loro colpe, sebbene le accuse fatte contra di loro fossero provatissime. Usando di giusti riguardi col re Filippo egli si limita ad avvertirlo sulle prime, sperando che egli assicurerà della sua correzione i nunzi che il papa deve di corso mandare in Francia. Se san

Gregorio conferma la scomunica pronunziata contra Guiscardo, duca della Puglia, non fu se non dopo di averlo lungamente supplicato e aspettato a penitenza. Rispetto ai prelati, che egli aveva già ripresi colle sue lettere, siccome erano molto più colpevoli de' laici secondo il parere del concilio, il quale era composto di cinquanta vescovi e di un gran numero di abati, e così usò con loro di minore indulgenza. Dionigi di Piacenza fu deposto. Guglielmo di Pavia, Cuniberto di Torino, Enrico di Spira e Garniero di Strasburgo vennero sospesi delle loro funzioni, oltre la pena di sospensione, Liemaro, arcivescovo di Brema, fu interdetto della comunione eucaristica, e il vescovo Ermanno, successore di Gontiero nella sede di Bamberga, fu dichiarato sospeso, se non andava a Roma a giustificarsi dinanzi al prossimo concilio.

Questi atti di rigore giudicati secondo le nostre costumanze possono destare stupore. Ma se si conosce in tale condotta la natura inflessibile del genio d' Ildebrando, vi si vede pure la Provvidenza attenta in innalzare contra il torrente della corruzione degli argini proporzionati alla sua violenza. Non ci possiamo nemmen tenere dall' ammirare nelle generali una tale magnanimità, la quale ebbe a suo principio lo Spirito di Dio. Rispetto agli avvenimenti particolari, la mancanza di memorie che bastino alla maggior parte dei fatti ci vieta di poterne pronunziare un giudizio.

Le notizie più particolarizzate, che ci sono state trasmesse intorno all' affare di Ermano di Bamberga, provano almeno, che papa S. Gregorio ebbe de' giusti motivi per usar del rigore de' canoni in alcune circostanze. Questo prelato non fu a bella prima ripreso che solo per avere a capriccio e senza motivo scacciato alcuni canonici da una Chiesa da lui fondata, e dove egli stesso gli aveva stabiliti [1]. Ma avvenne in seguito che quest' uomo, fondatore di chiese e di belle opere in apparenza, si rese sospetto de' vizj più odiosi in un vescovo e ben anco in un semplice cristiano. Egli non fu solamente accusato di essersi procacciata la sua sede a prezzo d' oro, di averne poscia rivendute le prelature subalterne e i menomi benefizi, ma ben anco di essersi abbandonato fin dalla sua adolescenza a tutti gli eccessi di tale età, ed anche a de' vizi, che non corrono ordinariamente ne' costumi della gioventù. Tali furono in lui la passione di far danaro e il prestito ad usura, al quale si abbandonò poi molto maggiormente dopo che fu eletto vescovo. Egli era inoltre tenuto per di una così crassa ignoranza da non saper nemmeno capire un solo verso del salterio. Questo fu l'uno de' vescovi interdetti da S. Gregorio. Citato anche a Roma per le accuse di tutto il clero di Bamberga egli partì carico di presenti, affine di corrompere il papa medesimo e il consiglio pontificale. Tuttavia si fermò fuori della città, fece investigare le persone autorevoli da' suoi emissarj e si trovò immantinente fallito dalle sue speranze, perchè gli fu pronunziata una condanna più ignominiosa e una irrevocabile deposizione.

Egli si ritornò prontamente alla sua diocesi, dove sostenuto ancora da' suoi vassalli spogliò de' loro beni tutti que' suoi cherici che gli erano più contrari, ma non fu oso di esercitare alcuna delle funzioni episcopali. Il suo clero in corpo dichiarandosi allora contra di lui senza alcun riserbo, fece tante istanze presso al re, il quale non potè dispensarsi dal fare ordinare un altro vescovo. Ermanno si ravvedè e abbracciò la vita monastica nel monastero di Schouartz sotto la direzione di un santo abate chiamato Egberto. Subito dopo insiem col suo abate egli prese il viaggio di Roma, dove fu assolto della scomunica e ristabilito nelle funzioni sacre, ma solamente di sacerdote e non di vescovo. Questi esempi replicati d' uomini scandalosi, poi generosi penitenti, ci fanno vedere, che in quel secolo tanto diffamato, l' impeto delle passioni non istrascinava come oggidì insiem coll' estinzione di tutti i lumi della fede a quel disperato e mostruoso stoicismo, la cui conseguenza è una stabilità quasi irremediabile nel male.

Nel cuore degli affari ecclesiastici si levarono ben tosto degli imbarazzi molto più incresciosi di tutti gli esterni [2]. Dopo il concilio romano del 1075, Guiberto, arcivescovo di Ravenna, era rimasto presso il sommo pontefice. Egli mirava a farsi papa, e però si diede attorno con doni e promesse ad affezionarsi tutti i Romani che vide mal disposti contra S. Gregorio. Egli annodò sopratutto il suo complotto con Cencio, prefetto di Roma, immerso nella crapula, uso ai micidj ed agli spergiuri, altrettanto valente

[1] Lamb. an. 1075. Greg. VII, l. 11, ep. 213. — [2] Boll. t. 17, p. 123 et 148.

frodatore, che risoluto scellerato. Questo scherano aveva fabbricato sul ponte di san Pietro una torre fortissima, donde egli esercitava delle inique esazioni su tutti i passeggeri, e spesso distendeva le sue angherie sulle terre della Chiesa romana. L'intrepido pontefice dopo di averlo le molte volte avvertito, alla perfine lo scomunicò. Cencio, il quale aveva sostenuto lo scisma di Cadaloo contra l'ultimo papa, risolvette di rinnovare tale scandalo contra S. Gregorio. Egli andò nella Puglia per accordarsi con Roberto Guiscardo e cogli altri scomunicati, mandò suo figlio dall'arcivescovo di Ravenna e scrisse al re di Germania, di cui leggeva le vere disposizioni infra tutte le simulazioni del suo cuore. Il disegno era fermo a dovere, e non si trattava omai più che di impodronirsi della persona del papa, e Cencio stava avvertito a cogliere la prima occasione.

La notte di Natale di quell'anno 1075, il pontefice secondo il costume, andò a celebrare l'uficio a Santa Maria Maggiore, quantunque cadesse una pioggia violenta e così forte, che appena il popolo ardiva uscir di casa; il che fece che gli astanti fossero in piccol numero. Cencio non si lasciò sfuggire circostanza così propizia, e andò alla Chiesa con una schiera di genti bene armate e difese da corazza. Il papa che celebrava la prima messa, era al punto della comunione del popolo, quando tutto ad un tratto si udirono delle grida spaventevoli. I congiurati, con isguainata la spada corsero tutta la chiesa, facendo con gran colpi uscire dappertutto la gente. Si impadronirono del papa, ed uno di essi volendo spiccargli il capo, gli fece tale ferita che sgorgava copia di sangue. Lo strapparono dal luogo santo, tirandolo pe' capelli e caricandolo di percosse, sebbene non opponesse la menoma resistenza, e si contentasse di levare al cielo le sue preci in segreto. Egli fu in un attimo spogliato del pallio, della pianeta, della tunica, della dalmatica, e gli fu strappato pur via il camice e la stola.

La fama di così sacrilego attentato si sparse in breve per ogni parte della città. Si troncarono gli ufici in tutte le chiese, si spogliarono gli altari, si suonarono le campane e le trombe, si posero delle guardie a tutte le porte per timore che si trascinasse il pontefice fuor di Roma, se pure non ne era già uscito, poichè non si sapeva dove fosse. Essendosi alla perfine il popolo raccolto sul campidoglio, alcuni riferirono che il papa era prigione nella torre di Cencio. Allora il popolo corse alla casa dello scellerato, assali infuriato quanti più complici e satelliti del traditore gli si presentarono dinanzi, i quali si fuggirono al primo scontro, e si rinchiusero nella torre. Ma subito l'investirono, condussero degli arieti e delle macchine di tutte le specie, mentre la moltitudine recava le gran legne, e attizzava per tutto intorno i gran fuochi, perchè non la potesse campar nessuno di que' mostri. Intanto un generoso fedele ed una donna di alto grado, che avevano avuto la fermezza di seguire il papa insin nella torre, faticavano a medicar la sua piaga, e a scaldarlo con delle pelliccie. Per lo contrario la sorella di Cencio l'opprimeva di oltraggi, e un servo indegno rompendo in minaccie ed in bestemmie era già sullo sguainar la spada per dispiccargli il capo, quando una freccia, scagliata a giustissimo segno, colse il bestemmiatore nel collo, e lo stramazzò morto.

Ben vedendo che non la poteva fallire d'essere preso in quell'odiosa torre, Cencio si gittò appiedi del papa, e gli dimandò perdono, promettendo di far penitenza. Avendogli perdonato il pontefice si mise alla finestra, distese le mani verso il popolo studiandosi di tranquillarlo per via di segni. Tutto in contrario stimando la moltitudine, che egli sollecitasse l'ajuto, addoppiò i suoi sforzi, scalò la torre e ne cavò fuori il papa, e vedendolo tutto intriso e grondante di sangue entrò in tale furore, che appena potè contenere i primi impeti, ma ripigliando immantinente la via di santa Maria Maggiore, dove egli voleva terminare l'uficio, il papa si trascinò dietro la calca del popolo, il quale non pensando gran cosa alla vendetta, si diede tutto a conservare colui, che aveva dopo tanti pericoli potuto ricoverare. Cencio si giovò di tale occasione per fuggirsene insieme colla famiglia e co' suoi complici. Fu saccheggiata ogni sua cosa, si atterrò col ferro e col fuoco non solamente la torre, ma tutto quel più che Cencio aveva nella città e fuori, e lui si condannò a perpetuo bando. Egli dovette rinunziare alla dimora di Roma, dove avrebbe corso i gran rischi, ma non pertanto tirò in lungo i sciagurati effetti della ribellione, e menò orribili guasti fuori di Roma.

Dal canto suo Guiberto di Ravenna fomentò potentemente quell'empia rivolta; egli

cospirò in segreto con Tebaldo di Milano e con tutti i cattivi vescovi della Lombardia: si unì col cardinale Ugo il Bianco, legato avido e tirannico, che disonorò il ministero, onde esaltava maggiormente le prerogative. Tutti insieme incitarono vivamente Roberto Guiscardo contra il papa, ed ispirarono al re Enrico l'audacia che era necessaria a manifestare tutta la malignità, che egli aveva tenuta in fino allora nascosa. E ciò che fece vie più ardito questo principe fu lo avere terminata una guerra civile, i cui pericoli gli avevano ispirato un finto rispetto per la santa Sede, ed una moderazione che poco s'acconciava col suo carattere.

Mentre continuava ad apparire quel che era, il papa gli scrisse colla sua solita vigoria. Ei gli metteva sotto degli occhi gli attestati d'amicizia e di venerazione, che questo principe gli aveva le tante volte replicati, e li paragonava col suo procedere di quei dì, il quale non mostrava altro che odio e dispregio. S. Gregorio lo rimproverava in particolar modo di avere comunicato coi nemici della santa Sede, conosciuti per tali e già colpiti di anatema; gli ingiungeva di separarsene, di obbligarli a far penitenza e di farla egli stesso, gli negava la benedizione pontificale infino a che egli si fosse fatto assolvere, e si avesse renduto conto a Roma della soddisfazione alla quale egli si era assoggettato [1].

Allora il re non osservò più ritegno alcuno. Egli andò a Worms con una schiera di vescovi e di abati per la domenica della settuagesima, il 23 gennajo del 1076 [2]. Il cardinale Ugo il Bianco, il quale era stato deposto come favoreggiatore di simoniaci e colpevole di molte altre prevaricazioni, non mancò di convenire a quel convegno d'iniquità. Egli vi recò un racconto favoloso di tutte le azioni della vita del papa, cominciando dalla sua infanzia, sulla pretesa maniera, colla quale aveva usurpata la santa Sede, e sopra gli altri delitti immaginari che diceva avere il papa commesso così prima che dopo la sua esaltazione. V'ha ogni probabilità di credere, che tali calunnie non diversino punto da quelle che si leggono negli scritti del cardinale Bennone, tenero esso pure della parte dell'antipapa Guiberto. In solo disaminare tali libelli, pieni di allegazioni vaghe e prive d'ogni verosimiglianza, di prodigi ridicoli, di operazioni di magia e di negromanzia, di mille novellette assurde, basta al lettore per fare la giusta stima e dell'opera e dell'autore. Ugo presentò pure delle lettere supposte de' cardinali, del senato e del popolo romano, che dopo le accuse più gravi contra S. Gregorio dimandavano la sua deposizione al re Enrico e l'elezione di un'altro papa. I prelati radunati udirono quest'empio calunniatore come un angelo mandato dal cielo, e dichiararono unanimemente Ildebrando indegno del papato; ma quando si venne al dover firmare, si notò che la maggior parte de' vescovi, spaventati già del loro primo procedere non sottoscrissero che contro voglia [3].

Il re scrisse in tutta la Lombardia, perchè tutti aderissero alla condanna del papa, e i vescovi, già molto male intenzionati in queste provincie, si ragunarono a Pavia, dove giurarono, che non riconoscerebbero più S. Gregorio per sommo pontefice, dopo di che essi mandarono dei deputati a quelli che non avevano potuto venire, a fine di ottenere da loro il medesimo giuramento. Enrico fu oso perfino di scrivere al clero e al popolo di Roma. Egli esponeva sulle prime le imputazioni che si facevano a S. Gregorio, come di avere trattato i vescovi indegnamente, di aver messe le mani sopra di loro, di avere studiata ogni via di sollevare il regno d'Italia, di aver trascorso nel suo furore fino a significare al re, che anche a rischio della sua vita egli torrebbe a lui e vita e regno. Quindi conchiudeva, che il suddito più fedele doveva essere altresì il più ardente a levarsi contra questo falso pastore; che non rimaneva da prendere altro che un solo partito, quello cioè di precipitarlo dalla sede apostolica, e di porvene un altro. Il conciliabolo di Worms aveva unite le sue lettere a quelle del re, ed esse dinunziavano al papa, che cedesse il pontificato che aveva usurpato contra le leggi della Chiesa, e che da quel giorno essi tenevano per di nun effetto tutto quello che egli ordinerebbe.

Si trovò persona cotanto temeraria da recare al papa tale denunzia. Rolando, cherico della Chiesa di Parma, partì con queste lettere, e andò a Roma pel concilio an-

[1] Greg. VII, III, ep. 10. — [2] Lamb. 234. Vit. Greg. c. 7. — [3] Brun. Bed. Sax. p. 122.

nale della prima settimana di quaresima (1076). Essendo i padri riuniti, egli entrò nel luogo dell'adunata, presentò i suoi dispacci al papa, e gli disse sfacciatamente: « Il re mio padrone e tutti i vescovi così al di qua, come al di là dei monti, vi comandano di lasciare sul momento la sede che voi avete usurpato ». Poi rivolgendosi al clero romano: « Voi siete avvertiti, o fratelli, di andare per la Pentecoste alla presenza del re, a fine di ricevere un papa di sua mano, poichè questi non è un pastore, ma un lupo rapace ». La sorpresa cagionata da un fatto cotanto inaspettato tenne tutti gli astanti in una incertezza ed in una specie di stupore, che diedero all'impudente premigiano tutto l'agio di finir la sua parte. Ma quando egli ebbe terminato di dire, Giovanni, vescovo di Porto, si levò gridando: Pigliatelo, arrestatelo![1] Il prefetto e la milizia di Roma si precipitarono sopra di lui colla spada sguainata, ma il papa gli si gittò innanzi e gli salvò la vita, facendogli scudo del suo corpo[1].

Durala fatica in ammorzare quel primo furore, e fatto far silenzio, così parlò il papa: « Figliuoli miei, anteponiamo la pace e la carità di Gesù Cristo allo spirito di collera. Eccovi i tempi procellosi, che ne sono predetti ne' libri santi: ei bisogna, secondo la parola del Signore, che avvengano degli scandali, e che ci risguardiamo come pecorelle in mezzo ai lupi. Colla prudenza del serpente noi dobbiamo avere la dolcezza della colomba, abborrire il delitto senza odiare il colpevole, e compiangere coloro che violano da insensati la legge di Dio. La Chiesa ha goduto di un' assai lunga pace: il supremo Padrone vuole di bel nuovo irrorare la sua messe del sangue dei santi; prepariamoci dunque al martirio, e non rompiamo la legge d'amore, che lo fa indurare. Nondimeno quanto più l'oblio de' nostri personali interessi deve mostrarsi generoso, e altrettanto ci deve esser cara la causa della Chiesa. Noi abbiamo in mano le sue folgori, moriamo, se è necessario, ma prima schiacciamo la testa del drago che la vuole atterrare ». Subitamente i Padri del concilio rappresentarono al papa, che, poichè Enrico fu tant'oso di farlo deporre, ei bisognava pure privarlo d'ogni onore della regia dignità, scomunicando lui e i suoi aderenti: il che venne fatto co' plausi dell'universale di detto concilio. Da ciò si vede che la deposizione di Enrico non venne per così dire fatta se non per rappresaglia. Erano usurpazioni dall'una parte e dall'altra, e il re di Germania aveva egli il primo trascorso al di là de' suoi diritti facendo deporre il papa nel suo conciliabolo[2]. Si passò la notte sulla risoluzione, che era stata presa, e non ne fu mutata cosa.

La dimane, come tosto radunati, il papa fece leggere le lettere del re, prese a testimoni la Madre di Dio e i santi Apostoli, che egli aveva a malincuore salita la cattedra apostolica, e pronunziò in questi termini la sentenza di condanna: « Da parte di Dio onnipotente, Padre, Figliuolo e Spirito Santo[3], e per la potestà che io ho ricevuto di legare o slegare, così in cielo come sopra la terra, io proibisco ad Enrico, figliuolo dell'imperatore Enrico, di governare i regni d'Italia e di Germania: io assolvo tutti i fedeli dal giuramento che gli hanno fatto o gli faranno, e dichiaro che nessuno lo deve più servire qual re. Così colui che vuole pregiudicare all'autorità della Chiesa merita di perdere la dignità ond'è insignito. Che in nome di Pietro egli si rimanga carico di anatema, affinchè i popoli sappiano per esperienza, che su questa pietra il Figliuolo del Dio vivente ha fabbricata la sua Chiesa, e che le porte dell'inferno non prevarranno mai contro di lei ». Questo decreto, che fu mandato subito ai fedeli d'ogni condizione, piacque assaissimo ai buoni cattolici, ma atterrì molto i simoniaci e i favoreggiatori dei delitti di Enrico[4]. È vero che Ottone di Frisinga, nipote del principe deposto e di Enrico V, di cui vedremo le controversie con Pasquale II, intorno alle Investiture, pretende che tutto l'impero fu indegnato di tale sentenza, e che essa è la prima che sia stata pronunziata contra un imperatore romano[5], ma si può combattere la riflessione interessata di questo storico coll'autorità contraria di S. Anselmo di Lucca, di S. Anselmo di Cantorberì e di Gebeardo di Salisburgo. Quest'ultimo, che alcuni tengono qual santo, contendendola contro Vezilone di Magonza, sostenne pubblicamente, che il principe era stato privo giustamente del suo regno e della comunione

[1] Chron. Magd. Ms an. 1076. — [2] Hist. de l'Église gall. liv. 21. — [3] T. 10, Conc. p. 356. Lamb. an. 1076. — [4] Marianus Scotus, in Chronic. ad an. 1075. — [5] Gest. Frid. c. 1.

ecclesiastica; la sua opinione prevalse in un concilio al punto che il contrario parere fu chiamato allora l'eresia di Vezilone[1] cotanto erano convinti, che il papa colla Chiesa universale non esercitava un'autorità sul temporale dei principi cristiani per cause spirituali, se non perchè la Chiesa aveva ricevuto da Dio in virtù della sua istituzione una tale giurisdizione ed autorità. Quegli uomini che credevano all'esistenza permanente dello spirito di Dio nella Chiesa, amavano meglio di pensarla così che di ammettere che ella usurpava i diritti dei principi. Lungo tempo dopo di loro fu il pensiero di Tommasino, anche sull'autorità del solo papa. « Ei bisogna confessare di buona fede, dice egli, che tutti i vantaggi e tutti i poteri di questo primato, istituito da Gesù Cristo, che si sono sviluppati per utilità della Chiesa gli uni dopo gli altri nella lunga serie di tanti secoli, vi erano tutti in certo qual modo contenuti infin dalla sua prima origine . . . Gli è nell'uso ed esercizio loro che vi ebbero delle variazioni, ma non mai nella potestà in se medesima: che la Chiesa operi per mezzo dei concili o dei pontefici romani, che ne hanno il sovrano principato, la sua potestà è sempre intatta e sempre pura, sola essa la mostra e la spiega in maniere diverse, secondo che esige l'opportunità dei luoghi, dei tempi e delle cose, la è questa una regola certa, che si deve seguitare sempre per conciliare l'antica colla nuova disciplina. » Oggidì certamente quantunque il poter radicale sia il medesimo, essendo mutato il diritto pubblico e non essendo più la fede dei popoli nè così viva, nè così generale, la Chiesa, sempre divinamente illuminata, non opera più come in passato: ma ciò non ci autorizza punto a non conoscere che l'estensione che la sua autorità ebbe nel medio evo è sempre stata utile e spesso anche necessaria alla società cristiana. Per giudicare degli avvenimenti, il giudice imparziale si riferisce al tempo in cui sono accaduti, e si lascia dietro le superstizioni particolari del suo secolo.

San Gregorio VII, a petto ad una parte dell'Alemagna e dell'Italia ribellate contro di lui, non temendo punto di moltiplicare il numero dei suoi nemici, quando si trattava di diminuir quello dei cattivi pastori, scomunicò in quel medesimo concilio tutti i prelati complici dello scisma, alemanni e lombardi, e segnatamente Guglielmo di Utrecht, Roberto di Bamberga e Sigefredo di Magonza, il quale fu inoltre deposto come principale autore dello scandalo. Non isgomentandosi punto nè del numero, nè della grandezza degli imbarazzi sorti per tutto ovunque, l'intrepido pontefice, il quale perseguitava senza posa i vescovi simoniaci o concubinari, scagliò la scomunica anche per diversi motivi contra l'arcivescovo di Vienna in Francia, contra i vescovi di Grenoble, del Poy e di Agde, e contra molti altri ecclesiastici e signori della medesima nazione.

Intanto gli si ribellavan contra in Alemagna con una specie di furore. Guglielmo di Utrecht in particolare non si restava mai dal rompere in invettive e calunnie contra di lui. Non era quasi mai festa, in cui predicando durante la messa, non facesse risonare il luogo santo delle qualificazioni di traditore, di adultero, di spergiuro, date al vicario di Gesù Cristo. Trovandosi il re Enrico a Pasqua nella città di Utrecht, il vemente prelato lasciò oltre il costume vie più libero il corso alla sua oltraggiosa eloquenza. Ma poco dopo che il re fu partito, Guglielmo preso improvvisamente da una violenta malattia e da acutissimi dolori, prese un ben diverso linguaggio. Egli gridava con lamentevol voce al cospetto di tutti, che per un giusto castigo di Dio perdeva la vita presente e la futura per avere secondato contro la propria coscienza l'empietà del re, caricando di obbrobri papa Gregorio, che egli teneva qual santo e pel vero successore del Principe degli Apostoli. Si crede che egli morisse senza sacramenti in quella specie di disperazione[2].

Da una parte il timore di Dio e dall'altra lo spirito di adulazione divisero gli animi tra il papa e il re, in Alemagna e in Italia. Molti vescovi consultati dai signori risposero, che niuno poteva giudicare il papa e molto meno poi scomunicarlo. I partigiani del re dicevano pure che un monarca non può essere scomunicato, la qual pretensione era cosa molto facile da confondere, poichè il potere di legare e slegare, dato a Pietro, non eccettuava persona, come papa S. Gregorio non mancò punto di far senti-

[1] Conrad abbas Usperg. an. 1085. — [2] Lambert. p. 235.

re. Le due parti convenivano che un principe distaccato dalla Chiesa non può più governare lo Stato, e siccome da un altro lato erano costretti ad ammettere che un principe cristiano può essere scomunicato così validamente come l'ultimo de' suoi sudditi, la deposizione di Enrico risultava naturalmente dalla sua scomunica. Enrico, re per semplice elezione, imperatore per concessione della Chiesa romana, non teneva la corona che alla condizione di professare e proteggere la fede cristiana. Da una parte egli era minacciato dai Sassoni di vedere eleggere un altro re, se non scacciava i suoi consiglieri e le sue concubine, se non viveva colla propria consorte, e se non cessava di opprimere i popoli per alimentare le sue dissolutezze; dall'altra egli era stato avvertito, e supplicato da molti anni dal capo della società cristiana, di rinunziare alla vendita degli episcopati, delle badie, de' benefizi, di non essere più il protettore e il favoreggiatore de' simoniaci e de' concubinari, di menare vita più degna del suo grado, e consentanea alle sue promesse. Tale era il principe, pel quale si levava una tale discussione sugli effetti politici della scomunica nel seno di una società cristianamente costituita, e sull'esercizio di un diritto riconosciuto come inerente al sommo pontificato.

La dottrina di S. Gregorio VII applicata ad Enrico è esposta nella lettera di questo papa ad Ermanno, vescovo di Metz [1], il quale, dopo seguita per debolezza la parte del re era ritornato all'obbedienza del pontefice. Essendo la deposizione del principe la conseguenza necessaria della sua scomunica, perchè i popoli non volevano sapere di un re infedele, bastava al papa di provare che Enrico non era al sicuro della scomunica, e questo è ciò che egli stabilisce, allorchè rimanda alle parole ed agli esempi dei Padri coloro che pretendono, che non si debbano scomunicare i principi. Egli allega la condotta di S. Ambrogio coll'imperatore Teodosio, cita alcuni passi di san Paolo, ne' quali si tratta similmente di scomunica. I partigiani di Enrico, dice egli, pensano forse che Dio incaricando Pietro della cura della sua Chiesa, dicendogli: *Pascola le mie pecore*, ne abbia eccettuati i re, ma non vedono essi, che dando principalmente a Pietro il potere di legare e di slegare in cielo e sulla terra, egli non ha eccettuato persona, e non ha sottratto cosa alla sua potestà. Quegli che ricusa alla Chiesa il potere di legarlo, non è egli anche costretto a negarle il potere di assolverlo? E quegli che ha l'impudenza di farle un tal rifiuto, non si separa egli forse interamente da Gesù Cristo! Ora, se la Sede apostolica, in virtù della principale potestà che ha ricevuto da Dio, giudica delle cose spirituali, e perchè non vorrà ella pure giudicare delle temporali? Voi non ignorate punto di chi sono membri i re e i principi, che antepongono il loro onore e il loro vantaggio di questo mondo all'onore ed alla giustizia di Dio: poichè siccome coloro che mettono la volontà di Dio prima della loro e obbediscono a lui meglio che agli uomini, sono membri di Gesù Cristo, come gli altri sono membri dell'Anticristo. Se dunque si giudica, quando bisogna, gli uomini spirituali, e perchè mai i secolari non vorranno essere vie maggiormente obbligati a render conto delle loro male azioni? Ma essi credono forse, che la dignità reale è superiore alla dignità episcopale. Sappiano adunque quanto esse diversino secondo la loro origine: questa fu inventata dall'orgoglio umano, quella istituita dalla bontà divina; l'una va continuo in cerca della vanagloria, l'altra aspira sempre alla vita celeste. Imparino quello che scriveva il santo papa Anastasio II all'imperatore Anastasio sopra queste due dignità, e leggano quello che dice S. Ambrogio nel suo pastorale, che la sublimità dell'episcopato è tanto al di sopra della dignità reale, quanto lo è l'oro dal piombo. Questa differenza non era ignota a Costantino il Grande, allorchè egli elesse non il primo, ma l'ultimo seggio tra i vescovi. Egli sapeva che Dio resiste ai superbi e dà la sua grazia agli umili .... [2] ». Inoltre S. Gregorio VII non si limita a stabilire, che i principi possano essere scomunicati, ma rimanda al Registro di Gregorio I, dove si tratta di molti privilegi, il cui mantenimento è assicurato non solo dalla minaccia della scomunica contra coloro che la violassero, ma dalla dichiarazione formale e positiva, che tali usurpatori sarebbero scaduti delle loro dignità. Il papa cita ben anco una lettera di S. Clemente a S. Giacomo, nella quale si fa parlare S. Pietro

[1] L. IV, ep. 2. — [2] Labb. X, p. 150.

contra colui che non è in accordo col vescovo, lettera apocrifa, ma che allora passava per incontrastabile, dalla quale S. Gregorio non deduce in sostanza se non una dottrina rigorosamente conforme a quella di S. Paolo sulla scomunica. La dottrina di Paolo era troppo bene impronta nello spirito di questo pontefice, l'uno de' più dotti che abbiano occupato la sede di S. Pietro, perchè dicendo che la dignità reale è stata inventata dall'orgoglio umano, egli abbia voluto indicare, che la potestà non viene punto da Dio. In questo passo della sua lettera ad Ermano, S. Gregorio non parla che della dignità o dell'esterno splendore, onde può informarsi la vanità di un principe, dignità che egli non tien punto da un carattere incancellabile, da una consacrazione sacramentale o divina, che si possa paragonare alla dignità di vescovo. Dando un altro senso alle parole del pontefice gli faremmo citare falsamente S. Anastasio e S. Ambrogio.

I vescovi e i signori in gran numero abbandonarono le parti del re. Molti mandarono dei deputati al papa per dimandargli penitenza, e vi ebbe perfino de' prelati, che a tale oggetto fecero a piè scalzi il viaggio di Roma. Si ricusava di avere la menoma comunicazione col principe, co' suoi confidenti, o suoi ministri. Il papa riceveva i pellegrini a braccia aperte e mandava agli altri penitenti delle lettere di consolazione. Enrico e i suoi partigiani furibondi impiegarono indarno la violenza e le minacce, poichè l'abbandono si fece vie più rapido: e in breve bisognò ricorrere alle vie della dolcezza e pigliare il tuono dell'apologia. E quantunque due concili romani, tenuti i due anni antecedenti, avessero pronunziato, che i simoniaci e i concubinarj sarebbero privi delle loro Chiese e delle sacre funzioni, sebbene invece di provvedere alla loro giustificazione, come n'erano invitati, i colpevoli, e forse alcuni altri, guadagnati da loro, si fossero sforzati di impedire la pubblicazione di tali decreti in Germania, e fossero trascorsi perfino a sottoscrivere alla deposizione di S. Gregorio nel conciliabolo di Worms, i pochi prelati che si rimasero attaccati ad Enrico, pubblicarono che erano stati condannati senza averli convinti, senza neppure averli citati canonicamente: che il rispetto della religione e dell'autorità pontificale non era che un pretesto per rovinare la potestà del re, che quelli, che se ne giovavano, avevano da lungo tempo cospirato contro lo stato; che il principe, secondo l'Apostolo, aveva ricevuto la spada per punire i cattivi e mantenere la dignità che egli teneva da Dio. Al tempo medesimo Enrico, contenendo la sua natura, temporeggiava il meglio che poteva e studiava a guadagnare i signori con una affabilità ed una affettata moderazione.

Lo stato deplorabile, al quale si trovò ridotta la Chiesa d'Africa, fece allora qualche diversione. Non isfuggendo cosa alla sollecitudine immensa di S. Gregorio, egli scoprì, che l'arcivescovo di Cartagine, per quanto si stendeva la sua giurisdizione, non poteva raccogliere tre vescovi per ordinarne un altro. Questa sede era allora occupata da Ciriaco, prelato virtuoso e intrepido, il quale aveva voluto piuttosto esporsi all'indegnazione crudele del re musulmano, che violare le leggi canoniche. Il papa lo avvertì [1] di scegliere una persona degna dell'episcopato e di mandarla a Roma, perchè fosse quivi ordinata, e che al suo ritorno in Africa se ne potesse ordinare degli altri. S. Gregorio ordinò similmente il prete Servando per l'arcivescovado di Ippona o Ippa, città della Mauritania, e per conseguenza diversa dell'Ippona di S. Agostino, posta in Numidia. Egli n'era stato pregato dal clero e dal popolo di quella Chiesa ed anche dal re di Mauritania, chiamato Anzir, il quale, sebbene musulmano, pur mandò de' presenti al papa con alcuni schiavi cristiani francati de' loro ceppi. Il pontefice gliene fece i suoi ringraziamenti in una lettera [2], nella quale si stende sulla conoscenza del vero Dio, comune ai Musulmani ed ai Cristiani. Al tempo istesso egli esortò i fedeli d'Ippa a menare una vita così edificante, da potere guadagnare interamente a Dio quelle tribù di Saraceni, molto meglio disposte che le altre [3].

Nella condizione umiliante, in cui la fede cristiana si trovava in Africa, essa vi riportò non ostante un trionfo di grande splendore sopra de' nemici più ostinati ancora de' Musulmani. Samuele, distinto per raro ingegno tra gli Ebrei di Marocco, non solo abbracciò il cristianesimo, ma compose inoltre un trattato di controversia, affine di

[1] L. 3, ep. 19. — [2] Ep. 20. — [3] Ep. 21.

dileguare gli errori de' suoi fratelli [1]. Dalla loro oppressione presente, e gran pezza più dura e lunga della cattività di Babilonia, e che ha tutti i caratteri della desolazione irremediabile annunziata da Daniele, egli conchiuse primamente in generale, che essi hanno commesso qualche delitto più grave assai dell'idolatria de' loro maggiori. Egli applica poscia alla morte di Gesù le diverse circostanze di questa profezia, la quale riferisce alla morte del Cristo la distruzione di Gerusalemme e l'abolizione de' sacrifici giudaici. Al modo con cui Samuele si annuncia, si vede, che gli Ebrei non avevano per anco inventato le frivole interpretazioni, che essi hanno date da poi alla profezia di Daniele. « Io non veggio, dice egli, alcun mezzo di eludere questa profezia avverata, or sono più di mille anni, dalle mani di Tito ». Affine di distruggere le preoccupazioni più antiche di coloro, che non vedevano nei divini oracoli se non un liberatore trionfante, Samuele distingue le due venute del Messia, la prima nell'umiltà, la seconda nella gloria, e prova sodamente l'una e l'altra coi profeti. Finalmente tanto contra gli Ebrei, come contra i maomettani, fra i quali viveva, egli fa uso di tutto quello che si leggeva allora di glorioso per Gesù Cristo nell'Alcorano e ne' suoi commentari. Dai quali noi sappiamo, che i Saraceni riconoscevano Gesù pel liberatore promesso, che gli attribuivano il dono dei miracoli, il potere di guarire tutte le malattie, di scacciare i demonj, di risuscitare i morti, che lo riconoscevano ben anco pel Verbo di Dio.

Ma le circospezioni sforzate del re Enrico non avevano potuto stornare la procella, che s'andava raccogliendo sopra il suo capo [2]. I duchi di Svevia, di Baviera, di Carintia, i vescovi di Worms, di Wurtzburgo, e alcuni altri signori si riunirono ad Ulma per avvertire ai modi di far cessare i mali dell'impero e della Chiesa. Essi disegnarono pel dì 16 di ottobre di quell'anno 1076 un'assemblea nazionale, e vi invitarono tutti i signori così de' loro propri stati, come della Sassonia, della Franconia e della Lorena; egli scongiurarono in nome di Dio di dismettere tutti i loro affari particolari per la salute pubblica. In una parola, la convocazione avvenne in guisa cotanto acconcia sia a muovere gli animi, sia a sviluppare le loro segrete disposizioni, che quelli che erano sembrati in sino a quel dì attaccati al re Enrico, non eccettuandone neppure l'arcivescovo di Magonza, si separarono da questo principe con una sollecitudine che parve gareggiare coll'ardore di coloro, che si erano sollevati pei primi. « E non è maraviglia, dice Fenelon, che le nazioni attaccate profondamente alla religione cattolica scuotessero il giogo di un principe scomunicato, poichè esse non erano soggette al monarca che in virtù della medesima legge, che sottometteva il principe alla religione cattolica. Ora il principe, scomunicato dalla Chiesa per cagione d'eresia o della sua amministrazione colpevole ed empia, non era più tenuto quel principe pio a cui tutta la nazione si era soggettata, ed ella si credeva per conseguenza sciolta dal giuramento di fedeltà » [3].

Al dì posto ei si renderono da tutta l'Alemagna a Tribur, nella risoluzione di deporre il re Enrico e di eleggerne un altro in sua vece. Si è dovuto notare di fatti, che la parola di deposizione non si trova punto nel decreto di S. Gregorio VII, il quale dopo parlato dei delitti di Enrico, dichiara solamente, che per ciò egli lo contradice, ed assolve tutti i cristiani dal giuramento che gli han fatto, vietando di servirlo qual re. E questa sentenza pronunziata da S. Gregorio in qualità di sommo pontefice, si può dire, che egli l'aveva al tempo istesso pronunziata in qualità d'arbitro, se si considera che essendo Enrico un re eletto, ed essendo state fatte delle gravi lamentanze contra di lui al tribunale del papa dopo la sua elevazione, questi aveva renduto un giudizio sulla causa nella quale era stato preso per giudice: della quale sentenza Enrico poteva prevenirne le conseguenze non persistendo punto nella sua ribellione contro la Chiesa, ma la sua ostinazione gliene fece subire le conseguenze. Vennero pure a Tribur due legati della santa Sede, Sigeardo, patriarca di Aquileja, e Altmanno, vescovo di Passau. Questi godeva di un'alta riputazione di virtù e menava di fatto una vita tutta apostolica; il che non aveva trattenuto il re dallo scacciarlo colla violenza delle armi dalla sua diocesi. Egli riparò a Roma, espose a papa S. Gregorio quello che era avvenuto, e rinunziò perfino alla sua sede fra le mani del pontefice, perchè aveva degli scrupoli in avere ricevuta l'investitura da un laico. Non ostante molta resistenza, il papa l'obbligò non solo

[1] Bibl. Patr. t. 4, p. 251. — [2] Lamb. p. 242 et seq. — [3] *De Summi Pontif. auct. cap.* 39.

a ripigliare l'episcopato, ma a ritornare in Germania in qualità di legato apostolico. Egli fu seguito da alcuni più laici, in prima grandi e potenti signori, e allora ridotti per uno spirito di umiltà e di annegazione alla vita privata. Essi erano incaricati dal Pontefice di dichiarare a tutti, che il re Enrico era stato scomunicato per giusti motivi, e di promettere il consenso e l'intervento dell'autorità del papa per l'elezione di un altro re.

L'assemblea passò sette interi giorni in deliberazioni ed in esami. Si rappresentò tutta la vita del re Enrico, i delitti vergognosi onde aveva brutta la sua prima gioventù, le ingiustizie che egli aveva commesse in danno dello stato e di ogni privato. Fu detto che egli aveva allontanati i signori per innalzare alle prime dignità degli uomini di oscuro natale, col mezzo de' quali si proponeva di distruggere la nobiltà, che lasciando in pace i barbari e gli infedeli, egli aveva rivolte le sue armi contra i suoi propri sudditi, che aveva pieno di contribuzioni e di stragi il regno, lasciatogli fiorentissimo da' suoi maggiori, che aveva rovinate le chiese e i monasteri, e adoperate le entrate degli altari in fabbricar fortezze, nè già per la sicurezza del paese, ma affine di ridurre in ischiavitù una nazion libera; che per gli impeti e i capricci stravaganti di un sol uomo non v'aveva più in parte alcuna nè sostegno pei deboli, nè asilo contro la violenza e la perfidia, nè rispetto per le leggi, nè vestigio d'onestà, nè costumi, nè dignità nell'impero, nè autorità nella Chiesa. Da questo preambulo si conchiudeva, che l'unico rimedio a tanti mali e il preservativo necessario contra gli ultimi orrori consistevano in fare il più tosto possibile un altro re capace di assodare il regno vacillante.

Mentre si deliberava così a Tribur, da Oppenheim, posto un po' più alto al di qua del Reno, il re, di cui s'andava pesando il suo destino, mandava spesso dei deputati incarichi di fare le più lusinghevoli promesse. Egli discese perfino ad offerire di abbandonare ai grandi il governo del regno, purchè fossero a lui lasciati il nome e le insegne della dignità regia. Egli risposero, che non poteva più dare loro alcuna sicurezza pensando i suoi frequenti spergiuri; che il sommo pontefice avendoli assolti de' giuramenti che gli avevano fatto, essi volevano profittare di una così bella occasione per darsi un buon re, e inoltre, che non potevano in coscienza comunicare con lui, dopo che era stato scomunicato. Immantinente si disposero a passare il Reno per attaccare il re. Ma la riflessione ritenendo i più determinati al momento decisivo, gli mandarono a dichiarare, che volevano ancora riferirsi al giudizio del papa; che essi lo stimolerebbero a venire ad Augusta per la festa della Purificazione, che alla presenza di tutti i grandi del regno dopo di avere udite le due parti, egli condannerebbe Enrico, oppure lo rimanderebbe assoluto, e se per sua colpa il re non si faceva punto assolvere prima di un anno e un giorno della sua scomunica, egli sarebbe privo del reame fuor d'ogni speranza di esserne ristabilito. Nel caso che egli accettasse tali proposizioni si dimandava a guarentigia della sua lealtà, che allontanasse da sè tutti gli scomunicati e ritirasse la guarnigione che egli aveva messa a Worms.

Avventuratissimo di poterla campare all'intera rovina, Enrico accettò queste vergognose condizioni e si ritirò a Spira, dove visse qualche tempo come gli era stato prescritto. I signori se ne ritornarono alle case loro trionfanti dopo mandati dei deputati al papa così per notiziarlo dell'avvenuto, come per pregarlo di trovarsi ad Augusta al dì convenuto. Intanto il re non istimò cosa sicura l'aspettar l'arrivo di quel giudice intrepido, che una calca di accusatori irritati non mancherebbero di invelenirlo vie maggiormente. E sopratutto paventò che spirasse quel termine fatale, che gli era stato fermo per farsi assolvere. E perciò egli risolvette di andare incontro al papa fino in Italia e di ottenerne la sua assoluzione a qualunque patto. Pochi giorni prima del natale di quell'anno 1076 egli partì con sua moglie e il suo figliuolo ancor fanciulletto, abbandonato da tutta la nobiltà, eccettuato un solo alemanno di qualità [1], non avendo trovato maggiori risguardi o protezione nè manco negli altri ordini dello Stato. Gli bisognò pur anche allungare il suo viaggio, perchè i duchi di Baviera e di Carinzia avevano muniti di guardie tutti i passi dei monti, che separano l'Alemagna dall'Italia. Egli entrò in cammino per la via della Borgogna, il cui duca Guglielmo era zio di sua madre: di là entrò in Savoia, dove il conte Amedeo, quantunque suo cognato, non gli

[1] Lamb. p. 46.

concedette il passo se non a patti di cedergli subito una provincia. Egli patì in eccesso nel traversar le Alpi a motivo del rigore di quell'inverno, il quale fu così aspro e lungo, che il Reno stette agghiacciato dal S. Martino infino all'aprile. La copia delle nevi, che minacciavano ad ogni istante di inghiottirlo, le chine ghiacciate di spaventosi precipizj, dove ad ogni passo correva il rischio di rovinarvi, egli affrontò ogni pericolo, e non parve temesse altro che di lasciar correre il termine dell'anno e un giorno, che i suoi vassalli gli avevano fermo per farsi assolvere.

Nondimeno i vescovi e i signori della Lombardia come tosto il seppero in Italia gareggiarono fra loro in visitarlo, siccome quelli che non avevano cessato mai di invitarlo a presentarsi fin dal principio del suo regno. In pochi di egli si vide in capo a formidabile esercito. Era corsa la voce che il re, infuriato contro al papa, andava a disegno per deporlo, e i Lombardi scomunicati si giovavano di tale circostanza così per vendicarsi di S. Gregorio, come per continuar sempre nella licenza che gli aveva fatti scomunicare. Ma Enrico voleva assolutamente farsi assolvere prima del termine, la cui vicinanza il metteva in tremore.

Il papa era già entrato in via per andare all'assemblea d'Augusta, e la contessa Matilde l'accompagnava con un seguito e non poche soldatesche. Ella era signora di una buona parte dell'Italia, cioè della Toscana, del paese di Lucca, di Parma, di Reggio e di Mantova. Rimasa vedova in trent'anni di Goffredo il Gobbo, duca di Lorena, il quale fu assassinato in Anversa, ed era stato fedelissimo al re Enrico, ella stava quasi sempre con papa S. Gregorio, al quale testimoniava tutto l'affetto di una figlia verso il padre suo: il che fu cagione, che sopratutto i cherici dissoluti e i più licenziosi nei loro giudizi come nella condotta loro, l'accusassero di una colpevole pratica con Gregorio. « Ma tutte le persone di senno, dice lo storico Lamberto, assennatissimo egli stesso [1], vedevano più chiaro che il dì, che l'era una bugiarda voce. Matilde aveva dato delle prove della sua virtù in circostanze di gran lunga più pericolose. E questo era, prosegue egli, uno spingere la calunnia fino all'assurdità, l'accusarla di fragilità per un vecchio, nel quale la contessa Beatrice sua madre mentre viveva, l'aveva accostumata a non vedere altro che il vicario di Gesù Cristo. Era cosa affatto impossibile che se un tale delitto non fosse stato chimerico, dovesse destare solamente sospetto, dappoichè la principessa non avrebbe potuto nascondere la sua mala condotta alle migliaia d'occhi nemici, aperti mai sempre sopra di lei. Papa Gregorio dal canto suo, continua Lamberto, menava una vita così pura ed esemplare, che il cielo gli ne rendette spesso testimonianza con de' miracoli. »

Notiziata fra via dell'arrivo del re in Italia, Matilde indusse il papa a ritirarsi presso a Reggio nel forte di Canossa, diverso dalla città del medesimo nome, posta nel regno di Napoli. Si voleva osservare il procedere del re, e penetrare le sue intenzioni, le quali si interpretavano molto diversamente. Giunsero intanto a Canossa molti vescovi [2] laici alemanni, che il papa aveva scomunicati, e che appunto per tale motivo gli aveva il re allontanati da sè. Sfuggiti come il principe a coloro che guardavano i passi, e giunti attraverso mille pericoli in Lombardia, ei si misero a piè nudi, si vestiron di lana le carni e vennero in quella forma a dimandare l'assoluzione al pontefice. Egli rispose, non desiderar cosa con ardor maggiore della riconciliazione de' peccatori, ma che la loro lunga ostinazione voleva una penitenza e delle prove convenienti. E siccome ei si dimostravano soggetti a tutto quello che egli prescriveva loro, egli fece alloggiare i vescovi separatamente in celle diverse, con proibizione di parlare a chi che sia, e di non prendere altro cibo che un pasto frugale la sera. Egli impose altresì ai laici delle penitenze analoghe al loro stato e proporzionate alle forze di ciascuno di loro. Dopo alcuni giorni passati in cotal guisa ei li fece venire a sè, gli sgridò senza amarezza, diede loro l'assoluzione, poi li licenziò, raccomandando loro di non comunicar punto col re Enrico, e di non favellargli altro che per incitarlo alla penitenza.

Enrico pure si pose in tal condizione da farsi assolvere. Dopo procacciatasi una conferenza colla contessa Matilde, egli rimandò questa principessa al papa [2] tutta piena di promesse e d'ogni possibile testimonianza di sommissione; stimolò sua suocera la con-

[1] Lamb. p. 234. — [2] *Ibid.* p. 249 et seq

tessa di Savoia insiem col conte suo figlio ad unirsi a Matilde e ad alcuni altri personaggi che più gradivano al pontefice, e tra questi era S. Ugo di Cluny. Essi erano incaricati di dimandare l'assoluzione pel re, e di far sentire al papa l'ingiustizia delle accuse passionate degli Alemanni. S. Gregorio rispose, che i canoni vietavano di esaminare un accusato in assenza de' suoi accusatori; che se il re si sentiva innocente non doveva temere l'assemblea d'Augusta, dove il vicario di Gesù Cristo non sentenzierebbe che secondo le regole dell'equità, non avuto riguardo a persona e fuor d'ogni preoccupazione. I deputati replicarono che il re non temeva punto di sottomettersi al giudizio del papa in qualunque si fosse luogo, ma che egli era sollecitato dall'anno della sua scomunica vicino a spirare, e secondo il quale i signori non volendolo più udire, lo dichiaravano privo per sempre della dignità reale. « Gli è per questo, aggiunsero essi, che noi vi supplichiamo di assolvere il re solamente dalla scomunica, e sotto quelle condizioni che vi piacerà, egli promette poscia di giustificarsi delle accuse fattegli, e in caso diverso di rinunziare alla corona ».

Per la sperienza che aveva S. Gregorio della leggerezza del re Enrico, egli ondeggiò alcun tempo, indi rispose: « S'egli è veramente pentito, rimetta a noi la corona e le altre insegne della dignità reale, e se ne dichiari oggimai indegno ». Sembrando tali condizioni troppo dure ai mediatori, essi scongiurarono il papa di non spingere questo principe ad estremità pericolose. S. Gregorio lasciandosi alla perfine con molta pena piegare: « Venga, diss' egli, e ripari colla sua sommissione l'ingiuria che egli ha fatto alla santa Sede ». Il re andò di fatti al forte di Canossa, lasciando fuori tutto il suo seguito, e entrando solo nella piazza, che aveva un triplice giro di mura. Venne fatto fermare nel secondo senza alcun distintivo di dignità, scalzo i piedi, senza pannilini in sul corpo e coperto semplicemente da un rozzo pannolano. In cotal guisa egli passò tutto il rimanente del giorno e i due seguenti non mangiando che un poco di pane, che gli veniva porto verso la sera.

Per le istanze replicate della contessa Matilde e del santo abate di Cluny, in molta considerazione del papa, Enrico fu il quarto dì ammesso all'udienza pontificale. Dopo molte discussioni si convenne, che egli sarebbe assolto alle condizioni seguenti: Che Enrico comparirebbe davanti ai grandi dell'Alemagna nel giorno e nel luogo che il papa indicherebbe, e che vi risponderebbe alle accuse, delle quali il sommo pontefice sarebbe giudice; che secondo tale decisione egli conserverebbe o lascerebbe la corona, non facendo mai alcuna vendetta di tale processo; che intanto non porterebbe alcun distintivo della dignità reale e non prenderebbe alcuna parte nel governo dello Stato se non per riscuotere i canoni necessari al mantenimento della sua casa; che l'effetto dei giuramenti che gli sono stati prestati sarebbe sospeso durante un tale spazio; che allontanerebbe per sempre dalla sua presenza le persone che gli hanno dato de' cattivi consigli, e segnatamente Roberto, vescovo di Bamberga; che se egli si giustificherà e conserverà la regia dignità, si dimostrerà sempre soggetto al capo della Chiesa e l'aiuterà con tutto il potere nel suo regno a correggere gli abusi contrari alle leggi della Chiesa, e finalmente che se mancasse a qualcuna di queste condizioni, l'assoluzione sarebbe di niun effetto, egli stesso condannato fuor d'ogni speranza e i signori in piena libertà di eleggere un altro monarca.

Enrico accettò tutti questi patti e firmò l'atto solenne che se ne fece. Il papa volle pur anco, che i mediatori del trattato ne fossero i garanti, tutti giurarono sulle sante reliquie, eccettuato l'abate di Cluny, che per motivo del suo carattere diede semplicemente la sua fede al cospetto di Dio. Pigliate tutte queste precauzioni il re fu assolto, indi il papa celebrò la messa. Dopo la consacrazione egli fece avvicinare il penitente insiem co' suoi antichi complici, prese in mano il corpo di nostro Signore e così parlò: « Voi mi avete accusato di avere usurpato la santa Sede e di aver commesso così prima che dopo salito al pontificato dei delitti, che mi rendono indegno di questa sacra carica. Quantunque io sia bastevolmente giustificato dalla virtù degli autori della mia promozione e dalla testimonianza degli ispettori di tutta la mia condotta cominciando dall'infanzia,[1] nondimeno per dileguare infin l'ombra de' sospetti, che il corpo di Gesù

[1] Lamb. p. 250.

Cristo sia in questo momento una prova della mia innocenza, o se io sono colpevole non entri nel mio seno, che per portarvi la morte » Dopo tali parole egli divise la santa ostia e ne consumò la metà alla veduta del popolo, il quale levò al cielo le mille grida di allegrezza e di benedizione

Avendo poscia imposto silenzio egli disse al re [1]: « Fate, se vi piace, o figliuol mio, quello che voi m'avete veduto fare. I signori Alemanni vi caricano di una quantità di delitti, che vi escludono per sempre non solo dalla comunione de' Fedeli, ma da ogni funzione civile e politica. Poichè voi temete l'errore dei giudizj umani, a' quali ei vogliono che voi siate soggetto, se voi vi sentite innocente, pigliate questo rimanente della vittima sacra e con questa prova chiudete la bocca a tutti i vostri nemici. Fatto questo io mi dimostrerò il più caldo a riconciliarvi coi signori, e a cessare ad un tempo i timori de' cittadini e lo scandalo de' Fedeli » Il re non s' aspettava a tale specie di sfida Sorpreso e imbarazzato egli indietreggiò di alcuni passi, s' intrattenne a parte co' suoi dimestici e deliberò tremando e impallidendo sul partito che egli doveva prendere Essendo poscia rassicurato alquanto egli rispose, che i suoi accusatori e i grandi del regno, per la maggior parte assenti, non presterebbero gran fatto di fede a tutto quello che egli avesse fatto a sua giustificazione, e che supplicava il papa a riservare tutto intero l'affare per la dieta generale. Il pontefice si rendette alla dimanda del re, al quale diede però non ostante la comunione E all'uscir dalla messa lo invitò a pranzo e lo trattò a grande onore Dopo di averlo con somma cura istrutto di tutto quello che egli doveva osservare, lo rimandò alle sue genti, che eran rimase fuor della fortezza. E immantinente dopo il papa scrisse ai signori d'Alemagna quanto era avvenuto e il disegno che egli aveva di andar da loro per procacciare definitivamente la pace della Chiesa e dello Stato

Non dimenticò pure di fare assolvere gli scomunicati del corteggio del re, affinchè questo principe non ricadesse da capo nella scomunica comunicando con loro Ma quando Eppone, vescovo di Ceitz, mandato a questo fine [2], ebbe esposto ai Lombardi l'oggetto della sua legazione, eglino trascorsero ad eccessi d'audacia contra il papa, che qualificarono di usurpatore e di simoniaco, disonorato da omicidj, da adulterj, da ogni fatta di delitti, ed egli stesso scomunicato da tutti i vescovi d'Italia. E aggiunsero, che il re si era bruttо di una incancellabile ignominia soggettandosi ad un eretico travestito da pontefice, abbandonandoli codardamente, dopo che ei si erano dichiarati in suo pro con tanto coraggio contra un pubblico nemico, e finalmente col tradir la Chiesa e l'Impero Queste violenti invettive, diffuse tra il popolo, sollevarono ogni cuore contra il re. In pochi dì il malcontento si fece tanto vivo e generale, che si risolvette ad una voce di rigettare il re Enrico, di porre in suo luogo il suo figliuolo tuttavia fanciullo, di condurre incontanente il giovane principe a Roma, e di eleggervi un altro papa, che lo incoronerebbe imperatore, e, come si diceva, annullerebbe tutto quello che aveva fatto Ildebrando.

Spaventato il re da tale cospirazione, mandò quanti signori aveva seco, a fine di quetare i Lombardi, rappresentando loro, avere operato così solamente per la stretta necessità di farsi assolvere prima che scoppiasse la ribellione in Alemagna Ma i signori di Lombardia, a' quali la sommissione di Enrico toglieva ogni speranza di vendere come pel passato i benefizj ai simoniaci, sotto la sua protezione e all' esempio di lui, l'abbandonarono quasi tutti Le città che si scontravano sul passaggio del re, credevano fare assai in non chiudergli le porte. Egli credette alla perfine, che il solo mezzo di ristabilire i suoi affari era quello di rompere il trattato che egli aveva conchiuso, e il ruppe di fatto in capo a quindici dì Primieramente egli richiamò i suoi ministri e i suoi confidenti scomunicati, si diede a fare invettive contra il papa, e invitò i Lombardi a vendicare sotto la sua condotta le comuni ingiurie Con tale maneggio ei se li guadagnò di nuovo insensibilmente, e in breve egli raccolse intorno a sè un numeroso esercito.

Per lo contrario gli Alemanni risolvettero di venire alle ultime estremità. I duchi Rodolfo, Guelfo e Bertoldo insiem coi vescovi di Magonza, di Virsburgo, di Metz e un

[1] Lamb. p. 250. — [2] *Ibid.* p. 250 et 251.

gran numero di signori convocarono tutti gli altri a Forcheim in Franconia pel dì 13 del marzo 1077. Scrissero pure in quella al Papa, che dappoichè Enrico colle sue arti gli aveva impedito di trovarsi ad Augusta il giorno della Purificazione, non mancasse almeno di venire a Forcheim pel giorno, che di nuovo si indicava. S. Gregorio era tuttavia a Canossa o in alcuna delle fortezze vicine, determinato di non tornarsi a Roma se non dopo fatto il viaggio dell' Alemagna. Quantunque egli fosse notiziato appieno del mutamento di Enrico, oondimeno ei lo avvertì col mezzo de' legati, ch'egli era tuttavia in tempo di mantenere le sue promesse e lo fece esortare a rendersi a Forcheim, dove la sua causa verrebbe giudicata in modo integro e definitivo dal capo della Chiesa. Dissimulando dal canto suo il re rispose, che il tempo della citazione era troppo breve, vista la grao copia degli affari maggiori, che si trovava a dovere dare spaccio nel suo primo viaggio d'Italia. Egli dimaodò al papa la licenza di ricevere come si costumava la corona di Lombardia; ma S. Gregorio gliel ricusò, pretendendo di avergli renduta sì bene la comunione della Chiesa, ma non la dignità reale. « Quanto a ciò, diceva egli, il consenso dei signori era necessario, e di fatti come capo della società cristiana il papa non deponendo da sè medesimo il re Enrico, aveva solamente dichiarato, che il popolo oon era più tenuto a guardargli obbedienza, perchè il principe aveva violato pubblicamente le sue promesse verso i suoi sudditi e verso la Chiesa; ma siccome i signori erano quelli che lo avevano oon ha guari eletto re, toccava pure a loro l'ammetterlo di nuovo come tale dopo la sua reintegrazione, se lo giudicavano davvero adatto a governarli.

Furioso Enrico, ma dissimulando sempre, volle rapire il papa e la contessa Matilde, e a tale oggetto fece ad essi proporre una conferenza. Ma era troppo ben cooosciuto perchè cadessero in tale insidia. Avvertita in buoo punto la principessa si ritrasse col pontefice oello stretto delle mootagne. Da quel tempo Enrico non vide più nè S. Gregorio, nè Matilde, la quale ritenne il papa per ben tre mesi da lei. E per consolarlo col suo attaccamento della ribellione di tanti altri figliuoli snaturati, ella fece alla Chiesa romana la donazione di tutti i suoi Stati, riservandone soltanto l'usufrutto per tutta la sua vita. In questo modo la santa Sede acquistò sulla Toscana e sulla Lombardia un diritto, che le venne soltaoto una sorgente di discordie e di calamità [1]. La qual donazione addoppiò l'affetto de' romani a papa S. Gregorio, il quale fu ricevuto con una gioia straordinaria, quando oel settembre, contra la sua risoluzione, egli si ritornò a Roma non essedo stato in Alemagna. Egli aveva però fatti partire dei legati incarichi di rappresentarlo a Forcheim, di annunziare ai signori alemanni l'avvenuto, e di significar loro, che Enrico chiudendogli i passi, ei si applicassero a manteoere il miglior ordine possibile oegli affari, non statuendo nulla di definitivo infino a che egli oon avesse potuto superare gli ostacoli che gli si attraversavano a poterli raggiungere.

Trovandosi raccolti tutti i grandi, dopo una lunga enumerazione dei mali che Enrico aveva loro fatti e che avevano ragione maggiore di temere da un principe incorreggibile e spergiuro, risposero ai legati, che si esponeva il regno ad una sciagura fuor di ogni rimedio se non si eleggeva un re in quell'assemblea medesima [2]. Bernardo, abate di S. Vittore di Marsiglia, capo della legazione, e oominato per la sua gran virtù, di conserva col suo collega, chiamato come lui Bernardo e cardinale diacono, disse: « sarebbe molto meglio differire l'elezione infino all' arrivo del papa, se voi lo poteste senza pericolo; ma voi avete nelle mani l'autorità e voi siete illuminati più di noi sull'interesse dell' impero ». Non volendo la prudenza, che i legati andasser più avanti in cosa tanto grave, e che toccava in special modo l'assemblea, i signori alemanni determinati dalla perfidia di Enrico e dalla considerazione del pericolo, a cui gli avrebbe esposti il ritardo della loro decisione, elessero immantinente per re Rodolfo, duca di Svevia e cognato del suo predecessore. Un dodici giorni dopo, la domenica 27 marzo 1077, ei lo fecero consacrare dagli arcivescovi di Magonza e di Magdeburgo, coi loro suffraganei, alla presenza dei legati. Il duca si oppose quanto più potè alla sua elezione, dimandando almeno un'ora per deliberare, ma noo gli venoe conceduta. Per lo contrario fecero la maggior fretta a prestargli il giuramento di fedeltà; ma non volle

[1] Chron. Cassin. l. III, c. 49. — [2] Vit. Greg. VII, 10.

mai assicurare la successione a suo figlio, e dichiarò altamente, che dopo la sua morte i grandi eleggerebbero quello, che giudicassero il più degno del trono. Immantinente dopo la sua elezione egli mandò un'ambasceria al papa, notiziandolo della cosa e promettendogli obbedienza.

Pare che i legati, temendo le conseguenze di così funesto procedere, avessero già presentite le disposizioni reali di papa S. Gregorio. Questo pontefice non approvò in nium modo l'elezione di Rodolfo. In una lettera diretta a tutti i fedeli [1], egli dichiarò, che questo principe non era stato innalzato alla dignità reale nè per suo comandamento, nè per suo consiglio. « Noi abbiamo anzi statuito in un concilio, soggiunse egli, che se gli arcivescovi e i vescovi, che lo hanno consacrato, non rendessero buona ragione del loro attentato, sarebbero deposti delle loro sedi e Rodolfo dal trono ». Da altre lettere dirette a' suoi legati ed agli Alemanni si vede, che egli non teneva il diritto di Rodolfo per incontrastabile. Egli vuole, che le pretensioni dei due concorrenti al trono si rimangano in sospeso infino a che col consiglio del clero e dei grandi del regno egli possa decidere a quale dei due appartenga la corona con giustizia maggiore. Egli ingiunge anche di resistere in ogni guisa a colui, che non si sottometterà su questo punto, di impedire che esso governi il regno e di scomunicarlo insiem con tutti i suoi aderenti, e per lo contrario di sostenere quello che obbedirà e di confermarlo nella dignità reale. In questo procedere, che manifesta tutta la sua previdenza, egli si appoggia sull'autorità di S. Gregorio il Grande, che egli pretende essersi attribuito il potere di deporre i monarchi; ma non ne allega però altro reale fondamento che il privilegio di cui abbiamo parlato.

Gli Alemanni della parte di Rodolfo gli dipinsero con affanno la grandezza dei mali, a cui la sua condotta gli esponeva, aggiungendo come non era nè pel loro consiglio, nè per loro interessi, ma per le ingiurie fatte alla santa Sede, che egli aveva scomunicato Enrico e vietato sotto minacce terribili di riconoscerlo per l'avvenire qual re [2]; che per sommissione a' suoi ordini essi avevano dato un successore a questo principe dopo le più mature deliberazioni, dopo un anno di anarchia, e dopo tollerati tutti gli orrori della violenza tirannica e delle guerre civili, la perdita de' loro beni e la proscrizione de' loro parenti, dopo omicidj sopra ogni numero, saccheggi, incendj, dissipazione di beni ecclesiastici e del dominio dei re, e abolizione delle leggi divine ed umane; che tali disastri non potevano altro che crescere per la sua irresoluzione e pel suo nuovo procedere contrario affatto a quello che egli stesso gli aveva stimolati a tenere, a dir breve, che trovandosi esposti al furore dei lupi per avere obbedito al pastore, se il pastore medesimo si volgeva contra loro, ei non potevano più riguardarsi altro che quale bersaglio esposto a tutti i dardi della perversità.

Sperando intanto S. Gregorio di conciliare i pretendenti e le loro fazioni, se gli veniva fatto di potere presiedere la loro assemblea, cotali vive istanze non riuscirono a poterlo muovere più avanti contra di Enrico. A maggior guaio gli scismatici d'Italia, diretti dall' arcivescovo di Ravenna, che si vedrà in breve antipapa, i concubinarj e i simoniaci, che la perfidia di Enrico faceva insolenti e securi, non consentivano al sommo pontefice di occuparsi esclusivamente degli affari di Alemagna [3]. In tutte le provincie sursero pertanto allarmi in pro dell' uno o dell' altro concorrente. La merce dell' abilità, che non mostrava mai tanto grande come negli estremi pericoli, Enrico riuscì a contrapporre una formidabile barriera innanzi al trono, che gli era contrastato. Furono combattute da ben tre sanguinose battaglie dai vassalli della medesima corona con calamità infinite: ma nella terza, che fu data a Fladenheim in Sassonia, il 27 di gennaio 1080, Enrico venne interamente rotto da Rodolfo e ridotto a pigliar la fuga. Il vincitore ne mandò tosto la notizia a Roma, dove gli ambasciatori giunsero in quella che vi si celebrava il solito concilio della quaresima. Pareva che un tale successo dovesse spogliar della forza, di cui faceva da lungo tempo il suo unico diritto, quel principe, che diventato re per semplice elezione aveva calpeste le promesse fatte a' suoi popoli; al quale il papa, da oltre tre anni che era stato assolto dalla scomunica, non aveva cessato mai di usare ogni possibile riguardo; di quel principe che invece di

[1] Lib. IX, ep. 28. — [2] Bell. Sax. hist. p. 140. — [3] *Ibid.*

prestarsi agli sforzi de' legati mandati in Alemagna per ristabilirvi la pace, aveva attraversata la loro missione; che invece di osservar la parola data col mezzo de' suoi ambasciatori, distruggeva la religione, non risparmiava nè i luoghi, nè le persone consacrate a Dio, trattava come vili schiavi non solamente i sacerdoti, ma i vescovi, gli imprigionava e ne aveva fatti mettere a morte molti; l'umanità e la religione condannavano questo tiranno crudele e senza fede, laddove Rodolfo, la cui autorità pareva fin d'allora assodata, non aveva porto motivo a S. Gregorio di sospettare della sincerità colla quale egli si era assoggettato alla decisione della santa Sede. In tali circostanze il sommo pontefice pronunziò la condanna definitiva di Enrico IV re di Germania [1].

Rivolgendo il parlare ai santi Apostoli: « Voi lo sapete, disse egli, che non fu mia eletta l'entrare nei sacri ordini; io non feci che obbedire, e con timore, ai papi Gregorio e Leone, miei superiori, e dappoi io vi ho servito quanto meglio seppi e potei nella Chiesa, che vi è specialmente consacrata. Ei fu contro mia voglia e col maggiore mio dolore, e voi ne foste testimoni; ei fu a malgrado delle mie lagrime e del mio rincrescimento, che non avuto riguardo alla mia indegnità io fui levato sulla vostra eminente Sede. Se io fo tale dichiarazione, non è già per dire che io vi ho eletti, ma sì bene, che voi medesimi foste quelli che m'avete imposto il carico così grave del governo della Chiesa, e perchè voi mi avete fatto salire questo santo monte, perchè mi avete comandato di sgridare e rimproverare al popolo di Dio ed ai figliuoli della Chiesa le loro prevaricazioni e i loro delitti, i ministri di Satana si sono levati contra di me e non hanno temuto di attentare alla mia vita. I re della terra, i principi secolari ed ecclesiastici, i cortigiani e gli uomini del popolo si sono riuniti contro il solo Signore e contra di voi che siete i suoi Cristi; essi hanno detto: *Spezziamo il loro giogo e gettiamolo da noi lontano,* e da quel punto essi hanno messo in opera ogni cosa per colpirmi di morte o di esilio.

« Fra questi il primo è Enrico, che si chiama re, figlio dell'imperatore di questo nome. Dopo ferma una congiura con molti vescovi di Alemagna e d'Italia, egli si è levato contro la vostra Chiesa e non ha cessato cosa per atterrarmi e metter lei sotto il suo giogo, ma il suo orgoglio fu ributtato dalla vostra autorità e abbattuto dalla potestà vostra, allora confuso e umiliato egli è venuto a dimandarmi di assolverlo e di rendergli la comunione. Vedendolo così abbassato e avendo fede nelle sue promesse replicate molte volte, di voler tenere altra vita e di correggersi, io gli ho restituita la comunione della Chiesa, ma non il regno, dal quale era stato deposto nel sinodo romano. Rispetto alla fedeltà, dalla quale io aveva nel medesimo concilio assolti coloro che gliela avevano giurata, io non ho comandato che fosse a lui mantenuta. Ed ho operato in questa guisa così perchè io doveva pronunziar poscia fra lui e i vescovi o signori al di là dei monti, i quali obbedendo alla vostra Chiesa si erano dichiarati contro di lui, come perchè io doveva regolare la pace fra loro e lui, secondo il giuramento che il medesimo Enrico aveva fatto col mezzo di due vescovi di osservarne le condizioni.

« Ma i vescovi e i signori oltramontani sentendo, che egli non atteneva punto quello che aveva a me promesso, e disperando in certo qual modo che fosse tale da potersi correggere, elessero, senza mio consiglio, e voi ne siete testimoni, il duca Rodolfo per loro re. Questi mi spedì immantinente un corriere per significarmi che egli non aveva che a suo malincuore accettato il governo del regno, e che era pronto ad obbedirmi in tutte cose; e di fatto da quel dì in poi egli mi si è dimostrato sempre tale, offerendosi pur anco a darmi quali ostaggi il suo proprio figliuolo e quello dell'amico suo il duca Bertoldo.

« In questo mentre Enrico cominciò a pregarmi di aiutarlo contra Rodolfo; io gli risposi che ben di buon grado il farei, ma dopo di avere inteso le due parti, a fine di sapere quale delle due parti avesse il diritto migliore. Stimando di poter vincere colle sue proprie forze, Enrico ebbe in dispregio la mia risposta. Ma quando egli vide che non poteva riuscire a quello che aveva sperato, mandò a Roma i vescovi di Verdun e Osnabruck, i quali mi pregarono da parte sua di fargli giustizia: al che consentirono

[1] T. X, Conc. p. 388.

lui anco i deputati di Rodolfo. Finalmente io ordinai in concilio che si terrebbe una conferenza al di là dei monti, a fine di trattarvi della pace o di conoscer meglio da qual lato fosse la giustizia.

« Quanto a me, come voi ben sapete, voi che siete i miei genitori e padroni, io non ho preso infino a quel dì partito alcuno per aiutare l'una o l'altra delle parti, desiderando di pronunziare in favore solamente di quella che avesse il diritto maggiore. E persuaso che la conferenza rigetterebbe la cattiva causa, laddove la giusta aspetterebbe senza timore il giudizio, io ho sottoposto alla scomunica e all'anatema tutte le persone, re, duchi o vescovi che in qualunque modo impedissero, che tale conferenza avesse luogo. Ora, il detto Enrico non ha temuto coi suoi partigiani di violare tale sentenza, il che in tale caso lo rimette nel novero degli idolatri. Attraversandosi a tale conferenza, egli è incorso nella scomunica e si è caricato dell'anatema; egli è cagione della morte di una calca di cristiani, del sacco di moltissime chiese e della quasi intera desolazione del regno di Alemagna.

« E perciò, pieno di fidanza nel giudizio e nella misericordia di Dio e in quella di Maria, sua pissima madre sempre Vergine, appoggiandomi sulla vostra autorità, io soggetto alla scomunica ed ai legami dell'anatema il detto Enrico e tutti i suoi partigiani, e da parte di Dio onnipotente e da parte vostra, interdicendogli di nuovo il regno di Alemagna e d'Italia, io gli levo ogni potestà e dignità reale; io proibisco a tutti i cristiani di ubbedirgli come re, assolvo dal loro giuramento di fedeltà tutti quelli che gliel hanno prestato o che potessero prestarglielo ancora in qualità di sovrano. Non possa il medesimo Enrico ottenere nei combattimenti alcuna forza nè alcuna vittoria! Rispetto a Rodolfo, che i Teutoni hanno eletto per loro re, desiderando che egli governi e difenda il suo regno e che vi sia sempre fedele, io concedo a lui, da parte vostra, e a tutti quelli che gli sono fedelmente attaccati, l'assoluzione di tutti i loro peccati e la vostra benedizione in questa vita e nell'altra. E siccome Enrico è giustamente scaduto dal regno in punizione del suo orgoglio, della sua disobbedienza e de' suoi spergiuri, e così la potestà e la dignità reale sono concedute a Rodolfo in considerazione della sua umiltà, della sua sommissione e della sua fedeltà.

« Or pertanto, o santi Apostoli, fate comprendere e conoscere al mondo, che se voi potete legare e slegare nel cielo, voi potete eziandio in terra torre o dare gl'imperi, i regni, i principati, i ducati, i marchesati, le contee e i beni di tutti gli uomini secondo i meriti loro. Poichè voi avete spesso tolto agli indegni e dato ai buoni i patriarcati, i primati, gli arcivescovati e gli episcopati. Che se voi giudicate delle cose spirituali, e che cosa si debbe credere del poter vostro sulle temporali? E se voi giudicate gli Angeli, che sovraneggiano sopra tutti i principi superbi, che cosa non potrete voi sopra i loro schiavi? Che i re e tutti i principi del secolo sappian dunque ora quali sono la vostra grandezza e potestà vostra, che temano di dispregiare gli ordini della vostra Chiesa, e che la vostra giustizia si eserciti così prontamente sopra Enrico, che tutti sappiano, che egli non cadrà punto per caso di fortuna, ma sì pel vostro potere. Voglia Iddio confonderlo per ricondurlo a penitenza, affinchè l'anima sua sia salva il dì del Signore! » (1080)

Punito da S. Gregorio VII, Enrico si lasciò andare alle ultime estremità. Come tosto seppe la sua condanna, radunò diciannove vescovi a Magonza, il dì medesimo della Pentecoste. Indi quasi tutti questi prelati raccoltisi con alcuni altri, che formarono il numero di trenta, e con molti signori così alemanni come italiani, vescovi e signori, cortigiani di Enrico col quale si erano uniti, perchè avevano comuni con lui i delitti, andarono precipitosamente a Bressanone nel Tirolo, deposero Gregorio VII dal pontificato e nominarono in sua vece Guiberto di Ravenna, il quale prese il nome di Clemente III. Il decreto della sua elezione in data del 25 di giugno, è pieno d'ingiurie atroci contra S. Gregorio, che la cronaca di Verdun di Ugo di Flavigny e Gebeardo di Strasburgo appresenta non pertanto come l'amico e il difensore della giustizia. Questi autori aggiungono, che l'elezione di Guiberto, scomunicato già molte volte da sette anni in poi e indurato a forza di spergiuri, era la elevazione di un Anticristo, che la deposizione di Gregorio, santo e legittimo pontefice, era un attentato di furore indicibile, perchè il pontefice della Chiesa romana, che è superiore a tutti, non può essere

scomunicato da coloro che devono essergli sottomessi. Il delitto dei suoi persecutori toccò vivamente nella fine deplorabile di Teodorico di Verdun, di Pibone di Toul e di Wilelmo o Guglielmo di Utrecht. Quest' ultimo, dice Ugo di Flavigny, si trovò solo a Magonza per pronunziare contra S. Gregorio, gli altri, sebbene teneri di Enrico, avevano il dì innanzi preso la fuga, non essendo osi su questo punto di andare contra i canoni e i decreti dei Padri. Egli fu colpito da Dio di una piaga incurabile, a tal che la gente era presa di stupore e insiem d' orrore sentendolo gridare: *Io brucio, io brucio*. Questo sciagurato ebbe a mala pena il tempo di incorvarsi sopra la sua sedia invocando Maria, e si morì tosto di tale spaventosa morte. L' autore aggiunge avere questo fatto da testimoni di veduta, e che tale castigo terribile determinò Teodorico di Verdun a mandare l' abate Rodolfo con altri deputati a papa S. Gregorio, dimandandogli l' assoluzione dalle censure nelle quali era incorso comunicando con Enrico. A fine di attestare al papa il suo pentimento e la sua sommissione, egli rimise per lettere a S. Gregorio la sua stola e il suo anello. Ma quantunque si condannasse così da sè medesimo, dice lo storico, nondimeno obbediva al re, perchè era l' ora sua e quella della potestà delle tenebre [1]. Dopo l' elezione dell' antipapa, accompagnata da queste orribili circostanze, Enrico ripigliò la via della Sassonia, e Guiberto marciò alla volta dell' Italia, adorno dei distintivi della dignità pontificale.

Il re venne attaccato alla riva dell' Elster vicino a Mersburgo, il suo esercito sbaragliato e saccheggiate le sue bagaglie dalle soldatesche di Rodolfo, le quali raccolsero grandi ricchezze. Ma in quella che esse eran già sul cantare azioni di grazie sul campo di battaglia, Rodolfo percosso da un colpo mortale nel basso ventre, fece dileguare la loro allegrezza e tutto il frutto della vittoria. Essendo pure a Rodolfo stata spiccata la mano destra, i suoi nemici tennero una tale ferita per una punizione che Dio gli infliggeva per avere violato il giuramento fatto al suo monarca. Ma vedremo poi che la morte di Enrico, giustamente separato dalla Chiesa e poscia scaduto dal trono, parve molto più umiliante e più indegna del grado che egli aveva avuto. Rodolfo fu pianto grandemente, principalmente dai poveri, i quali perdettero in lui un padre. I Sassoni largheggiarono quanto si può in limosine pel riposo dell' anima sua, e fu magnificamente seppellito a Mersburgo.

Alla notizia dell' attentato di Guiberto, papa S. Gregorio non aveva dimostrato altro che del dispregio per quella fazione disperata che si andava vituperando coi suoi propri eccessi. Egli ne fece annunziare a' popoli la prossima rovina, e rappresentò una tale insensata cospirazione quale argomento di più glorioso trionfo alla Chiesa e come un avviamento a correggere più esemplarmente gli abusi. Egli stabilì un tempo preciso promettendo di andare a mano armata a punir gli empi nel loro baluardo, e liberare dalle loro mani la Chiesa di Ravenna. Ma allorchè fu saputa la morte del re Rodolfo, tutti i romani in grande spavento gli comunicarono una parte dei loro timori. La stretta lega che egli fermò immantinente con Roberto Guiscardo e i Normanni d' Italia, dopo di avergli le sì spesse volte scomunicati, non gli assecurò altro che imperfettamente. Roberto, a cui egli diede l' investitura sotto il canone annuale di dodici danari per ogni annata di terra lavorata, si obbligò non pertanto a difenderla con tutto il suo potere, che era grandissimo in Italia, distendendosi sopra i ducati della Puglia, della Calabria e della Sicilia. Ma da altra parte le soldatesche della contessa Matilde erano state sconfitte in Lombardia il dì medesimo che morì il re Rodolfo. Così la via di Roma si trovava aperta ad Enrico, il quale aveva della sua tutti i Lombardi e pochi ostacoli da temere da parte degli Alemanni sconcertati. I medesimi vassalli di Matilde si sollevavano contra di lei e trattavano altamente di follia il suo attaccamento al papa, a tal che ella si vide quasi recata alla dura alternativa o di abbandonare S. Gregorio o di perdere i propri stati.

In tale paurosa condizione la maggior parte dei servitori del papa lo esortavano a rappatumarsi col re Enrico. Siccome per la vacanza del trono fattasi per la morte di Rodolfo, la speranza di ripigliar la corona col mezzo della pace che farebbe col papa, poteva mutare le disposizioni di questo principe, così S. Gregorio scrisse ad Altmano,

[1] Labb. t. 10, p. 386 et seq.

mantinente a Roma, dove invece di trattarli con rigor maggiore, come sarebbe conveniente, si accresce la loro audacia con una rovinosa indulgenza ». Qualunque si fosse l'idea che si formassero della severità di S. Gregorio VII, nel fatto ei lo si temeva meno del suo legato. Questo papa, inflessibile cogli orgogliosi e refrattari, si lasciava toccare dall'umiliazione e dal pentimento. Egli voleva che i suoi legati giudicassero secondo il rigore dei canoni, ma egli temperava spesso le loro sentenze, e dopo fatta sentire l'autorità del padrone e la severità del giudice, mostrava talvolta una tenerezza di padre concedendo alla clemenza tutto quello che egli credeva non dovere offendere la giustizia, e Manasse ne fece la prova. S. Gregorio VII lo accolse con bontà, e sull'esposto, che questo prelato gli fece della sua causa, egli lo ristabilì nelle sue funzioni, obbligandolo a giurare sul sepolcro di S. Pietro, che egli si presenterebbe avanti il legato per giustificarsi quando ne fosse richiesto. Manasse giurò, ma il tempo provò che egli aveva aggiunto lo spergiuro agli altri suoi delitti [1]. Scrivendo Ugo la lettera che diede motivo alle precedenti osservazioni, rimandava alla santa Sede quattro o cinque vescovi di Gallia che egli aveva condannati a Poitiers in un concilio, che ha lasciati alcuni canoni istruttivi. Vi si trova la proibizione fatta ai cherici di ricevere l'investitura dai laici e di aver molti benefizi, agli abati ed ai monaci di imporre delle penitenze se non per commissione dei vescovi. Vi fu statuito pure, che gli abati riceverebbero l'ordine del sacerdozio come gli arcipreti, e che gli arcidiaconi avrebbero il diaconato o perderebbero il loro benefizio (1078).

Ugo, zelante per l'osservanza dei canoni, aveva di lunga pezza guadagnata la stima di papa S. Gregorio, il quale aveva creduto illustrare i primordi del suo pontificato col sollevare all'episcopato questo canonico di camera di Lione [2]. Giraud, vescovo di Ostia e legato d'Alessandro II in Francia ed in Borgogna, nel passare per Die seppe che il vescovo Lancelino era simoniaco. Ei lo citò a comparire avanti di lui. Il colpevole già condannato dalla sua coscienza, si tenne rinchiuso nel palazzo episcopale, risoluto di difendervisi a mano armata. Il legato convocò il clero alla chiesa insiem coi principali de' cittadini. Mentre erano colà ragunati, Ugo che passava per Die nell'andare in pellegrinaggio a Roma, entrò per pregare nella medesima chiesa. Tutto ad un tratto si levarono alte grida in favore di questo pio pellegrino, che si credette mandato dalla provvidenza per surrogare il vescovo indegno, al quale si cercava un successore. A malgrado della resistenza che faceva, Ugo fu preso così stivalato e infangato com'era, e condotto al legato, il quale pigliando la voce del popolo per quella di Dio, lo costrinse per l'autorità della santa Sede ad accettare l'episcopato. Ritornato a Roma, il legato rese conto di tale elezione a papa S. Gregorio, il quale era da poco succeduto ad Alessandro. Poco appresso arrivò Ugo, il quale aveva la sola tonsura; e in manco di tre mesi il papa gli conferì tutti gli ordini, indi lo mandò a governare il suo popolo. Alcun tempo dopo lo fece suo legato in Francia, dove questo coraggioso pastore si impiegò quanto più potè a ristabilire le leggi canoniche. Alla perfine fu sollevato all'onorevole sede di Lione.

Fu appunto in questa città che egli sentenziò in nome del papa contro Manasse di Reims [3]. Nel gran novero de' nemici del colpevole, o meglio de' vendicatori zelanti della sua Chiesa i due più terribili erano un ecclesiastico chiamato come lui Manasse, ed un dottore della scuola di Reims, per nome Bruno. Questi era nativo di Colonia, canonico di S. Cuniberto della medesima città, commendevolissimo fin d'allora per la sua dottrina, per la sua virtù e per li suoi disegni di perfezione, che gli fecero istituir poscia il solo ordine antico, in cui non sieno per anco entrati nè il rilassamento, nè lo spirito del secolo. La vita del sacerdote Manasse non era stata come quella di Bruno costantemente irreprensibile, ma dopo acquistata la prepositura del capitolo di Reims per vie poco canoniche, egli emendò le sue colpe con un coraggio non meno glorioso dell'innocenza, si depose della sua dignità fra le mani del legato Ugo, e si diede a divenir sempre un difensore sincero della fede e della disciplina, il che lo fece venti anni dopo innalzare alla sede medesima di Reims. L'arcivescovo Manasse immaginò,

[1] Storia della Chiesa gall., l. 21. — [2] Chron. Hug. Flav. p. 194. — [3] Chron. Vird. p. 205. T. X, Conc. p. 390.

che riuscirebbe meglio a corrompere il suo giudice che non simili accusatori. Dappoichè si vide citato al concilio di Leone egli aggirò alcuni deputati, fece offerire trecento libbre d'oro al legato e de' presenti proporzionati a' suoi famigli, affinchè non fosse da lui pretesa altra giustificazione che quella del giuramento. Il legato non mancò di rigettare queste offerte spergiure con quell'orrore che si meritavano.

L'arcivescovo prese il partito di rimanere a Reims, e mandò un'apologia, nella quale anche gli occhi men veggenti leggevan chiara la mala fede. Egli diresse similmente al papa una lettera di scusa, nella quale non allegava cosa di plausibile. Il papa tenne fermo per farlo giudicare nelle Gallie, dove si troverebbero più di leggieri che a Roma così i suoi difensori, come i suoi accusatori. Gli prescrisse di ritirarsi intanto nel monastero di Cluny, oppure a quello detto Chaise-Dieu, con un cherico e soli due famigli. Ma siccome non fece nulla di quanto gli era prescritto, il papa lo dichiarò scomunicato, e deposto fuor d'ogni speranza di essere ristabilito (1080). Volendo Manasse mantenersi colla forza, fu scacciato dai signori, dal clero e dai borghesi: allora egli si ritirò negli Stati del re Enrico, dove morì girovago.

Molti grandi del secolo diedero intorno a quel tempo degli esempi acconci molto a riparare tale scandalo [1]. Ugo di Borgogna, pronipote del re Roberto e nipote di Roberto I duca di Borgogna della casa di Francia, ed egli stesso duca di questa bella provincia, dopo tre anni di un governo, che si guadagnò i cuori di tutto il suo popolo, fu così tocco del desiderio della sua salute e de' grandi esempi di S. Ugo di Cluny, suo parente, che andò a consacrarsi per sempre a Dio in questa nominata scuola di perfezione (1079). Egli fu raffermato ben anco nel suo generoso disegno dall'esempio di Simone, conte di Crepy nel Vallese, l'uno dei più potenti signori della Francia. La prima notte delle sue nozze Simone persuase alla sua sposa di darsi come lui al Signore e andò immantinente a farsi monaco a S. Claudio nell'alta Borgogna. Gregorio lo fece ben tosto venire a Roma, dove impiegò la sua mediazione per far la pace col duca della Puglia. Caduto Simone malato, il pontefice andò a visitarlo, ricevette la confessione dei suoi peccati, e gli diede il viatico (1082): a lui è attribuita la qualità di Beato. Un altro esempio della medesima virtù fu quello di Guido conte di Macon, il quale si diede al monastero di Cluny insiem con tutta la sua famiglia, di modo che per manco d'eredi, questa contea fu unita alla Borgogna, e soggetta com'essa al duca Eude, fratello e successore di Ugo.

Allora che il papa seppe il ritiro del duca di Borgogna, ne fece una specie di delitto al santo abate di Cluny, come se questo abate avesse anteposto il vantaggio del suo monastero all'interesse generale della Chiesa. Ne' tre anni ch'egli aveva regnato, il principe si era invariabilmente dimostrato il sostegno de' buoni e il terrore de' malvagi. Egli era pure caro in particolar modo a papa S. Gregorio a motivo del suo attaccamento alla Chiesa in un tempo in cui essa doveva patire tante contraddizioni: ei gli aveva restituito tutti i beni, che alcuni de' suoi maggiori e il suo proprio genitore gli avevano rapiti. Il pontefice scrisse dunque in questi termini all'abate di Cluny. « A che pensaste voi in rapire pel vostro monastero un principe che resisteva cotanto coraggiosamente agli empi, che non avrebbe temuto di morire per la verità, che sosteneva potentemente la causa di Gesù Cristo e della sua Chiesa? Se quelli che difendono il gregge prendono la fuga o cercan solo la pace, non è più possibile di resistere ai lupi, ed ai ladroni. State, io vel consento, poco sensitivo alle mie afflizioni ed inquietudini, ma potete voi esserlo alle lagrime delle vedove e degli orfanelli, alle lamentanze del clero, alla rovina delle province e delle chiese? Si trovano molti monaci, che temono Dio, ma a gran pena è che si trovi un buon principe ». I voti del papa tornarono inefficaci, poichè nulla potè smuovere la risoluzione del duca di Borgogna. Ne' quindici anni ch'egli visse ancora egli fece l'ammirazione dell'universale, principalmente colla sua umiltà, la quale il recava a rendere ai fratelli i più bassi ufici.

In Normandia il monastero del Bec, perduto il venerabile Eluino suo abate, ebbe la bella ventura di vedergli succedere S. Anselmo [2]. La rinomanza di Lanfranco aveva attratto quest'uom raro dalla Lombardia, sua patria, nella quale aveva cominciato con

[1] Mab. sec. VI, part. p. 373. — [2] Vit. per Edmer. apud. Boll. XII apr. t. 10.

molto bel frutto i suoi studi. Ei gli continuò sotto un così valente maestro, di cui si guadagnò in breve l'amicizia, così per la bontà della sua tempera, come pe' suoi talenti e le sue disposizioni alla virtù. Prima di farsi religioso egli era pieno di carità pei suoi discepoli, si faceva un piacere di ajutarli ne' loro studi, studiava egli stesso infaticabilmente, e per conservare più sicuramente la sua innocenza egli aggiungeva alle sue fatiche i digiuni, le vigilie, macerazioni straordinarie ed un rigoroso ritiro. Facendo un giorno sopra un tal modo di vivere delle riflessioni, che fanno vedere la giustezza del suo spirito, e meglio ancora la grazia che lo guidava per mano, egli disse fra sè medesimo, non avere più a far cosa nello stato monastico, e che porrebbe la sua salute in molta maggior sicurezza. Avendo in questo mentre udita la morte del padre suo, il quale lo lasciava erede di molti beni, egli ondeggiò incerto, se dovesse abbracciare la vita solitaria, o meglio se doveva consacrarsi insiem co' suoi beni al sollievo de' poveri. Consultò Lanfranco, il quale di conserva con Maurillo, arcivescovo di Rouen, lo decise in favore della vita monastica, e allora Anselmo non ebbe più a far altro che scegliersi un monastero. Per un motivo ben perfetto per un giovane che si sentiva una viva inclinazione a illustrarsi col suo ingegno, egli entrò nel monastero del Bec, quando Lanfranco n'era superiore, nel disegno di esservi oscurato da questo grand'uomo. Tre anni dopo Lanfranco essendo stato fatto abate di San Stefano di Caen, Anselmo, in trent'anni, fu stabilito priore in sua vece. Egli cominciò immantinente a mostrare la sua valenzia nel reggimento. Alcuni de' suoi fratelli mormoravano, che fosse stato preposto a superiore, quantunque avesse minori anni di professione, dal che egli non si difese che con un gran crescimento di carità, colla sua pazienza e modestia, colla dolcezza angelica che formava la sostanza del suo carattere e che in breve gli guadagnò tutti i cuori.

Un abate che era in riputazione di virtù, lamentandosi un dì in sua presenza de' fanciulli che si allevavano nel suo monastero: « Noi li correggiamo continuamente, disse egli, e nondimeno diventano sempre più cattivi. — E quando giungano ad una certa età, ripigliò Anselmo, che cosa diventeranno? — Degli stupidi ed una specie di bruti, rispose l'abate. — Oh questa, disse Anselmo, è una bella educazione che tramuta l'uomo in bruto! Ma ditemi in grazia, padre abate, se dopo aver piantato un albero voi lo stringeste da tutte parti in guisa che esso non potesse difendere i suoi rami, nè crescere liberamente, che cosa riuscirebbe, se non un legno torto, e non meno sterile che disaggradevole? Violentando in cotal modo questi poveri fanciulli voi li fate alimentare in cuore de' tetri pensieri, delle inclinazioni torte, che si consolidano sotto le percosse e diventano incorreggibili col continuo medesimo delle correzioni. Dal che ne avviene, che il loro cuore stretto non può più aprirsi alla fiducia nè alle dolci impressioni dell'amicizia e della carità. Un'anima forte si perfeziona nelle pene e nelle umiliazioni; un'anima debole ha bisogno di essere invitata con dolcezza e con affabilità alla carriera della virtù. » Tocco da tale discorso l'abate si gittò appiedi di Anselmo, confessando che mancato aveva di discrezione e promettendo di correggersi.

Il santo dottore mostrava il medesimo accorgimento nella condotta di tutte le anime. Egli era così versato nella scienza pratica dei costumi, che scopriva a ciascuno i moti più impercettibili del proprio cuore, le sorgenti e i progressi così delle virtù, come dei vizj coi modi più acconci a rafforzar quella ed estirpar questi. Nelle scienze speculative fu profondo ad un modo. Egli aveva una metafisica tutta sua propria, ed adatta in maniera unica alle verità della religione e alle testimonianze delle divine scritture. Per questa via egli sciolse molte quistioni di teologia, oscurissime al suo tempo e che non erano state mai innanzi agitate. Egli mostrò in particolar modo la sagacità del suo spirito nella sua prima opera intitolata *Il Monologo,* ne' suoi trattati *della verità, del libero arbitrio e della caduta del Demonio*, dove egli spiega l'origine del male, e nella sua opera di dialettica intorno le sostanze e le loro modificazioni. Nel *Monologo,* al quale egli aggiunse *il Prologo,* egli cerca colle forze della ragion naturale le prove metafisiche dell'esistenza di Dio; donde egli passa alla conoscenza della sua natura e delle persone divine per quanto la ragione ajutata dalla fede vi può aggiugnere. Nel *Prologo* si trova la scoperta che fece S. Anselmo intorno all'Ente Supremo, la cui sola idea, dice egli, stabilisce l'esistenza, poichè l'esistenza essendo una perfezione, è di

tutta necessità compresa in questa idea. Questi diversi scritti hanno fatto considerare il loro autore come il migliore metafisico che la Chiesa latina abbia avuto da poi Sant'Agostino.

Con questa allettativa per le scienze egli si trovò attraversato assai dalla calca degli affari esterni, tanto più che il venerabile Eluino non potendo più operare per la sua grande età, tutto il peso del governo cadeva sopra Anselmo. Gli venne in pensiero di abbandonare la carica di priore e andò a consultare a Rouen l'arcivescovo Maurillo. Questo prelato era versatissimo nella conoscenza della vita interna e della disciplina monastica, che egli medesimo aveva praticato a Fecamp, donde era stato a malincuore cavato per occupare la sede arrivescovile. « Figliuol mio, disse egli ad Anselmo, non vi lasciate ingannare dall'indolenza nascosa bene spesso sotto l'orrore apparente delle cariche e delle dignità. Nella lunga carriera, che io ho corso, io ne vidi molti, che avendo rinunziato alla condotta delle anime, invece del santo riposo, che parevano proporsi sono caduti in una vera ignavia e in un funesto rilassamento. Per ciò io vi comando per la santa obbedienza di conservare la vostra carica tutto quel più lungamente che bramerà il vostro abate; e quando voi sarete chiamato a un grado superiore, guardatevi bene dal rifiutarlo. Io so che la Provvidenza deve cavarvi presto dal grado che tenete ». Questa risposta, che travagliò moltissimo Anselmo, si avverò l'anno 1078, nel quale subito dopo la morte dell'abate Elomo egli fu eletto ad una voce per succedergli. Egli fece ogni suo potere per cansarla, e alla perfine non si sottomise che pel timore di resistere all'ordine di Dio, secondo quello che gli aveva detto l'arcivescovo Maurillo.

I beni che questa nuova badia possedeva in Inghilterra obbligarono il nuovo abate ad andarvi di tempo in tempo. Egli vi era attirato eziandio dai sentimenti che conservava a Lanfranco, suo antico maestro, il quale da alcuni anni era stato costretto a salire la gran sede di Cantorberi. Dovunque Anselmo passava era ricevuto ad onore, non solo dai religiosi, dalle religiose e dal clero, ma anche dai conti e dalle contesse e dai più potenti signori del regno. Come l'Apostolo, egli sapeva farsi tutto di tutti; si accomodava alla loro natura, alle loro maniere per quanto il poteva fare religiosamente, egli non pigliava punto il tuon severo del dottore, ma il parlar facile ed affettuoso di un padre che cerca soltanto la vera felicità de'suoi figliuoli. In solo udirlo la gente si teneva felice, e le persone di alto grado non si distinguevano dall'altre che per una maggiore sollecitudine, e non ve ne aveva alcuna in Inghilterra, che non credesse avere demeritato innanzi a Dio se non aveva renduto qualche buon uficio all'abate del Bec. Il re medesimo, Guglielmo il Conquistatore, il quale appalesava tanta fierezza cogli Inglesi, era così affabile con Anselmo, che al cospetto di lui pareva un uomo al tutto diverso.

All'esaltazione di S. Gregorio VII, Guglielmo se n'era con lettera congratulato, e il papa gli aveva risposto nel 1074, favellandogli dei mali che travagliavano la Chiesa. E vedendo i re e i signori, sotto colore che i loro avi avevano fondato alcuni istituti religiosi, dare gli episcopati e i benefizi non al merito ed alla virtù, ma quasi tutti e sempre a chi offeriva di più, oppure agli adulatori del loro potere e de'loro vizj, egli non tralasciava occasione alcuna di rimediare a questi mali. Egli esortò pertanto Guglielmo a difendere la Chiesa, gli raccomandò di essere soggetto sempre alla santa Sede, e di aver cura, come di cosa sua propria, de'beni e redditi di S. Pietro, che si raccoglievano ne'suoi Stati. In altra lettera del 1077, e relativa alla causa del vescovo di Dol, il quale era stato deposto e doveva essere di nuovo giudicato da'suoi legati, il papa disse al re, che non dubitava punto della sua approvazione alla loro decisione, e che il legato Uberto, il quale merita tutta la sua confidenza, gli riferirà fedelmente tutto quello che egli non istimava ancora necessario di scrivere. Ma nè nell'una, nè nell'altra di queste lettere S. Gregorio non propone al re, come fu accusato di aver fatto, di prestare giuramento di fedeltà alla Chiesa romana. Quello che può aver dato motivo a tale accusa era un atto imprudente del legato Teuzone, il qual atto fu dal pontefice disapprovato in una lettera scritta ad Uberto nel 1079. Guglielmo rispose a S. Gregorio, che affretterebbe la spedizione del danaro di S. Pietro, ma che rifiutava di prestare il giuramento. «Se la colletta, aggiunge egli, si è fatta con negligenza per tre anni, ei fu perchè allora io mi trovava in Francia; ora che io sono nel mio regno vi mando quello che ho

già fatto raccogliere, e il rimanente vel manderò di corto. Rispetto al giuramento di fedeltà, io non volli mai e non voglio nemmen ora fare quello che io non trovo avere mai fatto alcuno de' miei predecessori» Il papa, il quale fu il primo a biasimare l'atto di Teuzone intorno quest'ultimo punto, non tralasciò di lamentarsi col re d'Inghilterra, perchè impediva a' suoi vescovi di andare a Roma, e in particolare perchè Lanfranco non vi era ancor venuto, quantunque fosse arcivescovo da ben nove anni. Egli comandò anzi a questo prelato, sotto pena di sospensione, di venirvi nello spazio di quattro mesi. L'arcivescovo rispose con modestia e fermezza, che non si dilungherebbe mai in alcun luogo dall'affetto e dal rispetto che portava al sommo pontefice, ma che egli aveva richiesta inutilmente la licenza di partire. Il papa non si mostrò di ciò contento: nondimeno non istimò di dovere insistere su tali oggetti spinosi con un principe della fatta che era Guglielmo.

San Gregorio distese le sue sollecitudini infino agli estremi del Settentrione. «Noi siam tanto più in dovere di aver cura di voi, scrisse ad Olao, re di Norvegia[1], in quanto che regnando in capo del mondo, voi avete minore agevolezza ad ammaestrare i vostri popoli e assodarli nella religione. Siccome la differenza delle lingue cresce cotali ostacoli, e così noi vi preghiamo a mandare alla corte apostolica de' giovani della vostra nobiltà, affinchè istrutti a fondo della legge di Dio, ci possano riportare e diffondere nel vostro paese la scienza della salute (1078)». Egli scrisse ben anco a Canuto Ericson, re di Svezia, affine di attirare a Roma alcuni vescovi o qualche altro ecclesiastico svedese, uomo di senno, il quale possa, diceva egli, farci conoscere i costumi della vostra nazione e istruirsi egli stesso delle nostre leggi e delle nostre costumanze per la santificazione de' suoi compatrioti (1080).

Boleslao, soprannominato il Crudele, era succeduto in Polonia al re Casimiro suo padre, il quale si era sposato colla figlia del duca di Russia, abbandonando con dispensa la vita monastica. Dopo morto questo principe il quale aveva adempiute tutte le speranze de' suoi sudditi, il suo figliuolo si rendette generalmente odioso soprattutto per la sua inumanità e per le sue dissolutezze. S. Stanislao, vescovo di Cracovia, dopo di averlo ammonito le molte volte in privato ed in pubblico credette finalmente di doverlo scomunicare. Boleslao diventò furioso e lo uccise di sua mano, in quella che egli aveva terminata la messa, il 17 del maggio 1079. Si narrano moltissimi miracoli fatti alla sua tomba[2]. Egli fu messo nel novero dei santi martiri da Innocente IV, l'anno 1252.

La Chiesa d'Armenia aprì un nuovo campo allo zelo di papa S. Gregorio. L'arcivescovo armeno di Sinnade in Frigia, si lamentò al sommo pontefice col mezzo di un sacerdote chiamato Giovanni, perchè un certo Macher, scacciato dal paese quale eretico e riparato a Roma, vi aveva diffusi i suoi errori per la dottrina degli Armeni. S. Gregorio fece le sue diligenze affine di arrestare questo eretico calunniatore; ma egli volle pure assicurarsi interamente della fede degli Armeni: volle, che l'arcivescovo gli mandasse una esposizione particolarizzata della credenza e dei riti della sua Chiesa; che accettasse formalmente i quattro primi concili generali e condannasse l'eresiarca Dioscoro (1080)[3].

Niceforo Botoniate reggeva allora l'impero di Costantinopoli. Fin dall'anno 1077, vale a dire due anni prima, egli e Niceforo Brienne, sostenuti da fazioni contrarie, avevano ambedue vestita la porpora, ma Botoniate, appoggiato dai Turchi, marciò rapidamente verso la metropoli dell'impero, la costrinse ad aprirgli le porte, e vi fece la sua entrata il 25 di marzo del 1078. Il dì tre del seguente aprile egli fu incoronato dal patriarca Cosimo. Michele Parapinace, che era venuto nel dispregio del pubblico, inteso solamente a sollazzi e a sordidi traffichi, se ne fuggì colla sua famiglia al palazzo delle Blacherne. Lo si mandò a prendere sopra una vile cavalcatura per farlo monaco nel convento di Studi, e da poi ne fu cavato per sollevarlo all'arcivescovado di Efeso. Rispetto a Brienne, essendo stato rotto da Alessio Comneno generale di Botoniate, fu condotto a Costantinopoli, dove gli furono spiccati gli occhi. Egli ebbe un figliuolo del suo medesimo nome, il quale compose in seguito la storia greca dell'età sua. Niceforo Boto-

[1] VI, Ep. 13. — [2] Boll. 7 maii, t. 12, p. 198. — [3] Greg. l. VIII, ep. 1.

niale era decrepito e di natura molle, abbandonatosi a due schiavi, che lo misero in lite con Alessio, questi alla volta sua prese la porpora nel marzo del 1081 e fu incoronato il di primo del seguente aprile. Botoniate si ritrasse in un monastero, vi vestì l'abito e morì poco dopo.

L'impero d'Occidente non era in minore travaglio di quello d'Oriente. S. Gregorio VII, inteso continuamente a combattere la simonia e il concubinato de' ministri della Chiesa, trovandosi a petto a principi empi, protettori de' simoniaci e de' concubinari, e sopra tutto a petto ad un uomo, di cui Voltaire medesimo disse: « Gli imperatori reggevano agli episcopati ed Enrico IV li vendeva », si studiava di estirpar gli abusi usando del diritto che gli attribuiva la giurisprudenza di quel tempo; vale a dire che quale capo della società cristiana egli si giovava di tutta la potestà ond'era insignito per costringere i re, a que' di cattolici del paro che i loro popoli, ad osservare le regole di tale società. Ora, l'esercizio della sua potestà consisteva in punire di pene spirituali, come l'espulsione dalla Chiesa, avendo ogni società necessariamente il potere di rigettare dal suo seno quelli che la sturbano, e siccome l'unione colla Chiesa che la scomunica aveva rotta, era nel diritto di quel secolo una condizione della regia dignità, ne conseguitava, che il principe separato così dalla comunione dei fedeli e ricaduto nella condizione de' Pagani, vedeva i suoi sudditi sciolti per questo fatto da un giuramento di fedeltà, che essi gli avevano prestato solo infino a che egli professasse il cristianesimo e proteggesse la Chiesa. Maestro dello spirituale e del temporale, in quanto, dice Feller, il temporale potrebbe nuocere allo spirituale o favorirlo, S. Gregorio accreditava per ogni dove colle sue lettere i principii, che servivano di regola alla sua condotta, fondandosi sulla dignità del potere ecclesiastico. « E qual'uomo è dunque, per poco istrutto che sia, dice egli, che non anteponga i sacerdoti ai re? E se i re pei loro peccati possono essere giudicati dai sacerdoti, da chi devono essi venire giudicati con maggiore giustizia se non dal pontefice romano? [1] » Egli dice perfino, che i buoni cristiani, di qualunque grado sieno, essendo membri di Gesù Cristo, meritano più assai di essere riputati re che non i cattivi principi, che sono gli schiavi di Satanasso. Dal che ne conseguita soltanto, che non si devono più riconoscere i cattivi per buoni principi, la quale proposizione è vera ad un modo pei pastori; il che però non vieta di obbedire agli uni ed agli altri in tutto quello che Dio e la sua Chiesa non hanno proibito. Facendo poscia l'applicazione di queste massime, S. Gregorio aggiunge, che vi sono pochi santi e molti peccatori fra i monarchi, e che questi commettono moltissimi peccati e fanno poca penitenza, laddove la santa Sede rende santi coloro che la occupano. Ma S. Gregorio non parla che dei pontefici eletti ed ordinati canonicamente, dicendo di loro, che diventan migliori pei meriti di S. Pietro, e che se sulle prime difettassero de' meriti propri, sono sostenuti da quelli del loro santo predecessore, dal che non si vuol conchiudere, che essi non possano peccare. Ad ogni modo poi in questa lettera, che è diretta ad Erimano di Metz, il papa parla sempre dei ministri santi della Chiesa e dei re o principi cattivi. Il paragone, quando si tratta di persone, non è mai altramente stabilito.

Mentre S. Gregorio faticava così in difendere la Chiesa contra la corruzione de' suoi propri membri, contra l'ambizione e la cupidigia de' suoi pretesi protettori, il re Enrico usava modi terminativi. Sin dal principiare del marzo del 1081 egli passò i monti con un esercito, e venne accompagnato dall'antipapa Guiberto a presentarsi davanti a Roma il 22 maggio, vigilia della Pentecoste. I Romani gli chiusero le porte e le difesero coll'armi. Da un altro lato la contessa Matilde lo tribolò continuo e gli cagionò mille sinistri la mercè delle fortezze inespugnabili, che ella aveva in molti luoghi. E perchè e per questo e più ancora forse pei moti che accaddero in Alemagna, Enrico fu costretto a ritirarsi, non avendo nulla conseguito [2].

Il nove agosto seguente i Sassoni e gli altri Alemanni sollevati contra Enrico, si radunarono in dieta ed elessero per re Ermano di Luxemburgo, il quale fu incoronato a Goslar il 26 dicembre del seguente anno 1082 dall'arcivescovo di Magonza [3]. Non avendo potuto parare un tal colpo, Enrico tornò infuriato in Italia, tenne Roma assediata o bloc-

[1] Labb. t. X, p. 271. — [2] Act. Greg. ap. Boll. c. 5. — [3] Berthold. an. 1081.

cata la primavera e quasi tutta la state, tentò ben anco d'incendiare S. Pietro per sorprendere la città mentre i Romani fossero occupati in estinguere il fuoco, ma S. Gregorio, correndovi primo di tutti, arrestò l'incendio che un traditore aveva appiccato alle case vicine. Finalmente, venuto un caldo eccessivo, Enrico fu obbligato a cessar l'impresa. Correva inoltre la voce, che il re Ermano traeva in ajuto del papa, e di fatto si avanzò in tale disegno per fino in Svevia. Enrico ritornò dunque in Lombardia dopo di aver poste delle guarnigioni in alcuni castelli più avanzati sotto il comando dell'antipapa, che gli assicurava così l'avvicinarsi a Roma e che menò i maggiori guasti in tutto il paese. Intanto la necessità degli affari avendo richiamato Ermano in Sassonia, Enrico ritornò sull'orme sue e si pose a campo sotto le mura di Roma la primavera del seguente 1083. Ma tanta violenza non giovando che a raddoppiare il coraggio de' Romani, egli la fallì pur questa volta. De' quattrocento fanti da lui posti in un castello presso S. Pietro, soli trenta erano sopravvissuti ad un morbo, che i cittadini risguardarono quale castigo del santo Apostolo.

Celando allora il suo odio, egli ebbe ricorso all'arti sue ordinarie. Egli fece ogni potere di guadagnare il santo abate di Cluny, che si trovava allora in Italia con molti altri santi personaggi, dicendo che egli voleva ricevere la corona imperiale dalle mani di papa S. Gregorio, mostrando eziandio de' segni di pentimento riguardo alla passata sua condotta. Si intavolarono de' negoziati, si convenne di tenere un concilio, il quale ebbe luogo di fatti dal 20 al 23 novembre del 1083. Ma Enrico non vi andò, e quantunque egli avesse con giuramento promesso di proteggere quelli che vi si recherebbero, pure egli fece arrestare tra via i deputati dell'Alemagna e molti vescovi, quelli sopratutto che sapeva partigiani del papa, come Ugo di Leone, Anselmo di Lucca e Renaldo di Como. In tale assemblea, che il suo discorso toccò fino a far piangere, non rinnovando la scomunica contra Enrico, S. Gregorio VII la fulminò contra tutti quelli, che avevano impedito ai prelati di venire al concilio. Intanto il re corrompeva sotto mano ora con doni ed ora con minacce i diversi ordini del popolo, tutti noiati in eccesso di quell'assedio, che durava quasi senza interruzione da ben tre anni.

In questo mentre l'imperatore Alessio Comneno, stretto gagliardamente in Grecia dall'armi di Roberto Guiscardo, scrisse al re Enrico per indurlo a fare una diversione, e gli mandò 144,000 soldi d'oro con cento pezze di scarlatto. Enrico si giovò di tali ricchezze per corrompere del tutto il popolo di Roma, il quale gli aprì alla perfine le porte e il palazzo di Laterano, dove entrò il 25 di marzo coll'antipapa Guiberto, che fu la dimane messo in sul trono pontificale. Il giorno di Pasqua, 31 del medesimo mese, egli ricevette dalle mani del suo papa la corona imperiale. Così un falso papa istituì un falso imperatore. Enrico andò immantinente ad assediare S. Gregorio, che si era ritratto nel Castello Sant'Angelo, ma la maggior parte de' nobili romani rimasero così fedeli al pontefice, che non permisero nè ad Enrico, nè a Guiberto di andare alla chiesa del principe degli Apostoli. V'aveva eziandio in mezzo a Roma diverse fortezze, le quali tenevano per S. Gregorio.

Nondimeno ei non l'avrebbe potuta durare a lungo in quella dura estremità, se non veniva qualche ajuto straordinario. Da due anni Gregorio non si restava mai dal sollecitare Roberto Guiscardo, il quale sosteneva la guerra contra i Greci, di venirlo a liberare [2]. Il bravo normanno penava in lasciar de' nemici, sui quali faceva de' gran conquisti. Ma udito a quale estremo era il Papa, fedele agli obblighi che egli aveva assunto di risguardarlo come suo signore e di adoperare in ogni circostanza come un figliuolo pieno d'affetto per la Chiesa romana, Roberto lasciò il suo figliuolo Boemondo con una parte del suo esercito per continuar la guerra di Grecia, e ripassò col rimanente in Italia. Egli era sdegnato della lega dell'imperatore Enrico con Alessio e dell'imprudenza de' Lombardi, i quali si erano scioccamente vantati di voler scacciare i Normanni dall'Italia dopo che avessero rovinata la fazione di papa S. Gregorio. Preso appena terra ad Otranto, Roberto marciò verso Roma, dove giunse in sull'entrar del maggio 1084.

Enrico che non si trovava in forze da poterla dire con lui, era già indietreggiato

[1] Gaufr. de Malater. l. III, 35. — [2] Berthold. 8, an. 1084.

verso la Lombardia; dove egli volle far cadere gli effetti della sua rabbia sulla contessa Matilde, non avendo riguardo ai legami del sangue, i quali parve gli ispirassero un odio più implacabile; ma nuove turbulenze scoppiate in Alemagna lo costrinsero a ritornarvi quasi subito. Essendo i Lombardi alle prese colla coraggiosa Matilde, Roberto non si trovò dinanzi altro che i Romani ribellati al papa. Essi gli resisterono, ma ei gli vinse di leggeri e la loro ostinazione non servì che a peggiorare la loro condizione, poichè Roberto a punirli del loro tradimento fece mettere a sacco le loro terre. Egli trasse immantinente S. Gregorio dal Castello Sant' Angelo e lo ristabilì nel palazzo di Laterano, poi essendo uscito di Roma egli ritornò in breve tempo una quantità di castelli e molte città sotto l'obbedienza di S. Gregorio.

Gli scismatici non sortirono miglior fortuna in Toscana e in Lombardia. Dapprima si gettarono rosi accaniti sulle terre di Matilde, che i vassalli di lei, sorpresi, non poterono ragunare che poche genti. S. Anselmo, vescovo di Lucca e direttore della principessa, supplì al numero col coraggio che inspirò ad esse [1]. Egli era in tanta fama di capacità e di santità, che tutti credevano non poterla sbagliare, ne mancare di raccogliere le benedizioni del cielo nelle imprese che si prendevano per suo consiglio. Di fatto, egli era così delicato di coscienza, che per aver ricevuto dal principe, sebbene dietro l'avviso del papa, l'investitura del suo episcopato, egli andò a farsi monaco a Cluny, del quale conservò l'abito il rimanente di sua vita, e non ripigliò l'episcopato se non per l'ordine espresso di S. Gregorio. Il suo disinteresse fu tale, che potendo ogni cosa presso la sua sovrana, pure si rimase sempre povero, lui e i suoi. Egli rigettava con isdegno i doni, spesso ragguardevolissimi, che gli venivano offerti a fine di ottenere delle grazie della principessa. « Se quello ch' ei dimandano è ingiusto, diceva egli, io sarei complice della loro ingiustizia, e se l' è cosa giusta, gli è un rubarli a far loro comprare quello che è ad essi dovuto ».

Egli mandò il suo penitenziere ai combattenti per dar loro la sua benedizione, per assolverli particolarmente delle censure, in che potessero essere incorsi, e per istruirli in qual modo e con quale intenzione dovevano combattere, affinchè le fatiche e i pericoli servissero all'espiazione de' loro peccati. Essi appiccarono la battaglia con tutta risoluzione, che gli scismatici diedero le terga al primo affronto. Essi presero molti signori, un mondo di soldati e una copia grandissima di cavalli, d' arme e di bagagli. Ma quello che riuscì di maggiore maraviglia e che si riguarda come un effetto distinto della protezione del cielo, gli è, che fra gli scismatici non era possibile il noverare i morti, e fra tutti i cattolici non ve ne furono che tre soli uccisi e un altrettanti o poco più di feriti. Questa vittoria fece scadere assai la fazione opposta a S. Gregorio e ricondusse una calca infinita di penitenti alla sua obbedienza. A fine di riconciliarli e supplire in tutto il rimanente al manco dei vescovi cattolici poco comuni in Lombardia, Anselmo fu istituito legato della santa Sede in tutta questa provincia.

E siccome gli animi bollivan molto ancora in Roma e Roberto Guiscardo non vi poteva fermare più lunga dimora, questo principe consigliò il Papa a ritirarsi al Monte Cassino, dove starebbe in maggior riposo e sicurezza. S. Gregorio seguitò tale consiglio e andò alcun tempo a Salerno, dove la primavera dell'anno 1085 fu preso da una malattia, che ben conobbe non ne sanerebbe. I vescovi e i cardinali che il circondavano, lo pregarono a disegnarsi un successore, che potesse difendere la Chiesa nello stato di desolazione in cui si trovava. Ed egli rispose loro, che avrebbono fatta certamente una buona scelta eleggendo o il cardinale Didiero, abate del Monte Cassino, che di fatto gli succedette, oppure Ottone, legato e vescovo d'Ostia, il quale fu papa anch' esso sotto il nome di Urbano II, ovveramente il legato Ugo, arcivescovo di Lione. Siccome Ottone si trovava nella sua legazione d' Alemagna ed Ugo nelle Gallie, S. Gregorio consigliò principalmente a scegliere Didiero, che era andato a trovarlo nel disegno di assisterlo alla morte, ma il santo gli predisse, che non vi si troverebbe punto. Di fatto, l'abate fu in breve costretto ad abbandonarlo per trarre in aiuto del suo monastero assalito da' Normanni.

Intanto, dice lo scismatico Sigeberto [2], siccome dietro i principii e la sorprendente

[1] Vit. S. Ans. sec. VI, Ben. part. 2, p. 471. — [2] Sigeb. ann. 1085.

condotta di S. Gregorio VII, si avevano intorno alla sua coscienza e all'imminente destino dell'anima sua delle vive inquietudini, che non si poterono tenere dal manifestargli, egli levò gli occhi al cielo e disse: *Io vi salirò, e vi raccomanderò istantemente a Dio*. Lo si mantenne in tale speranza colla memoria di quello che egli aveva fatto e patito per la Chiesa. « Fratelli miei, replicò egli, io non fo niun capitale delle mie fatiche, il solo motivo della mia fidanza è, che io ho amato la giustizia e odiata l'iniquità. Gli venne dimandato eziandio, se prima di comparire al tribunale del giudice supremo egli non voleva usare di indulgenza verso quelli che egli aveva colpiti d'anatema. Egli rispose: « Eccettuati Enrico e Guiberto e i principali de' loro partigiani, io do l'assoluzione e la mia benedizione a tutti coloro, i quali senza esitare credono che io ho specialmente questo potere come vicario degli apostoli S. Pietro e S. Paolo. Io vi proibisco, aggiunse poscia, da parte di Dio e per l'autorità de' santi Apostoli di non riconoscere per papa nessuno, che non sia stato eletto canonicamente. » Egli entrò in una dolce agonia, e avendo ripetuto: *Io ho amato la giustizia e odiata l'iniquità, e per questo io muoio in esilio*, spirò il 25 maggio, che in quell'anno era in domenica.

La vita di questo gran papa fu scritta intorno a cinquant'anni dopo la sua morte da Paolo Benriedens, canonico di Baviera, egli vi riferisce molti miracoli, che attestarono la santità di Gregorio VII. Circa sessant'anni dopo la morte del pontefice, il papa Anastasio IV lo fece dipingere coll'aureola e il titolo di santo in un oratorio di S. Nicolò: Nel 1577 Marc'Antonio Colonna, arcivescovo di Salerno, trovò il suo corpo intero e senza corruzione cogli ornamenti pontificali. Gregorio XIII nel 1584 fece inserire il suo nome nel Martirologio romano. Paolo V, con un breve del 1609, permise all'arcivescovo di Salerno di onorarlo come santo con pubblico uficio. Finalmente sotto il pontificato di Benedetto XIII fu collocato il suo ufizio nel breviario romano con una leggenda, censurata dai Giansenisti, soppressa dai parlamenti in Francia e dall'imperatore in Alemagna, siccome contraria al diritto dei re e principi, che respingevano così in san Gregorio VII l'autorità della Chiesa, non andò molto, che espiarono la loro colpevole follia.

Il famoso Roberto Guiscardo che aveva liberato questo pontefice, morì poco appresso, degno della sua fama e della sua fortuna di cui n'era egli stesso il fabbro. Nato semplice gentiluomo in Normandia, non avendo altro capitale che la sua spada e la sua valentia e grandezza d'animo, ei lasciò a' suoi due figliuoli, Ruggiero e Boemondo, uno stato fiorente. egli stesso era avuto in rispetto dagli Italiani, gelosi molto de' suoi conquisti, era il terrore dei Saraceni e paventato infino agli estremi dell'Oriente, dove fu l'uno de' primi che portasse la gloria del nome francese.

Dieci mesi dopo morto papa S. Gregorio si morì pure S. Anselmo di Lucca, il 18 di marzo, nel qual dì la Chiesa onora la sua memoria [1]. Egli era sbandito da molti anni dalla sua chiesa, per la ribellione del suo clero, il quale aveva abbracciato lo scisma di Guiberto e preso un nuovo vescovo dalle mani del re Enrico. Egli era a Mantova quando si accorse di essere vicino a morte. Nel maggior tumulto degli affari e delle contradizioni, le verità eterne erano ognor presenti al suo spirito. Era altrettanto caro ai buoni ecclesiastici, quanto intollerabile a coloro che ricusavano di prendere lo spirito del loro stato. Aveva il costume di dire, che anzi chè averne de' licenziosi amava meglio che la Chiesa non avesse nè cherici nè monaci. Circondato negli ultimi momenti della sua vita da' suoi fedeli discepoli, egli diede loro la sua benedizione, raccomandando ad essi di perseverare nella purezza della fede e nella santa unità, e poscia egli rendette dolcemente lo spirito. L'autore della sua vita, il quale fu il suo sacerdote penitenziere e non l'aveva da molti anni abbandonato mai, riferisce alcuni miracoli fatti da lui in vita, e un molto maggior numero poi operati alla sua tomba. Questo vescovo fu sempre attaccatissimo a papa S. Gregorio, del quale giustificò le opere co' suoi scritti.

Secondo il voto di Gregorio VII, potentissimo nella Chiesa anche dopo morte, si fecero le più vive istanze all'abate di Monte Cassino, affine di adempiere le intenzioni di quel pontefice. Ma sebbene fosse quasi un anno, che si andava dipingendo a Desiderio la cattedra di S. Pietro abbandonata come nave senza pilota alle procelle più

[1] Vit. Ans. c. 4 et 6.

pericolose, non fu mai possibile di farlo risolvere a pigliarne in mano il timone. Gl'incaricati dell'elezione vedendo alla perfine, che l'antipapa Guiberto si giovava di tale vacanza e che non si faceva nulla con Didiero, pensarono vie più sicure di quelle della persuasione. Non gli fu più discorso del papato, e la dissimulazione si sostenne tanto tempo da fargli credere, che si erano messi gli occhi sopra tutt'altra persona. I cardinali e i vescovi si ragunarono poscia a Roma e chiamarono a sè l'abate di Monte Cassino, il quale aveva promesso di rendere alla Chiesa, che egli non si teneva da tanto di saper governare, tutti i servigi, che avesse potuto maggiori. Pieno di sicuranza egli entrò in cammino, e giunse il 23 di maggio, la vigilia della Pentecoste. Il medesimo dì gli vennero rinovate le antiche istanze, che gli erano state così spesso fatte inutilmente, e i prelati gli si andarono le molte volte a gittare a' ginocchi e taluni ben anco colle lagrime agli occhi. Ma egli invincibilmente ricusò, e protestò che non vi consentirebbe mai, minacciando pure di volersi andare a rinchiudere nel suo monastero e di non volere aver più mano alcuna negli affari della Chiesa. Le sollecitazioni durarono fino a notte, ma non se ne ottenne nulla, e i prelati se ne ritrassero desolati [1] (1086).

La dimane, giorno della Pentecoste, di gran mattino tutti andarono a fargli le medesime istanze; ma egli persistè nel suo rifiuto con tanta fermezza, che si disperò di farlo piegare, e poco mancò non eleggessero il vescovo d'Ostia, che egli proponeva in sua vece. Ma l'uno dei cardinali gridando che non vi consentirebbe mai, quasi parlasse da inspirato, la sua perseveranza ricondusse tutti gli altri al loro primo disegno. E subitamente i vescovi, i cardinali, il clero di secondo ordine, tutte le classi di cittadini, di unanime accordo circondano Didiero, lo pigliano di viva forza e lo trasportano alla chiesa di S. Lucia, dove lo eleggono papa nelle forme canoniche, e gli impongono il nome di Vittore III. Lo vestirono della cappa rossa, non ostante la sua resistenza, ma non riuscirono mai a porgli indosso il camice. Quattro giorni dopo i partigiani dell'imperatore Enrico suscitarono in Roma delle turbolenze che obbligarono il nuovo papa e il suo seguito ad uscirne. Giunto a Terracina egli si levò la croce, la cappa e tutti gli altri ornamenti del pontificato, senza che si potesse impedirglielo o persuaderlo a ripigliargli. Egli era risoluto a menare il rimanente di sua vita in pellegrinaggio, anzichè gravarsi di tale dignità. Tuttavia egli si tornò al Monte Cassino e vi rimase nascoso per tutto un anno. E non fu che nel 1087, il nove di maggio, che essendo stato l'antipapa Guiberto scacciato dalla Chiesa di S. Pietro, onde s'era impadronito, papa Vittore vi fu consacrato colle cerimonie d'uso in fra i plausi del popolo e del clero. Il duca di Calabria, Ruggiero, figliuolo di Roberto Guiscardo, e Giordano principe di Capua, aiutarono potentemente i prelati a sostenere e a persuadere Vittore, il quale alla per fine temette di attrarre sopra di sè lo sdegno del cielo, abbandonando per più lungo tempo la Chiesa ai mali estremi che ella pativa. Dopo stato otto giorni a Roma, ritornò da capo al Monte Cassino, ma riconoscendosi però incarico del governo universale della Chiesa [2].

Il dì medesimo che fu consacrato papa Vittore, giunsero a Bari, nella Puglia, le reliquie di S. Nicolò di Mira, menate da alcuni negozianti di quella città che si erano fatto un merito di rapirle. Quantunque famosissime in Oriente ed anche in Occidente, come si vede dai martirologi di Adone e di Usvardo, pure esse erano sotto la guardia di soli tre monaci in una chiesa del paese di Mira, che era quasi deserto. I mercatanti italiani con quarantaquattro uomini cavati dai loro navigli, discesero sopra una costa disabitata, penetrarono nella terra infino a tre miglia, e fecero la loro pia rapina senza aver provata la menoma resistenza. Gli abitanti di Mira, la quale era una borgata posta sopra un monte lungi un miglio della chiesa dove riposavano le reliquie, non ebbero contezza di quel rapimento se non allora quando esse furono in alto mare. Corsero ben essi a schiere armate al mare, ma non vi poterono dare altro che delle vane testimonianze di furore e di desolazione, che i venti si trasportarono insiem coi rapitori del loro santo tesoro. Giunto a Bari, il concorso in prima delle genti della città e dei borghi vicini e poi di tutta l'Italia e del resto dell'Occidente fu sopra ogni dire

[1] Chron. Cass. l. III, c. 63. — [2] *Ibid.*, c. 55.

grandissimo. Fin dal bel primo dì, da più che trenta furono le persone sanate da malattie d'ogni maniera. E in breve non fu più possibile il novérare i loro miracoli, secondo che riferisce l'arcidiacono Giovanni, che ne era stato testimonio, e scrisse subito dopo la storia di tale traslazione. La gran celebrità del culto di S. Nicolò in tutto l'Occidente da quell'epoca in poi forma essa sola una prova incontrastabile delle maraviglie che vi si operarono.

In quell'anno istesso morirono due santi personaggi, dalla Chiesa onorati di culto pubblico. Il primo è S. Arnolfo vescovo di Soissons, e morto nel monastero di Altemburgo, che egli aveva fondato nella Fiandra[1]. Nato nel Brabante da parenti nobili egli si era sulle prime segnalato nel mestier delle armi. Prevenuto fin d'allora dalle benedizioni del Signore, egli rifiutò nozze onorevoli con terre grandi. Sotto colore di andare alla corte, egli abbandonò la sua terra natale, e si rendette monaco a S. Medardo di Soissons. Alcun tempo appresso si fece solitario colla licenza del suo abate. Nella sua austera solitudine egli mangiava solo un poco di pane d'orzo, beveva soltanto acqua, viveva al sereno la notte e il dì, e osservava un silenzio tanto rigoroso che passò tre anni e mezzo senza parlar mai, vale a dire fino a che fu cavato dalla sua solitudine per fargli prendere la condotta della badia. Al comando intimatogli da Tibaldo suo vescovo, di pigliare il pastorale che i monaci gli avevano destinato, temendo di rompere il silenzio, egli prese delle tavolette e dimandò per iscritto una dilazione di un giorno a fine di esaminare con agio la volontà di Dio. Gli fu conceduta, ma gli posero delle guardie, pel timore che venendo la notte non pigliasse la fuga. Tuttavia essendosi le guardie addormentate, egli valicò il muro e si fuggì nelle vicinanze di Laon. Là egli seppe che lo si cercava ardentemente, al tempo istesso vide un lupo e si pose a seguitarlo, sperando che quel selvatico animale lo menerebbe certo in parte, dove non iscontrerebbe persona. Ma avvenne tutto il contrario: correndo sull'orme di quella guida feroce che egli si era eletto, per vie traverse e sconosciute, si approssimò a Soissons, e fu quasi subito raffigurato. Riconoscendo allora la volontà di Dio, egli ruppe il silenzio e si rendette ai voti de' suoi fratelli.

Non tardò guari a mostrare il suo straordinario ingegno nel governo della badia. In breve egli rimise il monastero, quasi rovinato, sul migliore piede così per lo spirituale come pel temporale. E siccome lo si vedeva acconcio a tutto, e si sapeva avere in passato combattuto gloriosamente, così il re Filippo volle che lo seguitasse alla guerra coi vassalli della badia secondo l'antico costume. Il santo amò meglio di lasciare il pastorale, anzichè intricarsi da capo nel tumulto del secolo, al quale aveva rinunziato: egli si rimise da capo sulla via de' solitari, nella quale si illustrò per tutte le virtù di tale professione ed anche con grandi opere di carità, con prodigi di conversione, collo spirito di profezia e con luminosi miracoli. Tale era S. Arnolfo, allorchè fu per la seconda volta strappato dalla sua solitudine onde essere posto in luogo di Ursione, intruso, dopo la morte del vescovo Tibaldo, nella sede di Soissons. Si fece venire l'umil Arnolfo sotto pena di scomunica, al concilio di Meaux, dove il legato Ugo gli ordinò in virtù della santa obbedienza di accettare l'episcopato (1080). Partendo da Soissons egli mandò significare alla regina Berta, che lo aveva pregato a ottenerle dei figliuoli colle sue preghiere, che ella era incinta di un figlio, che si chiamerebbe Luigi e succederebbe al re suo padre. La predizione fu avverata a puntino nella nascita di Luigi il Grosso, il quale nacque in quell'anno 1087. Alcun tempo innanzi il santo aveva predetto alla medesima principessa, la quale scacciò Geroldo, dopo di lui abate di S. Medardo, che ella sarebbe scacciata dal regno e si morrebbe nelle afflizioni e nel dispregio: il che si avverò pure con minore prestezza, ma tanto più esattamente, come appresso vedremo.

Sì gran piena di virtù e di maravigliosi doni non fecero Arnolfo più lieto sulla sua sede. Il suo popolo e quanti erano di stimabili nel suo clero, gli testimoniavano il più caldo attaccamento. ma l'usurpatore Ursione, protetto dal re, si mantenne in possesso della sede, e il vescovo legittimo fu ridotto a stabilirsi nel castello d'Oucin, nella diocesi, dove non esercitava le sue funzioni che per la protezione di Tibaldo conte di Sciam

[1] Sec. VI, Bened. part. II, p. 528

pagna. L'anno 1084, egli andò in Fiandra da parte del papa per adempiere una commissione spinosa, di cui nessuno fu oso incaricarsi. Si trattava d'intercedere dal conte Roberto, principe violento e gelosissimo della signoria, in pro di genti accusate di congiura contro di lui. Il santo non solo ammansò quel terribile principe, ma ristabilì la concordia e la virtù cristiana fra popoli così avvezzi al sangue, che i parenti più prossimi si scannavano per ogni menomo che. Allora si fu che egli fondò un monastero di monaci benedettini ad Altemburgo. Egli ritornò l'anno medesimo a prendere cura della sua diocesi; ma il re Filippo continuando a travagliarlo, egli si dimise dall'episcopato, dove non poteva fare il bene, e andò a rinchiudersi nella sua antica cella di solitari, a non aver altro pensiero che quello della morte. In capo a due anni ricominciando da capo le discordie, i principali abitatori della città di Altemburgo andarono insiem con un monaco di questo monastero a scongiurarlo di tornare in loro aiuto. Egli non potè esser ritroso alle loro istanze e alle loro lagrime, ma sette giorni dopo giunto, cadde malato e morì in capo a tre settimane. Quello che non gli venne possibile di operare colle parole nel cuore dei Fiamminghi, ei lo fece colla muta eloquenza delle sue reliquie, le quali richiamarono alla mente loro tutto quello che egli aveva detto ad essi intorno la felicità di servire il Signore in pace.

San Canuto, re di Danimarca, quel medesimo, a quanto si presume, che è nominato Acone nelle lettere di S. Gregorio VII, si meritò intorno a quel tempo di essere annoverato fra i martiri per lo zelo della fede, il quale fu il motivo della sua morte. Meglio assai per distendere la religione, che non per fare de' conquisti, egli continuò le imprese di suo padre contro i barbari, che abitavano all'Oriente del mar Baltico [1]. Dopo estinti i regni di Curlandia, di Sembria e di Estonia, egli si applicò principalmente a stabilire il regno della giustizia e lo splendore della Chiesa. A fine di conciliare ai vescovi la venerazione de' popoli, tocchi sopratutto dello splendore esterno, ei gli uguagliò ai duchi, che formavano il primo ordine dello Stato. Esentuò il clero dalla giurisdizione secolare, e permise ai giudici ecclesiastici di condannare all'ammenda per colpe contra la religione, di cui attribuì loro tutta la cognizione. Egli volle altresì far pagare la decima, ma il popolo si sollevò da tutte parti, e i signori, che egli aveva tenuti i più fedeli, si voltarono ne' suoi più pericolosi nemici. Egli si vide costretto a fuggire a Sleswick, e poi nell'isola di Fionia, dove mentre udiva la messa, come costumato era ogni dì, fu investito dai ribelli; e vedendo che si abbattevano i muri, fece appressamare un sacerdote, si confessò con gran sentimenti di penitenza, indi si prosternò dinanzi all'altare colle braccia distese. In tale postura egli fu bersagliato da mille dardi, non facendo neppure il più piccolo movimento (1086). I miracoli operati alla sua tomba manifestarono in breve la sua santità; ed essi furono tali, che gli autori della sua morte non potendo negarli, e non volendo punto confessare il loro delitto, dissero, che egli si era santificato colla penitenza negli ultimi tempi della sua vita.

Non si vuol confondere questo santo re con suo nipote il duca Canuto, esso pur martire, che la Chiesa onora il dì 7 di gennaio. La regina Adele, vedova del re Canuto, si ritirò insiem con suo figlio Carlo negli Stati di suo padre Roberto il Frisone, conte di Fiandra. In processo Carlo ereditò questa contea, dove si fece conoscere degno del sangue dei Santi, che scorreva nelle sue vene, e meritò pur esso di esser posto nell'ordine di coloro che la Chiesa confessa pubblicamente. Alcuni stimati cronologisti riferiscono la morte del re Canuto all'anno 1086.

La morte di Guglielmo il Conquistatore fece troppa sensazione nel mondo cristiano, perchè la data di essa ne possa essere incerta. Egli era entrato in Francia a fine di vendicarsi di una beffa sfuggita al re Filippo [2]. Avendo Filippo dimandato, a motivo dell'eccessiva grossezza di Guglielmo, che lo teneva lunga pezza a letto, quando si leverebbe dal parto. « Per lo splendore di Dio, disse Guglielmo, egli vedrà la cerimonia della mia purificazione dopo il parto al funesto splendore delle faci che io gli porterò ». E attenne la parola: si gittò in Francia, appiccò il fuoco dovunque, e consumò perfino i vigneti e le messi. Egli inveleni sopra tutto contro la città di Mantes, dove incenerì la chiesa di Nostra Signora, e alcuni solitari che avevan le celle con essa unite. Subito dopo fu preso dalla malattia della quale morì, tenendola dopo quel suo furore pel ca-

[1] Bell. Sax. l. XI, p. 194. — [2] Olderic, l. VIII, p. 655.

stigo che questi gli avevan meritato. Si fece ricondurre a Rouen, dove Guiberto, vescovo di Lisieux e Gontardo abate di Giumiega, i quali erano i suoi medici, gli annunziarono, come non gli rimanevano altro che pochi giorni da vivere. A tale notizia egli non potè contenere i suoi gemiti. Questo eroe non temeva certo gran cosa la morte, che egli aveva sì spesso affrontata ne' combattimenti, ma paventava i giudizi terribili del Signore, che doveva andare a subire prima d'aver fatto penitenza.

Nondimeno si richiamò alla mente i gran sentimenti di religione, che non perdette mai, quantunque non gli avesse sempre praticati. Onde espiare, in quanto che le circostanze glielo permettevano, le colpe che sapeva aver commesse, ei legò i suoi tesori alle chiese ed ai monasteri. Fece dare in particolare un grosso montar di danaro al clero di Mantes per ristabilir le chiese che egli aveva fatto bruciare nell'ultima guerra. Si confessò, biasimò pubblicamente gli scandali della sua vita, e ricevette il santo viatico con vivi sentimenti di pentimento. Poscia egli concedette la libertà a tutti i prigionieri eccettuato Odone, suo fratello uterino, vescovo di Bayeux. Fu pregato a non persistere in tale eccezione, che lo poteva far sospettare di odio. Guglielmo, degno del trono infino all'ultim'ora, seppe separarne la controversia dagli interessi della sua persona. « Voi mi pregate, diss' egli, per un vescovo, che disonora la religione, per un sedizioso, che non prima libero diventerà il flagello del regno ». Non ostante si rendette alle loro istanze, nè già per un vano scrupolo, di cui la natura di quel grand' uomo era poco suscettiva, ma perchè prevedeva, che i suoi rifiuti tornerebbero inutili, e che dopo la sua morte si francherebbe tosto dai ceppi quell'illustre prigioniero (1087).

Per quanto era da lui, Guglielmo volle prevenire ogni argomento di discordie, disponendo egli medesimo de' suoi Stati. Egli aveva tre figliuoli, Roberto, Guglielmo ed Enrico. Roberto si era le molte volte ribellato, ed era tuttavia presso il re di Francia. Guglielmo ed Enrico si trovavano col loro genitore. Sebbene il primogenito, Roberto non ebbe che il solo ducato di Normandia; il regno d'Inghilterra toccò a Guglielmo il cadetto: ad Enrico venner date delle rendite vitalizie con un montar grande di contante. Figliando poscia il re a favellare dinanzi a tutti, e proponendo a' suoi figliuoli quello che essi dovevano imitare nella condotta da lui tenuta, così lor disse in tuon molto commovente: « Io ho sempre onorata la Chiesa, e non ho venduto mai le dignità ecclesiastiche: per lo contrario mi sono fatto un principal dovere della scelta de' prelati. Tali sono Lanfranco, arcivescovo di Cantorberi e Anselmo abate del Bec, lasciando stare tanti altri pii e dotti personaggi che io levai in carica. Io gli attirai a me da tutte parti, e mi conduceva secondo i loro savi consigli. I miei maggiori avevano fondato in Normandia nove badie di monaci ed una di religiose, e la Dio mercè esse han fiorito ogni dì più sotto il mio regno e per li miei benefizi. Io ho pure confermato gratuitamente tutte le donazioni, che i miei baroni hanno fatto alla Chiesa così in Inghilterra come in Normandia. Dappoichè io sono duca vennero fabbricati diciassette monasteri d'uomini e sei di donne, ne' quali il Signore è servito con edificazione. Questi sono le più sicure fortezze della Normandia, e voi dovete metterli al sicuro dall'empietà, a quella guisa che essi vi difendono dagli attacchi dell'inferno ». Poco dopo tale discorso egli udì suonar prima alla cattedrale: ei levò immantinente le mani e gli occhi al cielo, dicendo: « Io mi raccomando a Nostra Signora, la Santissima Vergine Maria, madre di Dio, e la scongiuro a riconciliarmi col suo Figliuolo »: e nel pronunziar tali parole spirò.

Così morì nel sessantesimo anno dell'età sua il più gran principe del suo secolo, di una vigoria ed estensione di mente rari in tutti i tempi, grande amatore della giustizia, zelatore del puro del buon ordine, il flagello degli assassini, che sterminò dai suoi Stati, accoppiando non pertanto la fierezza del comando alla cordialità ed alla dolcezza dell'amicizia, e intorno alla cosa della religione, che egli onorò ed ebbe sempre in sua protezione, tale propriamente, quale si dipinge egli stesso nel discorso, che abbiam testè citato di lui. Docile infino alla morte alle lezioni di Lanfranco, non volle mai prender parte allo scisma, che continuava a desolare la Chiesa.

L'antipapa Guiberto era sempre signore della maggior parte di Roma, e abitava nel cuor della città, nella chiesa della Rotonda. Intanto la contessa Matilde attestando il medesimo attaccamento a papa Vittore, che fatto aveva al suo predecessore, andò a Roma, e mandò al Monte Cassino per invitare il pontefice a venire ad ordinar con

lei i modi di liberar la Chiesa. Non ostante il manco della sua salute, Vittore non si lasciò fuggire occasione sì propizia, e fin dal giorno di S. Barnaba egli disse la messa a S. Pietro. Il pontefice legittimo n'era tuttavia il padrone, e così pure dell'isola del Tebro, dove si stabilì nel quartiere di Trastevere al di là del fiume, ed era padrone eziandio del castello di Sant'Angelo, delle città d'Ostia e di Porto. Egli aveva dalla sua la miglior parte della nobiltà, e quasi tutto il popolo; nondimeno i partigiani dell'antipapa fecero il 28 giugno sulla chiesa di S. Pietro dei tentativi, che sebbene tornassero infruttuosi, sturbarono però il culto divino, a tal che la festa dei Principe degli Apostoli si passò in tumulto, non potendovisi celebrar mai alcun uficio nè la notte, nè il dì.

Per giunta di mali, il famoso legato Ugo, arcivescovo di Lione, l'uno dei tre, che S. Gregorio aveva disegnati per succedergli, si levò contra l'elezione di Vittore [1]. La lunga resistenza dell'abate Dideo aveva dato motivo ad Ugo di concepire per la sua propria elevazione delle speranze, le quali non gli si dileguarono se non originando il più furioso dispetto. Così degenera tanto spesso la virtù di quegli ardenti promovitori di riforma, di que' caldi zelatori di tutte quelle buone opere di grande apparisenza, le quali non servono se non di ammanto al verme dell'amor proprio per roderne sordamente il frutto. Tale è almeno il sospetto, che le invettive di Ugo diedero cagione di formar contra di lui. Egli pubblicò contra di Vittore delle accuse, alle quali l'umiltà in particolare sì ben sostenuta di questo pontefice non dava pure il menomo colore di verosimiglianza. Con tutto ciò esse contribuirono assai a crescere le turbolenze, e a confermare gli scismatici nella loro ribellione.

Così insensibile alle ingiurie come alle lodi, Vittore si occupò solo dell'esaltazione della Chiesa, ond'era stato costretto a prendere il governo. Egli fu il primo, che nel bel mezzo dei disastri, che disertavano il cuore della Chiesa, tentasse di recare ad esecuzione il disegno, fermo da S. Gregorio VII di abbattere il colosso della potenza musulmana. Confermata la scomunica dell'imperatore Enrico, di buon accordo coi cardinali e coi vescovi, egli ragunò un esercito di quasi tutti i popoli dell'Italia, diede loro lo stendardo di S. Pietro, con isperanza di ottenere la remissione de' loro peccati, e li fece con intrepidezza partire per l'Africa. Essi discesero presso Mehedia, ruppero centomila Saraceni, e si impadronirono della città. La notizia di tale vittoria giunse quel dì medesimo in Italia, il che fu tenuto un miracolo. Non si vede però che tale spedizione avesse allora di conseguenze grandi; ma essa insegnò agli Occidentali quello che il loro coraggio, animato dalla religione, poteva promettersi contra gli infedeli: e questo fu il primo lievito dell'universale fermento, che tra poco vedremo armare per interi secoli l'Occidente contra l'Oriente.

A fine di rimediare al tempo istesso alle turbolenze che agitavano la Chiesa, e non permettevano di convocare i prelati a Roma, papa Vittore andò a Benevento per tenervi un concilio. Dopo di avervi pronunziata una sentenza di deposizione e di anatema contra Guiberto, egli scomunicò pure quali scismatici Ugo di Lione e Riccardo, abate di Marsiglia, suo complice. Indi proibì generalmente, e sotto pena di anatema, ai laici di dare l'investitura dei benefizi, ed agli ecclesiastici di riceverla. Tali decreti vennero confermati dall'autorità di tutti i vescovi. Ma Vittore non doveva vederli mettere ad esecuzione, poichè cadde malato nel tempo medesimo di quel concilio, il quale durò tre soli dì. Terminato che esso fu, il papa andò al Monte Cassino, dove si spogliò della badia, che aveva tenuta infino a quel dì, e fece riconoscere per abate Oderisio, diacono della Chiesa romana [2]. Avendo in appresso fatto venire i vescovi e i cardinali, egli raccomandò loro di eleggere per papa, secondo l'intenzione di S. Gregorio VII, Ottone, vescovo d'Ostia. Fece apprestare la sua tomba nel capitolo, e morì tre giorni dopo, il 16 del settembre 1087, quattro mesi e sette giorni dopo la sua consacrazione. Egli era stato eletto fin dal 24 maggio dell'anno precedente. Così impiegò un assai minore tempo nell'amministrazione del pontificato, di quello che se n'era consumato in farghelo accettare [3]. Dopo la sua morte la santa Sede si rimase da capo vacante per ben sei mesi, e fu sbattuta da tante procelle, che non fu mai riconosciuta innanzi con maggiore evidenza la solidità della base divina, sulla quale è fondata.

[1] Chron. Vird. p. 233. — [2] Chron. Cass. l. III, c. 69, Berthold. an. 1083. — [3] *Ibid.* c. 73.

DISCORSO

SULLA SECONDA ETÀ DELLA CHIESA

La storia dello stabilimento della Chiesa e del suo primo ingrandimento, ha dovuto convincere della sua dignità ogni spirito retto e amico del vero. Ma come mai, se non si soffoca ogni sentimento di grazia, come mai con tale rettitudine ed amore del bene non cedere alle vive impressioni della luce, che la Chiesa non ha cessato mai di riflettere per tutto quanto il corso della sua prima età? Il campo che noi abbiamo or ora corso è certamente meno vantaggioso. Un sì bel sereno non poteva fallare di essere seguito da giorni oscuri e nuvolosi. Bisognavan delle ombre in questo magnifico quadro; ma esse vi sono disposte da una mano sapiente in infinito, invece di coprirne i gran tratti non gioveranno altro più che a dar loro miglior risalto.

Alcuni settarj, dotti è vero, ma, più che dotti, artificiosi, hanno imposto a questa seconda età il nome di *età d'ignoranza*. Essi avevano delle mire e degli interessi che dovevano certo impedire agli Ortodossi di adottare questo nuovo linguaggio. Nonpertanto noi non moveremo lamento contra una tale denominazione, vecchia già di ben tre secoli. E che ci debbe importare dell'espressione, quando se ne sappia appuntare il vero senso? Noi conveniamo a dirittura, che la luce non fu così viva ne' cinque ultimi secoli come ne' sei precedenti, e in questo senso si dia pure, se così vuolsi, al decimo secolo e a' suoi vicini il nome di secoli d'ignoranza. Ma volere far credere, che per questa lunga serie d'anni o in alcun punto della durata della Chiesa, la face del santuario si è totalmente estinta, gli è un supporre una intera rottura dell'alleanza del Signore col suo popolo, gli è uno distruggere tutta l'economia della religione.

Qui sopratutto si vuole aggiungere al racconto dei fatti alcune osservazioni che vietano di disconoscere l'opera dell'Altissimo. Quelle che noi abbiam fatto sopra i sei primi secoli vi hanno dimostra la divinità della religione o della Chiesa nel suo stabilimento; riconoscetela similmente nella conservazione della religione in mezzo ai pericoli della seconda età, vale a dire delle tenebre dell'ignoranza, che di fatto vi sono state più fitte per lo innanzi. Ma che che sia e ne sia detto, le proposizioni seguenti, il cui semplice sviluppo fornirà tutto l'argomento di questo discorso, non ne sono meno incontrastabili.

L'ignoranza reale o pretesa della seconda età della Chiesa non ha cosa che ci debba scandalizzare e nè meno sorprendere.

Nel fatto essa non fu quale gli ultimi settarj pretesero che la fosse.

Ma in qualunque guisa la si voglia supporre, la Provvidenza ha fornito contro questo genere di pericolo de' preservativi sovrabbondevoli.

Come più essa fu grande, e più grande altresì deve sembrare il miracolo della conservazione della Chiesa.

No, l'ignoranza de' tempi, di cui abbiamo testè data l'istoria, non è una pietra di scandalo che possa farci inciampare, solo che ci poniamo una qualche circospezione: Che dico? gli è per lo contrario in mezzo a queste ombre, che l'opera di Dio getta uno splendore più vivo; come la forza comunicata dal cielo alla Chiesa nascente ha sopratutto brillato nelle persecuzioni su tutti gli sforzi del mondo e dell'inferno insiem congiurati a soffocarla in sul suo nascere. I barbari, primi autori di questa seconda pro-

va, hanno atterrato il Campidoglio, hanno spezzato lo scettro dei Cesari, hanno atterrato infino i monti orgogliosi, che la superba Roma si recava a gloria di rinchiudere nel suo recinto, l'hanno sepolta sotto nuovi monti di ceneri e di rovine, hanno messo sossopra l'universo intero: ma la Chiesa, quasi baluardo inespugnabile, quasi inconcusso scoglio ha veduto que' flutti in gran fortuna venire a rompere a' suoi piedi, mormorare per qualche tempo ancora della loro impotenza e alla perfine succedere la calma alla loro inabile foga. I nuovi dominatori si beffarono, trastullandosi, de' successori di Augusto e di Trajano, ma i lioni, tramutati in docili pecorelle, si sono ordinati intorno alla verga pastorale di Pietro e dei successori pacifici del divino Pastore.

Ei conservarono però alcuni avanzi della loro ferocia naturale. Il Signore era venuto a riparare la natura e non a distruggerla: a raddrizzare con savia mano le inclinazioni naturali e non a romperle, piegandole con troppo di violenza o di precipitazione. Poichè finalmente il Creatore dopo cavati dal nulla gli enti diversi, ha riconosciuto, che tutti erano buoni. Egli fa accordare l'ordine della natura con quello della grazia, e per innestare l'ulivo dimestico sull'ulivo selvatico deve conservare l'esistenza a questo e lasciargli ben anco pigliare il convenevole crescimento. Tuttavia cotanti soggetti selvatici, se io posso così esprimermi, non potevano entrar nella Chiesa, senza farle mutar d'aspetto: tanti figliuoli delle tenebre non potevano confondersi coi figliuoli della luce senza ammorzarne per qualche tempo lo splendore. Gli uomini ridotti per una lunga abitudine alla vita animale, dovevano necessariamente comunicare il manco d'intelligenza, la stupida ignoranza, la materialità e la barbarie alla società, della quale diventavano membri in così gran numero.

E però quando avvenne una tale mischianza sul cadere medesimo della prima età, la coltura delle lettere e l'amore dello studio erano già cadute in una specie di discredito. Subito dopo le prime loro vittorie i Barbari risguardarono le belle arti come una dote esclusiva e vergognosa delle molli nazioni, che essi avevano soggiogato e che guardavano coll'occhio spregiatore del vittorioso, che va debitore del suo trionfo alla sola sua forza. Di qui quella gloria strana e appena credibile, che noi gli abbiam veduto mettere in farsi chiamar Barbari, nome ributtante ai nostri orecchi, ma per loro titolo onorevole e lusinghiero, perchè contrario affatto a quello de' Romani, uomini scaduti dalla loro stima, ai quali mandavano le fatiche pacifiche delle leggi e delle lettere.

Siccome i costumi del popolo dominante formano tosto o tardi la regola de' popoli soggetti, cotali pacifiche occupazioni perdettero insensibilmente la loro allettativa per gli antichi sudditi di Roma nella maggior parte delle condizioni, e in breve elle si videro rilegate nell'oscurità del santuario e del chiostro. Però, almeno nel secolo settimo si videro dei barbari fatti umani ed anco docili alle dolci impressioni della pietà, abbracciare la professione clericale, come lo si potè raffigurare dal loro solo nome, cotanto facile a distinguersi dai nomi romani o latini.

Essi portarono nel clero una parte dei loro costumi e delle loro abitudini. Siccome le nazioni nelle quali eran nati e ricevuta avevano l'educazione non si occupavano che solo della caccia e della guerra, e non avevano essi medesimi alcuna idea di convenienza o decoro di stato, contenti di astenersi dalle cose colpevoli di loro natura, diventando cherici ei continuavano ad essere cacciatori e guerrieri. Ed ecco il perchè prima del secondo concilio di Châlons sulla Saona, tenuto nel 643 o 644, non si vedono canoni, che vietino ai cherici la caccia o il portare delle armi. Non sussistendo in prima l'abuso, le proibizioni sarebbero state superflue. Quelle che furono cotanto spesso pubblicate poco tempo dopo non provano altro che la rapidità colla quale il rilassamento cagionato dai costumi barbari era prevalso in tale materia.

Lo spirito militare, attaccato in certa qual guisa alla natura del governo, fu anche più contagioso nel clero. Esso non si appoggiava soltanto all'antica abitudine ed alla stima quasi unica che possedeva; ma i titoli e i dominj, che i nostri primi re, i francesi, diedero agli ecclesiastici, rendettero ad essi in certo qual modo necessario l'esercizio delle armi. Dal principio della prima stirpe infino a mezzo la terza, la guerra non si sosteneva che col mezzo de' vassalli, a cui i principi avevano concedute le terre col peso del servizio militare, e i prelati fin dal sesto secolo furono sopratutto l'oggetto di tali

seducenti gratificazioni. Ciascun di loro in conseguenza era obbligato a fornire tanti cavalli ed uomini, che egli doveva condurre, allorchè gliene veniva dato il comando. Nella pace medesima anche più profonda, nel reggimento ordinario dello Stato, i vescovi pigliavano parte all'amministrazione politica, assistevano alle assemblee generali della nazione, sedevan ne' consigli del monarca, ne' quali come più dotti de' signori laici, erano anche molto maggiormente desiderati. Ora, quante cagioni mai di distrazione, quanti impedimenti allo studio sopra tutto in un tempo, in cui il monarca era quasi sempre in viaggi e la corte e i parlamenti perpetuamente in moto! Voi avete veduto il medesimo Carlo Magno, l'un dì ad Aix-la-Chapelle, poco dopo ne' Pirenei, ora nel cuore della Sassonia e in capo a qualche settimana a Roma od a Pavia. V'ha egli da stupire, in circostanze e con costumi così contrari al progresso delle arti, che esse sieno cotanto scadute? Non ci dobbiam forse maravigliar piuttosto, che tutte le scienze non sieno perite per sempre, e possiam noi disconoscere l'opera della Provvidenza nella conservazione delle scienze e degli ingegni, che bisognavano di tutta necessità per tramandarci in tutta la sua integrità la verità della salute? L'ignoranza reale o pretesa della seconda età della Chiesa ci deve adunque tutt'altro che scandalizzare.

A dileguare tutti i nostri timori esaminiamo un tale disordine in tutte le sue conseguenze, e vediamo se esso fu quale ce lo hanno dipinto i nemici della Chiesa e in particolare gli ultimi settarj. Tutto in contrario io pretendo primieramente, che tale ignoranza non sia mai stata così grande come ci mostrano di credere, e in secondo luogo che essa fu anche molto meno perniciosa, e per ultimo, che per quantunque pericolosa e mostruosa ella la fosse, il cielo ha premunito la Chiesa contra pericoli con sovrabbondanti preservativi.

Se la moltitudine insiem coll'equità avesse pure della circospezione, la lingua del maledico non gioverebbe se non a mettere in discredito lui medesimo agli occhi del pubblico; ma il pubblico, sulle prime equo, si lascia le spesse volte imporre dalla perseveranza del detrattore, e la seduzione vince a poco a poco lo spirito leggero e inconseguente di quel che si chiama popolo: denominazione, che comprende quasi tutti gli uomini. Dopo gli eccessi d'ogni fatta, a' quali i degni discepoli di un monaco e d'un cherico apostati si lasciarono trascorrere contra la loro patria e la religione de' loro maggiori, si dovette allora certamente tenersi più che mai in guardia così dalle loro imputazioni, come dalle atrocità loro e sacrilegi. Tali son nonpertanto l'epoca e la sorgente della rivoluzione quasi universale avvenuta nelle idee dell'Europa rispetto ai Padri di quattro o cinque secoli, che formarono la seconda età della Chiesa e principalmente del decimo secolo. Questi dottori d'iniquità e spesso di goffaggine hanno prevalso coll'audacia ed entusiasmo loro, e colla continuazione ostinata e coll'eterna ripetizione di un neologismo per lungo tempo incomprensibile, sono giunti a mutare fino il linguaggio comune, a tal che non solo il decimo secolo, ma i secoli vicini e i secoli d'ignoranza sono oggidì parole sinonime. Ma lasciamo andare i termini e mettiam la cosa al sicuro: convinciamoci bene, che in que' tempi troppo calunniati e troppo poco conosciuti, la scienza, meno comune che negli altri tempi, non tralignò però al punto da cadere nello stato d'ignoranza, che hanno immaginato i dommatizzatori interessati a far trionfare tale paradosso. Figliuoli legittimi di Gesù Cristo e della sua Chiesa, depositari privilegiati dei divini oracoli, sappiamo almeno preservarci da una illusione che non è che l'opera della malizia eretica, e che ha anche troppo lungamente imposto ai nostri propri fratelli.

Che Grozio e molti dotti attaccati a' medesimi principj abbiano voluto farsi un nome con opinioni e metodi singolari, che abbiano rigettate le prove trovate concludenti dai Bellarmini, dai Petau, dai Bossuet e da tanti altri dottori del medesimo genere, a dir breve, da tutti gli spiriti, su' quali questi nuovi istituti non avevano altro vantaggio, che l'amore delle cose straordinarie, che in ogni circostanza, secondo le espressioni del gran vescovo di Meaux [1], ei faccian pompa di una erudizione giudaica e antepongano le pretese scoperte de' rabbini alle testimonianze costanti dei Padri, in questo essi avevano almeno delle mire e un interesse che li fanno apparire conseguenti. Ma non l'è

[1] Boss. X. Dupin, p. 608.

così di un gran numero di Ortodossi preoccupati, a cui la loro sola frivolezza fece prendere il piacere del medesimo procedere. Noi vediamo, che fin dal quinto secolo S. Celestino papa si lamentava [1] di quegli scrittori leggieri, intesi unicamente nelle loro opere e dare del nuovo, stimando procacciarsi fama di finezza e di sagacità mentre non imponevan altro che al volgare ignorante. Se vi furono degli spiriti vani che meritarono questo rimprovero nel più luminoso de' secoli della Chiesa, quanti non se ne debbono trovare nel secolo del raffinamento e della presunzione? Lasciamo ch' ei si perdano nelle sorgenti infette, a cui garba loro di attignere; siano confidenti interamente degli scritti dei nemici dichiarati della Chiesa, diano il maggior vanto a que' monti indigesti di glosse, di note, e spesso d'ingiurie, date per dissertazioni ammirabili, quei repertorj polverosi di affermative ardite e di paradossi, di cui molti di loro non hanno letto che soli i titoli e le prefazioni. Gli è dai fatti e dalle conseguenze semplicissime che ne risultano immediatamente, e non da ragionamenti lambiccati, che noi pretendiamo di far conoscere il vero stato delle cognizioni umane ne' cinque secoli, che seguirono i sei primi

Ma in questa lunga serie di ben cinquecento anni, quanti non se ne debbono a bella prima levare da codesto regno cotanto esagerato dell'ignoranza? Nella natura ogni cosa si accorda ed è bene assortita, e le estremità rispettive di due oggetti vicini, anzi che essere separate da tratti indivisibili e decisivi hanno sempre una tinta comune che pare confonderli insieme. La marcia dello spirito e de' costumi è ancor più impercettibile di quella degli oggetti che ci cadono sotto i sensi. E però noi abbiam già fatto notare, che lo stato delle scienze e dello spirito umano nel secolo settimo, non diversò quasi nè punto nè poco da quello che noi abbiam visto nel sesto. Ragionerebbe pure male chi volesse cavare delle consegnenze contrarie dalla lettera in eccesso modesta, che scrisse papa Agatone intorno al sesto concilio, monumento molto male presentato da una mano, che d'ordinario si mostra molto più valente. Nè si dipingono tutti i preti e i vescovi d'Italia come altrettanti miserabili garzoni da bottega, che si potevano a stento guadagnare il loro pane d'ogni dì colle loro meccaniche fatiche, e che per conseguenza non potevano avere il tempo necessario per le scienze adatte al loro stato. Chi è, che non sappia riconoscer qui o l'eccesso dell' umiltà del virtuoso Agatone o il gusto del suo tempo per l'ampollosità dello stile e le iperboli, e meglio ancora la brama di interessare più vivamente l'imperatore alla tranquillità dell'Italia e della Chiesa romana, troppo già sturbata nel cuore di lei da' suoi nemici domestici? La lettera medesima del pontefice basta per metter lui e il suo clero al coperto da ogni sospetto d'ignoranza in fatto di cose ecclesiastiche Si trova in essa tutta l'erudizione conveniente alle circostanze: i passi più conchiudenti de' Padri greci e latini, dei greci in originale e dei latini tradotti in greco, un'applicazione giustissima di questi passi, la loro opposizione ai principj empi degli innovatori e la conformità di questi colla dottrina degli antichi eretici Nella condotta dei sette legati, che il papa mandava al sesto concilio si rinviene la medesima erudizione ed anche una maravigliosa finezza di critica rispetto alla cronologia, ed alla diversità delle edizioni, una dialettica giusta e sicura, molta sagacità in cogliere i diversi rapporti delle proposizioni più speciose e a smascherar l'errore meglio coperto Così, anche dal punto più sfavorevole al settimo secolo v'è ragione di convincersi, che le tenebre della barbarie non vi avevano per niun verso oscurata la face del santuario.

I primi elementi della storia bastano per allontanare questa frivola presunzione. Noi abbiam già fatto osservare che non si ammisero i figliuoli de' barbari nel novero dei cherici se non nel settimo secolo, e che tale fu nel clero la sorgente principale dello spirito di dissipazione, delle inclinazioni e delle tendenze che facevano languire le scienze e gli studi Ora, non sussistendo la causa, non poteva seguitarne l'effetto Il tempo solo, in modo poco sensibile e grado grado doveva conferirgli l'energia e l'attività necessarie a muovere i diversi soggetti secondo le loro progressive disposizioni

Per la medesima ragione l'ultimo de' secoli attribuiti all'età d'ignoranza, doveva avere alcun che di comune col primo secolo dell'età seguente. Il rinovamento, almeno

[1] Epist. ad Neap.

sbozzato delle scienze e degli studi si riferisce al secolo dodicesimo, e di fatto non si vide mai lo spirito umano ripigliare un più vivo slancio nell' arte del pensare o del ragionare. Ora, siccome i notevoli mutamenti nell' ordine morale non si operano mai bruscamente, questa passione per gli esercizj intellettuali non potè essere così viva nel dodicesimo secolo, se non fosse stata concepita e fomentata infino ad un certo qual punto nell' undecimo. La ragione ci dice, che tale rivoluzione doveva operarsi così, la storia ci fa sapere che ella si è di fatto operata. La luce, di lungo tempo relegata quasi tutta intera ne' chiostri e cresciuta ad agio in una coltura pacifica ed assidua, fece tutto ad un tratto quell' esplosione, che maravigliò l' universo in quella che lo illuminava. Questa grand'opera era stata preparata fin dal secolo ottavo da Carlomagno, il cui splendido regno deve esso pure venir levato dalla massa delle tenebre della seconda età, e con tanto maggior ragione, perchè vi fa un contrasto più singolare e più maraviglioso, il quale splendore si sostenne, almeno per le scienze ecclesiastiche, sotto il regno di Luigi il Buono, e meglio ancora sotto quello di Carlo il Calvo, il quale ha protetto costantemente i dotti, e fece intraprendere ed eseguire con successo le versioni latine de' Padri greci. La luce risplendette molto più viva nelle Isole Britanniche, sotto il regno del grande Alfredo. Ma invochiamo in prova il seguito degli avvenimenti.

La chiesa d' Oriente meno esposta che quella d' Occidente alle ingiurie ed al tumulto della barbarie, conservò più lunga pezza le scienze e le arti, amiche del riposo. Lasciando stare le cognizioni che non toccano la fede, noi abbiamo ritrovato nel sesto concilio tenuto nel 680 contro i Monoteliti, tutta la profondità di dottrina, che aveva diretto un cento trent' anni prima la condanna di Eutiche e di Dioscoro. Vi si trovò anzi un grado più grande di penetrazione, necessaria contra de' settarj più sottili, che col mezzo di alcune nuove modificazioni riuscivano ancora a far correre degli errori con tanta solennità anatematizzati, per la più pura dottrina della Chiesa. Il velo della frode fu levato prima da due dottori, la cui destinazione non fu nè meno divina, nè meno fedelmente adempiuta di quella de' Padri suscitati contra i primi eresiarchi.

Tutti gli artifizj di Ciro e di Sergio, i quali poco mancò non sorprendessero il capo medesimo della Chiesa, non poterono imporre a S. Sofronio di Gerusalemme, egli resiste gagliardo a que' superbi patriarchi di Alessandria e di Costantinopoli, di cui vedeva da vicino i maneggi e la perfidia; egli scoprì a papa Onorio le insidie che gli erano tese sotto le sembianze del maggior bene, premunì i pastori e i popoli con istruzioni degne degli elogi e dell' adesione di un concilio ecumenico. Voi avete veduto il santo abate Massimo mostrar le sue qualità superiori con vie maggior forza e mettere in tanta ammirazione la vigoria del suo genio, quanto l' eroismo della sua costanza. Povero di Gesù Cristo, spoglio di tutti i vantaggi del secolo, onde aveva fatto il religioso sacrifizio, egli soggiogò l' orgoglio di un capo di fazione, del pastore prosontuoso della città imperiale, a bella prima ei confuse tutte le sottigliezze della sua vana dialettica, lo ridusse in una conferenza pubblica alla disapprovazione più formale ed esemplare; gli persuase di andare fino a Roma a riparare lo scandalo della sua temerità con un' umile sommissione al capo della Chiesa. La possanza de' signori del mondo non impose a Massimo più del lustro esteriore della gerarchia. La sua vita venne manco sotto gli eccessi raddoppiati de' suoi persecutori, gli fu spiccata la lingua, che aveva così potentemente difesa la verità, fu mozzato della mano, che l' aveva consegnata nei suoi scritti immortali, e finalmente venne fatto morire in esilio e nel manco barbaro degli alleggiamenti, che gli erano stati renduti necessarj, ma i suoi persecutori sconcertati annunziarono la loro propria vergogna proscrivendolo, e acquistarono tanto più grande autorità alle sue opere, quanto maggiore cura avevano preso in inaridirne la sorgente.

Nel quarto e nel quinto secolo, ne' secoli più vantati della Chiesa, Massimo sarebbe parso ispirato pel modo sublime, con cui espose tutte le profondità del mistero dell' incarnazione, e specialmente le due volontà del Verbo fatto carne. Egli trattò il domma incomprensibile della Trinità con tale buon successo, da poter essere una tale opera attribuita al grande Atanasio. La processione medesima dello Spirito Santo, così difficile ad esser colta da tanti altri dotti della sua nazione, non isfuggì punto a lui. Questo genio, penetrativo e vasto ad una guisa, concepì il rapporto essenziale di questo punto

slegato di credenza coll'unione e l'inseparabilità di sostanza fra le persone divine. E non minor lustro si acquistò colla conoscenza della morale; e nella scienza della vita interna, dove aggiunse con tanta edificazione la sperienza alla teorica, egli meritò di essere paragonato a S. Giovanni Climaco, il quale fu quasi suo contemporaneo, di cui il settimo secolo potrebbe, se ne avesse bisogno, rivendicar ben anco l'illustrazione.

Ma quanti altri personaggi illuminati, e che gli stretti confini di un discorso non mi consentono di farne una esatta enumerazione? Infin sulle ardenti arene della Libia voi avete veduto il vescovo Cresconio immortalarsi colla raccolta dei canoni, che forma la base della collezione moderna di Justel e di Voel. In Ispagna, prima dell'invasione de' Mori si vide S. Isidoro e S. Idelfonso di Toledo segnalarsi fra una copia d'altri illustri dotti, Isidoro con una erudizione che abbracciò quasi tutte le arti e tutte le scienze, che non lo lasciò ignaro di cosa alcuna della disciplina ecclesiastica e gli acquistò in particolare grandissima celebrità nella scienza dei divini uficj, che tutta l'Esperia si fece un onore di ricevere da lui la liturgia mozarabica: Ildefonso, per la lega, che egli seppe fare delle belle lettere e della poesia colla teologia sublime, della quale ha messe fuori tutte le profondità esponendo le maraviglie così della verginità di Maria, come delle proprietà delle divine Persone.

Le Gallie, così diverse da sè medesime, dappoichè erano soggette a de' conquistatori germanici, e più sfigurate ancora per le loro frequenti relazioni e la loro permanente associazione con tali nazioni selvaggie, le Gallie anch'esse mostrarono de preziosi vestigi della scienza ed anche dell'eloquenza de' loro primi dottori. Voi ne avete potuto giudicare anche dal poco che vi abbiam presentato delle omelie di S. Eligio, il quale aveva impiegato i più begli anni della sua vita in esercizi affatto diversi. Non ostante la semplicità loro, quante scintille non vi avete ravvisato voi di genio, quali tratti d'eloquenza, e di quell'eloquenza viva, schietta, insinuante e la meglio assortita al carattere ed al gusto della sua nazione, che Eligio parve sapere fin d'allora discernere? Quanti passi patetici, quante figure e modi nuovi, quante immagini forti delle gran verità della religione, del peccatore moribondo in particolare e dell'anima accusata dalle sue proprie opere al tribunale del Giudice supremo! Ma quello che ci importa infinitamente di più, dopo sentite le facezie non so se più fredde o menzognere degli eretici, è la solidità di quelle istruzioni, la purezza della loro morale, la sublimità della perfezione che esse ispirano e la nobiltà de' pensieri che esse suggeriscono per far servire degnamente il Signore in ispirito ed in verità. Non limitandosi, secondo le ironie calunniose di codesti insultanti settarj, ad esaltar soltanto le indulgenze, il pagamento delle decime, delle donazioni in favor del clero, il santo oratore per lo contrario non cessa ad ogni pagina di ispirare il vero spirito del cristianesimo, il dispregio delle cose terrene, l'amor di Dio sopra tutte cose, la concordia e la fratellanza fra tutti gli uomini, l'orrore del peccato, il timore degli eterni giudizj, l'esercizio di tutte le virtù e la mortificazione di tutte le passioni.

Noi non ci proponiamo, e negli stretti confini in cui siamo non ci verrebbe possibile di disegnare e ne manco abbozzare il ritratto di tutti gli uomini dotti, che hanno illuminati i tempi di cui favelliamo. Restringendoci a quelli che si sono segnalati fra i loro contemporanei, e che sotto molti rispetti hanno meritato la stima di tutti i tempi posteriori, che non potremmo noi dire per l'ottavo secolo, del venerabile Beda, di S. Giovanni Damasceno, il flagello degli Iconoclasti, dei giudiciosi storici Fredegario e Paolo, diacono di Aquilea? Pel nono secolo, dell'erudizione dell'abate Alcuino e non ostante tutti i difetti del suo stile, del suo genio capace di dirigere quello di Carlo Magno nel ristoramento delle lettere? Delle sane istruzioni di Teodulfo d'Orleans a' suoi sacerdoti? Degli scritti sodi e ben anco teri di Agobardo e di Amolone di Lione contra gli errori e le superstizioni del loro tempo? Del trattato di Giona d'Orleans contra Claudio di Torino? Del discernimento e della critica di Adone di Vienna e di Usuardo ne' loro martirologi? Delle opere di Ratramo d'Orbais, di Rabano di Magonza e di Pascasio Radberto? monumenti tanto più discreditati dai profanatori eretici de' nostri santi misteri, quanto più le loro novità sacrileghe vi erano più vittoriosamente confuse? Vorrò io parlare d'Incmaro di Reims, degno egli solo di illustrare i tempi ne' quali ha vissuto, qualunque sieno pure stati, o sia piaciuto ad alcuni critici di colorarli? Si vorrà

egli credere, che egli sia nato ne' tempi d'ignoranza, o che i tempi che lo hanno veduto nascere e fiorire meritino ancora una tale ignominiosa qualificazione? Ei non fu soltanto l'uomo del suo secolo il più versato nella conoscenza dei canoni, il più attaccato per principj alle regole sacre della disciplina, seppe altresì smascherare gl'innovatori più astuti e più abilmente coperti; sparse ne' concili de' torrenti di luce; vi dissipò immantinente le più viete preoccupazioni colla forza del suo ragionare e l'ascendente del suo genio, a malgrado degli ostacoli, che il suo spirito altero e il suo carattere ributtante riproduceva continuamente, egli ricondusse, e assoggettò alla verità i prelati, che la superstizione, la falsa compassione, le pratiche e i personali interessi allontanavano maggiormente da essa.

Nel decimo secolo e in sul cominciar dell'undecimo, vale a dire nelle più profonde tenebre dell'età dell'ignoranza (poichè noi non temiam più di usare di tale espressione così bene spiegata dai fatti), a quest'epoca, la meno adulata certo dagli scrittori di tutti i partiti, quanti lumi non abbiam noi non ostante ritrovato e quanti ingegni altresì commendevoli agli occhi di tutti quelli, che hanno voluto formare il loro giudizio con conoscimento di causa? Fra la moltitudine d'uomini inaccessibili all'indolenza ed a' capricci de' loro tempi si è veduto Flodoardo segnalarsi nel genere istorico pel suo criterio e la sua esattezza, Luitprando per l'interesse degli aneddoti, per lo sviluppo delle cose più impercettibili della politica e della fortuna, pe' sali, forse sparsi con troppo larga mano, dell'ironia e della censura. Noi potremmo aggiungere Simeone Metafraste per l'arte inimitabile de' Greci nella narrazione, se non avesse abusato del suo ingegno e delle sue cognizioni, sagrificando la verità della storia all'amore del maraviglioso e del brillante. Ma si può dimostrare nel medesimo secolo e nella medesima nazione l'imperatore Leone VI o il Filosofo, degno sempre mai d'attenzione per li suoi scritti eloquenti e pel suo trattato di tattica, che giunsero infino a noi. Rispetto alla spiegazione del domma e della disciplina, e chi è che non abbia ammirato Attone di Vercelli, Abbone di Fleuri, Fulberto di Chartres, Burcardo di Worms, Udalrico di Augusta, in particolare sul celibato de' sacerdoti, e Lanfranco di Cantorberi per la finezza della sua dialettica e la forza de' suoi ragionamenti contra Berengario, che mandavano disperato? E per finirla in poche parole, tutte le cognizioni, tutto l'ingegno, tutte le doti che importano alla purezza e alla gloria della religione, non le avete voi vedute insiem raccolte nell'incomparabile primate d'Inghilterra, S. Dunstano, e nel re Edgardo, ond'egli fu l'oracolo?

Noi non parleremo di poesia in una età troppo tumultuosa davvero per la quiete ch'essa vuole, nondimeno anche in questa fatta di cose si videro negli Inni *Salve regina* ed *Alma Redemptoris* attribuiti ad Ermano di Richenou, nel *Veni Creator* e negli Inni del nostro pio re Roberto, de' monumenti poco eleganti, è vero, ma nel fatto dell'unzione e del sentimento che essi respirano, anteposti da ben sette secoli alle produzioni più accurate e più finite della moderna eleganza. Parlerò io di quella profondità di calcolo, di que' prestigi matematici, che fecero accusare di magia Gerberto di Reims, o Silvestro II, papa? La sua valenzia in queste scienze sublimi fu per lo meno tanto bene stabilita da attribuirgli l'introduzione della cifra araba in Francia, e per conseguente i progressi che l'arte di numerare e di misurare fece con questo metodo. Al tempo stesso, vale a dire nel più fitto delle tenebre del secolo decimo, si vide inventare da Guido di Arezzo quella maraviglia di tecnica, che in pochi mesi forma infinitamente meglio all'arte del canto che non tutte le speculazioni e i metodi antichi e moderni intorno ai principj dell'armonia. Ma gli è da ritornare al nostro argomento. Dopo cotante prove, molte delle quali vanno anche molto più in là di quello che noi dovevamo stabilire, e che sono tutte fondate sui fatti, che voi avete avuto agio di esaminare nel corso della *Storia*, non possiam noi alla perfine conchiudere, che l'ignoranza della seconda età della Chiesa non fu così grande come l'hanno affermata gli eretici degli ultimi secoli, e una falca di ortodossi ingannati hanno ciecamente creduto sulla fede di una allegazione così sospetta? Ora è da aggiungere, che tale pretesa ignoranza non riuscì nè manco così perniciosa, come piacque di immaginare.

Lorenzo Valle, che sebbene italiano e onorato della protezione di alcuni papi, pare aver dato ansa alle temerarie critiche degli scrittori protestanti, ridusse quasi tutto il

mento del genio a quello dell'eleganza e della pura latinità, che di fatto egli contribuì maggiormente a rinovare, dappoichè i Goti avevano così stranamente alterato il gusto dell'antica Roma. Gerardo Vossio peggiora questa censura con tutta la malignità, che lo spirito di setta può ispirare contro la Chiesa e gli scrittori ecclesiastici. L'arte della critica, la quale originò soltanto nel *secolo* seguente, il gusto nelle opere di spirito, che fu debitore a lei del suo risorgimento, e così pure lo stile, la precisione, la chiarezza, l'ordine e il metodo ignorati da sì lungo tempo, fecero risguardare senza eccezione tutti gli autori del medio evo come una calca d'ignoranti e quasi d'imbecilli che si proscrissero, non degnando pure di aprire i loro volumi.

Noi non contradiremo punto i difetti che i gramatici e i letterati cavillosi hanno ad essi rimproverato, ma pretendiamo però di provare, che un tal genere d'ignoranza non recò danno alcuno, o almeno nessun danno essenziale alla scienza della religione. Di fatto, a qual cosa mai si è distesa una tale ignoranza nel quadro che abbiamo tessuto colla più *severa* imparzialità? Voi l'avete veduta ridotta presso a poco al manco di critica, di elocuzione e di metodo. Ma primieramente per la critica, non si potrebbe forse dimandare se quest'arte, impiegata nel senso de' suoi panegiristi che passano ogni limite, non è divenuta altrettanto dannosa che vantaggiosa alla scienza della salute in ragione di quella specie di pirronismo, nel quale noi la vediamo degenerata? Il poco uso che hanno fatto i Padri e i santi dottori di questo moderno procedere, ha egli forse renduto meno efficaci le opere dommatiche di S. Agostino per esempio, o le commoventi omelie di S. Giovan Grisostomo? Ora, questa sottigliezza di discussioni era essa più necessaria alle nazioni gote, tedesche, sclavone, che non ai greci ed ai romani? Si trattava di fare abbandonare a questi popoli barbari le osservanze mostruose del paganesimo più brutale e più stupido, di informarli poscia ai doveri del cristianesimo, della società, dell'umanità, tutti quasi ad una nuovi per loro; di tenersi continuamente in guardia e di premunirli essi medesimi contra i capricci della loro incredibile instabilità. In tale disegno di quale uso mai sarebbe stato il lungo esame dei segni così spesso equivoci, per mezzo de' quali si pretende di discernere i documenti autentici dai monumenti supposti? Qual era dunque il pericolo di questa ignoranza di discernimento? Si pubblicavano di buona fede, si credevano con semplicità alcuni miracoli, alcuni tratti di virtù poco fondati in prova, poco degni, se si vuole, della maestà del culto cristiano, concepito secondo i nostri costumi. Ma allora il popolo era nelle generali edificato di tali maraviglie o reali fossero od immaginarie, e tali esemplari, qualunque si fossero, avevano una calca di sinceri imitatori. Ai nostri giorni la critica ha il suo vantaggio, in questi giorni di presunzioni e di raffinamento, durante l'infanzia dei popoli, che surrogavano quelli di Roma e di Atene, sarebbe stata un'arte sterile e quasi nulla. Si vuol nondimeno confessare, che questo genere d'ignoranza ingenerò o accreditò alcune superstizioni. Ma se la semplicità ha i suoi pericoli, sono forse meno funesti i pericoli di questo spirito di osservazione e di discussione, che rende ogni cosa problematica? V'ha egli minor pericolo in fare dei miscredenti, che non in rendere creduli i semplici?

L'eleganza e la delicatezza dell'elocuzione sarebbe ella stata in maggior uso che la critica in quel miscuglio di popoli ignoranti, che non avevano per anco nè forma propria nè deciso linguaggio? Rispetto all'ordine del discorso, alla nettezza, alla precisione, certamente ch'elle sono qualità acconce a trattare con ogni ente pensante. Nondimeno sono esse forse di una necessità assoluta e universale? Riguardo almeno alla classe d'uditori di cui si tratta qua, non v'ebbe egli nulla che potesse, surrogarle? Le lungaggini, le ripetizioni, la medesima enfasi e la pompa di tropi rettorici, se pure eran per essi nozioni comuni e triviali, una tale maniera, la più imperfetta in sè medesima, non era forse la meglio assortita alla tardità della loro concezione? Non era essa forse più acconcia di tutte le grazie e della precisione dell'atticismo, a fare entrare nel loro spirito le verità della salute, a scolpirvele in tratti profondi e durevoli? Non si ammaestran punto i figliuoli o il popolo della campagna come gli abitatori letterati delle città, e la diversità dei tempi non influisce meno che quella dei luoghi sulla capacità degli uomini.

Nè si dirà forse, che l'ignoranza della seconda età si stendeva così ai maestri, come

si discepoli, che tutti i germi del genio si trovavano soffocati sotto questo monte enorme di tenebre, o ben anco, che non v' aveva allora nè genio, nè spirito d'invenzione. Noi potremmo rispondere a queste allegazioni perfettamente gratuite, che gli uomini nascono presso a poco i medesimi in tutti i tempi, che i talenti dipendono sopratutto dalla loro coltura e dalle circostanze più o meno felici, le quali servono a svilupparli. Ma senza entrare in un genere di discussione, nel quale l'affermativa e la negativa si reggono in una maniera quasi del paro plausibile, intralasciamo quello che ci importa tanto poco di difendere. Supponendo, che nel decimo secolo e ne' vicini secoli non vi fosse nè genio, nè spirito d'invenzione, che cosa se ne potrebbe conchiudere? La scienza della religione, di cui si tratta unicamente, si troverà ella forse più oscurata? Il Vangelo, venuto dal cielo, è esso dunque l'opera dello spirito umano? Procedon forse dagli uomini le regole della fede divina e le celesti massime, che ci debbono guidare nelle vie della salute? tesori di sapienza, di cui furono provveduti in copia i dottori e i pastori de' tempi più sterili in ogni altro genere di cognizioni, e voi ve ne avete dovuto convincere dalla semplice notizia che vi abbiam presentato de' loro scritti molto meglio ancora delle regole pratiche, che essi medesimi vi hanno disegnato nella loro condotta.

Se essi avevano poco genio ed inventiva, e tanto più stavano attaccati agli insegnamenti de' santi Padri e de' primi scrittori ecclesiastici. Essi non componevano, ma compilavano, raccoglievano gli squarci della tradizione, sparsi qua e là, e se così vi piace, si limitavano ad estrarre e a copiare, felici disposizioni manifestamente procurate da Colui, che ordina solo ciò che egli ha messo nello spirito dell' uomo! Noi andiamo ad esse debitori de' preziosi monumenti, che si sono conservati nei monasteri e nelle altre scuole cristiane. Ed ecco un altro vantaggio, che mostra vie più chiara l'impronta della mano santa e sapiente, che sa cavare il bene dal male medesimo, questo genio così ristretto del medio evo trovò nella sua medesima tardità un preservativo contro la maniera di innovare e di dommatizzare, non si vide mai la Chiesa per sì lunga pezza, e così perfettamente tranquilla dal lato delle sette e delle eresie, quanto nel periodo più tenebroso di quella età, che si studia tanto a deprimere. Maraviglia fuor d'ogni esempio in ogni altra epoca e fin ne' giorni più splendidi della sposa di Cristo: per tutto il decimo secolo non surse alcun apostolo di Satana.

Ma v'ha un'altra maraviglia ancor più sorprendente. Sotto que' pontefici che fecero l'obbrobrio e la desolazione della Chiesa romana ne' secoli decimo e undecimo, sotto que' papi, che andavano debitori della loro esaltazione solo alle violenze, alla cabala, alla simonia, alla protezione di libertine, si videro i popoli obbedire con maraviglioso rispetto a questi indegni successori di Pietro. Le forme e l'apparato che coloravano il loro titolo conciliavano ad essi una piena autorità e facevano ricevere i loro decreti con una sommissione inalterabile. Conchiudiam dunque senza esitare, che l'ignoranza della seconda età non venne punto funesta alla religione. E dico anche più: era impossibile che ella fosse o così generale o così profonda come venne rappresentata.

Di quanti mai tratti immaginari e incoerenti i settari degli ultimi secoli non hanno essi composto lo strano quadro che ha affascinato tante menti? Intralasciando di seguitarli nelle particolarità delle loro chimere, ci basta richiamarci in due parole quali erano in una e il loro scopo e il bisogno della loro setta. Sotto colore di riformare la Chiesa, ei si proponevano non solamente di mutar la fede professata in tutti i secoli, ma di abbatterne ben anco i più memorabili monumenti, di rompere, per così dire, tutte le linee di comunicazione che restavano fra il corpo e i membri divisi, a fine di rendere la scissione fuor d'ogni rimedio. In passato i discepoli d'Ario, di Nestorio, di Eutiche, tutte le sette più risolute e più potenti avevano almeno conservato i sacramenti, il sacrifizio, tutto l'ordine esterno del culto pubblico. Col mezzo di tale rassomiglianza cogli ortodossi, ei si erano a loro per insensibil maniera avvicinati e si trovavano alla perfine riuniti ad essi. Dirigendo, secondo tale esperienza, la loro politica infernale, i due anticristi del sedicesimo secolo, nel modo di eternare il loro sacrilego scisma e di rendere impossibile ai popoli sedotti il fare ritorno al centro della santa unità, presero ad impresa di non lasciare loro nulla di comune col tronco da cui quei ramoscelli appassiti si trovavano spiccati. Su tale intendimento ei foggiaron loro una religione senza sagrifizio, senza sacerdozio, senza dignità e quasi senza culto.

Non ostante l'entusiasmo e lo spirito di licenza, basi di tali arti di riforma, ei bisognavan trovare dei colori ingannevoli e fallaci tanto di coprire un attentato così ributtante, da autorizzare l'intero rovesciamento dell'antica religione, o almeno della religione allora esistente. Ei si voleva dunque persuadere altresì, che il culto ricevuto era abusivo, che era stato aggiunto alle istituzioni di Gesù Cristo e degli Apostoli. Ma come riuscirono a rendere verosimile una tanta accusa, e a qual tempo riferire questa immaginaria innovazione? Ei furono similmente obbligati di immaginare una età di ignoranza, o piuttosto di stravaganza e di stupidezza, nella quale tutti gli uomini non diversassero dai bruti che solo per la figura e per la parola. Tale è difatti il quadro, che i discepoli di Lutero e di Calvino ci hanno disegnato, e che dovevano di necessità disegnarci per mettere in credito la più inverosimile di tutte le supposizioni.

Senza di ciò, come figurarsi che il culto cristiano nel breve corso di pochi anni sia stato alterato nella sua essenza, depravato dapertutto, mutato affatto e assolutamente falsato? Che l'idolatria siasi da ogni parte introdotta nella Chiesa, che vi sia presa la figura del corpo e del sangue di Gesù Cristo per la sua sostanza e che vi abbiano adorato dei puri simboli invece della realtà? Allorchè i bestemmiatori cominciarono a divolgare tali spaventosi vaneggiamenti, che essi attentarono ai nostri tabernacoli e calpestarono i terribili misteri, che vivi richiami, quali grida di indegnazione e di spavento si udirono dapertutto, non solamente da parte dei dottori e dei pastori, ma del minuto popolo e dell'ordine più comune dei fedeli, fin delle donne e dei fanciulli! L'orrore e l'esecrazione si comunicarono fino alle società scismatiche della Grecia e delle estremità dell'Oriente.

Per la medesima ragione, se dopo istituita la religione di Cristo, pura e perfetta fin dalla sua origine, fosse mai stato tempo in cui dei profani zelatori avessero proposto alla pubblica adorazione dei vili elementi e delle figure senza oggetto, quante contradizioni mai, quanto mormorare almeno, quali grida di stupore non avrebbero sollevato? Senza il soccorso dell'erudizione e delle dotte investigazioni, il popolo fedele aveva sotto gli occhi e alla mano quel che bastava a rendere manifesta l'innovazione e a confondere l'innovatore. Si celebrava allora meno spesso, è vero, che oggidì, ma sempre frequentemente, il santo sacrifizio dei nostri altari, tre volte l'anno se ne riceveva ben anche l'adorabile vittima, non si tralasciava mai di munirsi di questo viatico salutare all'ultimo passo; si riguardava quale terribile pena l'esserne privato in vita, e alla morte una tale privazione pareva intollerabile e disperante: ora si vorrà egli presumere, che non si conoscesse punto quello che si desiderava con tanto ardore e si riceveva con sì gran rispetto e consolazione?

A tôrre ogni incertezza intorno a ciò, fermiamoci sopra alcuni dei fatti che devono servir di materia al seguito di questa *Storia*, vediamovi anticipatamente i personaggi più virtuosi, que' santi di ogni ordine e d'ogni condizione sospirare all'approssimarsi della morte, dietro all'agnello immolato per la loro salute, vediamone alcuni farsi deporre agonizzanti sul pavimento, non osare comparire ai suoi occhi altro che sotto la cenere e il cilicio, tutti annichilarsi al suo cospetto e rendergli gli omaggi che la creatura non debbe che al suo creatore, chiamarlo il loro solo sostegno, la loro unica speranza, il loro redentore e il loro Dio. Prestiamo l'orecchio alle istruzioni dei dottori e dei pastori, apriamo, scorriamo i loro numerosi scritti, dappertutto noi li troveremo in perfetto accordo coi Padri della prima età. Essi non amplificano le loro espressioni, si annunziano com'essi con semplicità, con intera sicurezza. Ei parlano di un tesoro la cui possessione si riconosce che non è stata loro punto contrastata; essi ignorano le sottigliezze degli empi contradittori, che non immaginavano mai dovessero comparire. Se taluno di loro si esprime con una inesattezza che possa dar presa ai cavilli eretici, nello spiegarlo e giustificarlo, i difensori più circospetti del sacro deposito provano invincibilmente che la credenza fu tutt'altro che indifferente in tale materia.

Allorchè Berengario, al finir del decimo secolo, cominciò nella polvere della sua scuola, nelle sue lettere, nelle sue famigliari conferenze a diffondere sordamente i suoi errori contro il sacramento de' nostri altari, con quale orrore non si gridò da tutte parti all'eresia e all'empietà? I suoi propri amici, dei cherici presi così a caso, fra le cui mani caddero alcuni scritti furtivi dell'eresiarca, i buoni solitari della badia di Preaux

in Normandia, il duca Guglielmo, Enrico re di Francia, tutti i fedeli ad una voce, cherici e laici, letterati e no, mondani e religiosi, monarchi e privati, tutti si fanno a gridare alla bestemmia ed allo scandalo, tutti si comunicano di provincia in provincia i loro reciproci timori, e la fanno sonare fino sotto i portici del Vaticano. Roma in concilio, priva immantinente l'innovatore della comunione, il giovane duca di Normandia in una pubblica conferenza lo fa coprire di confusione dai dottori più celebri de' suoi stati, il monarca francese raguna nella sua metropoli un numeroso concilio, al quale assiste egli stesso insieme colla sua nobiltà. L'orecchie cristiane sono per sì fatto modo offese dalla dottrina inudita del sacramentario, che tollerano a mala pena la lettura di una sola delle sue lettere. Il sommo pontefice convoca pel medesimo oggetto un nuovo concilio a Vercelli, e poi ancora a Roma in due diverse volte. Il bestemmiatore, che si era già ritrattato al concilio di Tours, è costretto a farlo nuovamente al cospetto del capo della Chiesa. Dopo la sua morte si proscrive da capo la sua empia dottrina nel concilio di Piacenza. Prima e dopo la morte di lui i predicatori e i dottori si levano da tutte parti, a fine di premunire i fedeli contro le sue bestemmie.

E quale è in tale combattimento il procedere dei dotti e dei concili? Quello di tutta l' antichità, quello dei giorni più luminosi della Chiesa. Si parte dalla fede professata in ciascuna delle chiese particolari, se ne interrogano i vescovi, testimoni necessari della tradizione, si consultano, si ravvicinano i monumenti successivi; se ne prova la invariabile perpetuità, si mettono gli innovatori in contraddizione coi Padri più antichi e più riveriti, risalendo di secolo in secolo insino a quello degli Ambrogi e degli Agostini, insino alla sorgente di quella luce primitiva e sovrabbondante, che doveva riflettere sopra tutte le età seguenti. Il che si notò negli scritti di Lanfranco contra questo eresiarca. Per quanto valente e superiore che egli fosse nell'arte dialettica all' altero e geloso Berengario, pure ei non procedette contra di lui per questa via filosofica e naturale. Che cosa lo abbiamo noi udito rispondere a quel presuntuoso innovatore? Che egli era stato condannato dai concili di diverse province, dai suffragi unanimi dei prelati cattolici, dalla Chiesa romana e dai sommi pontefici, che la formola di fede tessuta contra di lui al concilio di Roma dal cardinale Umberto non era solamente l' opera e non era solo la credenza di questo dottore particolare, ma sì quella ben anco del concilio medesimo e di tutte le chiese che l'avevano ricevuta con giubbilo, rendendo grazie a Dio dell' abiurazione del colpevole, che esse credevano sincera: che tale era la credenza comune, alla quale egli insultava; ma che era cosa propria degli eretici il beffarsi della fede dei semplici e volere sottoporre ogni cosa ai pretesi lumi della ragione. « Quanto a me, diceva tuttavia Lanfranco, io voglio che voi sappiate, voi e l' universo, che quand' anche io non avessi nè dottrina nè ragioni da provare la mia credenza, io amerei meglio essere col volgare un ortodosso ignorante e materiale, che non essere con voi un eretico dotto e invincibile. Dio m'è testimonio, quando si tratta di sante lettere, che io non vorrei nè proporre nè risolvere questa fatta di questioni colla dialettica » Non ostante queste umili e religiose proteste, il dottore cattolico confuse ad una guisa l' eresiarca, e colle regole più fine dell'arte, e coi modi perentorj della tradizione.

Il cardinale Umberto dal canto suo tessè, come si è veduto, una formola di abiurazione così semplice e precisa e chiara, che formò per sempre la disperazione e l' obbrobrio del suo spergiuro sottoscrittore. Moltissimi altri dottori lo confusero colla medesima facilità e successo. Vi furono appena alcuni oscuri settari che non occuparono la menoma città e nè manco un villaggio, come fece notare fin dal secolo istesso Guitmone, monaco di S. Leufredo della diocesi d' Evreux. La setta ricadde, quasi appena nata, nelle tenebre ond' ella usciva, e vi rimase sepolta per quattro secoli, infino a che il Signore permise al padre dei figliuoli di perdizione di far patire alla Chiesa la più dura forse di tutte le sue prove [1]. Dal che ne possiamo noi forse cavare almeno l'una di queste due conseguenze: o che le tenebre dell' età d' ignoranza non erano così profonde, come si immagina, o che i lumi che le si negano non eran punto necessari per la conservazione del sacro deposito.

[1] Bibl. PP. Paris, t. VI, p. 367.

Ma conchiudiamo più decisamente, dopo tanti fatti certi, la cui seguitata lettura fece evidenti a tutti gli spiriti che non si sono ostinati a respingerla, dunque la luce evangelica in mezzo alle tenebre più fitte che l'inferno manifestasse mai, ha gettato sempre de' raggi abbastanza vivi per dirigere l'insegnamento dei pastori e la sommissione dei fedeli: dunque nè il nono, nè il decimo secolo, nè alcun periodo, nè alcun punto della lunga durata della Chiesa non furono coperti in sì fatto modo dalle ombre dell'ignoranza, che si potesse senza ostacolo e senza richiamo mutar la credenza universale, la fede pratica, il culto pubblico e giornaliero, che si potesse introdurre l'idolatria nei nostri santuari, che si innalzassero degli elementi vuoti e puramente figurativi in un oggetto di quotidiana adorazione: dunque l'ignoranza della seconda età non tornò così funesta, come alcuni settari senza pudore hanno osato sostenere, dunque questa ignoranza mostruosa, chimerica, impossibile, non è che l'invenzione mal concepita di una setta che nulla trovava da produrre nulla di meglio in suo favore.

Ma andiam più in là e facciam vedere per giunta, qualunque sia o si supponga una tale ignoranza, che la Provvidenza ha fornito contra i suoi pericoli dei preservativi soprabbondanti. E primieramente, il Salvatore co' suoi divini oracoli intorno le diverse prove della sua Chiesa non ci ha egli sufficientemente prevenuti contra questo genere particolare di pericolo? Siccome nelle sue mire bisognava che la religione trionfasse della violenza del paganesimo, della sottigliezza delle eresie, dell'abuso della scienza e del potere, ella doveva trionfar pure dell'ignoranza e della barbarie, della confusione e della depravazione che ne sono la conseguenza, ed eziandio del cattivo esempio dei primi pastori. Bisognava che questo precetto evangelico: *Fate quel che dicono e non quello che essi fanno*, fosse eseguito; e non fu mai tempo in cui tale osservazione riuscisse più ammirabile come sotto il regno di quei viziosi pontefici, la cui autorità, fondata unicamente sulla dignità della loro cattedra, non fosse meno riverita dai fedeli del decimo secolo? Ma non ritorniam più sulla natura degli spiriti di questa età, sulla felice semplicità che rendette ad essi l'eresia strana e come impossibile, sulla docilità di quegli uomini, a' quali il solo titolo colorato in molti dei sommi pontefici bastò perchè ricevessero i loro decreti colla sommissione più religiosa.

Io non mi stenderò più avanti sugli ajuti procurati dal cielo, affine di perpetuare la sana dottrina; tali furono, con una abbondanza che non si vuole altro più che indicare, le decisioni dei concilj, i decreti dei papi, gli scritti con tanta cura conservati dei Padri, e finalmente i monumenti e gli indizj d'ogni maniera, come le sante immagini, esposte nei nostri templi, gli ornamenti sacri, le cerimonie, le liturgie, i rituali e tutti i nostri libri di chiesa, l'insegnamento pubblico ed assiduo, le istruzioni famigliari o catechismi, la successione non interrotta de' pastori ed anco dei dottori, di cui il corso della storia vi ha fino ad ora presentato il seguito e per così dire la genealogia e la discendenza. Noi potremmo anche prevalerci di molte istituzioni, le quali mostrarono in modo manifesto, che il cielo proporzionava i suoi soccorsi ai bisogni propri e particolari della Chiesa in ogni stato. Tali furono le regole strette e savie, che istituì Giovanni IX per la canonizzazione dei santi, e la forma dell'elezione dei papi, la quale dura tuttavia da Nicolò II, suo autore. Passiamo a quello che è molto più in armonia colla semplicità della seconda età, che l'eccesso incomprensibile d'ignoranza, che le si attribuisce, vale a dire alle grandi virtù, e alla moltitudine quasi incredibile dei santi, i quali furono l'ajuto principale, di cui l'istitutore adorabile della Chiesa la premunì allora contra la malignità del principe delle tenebre. A malgrado del rovesciamento quasi generale delle idee sopra tale argomento, noi non temiam più che quello che noi affermiamo abbia tuttavia aspetto di paradosso dopo il racconto imparziale e l'esame alluminato dei fatti.

Nell'età di barbarie, ne' secoli sciagurati che ne conservarono per lungo tempo l'aspro carattere, furono commessi certamente dei delitti e degli attentati enormi, degli eccessi frequenti di furore e di scelleraggine, mille spettacoli d'orrore, che anche oggidì non si possono rammemorare che solo in fremendo. Ma per questo appunto affine di opporre l'argine dell'edificazione al torrente della perversità e dello scandalo, il Signore si fece brillare delle virtù di prim'ordine e in numero prodigioso, egli proporzionò la copia e lo splendore de' buoni esempi al pericolo della corruzione. Noi non la

finiremmo qua se volessimo ritrarre tutti i gran modelli proposti all'emulazione della virtù, o formati contra il contagio del vizio nella lunga serie d'anni, che un'abile setta ha indistintamente compreso sotto la denominazione che gli premeva di vituperare. Chiudiamoci dunque nel periodo più screditato di questa età, nel decimo secolo e nel cominciamento dell'undecimo. Passiamo anche sotto silenzio i santi personaggi nati o formati sotto i climi in cui le tenebre della barbarie avevano avuto minore influenza. Dimentichiamo una calca di anacoreti paragonabili ai più illustri Padri del deserto, un S. Luca di Tessalia, un S. Paolo di Latre, un S. Nicone d'Armenia, un S. Nilo di Calabria, che può ancora rivendicare la Grecia, alla quale spettava tale provincia, ed anche un S. Simeone di Treveri, il quale finì in questa città la più bella parte della sua carriera, ma che era stato formato alla vita perfetta nell'antico e santo monastero del monte Sinai. Limitandoci strettamente alla nostra Europa, alle contrade medesime dell'Occidente, le più esposte al furore ed all'empietà dei barbari, quante ommissioni ancora non dovremmo noi fare, se in vece di un quadro interessante non volessimo dar altro che la pura numerazione e una specie di calendario?

Qui la ricchezza della materia mi riduce quasi inevitabilmente all'aridità e all'ingrata concisione di stile. Qual moltitudine, qual nugolo di santi di ogni grado e di ogni condizione, giudicati degni, onorati in fatto di un pubblico culto e che io non posso che scorrervi sopra l'occhio e far rapidamente notare! Ne' luoghi incolti, nell'ombra del chiostro, nelle fatiche dell'episcopato e dell'apostolato, nel vortice degli affari, degli intrighi e delle passioni, onde i troni sono il centro tempestoso, nella confusione delle ribellioni, dei saccheggi e dei disordini io vedo ovunque una calca d'uomini superiori al loro secolo, alla loro propria natura, e in apparenza composti d'altro fango che quello della comune de' mortali. Nella sola istituzione di Cluny, splendida face della Chiesa nel durar di que' tempi nuvolosi, quanti furono gli abati, e tanti santi si noverarono, quanti vi furono i religiosi, e tanti si può dir quasi erano i modelli di virtù, e molto più alunni degni dell'episcopato e del medesimo pontificato, che non si videro allora di buoni vescovi e di gran pontefici. Si andò spesso a cercarli in questa santa scuola, e fu sciagura de' tempi, che non ne fossero di là cavati tutti. L'una delle più grandi sciagure di Roma in particolare, come a suo luogo si è veduto, fu l'eccessiva modestia del santo abate Majolo, che non si costrinse ad occupare la cattedra apostolica, affine di escluderne così gli indegni competitori, che gli intrighi o la violenza imponevano alla santa Sede.

Nella medesima professione voi avete ammirato e il beato Giovanni di Gorza, savio del Vangelo, il quale rendette rispettabile la pietà col suo allontanamento dalla singolarità e da tutti i capricci, solitario magnanimo, che fece stupir di sè i principi infedeli, con tutta l'elevazione del sentimento, che può ispirare l'annegazione cristiana, e il beato Riccardo di Verdun, uomo tanto interno, che fu nominato la *Grazia di Dio*, panegirista della vita regolare, cotanto bene esaltata dalla voce eloquente delle opere, che gl'imperatori discendevano premurosi dal trono per diventare i suoi umili imitatori, e il beato Guglielmo di Digione, soprannominato *Sopra regola*, a motivo del suo fervore esemplare e del suo zelo infaticabile in mantenere dovunque la regola in vigore. Parlerò io di S. Abone di Fleury, martire di quella religiosa disciplina? Di S. Poppone di Staveto, preposto da un imperatore, così buon giudice, come gran santo, al governo generale di tutte le Badie dell'impero? Di S. Romualdo, quell'anacoreta maraviglioso anche dopo tutti i prodigi della Tebaide? Di S. Pier Damiano, vescovo, cardinale, legato, incarico di tutte le maggiori legazioni e che si trovò in uno stato violento, infino a che, sciolto di tutte le sue pompose cure, egli potè tornarsi ad immergere e seppellirsi vivo nella santa oscurità della sua solitudine?

Nelle funzioni pastorali ed apostoliche non furono ammirati meno il gran S. Dunstano di Cantorbery, S. Osvaldo di York, S. Brunone di Colonia, il cui menomo lustro fu il sangue imperiale, che gli correva nelle vene, i due santi Adalberti, l'uno apostolo dei Russi e primo arcivescovo di Magdeburgo, l'altro vescovo di Praga e martire in Prussia, l'umile e dotto Wolfango di Ratisbona, S. Udalrico d'Augusta, le cui virtù ad ogni prova lo fecero porre per primo colle nuove solennità nel numero dei santi, S. Bernardo di Hildesheim, S. Bardone di Magonza, S. Gerardo di Ungheria con altri infiniti. La

cattedra medesima di Pietro in sì enorme guisa profanata in quel sciagurato secolo da pontefici, i quali non fecero non pertanto neppure un solo decreto contrario alla fede od alla disciplina generale od ai buoni costumi, ripigliò subito dopo quel funesto oscuramento, interrotto però da papa Benedetto V, onorato qual santo ad Amburgo dove morì, ripigliò tutto il suo antico e santo splendore. Quali macchie di fatto, che furono cancellate dalla purezza di vita e dai grandi esempi del santo papa Leone IX, dalla sua operosità, dalla sua vigilanza, dalla sua fermezza inconcussa, dal dispregio di ogni umano rispetto, da tutte le superstizioni, da tutte le contradizioni, da tutti i pericoli?

Finalmente sul trono, nel grado augusto in cui Tertulliano pare dubitare che si possa essere cristiano, Enrico, duca di Baviera e poscia imperatore, dimostrò che si poteva essere un gran santo, si illustrò con delle virtù degne dell'emulazione de' più perfetti solitarj. Santa Cunegonda, sua sposa, dopo un lungo correre d'anni di matrimonio portò in una comunità di vergini una integrità d'innocenza, che riuscì anche ad essi bell'argomento di ammirazione. Le imperatrici Riccarda, Matilde, Adelaide, trovarono similmente la loro santificazione in quel grado, che riesce così funesto all'innocenza di tante altre. I santi re Edoardo d'Inghilterra, Aroldo di Danimarca, Olao di Norvegia raccolsero in su questo ingrato campo la palma del martirio. In Ungheria S. Stefano si sarà parso assai meno il re, che non l'apostolo del suo popolo, e nondimeno voi avete veduta la vita tutta angelica di S. Emerico, suo figliuolo ed erede, vantaggiare ancora sulle virtù del padre suo. Noi non la finiremmo più anche in solo appresentando i prodigi e i fenomeni, ma il breve abbozzo che abbiam gittato basta al nostro disegno. Si giudichi ora se gli è dall'ignoranza, che soffoca i doni di Dio, oppure dalla felice semplicità che li rende fecondi, che la seconda età della Chiesa deve prendere la sua qualificazione. Lasciam nonpertanto all'eresia il suo trionfo immaginario, e supponiamo una tale ignoranza quale appunto piacque a lei di dipingerla. Che se ne vorrà perciò inferire con un senso retto e alcun rimasuglio di principj, se non che il miracolo della conservazione della Chiesa si appalesa in guisa vie più manifesta?

In sostanza, le verità fondamentali della salute, vale a dire tutti gli articoli veramente di fede e la disciplina strettamente evangelica non hanno variato mai. Le decisioni date nella prima età hanno pur nell'ultimo l'autorità medesima. I simboli di Nicea e di Costantinopoli si ritrovano tutti per intero ne' santi decreti di Trento. Così è pure de' principj essenziali della morale e della disciplina, del reggimento ecclesiastico, della forma della gerarchia, della distinzione e della subordinazione fra gli ordini diversi del chericato, del culto pubblico, delle cerimonie e delle sacre decorazioni, della celebrazione de' santi misteri, del fondo della liturgia, e di tutti i suoi punti capitali, della preghiera pei morti, del rispetto delle reliquie e delle tante imagini, della necessità delle opere di penitenza, ed anche della verginità e degli altri voti monastici, a dir breve, sia in materia di domma, sia in principj di morale, tutto ciò che la Chiesa in qualunque stato si trovasse, tutto ciò che un solo concilio ecumenico ha dichiarato mai necessario o utile per la salute è rimaso nella medesima stima infino a' dì nostri. Raffrontate lo stato presente della Chiesa, nella quale voi avete la bella sorte di vivere, con quello che voi avete infino qua letto della storia del domma e della disciplina, colle decisioni de' concili, coi decreti de' sommi pontefici, colle istruzioni uniformi dei Padri, colle antiche liturgie, con quella, per esempio, di S. Giovan Grisostomo, non vi troverete voi forse la più esatta conformità, o almeno, poichè è nostro pensiero di allontanare infin l'ombra del contendere, non vi vedrete voi forse una conformità sufficiente per rendere irrefragabile il nostro argomento, per assicurarvi, che la Chiesa d'oggidì è tuttavia quella dei Leoni, degli Agostini, dei Gerolami, dei Grisostomi, dei Basili, degli Ambrogi, degli Atanasi?

Rispetto alle regole de' costumi, come più famigliari a tutti i fedeli, paragoniamone più particolarmente le istituzioni primitive coll'insegnamento de' nostri giorni, di tutti i tempi e più specialmente ancora de' secoli discreditati da sì maligne iperboli. I precetti evangelici, la legge dell'annegazione cristiana, del distaccamento dalle cose terrene, della stima unica de' beni invisibili, del crocifiggere la carne colle sue concupiscenze, dell'unità e dell'indissolubilità del legame coniugale, del perdono delle ingiurie e dell'amore de' nemici, queste leggi, meglio osservate ne' tempi primitivi, che

non ne' secoli seguenti, non furono meno conosciute in questi, non furono mai reputate meno indispensabili. I comandamenti della legge chiamata naturale e divina, che sebbene scolpiti come sono nei nostri cuori, pur non vi resistono alle nostre inclinazioni, furono in tutti i secoli cristiani gli elementi della prima istruzione, e sono pure oggidì così famigliari al minuto popolo, come ai dottori più gravi. I comandamenti medesimi della Chiesa, o per favellare più esattamente, i suoi diritti divini alla nostra ubbedienza, distesi, ristretti, modificati secondo i bisogni dei tempi e le regole di una saggia amministrazione, si sono sempre mantenuti rispetto alla loro sostanza, nel medesimo grado di attività e di vigoria. Se noi rientriamo nelle particolarità delle leggi canoniche e chericali noi ritroveremo in tutte le età il medesimo reggimento per tutto ciò che tocca la disciplina veramente evangelica, ed anche alla dignità dello stato chericale.

V'ebbero, si sa anche troppo, alcuni tempi straordinariamente nuvolosi, i cui tetti e maligni vapori appannarono insino i vasi del santuario, fino l'integrità de' costumi sacerdotali, che sono la prima lezione de' popoli. In sul principiare del secolo undecimo la simonia e l'incontinenza de' cherici montarono a tale, che la correzione parve pericolosa quanto la stessa impunità. Voi vi avete veduto i principi, i protettori naturali dei canoni, e in capo a loro l'imperatore Enrico IV, mettere le dignità ecclesiastiche all'incanto, e pel montante che ne cavavano rendersi indulgenti per la dissolutezza de' vili venderecci che ne avevano investiti. Quindi le tante contradizioni e sciagure, che posero il coraggio di S. Gregorio VII a sì lunghe prove, non rimovendolo mai dal piano di riforma, che egli aveva disegnato o almeno perfezionato secondo alcuni suoi predecessori e principalmente Leone IX. Se a lui mancò il tempo di recare a fine una sì grande impresa, se non distrusse affatto la simonia e l'incontinenza, egli vibrò almeno il colpo mortale a questi due mostri, i quali andarono di poi languendo, e non opposero se non de' moti convulsivi, se non sforzi impotenti a' giusti vendicatori dei canoni. Così i corrompitori di questa disciplina immutabile trovarono la loro rovina nell'età medesima che li vide nascere.

Tuttavia alcuni critici pretendono che vendicando l'onore della Chiesa, e rimettendola in possesso de' suoi diritti inalienabili, S. Gregorio VII passò i limiti e si usurpò quelli dell'impero. Gregorio VII! sclaman essi, questo nome è sbandito per sempre dal tempo de' filosofi, e perfin molti fra i cattolici sono alcun po' vergognosi di pronunziarlo. Gregorio VII! Ma, e qual savio mai vorrebbe suscitare alla vita questo nemico della pace e del trono, diseppellire le ossa e tornare in vita lo scheletro di questo papa sedizioso, capo di ribellati, di usurpatori, di assassini? Critici ciechi, questa follia, se pure è da dir tale, l'avremo noi; noi che siamo cattolici, che temiamo Dio, e obbediamo alla Chiesa, avremo noi la viltà, per piacere a' figliuoli delle tenebre, di strappare a Gregorio il titolo e la corona di santo? Noi prendiam le difese di S. Gregorio VII e non di Gregorio VII. Pensatori, perdonateci, cattolici, non ci abbandonate, noi trattiam la causa di un santo pontefice, colla divozione che conviene a dei filosofi e colla filosofia che conviene a de' cristiani. E perchè non si potrebbe egli essere ad un'ora e filosofo e cristiano? Senza entrare molto addentro nell'opinione del dominio de' papi sui regni, ci sarebbe agevole di difendere la prudenza di Gregorio VII su questo punto. Lasciando di esaminare se il papa ha l'autorità pel bene spirituale della Chiesa di torre il regno temporale ai principi cristiani, quando se ne rendono indegni colla loro ribellione contro la Chiesa, noi potremmo sostenere e in modo vittorioso, che S. Gregorio scomunicando Enrico non ha operato nè con precipitazione, nè con isdegno, nè imprudentemente, poichè egli aveva dinanzi l'esempio de' suoi predecessori; è stato approvato dalle persone più rispettabili delle età seguenti, ed è stato imitato dai concili medesimi della Chiesa. Ora un uomo, che opera secondo l'esempio d'altri uomini virtuosi, che non segue i suoi capricci, ma il consiglio delle genti più illuminate; un uomo, la cui condotta è approvata dai dotti e dai savi di molti secoli e imitato dalla Chiesa, non è certo un imprudente, ma sì un uomo circospettissimo. Ei bisogna dunque esser molto temerario per accusare S. Gregorio VII di collera, d'imprudenza, di fanatismo.

Ma invece di limitarci a giustificar così questo gran papa, perchè dissimuleremo noi,

che la Chiesa ha creduto di potere impiegare l'autorità medesima di Gregorio VII sul temporale de' principi? I partigiani della potestà temporale indiretta del papa hanno precisamente stabilito su questo fatto un argomento, che essi tengono come inespugnabile in favore del sommo pontefice, ed ecco quello che ne hanno detto.

« La Chiesa universale, o il papa colla Chiesa universale, ha messo le mani sul temporale de' principi cristiani per cause spirituali, ed ha anche sciolto i loro sudditi dal giuramento di fedeltà: dunque la Chiesa universale ha creduto di aver ricevuto da Dio, in virtù della sua istituzione una tale giurisdizione ed autorità ». L'antecedente è un fatto storico, la conseguenza è molto evidente. Secondo ciò eglino vanno molto più innanzi, ed aggiungono: « O la Chiesa si è ingannata in tale opinione, o ella non si è ingannata. Se ella non s'è ingannata, ecco di confession vostra l'autorità ecclesiastica stabilita sul temporale de' principi. Se ella si è ingannata per sì lungo tempo e così costantemente, mostratemi nella Chiesa l'assistenza permanente dello Spirito Santo, che le è stata promessa. E che! Lo Spirito Santo assiste perpetuamente la sua Chiesa, ed egli ha consentito in lei per tanti secoli una opinion falsa, dispotica, tirannica, sediziosa! È vero che la Chiesa non ha fatto su questo punto una decision formale, ma si può dire, che ella ha fatto una decision pratica, quando ha prescritto intorno a ciò delle leggi che si dovevano osservare in tutto il cristianesimo. E una Chiesa assistita dallo Spirito Santo potrebbe prescrivere delle leggi dispotiche, tiranniche, sediziose! Chi sarebbe obbligato di obbedire ancora ad una Chiesa di questa fatta? Ella non la è più una Chiesa, ma una società di fanatici e di ribelli! » Confesso, che tale argomento mi ha fatto impallidire e tremare, perchè mi pareva, che questi papisti volessero trascinarmi a tutta forza dalla loro opinione, tanto più che leggendo ultimamente la risposta del decano della facoltà di Lovanio nel 1739, alla quinta interrogazione dottrinale del cardinale arcivescovo di Malines, ho veduto che egli disse secondo i teologi: *Rispetto alla disciplina generale non può avvenire, che la Chiesa universale prescriva una disciplina dannosa ed illecita*. E come dunque, ripigliai in me stesso, ha la Chiesa universale prescritto, che i principi fautori d'eretici siano decaduti della loro dignità, se era una legge dannosa ed illecita? Come mai i teologi, i dottori, i papi, i santi, i concili ecumenici hanno essi operato per sì lungo tempo secondo tale opinione e si sono tutti insieme ingannati? Confesso di non saper trovare a tale obbiezione una risposta chiara e concludente.

Io ho voluto consultare un autor moderno, cattolico francese, l'autore dell'opera *Delle due potestà*, il quale si sforza di rispondere a queste obbiezioni (p. 2, c. 4, part. 4). Ma a dire il vero le sue risposte hanno cresciuto il mio imbarazzo, perchè sembrano quelle di un uomo, il qual s'avvide di non poter rispondere chiaramente e direttamente. Esaminiamo il suo sistema, quantunque per combatterlo noi siamo obbligati a citare e discutere dei fatti, i quali non appartengono se non al seguito di questa *Istoria*. Primieramente egli dice (N. 4), che il terzo e il quarto concilio di Laterano non erano competenti per spogliare gli eretici de' loro beni, ma che i decreti di questi concili intorno a sì fatte materie erano autorizzati dal consenso de' principi, che vi assistevano, o di loro persona, o per mezzo de' loro ambasciatori. Ma se questi concili non avevano una giurisdizione competente a tale rispetto, e perchè dunque operavano essi in questa maniera? Questo è ciò che io dimando, e voi mi rispondete: Perchè i principi autorizzavano i loro decreti. In primo luogo questa è una spiegazione arbitraria. Nei decreti di questi due concili non si fa alcuna menzione de' principi, e tali decreti son frammisti insiem con tutti gli altri, che toccano le materie ecclesiastiche. Nel quarto di Laterano si vuole, che per punire i fautori degli eretici si ricorra al papa, e non ai principi: *Significetur hoc summo pontifici, ut ex tunc ipse vassallos ab ejus fidelitate denuntiet absolutos*. In secondo luogo non è verosimile, che i principi dessero il loro consenso ad un decreto, che li toccava nel più vivo senza la condizione almeno di ricorrere alla loro autorità. Finalmente, se il concilio non era competente per spogliare gli eretici de' loro beni, se il papa non ha in certi casi l'autorità di dichiarare i vassalli sciolti dal giuramento fatto ai loro monarchi, si deve trovare molto meno competente a questo riguardo l'autorità dei principi, che non possono ingerirsi nella religione degli Stati de' loro eguali. E come dunque potevan essi comunicare alla Chiesa od al papa un' autorità, che essi medesimi non avevano?

Questo autore fa osservare (N. 5) sulla deposizione di Raimondo, conte di Tolosa, che Filippo Augusto, dal quale dipendeva il contado, aveva mandato al papa il giudizio del suo vassallo. Ma e perchè mandare questo giudizio al papa, se non aveva alcuna giurisdizione in questo affare? In tale ricorso al papa si vede piuttosto, che il re di Francia lo riconosceva come giudice di questa causa. Sull' autorità del concilio di Lione, l'autore risponde (N. 6). La deposizione di Federico II è un fatto e non un decreto dommatico, e nondimeno questo fatto personale a Innocenzo IV non decide nulla, la sentenza non fu pronunziata che in suo nome, e alla presenza soltanto del concilio, *præsente concilio*, e non col detto *approbante concilio*, che si trova nei detti, a' quali il concilio aveva concorso col papa. È vero che la deposizione di Federico è un fatto. Ma se papa Innocenzo non aveva il diritto competente, era un fatto dispotico, tirannico, sedizioso non soltanto *præsente concilio*, ma dietro una matura deliberazione col concilio. *Cum fratribus nostris et sacro concilio deliberatione præhabita diligenti*, e accompagnato da una dimostrazione pubblica, per la quale il concilio non solamente l' approvava, ma vi concorreva con tutte le formalità: *Candelis accensis in dictum imperatorem Fredericum, qui jamjam imperator non est nominandus, terribiles fulguravunt*. Queste circostanze sono molto notevoli per far conoscere l' approvazione del concilio alla deposizione di Federico. E si vuol notare, che i principi non vi consentirono certo, nè Federico, contra il quale si procedeva, nè gli altri, che non avevano alcuna giurisdizione sull' imperatore. Fu dunque il papa che procedette in tale deposizione per autorità ecclesiastica, alla presenza, colla deliberazione e il concorso di un concilio ecumenico. Quanto a Giulio II, al concilio di Laterano del 1512 e al concilio di Trento, questo autore risponde (ib. N. 9-10) «Noi disapproviamo la condotta di Giulio II, e non mettiamo il concilio di Laterano, che egli tenne nel 1512, nel numero dei concili ecumenici. Noi confessiamo che i canoni del concilio di Trento rispetto alle disposizioni che riguardano il temporale, passano i limiti della loro giurisdizione, ma è una massima generalmente ricevuta, che tali decreti emanati dall' una o dall'altra potestà ricevano la loro validità dal consenso espresso o tacito della potestà competente.» Quand'anche non si volesse avere ecumenico il concilio di Laterano, quantunque sia per tale tenuto dalla maggior parte degli autori cattolici, bisogna però confessare, che fu un concilio numeroso, composto di 114 vescovi, di 18 cardinali, di molti abati e dottori, e che non basta di disapprovare Giulio II, ma bisogna anche disapprovare tutto il concilio che approvò il decreto del papa. La spiegazione dei decreti del concilio di Trento, per la quale si suppone il consenso della potestà secolare, è affatto arbitraria. Il concilio opera sempre di sua autorità propria, e non potrebbe perdonarsi ad un concilio ecumenico di dissimulare la concessione dei principi, se ne avesse avuto bisogno pe' suoi decreti. Ma la verità è, che un principe non ha il diritto di spogliare un altro principe della sua giurisdizione a motivo dell'abuso del duello, ed io non vorrei dir nè manco, che egli possa deporre per questa ragione i suoi feudatari. Come dunque, la potestà secolare ha comunicato al concilio di Trento l' autorità che ella medesima non aveva?

L' autore allega sopra tutto, con Bossuet, la parità de' principi secolari, e dice che essi pure si sono arrogati alcuni diritti ecclesiastici, e che ciò venne fatto almeno col tacito consenso della Chiesa; dunque, conchiudon essi, anche la Chiesa può essersi arrogata dei diritti temporali col consenso tacito della potestà secolare. Ma questa parità non vale, perchè non è da stupire, che un principe siasi impadronito di un potere che non aveva, e che la Chiesa, per prudenza, abbia qualche volta ciò dissimulato, laddove sarebbe oltre modo da stupire, che l'intera Chiesa, assistita dallo Spirito Santo, avesse invasi i diritti de' principi, e non lo sarebbe meno, che i principi vi avessero consentito senza credersi obbligati a consentirvi. Non vi sarebbe nulla di stravagante nell' usurpazione dei principi e nel silenzio della Chiesa, ma sarebbe grandissima stravaganza nell' usurpazione della Chiesa e nel silenzio de' principi. Così questa parità non ha qui forza alcuna. In tutto ciò che si vuol dimostrare per sapere se si è trovato il centro della verità, bisogna soprattutto attaccare la più forte obbiezione degli avversari, e vedere se i principii che si sono posti la distruggono direttamente e chiaramente, di modo che gli uditori sclamino spontanei: *Voi avete vinto*. Altrimenti voi po-

trete comporre de' grossi volumi, ma essi non riusciranno nemmeno a far ben comprendere al lettore la tesi che voi volete stabilire. Io sono sempre stato sorpreso del modo che tenne l'autore del libro intitolato *Defensio declarationis conventus cleri Gallicani, an* 1682. Egli sostiene che il papa non ha alcuna potestà nè diretta nè indiretta, per nessun motivo, in nessuna circostanza di dichiarare i sudditi sciolti dal giuramento di fedeltà verso il legittimo monarca. Io ho letto questo libro colla maggiore attenzione, io voleva sopratutto trovarvi la soluzione dell'argomento fondamentale di quelli che sostengono, che il papa ha questa potestà indiretta, ma non l'ho veduta. Io trovai un esame minutissimo di fatti storici, ma non si attacca la ragione fondamentale degli avversari, e pare che le si porti un rispetto infinito. Ma se essi si gloriano che ella sia inespugnabile, che cosa dovrem noi risponder loro? Se l'autore aveva provato fin dal principio, che il giuramento di fedeltà è indissolubile di sua natura, anche allorquando il principe rompe evidentemente e con violenza le condizioni espresse nel giuramento, e che per conseguenza il papa non può mai dichiarare sciolto un giuramento, che intrinsicamente e di sua natura è obbligatorio in tutti gli avvenimenti straordinari, allora sarebbesi attaccato il nemico nelle sue trincee, e gli spettatori avrebbero potuto giudicare con sicurezza a qual partito dovevano appigliarsi; allora l'esame dei fatti avrebbe potuto essere più succinto, perchè non vi ha fatto che provi un diritto, quando questo diritto è tale che non si possa sostenere. L'autore avrebbe risparmiato le due terze parti della sua fatica, e il lettore, che vuole essere istrutto e persuaso, sarebbe stato più soddisfatto.

San Francesco di Sales rispose ad una persona che lo interrogava sui diritti del papa a tale riguardo: « Voi mi domandate una decisione difficile ed inutile: non difficile in sè stessa, perchè quelli che la cercano per la via della carità la trovano facilmente, ma difficile, perchè in questo secolo in cui è tanta la copia de' cervelli ardenti e inclinati al disputare, non è facile il dire qualche cosa che non ferisca quelli che si danno per divoti del papa e de' principi, che non vogliono allontanarsi dalle estremità, e non notano punto, che non si può far cosa peggiore ad un padre, di quella di levargli l'amore de' propri figliuoli, nè a' figliuoli cosa peggiore di quella di torre loro il rispetto, che debbono avere al loro padre. Ma io dico inutile, perchè il papa non dimanda cosa di simile natura ai re ed ai principi; ei gli ama tutti teneramente, desidera la fermezza e la stabilità delle loro corone, vive con loro in pace e in amore, e non fa quasi nulla nei loro stati, anche per gli affari puramente ecclesiastici, se non di loro beneplacito. E perciò, a che giova mai l'esaminare la sua autorità sopra il temporale, e aprir così la porta alle contese ed alla discordia? .. Ei v'ha un grande e reciproco obbligo fra il papa e il re, obbligo invariabile, che si stende fino alla morte, obbligo naturale, divino ed umano, pel quale il papa e la Chiesa devono fornire le loro forze spirituali ai principi, e i principi le loro forze temporali al papa e alla Chiesa ». Ecco quello che ne dice San Francesco di Sales. Il fatto è, che i papi degli ultimi secoli non hanno esercitata una tale potestà; ma bisognerebbe aver letto con attenzione la storia del medio evo, nel quale le scienze erano come distrutte, i popoli non respiravano che usurpazioni, rapine, omicidii, e i piccoli sovrani, fra' quali l'Europa era divisa, specialmente la Germania e l'Italia, erano in continua guerra fra loro. Allora si comprenderebbe facilmente perchè si adottavano alcune massime più efficaci, senza farne le maraviglie. Allora si comprenderebbe come i papi erano per così dire gli arbitri della pace e della guerra in Europa, e come i principi medesimi dipendevano dal loro giudizio in tali affari, perchè non potevano nè salire il trono in sicurezza, nè rimanervi in tranquillità, qualunque fossero i diritti e le ragioni di possesso che vi avessero. Allora si potrebbe prudentemente congetturare, che senza l'influenza dei papi di que' tempi sugli affari politici dell'Europa, ella sarebbe stata probabilmente diserta sempre da guerre intestine al punto di non uscir mai più dalle sue ceneri. Per qualunque disordine avesse potuto produrre l'autorità dei papi di que' tempi, non si potrebbero paragonare ai mali molto più grandi, che avrebbero desolata questa parte della terra, se l'autorità pontificale non fosse accorsa per impedirli o farli cessare. Si riconoscerebbe eziandio, che se i Turchi e i Saraceni non hanno disertata più avanti l'Europa, se i Mori hanno abbandonata la Spagna, e non hanno ammorbata tutta l'Italia, di tutto ciò siam debitori ai

papi, che per la lega delle crociate e col soccorso delle entrate della Chiesa hanno impedito, che le orde dell'Asia e dell'Africa non devastassero per sempre questi felici paesi recandovi i loro costumi barbari e la loro feroce ignoranza. Allora si saprebbe, che la salute e la via radicale delle scienze de' nostri giorni è dovuta in gran parte alla larghezza della potestà dei papi, i quali nel mentre gli altri principi ne avevano abbandonata la cura e la protezione, si occuparono di erigere e sostenere colla loro autorità e con privilegi, le più famose accademie d'Europa. Si vedrà allora, che la rigenerazione del buon gusto, il tornar delle arti e lo studio delle lingue sono dovute specialmente ai papi non solamente per l'effetto della protezione che la corte romana concede ad esse, ma anche perchè questa corte chiamò in Italia gli uomini più dotti delle felici contrade dell'Asia nella circostanza della riunione dei Greci alla Chiesa latina. Si vedrebbe chiarissimamente, che queste furono le opinioni di quel tempo sull'autorità temporale del papa, che agevolarono e autorizzarono i nuovi conquisti de' principi europei in America, che procacciarono all'Europa tante nuove produzioni e così grandi ricchezze. E dopo di tutto questo, affettare di dissimulare de' vantaggi così manifesti cagionati dall'influenza dei papi di que' secoli, ai quali noi partecipiamo, per lo contrario pubblicare il quadro infedele della pretesa ambizione pontificale in un secolo nel quale non ve ne ha più alcuna traccia, non può essere altro se non l'effetto dell'odio e dell'ingratitudine. Il filosofo ammirerà piuttosto la divina provvidenza, che ha saputo allora procacciare tanti vantaggi alla Chiesa ed all'Impero.

Ma per tornare al nostro scopo principale, e chi è che non veda come dopo tutte le fatte riflessioni non si può assolutamente accagionar di colpa S. Gregorio VII, dappoichè nessuno dubitava che la sua opinione non fosse vera nel suo secolo e ne' secoli posteriori, e che anche nel secolo de' lumi un buon filosofo non potrebbe dimostrare che ella fosse falsa. Lasciate dunque a questo zelante pontefice la corona di santo, o dimostratemi chiaramente, che egli ha meritato di perderla. Posso io dimandar meno?

La cosa delle superstizioni che si attribuiscono al regno dell'ignoranza la va del paro cogli altri abusi. Esse originarono, non per difetto di istruzione, ma dall'indocilità presuntuosa che la sdegnava e che pretendeva sopravvanzare la semplicità dell'insegnamento ordinario. Vi si ponga ben mente, la superstizione, quella almeno che forma setta e si perpetua, procede dalla sorgente medesima dell'eresia e dell'empietà di sistema, vale a dire dall'orgoglio e dall'ostinazione. Di qui ne viene, che le osservanze più superstiziose sono bene spesso una qualità di coloro che si chiamano spiriti forti. Ma, non uscendo dal seminato, quante prove di fatto non ci forniscono pur qui i canoni de' concilj, gli avvertimenti e i decreti dei papi, gli scritti di una calca di dottori del tempo contra le superstizioni che allora correvano? Vi ricordi in particolare di quello che scrivevano Incmaro di Reims e Amolone di Lione contra le diverse maniere di tentar Dio, decorate del nome specioso di prova o di sorte dei santi. Tutti i vizj, tutti i ghiribizzi, tutti gli errori in tutti i generi e in tutti i secoli sono stati improntati del segno che loro conviene, in tratti tanto neri da non poter sorprendere altro che quelli che volevano essere sorpresi.

No no, non v'ha specie di rimprovero, che l'ingrato possa colla menoma apparenza di ragione fare alla Chiesa, la divina istitutrice e la benefattrice universale del genere umano. E qui, qual vasto campo ci si apre tuttavia dinanzi! Non è forse nelle scuole delle cattedrali e de' chiostri, che si sono conservate insiem cogli scritti de' Padri e dei santi dottori, che si sono copiate e moltiplicate le istituzioni de' legislatori e de' filosofi, i fasti dei popoli e degli imperi, i capolavori dell'eloquenza e della poesia, gli elementi di tutte le scienze e di tutte le arti, le lingue, le cifre e i calcoli diversi, la scrittura e la consuetudine della lettura? Che Gerberto di Reims abbia attinto a questa sorgente, o nei libri arabi, non è forse ognora ad una scuola cristiana del decimo secolo, che l'Europa è per ciò debitrice dell'origine o dell'uso de' processi matematici, e di tante altre cognizioni comprese sotto questo nome? L'uso degli inni e dei cantici sacri nei nostri tempi non conservò egli forse anche ne' tempi più tristi se non le grazie della poesia, almeno la sua tessitura, e non v'ha egli forse in alcune di esse, come il *Dies iræ* e lo *Stabat Mater* un sentimento maggiore, una maggiore energia e sublimità di quelle che si trovino nel poema secolare, per mo' d'esempio, del primo lirico del-

l'antica Roma? La musica non dovette la sua coltura e i suoi progressi moderni altro che ai nostri canti della Chiesa, che ai nostri cori angusti, a' quali i re non avevano a vile di unire i loro accordi, e che i cori profani si fanno pure oggidì solleciti di appropriarsene gl'ingegni. E non è punto meno indubitabile, gli è un punto di fede, che l'arte della parola debbe la sua esistenza alle istruzioni, alle esortazioni sode, almeno in sostanza, che non cesserano mai di risonare nel luogo santo. Che vorrò dir io dell'architettura, così fiorente al principiare del secolo undecimo, la quale ci ha lasciate le nostre più belle cattedrali, e più ancora al tempo della costruzione di quelle superbe chiese di Pisa e di Firenze, donde Michelangelo si recò a gloria di cavare i suoi più ricchi disegni per S. Pietro di Roma?

L'arte medesima della legislazione e della politica, la scienza del governare trovò i suoi principj e i suoi modelli ne' decreti de' concilj, ebbe a culla quelle assemblee miste di preti e di signori, dove gli affari dello Stato si trattavano in comune con quelli della religione. I negoziati fra i diversi regni e l'armonia fra i diversi membri di un medesimo Stato, la polizia, il commercio, l'esercizio delle arti di prima necessità, in una parola tutti i vantaggi della vita sociale e il corpo medesimo della società, in un tempo, in cui la barbarie doveva come necessariamente rovinarla fuor d'ogni speranza, hanno sussistito pel mezzo delle feste e delle assemblee religiose, che formavano quasi il solo legame che restava fra gli uomini. E senza di ciò, che sarebbe l'Occidente dopo le correrie e i guasti dei Goti, dei Vandali, degli Unni, degli Sclavi, dei Normanni? La sarebbe una terra simile a quella dei Cannibali e degli Ottentotti sparsi nelle foreste insiem colle tigri e i leopardi, o tutt' al più paragonabile alle coste della Barberia e dell'Indostan. I Barbari del settentrione dovevano naturalmente fare dell'Europa ciò che gli Arabi e i Tartari hanno fatto dell'India e dell'Africa; e l'Europa cristiana ha comunicato a questi uomini, che non avevano quasi più d' umano altro che la figura, un grado di incivilimento e di virtù, che tutta la possanza e l'accortezza romana non aveva potuto dare a sè medesima.

Ma lasciando di investigar più addentro in tale materia, non possiam noi forse conchiuderne, come di tutti gli altri oggetti, che vi abbiam messo sotto agli occhi, che i secoli chiamati così generalmente tenebrosi non furon tali, come si è voluto persuadere? Questa è la conseguenza che ne cavò lo stesso Fleury. Aggiungiamo con lui, che bisogna cercar la luce e la virtù laddove hanno esistito in ogni tempo.

Nel corso del settimo e dell' ottavo secolo la religione andò mancando in Francia e in Italia, ma ella dimostrò tutta la sua gagliardia in Inghilterra. Nel nono secolo ella rifiorì in Francia, donde nel decimo secolo gettò i raggi più vivi infin nelle contrade selvatiche della Germania. Mentre sotto i Musulmani essa pativa le più deplorabili sciagure in Oriente, in Africa e in Ispagna, faceva immensi conquisti in Sassonia, in Danimarca, in Isvezia, in Norvegia, in Russia, in Polonia e in Ungheria. La Spagna medesima in mezzo alle sue rovine e alle sue angosce, rinnovò il grande spettacolo dei primi martiri, con uno splendore degno de' suoi più bei giorni. A malgrado di tutti gli assalti e de' trionfi della barbarie, a malgrado del rovesciar de' troni e dell'andar sossopra della terra, la Chiesa, fondata su d' uno scoglio, è rimasa inconcussa, servendo sempre di segno e di faro ai popoli, raggiante sempre di splendore e raccogliendo in sè tutti gli sguardi, sempre maestosa nell'ordine del suo culto, nella dignità delle sue cerimonie, nella celebrazione del suo augusto sagrifizio, il cui spettacolo metteva un religioso spavento all' empietà medesima.

Ella ebbe sempre i suoi pastori, i suoi dottori e i suoi apostoli, i suoi martiri al bisogno, una successione continua di vergini e di povere volontarie, esempi luminosi di virtù in tutti i generi e in tutti gli Stati, de' modelli tanto più moltiplicati e più luminosi, quanto più si rendevano meno feconde le altre sorgenti di luce. Non si possono cavare di conseguenza le sregolatezze particolari nè gli abusi risguardati e condannati come abusi. Essi non impedirono mai di formar la fede comune e i costumi pubblici sulla Scrittura e la tradizione, di studiar l'una e l'altra con frutto, d'insegnare e di professare non solamente i principj fondamentali, ma tutti gli articoli della credenza e della morale cristiana. Tutto quello che si affermò di contrario portò manifestamente l'impronta dell' irreligione e della corruzione. Poichè alla perfine la Chiesa

cade in rovina, o non ha altro più che una esistenza precaria e fortuita, se si può assegnare un tempo, in cui la scienza della religione vi fosse distrutta. E questo solo ci dovrebbe tenere in guardia contra le allegazioni interessate dell' eresia, se pure non si trovassero smentite altronde dai fatti e dai monumenti di tutti i secoli. Ma dove pure ella fosse riuscita a mutar tutte le idee, un tale effimero rovesciamento, sapendone la storia, non ha cosa, che possa fare illusione ad un sano giudizio. Non dimentichiamo mai che uno scaltrito, che alcuni vili e un certo numero di entusiasti possono soli operare questa sorta di rivoluzioni.

DISSERTAZIONE

DEL CANONICO

ALFONSO MUZZARELLI

SULLE IMPUTAZIONI DIRETTE CONTRO SAN GREGORIO VII.

Il nome di S. Gregorio ha già messa in tumulto la collera dei filosofi. I nemici di questo gran pontefice l' hanno principalmente assalito per due capi. Primo per aver fulminate le censure con impeto e con frequenza. Secondo per aver sbalzato dal trono i regnanti. Ecco i due singolari delitti del santo. Vediamo se questi rimproveri sono tanto fondati quanto vengono riprodotti con compiacenza.

§ 1. *Censure di S. Gregorio VII.*

S. Gregorio VII è stato un papa precipitoso nelle sue censure. Questa è la prima accusa de' suoi avversarj. Udiamo fra gli altri il signor Fleury nei suoi discorsi sopra la Storia ecclesiastica: *Gregorio VII (Fleury, Discors. 3, n. 17) portò il rigore delle censure più in là di quello, che si era veduto sino allora.* Ecco subito un'accusa di fatto, che molti cattolici passeranno per buona e per vera; e pure io voglio esaminarla.

Nei primi secoli non si fulminavano le censure colla frequenza dei tempi di S. Gregorio VII: sia pur vero. Ma vi era uno spirito di rigore universale nella Chiesa, di cui si faceva un uso continuo, e che in pratica equivaleva alle censure. Questo rigore era quello delle penitenze canoniche. Notate bene due particolarità intorno a queste penitenze: la prima si è che tali penitenze erano una specie di scomunica, o sia di separazione dalla Chiesa, come ha riflettuto il dottissimo Suarez. *(de Sac. Poenit. qu. 90, disp. 49. sect. 2)* Eccovi in fatti ciò, che ne dice S. Basilio al canone cinquantesimosesto. *Colui, che spontaneamente ha ucciso alcuno, e di poi si è pentito del fallo, per vent' anni non deve comunicare ai Sacramenti. Per quattro anni deve piangere stando fuori delle porte della chiesa, pregando i fedeli ch' entrano, a far orazione per lui, e confessando il suo delitto. Dopo quattro anni sarà ricevuto tra gli Audienti, e per anni cinque se ne uscirà dalla chiesa con loro. Poi per sette anni uscirà con quelli, che sono nella stazione dei Sotratti. Solo poi per quattro anni starà co' fedeli, ma senza esser partecipe del sacrifizio; dopo i quali finalmente comunicherà ai sacramenti.* Voi ben vedete di qui, che le canoniche penitenze equivalevano nel foro esterno quasi alla scomunica, poichè il penitente restava non solo privo dell' Eucaristia, ma per molti anni senza poter entrare in chiesa, nè assistere alla messa, e in somma esternamente trattato come un giudeo, un gentile, un eretico o uno scismatico, quantunque nel foro interno unito al corpo della chiesa partecipasse come suo membro al frutto delle buone opere de' fedeli.

La seconda particolarità da osservarsi intorno alle canoniche penitenze, si è, che a queste doveano sottomettersi non solo gli apostati, o gli eretici, ma anche i rei di alcuni delitti pubblici più atroci, come sono l' omicidio, la fornicazione, e l' adulterio;

e se costoro rifiutavano la penitenza, erano senza fallo con solenne anatema separati dalla Chiesa. Udiamo lo stesso signor Claudio Fleury: *Quelli, che in tempo della persecuzione (Fleury, Costum. de' Crist. part. 2, cap. 17. Constit. Apost. l. 5, cap. 4) aveano rinegato la fede, o l'avesser fatto per debolezza d'animo o pure per intolleranza de' tormenti, se non si sottomettevano alla pubblica penitenza, erano dalla Chiesa scomunicati. Questi tali restavano totalmente esclusi non solo dall' uso de' sacramenti, ma eziandio dall' ingresso nella chiesa, e dal conversare co' fedeli. Con essi non potevano i cristiani nè prender cibo, nè parlare, ma gli fuggivano come infetti di peste, anzi l'Apostolo (1 Cor. 1, 9) comanda ai fedeli di evitare il loro consorzio con più cautela, che non quello dei gentili.... Di questo modo si trattavano non solo gli apostati, ma eziandio gli eretici, e gli scismatici, e i pubblici peccatori.... Così erano trattati quelli, che ricusavano di sottomettersi alle pene ecclesiastiche.*

Di qui nascono subito spontaneamente anche due conseguenze. Prima conseguenza: anticamente, se non erano frequenti le censure, erano per altro frequentissime le penitenze canoniche, che quasi quasi equivalevano alle censure, frequentissime dico, perchè queste si davano non solo *agli apostati, ed agli eretici, ma anche ai pubblici peccatori*, e i soli apostati, ed eretici erano moltissimi, come può argomentarsi dalle opere di S. Cipriano, e da quelle di S. Ireneo. Seconda conseguenza: se allora le vere censure non erano sì frequenti, ciò avveniva, perchè frequentemente i rei si addossavano spontaneamente la pubblica penitenza per soddisfare alla Chiesa, del resto sarebbero state frequentissime, se i rei avessero rifiutato di sottomettersi alle pene ecclesiastiche, perchè i contumaci erano irremissibilmente scomunicati.

Dunque veniamo adesso a S. Gregorio, dunque non è vero, che S. Gregorio VII abbia portato le censure più oltre di quello, che praticasse l'antichità. Non le ha portate più oltre nella massima, perchè anche l'antichità voleva, che restassero scomunicati persino i pubblici peccatori, se non si arrendevano alla Chiesa. Non le ha portate più oltre nell' uso, perchè l'antichità usava una pena quasi equivalente alle censure, la quale non si poteva usare ai tempi di S. Gregorio, come vedremo. Ecco subito la prima accusa di fatto contro S. Gregorio VII non solamente indebolita, ma dissipata totalmente e distrutta.

Seguita il signor Fleury, e con lui si accordano i nemici di S. Gregorio. *Questo papa* (ivi) *nato con un gran coraggio, ed elevato nella più rigorosa monastica disciplina, aveva uno zelo ardente di purgare la Chiesa dai vizj, di cui la vedeva infetta, particolarmente dalla simonia, e dalla incontinenza del clero.* Sin qui siam d'accordo, andate innanzi, e notate. *Ma in un secolo sì poco illuminato, egli non aveva tutti i lumi necessarj per regolare il suo zelo, e prendendo alcune volte delle false apparenze per sode verità, egli ne deduceva senza esitazione le più pericolose conseguenze.* Chi vi ha detto, che il secolo di S. Gregorio fosse un secolo poco illuminato? Voi lo asserite, ma senza alcun fondamento, solamente perchè in quel secolo non si pensava come pensate voi. Bisogna dunque provarlo. Chi vi ha detto, che S. Gregorio prendesse talvolta delle false apparenze per sode verità, e che ne deducesse delle pericolose conseguenze? Voi lo asserite, ma senza nessuna prova, solamente perchè non operava, come voi avreste voluto. Bisogna dunque provare anche questa seconda asserzione. Del rimanente io non dubito punto, che S. Gregorio uomo di molta dottrina, come mostrano le sue lettere, e di molti maneggi, come si rileva dalla sua vita, non avesse la necessaria prudenza per governare la Chiesa. E poi torno a dire: provatemi il contrario.

Ma quand' anche fosse mancata a S. Gregorio l'umana prudenza, egli era poi fornito a dovizia di quella soprannatural prudenza, che è dono dello Spirito Santo, e ch' era oltremodo necessaria in quei difficilissimi tempi della Chiesa. Mi domanderete: come lo provo? Eccovi le mie prove: fatti prodigiosi, ma incontrastabili, perchè attestati da uno scrittore della sua vita sommamente accurato e degno di fede, cioè Paolo Benriedense canonico regolare, la cui esattezza può riconoscersi *(Bolland. die 25 mai. de S. Gregor. VII par. 1, num. 3)* confrontando i suoi racconti con quelli degli altri autori, colle lettere dello stesso S. Gregorio, e co' sinodi tenuti in quel tempo.

Racconta dunque questo scrittore primieramente un fatto accaduto (*Vit. S. Gregor. c. 4, n. 4*) innanzi il pontificato allo stesso santo, e fu, che dormendo gli parve veder in sogno un gran fuoco, che usciva dalla sua bocca, e incendiava tutto il mondo; mirabile vaticinio della sua pontifical dignità e robustezza, fiamma, che i bestemmiatori chiamaron di poi tizzone d' inferno, e i sani cattolici fuoco dello Spirito Santo. Un altro fatto vi aggiunge (*Ibid.*) avvenuto nel tempo del suo pontificato, e fu, che ritrovandosi di passaggio nell' abbazia di Nonantola il giorno della cena del Signore, stando per terminare la consacrazione del sacro crisma, repentinamente apparve una celeste fiamma, che accese il liquore da lui santificato.

Più oltre racconta, come allo stesso S. Gregorio innanzi il pontificato (*Vit. c. 2, n. 20*) apparve Simon Mago tripudiando ed esultando sopra una nave, e sembrava al santo di porgli le mani addosso, e dopo una breve zuffa di metterselo sotto i piedi, e di stringerlo con indissolubili legami. Presso allo stesso tempo (*ibidem*) alcuni di Pisa pernottavano nella basilica di S. Pietro in orazione, ed ecco videro lo stesso Principe degli Apostoli, che passeggiava per la sua chiesa con Gregorio, e gli comandava di raccogliere in un sacco lo sterco dei giumenti, che vedevasi sparso per la chiesa, e di portarnelo fuori sopra le spalle.

E anche assai più rimarchevole il seguente fatto accadutogli dopo la sua elezione alla santa Sede. Imperocchè celebrandosi un giorno la messa da S. Gregorio, un agricoltore (*Vit. cap. 3, n. 24 et sequ.*) ivi presente rapito in estasi vide una colomba scender dal cielo, che posandosi sulla destra spalla di S. Gregorio, gli adombrava coll' ali distese il capo. Compito il canone, la colomba allungando il collo, immerse il rostro nel calice, e poi se ne rivolò al cielo di dove era venuta. L' agricoltore stupefatto della visione, e ritornato a casa celava nel suo cuore il veduto prodigio, ma per tre volte con celeste avviso ammonito si vide costretto a manifestarlo allo stesso S. Gregorio. Un simil prodigio narra Leone Ostiense (*Chronic. Casinens. l. 3, c. 54*) accaduto allo stesso santo pontefice in Monte Cassino.

Tutto questo prova, che un lume superiore governava e dirigeva la prudenza del santo pontefice, e che perciò con troppa presunzione si attacca la sua stima tanti secoli dopo da alcuni piccoli uomini di gabinetto.

Sentiamo ancora il signor Fleury, e i suoi partigiani. *Il gran principio di Gregorio VII era questo, che* (ivi) *un superiore è obbligato a punire tutti i delitti, che vengono a sua cognizione, sotto pena di farsene complice, ed egli ripete senza fine nelle sue lettere queste parole del profeta:* Maladetto colui, che non insanguina (*Jerem. 48*) la sua spada; *cioè, che non eseguisce gli ordini di Dio per punire i suoi nemici.* Osservate in pochi tratti quanti equivoci e quante falsità.

Voi dite adunque, ch' egli aveva fissato per massima sicura, che un superiore è obbligato a punire tutti i delitti, che vengono a sua cognizione, sotto pena di farsene complice. Qui voi riportate la massima di S. Gregorio, ma tronca e mutilata. Imperocchè S. Gregorio non diceva, che ciò dovesse farsi assolutamente, ma solamente quando il reo non udiva la correzione, e non voleva assoggettarsi spontaneamente alla penitenza, come vedremo in seguito riportando e citando varj squarci delle sue lettere. Ma questa non era massima sua, era massima di Gesù Cristo. *Si autem Ecclesiam non audierit, sit tibi sicut Ethnicus et publicanus*, Matth. 18, 17. Era massima di S. Paolo: *Si quis non obedit verbo nostro per epistolam, hunc notate, et ne commisceamini cum illo, ut confundatur* (*2 ad Thessalon. 3, 14*). *Haereticum hominem post unam, et secundam correptionem devita* (*ad Tit. 3, 10*). Era massima della antichità, come voi stesso avete notato, e come abbiam veduto, là dove parlando della scomunica aggiungete: *Così erano trattati quelli, che ricusavano di sottomettersi alle pene ecclesiastiche.*

In secondo luogo pare dalle vostre parole, che S. Gregorio volesse punito indistintamente ogni delitto, e ciò è falso. Voleva puniti i delitti più atroci, e pubblici, quali correvano al suo tempo di simonia, di incontinenza del clero, di usurpazione dei beni ecclesiastici, e di eresia, questi erano i delitti, per cui ammoniva, per cui sgridava, per cui se i rei non si arrendevano, fulminava finalmente contro loro la deposizione e la scomunica. E nè pur questa era massima di S. Gregorio, ma di S. Paolo, e del-

l'antichità. Di S. Paolo, che scrivendo ai Corinti vieta loro comunicare con que' cristiani, che cadevano in qualche più atroce delitto (*1 Corinth.* 5, 11). *Nunc autem scripsi vobis non commisceri si is, qui frater nominatur, est fornicator, aut avarus, aut idolis serviens, aut maledicus, aut ebriosus, aut rapax: cum ejusmodi nec cibum sumere.* Dell'antichità, come abbiam veduto dietro la vostra scorta, dove parlate delle antiche censure: *Di questo modo si trattavano non sola gli apostati, ma eziandio gli eretici, gli scismatici, e i pubblici peccatori.*

In terzo luogo voi fate interpretare a S. Gregorio quel passo di Geremia: *Maledetto colui, che non insanguina la sua spada*: con queste parole: *cioè colui, che non eseguisce l'ordine di Dio per punire i suoi nemici.* Spiegazione che lascia in dubbio, qual sorte di pena intenda S. Gregorio, se corporale o spirituale; e pure San Gregorio intende ordinariamente la sola spiritual correzione. In fatti la prima volta, che io la trovo, si è nella lettera ai fedeli di Lombardia per la scomunica (*S. Greg. VII, l.* 1, *ep.* 15. *Labbe, t.* 12, *edit. Venet. col.* 245) fulminata contro Goffredo, che simoniacamente si era intruso nell'arcivescovato di Milano, vivendo ancora il suo legittimo pastore. Bisogna trascrivere il principio di questa lettera per discoprire l'artificiosa calunnia dei nemici di S. Gregorio: *Scire vos volo, fratres carissimi, quod et multi vestrum sciunt, quia in eo loco positi sumus, ut velimus, nolimus, omnibus gentibus, maxime christianis, veritatem, et justitiam annuntiare compellamur, dicente Domino:* Isai. 58. *Clama, ne cesses: quasi tuba exalta vocem tuam, et annuntia populo meo scelera eorum: et alibi* Ezech. 33. *Si non annuntiaveris iniquo iniquitatem suam, animam ejus de manu tua requiram. Item Propheta.* Jer. 48. *Maledictus, inquit, homo, qui prohibet gladium suum a sanguine, idest verbum praedicationis a carnalium increpatione.* Ditemi la verità: quando leggevate nei nemici di S. Gregorio quelle parole del profeta: *Maledetto quell'uomo, che tiene lontano la sua spada dal sangue*, non vi pareva vedere un capo di malandrini, che alzando la spada sguainata invita i suoi compagni a scannare quanti vengon loro alle mani? E perchè? perchè costoro portano le parole del profeta; ma d'ordinario non portano la genuina spiegazione, che ne dà S. Gregorio, che per spada e per sangue intende la parola della predicazione e la correzione degli uomini carnali: *idest verbum praedicationis a carnalium increpatione.* Ma qui v'è nulla, che significhi, e domandi strage e macello? Così pure spiega quella frase nella sua lettera ai vescovi di Francia, là dove gli rimprovera perchè (*S. Greg., l.* 2, *ep.* 5. *Labbè, t.* 12, *col.* 303) dissimulavano i delitti enormi del loro sovrano: *Maledictus homo, qui prohibet gladium suum a sanguine; hoc est, sicut ipsi bene intelligitis, qui verbum praedicationis a carnalium hominum retinet increpatione.* Così nella lettera (*l.* 1, *ep.* 17) ad Uratislao duca di Boemia. Così parimente nella lettera (*l.* 2, *ep.* 66. *Labbe, tom.* 12, *col.* 347) al vescovo Burcardo; così nell'altra (*l.* 3, *ep.* 4 *ibid., col.* 301) a Sigefrido arcivescovo; così in quella che è diretta (*l.* 4, *ep.* 1 *ibid., col.* 378) a tutti i cristiani contro la perfidia d'Enrico; e così finalmente scrivendo (*l.* 7, *ep.* 23, *ib., col.* 474) al re d'Inghilterra. Che se nella lettera (*l.* 1, *ep.* 9 *ibid., col.* 241) a Gottifredo inculca la stessa massima del profeta parlando del re Enrico, nè pur allora per altro parla di spada materiale, ma in genere protesta, che non lascierà indursi da alcun favore personale a deviare dalla retta strada della giustizia.

In quarto luogo voi dite, che S. Gregorio ripete nelle sue lettere quelle parole del profeta (*sans cesse*) senza fine. Io ho scorso tutto il registro delle lettere di S. Gregorio, e non ve le trovo ripetute fuorchè otto volte, che in forse trecento lettere sono quasi un nulla. Può darsi che leggendo abbia trascorso un qualche passo di questa natura; supponiamo che non otto volte, ma dodici volte vi sia inculcata quella massima. Per questo si può forse dire, che vi è ripetuta senza fine? Dunque? dunque probabilmente il signor Fleury non ha lette le lettere di S. Gregorio, ma si è lasciato ingannare da qualche nemico di questo papa. Così bisogna scusarlo, per non dire che egli è stato un vero impostore, cosa che di lui non può affermarsi senza qualche animosità contra il suo nome.

Andiamo seguendo le traccie del signor Fleury: *Sopra questo fondamento appena un vescovo gli era denunziato come colpevole di simonia, o di qualche al-*

tro delitto, egli lo citava a Roma; e s'egli mancava di comparirvi, per la prima volta egli lo sospendeva dalle sue funzioni, per la seconda lo scomunicava. Se il vescovo persisteva nella sua contumacia, il papa lo deponeva, proibiva al suo clero e al suo popolo di ubbidirgli sotto pena di scomunica; comandava loro di eleggere un altro vescovo, e se essi trascuravano, il faceva da sè medesimo

Eccoci sempre alla solita inesattezza nelle accuse date a questo santo pontefice. È molto equivoco il dire, che S. Gregorio procedesse nella maniera indicata contro i vescovi per il reato *di simonia, o di qualche altro delitto*. Voi non troverete quasi mai in tutte le sue lettere punito ne' vescovi altro delitto, che quello di simonia, di usurpazione dei beni ecclesiastici e di scisma, delitti enormissimi, e dagli antichi concili fulminati appunto colla deposizione e colla scomunica. Ma chi stasse ai termini della vostra proposizione, di leggieri verrebbe a credere, che per ogni piccol delitto S. Gregorio deponesse e scomunicasse i pastori della Chiesa. Per questo dico, che le vostre accuse sono piene di equivoci e d'inesattezza, che levano il credito al vostro sapere e al vostro discorso.

Intanto io per mostrare ad evidenza il prudente procedere di S. Gregorio nell'uso delle censure, stabilisco, e provo queste tre proposizioni. Primo, che egli si regolò sempre sulle massime, e sopra i decreti dell'antichità. Secondo, che sempre usò somma circospezione per non restare ingannato nella cognizione dei delitti. Terzo, che mantenne sempre la massima di accordare il perdono a chiunque si prestasse pentito del suo errore. In conseguenza non si può attaccare il suo procedere, senza attaccare tutte le leggi della prudenza e senza condannare le pratiche dell'antica Chiesa. Io vengo dimostrando queste tre proposizioni di fatto con una prova parimente di fatto, vale a dire colle sue stesse lettere.

Primieramente adunque S. Gregorio nella deposizione e nelle censure dei vescovi si regolò sulle massime e sopra i decreti dell'antichità. Scrivendo ai fedeli di Lombardia sulla scomunica del simoniaco Goffredo, ecco come si esprime (*l.* 4, *ep.* 15): *Quam excommunicationem, quod etiam inimici sanctae Ecclesiae negare non possunt, sancti Patres antiquitus censuere, et per omnes sanctas Ecclesias totius orbis catholici viri confirmant, et confirmaverunt.* Così pure protesta il santo pontefice in più altre lettere in occasioni di simili censure. Ma questo era veramente lo stile dell'antichità? Sì veramente era così. Un vescovo, un sacerdote, un diacono simoniacamente intruso, era subito deposto, e persistendo contumacemente nell'usurpata dignità, si separava irremissibilmente dalla Chiesa. Eccone alcuni irrefragabili documenti non tratti dalle decretali d'Isidoro, ma dagli atti legittimi delle antiche ecclesiastiche costituzioni. I canoni apostolici ricevuti in quanto al loro vigore da tutta la Chiesa, udite come stabiliscono chiaramente la pena di deposizione e di scomunica ai simoniaci: *Si quis episcopus, vel presbyter, vel diaconus, juste ob manifesta crimina depositus, sibi aliquando creditum ministerium attingere audeat, ab Ecclesia omnino abscindatur (Can. 27). Si quis episcopus per pecunias hanc sit dignitatem assecutus, vel presbyter, vel diaconus, deponatur, et ipse, et qui eum ordinavit, et a communione omnino exscindatur, ut Simon Magus a Petro (Canon. 28, Concil. Labbe, edit. Venet., tom. 4, col. 30).*

Segue poi il concilio niceno così: *Ut nullus audeat ordinare episcopum, aut sacerdotem, aut diaconum pro quavis re data, sive ante ordinationem, sive post, et qui secus fecerit, deponatur; et quicumque contradixerit, synodus eum excommunicat (Concil. Nicoen. Canon. Arabic., c. 49. Lab., tom. 2, col. 315).*

Le stesse pene furono decretate contro i simoniaci dal concilio calcedonse (*can.* 2, *Labbe*, *tom.* 4, *col.* 1682), e dal concilio di Costantinopoli all'anno 549 (*Labbe*, *t.* 5, *col.* 47). Queste medesime si ricordano da Gelasio I nella sua lettera ai vescovi della Lucania (*ep.* 9, *c.* 24. *Labbe*, *t.* 5, *col.* 320); da Tarasio nella sua lettera ad Adriano recitata nel secondo concilio niceno (*Act.* 8, *Labbe*, *t.* 8, *col.* 1278, *et sequ.*), dove anche riporta alcuni statuti de' Padri, e da Nicolò I (*decret. de sacris ordin. Labbe*, *t.* 9, *col.* 1371) colle seguenti parole: *Simoniaci simoniace ordinati, vel ordinatores, secundum ecclesiasticos canones a proprio gradu decidant.*

Io non voglio accumulare soverchie autorità oltre a queste, che abbastanza provano quali erano i statuti dell'antichità contra i simoniaci. E tali pur erano i decreti contro i sacerdoti incontinenti, come rilevasi (*Labbè, t. 3, col.* 13) e dalla lettera di Siricio ad Imerio, e da un'altra (*ep. 3, c. 4*) d'Innocenzo I, e dal canone 9 del concilio agatense. e tali ancora contro gl'invasori de' beni ecclesiastici, come riconoscer potete da quello, che stabilì Nicolò I (*Labbè, tom. 9, 1534*) nella sua lettera a Frotario, e il terzo concilio di Parigi (*Labbè, tom. 6, col. 492*) all'anno 557 canone primo, e il quinto parimente di Parigi (*Labbè, tom. 6, col. 1389 et sequ.*) all'anno 615 con vari canoni, e il concilio valentino (*Labbè, tom. 5, col. 760*) all'anno 524 canone terzo.

Premesse queste verità, ne vien subito per legittima conseguenza, che S. Gregorio VII decretando la deposizione contro i simoniaci, gl'incontinenti e gl'invasori de' beni ecclesiastici, e la scomunica contro i medesimi, se persistevano contumaci nel loro delitto, non fece altro, che uniformarsi ai canoni dell'antichità. Dunque a torto si riprende questo santo pontefice di aver portate all'eccesso il rigore delle censure contro i sentimenti dell'antica Chiesa. Questo non diventa evidente?

Ma potrete rispondere: se S. Gregorio non sbagliò nella massima errò per altro nell'esercizio, non adoprando la dovuta circospezione, e correndo precipitosamente al castigo. Ebbene eccomi a provarvi la mia seconda proposizione, cioè che S. Gregorio fu oltremodo circospetto nell'uso delle censure. Per verificare questo fatto basta tornare alle sue lettere. Ivi potete vedere, quali esami, e quante dilazioni faceva precedere all'intima dell'ecclesiastica pena, di modo che qualche volta piuttosto di lentezza accusar si potrebbe, che di trasporto. Io non farò che accennarne alcune, sfidandovi per il rimanente a mostrarne un qualche fatto, che indichi quella marzial collera, o quella zelante impudenza, che vanno imputando a questo santo pontefice i suoi nemici.

Egli denunzia scomunicato il simoniaco Goffredo, il quale aveva occupata la Chiesa di Milano (*l. 1, ep. 15*) vivente ancora il suo legittimo pastore, ma con qual precauzione? *congregato e diversis partibus concilio multorum sacerdotum, et diversorum ordinum consensu*, scrive lo stesso Gregorio: non di suo capriccio, ma avendo radunato un concilio di molti sacerdoti da diverse parti, e col consenso di vari ordini di persone ecclesiastiche.

Anzi a questo passo sapete chi lo aveva stimolato? Enrico imperatore, il quale dopo aver confessato gli enormi suoi delitti di simonia (*ep. Enric. post c. 29, l. 4, ep. Greg. 7*) sollecita il papa a mettere in moto la sua apostolica autorità per porger rimedio ai disordini nati per sua colpa, incominciando dalla Chiesa di Milano: *Et nunc in primis pro Ecclesia Mediolanensi, quae nostra culpa est in errore, rogamus, ut vestra apostolica districtione canonice corrigatur; et exinde ad caeteras corrigendas auctoritatis vestrae sententia progrediatur.*

È da notare, come anzi lo stesso pontefice riprendeva Geboardo, vescovo di Praga (*l. 2, ep. 6*), perchè senza canonica colpa, e senza legal esame fulminava le scomuniche. *Quod quidem hic maxime periculosum est*, gli scrive il santo, *quoniam, sicut beatus Gregorius dicit, qui insontes ligat, sibi ipsi potestatem ligandi, atque solvendi corrumpit. Unde te admonemus, ut anathematis gladium numquam subito, neque temere in aliquem vibrare praesumas, sed eculpam unius cujusque diligenti prius examinatione discutias. et si quid est, quod inter te, et homines saepefati fratris tui emerserit, cum eo in primis, ut suos ad justitiam compellat fraterne, et amicabiliter agas, etc.* Ora chi sapeva prescrivere sì prudenti regole agli altri, non le avrà usate per sè medesimo? Con qual fondamento direte voi questo?

Minaccia altrove S. Gregorio la scomunica (*l. 2, ep. 18*) a Filippo re di Francia, ma quando? Dopo aver lungamente sopportato e dissimulato le sue scelleratezze: ma perchè? per aver quasi superato nell'empietà non solo i principi cristiani, ma eziandio i pagani. ma come? volendo, che sia avvisato de' suoi delitti dai più nobili del regno, e differendo la pena sino a vedere, se il suo cuore si ammolliva alle paterne ammonizioni.

Altrove comanda al vescovo di Sennes di scomunicare un certo Enzelino; ma (*l.* 2, *ep.* 20) per avere assalito e maltrattato Ridolfo arcivescovo, spogliati i suoi famigliari, ed uccisogli sotto gli occhi un suo congiunto di sangue: ma certificandosi prima bene del fatto; ma procurando innanzi di ridurre Enzelino ad una spontanea penitenza per non venire alla scomunica.

Anche ad Ugone minaccia la scomunica, ma per avere invaso (*l.* 2, *ep.* 22) i beni ecclesiastici dell'arcivescovo di Turon, liberandolo per altro, se vorrà farne la restituzione, e dandogli campo di discolparsi per mezzo di un qualche suo legato in Concilio a confronto dell'arcivescovo.

Conferma contro il vescovo di Poitiers l'interdetto del suo legato, e lo separa per un dato termine dall'altare, ma perchè? (*l.* 2, *ep.* 23) per avere sprezzato l'interdetto del legato, per avere colla violenza messo sossopra un concilio, e per avere disubbidito al papa medesimo.

Non sono forse tutti questi delitti enormissimi, meritevoli di ogni castigo, e pur trattati da S. Gregorio con somma circospezione prima di venire all'anatema? Andiamo innanzi.

Scrive il santo pontefice ai Piacentini (*l.* 2, *ep.* 54) di avere deposto Dionisio lor vescovo, e gli assolve dal giuramento di fedeltà a lui prestato. Ma S. Gregorio l'aveva prima lungamente aspettato a penitenza; ma questo era un pastore sacrilego, già privato altra volta di ogni dignità, poi riconciliato in parte colla Chiesa, e pur di nuovo disubbidiente e contumace, e nondimeno il santo pontefice non lo depose senza sentire il parere di un concilio.

Stabilisce contra i cherici concubinari (*l.* 2, *ep.* 62) la deposizione, ma per altro dando prima lor tempo di lasciare il peccato. Ordina parimenti la deposizione dei simoniaci, ma un concilio è quello che lo assiste in questa sua ordinazione. V'è nulla di precipitoso in quello, che prescrive a Burcardo vescovo (*l.* 2, *ep.* 66) contro i cherici incontinenti? *Lubricos, et incontinentes aut paterne corrigas, aut incorrigibiles a sacris altaribus arceas.* Per operare diversamente non vi sarebbe altro ripiego, che dissimulare, tacere, e lasciar crescere la zizania in mezzo al grano sino a distruggere tutto il buon seme. Ma questa sarebbe prudenza?

Abbiamo tre lettere di S. Gregorio (*l.* 3, *ep.* 1, *et* 2, *et* 3) intorno alla deposizione e alla scomunica di Ermano, vescovo di Bamberga. Ma convien sapere, che questo era un vescovo simoniaco, resistente alla Sede apostolica, e che sotto colore di pentimento intruso in quella Chiesa, ne avea dilapidati, e quasi messi a sacco tutti i beni.

Che sofferenza non fu mai quella, che il santo pontefice esercitò con Ranierio, vescovo d'Orleans! Quanto tempo sofferse la sua disubbidienza! Quante dilazioni (*l.* 6, *ep.* 8, *et* 9, *et* 20) gli accordò per discolparsi dalle accuse, che per altro erano gravissime: cioè di aver occupata quella Chiesa senza l'età legittima, e senza il suffragio di coloro, ai quali apparteneva quell'elezione, di aver messe in vendita le promozioni del clero, gli arcidiaconati e le abazie, di aver celebrato pubblicamente non ostante la sospensione apostolica, e di aver cooperato alla prigionia di un cherico mandato con lettera dal papa medesimo! E pure S. Gregorio lo tollera, differisce la pena, gli assegna tempo e luogo opportuno per discolparsi. Questo modo di procedere non parrebbe, che si accostasse alla lentezza piuttosto che al trasporto?

Perchè devo io ancor seguitare in una difesa, che già per i monumenti recati diventa inespugnabile? Leggete le sue lettere, e osservate la sua mansuetudine e sofferenza coi cherici di Lucca (*l.* 7, *ep.* 2) rivoltosi al loro vescovo; col conte Arnolfo (*l.* 7, *ep.* 13), che aveva spogliato e violentato il vescovo di Liegi; con Uberto vescovo tarvannese (*l.* 7, *ep.* 16) pubblicamente convinto di eresia, e per sopra più simoniacamente intruso nella Chiesa. Osservate inoltre, come (*l.* 9, *ep.* 15, *et* 16) procura e comanda, che sia rimesso in posto il vescovo di Carnuto non canonicamente deposto, e falsamente di simonia accusato. Osservate finalmente la sua circospezione co' soldati tarvannesi, i quali (*l.* 9, *ep.* 30) spezzate le porte della Chiesa avevano rubati i sacri vasi, gli ornamenti e le croci, e con inaudita barbarie troncata al vescovo la lingua, mentre faceva orazione dinanzi all'altare. E pure S. Gregorio prima di fulminar contra loro la scomunica, gli avvisa, gli corregge, ed offre loro la penitenza.

Io non passo più oltre in questo articolo, perchè non debbo abusare della sofferenza de' miei lettori. Ma voi, ditemi, siete ancora convinto della somma circospezione di S. Gregorio nell'uso delle censure? Nei primi sei secoli si sarebbe nè pur usata tanta lentezza, quando si teneva per massima inviolabile di separare i lupi dalle pecore, e la zizania dal grano, ogni qual volta il lupo e la zizania erano per tali riconosciuti dalla Chiesa? Ma negli antichi secoli non si trovano tante deposizioni, tante scomuniche, tante minacce. Dovete aggiungere, che non vi s'incontran nè pur tanti delitti. Che colpa ha S. Gregorio, se governò in un tempo, in cui moltiplicati a dismisura i disordini e cresciuta sino al labbro degli argini la piena de' vizj, una di queste due cose conveniva necessariamente eleggere, o lasciare che la piena traboccasse sormontando le sponde, oppure opporvi tutta l'ecclesiastica resistenza. Infonde compassione insieme ed orrore quello che scriveva lo stesso S. Gregorio intorno alle calamità della Chiesa al suo tempo ad Ugone abate di Cluni (*l.* 2, *ep.* 49). *Circumvallat enim me dolor immanis, et tristitia universalis, quia orientalis ecclesia instinctu diaboli a catholica fide deficit, et per sua membra ipse antiquus hostis christianos passim occidit, ut quos caput spiritualiter interficit ejus membra carnaliter puniant, ne quando divina gratia resipiscant. Iterum cum mentis intuitu partes Occidentis sive Meridiei, aut Septentrionis video, vix legales episcopos introitu, et vita, qui christianum populum Christi amore, et non saeculari ambitione regant, invenio, et inter omnes saeculares principes qui praeponant Dei honorem suo, et justitiam lucro, non cognosco. Eos autem, inter quos habito, Romanos videlicet, Longobardos, et Normanos, sicut saepe illis dico, Judaeis, et Paganis quodammodo pejores esse redarguo.*

In questo stato di cose, in questa congiura quasi universale di principi, di pastori e di popolo contra la Chiesa, non aveva forse ragione S. Gregorio di rimostrare a se medesimo quell'avviso dato da Dio ad Ezechiele? (33, 7) *Figliuolo dell'uomo, io ti ho collocato per guardiano della casa d' Israele, dunque annuncierai al popolo da mia parte tutto ciò che ascolterai dalle mie labbra. Se io dirò all' empio: empio, tu perirai di morte, e se tu non lo avviserai affinchè si guardi dalla morte, l'empio se ne morrà nel suo peccato, ma io domanderò conto alle tue mani del suo sangue.* Un papa santo poteva in quel tempo sapere i doveri del suo impiego, vedere sì gran torrente di vizi e tacere?

Ma S. Gregorio sapeva tutto questo, e sapeva ancora, quanto desideri Iddio il ravvedimento del peccatore. Aveva letto nello stesso Ezechiele, e nello stesso capo (33, 11). *Dite a loro. in fede mia, dice il Signore Iddio, non voglio la morte dell'empio, ma che l'empio torni indietro dalla sua strada, e viva.* Quindi dopo aver praticato tanta circospezione prima di fulminar le censure, usava e voleva, che da tutti si adoperasse somma mansuetudine nell'accogliere i peccatori ravveduti a penitenza. Ed eccoci al terzo articolo, che io debbo dimostrarvi per intiera discolpa della zelante prudenza di S. Gregorio.

In fatti a Giraldo vescovo d' Ostia dopo averlo rimproverato, perchè avea deposti, scomunicati e interdetti alcuni pastori senza notificargli i loro delitti, scrive (*l.* 1, *ep.* 16) di aver assoluto il vescovo di Osimo reo di aver comunicato con uno scomunicato, e gli comanda di far anch'egli lo stesso col vescovo Bigorritano, se non lo trova colpevole di altro fallo, segno, che il santo pontefice compativa sommamente le trasgressioni commesse senza malignità e senza contumacia.

I Cartaginesi aveano accusato (*L.* 1, *ep.* 22) il loro vescovo, appresso i Saraceni, e calunniato in modo che que' barbari spogliatolo ignudo lo avevano colle verghe battuto come un malfattore. Questa crudeltà de' Cartaginesi cristiani non meritava tutte l'ecclesiastiche censure? E pure il santo pontefice apre le viscere della paterna misericordia per accoglierli a penitenza, non volendo arrischiare in tanta lontananza alcuna pena senza perfetta cognizion della causa.

Abbiamo già notato, come il santo avea scomunicato Goffredo simoniacamente intruso nella chiesa di Milano. In seguito vediamo quanta clemenza voleva che si usasse con coloro, i quali dal suo partito domandavano di tornare al seno della Chiesa. Ecco dunque come (*L.* 1, *ep.* 26) ne scrive ad Erlembaldo. *Quicumque autem horum er-*

roris sui poenitentes ad vos venire remedii gratia desideraverint, benigne se suscipi, atque misericorditer tractari noverint.

Stabilisce è vero, che un omicida (*l.* 1, *ep.* 34) secondo i canoni non possa più servire ai sacri altari, ma nell'istesso tempo scrive al suo vescovo di usare con esso lui misericordia e di alimentarlo colle rendite della Chiesa se lo trova disposto a far penitenza. Conferma è vero la scomunica (*l.* 1, *ep.* 64) data dal suo legato contra Mansone simoniacamente intruso nel vescovado di Osca, ma per altro rivocandola, se l'intruso si ritira dalla sacrilega invasione. Minaccia è vero la scomunica ai Ragusei (*l.* 1, *ep.* 65) per avere incarcerato il legittimo lor vescovo, eleggendone un altro in luogo suo, ma dà prima loro tempo e luogo di penitenza e di discolpa.

Scomunica i Belovacensi per aver maltrattato Guglielmo lor vescovo. Ma appena lo stesso Guglielmo (*l.* 1, *ep.* 74) scrive al papa per intercedere il perdono alle sue pecorelle, che il papa condiscende alle istanze del pastore ed assolve il suo popolo.

Che bell'elogio e mai quello che fa il santo pontefice a Guarnerio vescovo per aver mostrato pentimento de'suoi trascorsi, e insiem con quanta soddisfazione (*l.* 1, *ep.* 77) accetta la sua penitenza, come ne scrive a Beatrice e a Matilde sua figlia! *Cum propheta testetur, quod omnipotens Deus, quem imitari jubemur, cor contritum, et humiliatum non spernat, nos quidem, qui peccatores sumus, et si contritionem cordium in aliis non satis plene respicimus, cognitam tamen dissimulare, et quasi pro nihilo computare non debemus.* Sono questi sentimenti di un collerico, o non piuttosto di un pietoso pastore, che avrebbe risparmiato ogni castigo, se avesse in tutti ritrovato il necessario pentimento?

Ad Ugone vescovo diense in Borgogna, comanda (*l.* 2, *ep.* 43) di accettare da'suoi sudditi quello che vorranno restituire, e di assolverli, e notate bene la ragione: *Melius enim nobis placet, ut pro pietate interdum reprehendaris, quam pro nimia severitate in odium Ecclesiae tuae venias. Debes quidem filios tuos, quia rudes sunt et indocti, conspicere, et ad meliora paulatim provocare, quia nemo repente fit summus, et alta aedificia paulatim aedificantur.* Ora chi nodriva questi prudentissimi sentimenti, che voleva perdonare anche senza tutta intera la soddisfazione, se poi talvolta ha messo mano alla verga, non è segno che lo ha fatto per estrema necessità, non per volontaria elezione?

In altra lettera comanda al vescovo Arnaldo di assolvere (*l.* 3, *ep.* 14) il conte Ruggiero dalla scomunica, e di rimettere nella sua sede pastorale il vescovo Balduino, perchè amendue gli aveva trovati penitenti de' lor falli.

Con quanta mansuetudine non scrive a Guiberto arcivescovo di Ravenna, e a'suoi aderenti (*l.* 6, *ep.* 13), offerendo a tutti il perdono? *Quoniam humanum est peccare, Deique peccantibus conversis veniam tribuere: ipsa, quae ejusdem Dei, et Domini sanguine fundata est Ecclesia, ad gremium suum redire vos adhuc, ut mater expectat, nequaquam in vestra grassari desiderat nece, imo vestrae cupit saluti occurrere... . Sciatis etiam, quod apud nos nullius unquam odium aut preces, seu turpis jactantia locum obtinere poterit, quo contra vos in aliquo injustitiam exercere posse, immo rigorem justitiae (pro ut possumus) temperantes indulgere vobis, quantum sine detrimento animarum vestrarum, et nostro periculo poterimus, parati sumus. Desideramus enim potius, Deo teste, vestrae saluti, et populi vobis crediti consulere, quam nostro saeculari comodo in aliquo providere.* Un papa santo che giura (*Deo teste*) di volere piuttosto la salute dei suoi nemici, che il suo temporale vantaggio, si chiamerà poi un fanatico, o uno spergiuro?

Perchè ebbe notizia il santo pontefice, che Roberto conte di Fiandra era stato non canonicamente scomunicato da Uberto legato della Sede apostolica, e da Ugone vescovo lingonese, scrive ed ordina ad un altro Ugone (*l.* 6, *ep.* 7) vescovo diense, di assolverlo, se lo trova scomunicato senza le canoniche prescrizioni; o pure di riconciliarlo senza dilazione alla Chiesa, se lo trova legittimamente scomunicato, ma bramoso di penitenza: e perchè? *Quia ipse summus pastor ovem peditam propriis humeris voluit ad gregem reportare.*

A Manasse arcivescovo di Reims, quanti indugi e quante dilazioni non accordò,

come abbiam veduto, e tutto inutilmente! E pure anche dopo la sentenza di deposizione confermata nel concilio di Lione, gli offre (*l. 7, ep. 20*) tempo e comodo per purgarsi dalle accuse de' suoi avversari. Così pure con quanta clemenza comanda al vescovo di Benevento che dimetta senza nessun castigo un eretico (*l. 7, ep. 28*), se può scoprire che sia tornato di buona fede al seno della Chiesa cattolica!

Terminiamo una volta questa serie di documenti che abbastanza già mostrano la mansuetudine di S. Gregorio co' penitenti, ricordando soltanto l'ordine da lui dato (*l. 9, ep. 10*) al vescovo bataviense di riconciliare alla Chiesa quanti volevano tornarvi, abbandonando il partito di Enrico. Ora dopo questa dimostrazione di fatto un uomo che non sia di partito non è costretto ad assolvere S. Gregorio della taccia di fanatismo e d'imprudenza? Se ai tempi di S. Gregorio fosse vissuto un qualche papa dell'antica Chiesa, avrebbe forse usato più mansuetudine e circospezione nell'uso delle censure?

Io stordisco quando leggo la vita di S. Giovanni Grisostomo, cioè di un dotto, di un santo, di un antico patriarca di Costantinopoli, e veggo nella sua condotta quasi le istesse tracce di S. Gregorio VII. Imperocchè nel principio del suo vescovato (*Pallad. vit. Chrisost.*) egli tenne due orazioni contro i cherici e contro le vergini, che sotto il pretesto di necessità e di carità, coabitavano nella stessa casa, per le quali una parte del clero gravemente si commosse contro di lui. Direbbero i prudenti del secolo: non era meglio dissimulare questi disordini, che per volerli rescindere con troppo zelo dar occasione di scandali e di disordine? Ma i dotti, i santi, gli antichi vescovi non pensavan così, perchè avevan presenti anch'essi il detto (*c. 3, v. 18*) di Ezechiele, e la gran massima di S. Gregorio.

Più a proposito è anche quello ch'ei fece con sei vescovi dell'Asia. Furono questi accusati dinanzi a lui (*Pallad. vit. Chrisost. apud Mansi concil. t. 3, col. 995 et sequ.*) in un sinodo di settanta vescovi di aver comprata per via di regali la pastorale dignità da Antonino vescovo di Efeso già defunto. Si esaminò il fatto, si ascoltarono i testimoni, si procurò la confessione dei rei; e scoperta la verità, i vescovi simoniaci furono deposti e privati del sacerdozio. Non si può negare che questo procedere così analogo a quello di Gregorio VII, accrebbe l'odio dei malcontenti contro Giovanni; ma Giovanni dotto, santo, antico vescovo della Chiesa, proseguiva ad onta di tutte le contradizioni nell'esercizio della sua pastoral vigilanza.

Più oltre va il santo, si scaglia acerbamente e in privato e in pubblico contra Eudossia imperatrice, per aver subornato Epifanio contro di lui, è iniquamente e ingiustamente deposto dalla sede episcopale per opera di Teofilo alessandrino, vi è riposto di nuovo dall'imperatore, e Giovanni? Giovanni per le passate disgrazie non raffredda il suo zelo. Giudicando ingiuriosa alla religione una statua di Eudossia innalzata vicino alla chiesa di S. Sofia, inveisce nuovamente contro l'imperatrice, chiamandola persino un'altra Erodiade, si tenta perciò di deporlo per la seconda volta; si eccitano quindi partiti, dissensioni, risse, violenze; si attacca fuoco persino ad una chiesa, il patriarca è mandato in esilio, e Giovanni? Giovanni considerando tutti questi disordini accaduti contro la sua intenzione, ma volendo nell'istesso tempo mantenere i diritti alla dignità, alla libertà e alla giustizia ecclesiastica, sollecita dal suo esiglio il papa Innocenzo, affinchè sottometta alle censure ecclesiastiche i suoi persecutori, e perchè? perchè dissimulando si correva gran pericolo di aprir la strada ad ogni sorta d'illegalità e di violazione dei sacri canoni. Rimarcate bene le sue parole: *Domini mei (Labbe Conc. tom. 3, col. 59) maxime venerandi et pii, cum haec ita se habere didiceritis, studium vestrum, et magnam diligentiam adhibete, quo retundatur haec, quae in Ecclesiam irrupit, iniquitas. Quippe si mos hic invaluerit, et si fas erit cuique in alienam parochiam irrumpere, idque ex tantis intervallis, et ejicere quos voluerit, et authoritate propria quaeque pro libidine sua facere: scitote, quod brevi transibunt omnia, et totus orbis premetur, bello non indicto, omnibus ab omnibus ejectis, et omnibus ejicientibus. Quapropter ne tanta confusio hanc omnem, quae sub coelo est, nationem invadat, rogo ut scribatis, quod haec tam inique facta, et absentibus nobis, et non declinantibus judicium, non habeant robur, sicut et ex sua natura nullum habent, illi autem, quid inique egerunt, poenae Ecclesiasticarum legum subjaceant.*

Ora io discorro così. Collocate un Giovanni Grisostomo con queste massime, con questo zelo, con questa condotta nel secolo di Gregorio VII, e poi sappiatemi dire, se Giovanni non avrebbe operato anche più coraggiosamente del nostro pontefice. Vedo bene che per difendervi voi siete pronto a riprovare anche la condotta di S. Giovanni Grisostomo. Ma il male si è, che Giovanni Grisostomo è stato un vescovo dotto e santo dell'antica Chiesa, e voi probabilmente siete un piccol discepolo di qualche Chiesa novella.

Eppur v'è peggio, perchè si pretenderebbe da S. Gregorio VII anche più di quello, che apertamente si dice. Che cosa in realtà da lui vorrebbero i nemici della Chiesa? Volete dunque saperlo? Eccolo in due parole: il silenzio, e la dissimulazione: perchè s'accorgono, che le tenebre sono le più favorevoli alle loro insidie, e alla loro diramazione. *Omnis enim, qui male agit, odit lucem, et non venit ad lucem, ut non arguantur opera ejus* (*Joan.* 3, 20.) Quantunque egli fosse così circospetto coi trasgressori, e così benigno co' penitenti, come abbiam veduto, tuttavia non ha mai taciuto, non ha mai dissimulato i disordini del suo tempo, e dove non ha steso la verga, ha però sempre creduto di dover spingere la voce e le grida di pastore. Questo dovere egli aveva imparato dai profeti: lo riconosceva nella natura stessa dal suo pastorale uffizio; lo leggeva nella pratica dell'antica Chiesa, lo esigeva non solo da sè medesimo, ma anche dai vescovi suoi fratelli. Rimarcate quello, che (*l.* 2, *ep.* 61) scrive su questo proposito a Dietrino vescovo leodinense: « Vi comandiamo altresì ad avvisare, ed a costringere tutti i sacri ministri a castamente vivere, e a lasciare onninamente le concubine, e a distruggere secondo la tradizione de' Padri questa malvagità, che al dì d'oggi ha preso piede per la taciturnità de' Pastori, affinchè non siate condannato coi malvagi operatori a motivo del silenzio, e non incorriate la pena dell'eterna morte ».

Più terribili sono le espressioni, con cui scrive a Sigefredo (*l.* 3, *ep.* 4) arcivescovo di Magonza: « Nelle vostre lettere, o fratello, voi avete prodotto moltissime ragioni di scusa, e anche di qualche valore per quanto spetta al giudizio degli uomini. E nemmeno a noi parrebbon deboli, se queste scusar ci potessero nel divino giudizio. Imperocchè hanno aspetto di una buona scusa la commozione del regno, lo sconvolgimento, le guerre, le sedizioni, le invasioni de' nemici, e la perdita delle cose vostre, e inoltre il timor della morte, la quale, voi dite, che sovrasta ai nostri fratelli per l'odio del principe; o pure il pericolo di una sanguinosa strage, se i nemici sparsi in diverse parti si adunino insieme. Le quali cose per verità sembrano sufficienti per iscusare chiunque. Ma se poi consideriamo, quanto sieno diversi i giudizj di Dio da quelli degli uomini, non troviamo quasi nulla, che ci possa scusare al divin Tribunale per ritirarci senza pericolo dall'acquisto delle anime, non la perdita degli averi, non l'odio dei malvagi, o l'ira dei potenti, e nè pure lo scapito della nostra salute, e della vita stessa. Imperocchè qui stà la differenza del mercenario dal pastore, che il mercenario all'arrivar del lupo, temendo non per le pecore, ma per sè stesso, e non curando il saccheggio e la dispersion della greggia, l'abbandona, e si dà alla fuga: là dove il pastore, che ama le sue pecore, non le lascia per l'imminente pericolo, anzi non dubita di morire anche per loro. Imperocchè se vediamo i nostri fratelli delinquenti, e taciamo, se finalmente gli vediamo errare, e non ci affatichiamo colle nostre ammonizioni di richiamarli al retto sentiero, allora forse non pecchiamo ancor noi, e non siamo meritamente giudicati colpevoli? »

Oh qui si torna a ripetere, che S. Gregorio era inesorabile, nè si è mai creduto sicuro in coscienza colla dissimulazione e col silenzio. Ma anche in questo si regolava colle massime inalterabili dell'antichità. Imperocchè se gli antichi pastori hanno talvolta per prudenza sospesa la verga, non hanno però mai chiuse le labbra, e in faccia a tutto il mondo han sempre fatto udire la voce autorevole per pubblicare, per detestare, e per condannare i delitti del popolo e del principato. Molto più se si trattava di errori dommatici, o di abusi tendenti a sovvertire la fede, e i buoni costumi. Io voglio qui riferire alcuni pezzi d'antichità, che decidono non solo della pratica, ma anche delle ragioni insuperabili di questa condotta.

Eccovi subito ciò, che scriveva Innocenzo I al concilio di Cartagine sulle persone

di Pelagio, e di Celestio (*Labbè, Concil. tom. 3, col. 46, Innoc. ep. 24*) e de' loro aderenti: *Imperocchè coloro, che negano la grazia di Dio, non agli altri, ma a sè stessi la tolgono; i quali distaccar lontano si devono, e separare lungi dalle viscere della Chiesa, affinchè quest' errore lungamente occupando molto spazio, non diventi poi insanabile. Poichè se costoro godranno per molto tempo una tale impunità, devono necessariamente indur molti a questa loro perversa opinione, e ingannar gl' innocenti, o a dir meglio gl' imprudenti, che non seguono la cattolica fede. Si separi adunque dal corpo sano la malvagia piaga, e rimosso il fiato velenoso del pestilente morbo, più sicuramente si conservino le parti intatte, e la greggia più pura si espurghi da questo contagio delle pecore infette.* Lo stesso inculca il vigilante pontefice nel rescritto al milevitano concilio per la medesima causa (*Labbe, t. 3, col. 47, et sequ.*), e v' aggiunge inoltre un' altra rispettabile ragione: *Adde et amplius. Plerumque dediscit errare, cui nemo consentit. .. Prospiciendum est ergo, ne permittendo lupos, mercenarii magis videamur esse, quam pastores.*

Bisogna poi anche leggere la lettera vigesima (*Labbè, t. 3, col. 30*) dello stesso Innocenzo a Lorenzo vescovo, che permetteva nella sua diocesi alcuni conventicoli dei seguaci di Fotino, nella quale troppo giustamente riprendere la sua dissimulazione.

Simili a quelle d' Innocenzo sono le riflessioni di S. Felice papa, dove parla anche egli della necessità di separare gli empj dal consorzio (*Felic. pap.. 3, ep. 14. Labbè Concil. tom. 5, col. 180*) dei fedeli. Ecco che cosa egli scriveva in questo proposito: *Nisi a fidelibus perfidi sint remoti, rerum discretione sublata, laborabunt suspicionibus innocentes, et ad vitia facilis est hominibus prolapsus. A probatorum consortio contagia repellendo sunt perditorum: quoniam mores bonos colloquia, sicut scriptum est, perversa corrumpunt.*

Anche a S. Felice per altro si facevano le stesse obbiezioni, che si son poi fatte a S. Gregorio VII, e ad altri santi pontefici dai prudenti del secolo. Si voleva, che rimettesse assolutamente Acacio alla comunion della Chiesa, altrimenti, gli si diceva (*Felicis pap. 3, tractat. Labbè tom. 5, col. 496*), con questa vostra ostinazione mettete in pericolo tutta la Chiesa: *obstinatione vestra in periculosam causam totius Ecclesiae adducitis.* Ma come? rispondeva papa Felice: *si fides, communioque catholica custoditur, in periculum religio venit, vel periclitatur religio? et si quod absit, fides, communioque catholica violatur, in periculum religio non adducitur, vel salva religio est? absit, ut hoc quisquam catholicus, et apostolicas fidei filius dicat.* E pure replicavano i politici, con questa ostinazione voi venite a diminuire la dignità della Sede apostolica: *Sed apostolicae Sedis dignitatem ista obstinatione minuitis.* Ma come? ripigliava papa Felice. *Si fides, communioque catholica servetur, dignitas Sedis apostolicae minuitur? si illa violantur, Sedis Apostolicae dignitas manet? absit ut hoc Christianus, Catholicusque depromat. Si fides catholica, et communio laeditur, respublica juvatur? et si illa salva sit, respublica laeditur? absit, ut hoc Christianus, et Catholicus profiteatur. Si fides catholica, et communio servetur, Imperator laeditur? et illis violatis Imperator non laeditur? absit, ut hoc Christianus, et Catholicus Imperator dicat, vel aliquis Catholicus Christianus dicat, debere fieri: hoc est laedi fidem, et communionem Catholicam deberi, ne Imperator laedatur, quia sit servetur fides catholica, atque communio, Imperator laeditur. Nos Imperatorum tantum amamus, ut velimus eum facere, quod pro salute ipsius sit, quod pro anima, pro conscientia ipsius est.*

Che bei sentimenti contro il silenzio pastorale, e contro la falsa pace della Chiesa si trovano sparsi nella lettera di Gelasio papa all' imperatore Anastasio! Era condannato dall' apostolica Sede il nome di Acacio. Si voleva dai suoi fautori sotto il colore di pace sopire l' ecclesiastica censura, il mal' accorto imperatore era caduto in quest' inganno. Ma udite in qual maniera gli scrive su questo proposito (*Gelas. 1, ep. 8. Labbe t. 6, col. 909 et seq.*) papa Gelasio: *Una est christiana fides, quae est catholica. Catholica autem veraciter illa est, quae ab omnium perfidorum, atque ab eorum successoribus, et consortibus, sincera, pura, immaculata, communione divisa est.*

Alioquin non erit divinitus mandata discretio, sed miseranda confusio... Procor te, cujusmodi debeat esse Pax ipsa, non ulcumque, sed veraciter christiana mente librremus. Quomodo enim potest esse Pax vera, cui caritas intemerata defuerit? Caritas autem qualiter esse debeat nobis evidenter Apostolus praedicat, qui ait (1 Tim. 1) Caritas de corde puro, et conscientia bona, et fide non ficta. Quomodo quaeso te de corde erit puro, si contagio inficiatur externo? quomodo de conscientia bona, si pravis fuerit, malisque commixta? quemadmodum fide non ficta, si maneat sociata cum perfidis? Quae cum a nobis saepe jam dicta sint, necesse est tamen incessabiliter iterari, et tamdiu non taceri, quamdiu nomen Pacis obtenditur; ut nostrum non sit, ut mendiose jactatur, facere Pacem, sed talem velle doceamus, qualis et sola Pax esse, et praeter quam nulla esse monstratur. In somma non d'altro trattano tutte le lettere di Gelasio, se non se della giusta censura di Acacio, e della necessità di condannarlo insieme co' suoi fautori.

Anche Anastasio imperatore erasi fortemente laguato, ed esacerbato contra papa Simmaco, perchè il papa l'aveva fulminato colla scomunica unicamente in grazia della sua comunion con Acacio. Ma udite altresì con qual (*Symmac. ep 6 Labbe, t 6, col. 428*) vigore gli risponde il santo papa Simmaco: *Fortassis dicturus es, scriptum esse (Rom. 13): Omni potestati nos subditos esse debere. Nos quidem potestates humanas suo loco suscipimus, donec contra Deum suas erigant voluntates. Caeterum si omnis potestas a Deo est, magis ergo, quae rebus est praestituta divinis. Defer Deo in nobis, et nos deferemus Deo in te. Caeterum si tu Deo non deferas, non potes ejus uti privilegio, cujus jura contemnis.*

Il suo successore Ormisda seguendo le stesse massime volle costantemente, che la memoria, e il partito d'Acacio pubblicamente si detestasse, e si cacciassero dalla comunione tutti i suoi complici; aggiungendo, che se così si fosse operato da prima, il veleno della sua eresia non avrebbe tant'oltre serpeggiato per la Chiesa. Ecco come ne scrive allo stesso Anastasio (*Hormisd ep 11 Labbè t. 4 5, col 687*). *Utinam: clementissime imperator, inter ipsa apostolicae districtionis initia Orientales Ecclesiae Acacii contagia nefanda vitassent, non per multos error ille noxia venena diffunderet, ipsa quoque erecta tunc fortassis Alexandrinae Ecclesiae colla cecidissent, dum perculsam perfidiam suam in damnatione imitatoris agnoscerent, et displicere in complicibus se viderent. Sed dum male nutriti foventur errores, et pravorum consensus inutilis aequitate corrigenda dissimulatur, per pertinacitatem sequacium mala dogmata multiplicavit auctorum... Cogitandum est, clementissime imperator, si ei apud Deum sufficiat errata culpasse, cui debuit posse corrigere.*

Di questo medesimo sentimento era papa Vigilio nel suo constituto sopra i tre capitoli, rilevando la frode dei Nestoriani, che si spacciavano per discepoli di Teodoro Mopsuesteno, e procurando così la dissimulazione della Chiesa diffondevano largamente i loro errori. *Quorum (Labbè, t. 6, col. 308) venena diuturnis temporibus occulte serpentia, nunc aperta professione manantia, nostros, et Christianissimi principis, omniumque ortodoxorum animos permoverunt attendentium, non esse ulterius differenda remedia, ubi per patientiam dissimulatione nutrita tam magni mali videtur crevisse pernicies.*

Anche S. Gregorio Magno scriveva ad Eusebio arcivescovo di Tessalonica (*l. 10, ep. 42*) di far perquisizione sulla persona di due suoi sudditi, e se gli trovava ribelli, e contumaci al sinodo di Calcedonia, di separarli dalla Chiesa, e perchè? In primo luogo perchè *providi solicitudo pastoris est, ut ovem languidam, quae curationem non recepit, ne alias languoris sui labe contaminet, a sanarum consortio non differat ejicere, sciens caeterarum se sanitatem non aliter posse, nisi hujus ejectione, servare.* In secondo luogo perchè *qui non corrigit resecanda, committit.* E in fatti qual fu il motivo della condanna di Onorio nel sesto concilio ecumenico, se non perchè *flammam haeretici dogmatis* (*Leon. pap. 2, ep. 2, et 5. Lab. t. 7, col. 1456 et 1462*), *non ut decuit apostolicam auctoritatem, incipientem extinxit, sed negligendo confovit,* coll'imporre silenzio sulla quistione allora insorta, se una o due fossero le volontà in Gesù Cristo? *Alienum est enim*, dice il quinto general

concilio (*Mansi, t. 6, col. 482*) *eum recta fide impia suscipere, et non a malis recta discernere.*

Dall'altra parte rompendo il silenzio la prima sede, i veri cattolici si confermano nella fede, e gli altri pastori prendono coraggio a parlare con fiducia, e con libertà, che altrimenti timidi, o dubbiosi tacerebbero. Per questo scrivevano i vescovi delle Gallie a S. Leone papa, che la sua lettera a Flaviano contro gli errori di Eutiche gli avea riempiuti di sicurezza e di libertà. *Multi itaque* (*Labbe, t. 4, col. 578*) *in ea gaudentes pariter, et exultantes, recognoverunt fidei suae sensum, et ita se semper ex traditione paterna tenuisse, ut apostolatus exposuit, jure laetantur. Nonnulli sollicitiores facti, beatitudinis vestrae admonitione percepta, modis omnibus se gratulanter instructos, datamque sibi occasionem gaudent, qua libere, ac fiducialiter, suffragante etiam apostolicae Sedis auctoritate, eloquantur, et asserat unusquisque quod credit.*

All'opposto scrivendo S. Bernardo (*ep. 191*) in persona dell'arcivescovo di Reims ad Innocenzo papa intorno alla perfidia dell'eretico Abaelardo, asseriva, che costui prendeva molto ardire, perchè il suo libro avea trovato in Roma, dove posare il capo: *Jam jam extendit palmites suos usque ad mare, et usque ad Romam propagines ejus. Haec gloriatio hominis illius, quod liber suus in curia romana habet, ubi caput suum reclinet. Hinc confirmatus, et confortatus est furor ejus.* Quindi sollecitava il sommo pontefice a condannarlo. *Quia ergo homo ille multitudinem trahit post se, et populum, qui sibi credat, habet, necesse est, ut huic contagio celeri remedia occuratis. Sero enim medicina paratur, cum mala per longas invaluere moras.*

Io non credo di dover più oltre provare una verità, che per la natura stessa del pastorale oficio sembra evidente a chiunque. Questo è pur quello, che in termini espressi ordina S. Paolo a Tito non solo contra i seduttori, ma ezandio contra i disubbidienti (*ad Tit. 1, 10 et seq.*): *Sunt enim multi etiam inobedientes, vaniloqui, et seductores, maxime qui de circumcisione sunt, quos oportet redargui: qui universas domos subvertunt, docentes, quae non oportet turpis lucri gratia .... Quam ob causam increpa illos dure, ut sani sint in fide.* E se voi volete altre autorità su questo proposito, leggete i libri di S. Ilario contra Costanzo, e contra Aussenzio, S. Atanasio nella sua apologia, S. Agostino nella sua lettera a Gennaro, gli atti di S. Massimo, e il concilio di Laterano (*Mansi, t. 10, col. 1034 et seq.*) intorno al tipo di Costante, il quale per amor della pace comandava, che nè i cattolici, nè i Monoteliti avessero tra loro alcuna contesa.

So benissimo, che si recano in contrario alcuni pochi fatti, e alcune poche autorità. Ma nessuna di tali autorità approva il silenzio pastorale in materia di fede, se non se al più per cortissimo tempo, e con moltissime cautele, e l'istesso S. Gregorio Magno, se dissimulò qualche poco la questione de' tre capitoli, lo fece colle persone semplici, com'era la regina Teodolinda (*l. 4, ep. 4, et 38*), procurando insieme, che fosse illuminata (*l. 4, ep. 2*), affinchè non si lasciasse sedurre dai malvagi.

Tutto bene, direte voi; ma al tempo di S. Gregorio VII non si trattava di fede. Rispondo: è vero, che dai vescovi e dai sacerdoti da lui deposti, o scomunicati, non s'impugnavano apertamente articoli di fede; ma per altro si combatteva praticamente la fede coi perversi costumi, e con degli abusi connessi col domma, o tendenti a rovinare universalmente la fede, e questo basta, perchè S. Gregorio seguendo gl'insegnamenti dei dottori, e dell'antichità non dovesse, e non potesse dissimulare, e tacere. Si trattava di una quasi general simonia, per cui v'erano pochissimi vescovi canonicamente ordinati. Ora la simonia è stata anticamente guardata come la radice dell'eresie, nata da un eretico, cioè da Simon Mago, e fondata in una eresia, cioè di potersi a prezzo d'oro mercanteggiare la grazia dello Spirito Santo. Udite, come ne parla il vescovo Sofronio nella sua lettera a Sergio (*Labbe, t. 7, col. 922*) recitata nell'azione seconda del terzo concilio di Costantinopoli: *Anatema .... sint primum quidem Simon Magus, qui primus pessimis haeresibus pessimus principiavit.* E senza questo permettete nel cristianesimo la simonia, e poi ditemi, che avverrà in breve della fede posta in mano ai pastori, che mercanteggiano la grazia.

Si trattava di un vergognoso e pubblico concubinato molto diffuso nel clero, per cui potete immaginare, qual corruzione regnar doveva ne' costumi e de' sacerdoti e del popolo.

Si trattava d'assassinj di pastori, di saccheggiamenti di beni ecclesiastici, e di chiese, e di manifesta resistenza al capo della Chiesa. Tuttociò l'abbiam pur notato nelle lettere di S. Gregorio.

Ora dissimulando questi disordini, non è evidente, che la Chiesa sarebbe in breve divenuta una piazza di traffico, e un campo di spine?

Ma volendoli correggere, direte voi, nascevano nella Chiesa molti scandali; e non volendoli correggere, rispondo io, nascevano degli scandali assai maggiori. Era uno scandalo il vedere dei pastori rivoltosi al capo della Chiesa inferocire contro i buoni e gl'innocenti, e questi costretti a difendersi dalle loro usurpazioni. Ma uno scandalo assai maggiore sarebbe stato vedere dei pastori simoniaci e incontinenti salir impunemente sul trono del santuario, trionfare il vizio dinanzi all'altare, e i buoni condotti anch'essi all'estremo pericolo di contaminarsi per l'esempio, per la prepotenza e per il timore. Questo nome di scandalo ha sempre fatto ribrezzo agli spiriti ingannati, ma non ai Santi, i quali sapevano che non deve darsi col silenzio uno scandalo colpevole da chi presiede, per evitare uno scandalo procurato a bella posta da chi resiste.

È oltremodo insigne a questo proposito ciò che scriveva S. Bernardo (*ep. 78, n. 10*) all'abate Sugerio. Doleva al Santo il vedere i diaconi della Chiesa avviliti a segno di servire alla mensa de' principi. Non poteva tacere su questo disordine, e non ardiva parlare, per non sentirsi accusare di scandalo. Ma vinse al fine nel petto di un santo, per altro così mansueto, la verità. Troppo son belle le sue parole: *Quam sane odiosam admodum novitatem et verear proferre in medium, et praetermittere gravor. Urget quippe linguam in verba dolor, sed timor ligat. Timor duntaxat, ne quem offendam, si palam fecero, quod me movet, quoniam veritas nonnunquam odium parit. Verumtamen de hujusmodi odio ipsam, quae parit illud, ita me audio consolantem. Necesse est, ait, ut veniant scandala. Nec me, ut aestimo, tangit omnino quod sequitur. Vae autem homini illi, per quem scandalum venit, cum enim carpuntur vitia, et inde scandalum oritur, ipse sibi scandali causa est, qui fecit, quod argui debeat, non ille qui arguat. Denique nec cautior sum in verbo, nec circumspectior in sensu, illo, qui ait. Melius est* (*Gregor. hom. 7. in Ezech.*), *ut scandalum oriatur, quam veritas relinquatur. Quamquam nescio, quid prosit, si quod mundus clamat, ego tacuero, omnium-que passim naribus injecto foetore, solus dissimulo pestem, nec audeo nasum contra pessimum foetorem propria munire manu.* A questo passo di S. Bernardo non mancherebbero altre autorità da aggiungere, e di S. Ilario (*contr. Const. Aug. et Aux.*), e di Lucifero di Cagliari (*de non parcend. in Deum delinq.*), e di S. Cipriano (*ep. 55 ad Cornel.*), e di S. Ambrogio (*ep. 51*), e di S. Agostino (*ep. 185*), e di S. Nilo monaco (*ep. 309*), e di Pietro Blesense (*ep. 140 et 142*) e anche di Gersone (*l. 4 de consol. theolog. pros. 2*), ma non mi piace accumulare soverchie autorità, dove il vero grida da sè medesimo con voce troppo autorevole. Soltanto per corona di questo primo articolo metto in campo l'esempio di un altro S. Gregorio detto il Grande, e rispettato dai protestanti medesimi. Servirà questo a dimostrare, che S. Gregorio VII non ricopiò le massime della sua condotta dalle false decretali, ma bensì dagli autentici documenti de' più insigni suoi predecessori.

Anche al tempo di S. Gregorio Magno erasi in alcuni paesi propagata la simonia. E qual rimedio vi oppose il santo pontefice? Forse il silenzio, o la dissimulazione? No: ma prima l'ammonizione, e poi la severità delle canoniche pene. Così ne scriveva egli medesimo (*l. 5, ep. 57*) al vescovo Giovanni. *Si quid tale deinceps fieri senserimus, jam non verbis, sed canonica hoc ultione corrigemus, et de vobis, quod oportet, aliud incipiemus habere judicium.* Così pure ripeteva (*l. 5, ep. 58*) scrivendo ai vescovi dell'Elladia, e a quelli dell'Epiro (*l. 6, ep. 8*). E perchè? perchè anch'egli riguardava i simoniaci come infetti di eresia. *Cum prima simoniaca* (*l. 5, ep. 53*) *haeresis sit contra sanctam ecclesiam exorta, cur non perpenditur, cur*

non idetur, quia eum, quem quis cum pretio ordinat, provehendo agit, ut haereticus fiat!

Vediamo adesso ciò, che prescriveva contro i cherici, non dico manifestamente incontinenti, ma che soltanto coabitavano con donne estranee fuor di quelle permesse dai canoni; vuole che steno onninamente separati, (*l.* 13, *ep.* 35 *et* 36) e se resistono contumaci, ordina al vescovo di Spoleto, che *admonitione sacerdotali praemissa, et si res ita exegerit, etiam canonicam adhibens disciplinam, de coetero emendare festinet.* Ma trattandosi di sacerdoti veramente incontinenti, non dubitava d'implorare anche il braccio secolare per reprimerli, e per correggerli, così scrivendone (*l.* 4, *ep.* 69) a Brunichilde regina di Francia: *Ardenter ad haec debemus ulciscenda consurgere, ne paucorum facinus multorum possit esse perditio.* E contro i cherici facinorosi? Comanda a Crisanto vescovo di Spoleto (*l.* 13, *ep.* 36) di ammonire, o sgridare un suo prete accusato di violenze: *Qui si te audire noluerit, a communione eum suspende, ut vel sic incipiat a pravis se actibus removere.*

Guai a S. Gregorio VII, se avesse ordinato ciò che scriveva S. Gregorio il Grande a Sergio Difensore. Una nobil vergine lasciato l'abito religioso avea ripigliate le vesti secolaresche. Si meraviglia (*l.* 8, *ep.* 9) S. Gregorio con Sergio che abbia lasciata giugnere alle sue orecchie la notizia di questo eccesso, senza averlo subito severamente corretto, vuole, che per forza la detta vergine sia rimessa in monistero, e minaccia Sergio di castigo, se lo trova ancor lento in questa esecuzione: *Si homo esses, aut districtionem aliquam habuisses, ita regularis disciplinae debuisti custos existere, ut ea, quae illicite illic committuntur, ante vindicta corrigeret, quam ad nos eorum nuntius perveniret.* Guai, torno a dire, a S. Gregorio VII, se mai avesse dato simili lezioni a un qualche suo delegato!

Ma S. Gregorio il Grande, quando trattavasi di tali disordini, non temeva nè pure le podestà del secolo. Era giunto a notizia del Santo, che alcune donne spontaneamente velate, deposto il velo monastico, eransi a' lor mariti congiunte, e che in tal fatto aveano trovato il patrocinio di Romano esarca d'Italia. Ne scrive dunque il Santo all'esarca, mostrando (*l.* 5, *ep.* 24) di non voler nè pur credere questo delitto per la gravezza della sua malvagità; e lo prega a desistere, a fine di non vedersi costretto a punirlo: *Nam hujusmodi iniquitatem impunitam propter Deum nullo modo patimur remanere.*

Ma che importa accumulare altri esempi della prudente severità di S. Gregorio il Grande, mentre basta per questo solo osservare le leggi, ch'egli medesimo (*l.* 14, *ep.* 17) ne prescrive a Felice vescovo di Messana. Conviene senza dubbio trascriverle, affinchè si veda, quanto erano conformi a quelle di S. Gregorio VII, e di tutti i papi suoi imitatori. « Nè pur questo, egli scrive, dobbiamo lasciar da parte, cioè che tutti gl'incestuosi devonsi separare dai limitari della santa Chiesa, sicchè colla soddisfazione per le preghiere de' sacerdoti canonicamente si riconcilino alla stessa santa cattolica Chiesa. Imperocchè si hanno i cattivi a segregare dai buoni, e gl'iniqui dai giusti; affinchè almeno per rossore conoscano la reità di lor coscienza, e si convertano dall'iniquo lor sentiero. Che se si dimostrano incorreggibili, sieno segregati dai fedeli sino a dar soddisfazione conforme alla sentenza (*Luc.* 57, 3. *Matth.* 18, 15, *et sequ.*) del Salvatore Signor nostro .... Per questo dunque, e per molte altre autorità de' santi Padri devonsi i cattivi segregare, affinchè non periscano i giusti per gl'iniqui, siccome sta scritto: *Perit justus pro impio* (*Isai.* 57, 1). Imperocchè dee sempre farsi separazione fra i buoni e i cattivi, come fra i capri e le pecore. Oltre a ciò i pubblici peccati non si hanno ad emendare con secreta correzione, ma scopertamente devonsi correggere coloro, che scopertamente peccano, affinchè mentre con aperta riprensione si risanano quelli, che sul loro esempio aveano errato, si correggano. Imperocchè quando uno si corregge, moltissimi si emendano. Ed è meglio, che per la salute di molti un solo si condanni, di quel che molti corrano rischio per la licenza di un solo. Nè v'è da meravigliarsi se tra gli uomini si osserva questa regola, mentre sappiamo che ciò spesse volte si pratica eziandio cogli armenti, quando quelli che sono attaccati di mal contagioso, si dividono dai sani, affinchè per il loro morbo non s'infettino, e non periscano gli altri, che son sani. È meglio adunque, che i malvagi apertamente correggansi, di quel che i buoni per cagion loro periscano ».

Ora supponete, che S. Gregorio VII non avesse letto altro, che le lettere di S. Gregorio il Grande, non avrebbe avuto un grand' esemplare di prudenza dinanzi agli occhi? E pure secondo le massime del suo predecessore avrebbe dovuto severamente correggere i disordini del suo tempo, come ha praticato. Anzi per dir più chiaro, dalle lettere di S. Gregorio VII non si potrebbe a tutta giustizia conchiudere, che egli si è regolato anche con più circospezione di quel che prescrivono le massime di S. Gregorio il Grande? Quanti replicati avvisi, quante dilazioni, quanto maggior tempo di ravvedersi non accordava ai delinquenti il nostro Gregorio? Se S. Gregorio il Grande avesse trovato tanti disordini quanti ne ritrovò S. Gregorio VII, ditemi in fede vostra: vi pare, che secondo le sue massime avrebbe proceduto con tanta moderazione? In somma a ben giudicare sembra potersi decidere, che S. Gregorio VII fu violentato alla severità, perchè appunto i pastori non usando delle massime di S. Gregorio il Grande avean lasciato moltiplicare tra il grano l'iniqua zizania. Dovè dunque il nostro Gregorio, benchè tardi, affinchè non perisse tutta la greggia, usar di quelle leggi, che secondo gli avvisi dell' altro Gregorio praticate per tempo l'avrebbero tutta preservata dal contagio.

Tutto il difetto dei censori della condotta di S. Gregorio VII ha origine dall' aver fissato per massima inalterabile, che la Chiesa debba sempre procedere con dissimulazione, con piacevolezza, e con sommissione contro i suoi perturbatori. Il che se è vero in alcune circostanze, ed è stato praticato in varie occasioni dai prelati della Chiesa, non è sempre opportuno, anzi può riuscire sopramodo dannoso, e perciò si trova dagli stessi prelati della Chiesa praticato l' opposto in altre occasioni e circostanze. S. Girolamo scrivendo sopra quel versetto del capo terzo d' Ezechiele: *Ecce dedi faciem tuam valentiorem faciebus eorum, et frontem tuam duriorem frontibus eorum;* soggiunge così: *Ex quo discimus, interdum gratiae Dei esse impudentiae resistere, et cum res poposcerit, frontem fronte conculere. Hoc autem tribuitur, ne nostra verecundia, et humanus pudor pertimescat insidias malorum.* Io mi sono meravigliato da molto tempo, come fra tante raccolte di erudizione ecclesiastica non siasi pensato mai a una collezione delle lettere dei papi e degli insigni pastori, e dottori della Chiesa riguardanti gli affari della fede e della disciplina. Da queste lettere particolarmente può rilevarsi lo spirito, l' economia, la prudenza della Chiesa adattata ai diversi tempi e alla varietà delle circostanze, da esse potrebbero prendere i prelati molti lumi, e un giudizioso indirizzo negli interessi spirituali, da loro potrebbero assaissime volte riportarsi interi squarci nelle pastorali, e nei decreti, coi quali aggiungere ad essi gran peso di autorità e di ragione. Questa sarebbe agevole impresa dopo l' edizioni corrette ed esatte, che ci hanno procurato degli antichi padri gli eruditi critici degli ultimi due secoli; nè al perfetto vantaggio di una tal collezione si richiederebbe altro, che un savio discernimento, e una grave scelta degli affari più importanti e in pratica più ardui e più straordinari, con un ragionato e copioso indice delle materie. Ma conchiudiamo questo primo esame della condotta di S. Gregorio.

Io spero, che le persone, le quali non son di partito, debbano ormai esser convinte della prudenza di S. Gregorio VII nell' uso dell' ecclesiastiche censure. Passiamo dunque al secondo articolo, cioè alla deposizione dei re praticata dallo stesso pontefice.

§ 2. *Deposizione del re Enrico fatta da S. Gregorio VII.*

Nè qui è mia intenzione di sostenere la massima prevalente al tempo di S. Gregorio, cioè che il papa abbia autorità per il bene spirituale della Chiesa di togliere il regno temporale ai principi cristiani, quando essi se ne rendano indegni per la ribellione alla Chiesa medesima. Mettiamo pure questa quistione nella classe delle cose dubbie, oscure, pericolose, le quali non hanno luogo in quest' Opera, in cui si cerca di trovare sinceramente il vero, non di affaticarsi per vie tenebrose i passi di un cristiano filosofo. Non difendo dunque il diritto, difendo il fatto: non dico che S. Gregorio avesse diritto per la spirituale podestà di deporre il ribelle e scomunicato Enrico: dico, ch' egli così operando non precipitò in una azione di trasporto o d' imprudenza.

Benchè S. Gregorio non avesse autorità di deporre Enrico, egli nondimeno potè prudentemente credere di averla per l'esempio de' suoi predecessori e per l'opinione degli uomini prudenti del suo tempo. Il fatto di S. Gregorio VII fu approvato dalle persone più autorevoli dei secoli susseguenti, fu anche imitato dai concilii medesimi della Chiesa. Ora un uomo che opera secondo l'esempio di altri uomini probi, che non precipita un'azione di suo capriccio, ma col consiglio delle più illuminate persone, un uomo la cui condotta vien approvata dai dotti e dai prudenti per molti secoli, e imitata presso dalla Chiesa, non è sicuramente un uomo imprudente, ma anzi cauto e circospetto. Dunque temerariamente a S. Gregorio VII si oppone la taccia di collerico, d'imprudente e di fanatico. Per mettere in chiaro la mia difesa, io non devo far altro che esaminare e trarre in mezzo quei quattro capi d'autorità che ho proposti, e che ora verrò partitamente e successivamente svolgendo.

Dico dunque primieramente, che S. Gregorio VII nella deposizione dell'imperatore Enrico ebbe per originale uomini saggi e prudenti, che lo avean preceduto nel governo della Chiesa. Ma quali sono questi uomini? Primieramente S. Gregorio II, che governò la Chiesa nell'ottavo secolo. Imperocchè questo santo pontefice avendo scomunicato Leone Isaurico imperatore per la persecuzione da lui mossa contro le sacre immagini, lo privò dei tributi dell'Italia, e in conseguenza di parte dell'impero. Questo fatto si racconta da Giovanni Zonara autor greco, nella vita di Leone Isaurico (*Annal. tom. 3*) con queste parole: *Gregorio, che di quel tempo governava la Chiesa dell'antica Roma, raccolto un sinodo gli scomunicò insieme coll'imperatore, e stretta alleanza coi franchi, interdisse il tributo che sin allora erasi in Italia pagato all'impero.* Oltre a Zonara attestano questo fatto altri scrittori greci, cioè, Glica, Teofane e Cedreno, dove parlano di Leone Isaurico.

So benissimo che alcuni critici negano assolutamente il fatto. Dicono, che questa è stata una invenzione dei Greci per istillare l'avversione contro la Chiesa romana, ma quantunque i Greci sieno stati nemici di Roma, è una proposizione arbitraria il dire, che hanno inventato il tale o il tal altro avvenimento per puro odio di Roma, senza altri documenti della loro mala fede. Dicono che Gregorio II tanto era lontano dal levare l'Italia a Leone, che anzi si adoperò a conservargli la città di Ravenna, ma tutto questo può facilmente conciliarsi distinguendo i tempi e le occasioni, egli lo difese sinchè sperò di ottenere il suo ravvedimento, e lo scomunicò quando il conobbe impenitente, e noi vediamo lo stesso Gregorio VII ora favorire ed ora contrariare l'imperatore Enrico. Dicono che Gregorio II era piuttosto di dottrina diversa, avendo scritto allo stesso Leone, che il papa (*Labbè tom. 8, col. 670*) non ha podestà d'invigilare sul palazzo, e di conferire le regie dignità: *Pontifex introspiciendi in palatia potestatem non habet, ac dignitates regias conferendi*; ma nondimeno poteva credere di avere autorità per dichiarare sciolto un giuramento, e decaduto un regno cristiano in caso di eresia, come la Chiesa può dichiarare validi o invalidi i matrimoni de' sovrani, quantunque la Chiesa non entri nel palazzo a trattare i loro sponsali.

Comunque ciò sia, io non pretendo di assicurare con tutta la morale certezza questo avvenimento, mi pare bensì che possa annoverarsi nella classe dei dubbi, e dico, che S. Gregorio VII poteva benissimo regolarsi prudentemente anche sulla traccia di questo fatto, ch'egli leggeva negli antichi storici, e che d'altra parte al suo tempo non era rivocato in dubbio. Un tale avvenimento al presente non può darci veruno sodo fondamento per il diritto del papa sul temporale dei principi, perchè l'avvenimento stesso è molto incerto; ma poteva dar moto ad operare senza imprudenza, quando comunemente si teneva per vero.

Ecco un secondo fatto degli antecessori di S. Gregorio VII. S. Zaccaria papa depose Chilperico re di Francia per sostituirvi Pipino. Rispondono, che propriamente il papa non depose Chilperico, ma essendo consultato dai grandi di Francia per sapere se era più spediente accordare il titolo di re a Pipino, il quale come prefetto del palazzo ne godeva l'autorità, o pure a Chilperico, il quale col titolo di re non portava che un vano fantasma di regalità, Zaccaria rispose: che doveva darsi il nome a quello che ne godeva la realtà. Se questa risposta è giusta, vi si trova confermata l'opinione di quelli i quali pretendono che il papa abbia solo l'autorità di dichiarare la legittimità di un

sovrano, gli obblighi di un popolo cristiano verso il principe, e i confini di un giuramento di fedeltà. Anche con questa risposta sussiste dunque l'autorità del papa su i regni, benchè non assoluta, ma indiretta, e specialmente in caso di scisma o di eresia. Il vero per altro si è che gli antichissimi annali de' franchi all'anno 751 dicono, che papa Zaccaria non fece una pura dichiarazione a favore di Pipino, ma ordinò ai Franchi la sua elezione: *Data auctoritate sua jussit Pipinum regem constitui.* Così pure Eginardo sul principio della vita di Carlomagno. *Pipinus per auctoritatem romani pontificis ex praefecto palatii rex constitutus est.* Così Aimoino (*de gestis Franc. l. 4, c. 61, Reginone Chronic. l. 2, an.* 749); Lamberto Scafnaburgense (*hist. German.*), Sigeberto (*in Cronic.*), ed altri antichi storici. Dunque S. Gregorio VII sulla fede di questi autori poteva prudentemente tener per vera la deposizione di Chilperico, legittima l'autorità di un santo pontefice, com'era Zaccaria, e in conseguenza senza temerità attribuire anche a sè medesimo la stessa facoltà.

Terzo fatto. S. Gregorio III, Stefano II e S. Leone III trasferirono gli Stati d'Italia e la dignità imperiale nella corona di Francia. Udiamo a questo fatto la risposta di un moderno autore francese, per altro cattolico, e molto pregievole per l'insigne sua opera intitolata *l'Autorità delle due podestà.* Scrive adunque così (*Parte 2, c. 4, par. 4*) *Egli è vero, che Roma avendo inutilmente implorato il soccorso di Costantino Copronimo contro i Longobardi, invocò la protezione dei Francesi. Questo ricorso era di diritto naturale. Gregorio III inviò un decreto a Carlo Martello, pel quale i principi romani* (decreto romanorum principum) *dichiaravano ch'essi abbandonavano il dominio dell'imperatore per mettersi sotto la protezione dei Francesi:* Quod sese populus romanus relicta imperatoris dominatione ad suam defensionem, et invictam clementiam confugeret (*Sup. Baron. c. 18, an. 740, p. 431*). Se io volessi impugnare la pontificia autorità temporale su i re, non avrei data questa risposta. I sostenitori della podestà indiretta del papa sul temporale dei principi, diranno che la deposizione di un sovrano eretico e banditore dell'eresia, *è di diritto naturale ed umano* in un popolo cristiano, il quale ha gius a conservarsi nella stabilità della sua vera religione, e non ha prestato giuramento al suo sovrano se non con questo patto, che il papa nella deposizione di un re non fa altro che dichiarare la giustizia di sciogliere nel tal caso o nel tal altro il vincolo del prestato giuramento, e che S. Gregorio III operò appunto in questa maniera appoggiando il decreto del popolo romano contro gli imperatori d'Oriente. In conseguenza con la risposta del detto autore non si distrugge nè il fatto di S. Gregorio III, nè la ragione fondamentale della pontificia autorità, che anzi piuttosto col suo esempio si conferma e si prova.

La stessa risposta presso a poco egli produce intorno alla condotta di Stefano II e di S. Leone III, i quali crearono nell'Occidente un imperatore ad esclusione di quelli d'Oriente. Si aggiunge che questa fu un'azione puramente civile per parte del popolo romano, e che il sommo pontefice vi ebbe la principal parte solamente a cagione del rango che egli tenea nell'ordine politico. Sia stata pure questa un'azione civile per parte del popolo romano, ma il papa la dichiarò per legittima, con che autorità? con una autorità civile, dite voi, perchè aveva il primo posto tra il popolo romano. Questo è un indovinare arbitrario e senza fondamento. Nella creazione dell'imperatore non si trova che il papa agisca in questa forma. S. Leone III (*Anast. Eginh. in vita. Annal. Loisel.*) senza aver prima interpellato il popolo romano, nella solennità del santo Natale pose in capo a Carlomagno la corona imperiale, e allora il popolo gridò: viva l'imperatore. Questa elezione fu fatta per avere un forte presidio in Occidente a favore della Chiesa romana contra gli eretici e contra i sediziosi; il popolo vi acconsentì, ma il papa vi operò come papa, o pure come capo del popolo? Dall'altra parte al tempo di S. Gregorio VII il fatto era certo, e questa moderna interpretazione non era stata ancor inventata dal gabinetto. Dunque egli non si regolava imprudentemente, interpretando questi fatti secondo l'opinion comune dei suoi tempi molto più vicini a questo memorabile avvenimento.

Passiamo ad un altro fatto. Gregorio IV proscrisse il decreto dei Franchi, con cui toglievano l'impero a Lodovico il Pio e lo restituì allo stesso Lodovico. Così racconta

Mariano Scotto (*Chronic. lib.* 3): *Ludovicus regnum Aquis obviam ei venientem jubente papa Gregorio, accepite siquidem filii Ludovici non solum imperium patri abrogaverant, sed etiam Juditham uxorem ei ademerant, sed utrumque, jubente Gregorio, recepit* Bisogna notare che Mariano Scotto fu contemporaneo di S. Gregorio VII, e che salì nel suo secolo in altissima riputazione, onde senza imprudenza potè il santo pontefice prestar fede a questo istorico intorno ad un tale fatto, benchè non tutti lo portino colle medesime circostanze.

Posteriore a Gregorio VII è stato Adriano II, il quale avendo udito che Carlo il Calvo tentava d'invadere l'impero dovuto a Lodovico, gli scrisse autorevoli lettere, con cui lo minacciava della scomunica, se fosse venuto a questa ingiusta invasione. Così attesta Ammonio (*lib.* 5, *cap.* 24) Il certo è, che ci restano due lettere di Adriano, l'una ai grandi del regno di Lottario già defunto, l'altra a quelli di (*Hadr.* 2, *ep.* 19, *et* 20) Carlo il Calvo, in cui esprime tali minaccie e spiega l'apostolica sua autorità. Ecco come egli si dichiara *Nam quem* (*Hadr.* 2, *ep.* 19 *Labbè tom.* 10 *c.* 422) *ex vobis contraria tentare nitentem, atque apostolicae Sedis monitis in contemptum B. Petris spretis, ad aliam se partem conferre cognoverimus, velut infidelem a nostri Apostolatus communione non solum alienum habebimus, sed etiam anathematus vinculo jure alligare curabimus: et nos secundum apostolicae privilegium dignitatis et potestatis, ipsum spiritualem filium nostrum dominum Ludovicum imperatorem augustum, regni hujus provinciae scilicet Galliae: totius regem, dominum, et imperatorem, sicuti jamolim a Deo praeordinatum esse constat, et ab antecessoribus nostris pontificibus statutum multis videtur indicus, habemus* Lo stesso scrisse (*Hadr.* 2, *ep.* 21 *et* 22) ai vescovi del regno di Carlo il Calvo, e in ispecialità ad Incmaro arcivescovo di Reims

Più antico di tutti è il documento di S. Gregorio il Grande nel privilegio accordato all'ospite e monistero di Autun ad istanza di Brunichilde regina, che finisce con: *Si quis autem regum, antistitum, judicium* (*l.* 4, *ep.* 40), *vel quarumcumque saecularum personarum hanc constitutionis nostrae paginam agnoscens, contra eam venire tentaverit, potestatis, honorisque sui dignitate careat, reumque se divino judicio existere de perpetrata iniquitate cognoscat. Et nisi vel ea, quae ab illo male oblata sunt, restituerit, vel digna poenitentia illicite acta defleverit, a sacratissimo corpore et sanguine Dei, et Domini nostri Redemptoris Jesu Christi alienus fiat.* Simili pur sono gli altri due privilegi dati (*l.* 14 *ep.* 11 *et* 12) dallo stesso Gregorio il Grande, l'uno a Tessola abbadessa di S. Maria, l'altro a Lupo, abate di S. Martino Dell'autenticità del privilegio, e della clausula indicata non può venire alcun dubbio in buona critica (*Du Mens. l.* 30, *num.* 49), mentre vi concorre la concorde autorità di tutti i manoscritti Piuttosto ha qualche forza l'interpretazione, che danno alcuni a detta clausula, dicendo, che papa Gregorio non dichiara decaduti dal suo grado gli usurpatori dei beni del monistero, ma fa contro di loro una semplice imprecazione. Ma per dire il vero questa interpretazione è affatto arbitraria. Nell'istesso luogo, e colle istesse formole, Gregorio dichiara i detti usurpatori rei di pena al divin tribunale, e privati dei Sacramenti della Chiesa. E poi l'istessa formola, nell'istesso contesto deve aver senso di una semplice imprecazione, quando esprime la decadenza dalla temporal dignità? Ma perchè? Perchè San Gregorio era alieno dal metter mano alle temporalità dei principi per qualunque causa ecclesiastica; molto men poi l'avrebbe fatto per una causa così leggiera Rispondo, che qui v'era una ragion particolare. Se S. Gregorio avesse tentato di esercitare questa autorità contro un imperatore, questi gli avrebbe resistito, e S. Gregorio potè credere, che in quei tempi fosse meglio tentar altre vie per difender la Chiesa. Ma qui era la stessa Brunichilde regina di Francia, fondatrice di quest'opera pia, che domandava il privilegio con queste cautele, come rilevasi dalla lettera di S. Gregorio (*l.* 14, *ep.* 8) alla regina: *Privilegia locis ipsis pro quiete, ac munitione illic degentium sicut voluisti, indulsimus* Dunque qui poteva il papa liberamente esercitare la sua podestà senza contraddizione: cosa, che non avrebbe potuto fare coll'imperatore, e quantunque la causa non fosse molto importante, tuttavia, concorrendovi la volontà della stessa regina, era più che sufficiente per non offendere la giustizia. Potreste replicare:

fu dunque Brunichilde che diede questa autorità a papa Gregorio. No, rispondo, ma fu Brunichilde, che pregò papa Gregorio ad usare della sua legittima autorità: altrimenti il privilegio e la pena non avrebbero avuto nessuna forza, perchè Gregorio vi agisce non come commissionato di Brunichilde, ma come papa, e con la sola pontificia autorità.

Comunque sia, egli è certo che la clausola è autentica, che nel suo proprio senso spiega l'autorità del papa secondo l'opinione di S. Gregorio VII, che il prenderla in altro senso ha molto dell'arbitrio, e che sino ai tempi di S. Gregorio VII, e anche molto di poi non si era neppur pensato a queste mie interpretazioni, anzi nel suo secolo correva anche per vero un altro simil privilegio dato dallo stesso S. Gregorio il Grande all'abate di S. Medardo, che i critici più moderni rifiutano come spurio e favoloso. Dunque S. Gregorio VII poteva senza imprudenza interpretare la clausola del suo antecessore nel senso ovvio e letterale, e avrebbe piuttosto avuto un non so che di temerità il pensar egli solo diversamente dagli uomini più dotti del suo tempo. Dall'altra parte, data alla clausula l'interpretazion generale, ecco il discorso facile e concludente di S. Gregorio VII: « Il beato Gregorio papa decreta che sieno (*Greg. 7, l. 8, ep. 21. Lab. l. 12, col. 466*) decaduti dalla lor dignità i re, i quali presumessero di violare i decreti della sede apostolica. Ora se il beato Gregorio, che fu certamente un mansuetissimo dottor della Chiesa, decretò che i re violatori degli statuti fossero non solamente deposti, ma eziandio scomunicati, e nel divin giudizio condannati; chi può riprender noi, se abbiam deposto e scomunicato un Enrico, il quale, non solamente ha disprezzati i giudicii dell'apostolica sede, ma per quanto gli è stato possibile, ha conculcato la Chiesa sua madre, e spogliato e devastato tirannicamente tutto il regno e tutte le chiese? Chi, dico, ci può riprender di questo, se non un altro Enrico? » Così argomentava S. Gregorio, e il peggio è, che di que' tempi nessuno ardiva nè pur fiatare contra quest'argomento, onde sempre più il santo dovea confermarsi nella sua opinione. Bisogna confessare, dice lo stesso Fleury, (*disc. 3, num. 18*) che si era allora talmente prevenuto per queste massime, che i difensori del re Enrico si ristringevano a dire, che un sovrano non può essere scomunicato. Ma egli era facile a Gregorio VII il mostrare, che la podestà di legare e di sciogliere è stata data agli Apostoli generalmente senza eccezion di persone, e comprende i principi, come tutti gli altri.

Mi pare sin qui, che le mie difese della prudenza di S. Gregorio VII vadano di buon ordine e con chiarezza, avendo già mostrato, ch'egli avea degli esempi ne' suoi antecessori, su i quali secondo la scienza dei suoi tempi potea prudentemente regolarsi per procedere alla deposizione di Enrico. Passo ora a dimostrare, che in questo fatto egli ebbe inoltre per appoggio l'autorità più degna di fede che potesse trovare nel suo secolo.

Mariano Scotto, siccome abbiam già notato, fu uno degli uomini più stimati in quel tempo. Ora questo autore nella sua cronica all'anno 1075, parlando della scomunica data da S. Gregorio VII ad Enrico, attesta che questo fatto piacque assai ai buoni cattolici, come all'opposto sommamente dispiacque ai simoniaci e ai fautori d'Enrico.

Lamberto Scafnaburgense, che visse dello stesso tempo, nella sua storia germanica, dice, che i segni e i prodigi, i quali spesso accadevano per le orazioni di papa Gregorio, uniti al suo ferventissimo zelo per l'onore di Dio e per le ecclesiastiche leggi, lo difendevano contro le velenose lingue de' suoi detrattori. Racconta di poi la spaventosa morte di Guglielmo vescovo di Mastricht, il quale, sorpreso da un improvviso dolore, confessava, morendo, di perdere la vita temporale e l'eterna, per aver favorito in tutto il re Enrico, e ingiuriato l'innocente papa Gregorio.

Sant'Anselmo di Cantuaria dev'essere certamente presso i buoni cattolici un testimonio fuor d'ogni eccezione. Ora questo santo nel principio del suo libro intitolato *de fermentato, et azymo*, diretto a Waleramo, (*S. Anselm. Oper. edit. Paris* 1721, *pag.* 135) gli parla così: *Si certus essem, prudentiam vostram non favere successori Julii Cesaris, et Neronis, et Juliani contra successorem et vicarium Petri Apostoli, libentissime vos ut amicissimum et reverendum episcopum salutarem.* Dunque S. Anselmo non salutava nè pure il vescovo Waleramo, perchè comunicava collo scomunicato Enrico. Lo stesso santo in una lettera all'abate Guglielmo (*l. 4, ep. 56*)

difende l'autorità della Sede Apostolica, e apertamente protesta per la giustizia delle sentenze di S. Gregorio VII.

Un altro S. Anselmo ha illustrato la Chiesa di quel tempo, ed è S. Anselmo vescovo di Lucca, ed egli pure scrisse una lettera all'antipapa Guiberto, in cui sopra modo si diffonde nelle lodi di papa Gregorio. Inoltre scrisse un apologetico in difesa dello stesso papa, dove fra le altre cose ribatte l'argomento dei suoi avversari, i quali dicevano, che il santo pontefice era stato cagione dei tumulti e delle stragi della Sassonia. Prova il santo, che tutti que' disordini non dovevano attribuirsi a S. Gregorio, il quale avea procurato, secondo il suo pastorale ofizio, di allontanare i lupi dalla greggia, ma sì bene dovevano imputarsi alla disubbidienza e alla ostinazion di coloro, i quali in vece di umiliarsi secondo il loro debito, presero occasione di qua d'inferocire più crudelmente contra la greggia e il pastore. *Non adversus nos,* dice il santo, *clamat sanguis Saxonum, sed contra vos cum universo mundo, qui sceleris vestri labe inhorrent, clamat omnis Ecclesia justorum, et quae adhuc peregrinatur, et quae jam cum Christo regnat, clamat Christus, clamat pater pro sponsa filii sui, clamat Spiritus Sanctus, qui quotidie postulat pro ea gemitibus inenarrabilibus.*

Geberardo arcivescovo di Salisburgo, da alcuni annoverato fra i santi, il quale morì tre anni dopo S. Gregorio, disputando con Wecilone arcivescovo di Magonza, apertamente sostenne, che Enrico giustamente era stato spogliato e del regno e della comunione ecclesiastica, la cui sentenza fu in modo approvata da certo concilio, che la contraria si chiamò l'eresia di Wecilone, come può vedersi nella Cronica dell'abate Uspergense all'anno 1085.

Stefano d'Alberstad nella sua lettera a Walramo riferita da Dodechino continuatore di Mariano Scotto all'anno 1090, dopo aver rilevati gl'incredibili eccessi del re Enrico, che vendeva le abbazie e i vescovati sino a prezzo de' più nefandi peccati, conchiude, che i cattolici del suo tempo non lo riconoscevano più per re, essendo stato scomunicato dalla Sede apostolica.

Paolo Benriedense nella sua vita di S. Gregorio VII (*apud Bolland. die 25 maii cap. 10*) pretende di mostrare la giustizia della sentenza di questo pontefice contra Enrico, e mi ha fatto meraviglia il trovare in questo autore accennata l'opinione del Bellarmino sulla podestà indiretta del papa intorno ai principi, volendo provare, che i sudditi di Enrico non erano più tenuti ad osservare con lui il giuramento di fedeltà; di dove è poi facile l'inferire, che il papa in quella occasione non fece altro che dichiarare il diritto del popolo di sciogliere il giuramento prestato all'imperatore. Eccovi (*ibid. n. 10*) le sue parole: *Praeterea liberi homines Henricum eo pacto sibi proposuerunt in regem, ut electores suos judicare, et regali providentia gubernare satageret. Quod pactum ille postea praevaricari et contemnere non cessavit; videlicet quoslibet innoxios tyrannica crudelitate opprimendo, et omnes quos potuit christianae religioni repugnare constringendo. Ergo et absque Sedis Apostolicae judicio, principes eum pro rege merito refutare possent, cum pactum adimplere contemserit, quod eis pro electione sua promiserat; quo non adimpleto nec rex esse poterat. Nam rex nullatenus esse potest, qui subditos suos non regere, sed in errorem mittere studuerit. Quid plura? Nonne quilibet miles Domino suo fidelitatis juramento subjicitur eo pacto, ut et ille sibi non deneget, quod Dominus militi debebat? Si ergo Dominus militi debitum reddere contemnit, numquid non libere miles eum pro Domino deinceps recusat habere? Liberrime, inquam. Nec hujusmodi militem infidelitatis, vel perjurii merito quis accusabit, cum totum adimpleverit, quod promisit, Domino suo, inquam, tam diu militando, quam diu ille fecit sibi, quod Dominus militi debebat.*

Leone Ostiense nella sua cronica cassinense (*lib. 3, cap. 53*) riferisce una celeste visione, per cui fu approvato il fatto di S. Gregorio VII. Come pure Bertoldo prete di Costanza narra nella sua cronica il castigo divino dato al vescovo di Augusta, che con una solenne imprecazione avea voluto difendere la causa di Enrico contra Ridolfo.

Questi sono tutti autori contemporanei a S. Gregorio VII, eccetto Paolo Benriedense da lui distante di pochi anni, tra i quali abbiam veduto, che si contano i due Ansel-

mi, santi de' più celebri del suo tempo. Facciamo conto, che S. Gregorio non avesse avuto per consiglieri altro che questi due santi. Non avrebbe scelto anche in faccia al mondo cattolico dei più saggi e più prudenti consiglieri, che di quel tempo vi fossero? E pure eccoli tutti e tre questi santi, cioè i due Anselmi, e S. Gregorio VII della stessa opinione sul fatto di Enrico. Dunque non bisogna più chiamare imprudente e fanatico un santo solo, cioè Gregorio VII, bisogna chiamar imprudenti e fanatici tutti e tre i santi più luminosi di quel secolo. Prego ora il cortese lettore a considerare, con quanta coerenza abbiano operato coloro che han voluto cancellare Gregorio VII dal ruolo dei santi; convien cancellare anche i due Anselmi per mantenere la coerenza filosofica, e per giungere alle loro mire politiche.

Quello che più di ogni altra cosa appoggia la prudenza di S. Gregorio VII, è il riflettere, ch'egli non venne a questo passo, senza il consiglio, e senza l'approvazione di un concilio, anzi di più concili. La prima volta, ch'egli scomunicò e depose Enrico, fu nel terzo concilio romano tenuto sotto il suo pontificato (*Labbe tom. 12, col. 597. et seq.*), a cui intervenne *molto numero di vescovi, di abati, di cherici, e di laici*. La seconda volta fu nel settimo concilio romano, quando si trasferì il regno di Germania nella persona di Rodolfo (*Labbè tom. 12 col. 635*), e a questo sinodo furono presenti *arcivescovi e vescovi di diverse città, e inoltre una innumerabile moltitudine di abati, di cherici di vari ordini e di laici*. Di nuovo fu confermata la scomunica di Enrico (*Labbè t. 12, col. 667*) nell'ottavo concilio romano, e poi (*ibid. col. 677*) nel decimo. Domando adesso, che altra strada più sicura per non ingannarsi poteva tener Gregorio VII quanto era quella di consultare un concilio di vescovi? Egli lo ha fatto e lo ha replicato più volte, e i concili (*Vit. S. Gregor. VII, c. 8, num. 62 apud Bolland. die 25 maii*) sono convenuti nella stessa massima. Dunque ha osservato nella sua condotta tutte le leggi della prudenza, e se mai si fosse ingannato, il suo inganno deve rifondersi nei concili che non han saputo illuminarlo, e non è più Gregorio VII l'imprudente, imprudenti furono i concili che appoggiarono le sue opinioni, e nei quali non si trovò nè pure uno che movesse una sola obbiezione alla pontificia autorità, di deporre un principe persecutore della Chiesa. Pur mettiamo il caso che Gregorio VII, dopo aver proposta la sua risoluzione in concilio, e dopo averla il concilio approvata, si fosse poi pentito e avesse detto: questi preti e questi vescovi sono ignoranti, non posso fidarmi di loro, non voglio farne più nulla: se dopo dunque l'approvazion del concilio Gregorio VII si fosse mutato di sentimento, ditemi, non sarebbe comparso piuttosto allora un uomo volubile e imprudente, per aver disprezzato l'unanime parere degli altri pastori? O pure che altro mezzo gli restava per decidere e risolvere questa quistione? In qualunque aspetto adunque voi riguardate questo fatto, sempre sta saldo ed inconcusso, che S. Gregorio VII nella deposizione di Enrico non operò nè con imprudenza, nè per frenesia, e che piuttosto questa taccia gli si potrebbe apporre, se in quelle circostanze avesse diversamente operato.

Andiamo innanzi. Sempre più risplende la prudenza di S. Gregorio VII coll'osservare, che la sua opinione fu anche approvata dalle persone più autorevoli dei secoli seguenti. Sia il primo S. Tommaso d'Aquino, il quale sicuramente non era nè un fanatico, nè un ignorante, nè un uomo pregiudicato. E pure egli era d'opinione che la Chiesa avesse diritto per alcune gravi cause di togliere il dominio non solo ai principi eretici, ma anche agli infedeli. *Considerandum est* (2, 2 *q.* 10, *a.* 10), *quod dominium, vel praelatio introducta sunt ex iure humano: distinctio autem fidelium, vel infidelium est de iure divino. Ius autem divinum, quod est ex gratia, non tollit ius humanum, quod est ex naturali ratione: ideo distinctio fidelium, et infidelium secundum se considerata, non tollit dominium, et praelationem infidelium supra fideles. Potest tamen iuste per sententiam, vel ordinationem Ecclesiae, auctoritatem Dei habentis, tale ius dominii, vel praelationis tolli: quia infideles merito suae infidelitatis merentur potestatem amittere super fideles, qui traferuntur in filios Dei; sed hoc quidem Ecclesia quandoque facit, quandoque non facit*. Lo stesso ripete alla quistione 12, articolo 2, e alla quistione 60, articolo 6, ad tertium aggiunge. *Potestas saecularis subditur spirituali, sicut corpus ani-*

mae; et ideo non est usurpatum judicium, si spiritualis praelatus se intromittat de temporalibus.

S. Bonaventura, egualmente dotto, che santo, ecco come si spiega (*edit. Venet.* 1754, *tom.* 5, *pag.* 215) nel suo libro della ecclesiastica gerarchia part. 2, c. 4: *Jam vero possunt sacerdotes, et pontifices ex causa amovere reges, et deponere imperatores, sicut saepius accidit, et visum est, quando scilicet eorum malitia hoc exigit, et Reipubblicae necessitas sic requirit.*

Sant'Antonio arcivescovo di Firenze dichiara in poche parole la sua opinione sulla podestà del papa (*Summ. part.* 3, *c.* 3, *p.* 7, *et c.* 5, *p.* 7) dicendo: *Potest ipsos reges ex causa rationabili deponere.*

Pietro Bertrando cardinale si uniforma in questa opinione (*de Origin. jurisd. q.* 4, *n.* 6.) scrivendo: *Potestas spiritualis debet dominari omni humanae creaturae: et quemadmodum Jesus Cristus, dum fuit in hoc mundo, et etiam ab aeterno naturalis Dominus fuit, et de jure naturali in imperatores, et quoscumque alios depositionis et damnationis sententias ferre potuisset: ita eadem ratione ejus Vicarius.*

San Raimondo di Pennafort (*in summa l.* 4, *tit. de Haereticis part.* 7) dichiara espressamente l'istesso sentimento, anzi stende l'autorità ecclesiastica su i principi anche più oltre, come potete comprendere dalle seguenti parole: *Ex praemissis inter alia collige notabiliter, quod judex, vel potestas saecularis, non solum propter haeresim suam, sed etiam propter negligentiam contra haeresim extirpandum potest non solum excomunicari ab Ecclesia, se etiam deponi: et extende hanc poenam, et Ecclesiae potestatem quandocumque princeps aliquis saecularis fuerit inutilis, dissolutus et negligens circa regimen, et justitiam observandam.*

Anche un altro uomo celebre per dottrina e santità è stato Dionigi Cartusiano. Osservate dunque come (*de regimin. polit. art.* 49) anch'egli si spiega intorno a questo particolare: *In Ecclesia Dei est unus pontifex summus, videlicet Dominus papa, in quo est utriusque potestatis, atque domini plenitudo et apex, hoc est tam spiritualis, quam saecularis potestatis: idcirco jurisdictionem, et depositionem, habet super omnia regna, et principatus fidelium non solum in spiritualibus, sed etiam in temporalibus, dum rationabilis causa requirit. Nam et imperatorem potest deponere, et reges, si vita eorum id mereatur, regnis suis privare.*

Io trapasso in silenzio molti altri celeberrimi canonisti e Teologi dei secoli posteriori a S. Gregorio VII, i quali sono stati della medesima opinione, e che voi potrete a vostro bell'agio esaminare; come sono Egidio romano (*tract. de potest. Eccles. part.* 1, *cap.* 30), Agostino Trionfo (*lib. de potest. Eccles., quaest.* 22, *art.* 3); Gabriel Biel (*lect.* 23 *in canon. Missae*), Cardinal Tomaso Gaetano (*in apol. de compar. auctor, papae et concil. par.* 2, *c.* 13 *ad octav.*) Pietro Ancarano (*in cap. canon. statut. n.* 6 *de constit.*), Silvestro Prierate (*in summ. Verb. Papa n.* 10), l'Astense (*in summ. p.* 1, *l.* 2, *tit.* 64, *art.* 4), Nicolò abate Panormitano (*in c. solitae de major. et obed. n.* 7), Bartolo (*in l. si imperat. de legib. n.* 4), Baldo (*in proemio ff. vet.*), Pietro di Palude (*in tract. de caus. immed. Eccles. potest. art.* 4), Durando vescovo di Milano (*in l. de orig. juris. qu.* 3), Giacomo Almaino (*in tract. de suprem. potest. Eccles. et tempor. qu.* 2, *c.* 5), Il cardinal Enrico Ostiense (*in summ. tit. de Haeretic. par. qua poena etc. n.* 11), Guglielmo Durando (*in specul. c.* 1, *tit. de legat.*); Egidio Bellamera (*in cap. alius* 15, *q.* 6, *n.* 2), Pelagio Alvaro (*de planct. Eccles. l.* 1, *art.* 21), il cardinal Giovanni di Torrecremata (*in summ. de Eccles. l.* 2, *c.* 114) Domenico Soto (*in* 4 *sent. dist.* 25, *q.* 2, *art.* 1, *Concl.* 5), Alfonso Castro (*de just. haeretic. punit. l. c.* 7), Giacomo Simanca (*de Catholic. institut. tit.* 45 *n.* 25), Didaco Covarruvia (*de restit. super regul. peccat. p.* 2), Martino Novarro (*in comment. ad cap. Novit. de Judicii notab.* 3, *num.* 99). Se ne voleste di più, leggete il Bellarmino (*in temporal. adv. Barclaium*), e il Gretsero (*defend. controvers. Bellarm. l.* 4); il padre Bianchi (*della podestà e polizia della Chiesa tom.* 1), e il padre Francesco d'Enghien (*Auri. Sedis Apost. pro S. Gregorio VII vindicat.*). Quello che deve più sorprendere, si è, che il signor Leibnizio,

uomo così accreditato fra i geni sublimi del secolo filosofico, osserva su questo argomento una moderazione, e mostra una sospension di giudizio, la quale dopo i lumi della buona filosofia, come la chiamano, è troppo valutabile. Si può riscontrare il di lui sentimento della nuova Raccolta dei *pensieri di Leibnizio sopra la Religione e la Morale* impressa in Parigi l'anno 1803 (*tom. 2, pag. 402 e seg.*) Ivi egli asserisce, che gli argomenti del Bellarmino intorno alla temporale indiretta giurisdizione del papa *non parvero dispregevoli ad Hobbes medesimo.* Io non sostengo al presente l'opinione di Bellarmino in una quistione, che può riguardarsi oramai come antiquata, e meno anche ricopierei le ragioni ivi addotte dal signor Leibnizio, le quali sono esposte con poca formalità ed esattezza, e colle quali mostra di voler concedere al papa una podestà troppo illimitata, confondendo la pienezza della podestà spirituale colla temporale. Ma i filosofi si guarderanno bene dal chiamar fanatici Hobbes, e Leibnizio, e frattanto calunnieranno furiosamente di fanatismo Gregorio VII, il quale, se si fosse consultato con questi due gran genii così fecondi di cognizioni di lumi, gli avrebbe trovati piuttosto propensi che contrari a quella podestà, che egli pose in esercizio contro di Enrico.

Io vi domando adesso: Riconoscete voi per vera una opinione, che per tanti secoli è stata abbracciata da' più famosi teologi e canonisti, e dagli uomini più santi, che abbiano scritto su queste materie? Voi mi risponderete di nò. E io non replico una parola su questo punto. Voglio darvi, che tutti si sieno lasciati ingannare da false ragioni, che tutti abbiano portata all'eccesso l'autorità spirituale, e che tutti si sieno per ignoranza sottoscritti ad una opinion falsa, che in sostanza era una massima di dispotismo, di tirannia e di ribellione. Ma per questo gli vorrete voi tutti chiamar fanatici? Fanatico un S. Anselmo di Cantuaria? fanatico un S. Anselmo di Lucca? fanatico un S. Tommaso? fanatico un S. Antonino? fanatico un S. Bonaventura? Io non credo per quanta bile abbiate nelle viscere di filosofo, che arriverete a questo segno, se pur siete ancor cattolico, e in conseguenza se rispettate ancor qualche poco quelli, che la Chiesa assistita dallo Spirito Santo ci propone per esemplari di santità, e per oracoli di dottrina. Ma perchè dunque chiamerete poi fanatico un S. Gregorio VII, che alla fine non ha pensato diversamente da questi altri santi, e da' più insigni teologi de' tempi posteriori? O bisogna assolvere dalla taccia di fanatismo S. Gregorio VII, o bisogna condannarli tutti egualmente. Qui non v'è scampo, considerare S. Gregorio come un capo di assassini, o pure come un capitano di dottori e di santi. Pensateci.

Intanto per determinarvi più ragionevolmente ad uno dei due partiti, vi suggerisco da ultimo alcune riflessioni sull'opinione della Chiesa medesima in questo particolare. Dico, che S. Gregorio VII non si può chiamar fanatico, nè imprudente, nè temerario, nè ingnorante, senza chiamar ignorante, temeraria, imprudente e fanatica tutta la Chiesa, e perchè? perchè anche la Chiesa o in particolari numerosi concili, o in concilr ecumenici radunata ha usato della stessa autorità su i principi, come ha fatto S. Gregorio VII. Dunque o assolvere S. Gregorio, ovvero insieme con lui condannare anche la Chiesa. Provatemi, che i concili hanno messa in campo la stessa podestà, che fu adoperata da S. Gregorio. Avete ragione di farmi questa richiesta, ed ecco che subito ve lo provo.

L'anno 1119 si tenne in Reims alla presenza di Calisto II un sinodo composto di quindici arcivescovi, e di dugento vescovi, senza gli abati radunati da tutti i regni dell'Occidente. In questo sinodo (*Labbè Concil. tom. 12, col. 1306*) racconta Essone Scolastico, come il papa scomunicò il re Enrico V figlio dell'altro Enrico, e assolvè i suoi sudditi dal giuramento di fedeltà: *Absolvit etiam Dominus papa auctoritate apostolica a fidelitate regis, quotquot ei juraverant, nisi forte resipisceret, et ecclesiae Dei satisfaceret.... Quod vidi, et audivi fideliter, et quando brevius potui, pedestri sermone descripsi.* E un concilio così numeroso non si oppose a Calisto? nò non vi si oppose. Dunque pensava quel concilio, che il papa avesse veramente questa autorità, come lo aveva prima pensato il concilio romano sotto Gregorio VII. Qui non v'è dubbio.

Nell'ecumenico concilio lateranense terzo tenuto nel 1179 (*cap. 27 de haeretic. Labbè*

t. 13, *col.* 431) dopo avere scomunicati alcuni eretici di quel tempo nominati Brabanzioni ed altri di simil genere, furono assoluti e liberati da ogni legame di fedeltà tutti quelli che a loro fossero per qualche dovere astretti, sinchè perseverassero nella loro iniquità: *Relaxatos autem se noverint a debito fidelitatis, et domini, ac totius obsequii donec in tanta iniquitate permanserint quicumque illis aliquo pacto tenentur annexi.*

Più chiaramente parla il quarto concilio di Laterano anch' esso ecumenico tenuto l'anno 1215 (*c.* 3 *ed haeret. Lab. t.* 13, *col.* 934 *et seq.*) sotto Innocenzo III, dove contro i fautori degli eretici si prescrive in questa forma: *Si vero dominus temporalis requisitus, et monitus ab ecclesia, terram suam purgare neglexerit ab hac haeretica foeditate per Metropolitanum, et caeteros comprovinciales episcopos excommunicationis vinculo innodetur. Et si satisfacere contempserit infra annum, significetur hoc summo pontefici: ut ex tunc ipse vassallos ab ejus fidelitate denunciet absolutos, et terram exponat catholicis occupandam, qui eam exterminatis haereticis sine ulla contradictione possideant, et in fidei puritate conservent; salvo jure Domini principalis, dummodo super hoc ipse nullum praestet obstaculum, nec aliquod impedimentum opponat: eadem nihilo minus lege servata circa eos, qui non habent Dominos principales.* In questo medesimo concilio fu (*Labbè tom.* 13, *col.* 1017, *et seq.*) spogliato il conte di Tolosa del suo dominio come fautore degli Albigesi, e le sue terre si consegnarono a Simone di Monforte. Si trova una simile determinazione nel concilio di Tolosa (*cap.* 4, *Labbè tom.* 13, *col.* 1234) tenuto l'anno 1229.

Passiamo più innanzi. Nel generale concilio di Lione l'anno 1245 Innocenzo IV *Sacro Praesente concilio* fulminò (*Labbè tom.* 14, *col.* 51 *et* 52) la scomunica, e la deposizione contra Federico imperatore in questa forma: *Nos itaque super praemissis, et compluribus aliis ejus nefandis excessibus, cum fratribus nostris, et sacro concilio deliberatione praehabita diligenti, cum Jesu Christi vices licet immeriti teneamus in terris, nobisque in beati Petri Apostoli persona sit dictum. Quodcumque ligaveris super terram etc. memoratum principem, qui se imperio, et regnis, omnique honore, ac dignitate reddidit tam indignum, quique propter suas iniquitates a Deo ne regnet, vel imperet est abjectum, suis ligatum peccatis et abjectum, omnique honore, et dignitate privatum a Domino ostendimus, ac nihilominus sententiando privamus; omnes qui ei juramentum fidelitatis tenentur adstricti a juramento hujusmodi perpetuo absolventes.* Sentiamo anche l'apparato, con cui descrive questa scomunica e deposizione dell'imperatore l'istorico Matteo Paris all'anno 1245 (*apud Labbè tom.* 14, *col.* 73) *Dominus igitur papa, et praelati assistentes concilio, candelis accensis in dictum imperatorem Fridericum, qui jam jam imperator non est nominandus, terribiliter, recedentibus et confusis ejus procuratoribus, fulguraruut.*

Giulio II nel quinto concilio lateranense ecumenico l'anno 1512 (*sess.* 3) trasferì la fiera solita (*Labbè tom.* 19, *col.* 734) farsi in Lione nella città di Ginevra in pena d'avere i francesi di Lione favoriti gli scismatici, e gli eretici, dov'è da notare, che il papa protesta esservi l'approvazione del concilio: *Sacro concilio praedicto de illis plenariam notitiam habente, ac approbante.* E che questo fosse veramente concilio ecumenico benchè incominciato da Giulio II e terminato da Leone X lo dichiara questo medesimo papa (*Labbè tom.* 19, *col.* 649) nella sua bolla alla Chiesa universale spedita l'anno 1521, sull'autorità ed autenticità del suddetto concilio.

Finalmente l'ecumenico concilio di Trento (*sess.* 25 *de reform. cap.* 19) decreta la scomunica, e la decadenza in ogni dominio, e da ogni giurisdizione per l'imperatore, re, duchi e principi, che nelle terre, o città loro permetteranno il duello, e priva nel medesimo tempo di tutti i loro beni i particolari colpevoli del duello: *Imperator, reges, duces, principes, marchiones, comites, et quocumque alio nomine, Domini temporales, qui locum ad monomachiam in terris suis inter christianos concesserint, eo ipso sint excomunicati, ac jurisdictione, et dominio civitatis, castri, aut loci, in quo, vel apud quem duellum fieri permiserint, quod ab ecclesia obtinent, privati intelligantur, et si feudalia sint, directis Dominus statim

acquirantur. Qui vero pugnam commiserint, et qui eorum Patrini vocantur, excomunicationis, ac omnium bonorum suorum proscriptionis, ac perpetuae infamiae poenam incurrant.

Eccovi dunque provato, che anche la chiesa ha creduto di poter usare la stessa autorità di S. Gregorio VII sul temporale de' principi. Qui abbiamo indicati cinque concili generali posteriori al santo pontefice, che sono stati della sua medesima opinione. Dunque se S. Gregorio VII ha sbagliato, egli ha commesso quest'errore con cinque concili generali. E S. Gregorio VII non è scusabile? e si vorrà ancora chiamar fanatico, e imprudente? Dunque bisognerà chiamar fanatica, e imprudente anche tutta la Chiesa.

Tanto ha di forza quest'esempio a favore della prudenza di S. Gregorio, che i partitanti della temporale indiretta podestà del papa hanno creduto di potere su questi fatti stabilire un inespugnabile argomento a favore del papa. Essi hanno detto così: La Chiesa universale, o il papa colla Chiesa universale ha messo mano nel temporale dei principi cristiani per cause spirituali, assolvendo anche i loro sudditi dal giuramento di fedeltà. Dunque la Chiesa universale ha creduto di aver da Dio in virtù della sua istituzione questa giurisdizione e questa autorità. L'antecedente è un fatto storico, la conseguenza è troppo evidente. Dopo ciò procedon più oltre, e soggiungono: O la Chiesa si è ingannata in questa opinione, o non si è ingannata. Se non si è ingannata, ecco per vostra confessione stabilita l'autorità ecclesiastica sul temporale dei principi. Se poi si è ingannata, per tanto tempo, e con tanta costanza mostratemi nella Chiesa la promessa permanente assistenza dello Spirito Santo. Come? Lo Spirito Santo assiste perpetuamente la sua Chiesa, e ha permesso in lei per tanti secoli una opinione falsa, dispotica, tirannica, sediziosa? È vero, che la Chiesa non ha fatto su questo punto decision formale, ma per altro si può dir che abbia fatto una decision pratica, quando ha prescritto su questo punto leggi da osservarsi in tutto il cristianesimo. E una Chiesa assistita dallo Spirito Santo può prescriver leggi dispotiche, tiranniche, sediziose? Chi è più obbligato ad ubbidire a una Chiesa di questo genere? Questa non è più Chiesa, ma una società di fanatici e di ribaldi.

Debbo confessare, che questo argomento mi ha fatto quasi impallidire e tremare, perchè mi pareva, che a tutta forza questi papisti mi volessero condurre alla loro opinione. Molto più, che leggendo ultimamente la risposta del decano della moderna facoltà di Lovanio data nel 1789 alla quinta interrogazione dottrinale del cardinale arcivescovo di Malines, ho veduto che anch'egli dice così: *In quanto poi alla disciplina generale non può essere, che la Chiesa universale prescriva una disciplina nociva e illecita.* Come dunque, ho replicato io nel mio cuore, la Chiesa universale ha prescritto, che i principi fautori degli eretici sieno decaduti dalla loro dignità, se questa era una legge nociva ed illecita? Confesso, che non so trovarvi una risposta chiara e concludente, e dall'altra parte io non voglio violare la mia dichiarazione della neutralità. Ho voluto consultare un moderno autor cattolico francese, cioè l'autor dell'opera *Delle due podestà*, il quale (*par. 2, cap. 4, p. 4*) intende di rispondere a queste obbiezioni. Ma per dir il vero le sue risposte mi hanno vie più imbarazzato, perchè sembrano appunto risposte di uno, che s'accorge di non poter chiaramente e direttamente rispondere.

Egli dice primieramente, che (*ibid. num. 4*) il terzo e il quarto concilio di Laterano non erano competenti per ispogliare gli eretici dei loro beni; ma che i decreti di questi concili in tali materie erano autorizzati dal consenso dei principi, che vi assistevano o in persona, o per mezzo dei loro ambasciatori. Ma se questi concili non aveano una giurisdizione competente in questa causa, perchè dunque agivano in tal maniera? Questo è quello che vi si domanda, e voi mi rispondete, perchè i principi autorizzavano i loro decreti. Primieramente questa è una spiegazione arbitraria. Nei decreti dei due concili non si fa nessuna menzione dei principi, e questi decreti sono mescolati con tutti gli altri che versano su materie ecclesiastiche. Nel quarto di Laterano si vuole, che per punire i fautori degli eretici si abbia ricorso al papa e non ai principi: *Significetur hoc summo pontifici, ut ex tunc ipse vassallos ab ejus fidelitate denunciet absolutos.* In secondo luogo non è verisimile che i principi presta-

sero il loro consenso a un decreto, che gli toccava nel più vivo, senza condizione almeno di aver ricorso alla loro autorità. Finalmente, se il concilio non era competente per ispogliare gli eretici de' loro beni, se il papa non ha autorità di sciogliere in certi casi i vassalli del giuramento dato a' lor signori, molto meno è competente per questo l'autorità dei principi, i quali non possono ingerirsi nella religione degli Stati dei loro eguali. Come dunque poteano comunicare alla Chiesa, o al papa un'autorità, che essi medesimi non aveano?

Passando alla deposizione di Raimondo conte di Tolosa, riflette questo autore (*ibid. num.* 5), che Filippo Augusto, da cui dipendeva la contea, aveva inviato al sommo pontefice il giudizio del suo vassallo. Che bisogno v'era d'inviare al pontefice questo giudizio, s'egli non aveva nessuna giurisdizione in quest'affare? In questo ricorso al papa piuttosto si scuopre, che il re di Francia lo riconosceva per giudice di questa causa.

Più innanzi (*ibid. num.* 6) all'autorità del concilio di Lione risponde così: La deposizione di Federico II, è un fatto, non un decreto dommatico, e questo fatto, che è ancora personale a Innocenzo IV, niente decide. La sentenza non fu pronunziata, che in suo nome, e in presenza solamente del concilio, *praesente concilio*, non col termine *approbante concilio* che si trova nei decreti, nei quali il concilio aveva concorso col papa. È vero che la deposizione di Federico è un fatto, ma se papa Innocenzo non avea il competente diritto, questo era un fatto dispotico, tirannico, sedizioso, appoggiato all'autorità del legame; non solo *praesente concilio*, ma dopo diligente deliberazione avuta col concilio, *cum fratribus nostris, et sacro concilio deliberatione praehabita diligenti*, e accompagnato da una pubblica dimostrazione del concilio, che non solo lo approva, ma vi concorre con tutte le formalità. *Candelis accensis in dictum imperatorem, Fridericum, qui jam jam imperator non est nominandus, terribiliter fulgurarunt.* Queste circostanze sono troppo considerabili per decidere dell'approvazione del concilio nella deposizione di Federico. Dove è da notare, che qui certamente non vi concorse il consenso de' principi; non di Federico, contro cui si operava, e ne meno degli altri, che non aveano nessuna giurisdizione contro l'imperatore. Dunque il papa fu quello, che agì in questa deposizione per autorità ecclesiastica colla presenza, colla deliberazione, e col concorso di un concilio ecumenico.

Rispetto a Giulio II, al concilio di Laterano del 1512, e al concilio di Trento, risponde il detto autore (*ibid. n.* 9 *e* 10) in questi termini: Noi disapproviamo la condotta di Giulio II, e non poniamo il concilio di Laterano, ch'egli tenne nel 1512, nel numero de' concili ecumenici. Noi confessiamo, che i canoni del concilio di Trento, quanto alle disposizioni, che concernono il temporale, passano i limiti di lor giurisdizione. Ma è una massima generalmente ricevuta, che tali decreti dall'una, o dall'altra podestà emanati ricevono la loro validità dal consenso espresso, o tacito della podestà competente. Quand'anche non si volesse contare il concilio di Laterano per ecumenico, come nondimeno è stato tenuto dalla più parte degli autori cattolici, bisogna per altro confessare, che questo fu un concilio assai numeroso composto di centoquattordici vescovi, di diciotto cardinali, e di molti abati e dottori; e che non basta disapprovare Giulio II, bisogna disapprovare tutto il concilio, che approvò come abbiamo veduto il decreto del papa. La spiegazione dei decreti del concilio di Trento, ne' quali si suppone il consenso della secolar podestà, è affatto arbitraria, come abbiam notato. Il concilio agisce sempre di sua autorità, e non sarebbe perdonabile a un concilio ecumenico il dissimulare la concessione de' principi, s'egli ne avesse avuto necessità per i suoi decreti. Ma il vero si è, che un principe non ha diritto di spogliare un altro principe della sua giurisdizione per l'abuso del duello, e non direi nè meno, che possa farlo per detta causa con ogni feudatario. Come dunque la secolar podestà ha comunicata al concilio di Trento quell'autorità, che essa medesima non aveva? Si reca col Bossuet la parità dei principi secolari, e si dice, che anch'essi si sono arrogati alcuni diritti ecclesiastici (*Ibidem, num.* 10), e che ciò si è fatto, se non col consenso espresso, almeno col consenso tacito della Chiesa. Dunque, conchiudono, anche la Chiesa può essersi arrogati dei diritti temporali, se non col consenso espresso, almeno col consenso tacito della secolar podestà. Ma questa parità non tiene. Perchè non v'è nes-

suna maraviglia, se qualche principe si è presa una facoltà, che non aveva, e se la Chiesa per una certa prudenza ha talvolta dissimulato. Laddove sarebbe molto da meravigliare, se l'intera Chiesa assistita dallo Spirito Santo avesse invaso i diritti della secolar podestà; ed ugualmente sarebbe da meravigliare, se la secolare podestà vi avesse acconsentito senza credersi obbligata ad acconsentirvi. Siccome non vi sarebbe nessuna stravaganza nell'usurpazione dei principi e nel silenzio della Chiesa, così all'opposto ve ne sarebbe moltissima nell'usurpazione della Chiesa e nel silenzio dei principi. Dunque questa parità non ha nessuna forza nel caso nostro.

Io ho radunato qui sul fine tutte queste cose non per determinarmi per nessun partito, ma anzi per dimostrare la ragionevolezza della mia neutralità. Imperocchè voglio ben concedere, che si trovino degli ostacoli per assicurare il diritto della Chiesa su i principi nel caso dell'eresia; ma pretendo altresì, che si attraversino grandi difficoltà a un cattolico, che voglia negarlo. Dunque? dunque lasciamo per ora questa quistione nella classe delle quistioni indefinite.

Io mi pregio di seguire su questo particolare la giudiziosa condotta dell'illustre vescovo di Ginevra S. Francesco di Sales. Ecco ciò, che rispondeva questo santo e dotto prelato ad una signora, che l'avea interrogato sulla presente questione (*l. 7, letter. 48*). Dopo aver riportata la risposta data da S. Gregorio il Grande ad una dama di corte dell'imperatrice sopra un questo arduo ed inutile, soggiunge. « Io vi dico lo stesso, mia cara figliuola, intorno a quello che mi domandate, cioè quale autorità abbia il papa sopra il temporale de' regni e de' principati. Voi desiderate da me una risoluzione egualmente difficile ed inutile. Difficile, non in sè medesima, perchè è piuttosto molto facile a ritrovarsi da quelli spiriti che la cercano per la strada della carità; ma difficile, perchè in questa età, che abbonda di cervelli ardenti, sottili e contenziosi, è difficile il dir cosa, che non offenda quelli, i quali professandosi buoni servitori o del papa o de' principi, non vogliano che si esca dagli estremi, avvertendo, che non si potrebbe far peggio ad un padre, che levargli l'amore de' suoi figliuoli, nè ai figliuoli, che togliendo ad essi il rispetto che devono al padre. Ma dico inutile, perchè il papa non domanda cosa alcuna in ordine a questo ai re ed ai principi. Esso gli ama tutti teneramente, desidera la stabilità e fermezza delle loro corone, vive dolcemente ed amorevolmente con essi, nè fa quasi cosa alcuna ne' loro Stati anche negli affari puramente ecclesiastici, se non con loro soddisfazione e consenso. Che bisogno v'è dunque ora di cercare, e di esaminare la sua autorità sopra le cose temporali, e per questa strada aprire la porta alla dissensione e discordia?..... Grande, ma reciproca obbligazione fra il papa ed i re, obbligazione invariabile, la quale si estende sino alla morte inclusivamente; obbligazione naturale, divina ed umana, per la quale il papa e la Chiesa devono somministrare le forze loro spirituali ai principi, e i principi le forze lor temporali al papa e alla Chiesa. Il papa e la Chiesa sono dei re per allevarli, conservarli, o difenderli spiritualmente verso tutti e contro tutti, perchè i padri sono dei figliuoli, ed i figliuoli dei padri ». Sin qui S. Francesco di Sales. Il filosofo imparziale deve adunque concludere, che ella è una imbecille animosità il voler fare insulto ai romani pontefici per aver tenuto in altri tempi un contegno, da cui hanno totalmente declinato negli ultimi secoli, sino a potersi dire, che piuttosto han seguita una condotta opposta, o almeno totalmente diversa. Conviene aver letta diligentemente la storia dei secoli di mezzo, in cui essendo decadute sopramodo le scienze esatte, i popoli pensavano e anelavano continuamente agli omicidj, ai saccheggi e alle usurpazioni, e i piccoli sovrani, tra cui era divisa l'Europa e specialmente la Germania e l'Italia, vivevano perpetuamente in guerra tra loro. Allora si potrà comprender facilmente, come venivano adottate alcune massime più forti e più efficaci, e come non produceva in quei tempi alcuna meraviglia ciò, che in seguito ha cagionato ad alcuni tanta sorpresa. Allora si potrà intendere, come i papi erano per così dire gli arbitri della pace e della guerra nell'Europa, e i principi stessi dipendevano dal loro giudizio in simili affari, perchè conoscevano, che senza un giudice e un arbitrio comune non potevano essi medesimi sedere tranquilli sul trono, nè salirvi con sicurezza, per quanto buone ragioni avessero di diritto, o di possesso. Allora si potrà prudentemente congetturare, che senza l'influsso dei papi nei politici negozi l'Europa sarebbe rimasta probabil-

mente lacerata dalle guerre intestine in modo da non risorger mai più dalle sue ceneri, e che qualunque disordine potesse produrre l' autorevole influenza de' papi in que' tempi, non è comparabile ai mali molto maggiori, che avrebbero desolata questa parte della terra, se la sollecitudine pontificia non fosse accorsa ad impedirli, a moderarli e ad estinguerli. Si conoscerà ancora che se i Turchi e i Saraceni non portarono ulteriori danni all'Europa, se i Mori abbandonarono i regni delle Spagne, e non seguirono ad infestare l' estreme parti d' Italia, tutto è dovuto ai papi, che colla lega delle Crociate e coll'ajuto delle rendite della Chiesa impedirono, che le orde dell'Asia e dell'Africa trasferissero i barbari costumi, e la feroce loro ignoranza a devastar per sempre queste fortunate regioni. Allora si apprenderà che la salute e la vita radicale delle scienze presenti si deve in gran parte all'estensione del potere de' papi, i quali, mentre gli altri principi ne aveano abbandonata la cura e la protezione, pensarono ad erigere a sostenere le più famose accademie di Europa coll'autorità e coi privilegi ad esse conferiti. Si vedrà allora, che la rigenerazione del buon gusto, e il risorgimento delle arti e delle lingue, si devono nei loro principj massimamente ai papi, non solo per la protezione con cui le favorirono nella romana corte, ma anche per aver tratti nell' Italia gli uomini i più dotti, e i più eruditi delle felici contrade dell' Asia, in occasione della riunion dei Greci alla Chiesa latina. Si toccherà con mano, che le opinioni allora correnti sull' autorità temporale del papa furono quelle, che facilitarono e autorizzarono le nuove conquiste e stabilimenti de' principi europei nelle Americhe, e quindi trassero tanti nuovi prodotti e ricchezze nel seno della nostra Europa. Dopo ciò il dissimulare affettatamente così manifesti vantaggi riportati per l'influenza de' papi in quei tempi, e partecipati successivamente a noi stessi, e l'esporre in quella vece alla pubblica luce dipinto con alterati colori il quadro della supposta pontificia ambizione, in un' epoca e in un secolo, in cui non esiste di essa alcun vestigio, non può esser che l'opera della animosità e della ingratitudine. Il ragionatore lascierà piuttosto di esaminare e scandagliare inutilmente i fondamenti di alcune antiche opinioni, le quali non sono più in esercizio, e ammirerà piuttosto la divina Provvidenza, la quale ha saputo in que' tempi dirigerle ad effettuare tanti vantaggi in favor della Chiesa e dell' impero. Ecco eziandio il sentimento di un moderno filosofo riportato dal signor abate de Feller nel suo Catechismo filosofico in una nota al n. 510. « Se i papi, dice egli, non hanno tale autorità, o se talvolta hanno abusato di quella, che avevano, essi d'ordinario ne fecero un uso umano e lodevole, mantenendo la pace tra i principi cristiani, unendoli contro le orde de' barbari, e tutto di estendevano le sanguinarie loro conquiste, reprimendo la simonia, la violenza e gli eccessi d'ogni genere, che padroni altieri e crudeli commettevano contro sudditi deboli ed oppressi. Essa, come osserva il signor Hume, avea servito a far di tutto il mondo cristiano una sola famiglia, le cui liti si giudicassero da un padre comune, pontefice del Dio della concordia e della giustizia. Idea grande e interessante dell'amministrazion la più vasta e la più magnifica, che immaginar si potesse ».

Ma per tornare al nostro scopo principale, dopo quest' ultime riflessioni chi non vede, che S. Gregorio VII si deve assolutamente liberare da ogni taccia d'imprudenza, avendo usato di una opinione, che al suo tempo correva per certissima, che per molti secoli a lui posteriori è stata tenuta per tale, e che ne meno nel secolo della luce si può da un buon filosofo dimostrar per falsa? Si restituisca pur dunque a questo zelante pontefice la corona di santo, o pure mi si mostri con egual chiarezza, che egli ha meritato di perderla. Posso io domandare di meno?

TAVOLA
CRONOLOGICA E CRITICA
DALL' ANNO 858 INFINO ALL' ANNO 1087.

PAPI

CIV. Nicolò I, consacrato il 24, aprile dell' 858
morto il 14 novembre 867
CV. Adriano II, 14 dicembre 867
morto nel 872
CVI. Giovanni VIII, dicembre 872
morto il 15 dicembre 882
CVII. Marino sul finire di dicembre 882
nel maggio 884
CVIII. Adriano III, fine di maggio 884
nel settembre 885
CIX. Stefano V, eletto al finir di settembre 885
morto nell' agosto 891
CX. Formoso, nel settembre 891
morto in aprile 896
CXI. Bonifacio VI, eletto nell 896, morto quindici giorni dopo la sua elezione.
CXII. Stefano VI, nell' agosto 896
messo a morte nel 897
CXIII. Romano nell' agosto 897
morto nel novembre 897
CXIV. Teodoro II, consecrato e morto nell' 898
CXV. Giovanni IX, nel luglio 898
nel 30 novembre 990
CXVI. Benedetto IV, nel dicembre 900
nell' ottobre 903
CXVII. Leone, 28 ottobre 903
scacciato nel novembre 903
CXVIII. Cristoforo s'impadronisce della santa Sede nel novembre 903
e n' è scacciato nel giugno 904
CXIX. Sergio III, nel 904 o 905
morto nell' agosto 911
CXX. Anastasio III, nell' agosto 911
nell' ottobre 913
CXXI. Landone nel 913 o 914
morto in aprile 914
CXXII. Giovanni X, nell' aprile 914
strangolato nel maggio 928
CXXIII. Leone VI, nel giugno 928
il 3 febbraio 929
CXXIV. Stefano VII, nel febbraio 929
il 12 marzo 931
CXXV. Giovanni XI, 20 marzo 931
morto avvelenato in gennaio 936
CXXVI. Leone VII, nel gennaio 936
nel luglio 939
CXXVII. Stefano VIII, nel luglio 939
nel novembre 942
CXXVIII. Marino II o Martino III, l' 11 novembre 942
morto nel gennaio 946
CXXIX. Agapito II, nel marzo 946
morto sul finire del 955
CXXX. Giovanni XII, nel 955 o 956
nel 14 maggio 964
CXXXI. Benedetto V, nel maggio 964
morto in esilio il 5 luglio 965
Leone VIII, se la demissione di Benedetto fu vera avrebbe tenuto la santa Sede dieci mesi e morto nell' aprile 965
CXXXII. Giovanni XIII, messo in trono il primo ottobre 965
morto il 5 o 6 settembre 972
CXXXIII. Benedetto VI 972
strangolato in prigione l' anno 974
CXXXIV. Dono II ordinato e morto nel 974
CXXXV. Benedetto VII, ordinato sul finire del 974 o nel principio del 975
morto il 10 luglio 983
CXXXVI. Giovanni XIV novembre, 983
morto in prigione il 20 agosto 984
Giovanni XV contato solamente per servir di numero tra i papi del suo nome
CXXXVII. Giovanni XVI, nel luglio 985
morto nel 996
CXXXVIII. Gregorio V, il 3 maggio 996
il 4 febbraio 999
CXXXIX. Silvestro II, 2 aprile 999
il maggio 1003
CXL. Giovanni XVII, 13 giugno 1003
31 ottobre 1003
CXLI. Giovanni XVII, 26 dicembre 1006
egli abdicò nel maggio 1009
CXLII. Sergio IV, eletto fra il 17 giugno e il 24 agosto 1009
morto prima del 6 luglio 1012
CXLIII. Benedetto VIII dopo il 6 luglio 1012
morto verso la fine di luglio 1024
CXLIV. Giovanni XIX, nel 1024 o 1025
morto nel maggio 1033
CXLV. Benedetto IX, 1033
morto nel 1044
CXVI. Gregorio VI, nel maggio 1044
si ritira in dicembre 1046
CXLVII. Clemente II, 25 dicembre 1046
morto il 9 ottobre 1047

CXLVIII. Damaso II, 17 luglio 1048
8 agosto 1048
CLIX S. Leone IX, 1048
19 aprile 1054
CL. Vittore II, messo in trono il 13 aprile 1055
morto il 28 luglio 1057
CLI Stefano IX, 2 agosto 1057
29 marzo 1058
CLII. Nicolò II, 18 gennaio 1059
21 e 22 luglio 1061

CLIII Alessandro II, 30 settembre 1061
21 aprile 1073
CLIV S. Gregorio VII, 30 giugno 1073
25 maggio 1085
CLV. Vittore III eletto contro sua voglia il 24 maggio 1086
consacrato di suo consenso il 9 di maggio 1087
e morto il 16 settembre 1087

ANTIPAPI

Sergio, nell'anno 891
Cristoforo 904
Leone, detto VIII 963
Francone, detto Bonifacio VII 973
Filagato, detto Giovanni XVI 997

Gregorio 1012
Giovanni, detto Silvestro III 1044
Benedetto X 1058
Cadaloo, detto Onorio II 1061
Guiberto, detto Clemente III 1080

MONARCHI

IMPERATORI D'ORIENTE.

Michele III detto l'Ubriaco, morto nel 867
Basilio il Macedone 886
Leone il Filosofo 911
Alessandro 912
Costantino Porfirogenete 959
Romano Lecapeno 944
Cristoforo 931
Stefano 945
Costantino VII 945
Romano II 963
Niceforo Foca 969
Giovanni Zimisce 976
Basilio II 1025
Costantino VIII 1028
Romano Argiro 1034
Michele Paflagonio 1041
Michele Calafato 1042
Zoe } Teodora } 1042
Costantino Monomaco 1054
Teodora, sola 1056
Michele Stratiotico 1057
Isacco Comneno, abdica 1059
Costantino Ducas 1067
Eudossia, rilegata 1071
Michele Parapinace, deposto 1078
Andronico I 1067
Costantino XI 1067
Romano Diogene 1071
Niceforo Botoniate 1081
Niceforo Brienne 1078

IMPERATORI D'OCCIDENTE.

Luigi II, 875
Luigi il Balbuziente, morto nel 875
Carlo il Calvo 877
Carlo il Grosso dopo un interregno di tre anni
eletto nel 880
deposto nel 887
Arnaldo, nipote del precedente 889

Guido di Spoleto 894
Lamberto, figlio di Guido 898
Luigi III re, d'Arles 905
Vacanza dell'impero sino al 912
Luigi IV re di Germania 912
Corrado I, re di Germania 918
Berengario del Friuli 924
Ottone I, re di Germania . . .
Rodolfo, re d'Italia 926
Enrico primo, detto l'Uccellatore 936
Ugo, re d'Italia 947
Lottario, re d'Italia 950
Berengario II, re d'Italia 961
Adalberto re d'Italia
Ottone primo detto il Grande, dall'anno 962
all'anno 973
Ottone II 983
Ottone III 1002
Sant'Enrico II 1024
Corrado II detto il Salico 1039
Enrico III detto il Nero 1056

RE DI FRANCIA.

Carlo il Calvo, morto nell' 877
Luigi II o il Balbuziente 879
Luigi III 882
Carlomanno 884
Carlo il Grosso deposto nell' 887
Eude re, eletto 898
Roberto primo fratello di Eude 923
Raoul, duca di Borgogna 936
Carlo il Semplice 929
Luigi d'Oltremare 954
Lottario, suo figliuolo 986
Luigi V, detto l'Infingardo 987
Ugo Capeto 996
Roberto II, suo figliuolo 1031
Enrico II 1060

RE DI SPAGNA

Ramiro, morto nell' 850
Ordogno I 866

Alfonso il Grande	910
Garcia I	913
Ordogno II	923
Froila II	924
Alfonso IV detto il Monaco	927
Ramiro II	950
Ordogno III	955
Sancio il Grosso	967
Ramiro III	982
Bermudo II o Veremondo	999
Alfonso V	1027
Bermudo III, l'ultimo della schiatta mascolina dei Goti	1037
Sancio III, detto il Grande, re di Navarra dal	1009 al 1035
Garcia III, suo figliuolo	1054
Ramiro I, re d'Aragona dal	1035
al	1063
Ferdinando I	1065
Urraca	

ARAGONA.

D. Ramiro I	1063

NAVARRA.

Sancio IV	1078

RE D'INGHILTERRA.

Etelbaldo di Quesses	860
Etelberto di Kent	866
Etelredo I	871
Alfredo il Grande dall'871 al	900
Edoardo primo detto l'Antico	924
Eldestano	940
Admondo I	946
Edredo	955
Eduino od Edvi	959
Edgardo, detto il Pacifico	975
Eduardo II, detto il martire	978
Etelredo II	1016
Edmondo II, detto Costa di Ferro	1017
Canuto di Danimarca	1036
Canuto, I, Danese detto il Grande	1036
Araldo, suo figliuolo	1040
Canuto II, o Ardito Canuto	1042
Edoardo III detto il Confessore	1066
Guglielmo il Conquistatore	1087

SETTARI

Fozio è scacciato nell'	886
Per una providenza notevolissima non si levò alcuna eresia nel decimo secolo, la unità non fu allora sturbata se non dallo scisma dei Greci, il cui autore fu scacciato nell'	886
Leutardo e Vilgardo, fanatici verso il	1001
Manichei ad Orleans	1018
Altri Manichei ad Arras	1025
Berengario combatte la presenza reale di Gesù Cristo nell'eucaristia	1050
Michele Cerulario consuma lo scisma dei Greci nel	1054
Eresia degli incestuosi	1065

PERSECUZIONI

Violenti persecuzioni suscitate da Fozio ed esercitate in diverse volte contra S. Ignazio di Costantinopoli e contra tutti i cattolici fedeli della Grecia.

Continua l'empio furore dei Normanni in Francia e in Inghilterra, de' Saraceni nell'Oriente e degli Slavi nel Settentrione dell'Europa.

Se non vi furono delle persecuzioni propriamente dette o fatte in odio al cristianesimo nel decimo secolo, la Chiesa dovette nondimeno patire nel centro medesimo della sua unità per l'opera di piccioli tiranni che sturbarono le elezioni e le imposero molti pontefici. Teodora, mostro d'impudicizia e le sue figliuole Marozia e Teodora la giovane e così pure i marchesi Adelberto e Alberico furono i principali autori di tali disordini, ma Dio, secondo la sua promessa, non permise, che la fede ne fosse alterata.

Barbarie e sacrilegi degli Ungheresi in Alemagna, in Francia ed in Italia.

Il cristianesimo è per qualche tempo difeso in Boemia da Dromira, pagana, madre di S. Venceslao verso l'anno 923

Il califfo fatimita Haquem tormenta i cristiani de' suoi stati e rovina le loro chiese nel 1021

Persecuzioni barbare esercitate dagli Sclavi apostati in sul cominciare dell'undecimo secolo.

I Saraceni di accordo coi Greci desolano l'Italia verso il 1016

Disordini e martiri in Polonia ed in Ungheria 1034 1038

Persecuzioni e martiri in Schiavonia 1066

Furori dell'imperatore Enrico IV contra i papi e la Chiesa romana.

L'imperatore Enrico IV travaglia i nemici dello scisma durante la maggior parte del suo lungo regno di cinquant'anni.

SCRITTORI ECCLESIASTICI

Prudenzio di Troies, onorato come santo nella sua chiesa, 861, è l'autore degli Annali di di S. Bertino, così detti, per essere stati trovati in quel monastero. Ha composto in proposito di Gotescalco diverse opere in cui sembra poco d'accordo con sè medesimo, e prova soltanto che codeste materie non erano per anche sufficientemente dilucidate.

Lupo, abate di Ferrieres, 862. Oltre la raccolta stimata delle sue lettere, che sono 130,

Baluzio ha ragunato con cura le sue altre opere. Mabillon l'ha riguardato come l'uno de' principali ornamenti dell'ordine monastico, cagione della estensione delle sue cognizioni e della purezza del suo stile

Pascasio Retberto, 865, celebre singolarmente pel suo trattato del corpo e del sangue del Signore, e per quello della Concezione della Beata Vergine.

Teodoro Aboucare, che viveva nell'870, è autore di molti solidi trattati contro agli Ebrei, ai Musulmani ed agli eretici.

Enea, vescovo di Parigi, 870. Si ha di lui nello Spicilegio un'opera contro i Greci, molto robusta, la quale è quasi una compilazione dei testi dei Padri, secondo il gusto del secolo. Nell'estratto che ne ha dato Fleury, ha dimenticato il passo, in cui Enea dice che i papi hanno la facoltà di giudicar di tutta la Chiesa, e che nessuno può nè giudicarli, nè por le mani nei loro giudizj, che ei può appellare ai papi dalla sentenza di qualunque altro, e che nessuno può appellare ad altri delle loro sentenze.

Anastasio, detto bibliotecario della Chiesa romana nell'872. Egli ha tradotto gli atti dei concili generali settimo e ottavo e molti altri monumenti della Chiesa greca. Lo si tiene autore delle Vite dei papi e della Storia miscellanea che in passato si attribuiva a Paolo Diacono.

Sant Aldrico, vescovo del Mans, 876. Abbiamo di lui una eccellente raccolta dei decreti dei Padri e de' canoni de' concili, riguardanti in singolar modo il governo ecclesiastico.

Sant'Adone di Vienna, 880, autore di una cronaca universale, e di un martirologio, che in molti articoli fa vedere non essergli straniera l'arte della critica.

Incmaro di Reims, 882, più canonista che teologo, più erudito che corretto, lasciò un gran numero di scritti pubblicati in due tomi dal P. Sirmondo.

Giovanni Scoto Erigeno, verso l'884, autore di un libro che si è smarrito, e che era pieno di sottigliezze inintelligibili, ma mal sonanti contro all'eucaristia, motivo per cui poco dopo la sua pubblicazione venne condannato in tre concili. Rimane di questo autore poco stimato il trattato della predestinazione alla grazia divina.

Fozio, verso l'891. Oltre le di lui lettere scismatiche che sono capi d'opera d'eloquenza, a cui non manca che un migliore argomento, egli ha lasciato molte altre opere, parecchie delle quali non sono per anche stampate, e che sono una prova delle immense sue cognizioni in materia di storia, di filosofia, di teologia, di matematica, di astronomia, di medicina, egualmente che del suo buon gusto in letteratura. Viene singolarmente stimata la sua biblioteca, primo modello de' nostri giornali, nella quale dà il suo giudizio sopra centottanta autori. I frammenti considerabili che ne presenta, sono scelti con un senso squisito, e sono tanto più preziosi, in quanto che gli originali per la maggior parte sono andati perduti dopo di lui.

Usuardo, verso la fine del nono secolo. Dotto benedettino, autore di un martirologio giustamente stimato.

Alfredo il Grande, re d'Inghilterra, 900. Egli tradusse in sassone il Pastorale di S. Gregorio, le Consolazioni di Boezio e la Storia ecclesiastica di Beda. Si dice pure che tradusse tutta la Scrittura, e certo è che egli cominciò la traduzione dei salmi. Di questo principe, chiamato Grande con molto maggior giustizia che tant'altri, ci resta una raccolta delle leggi che egli stesso fece, e che sono diverse affatto da quelle de' nostri giorni; essa è preceduta da una prefazione composta tutta quanta di frasi e di versetti dei Libri santi.

Leone il Filosofo, imperatore di Costantinopoli, 911. Noi lo citiam qui pel suo trattato di Tattica, dove si vede, che tutti i giorni, mattina e sera, tutto l'esercito cantava il Trisagio, e che la vigilia delle battaglie un sacerdote gettava dell'acqua benedetta su tutto il campo.

Nottero monaco di S. Gallo, 912. Autore di molti inni di parecchie prose per la messa, e d'un martirologio.

Guglielmo il Pio, duca d'Aquitania e fondatore di Cluny, 927; il suo testamento è un monumento, il quale attesta della sua pietà e della vivezza della sua fede. *V. Collect. Labb.* t. 9, p. 565.

Eutichio d'Alessandria, 940. Ha fatto un compendio della storia universale, cominciando dalla creazione del mondo. Vi si trova la serie da' patriarchi melchiti di Alessandria fino a lui.

Sant Odone di Cluny, 942. Ha lasciato una storia della traslazione delle reliquie di san Martino, la vita interessante di S. Geraldo d'Aurillac, ed altre opere.

Simeone Metafraste, 942. Famoso per la sua raccolta delle vite de' santi, in cui trovasi il talento della sua nazione per l'arte di raccontare, ma in cui altresì l'inclinazione al meraviglioso lo strascina frequentemente oltre i confini della verità.

Attone di Vercelli, verso il 956. Abbiamo di lui un trattato dei patimenti della Chiesa, un capitolare, ed alcune lettere sopra diversi punti di disciplina.

Sant'Odone di Cantorberi, 961. Si hanno di lui delle costituzioni ecclesiastiche nella collezione dei concili (Labb., t. 9, p. 609). Egli è tenuto qual principale autore delle leggi pubblicate dai re Edmondo ed Edgardo.

Flodoardo, canonico di Reims. Questo giudizioso istorico ha lasciato una cronaca, ed una storia della Chiesa di Reims, più generalmente interessante di quel che il suo titolo faccia presumere.

Luitprando vescovo di Cremona, 968. Ha scritto in uno stile piccante la storia del suo tempo e delle ambascerie che ha sostenute

in Grecia · ma il suo spirito naturalmente aspro e la sua inclinazione alla satira, gli fanno bene spesso caricare le sue pitture, azzardare i fatti, e prendere uno stile duro e violento.

Sant' Udalrico d'Augusta, 973. Autore di una lettera sul celibato de' preti.

Ratieri di Verona, 974. Malgrado la bizzarra singolarità del suo stile, egualmente che pel suo carattere, ci ci ha trasmesso non poche preziose testimonianze intorno al domma e alla disciplina, nel suo trattato de' canoni e nella sua lettera del Corpo e del Sangue del Signore.

Severo Egiziano che viveva nel 977, ha scritto una storia de' Saraceni e della Chiesa di Alessandria.

San Dunstano di Canterberi, 988. Ha composto sulla disciplina un' opera intitolata *la Concordia delle Regole*.

Silvestro II papa, 1003. Prodigio di dottrina e di penetrazione, avuto riguardo al suo secolo; versatissimo nelle matematiche e nelle scienze le più astratte. Ci ha lasciato parecchi discorsi, centoquarantanove lettere e varie altre opere.

Sant' Abbone di Fleuri, 1004. Abbiamo di lui una raccolta di canoni contenenti i doveri reciproci del re e dei sudditi, la vita di S. Edmondo re d'Inghilterra, un' apologia di monaci e molte lettere. Scrivendo al papa egli usa i termini di *maestà, santità, riverenza, serenità*.

Aimonio, discepolo dell' abate Abbone, oltre la vita del santo suo maestro, ci ha lasciato una storia di Francia, ed alcune altre opere poco stimate a motivo del manco di critica dell' autore. Ei non bisogna confonderlo con un altro Aimonio, esso pure dell' ordine di S. Benedetto, del quale S. Abbone era stato discepolo.

Hertiger, abate di Lobbes, nel 1007, autore di una storia dei vescovi di Liegi e di un trattato del corpo e del sangue del Signore. Alcuni autori lo confondono male a proposito con Notgero, vescovo di Liegi, al quale attribuiscono queste opere. Questo abate di Lobbes ha scritta pure la vita di S. Ursmaro in versi pubblicata dal padre Enschenio.

Guido d'Arezzo inventore della solfa verso il 1009, ha scritto intorno al nuovo suo metodo una lettera, nella quale dice con ragione che in un anno co' suoi precetti si possono fare più progressi nell' arte del canto, che essi se ne facevano prima in sei.

Ditmaro, vescovo di Merseburgo, 1018, o 1028. Si ha di lui una cronaca dei fatti che accaddero sotto i tre Ottoni e sotto Enrico II. Ella è scritta con sincerità. La migliore edizione è quella che ne ha dato Leibnitz nella sua collezione per la storia di Brunswick.

Burcardo, vescovo di Worms, 1026. Abbiamo di lui un' ampia raccolta di canoni, dove copiò gli errori delle raccolte precedenti, essendo però utile per l'esattezza della collezione.

Fulberto, detto e poi vescovo di Chartres, 1029. Fra le sue opere sono stimate sopra tutto le sue epistole, dove avvi spirito, dilicatezza ed anche uno stile che pe' suoi tempi è bastevolmente puro.

Il monaco Ademaro, autore di una cronaca che comincia dall' anno 829 e finisce coll' anno 1029. Se la lettera sull' apostolato di S. Marziale è sua, essa non fa onore nè alla sua critica, nè alle sue cognizioni dell' antichità ecclesiastica.

Glabero, monaco di Cluny, viveva nel 1045. Abbiamo di lui una vita del beato Guglielmo, abate di S. Benigno di Digione ed una cronaca o storia, la quale non contiene propriamente se non la vita di Ugo Capeto e gli avvenimenti che accaddero infino a Glabero. In questa due opere non vi è ordine nè concatenazione alcuna, e sono piene di favole. Il De Marca e Natale Alessandro vi hanno scoperto de' madornali abbagli. Vedi Marchetti, *Critica del Fleury*.

Ermano, monaco erudito di Richenou in Svevia, 1054. Oltre la sua cronaca delle sei età del mondo, la quale finisce coll' anno 1054, è fatto autore di molti altri libri di storia e di pietà, colle antifone *Salve regina*, *Alma redemptoris*, e la prosa, *Veni, Sancte Spiritus*. Quest' ultima fu con molto minor fondamento attribuita al re Roberto e a papa Innocenzo III, secondo i Benedettini d'Autina Durando e Clemente, i quali in questo punto sono sospetti.

Alfano, arcivescovo di Firenze, il quale viveva nel 1057, ha lasciato delle poesie su diversi argomenti di pietà.

Michele Cerulario, 1058. Noi abbiamo le sue lettere e i suoi trattati contro la Chiesa romana, ne' quali si rinviene molto maggiore artifizio che abilità, e più audacia che non di energia.

San Pier Damiano, 1072. Abbiamo di lui, opuscoli, sermoni, lettere ed altri scritti che formano quattro volumi in foglio. V' è poco gusto, ma assai erudizione e se ne cava un gran vantaggio per la cognizione della storia ecclesiastica del secolo undecimo.

Teofilatto, arcivescovo di Acrida in Bulgaria, 1070. Egli ha commentato il nuovo Testamento e quattro de' profeti minori.

Giovanni Sifilino, patriarca di Costantinopoli, 1077. Oltre i suoi decreti egli ha lasciato alcune omelie. Non si vuol confonderlo con suo nipote, del quale abbiamo un compendio di Dione Cassio.

San Gregorio VII, 1085. Noi abbiamo di questo gran papa nove libri di lettere, i quali provano ad un tempo e l'energia del suo carattere e la vastità delle sue cognizioni. Coloro che accusano di ignoranza e d'ambizione questo zelante pontefice; dovrebbero cominciare dal leggere le sue lettere, che sono 361 nel padre Labbè, e riconoscerebbero immantinente che l' ambizione di Gregorio VII fu di ristabilire la disciplina e di far rivivere i buoni costumi. Se gli si attraversarono degli ostacoli, non fu da parte dei

popoli, laddove questi invocavano la sua autorità tutelare contra l'ingratitudine e la tirannia. Si trova fra le sue lettere un piccolo scritto intitolato *Dictatus papæ*, che gli è stato falsamente attribuito, come lo provano Pagi e il padre Alessandro.

Sant' Anselmo di Lucca, 1086. Abbiamo di lui un trattato contra lo scisma di Guiberto, una raccolta di canoni, una spiegazione dei salmi, ed una delle lamentazioni di Geremia. Egli aveva scritto un' apologia per Gregorio VII, del quale fu il discepolo ed uno dei più zelanti difensori.

Lanfranco di Cantorberi, 1086. Questo dotto e santo prelato, di un senso squisito e di un ragionamento giusto, ha lasciato un trattato eccellente contra Berengario, delle lettere molto importanti ed altre opere degne di stima.

CONCILI PRINCIPALI

Concilio di Savonière, nella diocesi di Toul, 859. In esso furono fatte alcune lagnanze intorno ai canoni del concilio di Valenza in proposito di Gotescalco. Tutto ciò che avvi di certo sulle sorte di quest'affare, si è che il medesimo fu rimesso a tempi più tranquilli. Ciò che alcuni autori azzardano di più e soprattutto compromettendo il papa Nicolò, sente troppo dello spirito di partito, perchè debba fare alcuna impressione.

Concilio di Toucy, 860, parimente nella diocesi di Toul, nel quale trovasi la sottoscrizione di cinquantotto vescovi, sebbene non ve ne siano stati presenti che quaranta; il che mostra che si spedivano talvolta i decreti de' concili agli assenti, affinchè da questi fossero poi sottoscritti.

Concilio nazionale di Pitres, presso il ponte dell'Arca, 861, contro ai saccheggi e ai disordini regnanti. In esso Rotado di Soissons si appellò al papa, della scomunica pronunziata contro di lui da Incmaro di Reims.

Concilio di Roma, 863, in cui fu annullato tutto ciò che due anni prima era stato fatto contro a S. Ignazio nel falso concilio di Costantinopoli, in cui furono condannati i legati prevaricatori, e Fozio privato da qualunque funzione clericale.

Altro concilio di Roma, 863, nel quale il papa annulla il concilio di Metz, il quale aveva autorizzato l'adulterio pubblico dell'imperatore Lottario, e depone da ogni potestà episcopale gli arcivescovi di Treveri e di Colonia. Giovanni di Ravenna vi fu pure deposto, il che lo costrinse alla sommissione.

Concilio di Roma, 864. In esso fu condannato quanto era stato fatto in favore dell'adultero matrimonio di Lottario con Valdrada, così nel concilio d'Aquisgrana nell' 862, come in quello di Metz nell' 863, alla presenza dei vili rappresentanti del papa.

Concilio di Schirvan nell' Armenia, 864, contro agli errori di Nestorio e di Eutiche.

Concilio di Laterano, 864, nel quale Rotado di Soissons, vi fu ristabilito, come quegli che era stato ingiustamente scomunicato e deposto da Incmaro di Reims. Rotado aveva usato del suo diritto in appellando, e il papa san Nicolò soddisfece al debito suo ristabilendolo, come altre volte i papi S. Giulio e S. Innocenzo rimandando alle loro sedi S. Atanasio e S. Gio. Grisostomo.

Concilio d'Attigni, 865. Rotado vi è riconosciuto innocente e ricevuto quale vescovo. Un legato del papa vi obbligò il re Lottario a lasciar Valdrada, e a ripigliare Teutberga sua legittima consorte.

Concilio di Soissons, 866, nel quale trentacinque vescovi riuniti per ordine del papa, a richiesta del re Carlo, ristabilirono per indulgenza i cherici ordinati da Ebbone, che un altro concilio di Soissons aveva deposti nell' 853. Uno de' suoi cherici, Vulfadio, fu consecrato arcivescovo di Bourges e papa Adriano ratificò la sua ordinazione mandandogli il pallio.

Falso concilio di Costantinopoli, 867. Fozio in esso scomunicò e depose il papa, ed abbandonossi senz'alcun ritegno ad ogni trasporto contro ai Latini, singolarmente sull'addizione del *Filioque*. A questo conciliabolo non si trovarono che ventun vescovi, e il falsario vi aggiunse fino a mille sottoscrizioni false.

Concilio di Troyes, 867, a cui furono invitati tutt'i vescovi della Francia e della Germania. Vennero soltanto dei primi vi assistettero. Questo piccolo numero scrisse al papa Nicolò una lettera in cui lo pregava a non più permettere che alcun vescovo fosse deposto senza la partecipazione della santa Sede, e di mantenere quello che i suoi predecessori avevano regolato. Così i vescovi della Francia medesimi reclamavano quello che fu di poi chiamato nuovo diritto, cotanto lo stimavano fondato e poco recente. Cotanto il suo esercizio era salutare contra gli attentati della corte e dei grandi.

Concilio di Roma, 868. Fozio vi fu anatematizzato, e i di lui scritti condannati alle fiamme. Nel biasimare la temerità di Fozio di aver osato condannare papa Nicolò, Adriano II dice: « Il papa giudica tutti i vescovi, ma non troviamo punto in luogo alcuno, che niuno l'abbia giudicato. Perchè se gli Orientali hanno detto anatema ad Onorio, *fu dopo la sua morte*, e *perchè lo accusavano di eresia*, che è la sola cagione, per la quale è permesso agli inferiori di resistere ai loro superiori, e nondimeno nessuno nè patriarca, nè vescovo avrebbe avuto diritto di pronunziare contro di lui, se l'autorità della santa Sede non avesse preceduto ». Dal che non bisogna conchiudere, che l'autorità della santa Sede abbia realmente preceduto una tale condanna, poichè non volle mai riconoscerla ed ha anzi inseguito sempre il con-

trario, cioè che l'eresia non l'aveva infetta mai, e che anzi la sede vi si era conservata sempre pura come si vide nelle sue lettere indirizzate ai concili generali settimo e ottavo. Le parole di Adriano esprimono un fatto, che *il nome di Onorio si trova* sotto l'anatema del sesto concilio (senza assicurare che vi deva essere), che vi si trove, perchè Onorio *era accusato*, ma che non potè essere giudicato da vescovi e da patriarchi perchè non l'era stato dall'autorità della prima sede, la quale non è giudicata da alcuno. Si veda il sesto concilio, p. 47 e seguenti.

Concilio di Verberia, 869, nel quale Incmaro di Laon, accusato di violenza verso i suoi diocesani e d'infedeltà verso il re presente, ne appellò al papa.

Concilio di Metz, nell'869, dove Incmaro legge uno scritto per statuire che l'arcivescovo di Reims ha il diritto di governare la provincia di Treveri, quando questa sede è vacante come lo era appunto allora per la deposizione di Teutgardo.

Concilio di Costantinopoli, ottavo generale, tenuto sotto Adriano II e l'imperatore Basilio dal 5 ottobre 869, fino al 28 febbraio 870. Fozio vi fu deposto e anatematizzato, e S. Ignazio ristabilito. Vi si fecero ventisette canoni per la maggior parte relativi all'affare di Fozio. Si dice di nuovo anatema agli iconoclasti, a' monoteliti ed al papa Onorio. Dopo i legati di Adriano, vi sottoscrissero il patriarca Ignazio, quindi i rappresentanti de' patriarchi d'Alessandria, d'Antiochia e di Gerusalemme, e finalmente i vescovi in numero di centodue. Scarso numero certamente, attesa la quantità de' prelati orientali; ma i legati de' patriarchi avevano e grave stento potuto uscir dalle terre de' sospettosi loro tiranni. Per l'altra parte, dall'impero di Costantinopoli non era stato ammesso al concilio alcuno de' vescovi ordinati da Fozio, il quale aveva stabilito i suoi partigiani nella maggior parte delle chiese.

Concilio d'Attigni, 870. Il re Carlo vi fece giudicare da trenta vescovi il suo figliuolo Carlomanno, al quale tolse le badie che aveva e lo fece carcerare. Incmaro di Laon vi si sottomise al re e a suo zio, ma poscia si ritirò, e scrisse al papa delle lamentanze contra l'uno e l'altro; il che ruppe il re con Adriano.

Concilio d'Italia, 869. Il re Lottario finse in esso di sinceramente ripigliare Teutberga sua moglie, e ricevette dalle mani del papa la fatal comunione, di cui in breve ebbe motivo di pentirsi.

Concilio di Douzi, nell'871, nel quale Incmaro fu deposto da suo zio assistito da venti vescovi. Questi vi lessero una memoria, nella quale dicevano al cospetto del re: « Il nostro fratello Incmaro non potendo ottenere da se medesimo giustizia dal re, dovere primieramente citarlo nel concilio della sua provincia, non essendovi tribunale secolare a cui lo potesse far citare, e se le parti essendo presenti, noi non avessimo potuto terminar l'affare col nostro giudizio, noi gli avremmo date le nostre lettere per far conoscer la cosa alla santa Sede. » Questi vescovi il re Carlo il Calvo ed il medesimo metropolitano Incmaro riconoscevan dunque nel sommo pontefice un'autorità suprema, la quale giudica i re come i vescovi.

Concilio di Compiègne, 871, nel quale Incmaro di Reims scomunica i partigiani di Carlomanno, i quali si erano ribellati contro Carlo suo padre.

Concilio di Senlis, 873, dove per le rimostranze del re Carlo, Carlomanno è deposto dal diaconato e ridotto alla comunione laica. Il re suo padre avendolo poscia fatto condannare a morte, si contentò di fargli cavar gli occhi, e tale fu la trista fine di un'ordinazione sforzata.

Concilio di Colonia, 873, che accorda ai canonici di questa chiesa la loro mensa particolare colle libertà di eleggere il loro preposto.

Concilio di Pavia, 876, in cui si riconosce per imperatore Carlo il Calvo, il quale era presente ed era stato incoronato da Giovanni VIII. Si promise di obbedire all'imperatore in tutto quello *che egli comandasse pel bene della Chiesa e per la salute*.

Concilio di Ponthion presso Vitri in Sciampagna, 876. L'elezione dell'imperatore vi fu confermata nel medesimo senso che a Pavia e vi fu agitata vivamente la quistione di sapere se si riceverebbe qual primate delle Gallie e di Germania Ansegiso, arcivescovo di Sens, al quale il papa ne aveva da poco dato il titolo nominandole suo legato. Geloso Incmaro di una preeminenza, che stimava essergli dovuta, brigò tanto, che il primato rimase senza effetto ne' successori di Ansegiso.

Concilio d'Oviedo, 877 al cospetto del re Alfonso il Grande. Il vescovo di questa città vi fu dichiarato metropolitano. Ferreras dimostrò, che gli atti che si sono pubblicati d'Aguirre sono falsi.

Concilio di Ravenna, 877. Il papa e cento trenta vescovi vi fecero diciannove canoni, e vi si terminò una controversia tra il duca o doge di Venezia e il patriarca di Grado.

Concilio nella Neustria, 878, da Incmaro di Reims contro Ugo, bastardo di Lotario, il quale saccheggiava gli Stati di Luigi II, re di Germania.

Concilio di Roma, 878, nel quale Giovanni VIII scomunicò Lamberto, duca di Spoleto, il quale metteva a sacco gli Stati romani.

Concilio di Troyes 878. Papa Giovanni VIII vi incorona Luigi il Balbo già consacrato l'anno innanzi da Incmaro; ma egli ricusa di incoronare Adelaide, perchè Ansgarde, che Luigi aveva prima sposato, e che suo padre aveva costretto di ripudiare viveva ancora. Vi si fece un decreto il quale vieta ai laici di abbandonare le loro mogli per sposarne altre, ed ai vescovi di lasciare una Sede di poca entità per una maggiore.

Concilio di Roma, 879, nel quale Giovanni VIII, pregato dall'imperatore Basilio e avendo fede nel pentimento e nelle promesse di Fozio lo riconosce qual patriarca. Sant'Ignazio era morto e Fozio aveva mandato a Roma de' legati per affrettare la comunione del papa, il quale non l'accordò, a malgrado delle istanze di Basilio, se non a condizioni eccessive, cioè che Fozio si soggetterebbe in pien concilio, vi domanderebbe perdono, farebbe richiamare gli esiliati, ecc. *L'indulgenza* del pontefice fu nondimeno biasimata, ma l'è da coloro, che accusano la corte di Roma di avere adoperato *con alterigia* trattando coi Greci, come non badano ad esser giusti, e così neppure di essere conseguenti a sè medesimi.

Conciliabolo di Costantinopoli, 879. Fozio vi fu riconosciuto dai legati di Giovanni VIII e da trecentottanta vescovi. Lo scismatico comparì per tutto come un uomo irreprensibile, e trionfò in tutte le maniere. Vi furono lette alcune lettere del papa, le quali tenderebbero di diffamare Giovanni VIII, se fede prestar si potesse ad atti diretti da un impudente, a cui nulla costavano l'impostura e la menzogna. Questo conciliabolo che chiamano l'ottavo concilio ecumenico, ne tiene il luogo fra i Greci e tutti gli Orientali scismatici. Questi ultimi approvarono il ristabilimento di Fozio ne' loro concili d'Alessandria, d'Antiochia e di Gerusalemme, tenuti lo stesso anno.

Concilio d'Agauno, o San Maurizio, nel Vallese, 888. Rodolfo II, figlio di Corrado, vi è riconosciuto e incoronato re della Borgogna transjurana.

Concilio di Vormos, 890. Folco di Reims lo presedette in opera di legato della santa Sede, quantunque questo concilio si tenesse alla presenza dell'arcivescovo di Magonza, metropolitano di Vormos. Gli atti ne sono perduti.

Concilio di Valenza, 890. I vescovi delle provincie d'Arles, d'Embrun e di Vienna, vi eleggono e consacrano re, Luigi, figlio di Bosone, di anni dieci.

Concilio di Furcheim, 890, per l'arcivescovo di Magonza. Il re Arnoldo, i vescovi e i signori laici vi riconoscono per successori di questo principe i suoi due figliuoli naturali in mancanza di eredi legittimi.

Concilio di Melun sulla Loira, 891, in cui sedici vescovi e arcivescovi vietano sotto pena di anatema di ordinare altro abate per San Pietro il Vivo, a Sens, che quello che sarebbe eletto dai monaci di quel monastero.

Concilio di Vienna, 892, per ordine di papa Formoso, al quale presedettero i suoi due legati. I vescovi del regno d'Arles vi si trovano riuniti. Vi furono fatti cinque canoni contra gli omicidi, le mutilazioni ed altri oltraggi fatti ai cherici.

Concilio di Reims, 893. L'arcivescovo Fulco vi fa gridare re di Francia Carlo, figlio di Luigi il Balbo, e lo consacra alla presenza degli arcivescovi di Magonza, di Colonia e di Treveri. Vi fu minacciato di scomunica Baldovino, conte di Fiandra, per aver fatto frustare un prete, ed essersi impadronito di alcuni beni ecclesiastici.

Concilio di Tribur o Trouver, presso Magonza, 895. Il re Arnolfo vi assistette. Tre arcivescovi e diciannove vescovi vi fecero cinquant'otto canoni, tendenti principalmente a reprimere i disordini di quell'età e l'impunità dei delitti. Il trentesimo è notevolissimo. Vedi pag. 71.

Concilio di Roma, 896. Il papa Formoso vi fu condannato dopo la sua morte, per essere passato dalla sede di Porto a quella di Roma. Il di lui cadavere fu vestito, quindi spogliato degli ornamenti pontificali per ordine di Stefano VI che gli diresse la parola come se fosse stato vivo, gli fece tagliar tre dita e il capo, dopo di che il tronco fu gettato nel Tevere.

Concilio di Roma, 998, che condannò tutto ciò che era stato fatto nel conciliabolo precedente, e ristabilì la memoria di Formoso.

Concilio di Compostella, 900, per l'elezione di un arcivescovo a Tarragona. L'arcivescovo di Narbona e i suoi suffraganei avendo reclamato, l'abate Cesario, che era eletto, ne appellò a Roma. (Labbè) Altri lo pongono all'anno 971.

Concilio di Reims, nel quale si colpiscono di anatema gli uccisori dell'arcivescovo Folco. Nel pronunziare le maledizioni usate in simil caso i vescovi gettarono a terra le lampade che tenevano in mano e le spensero: primo esempio, a quel che si crede, di una simile formalità.

Concilio di Laterano, 900, in cui il papa ristabilisce sulla sede di Langres Argrimo, che n'era stato scacciato da una fazion nemica.

Concilio d'Oviedo, 901, nel quale diciotto vescovi, autorizzati da papa Giovanni IX, eressero questa città in metropoli. (Labbè)

Concilio d'Asilan nella diocesi di Narbona, 902, in cui fu decisa sulla prova del fuoco e dell'acqua la causa di due competitori per la medesima parrocchia.

Concilio di Furcheim, 903, contra un conte di Bamberga, che saccheggiava le terre della Chiesa. Il re, i vescovi e i signori laici che erano a questo concilio, privarono il conte di tutti i suoi beni.

Concilio di Costantinopoli, 906, contro alle quarte nozze dell'imperator Leone il Filosofo.

Concilio di Troli, 909, i cui atti fanno vedere il deplorabile stato, in cui allora trovavasi la Chiesa.

Concilio di Junquières, nella diocesi di Magalona, 989, nel quale undici vescovi francano solennemente un conte e la sua famiglia dalle censure in che erano incorsi.

Concilio e Dieta di Altheim, nella Rezia, 916. L'imperatore o re Corrado era presente coi suoi signori. Vi si pronunziò anatema e decreto di proscrizione contra quelli che non fossero fedeli a Corrado.

Concilio di Costantinopoli, 920, tenuto innanzi ai legati del papa, a fine di restituir la pace a codeste chiese divise per le quarte nozze dell'imperator Leone. I Padri usando indulgenza pel passato, proibirono di contrarre in avvenire simili matrimonî.

Concilio di Reims, 923. L'arcivescovo e i suoi suffraganei vi ordinarono a quelli che si erano trovati alla battaglia di Soissons, fra Roberto e Carlo, di far penitenza particolare per tre quaresime consecutive. Correva a que' dì l'uso di imporre una penitenza a quelli, che avevano preso parte in un combattimento tra francesi.

Concilio di Gratlei, in Inghilterra, 928. Il re Etelstano vi pubblicò molte leggi civili ed ecclesiastiche. (Labbè)

Conciliabolo di Costantinopoli, 931, tenuto da Romano Lecapene nel quale i Greci indussero il patriarca Trifone a sottoscrivere un foglio in bianco, sopra il quale que' falsari scrissero poscia la formula della sua abdicazione.

Conciliabolo di Soissons, 941, nel quale sette anni prima Artaldo di Reims è deposto e si rimette in sua vece Ugo, che allora aveva soli vent'anni ed era stato eletto quando ne aveva cinque soli. Quest'Ugo era figlio di Eriberto, conte del Vermandese, il quale suscitò gran turbolenze nel regno e sopra tutto nella Chiesa di Reims.

Concilio d'Ingelheim, presso Magonza, 948. Il re Luigi d'Oltremare vi si trovò, vi erano trenta vescovi e moltissimi abati e sacerdoti, e questo concilio fu preseduto dal legato Marino. In esso vi fu ristabilito sulla sede di Reims Artaldo, che era stato ingiustamente deposto a Soissons sette anni prima, per la cabala del conte del Vermandese, il cui figliuolo per nome Ugo era stato sostituito ad Artaldo.

Concilio di Treveri, 948, preseduto dal legato Marino. Il conte di Parigi, Ugo, vi fu scomunicato come colpevole di ribellione contra il re Luigi, infino a che andò a fare la soddisfazione. Due pretesi vescovi ordinati dall'arcivescovo Ugo di Reims, vi furono pure scomunicati. (Flodoardo)

Concilio d'Augusta, 952. Quattro arcivescovi e venti vescovi d'Alemagna e di Lombardia vi fecero undici canoni, il primo de' quali sopratutto è notevolissimo. Esso porta, che se un vescovo, un sacerdote, un diacono, un sotto diacono si ammogliano dopo la loro ordinazione, saranno deposti, conforme al canone 25 di Cartagine. Siccome questo canone non annulla punto il matrimonio, così alcuni autori ne conchiudono, che la proibizione di maritarsi fatta a quelli che erano negli ordini sacri non formava per anco allora se non un impedimento proibitivo e non un impedimento dirimente. Nel giudizio pronunziato ultimamente nel 1829 contra il sacerdote di Parigi Dumonteil, il quale dimandava di potersi legalmente ammogliare, la giurisprudenza del regno pare abbia riconosciuto la proibizione e la nullità del matrimonio de' sacerdoti.

Concilio o conciliabolo di Roma, 963. Il papa Giovanni XII vi fu accusato di un gran numero di delitti, e deposto per contumacia. Ma per quanto questo papa fosse colpevole, e per quanto rette fossero le mire così dei Romani come dell'imperatore Ottone, che fece congregare questo concilio, siccome però desso non era che particolare, non gli apparteneva di profferire una sentenza che tutta interessava la Chiesa. Nell'anno seguente si videro altre due adunanze della stessa specie.

Concilio di Ravenna, 967. L'imperatore Ottone vi confermò alla santa Sede le donazioni e i privilegi, che gli antichi imperatori avevano conceduti o riconosciuti. Ei fece altresì restituire ad essa tutto ciò che n'era caduto in mani straniere. Papa Giovanni XIII, il quale presedeva, vi approvò l'elezione di un arcivescovo in luogo di quello di Salisburgo, che i suoi nemici avevano accecato e che aveva la temerità di continuare e malgrado dei censori e delle proibizioni apostoliche a celebrare anche solennemente.

Concilio di tutta l'Inghilterra, 969, tenuto da S. Dunstano, il quale prese in esso de' provvedimenti efficaci per rimediare alle dissolutezze de' cherici. Il re Edgardo vi fece un lungo discorso contra i disordini del clero e dei grandi e si soggettò ad una penitenza di sette anni, che gli fu imposta dal concilio per avere violata una religiosa.

Concilio dal Monte Santa Maria, nel Tardenese 972. Adalberone, arcivescovo di Reims, vi fa leggere la bolla di Giovanni XIII per l'introduzione dei monaci nella badia di Mouzon, in luogo de' canonici che l'occupavano e che erano *scaduti dalla loro prima dignità* (Flodoardo).

Concilio di Reims, 975, dal diacono Stefano, legato di papa Benedetto VII. In esso fu scomunicato Tibaldo, il quale aveva usurpato la sede di Amiens.

Concilio di Calne, castello reale in Inghilterra, 978. Vi fu esaminato se si dovessero scacciare i monaci dai monasteri e surrogare ad essi il clero secolare. S. Dunstano opinò in favore de' primi, e la sua opinione fu seguita dalla maggior parte degli altri prelati.

Concilio d'Ingelheim, 979, che ci somministra una prova dell'antichità delle chiese della prima Germania. L'arcivescovo di Treveri fece parte ai Padri della scoperta che aveva fatto del corpo di S. Celso, uno de' suoi predecessori, morto secondo la loro persuasione, l'anno 143.

Concilio di Reims, 989, nel quale si scomunica Arnoldo, figlio naturale di Lottario e allora canonico di Laon, convinto di connivenza con suo zio Carlo di Lorena, il quale devastava la Francia per ottenerne il trono. Questo giovane principe, essendo stato poco dopo assolto, fu l'anno seguente eletto alla sede di Reims.

Concilio di Roma, 989, nel quale il papa ricusa formalmente di ricevere l'abdicazione di S. Adalberto vescovo di Praga.

Concilio di Charroux, nella diocesi di Poitiers, 989, nel quale è detto anatema contro quelli che distruggono le chiese, contro i rapitori de' beni de' poveri e contro coloro che percuotono i cherici.

Conciliabolo o assemblea di San Bale, presso Reims, 991, nel quale l'arcivescovo Arnoldo, della casa de' Carlovingi, fu deposto per le sollecitazioni di Ugo Capeto, e Gerberto messo in sua vece.

Concilio di Laterano 993. Si trova nell'atto di canonizzazione di S. Udalrico di Augusta, il primo esempio che ci sia conosciuto di tale cerimonia fatta in forma, di cui noi abbiamo la bolla del papa.

Concilio d'Anse, presso Lione, 994, nel quale si proibì di occuparsi di opere servili cominciando dal sabato dopo nona. Vi si ordinò l'astinenza pel mercoledì e il digiuno pel venerdì. Questo concilio in diverse edizioni porta mal a proposito la data dell'anno 990.

Concilio di Mouson, nella diocesi di Reims, 995. Gerberto vi perorò la sua causa eloquentemente, ma siccome era una causa cattiva, Leone, legato dal papa e presidente di questo concilio, gli comandò di astenersi dall'uficio divino infino al concilio seguente, il quale sentenziò in favore d'Arnoldo, il cui giudizio fu mandato a Roma. Aimonio dice che in questo concilio il vescovo di Verdun arringò in francese.

Concilio di Pavia, 997, da Gregorio V. Il senatore Crescenzio, il quale tiranneggiava Roma, e l'antipapa Filagatto o Giovanni XVII, vi furono scomunicati. Fu solo in questo concilio, che il papa confermò il ristabilimento d'Arnoldo sulla sede di Reims.

Concilio di Roma, 998, al cospetto dell'imperatore Ottone III. Vi si fecero otto canoni, il primo de' quali porta che il re Roberto abbandonerà Berta, sua parente, e che ambedue faranno la penitenza prescritta dalle leggi della Chiesa sotto pena di scomunica. Il secondo sospende l'arcivescovo di Tours, il quale aveva benedetto il loro matrimonio. Il terzo depone il vescovo di Merseburgo, se mai fosse stato levato alla sede di Maddeburgo per ambizione e senza l'elezione canonica. Nel quinto il papa depone un altro vescovo ordinato contro i canoni.

Concilio di Ravenna, 998, nel quale Gerberto, diventato arcivescovo di questa città, abolisce una cattiva costumanza introdotta nella consacrazione de' vescovi; un suddiacono, conducendo ad essi l'ostia consacrata che ricevevano in tale cerimonia.

Concilio di Gnesne, 999. Ottone III, autorizzato dal papa, innalza questa città in metropoli per la Polonia, e ne nomina Gaudenzio, fratello di S. Adalberto, qual primo arcivescovo. La quale prerogativa è notevole, perchè venne fatta senza licenza dell'arcivescovo di Magdeburgo, al quale era allora soggetta la Polonia.

Concilio di Poitiers, 1000, pel ristabilimento della disciplina ecclesiastica. Vi fu proibito sotto pena di deposizione ai sacerdoti ed ai diaconi di tener seco delle donne.

Concilio di Roma, 1001, composto di diciassette vescovi d'Italia e tre d'Alemagna. Gerberto o Silvestro II vi confermò S. Bernardo, vescovo d'Hildesheim, nel possesso di un monastero, che l'arcivescovo di Magonza gli contendeva. Sei mesi dopo, al concilio di Polden, un legato sospese da ogni funzione episcopale quest'arcivescovo, per la ragione che non volle soddisfare a S. Bernardo.

Concilio di Roma, 1002, nel quale papa Silvestro II conferma l'esenzione di un monastero di Perosa contro le pretese del vescovo. Gli atti di questo concilio fanno credere ad alcuni critici, che allora il consenso del vescovo diocesano era giudicato a Roma necessario per la validità del privilegio. (V. Labb. t. 9, p. 1247, e l'Arte di verificare le date).

Concilio di Costanza, 1005, dove si condannano delle lettere che si facevan credere venute dal cielo in occasione di una carestia che desolava l'Alemagna.

Concilio di Enham, in Inghilterra, 1009, preseduto da S. Wolstano, arcivescovo d'Yorck, assemblea mista, composta di signori laici e di vescovi per provvedere efficacemente alla riforma de' costumi e della disciplina. L'uno de' trentadue canoni che vi si fecero comanda a' sacerdoti di osservar la continenza, ed aumenta i privilegi dei nobili. Un altro prescrive un digiuno per tutti i venerdì, salvo però se questo giorno sarà festa. Il ventesimo vuole che si riceva l'Eucaristia almeno tre volte l'anno.

Concilio di Nimega, 1018. Vi fu ordinato, che durante la messa il corpo di nostro Signore Gesù Cristo sarà posto sopra l'altare alla sinistra del sacerdote e il calice alla destra. Quest'uso non si è poi mantenuto, e certo perchè era meno comodo di quello che abbiamo attualmente.

Concilio di Leone in Ispagna, 1020, composto esso pure di vescovi e di signori pel ristabilimento della disciplina ecclesiastica e del governo civile.

Concilio di Pavia, 1022, per correggere la vita licenziosa del clero. L'imperatore comandò delle pene temporali contro i trasgressori di questi canoni.

Concilio di Seligstad, 1022. Vi si proibì ai sacerdoti di dire più di tre messe al giorno.

Concilio d'Orleans, 1022, contro i nuovi Manichei.

Concilio di Magonza, 1023, nazionale per l'Alemagna, contro i disordini che vi regnavano.

Concilio d'Anse, 1027, il quale obbligò l'arcivescovo di Vienna a fare soddisfazione al vescovo di Macon per avere ordinato a Cluny dei monaci secondo un privilegio che si credette contrario ai canoni.

Concilio di Charroux, 1027 o 1028, contra i Manichei.
Concilio di Limoges, 1029 o 1031, in favore dell'apostolato di S. Marziale.
Concilii nell'Aquitania, la Provenza e il Lionese, 1034, per la conservazione della fede, l'emenda dei costumi e il ristabilimento della pace. Vi fu pur regolato, che si digiunerebbe il venerdì, e che si farebbe astinenza dalle carni il sabato.
Concilio di Roma, 1039 o 1040, nel quale papa Benedetto IX condanna Bretislao, duca di Boemia, a costrurre un monastero a sue spese per aver rapite a Gnesna le reliquie di S. Adalberto e averle trasportate a Praga. Questo duca aveva saccheggiata anche la città.
Molti concili in Francia, nel 1041, per stabilire la tregua detta di Dio, la quale portava che, dalla sera del mercoledì insino alla mattina del lunedì nessuno potrebbe pigliar cosa per forza, non si vendicherebbe di alcuna ingiuria, e non potrebbe pretendere pegno di una cauzione.
Concilio di Roma, 1047. Vi si comandò, secondo Pier Damiano (Op. 27 c. 56) che non si potrebbe dare un vescovo alla chiesa di Roma se non col permesso dell'imperatore.
Concilio di Reims, 1049. Il santo papa Leone IX le fece tenere e presedette ad esso malgrado della opposizione dei cortigiani, che ne distornavano il re. Vi si trovarono venti vescovi e più di cinquanta abati. Vi venne fatto l'esame de' simoniaci e ne furono deposti molti. Si rimediò pur ance a molti altri abusi che correvano nella Chiesa gallicana, il principale dei quali era la simonia. In questo concilio si cantò per la prima volta l'inno *Veni, Creator*.
Concilio di Magonza, 1049. Il papa vi condannò, come nel precedente, la simonia e il matrimonio dei preti.
Concilio di Tours, 1050, tenuto da un legato del papa, e il primo che siasi tenuto contra l'eresia nascente di Berengario. *D. Bouquet*.
Concilio di Roma, di Vercelli, di Parigi, 1050, contra l'eresia di Berengario.
Concilio di Coiaca in Ispagna, 1050. Nove vescovi, alla presenza del re Ferdinando I e della regina Sancia, che è nominato per prima, vi fecero tredici canoni o capitoli. Il primo ingiunge ai vescovi di adempiere degnamente al loro ministerio. Il terzo vieta ai laici ogni autorità sulle chiese e sulle persone de' cherici. Il quinto comanda agli arcidiaconi di non presentare alla ordinazione se non de' cherici che sappiano il Salterio, gli Inni, i Cantici, le Epistole, i Vangeli, le Orazioni. Vi si proibisce ai sacerdoti di assistere ai banchetti di nozze; e si prescrive loro la maggior modestia se mai si trovassero ai banchetti che si fanno alle sepolture; si devono chiamare i poveri e gli infermi, affinchè preghino per l'anima del defunto. Il sesto comanda di cessare i lavori manuali fin dal sabato sera e di assistere la domenica al mattutino, alla messa ed agli altri uffici. Si prescrive poscia il digiuno di tutti i venerdì, e si dichiara che le chiese sono luoghi di asilo.
Concilio di Magonza, 1051, nel quale si fece un decreto contra i matrimoni de' sacerdoti.
Concilio di Bamberga, 1052, nel quale Leone IX conferma i privilegi di questa Chiesa alla presenza dell'imperatore Enrico III.
Concilio di Mantova, 1053 o 1052. I vescovi, i quali temevano la grande severità di Leone IX, che le presedeva, rendettero inutile una tale assemblea colle turbolenze che vi suscitarono.
Concilio di Roma, 1053, tenuto da S. Leone IX. Non ci rimane di esso se non la lettera diretta ai vescovi di Venezia e d'Istria, la quale porta che la chiesa di Grado sarà riconosciuta per metropoli di queste due provincie conforme ai privilegi dei papi.
Falso concilio di Costantinopoli, 1054, nel quale Michele Cerulario scomunica i legati del papa e lo scritto che essi avevano deposto sull'altare di Santa Sofia prima della loro partenza.
Concilio di Narbona, 1054, nel quale si conferma la tregua di Dio, e pronunzia delle pene spirituali e temporali contro chi la violasse.
Concilio di Tours, 1055, il quale riduce Berengario a confessare con giuramento la fede comune della Chiesa e a sottoscriverla di propria mano. I legati che presedevano credendolo convertito, lo accolsero alla comunione. Sulle lamentanze dell'imperatore Enrico III, il concilio, dopo di averne scritto al papa comandò al re di Castiglia, Ferdinando I, di dismettere il titolo d'imperatore, che avea usurpato, ed egli obbedì.
Concilio di Rouen 1055, nel quale si trova una confessione di fede delle più precise intorno al mistero della presenza reale e della transustanziazione.
Concilio di Landaff, nel paese di Galles, 1056, nel quale la famiglia reale è scomunicata per avere insultato il vescovo di questa città.
Concilio di Tolosa; 1056, nel quale diciotto vescovi fecero tredici canoni per abolire la simonia e ordinare il celibato ecclesiastico per impedire l'usurpazione dei beni delle chiese e rimediare a diversi abusi.
Concilio di Colonia, 1057, nel quale il conte di Fiandra è riconciliato col giovane re Enrico IV per l'intromessa di papa Vittore II. Vi si fecero anche degli statuti per la riforma del clero.
Concilio di Roma, 1059, nel quale si dice fosse incoronato papa Nicolò II. L'arcidiacono Ildebrando, il quale fece la cerimonia, pose sul capo al pontefice una corona reale il cui cerchio inferiore portava la seguente iscrizione: *Corona regni de manu Dei*, e il secondo cerchio: *Diadema imperii de manu Petri*. Ma questa incoronazione è del 18 gennaio, e il concilio avvenne il 13 di aprile. Il papa, sul capo a cento tredici vescovi

vi rendette un decreto celebre intorno l'elezione del pontefice romano quando la sede fosse vacante. A questo concilio, che ordinò la vita comune ai cherici, si riferisce l'origine dei canonici regolari.

Concilio d'Arles, 1059, tenuto dai legati del papa. Il conte di Narbona vi presentò una rimostranza contro il suo arcivescovo, il quale lo aveva ingiustamente scomunicato.

Concilio di Vienna 1060, dal legato Stefano, per abolire la simonia e obbligare gli ecclesiastici a mantenere il celibato.

Concilio di Tours, 1060, del legato, e vi si rinovarono i canoni di quello di Vienna. Questo concilio avendo la data del primo marzo 1060, indizione XIII, ci insegna, che almeno in questo paese il principio dell'anno si contava già dal primo di gennaio e da Natale.

Concilio di Sleswic, 1061, tenuto dall'arcivescovo di Amburgo. Vi si trattò delle qualità, che devono avere i vescovi, che saranno ordinati per le nuove sedi erette in Danimarca.

Concilio di Châlons sulla Saona 1063, tenuto dal legato Pier Damiano. Vi si corressero molti abusi e vi furono confermati i privilegi di Cluny, che il vescovo di Macon attaccava. Questi fu condannato a digiunare otto dì in pane ed acqua, quantunque questi medesimi privilegi fossero stati rigettati al concilio d'Anse nel 1025. Essi erano stati di poi riconosciuti e confermati da molti sommi pontefici, dimodochè non erano più dubbiosi e contenziosi, come nel 1025.

Concilio di Roma, 1063, il quale ricusò di concedere ai monaci di Vallombrosa la prova del fuoco, contra Pietro di Firenze, accusato di simonia.

Concilio di Roma, 1065, sui gradi di consanguinità rispetto al matrimonio. L'ostinazione di quelli che vi si opposero a tali decisioni, fu chiamata l'eresia degli incestuosi.

Concilio di Costantinopoli, 1066, tenuto dal patriarca Giovanni Sifilino, contro i matrimoni incestuosi.

Concilio di Spalatro in Dalmazia, 1067, nel quale Menardo, legato della santa Sede, interdice ai Dalmati l'uso della lingua slava nell'ufizio divino. Nondimeno ei seguono per tutto il uo tale uso; ma si vuol notare che lo slavo della liturgia è molto diverso dallo slavo volgare.

Concilio di Gerona, 1068, tenuto dal legato Ugo il Bianco. Vi si fecero molti canoni contro gli abusi, e la tregua di Dio vi fu confermata dall'autorità del papa sotto pena di scomunica contro i trasgressori.

Concilio di Magonza, 1069, nel quale il re Enrico IV credette far cassare il suo matrimonio con Berta, colla quale da tre anni si era sposato: ma il legato Pier Damiano, che era presente, gli proibì da parte di papa Alessandro II, di eseguire il suo disegno. Il principe dissoluto e in braccio a cortigiane colpevoli al paro di lui, continuò nondimeno a dispregiare e maltrattare sua moglie.

Concilio d'Anse, 1070, la cui data fa vedere, che nel paese di Lione, come in molte altre provincie, si cominciava allora l'anno al primo di gennaio e a Natale.

Concilio di Rouen, 1072. In esso è vietato ai sacerdoti di battezzare se non sono a digiuno, dal caso in fuori di qualche necessità, di conservare l'eucaristia e l'acqua benedetta oltre gli otto giorni; di fare i matrimoni in segreto o al dopo pranzo. Un altro canone del pari notevole porta che, i sacerdoti saranno deposti da sei vescovi o da'loro surrogati, e i diaconi da tre.

Concilio di Châlons sulla Saona, 1073, del legato Gerardo. Vi si depone il vescovo di Dio, il quale era simoniaco, e gli è surrogato un sacerdote della chiesa di Lione.

Concilio di Roma, 1074 e 1075, nel quale S. Gregorio VII rendette dei decreti severi contro la simonia, l'incontinenza de' cherici e le investiture. Questo concilio è il primo che sia stato tenuto sotto S. Gregorio VII.

Concilio di Parigi, 1074 e 1075 (*rigettato*). S. Gualtieri, abate di Pontoise, vi fu coperto d'obbrobrj, appresso di battiture e scacciato vergognosamente per avere sostenuto il decreto di S. Gregorio VII, il quale proibiva di sentir le messe de' preti concubinarj.

Concilio di Winchestre, 1076. Si pretende, che vi fu statuito, che i sacerdoti della campagna non fossero punto obbligati a rimandar le donne che avevano seco, ma che non ne dovessero prender altre per l'avvenire.

Conciliabolo di Worms, 1076, preseduto da Ugo il Bianco, che S. Gregorio VII aveva condannato pe' suoi costumi dissoluti, e perchè proteggeva i simoniaci. Sopra un tessuto di supposti delitti Enrico IV vi fa pronunziare la deposizione del papa e manda a Roma un cherico per notificarvelo.

Concilio di Roma, 1076, nel quale S. Gregorio VII, dopo di avere salva la vita al cherico temerario, che andò a leggergli la sua pretesa deposizione, in mezzo all'assemblea consulta i Padri e di loro unanime consenso, usando di rappresaglia egli pronunzia, che Enrico IV, re di Germania, è scomunicato, anatematizzato, privo del suo regno, e i suoi sudditi fatti assoluti dal loro giuramento di fedeltà.

Assemblea di Forcheim in Franconia, 1077, nella quale Rodolfo duca di Svevia, fu eletto re in luogo di Enrico IV.

Concilio d'Autun, 1077, tenuto dal legato Ugo di Die. Egli vi sospese dalle sue funzioni Manasse di Reims, che S. Bruno aveva accusato di essere simoniaco e di avere usurpato quell'arcivescovado. Gli arcivescovi di Tours, di Sens, di Besanzone, e il vescovo di Chartres vi furono interdetti per non essere andati al concilio. Ma S. Gregorio VII, pago delle loro ragioni, li ristabilì subitamente.

Concilio di Roma, 1079. Berengario alla presenza di centocinquanta vescovi e di S. Gre-

gorio VII vi fece professione della fede della Chiesa sull'Eucaristia, contro la quale egli scrisse da capo appena ritornato in Francia.

Concilio di Roma, 1080. Rodolfo, che aveva allora trionfato di Enrico fu dichiarato il vero re, ed Enrico fu scomunicato di nuovo e spogliato del regno.

Concilio di Roma, 1080. Il re Alfonso VI vi fece sostituire l'uficio romano all'uficio gotico o mozarabico, anche non ostante il duello, che era stato ordinato per tale motivo, nel qual duello il campione dell'uficio gotico aveva vinto quello del romano.

Concilio di Lillebona in Normandia, 1080. Vi si vede che la licenza era così grande, che il re Guglielmo il Conquistatore fu obbligato di supplire alla negligenza dei vescovi e di punire egli stesso i cherici concubinarj.

Concilio di Saintes, 1081, nel quale il legato Ugo di Die intima al vescovo di Dol, lì presente, di far vedere, come aveva promesso a S. Gregorio VII, le bolle, sulle quali si fondava per pigliare il titolo di metropolitano. Il vescovo non rispondendo, l'uno dei suoi cherici produsse una falsa bolla di Adriano, la quale fu rigettata non pronunziandosi però alcuna terminativa decisione.

Concilio di Roma, 1083. S. Gregorio VII vi parlò con tanta eloquenza sui mali della Chiesa, che tutta l'assemblea ruppe in dirotto pianto. Egli non vi rinnovò nominatamente la scomunica contra Enrico, ma la pronunziò contra chiunque l'avesse stornato o impedito di andare a Roma, secondo quello che egli aveva promesso.

Concilio di Roma, 1084. Il papa, liberato da Roberto Guiscardo, replica la scomunica contra l'antipapa Guiberto, il re Enrico e i suoi partigiani.

Concilio di Guedlimburgo, in Sassonia, 1085, alla presenza di Ermano di Lussemburgo, dato di nuovo per emulo dell'imperatore Enrico IV. In esso venne forse esaltata di troppo la potestà pontificale; vi fu anatematizzato l'antipapa Guiberto, con undici altri prelati, vescovi o cardinali, si dichiararono di nessun valore, quanto agli effetti, tutte le ordinazioni fatte dagli scomunicati, vi fu ordinata rigorosamente la continenza a tutti i cherici costituiti negli ordini maggiori, vi fu proibito l'uso delle uova e del cacio durante la quaresima.

Concilio di Benevento, 1087. Papa Vittore III vi depose Guiberto e l'anatematizzò, e col parere di tutto il concilio egli proibì le investiture sotto pena della scomunica.

SOMMARIO

LIBRO VENTESIMOSESTO

LIBRO VENTESIMOSETTIMO

LIBRO VENTESIMOTTAVO

LIBRO VENTESIMONONO

LIBRO TRENTESIMO

LIBRO TRENTESIMOPRIMO

LIBRO TRENTESIMOSECONDO

LIBRO TRENTSIMOTERZO

FINE DEL QUARTO VOLUME.